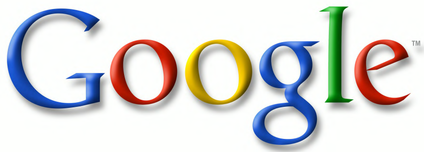




ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME DECIMOTTAVO

SERIE QUARTA.

Fascicolo di Aprile 1864.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis

1864.



ANNALI UNIVERSALI
DI
STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

18

VOLUME DECIMOTTAVO

SERIE QUARTA.

Fascicolo di Aprile 1864.

4.

MILANO

[illegible] PUBBLICA[illegible]

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 74; per il Regno d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 53. 4; Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Galleria De-Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano dagli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi d'ogni spesa, Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio, secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della suddetta Società.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

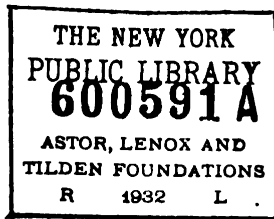
VOLUME CLVIII DELLA SERIE PRIMA.

—o⊂⊃o—

VOLUME DECIMOTTAVO
DELLA SERIE QUARTA.

Apile, Maggio e Giugno 1864.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
Nella Galleria De-Cristoforis
1864.



ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Aprile 1864. **Vol. XVIII. — N.° 52.**

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — * Statistica del Regno d'Italia. — Popolazione, censimento generale del 31 dicembre 1861; *pubblicata per cura del ministro d'agricoltura e commercio. Torino 1864. Volume I in-4.°, presso la tipografia letteraria.*

Il Ministero d'agricoltura e commercio ha potuto col mezzo della Giunta centrale di statistica pubblicare il risultato del censimento generale della popolazione italiana che si eseguì nel 31 dicembre 1861.

Quest' opera è divisa in sei parti. Nella prima viene dato il numero delle case, delle famiglie e degli abitanti per ciascun comune. Nella seconda si distingue la popolazione per età, sesso,

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

stato civile ed istruzione. Nella terza parte si offre il numero degli abitanti divisi per professione, e per relazioni domestiche. Nella quarta si considera la popolazione dal lato della sua origine. Nella quinta si registrano le emigrazioni periodiche, e nella sesta ed ultima parte si contempla la cittadinanza classificata per sesso, lingua, religione ed infermità.

Il primo volume sinora pubblicato non comprende che la prima parte di tutto il lavoro.

Noi ne offriremo una speciale analisi e parleremo soprattutto delle importanti notizie che si riscontrano nell'introduzione di tutta l'opera.

II. — * Saggio di statistica delle opere pie dei circondarj e comuni del Regno d'Italia; *pubblicato per cura del Ministero dell'Interno. Torino* 1864. *Un vol. in*-8.° *con grandi tavole statistiche.*

È questo un primo saggio di statistica della beneficenza italiana. Esso contiene la enumerazione dei principali istituti di carità che sono soggetti alla pubblica tutela e si offre un cenno sul loro scopo, sull'annua rendita netta, sul capitale patrimoniale e sul numero dei beneficati. Le notizie che si poterono raccogliere offrono gravi lacune per difetto di chi doveva esibire le notizie statistiche. Ad ogni modo formano per così dire una prima base per conoscere almanco la fisionomia generale che presentano gli istituti di beneficenza attualmente esistenti in Italia.

Nel Bollettino Statistico noi offriremo alcune fra le più caratteristiche notizie che ci presenta questo primo lavoro, e pubblicheremo anche un sunto delle considerazioni economiche e giuridiche che nascono spontanee in chi lo consulta come opera scientifica.

III. — Memorie e Relazioni intorno alla coltivazione del cotone in Italia. *Torino* 1864. *Un vol. in*-8.° *di pag.* 214, *presso Enrico Dalmazza.*

Noi pubblicammo nei nostri Annali una relazione fatta all'Ateneo di Milano dal Deputato conte Sanseverino intorno all'attuale sviluppo della produzione del cotone in Italia. Ora ci pervennero

varie pubblicazioni che uscirono alla luce per cura del Ministero d'agricoltura e commercio, per far conoscere sempre più l'attuale condizione della produzione cotoniera. Le notizie vennero raccolte della speciale Commissione che presiede al cotonificio italiano nella fausta occasione in cui si tenne a Torino la prima esposizione generale dei cotoni nazionali.

Nell'opera che annunziamo trovansi registrati tutti i tentativi fatti in Italia per la produzione del cotone, ed oltre ai territorj più confacenti a tal genere di produzione scorgiamo indicati anche altri dell'Italia ove le prove non poterono riescire felici. Ad ogni modo anche questo fatto ci prova come sia anche in questi tempi difficili più che mai operosa l'agricoltura italiana che va provando tutti quei prodotti che possono in qualche parte compensarla del fallito prodotto serico.

IV. — Della pubblica istruzione; *lettere sei del deputato* **Luciano Scarabelli** *al deputato* Matteucci. *Milano* 1864. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 52, *presso lo stabilimento Civelli.*

Noi abbiamo fatto conoscere le recenti lettere del senatore Matteucci intorno ad alcune riforme dallo stesso proposte alla pubblica istruzione. A queste lettere fece ora un sapiente riscontro il Deputato Luciano Scarabelli, uomo per ogni titolo benemerito dei buoni studj e che consumò l'operosa sua vita per la causa magnanima del vero e del bene.

I temi trattati dallo Scarabelli sono di una vitale importanza per la nostra Italia, e lo stesso Matteucci credette di dovergli rispondere con apposita lettera.

Noi renderemo speciale conto di questo scritto nel seguito dei nostri studj sulle riforme della pubblica istruzione in Italia.

V. — Mnemosine sarda, ossia Ricordi e Memorie in vari Manuali antichi dell'isola di Sardegna; *del canonico* **Giovanni Spano.** *Cagliari* 1864. *Un vol. in-4.° figurato.*

Il canonico Spano seppe in poche tavole incise ed in poche pagine raccogliere ed ordinare i più preziosi cimelj delle anti-

chità sarde. Vi ravvisiamo illustrati i monumenti di civiltà ormai perdute, eppure potenti. Vi scorgiamo le orme gloriose della vita che tennero nella Sardegna i Fenicj, i Cartaginesi, i Romani e gli Arabi stessi. Noi vorremmo che opere di simil fatta che racchiudono in breve volume tutta la storia archeologica di un paese si moltiplicassero un pò più in Italia; ma non dappertutto vi hanno uomini che al pari dello Spano si facciano per così dire i martiri della scienza storica.

VI. — Sul credito fondiario in Italia; *osservazioni e proposte del dottor* **Napoleone Perelli.** *Milano* 1864. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 24, *presso la tipografia Sociale.*

La poco prospera condizione delle finanze italiane fa nascere ogni giorno qualche nuovo progetto per ristorarle. Il signor Napoleone Perelli propone l'istituzione di tante banche di credito che offrano per guarentigia delle loro operazioni il valore dei beni immobili posseduti dalle mani morte. Essi ascendono, egli dice, alla capital somma di tre miliardi. Su questa base si possono istituire banche le quali emettano biglietti assicurati sul valore dei detti beni, per la somma di due miliardi. Mercè tale istituzione egli crede che si produrrà a beneficio delle stesse mani morte una maggior rendita di sessanta milioni di franchi all'anno ed il reddito nazionale si accrescerebbe di cento milioni di franchi all'anno.

Noi ci limitiamo ad annunziare soltanto l'idea capitale dell'autore, invitando i nostri lettori a leggere la sua Memoria per apprezzare i pregi che può essa avere. Dal canto nostro noi dobbiamo esprimere la nostra poca fede verso progetti che possono perturbare tutto l'andamento economico di un paese senza avere la speranza di recare alla finanza dello Stato un sicuro giovamento.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Nuovo corso di economia popolare istituito dal professore LUIGI LUZZATI presso la Società generale di mutuo soccorso degli operaj in Milano.

Noi abbiamo più volte parlato dei corsi popolari d'istruzione che alcuni benemeriti membri della Società Pedagogica tengono gratuitamente nelle ore serali e nei giorni festivi a beneficio dell'Associazione Generale di mutuo soccorso degli operaj di Milano. In quest'anno per opera dell'altro nostro consocio il professor Luzzati si introdusse per la prima volta un corso di economia popolare. L'ottimo professore ebbe lo speciale avvedimento di scegliere quella sola parte della scienza che tocca più da vicino gli interessi economici e morali delle classi operaje. Inaugurò il suo corso con una serie di lezioni dirette allo scopo di far conoscere ed apprezzare tutte le nuove istituzioni economiche che fioriscono ne' più colti paesi di Europa e che tendono a promuovere nelle classi operaje lo spirito di previdenza e le confortano coi nuovi benefizj del credito. Era la prima volta che il popolo operajo di Milano udiva le parole di una scienza che sinora non risuonava che nelle aule privilegiate delle Università e nei recinti del Parlamento. Non è a credere quale e quanta fosse l'attenzione di un udito-

rio affollato che ascoltava i dettati della politica economia e vedeva spiegarsi ad uno ad uno i fenomeni più intimi della scienza delle ricchezze, che nel lavoro, più che nella sordida fortuna riconosce la fonte legittima del sociale benessere. L'operajo sentì nobilitare sè stesso e s' accorse che l'operosità e l'onestà erano i due fattori supremi della propria prosperità.

Noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori riproducendo il sunto delle sei prime lezioni, perchè si conosca tutta l'importanza dei temi sinora trattati.

Prima Lezione.

Il professore annunciò l'argomento del suo corso, che versa intorno alle Banche popolari ed alle Associazioni mutue e cooperative nei loro rapporti colle classi operaje. — Egli dimostrò come sia necessario che l'operajo chiamato a godere dei benefizj di queste istituzioni ne conosca lo scopo, l'indole e il magistero. — Sviluppò con ampiezza il seguente tema: che l'indole di queste nuove istituzioni consiste nel dipartirsi ch' esse fanno dalle norme che regolano gl' istituti di beneficenza. Non è più la storia dei beneficj che l'operajo riceve dall'altrui carità, ma di quelli ch' egli può impartire a sè stesso: « in questo nuovo dramma popolare l'operajo è sempre l'eroe! » — Mostrò come l'operajo non debba fidare che nel suo lavoro e respingere gli ajuti dell'altrui carità, e che nell'esame di queste istituzioni moderne vedrà prosperare soltanto quelle che sorsero per iniziativa spontanea degli operaj, alimentate dai loro risparmi. — Poi sviluppò i principii economici dell'associazione, della cooperazione e della solidarietà, mise in guardia l'operajo contro quelle erronee dottrine dei socialisti francesi che lo illudono con vane speranze, e gli predicano che tutto è possibile coll' associazione e la cooperazione. Provò come queste due forze ben usate potevano essere efficacissime,

mal usate ed abusate rovinerebbero tutto. Si giovò dell'esempio dato dalle Società di mutuo soccorso per mettere in chiaro la virtù dell'associazione e della cooperazione. — Dimostrò in che modo l'operajo debba, allontanandosi dall'egoismo, curare il suo benessere individuale e nello stesso tempo promuovere quello degli altri, e fece vedere come le Società mutue e cooperative raggiungessero in modo eminente questo intento.

Per mostrare che si può combinare il proprio utile con quello degli altri, si valse dell'esempio tratto dal lavoro degli operaj, i quali faticano per proprio utile, per provvedere ai loro bisogni, ma nello stesso tempo beneficano il genere umano coi mille prodotti che escono dalle loro mani: mostrò come Dio ha creato il mondo, ma ne affidò la conservazione al lavoro e che in ciò consiste la missione dell'operajo, che si può dire continuatore dell'opera di Dio. — E quindi ritornò a dimostrare che dal benessere personale all'egoismo correva una distanza; che l'uno era legittimo, e che il secondo era reo; e rinforzò la tesi con altri esempi, concludendo che l'interesse personale legittimo concorda sempre coll'interesse degli altri. — Concluse incitando gli operaj a non ricercare altro ajuto che nel loro risparmio, nel loro lavoro, nella loro tenace volontà. Quando sarà vero anche in Italia il proverbio inglese « che l'operajo ha il suo cuore nel lavoro » allora eromperanno a migliaja anche dal nostro suolo queste stupende istituzioni operaje, che devono diventare il tempio dei popolani. — Concluse dimostrando all'operajo i beni della libertà per cui saranno possibili tutte queste istituzioni, e lo invitò ad essere orgoglioso della sua modesta missione, perchè il vero conquistatore del mondo non è nè Cesare, nè Napoleone, ma chi lavora e doma la materia e la natura.

Seconda Lezione.

Il professore dopo aver fatto il riassunto della prima le-

zione fece conoscere l'argomento della seconda lezione, che versava sulle Casse di risparmio, sulle Società di mutuo soccorso e sulle Casse di ritiro per la vecchiaja. Dimostrò innanzi tutto l'importanza delle Casse di risparmio ed il loro organamento. Esse sono utilissime all'operajo, perchè inducono abitudini di temperanza e previdenza, e spesso favoriscono lo spirito di risparmio, spesso anche lo creano. — Fece vedere colla storia che le Casse di risparmio promuovono la temperanza ed il benessere; e parlò della Scozia, della Svizzera, ma principalmente dell'Italia, dove fioriscono le più belle Casse di risparmio. — Esaminò con particolarità la storia e l'importanza delle Casse di risparmio lombarde, tanto utili, tanto benefiche, tanto savie nei loro metodi amministrativi, e lodò con parole di calda riconoscenza la disposizione recente per cui attribuirono premi alle migliori Società di mutuo soccorso. Infatti la Cassa di risparmio è sorella primogenita della Società di mutuo soccorso, e tutte e due queste istituzioni si propongono il santo scopo di alleviare i dolori delle classi lavoratrici per virtù del loro risparmio. Diede avvertimenti pratici agli operaj perchè portassero i loro depositi non già alle Casse che danno interesse, ma a quelle che fanno operazioni più sicure, e che godono miglior fama; perchè il risparmio del povero è prezïoso, e non vuol essere avventurato, nè pell'allettamento di un interesse maggiore deve trascurare la collocazione sicura. Conchiuse provando colle cifre statistiche che i popoli più civili hanno Casse di risparmio più prospere; Inghilterra, Scozia, Olanda, Belgio Svizzera, Francia, Italia, floridissime — nel Napoletano quasi ignote, oggi colla libertà e la istruzione vi cominciano a vigoreggiare — mentre invece in Asia, in Turchia sono ignote, o appena conosciute.

Poi passò a parlare delle Società di mutuo soccorso; e dimostrò come esse erano uno dei più bei trovati della società, ne tessè l'elogio e l'utilissima influenza. — Spiegò

l'indole giuridica del contratto dell'assicurazione, che è la base del mutuo soccorso; e mostrò che il rigido contratto si risolveva in questo sodalizio rigeneratore nella massima stupenda: *uno per tutti e tutti per uno.* Mostrò i grandi vantaggi che l'operajo può trarre dalle Società di mutuo soccorso e le differenze che passano tra le Società di mutuo soccorso e le Casse di risparmio. — La Cassa di risparmio lascia isolato l'operajo: la Società di mutuo soccorso lo associa: la Cassa di risparmio non fa che aumentare le somme deposte coll'interesse decorso, e in caso di malattia il risparmio di tutti al sussidio dell'ammalato. — Ma dalla Cassa di risparmio si può ritirare il deposito a piacimento, mentre invece nella Società di mutuo soccorso il fondo è *indivisibile;* e la stessa impossibilità di ritirare i risparmi versati nella Società di mutuo soccorso anima l'operajo a restarvi, e lo avvince sempre più con mille legami a questa provvida istituzione. — Dimostrò tuttavia come la Cassa di risparmio era sempre utilissima, come la base di ogni progresso, e notò, come i risparmj degli operaj ritornassero alla Cassa di risparmio anche per mezzo delle Società di mutuo soccorso, le quali trovano nelle Casse di risparmio il più comodo e sicuro impiego delle somme, — e come migliorando le condizioni degli operaj essi avranno modo come negli altri paesi di essere ad uno stesso tempo clienti della Cassa di risparmio e delle Società di mutuo soccorso. — Parlò dei pericoli a cui possono soggiacere le Società di mutuo soccorso italiane se non procederanno con cautela — e diede massime ed avvertimenti perchè volessero procedere a rilento. — Alle istituzioni operaje, per dar molto nell'avvenire, bisogna chieder poco nell'oggi. — Mostrò come mancando in Italia buone tabelle di malattie e di mortalità è più necessario procedere con cautela da noi che in altri paesi dove questi lavori furono fatti. — Poi parlò a lungo sulle pensioni della vecchiaja; spiegò le difficoltà in cui versano le Società di mu-

tuo soccorso per poter assumere quest' ufficio; e fece voti che sorgesse anche in Italia una istituzione simile alla *Caisse de la retraite* in Francia, di cui tessè la storia, l'organamento e le attuali condizioni. Così, come avviene in Francia, le Società di mutuo soccorso assicureranno alla *Caisse de la retraite* le pensioni pei loro vecchi impotenti. Fece vedere però come sia necessario provvedere alla vecchiaja, la più inevitabile di tutte le malattie. — Se le Società di mutuo soccorso procederanno a rilento, avremo anche in Italia gli splendidi risultati dell'Inghilterra, Belgio, Francia. — E qui tessè la storia della Società di mutuo soccorso in quei paesi, e l'operajo seguiva attonito e meravigliato il racconto dello stato opulento e potente a cui salirono le Società di mutuo soccorso inglesi. — Conchiuse invitando l'operajo ad amare queste istituzioni, che tanto giovano, e che gli permettono di poter pensare oggi ad altre Associazioni: le Casse di risparmio e le Società di mutuo soccorso sono come la educazione prima indispensabile, senza cui non potranno fiorire le altre istituzioni di credito, cooperative; esse sono la base su cui deve sorgere la grande piramide dell'avvenire!

Terza Lezione.

Le classi lavoratrici non devono chiudere le speranze degli operaj nelle Casse di risparmio, nelle Società di mutuo soccorso, nelle Casse di ritiro; possono aspirare a migliori destini. — Il credito popolare. — Prima di parlare delle Banche operaje, il professore spiega la teoria del credito.

Il credito accelera il movimento dei Capitali, li mette in continua circolazione, rende perenne il moto della produzione, sostituisce il *denaro:* opera coi titoli fiduciosi, che *non sono ricchezza*, denaro, ma solo segno, rappresentante del denaro. Le Banche cementano e dirigono l'azione del credito. Il professore svolge il meccanismo delle operazioni

bancarie che si possono ridurre a tre: deposito, sconto, anticipazione; ne ragiona a lungo, mostrando all'operajo in che modo potrebbe giovarsene. Egli insiste sopra tutto su questo principio: *che il credito per diffondersi ha bisogno di trovare popolazioni oneste e intelligenti nel maneggio pratico degli affari.* Senza questi due requisiti il credito non si sviluppa, e se pur si sviluppa è dannoso. — Mise in chiaro all'operajo le difficoltà di ben usare del credito, che esige: 1.° impiego riproduttivo del capitale tolto a prestanza; 2.° guadagno sufficiente per pagarne l'interesse e trarre un discreto lucro per chi lavora. — Fece vedere come l'operajo impugnando questo nuovo strumento potrà trarne gran vantaggio, ma accresce pur anche la sua responsabilità: — ma lo sviluppo della responsabilità è il crisma sacro degli uomini liberi, lo schiavo è l'essere irresponsabile per eccellenza. — Poi mostrò colla storia che il credito si democratizza pur che sieno educate le moltitudini. — Provò con esempi pratici che i piccoli industrianti, i negozianti e gli operaj hanno bisogno di credito, e che oggi ne difettano; perchè oggi le due sole Banche del popolo sono l'usura ed il Monte di Pietà. — Indi parlò delle Banche Scozzesi che da cento anni fanno il credito a tutti gli ordini dei cittadini, e promise di parlare nella lezione seguente delle Società di credito mutuo della Germania, che, secondo lui, hanno sciolto nel modo più perfetto il problema del credito popolare.

Quarta Lezione.

Le Società di credito mutuo della Germania sono la più bella forma di banca popolare. — Loro storia. — Esse sorsero nel 1848, figlie della rivoluzione; e mantennero vivo nel loro grembo il fuoco di Vesta della libertà; furono centro di un'utile riforma economica, e focolare di libere e fraterne aspirazioni; con ciò accennando anche colla

loro stessa storia gli stretti rapporti che passano tra la diffusione del credito e il consolidarsi della democrazia! — Fu nell'anno 1857 che cominciarono ad estendersi in special maniera; prima vivevano ignorate, avversate; — le grandi cose hanno sempre umili inizi e sono avversate in sul loro nascere — nessun uomo, nessuna istituzione che non ebbe un'ora di martirio non può divenire immortale! — Oggi però le banche popolari sono salutate in Germania come un' istituzione nazionale, in Europa come uno dei più bei trovati economici della democrazia. Il loro magistero è semplice come quello delle più grandi cose; e riposano sul concetto dell'associazione e della solidarietà. Il popolano isolato non ha credito, associandosi lo troverà facilmente. — Si costituisce un' associazione dove si raccoglie per quote mensili, come nelle Società di mutuo soccorso, da ciaschedun socio un importo corrispondente ad una azione; ognuno però può affrettare il compimento dell' azione; con questo capitale, proprietà della banca, si acquista credito per contrarre prestiti presso i capitalisti, assunti sulla responsabilità solidale di tutti i soci — i soci poi portano alle banche i loro depositi più volontieri che alla Cassa di risparmio; perchè la Cassa di risparmio presta anche ai ricchi, la banca popolare presta ai soci, ed aumentando gli affari il dividendo è più pingue. — Ma tutto il meccanismo dell'istituzione riposa sovra l'asse dei primi risparmi dei soci; senza esso nulla sarebbe possibile; con esso tutto diventa agevole. — Resoconto delle banche tedesche per varie annate: oggi saranno quasi 600, delle quali 243 contavano alla fine del 1862, 692,202 soci; le azioni dei soci s' elevarono a 5,498,290 fr.; i loro depositi a 10,318,315 fr.; fondo di riserva 498,350 fr.; hanno un capitale per un prestito di 12,903,875 fr., e aveano prestato ai soci lungo l' anno 8,778,480 fr.; guadagnano molto, perdono poco; anzi da diligenti calcoli che ho potuto valutare guadagnano, in proporzione, più che le grandi banche di circolazione. Van-

taggi: I. Aver il credito di cui il popolano era diseredato. II. Aver un lucro a fin d'anno. III. Aver un centro economico potente. IV. Colla ragione dell'utile si alletta il popolano ai risparmi. V. Negli ordinamenti elettivi, nelle assemblee frequenti si abitua l'operajo a trattare affari. VI. Le banche divengono col tempo proprietarie di cospicui capitali; l'operajo che aveva nulla per virtù della mutualità diventa banchiere. VII. La sorveglianza fraterna che ogni socio esercita sugli altri è un freno salutare, un utile indirizzo e rende l'imagine d'una famiglia; l'associazione morale-economica purifica e sublima. VIII. Vi è la certezza che il popolano userà bene del credito; perchè la banca popolare mutua non offre spontanea il credito, ma vuole che il popolano se lo meriti con pazienza e coi suoi risparmi, e perchè in mille modi accresce la sua intelligenza, rafforza ed eleva il suo sentimento morale. — Il credito popolare mutuo fu in Germania il redentore della democrazia. — Che cosa varrebbero i diritti, la libertà astratta se non si porgesse anche il modo di esercitarli? Ma il problema che era insolubile nella maniera che lo avevano posto i socialisti ora è sciolto con queste utili istituzioni; il socialismo, i sistemi bancari di Proudhon, di Bezard sono chimere e peggio; la banca popolare mutua è una verità! — Speranza che in breve sorgano anche in Italia le scuole di credito mutuo. — La città di Lodi ha dato il primo esempio, e merita la riconoscenza dell'operajo italiano. — Un buon esempio, una buona esperienza può decidere dell'esito in questo secolo delle esperienze.

Si promette di parlare nella lezione seguente sulle altre forme che può vestire il credito popolare, forme che possono essere opportune come anello di passaggio, ma inferiori alla mutua.

Intanto pensi la democrazia italiana ad armarsi di queste istituzioni e ben si ricordi l'operajo che il Messia del popolo non può essere che il popolo stesso.

QUINTA LEZIONE.

Continuazione dello stesso argomento. — Socie[...] Principe imperiale di Francia per far prestiti a modico [...]resse. — Si osservano in questa Società le consuete for[...] procedura verso l'operajo onesto; il capitale si forma co[...]ni, legati e col versamento di 10 centesimi per settimana da tutti i giovani della Francia sino ai 18 anni; bella is[...]zione in cui si fa concorrere la gioventù a soccorrere la [...]lità e la vecchiezza; *è come l'avvenire che presta al pas[...]*

Però si respinge questa forma di credito popolare, [...]chè poggia sulla beneficenza; la banca del popolo deve [...]gere sulle basi normali degli altri istituti di credito. — [...] Parigi oggi vi sono 35 banche mutue, e sorse la Soci[...] del credito Audival che aspira a divenire una banca po[...]lare che ajuti e sviluppi tutte le nascenti associazioni op[...]raje e cooperative della gran metropoli della Francia. — È un'accomandita, dove i soci godono e i benefici del cre[...]dito e i vantaggi dei dividendi annui; però trovano credito anche le persone e le associazioni estranee alla Società purchè offrano secure guarentigie. — Perciò lo statuto fran[...]cese devia dalle prette norme della mutualità, concedendo il credito anche agli estranei alla associazione. — Nell'attuale condizione dell'Italia, in cui il credito non è diffuso ancora largamente in tutte le classi, si raccomanda la prudenza piuttosto che l'arditezza; si raccomanda d'imitare lo statuto tedesco di Delitz piuttosto che il francese. Poi si parla dei bilanci del primo trimestre della Società del credito al lavoro, e se ne mostra il rapido incremento; in ogni luogo dove sorge una banca popolare prospera prontamente, perchè trova un terreno arsiccio ed avido di credito. Si esaminano gli statuti della Compagnia del credito sul lavoro prossima a sorgere a Milano, e quelli della *Banca operaja di scambio e lavoro e della banca industriale* costituita a Torino. — Poi con un rapido sguardo si ritorna a dimo-

trare l'eccellenza delle banche mutue tedesche che riporno la palma della vittoria su tutte le altre. — Ma per letronizzare del tutto il Monte di Pietà non basta provvelere al credito popolare volto ad usi commerciali ed industriali; bisogna anche provvedere ai prestiti minuti che valgono a prevenire ed a riparare domestiche calamità od altri urgenti bisogni; ed a ciò servono mirabilmente le *banche di prestito sull' onore*, annesse alla Società di mutuo soccorso. — Si parla a lungo della loro storia. — Sorsero per la prima volta in Francia nella Società di mutuo soccorso di Ligeu e Saint-Astier; — se ne indicano le norme ed anzi si delineano le basi di uno statuto modello. — Poi si parla della Società di mutuo soccorso di Lodi che con ardito tentativo, coronato da esito felicissimo, s'affratellò nel suo seno la banca d' onore, e se ne cita il bilancio in prova della religiosa puntualità con cui i debitori restituirono a tempo le somme mutuate. Così Lodi ha la banca d' onore nella Società di mutuo soccorso, e la banca mutua alla foggia delle alemanne. — Così, esaurito l'argomento pel credito popolano, si volgono calde parole all'operajo, perchè voglia assurgere a vita civile col lavoro e risparmio fecondati dal credito!

La piccola industria, il piccolo commercio predominano in Italia; il credito diffuso meglio che in ogni altro paese produrrà da noi aumento di forza e di vita economica e morale.

Sesta Lezione.

Il professore riassume le precedenti lezioni sulla teoria del credito e delle banche e sulle banche popolari. — Quindi passa ad un nuovo argomento; le Società alimentari o come dicono in Inghilterra, i magazzini cooperativi. — L' operajo che compra al minuto da venditori di seconda mano paga più caro le derrate ed altri oggetti necessarii

alla vita, di quello che se potesse comperare all'ingrosso; la compra all'ingrosso fa risparmiare tutto il lucro guadagnato dal bottegajo. — Inoltre l'operajo è spesso frodato nel peso e nella qualità. — Le Società alimentari sono una vera benedizione per gli operai, che spendono appunto in vettovaglie la massima parte del loro salario. Ma se il concetto è buono e provvidissimo, varii sono i mezzi che si propongono per attuarlo. — Prima di addentrarci nell'esame comparativo del grado di bontà di queste istituzioni, si premettono alcuni cenni sulla storia, lo sviluppo e l'attuale condizione del magazzino cooperativo dei probi pionieri di Rochidale, che, secondo l'opinione dell'oratore, è la più bella e la più utile Società di consumo che vi sia nel mondo. — Rochidale, piccola città dell'Inghilterra, vicino a Manchester, è divenuta illustre come sede di questo magazzino cooperativo. — Nel 1844 alcuni poveri operai tessitori non sapendo come migliorare la loro condizione pensarono che se unissero insieme la loro miseria forse sarebbero divenuti meno miserabili. — James Daley, Howarth, Smither, Hill, Kent, sono i nomi dei primi cinque operai che idearono il magazzino cooperativo; sono nomi illustri perchè attuarono un concetto a cui la scienza non aveva pensato e che oggi loda ed ammira; sono nomi benedetti da tutte le classi lavoratrici dell'Inghilterra. I primi 18 fondatori pensarono di raggranellare pochi centesimi per settimana per costituire un magazzeno cooperativo allo scopo di comperare derrate alimentari. — Erano compresi dalla dignità della loro missione, e sapevano benissimo che coll'associazione cooperativa si riunisce un numero ragguardevole di operai allo scopo di impiegare e far valere più vantaggiosamente il loro lavoro, il loro risparmio, i loro prodotti. — La prima bottega che appigionarono era una topaja e le prime compere si fecero con 350 franchi; e un bottegajo vicino disse loro ridendo che col suo piccolo carro porterebbe via tutta la loro bottega. — In principio le ope-

razioni procedono lentamente sinchè Howarth pensò d' istituire il magazzino su tali basi a cui i pionieri di Rochidale devono la loro fortuna. È impossibile addentrarsi in tutti i particolari esposti dal professore Luzzati, e che l' operajo seguiva con un'attenzione mirabile; ma il perno su cui si aggira tutta l'istituzione di Rochidale è il seguente: si raccoglie il capitale colle azioni dei soci operai fondatori del magazzino; ma le azioni si possono formare anche con tenui quote versate settimanalmente; con questo capitale si cominciano gli acquisti, e si fanno lo vendite tanto ai soci, quanto a coloro che non appartengono all'associazione, però le vendite si fanno allo stesso prezzo delle altre botteghe, cioè al prezzo corrente. Alla fine di ogni trimestre si fa il bilancio, e dedotte le spese di amministrazione, il guadagno si ripartisce così; una parte è destinata a pagar l'interesse agli azionisti, l'altra va divisa tra tutti i compratori soci o non soci in ragione della somma dei loro acquisti. È questo il segreto che attirò al magazzino una folla di clienti, che oltre il guadagno trimestrale, hanno anche derrate ottime e peso giusto. Molti clienti lasciano nelle casse del magazzino i loro guadagni trimestrali, che fruttano interesse, perchè il magazzino funziona pur anche come Cassa di risparmio, ed in tal guisa, se vogliono, possono diventare azionisti senza spendere un centesimo, coi soli guadagni lucrati pel fatto di servirsi ad un magazzino che vende fior di roba a giusto peso, invece che in altre botteghe dove sarebbero facilmente frodati nella qualità e nel peso senza guadagnare un soldo. — Il magazzino cooperativo cresce ogni anno più; e il professore ne segue lo sviluppo anno per anno colla scorta dei bilanci autentici della Società. Nel 1851 il magazzino si apre ogni giorno; ed oggi ha otto succursali e vende derrate alimentari, the, tabacco, vino, carne, oggetti di sartoria e scarpe. — Il resoconto del magazzino pel primo trimestre 1863 era il seguente: 4000 membri con 1,075,000 franchi di capitale, che lungo il tri-

mestre fecero affari per 938,125 franchi che per l'anno intero saranno stati di 3,754,500 franchi; nel primo trimestre vi fu un 12 per 100 di dividendo ed appena 3/4 per 100 di spese d'amministrazione. — Poi gli stessi pionieri coll'egual sistema fondarono un molino cooperativo che ora ha una macchina a vapore di 140 cavalli e macina 1400 sacchi alla settimana e serve Rochidale e i magazzeni cooperativi che sorgono nelle vicinanze. — Poi per opera degli stessi pionieri si istituisce un grande opificio di filanda e tessitura di cotone che resistette più di tutti gli altri alla crisi cotoniera; si chiuse l'ultimo e riprese pel primo i lavori. — Si danno minuti particolari di tutte queste istituzioni e se ne fa brillare il concetto morale. « Il magazzino cooperativo divenne un comune nel comune, una città nella città; che non ha duopo di gendarmi, di codici, di carcere, ma che fiorisce e prospera colla legge onnipotente dell'amore ». — Autorità che oggi gode il magazzino cooperativo di Rochidale, inneggiato da Cobden e Bright; falliscono le Casse di risparmio di Rochidale e tutti portano al magazzino cooperativo i loro depositi; il magazzino cooperativo aperse sino dal 1849 una sala di lettura ed ora ha una biblioteca. Il professore accenna che l'emancipazione del popolo non si fa soltanto coi progressi economici, ma colla scienza che è la vera forza e la prima fonte della ricchezza. — I probi pionieri destinano una parte dei guadagni a soccorrere i poveri con mezzi preventivi, cioè colla carità illuminata; essi che vissero negli stenti hanno pietà degli infelici; si curano persino degli abbellimenti della loro città natale ed hanno aperta a loro spese una gran fontana nel mezzo della piazza di Rochidale! — Quando si pensa a tanti miracoli dell'associazione, l'anima colpita di meraviglia ammira. — E ben a ragione gli operai tessitori di Rochidale si misero il nome di Probi Pionieri; il Pioniere è quegli che apre le vergini foreste dell'America; e questi Pionieri di Rochidale hanno schiusa alle classi lavoratrici la via dell'avvenire!

Noi riprodurremo in seguito il sunto di queste preziose lezioni. Intanto ci è caro di citare una curiosa coincidenza di fatti. Ottanta anni sono si apriva in Milano il primo corso di economia pubblica per opera di Cesare Beccaria. Il grande uomo temeva che quella scienza non potesse mai diventar popolare e si limitava ad insegnarla a pochi allievi nella stessa sua casa, e questi cresciuti di numero, trasferiva la sua cattedra nelle aule del palazzo di Brera ove il Parini dettava le umane lettere. Chi avrebbe detto che appena tramontate due generazioni, la scienza professata da Beccaria doveva passare sulle labbra del popolo ed i nostri operaj trovarsi in grado di conoscerla, di apprezzarla e di professarla col fatto applicandola a buone opere? Ecco il beneficio che la Lombardia può ora godere per la prima a confronto di tutta Italia, perchè per la prima seppe accogliere e diffondere con affetto e con senno l' istruzione primaria nel suo popolo minuto.



L' Annuario statistico italiano.

(Art.° II. — Vedi il fascicolo di gennajo 1864 dalla pag. 7 alla pag. 20).

I.

Non sono scorsi tre mesi da che annunziammo la pubblicazione dell'*Annuario statistico italiano* compilato dai signori Correnti e Maestri, e ci è caro di annunziare ai lettori italiani la seconda edizione di questo magnifico lavoro. Esso ebbe da per tutto una buona fortuna e nell'ultimo fascicolo di aprile della *Revue des deux mondes*, diede occasione allo scrittore francese signor Edgar Saveney per istendere su quest'opera eminentemente italiana un articolo as-

sai giudizioso. Nell'esordio di quell'articolo si accetta il giudizio piuttosto grave, benchè benevolo, che fanno della nazione francese gli scrittori dell'Annuario italiano e per riscontro a quel giudizio il signor Saveney vi contrappone la seguente pittura ch'egli fa della nazione italiana.

« Nel carattere del popolo italiano, così egli scrive, noi ravvisiamo alcuni tipi che si delineano spiccatamente. Innanzi tutto noi riscontriamo in esso una grande abilità nel maneggio della cosa pubblica. Se si tratta di discutere, gli italiani si lasciano muovere al diletto di sviluppare le bellezze della loro lingua, e di esaurire gli argomenti su *tutti* i punti. Se si tratta di prendere un partito essi sanno contenersi in giusti limiti, e con prudenti concessioni sanno ottenere il risultato che desiderano. Questa politica che non isdegna le vie anche occulte, e che prevede le occasioni con rara perspicacia e le aspetta con singolare pazienza, che sa che ogni causa ed ogni effetto incominciano ad essere piccoli per diventare poi grandi, e che per tal guisa si può preparare da lungi la via sviando gli ostacoli, questa politica che nacque altre volte in Italia ora vi si continua. Un'altra particolarità che distingue il carattere degli italiani spiega anche l'impressione che noi facciamo sovr'essi. Gli italiani quantunque molto socievoli, non lasciano spegnere la loro personalità nell'atmosfera sociale in cui vivono. Essi non sono facili a commuoversi ad entusiasmi di moda; restano sempre originali, vivono e pensano a modo loro e non a modo degli altri. Questa disposizione che spicca vivissima nella vita privata non si smarrisce nella vita pubblica. Essa persisterà tanto da dare alla loro esistenza nazionale una grande attività e varietà di opere. Un fatto intanto che non si può negare è che da cinque anni in poi gli italiani hanno saputo fare assai bene i loro affari. Qualche volta si nota che procedono con soverchia lentezza, ma non bisogna scordarci che essi sanno porre in opera il loro vecchio proverbio che dice: *chi va piano va sano* ».

« Dove gli italiani seppero far presto fu nell'operare la loro annessione. Appena scoppiarono i memorabili avvenimenti del 1849 essi ripeterono il motto virgiliano Italia! Italia! ed a quel grido l'Italia si fece ».

Noi accettiamo ben volontieri questo giudizio che si fa di noi stessi, e per darne una prova vogliamo riprodurre dall'Annuario alcuni importanti squarci di una sapiente Memoria che vi inserì sull'Italia considerata dal lato amministrativo e politico l'illustre deputato Tullo Massarani. Premette in essa una breve storia dei Comuni italiani, mostrando come nacquero, come sorsero e come giacquero. Svela la dolorosa e lenta elaborazione che ebbe luogo in Italia per far valere le secolari aspirazioni alla sua unificazione. Dimostra che gli interessi regionali non furono che creazioni artificiali sorte pel fatto delle tredici divisioni in cui l'Italia fu costretta a subire dalla prepotenza straniera. Distingue l'opera dell'unificazione da quella dell'accentramento e coll'esempio delle franchigie britanniche e dell'opposto accentramento francese, pone in tutta evidenza il salutare principio dell'unità dello Stato, contemperata colla maggior libertà amministrativa. Dopo aver parlato a lungo del sistema provinciale da sostituirsi al regime regionale, scende a parlare dei comuni e del loro miglior modo di reggersi. Noi riproduciamo tutta questa parte della Memoria col cenno degli studj ministeriali e parlamentari per una più provvida riforma amministrativa, e ci riserviamo ad esporre in fine alcune nostre considerazioni che serviranno quasi di commento alla prossima discussione che sta per farsi dal Parlamento sulla riforma della legge provinciale e comunale.

« Prima della provincia, anzi, prima pur dello stato, è il comune; la politica, come scappò detto al Nestore dei dottrinarii, Royer-Collard, lo trova e non lo crea. Unità elementare della nazione, quanta parte il comune urbano abbia avuta nelle cose nostre, e come da sè abbia adem-

piuto in Italia l'uffizio assimilatore che fu altrove della monarchia, già s'è visto e non occorre ripetere; nè tuttavia il comune rurale, per esser cosa tanto minore e piuttosto azienda d'interessi che ente politico, resta di fornire anch'esso uno sfogo salutarissimo e un esercizio e un addestramento che non si saprebbe il migliore alle attitudini locali. Ma perchè abbia la consistenza necessaria, non basta ch'e' trovi a metter capo e a far nodo nella provincia, bisogna che raccolga in sè medesimo elementi acconci per una buona e savia e libera amministrazione; e a ciò si vuole una cerchia di paese nè troppo vasta, che non cessi d'essere tra sè omogenaa, nè angusta troppo, da mancarle le forze economiche e intellettive. Or come corra la bisogna da noi è per sè chiaro: la fusione dei comuni più esigui fu già fatta, bene o male, dai vecchi governi in Toscana, e in quelle parti che ora chiamiamo l'Emilia, l'Umbria, le Marche, le provincie meridionali; è nelle antiche provincie e in Lombardia che il comune continua tuttavia troppo esile, o più esattamente, fu, dopo caduto il primo regno d'Italia, troppo rimpicciolito; e di quanto, può vedersi da queste cifre. Sonó più di quattro mila comuni (4436) sopra circa sette milioni d'abitanti (7,228,638) ovverossia più che metà il numero di tutti i comuni dell'odierno regno (7,221) sopra circa un terzo della popolazione e dell'estensione; e questo computo darebbe ancora per ciascun comune una media di 1629 abitanti; ma in realtà ce ne hanno ben 1842 da 500 a 1000 anime, e 1035 con meno di 500, il grosso della popolazione condensandosi nei centri urbani; nè l'esiguità si ragguaglia altrimenti alle condizioni corografiche, chè i più esili di tutti, quelli che non raggiungono pure i 100 abitanti, sono la maggior parte alla pianura.

« Questo malanno, che tale è veramente, dei piccoli comuni, si può curare in due modi: o aggregarli in plessi

più robusti, ovvero, secondo la entità, assegnar loro una diversa condizione giuridica; più larga a quelli che tocchino a una cifra data d'estimo e di popolazione, e però lascino in sè presumere forze bastanti ad amministrar per bene la cosa pubblica; più ristretta a quegli altri, che, rimanendosi di sotto, non abbiano di che ispirare la stessa fiducia. Per l'aggregazione, non ci fermerebbe in verità dal porvi mano la vantata autonomia di que' comunelli, avvegnachè d'ogni autonomia sia questa la misura e la condizione primissima, che il consorzio basti per il fine al quale è creato; nè troppo ci inclinerebbe agli indugi la lusinga che potessero essi medesimi venir da sè nella benedetta risoluzione di fondersi assieme, che questa sugli istinti terrieri e casereccì è di tutte le vittorie la più difficile; e vediamo in Francia, che con tutta l'agevolezza data alla unione volontaria, la qual pei comuni inferiori a 300 anime si pronunzia, udito il consiglio provinciale (*conseil général*) senz'uopo di legge, non ne sparvero, sopra meglio di trentasei migliaia (36,826) che poco più di settecento (776) in vent'anni; esempio che metterebbe la santa voglia di fissare un perentorio, puta, di due anni o tre, scorsi i quali l'aggregazione s'avesse a fare per forza. Ma se questa brutta parola anche a fin di bene non la si voglia sentire affatto, almeno s'avrebbe a trovar spediente il distinguere; che potrebbe anche essere un mezzo a fare che i comuni più deboli s'accostassero, per desiderio di maggiori franchigie, alla radicale riforma, l'aggregazione.

» Nè val dire, come sogliono i centralisti, antesignano il Dupont White, non esserci nel numero guarentigia, e l'entità degli affari ragguagliarsi da sè alla grandezza dei luoghi; chè sotto i numeri stanno per lo appunto le probabilità, nè altra è in verun caso la legge e la teoria delle maggioranze; e, anche ridotti al minimo, gli affari comunali esigono tuttavia certe attitudini, le quali sotto un certo

limite di popolazione e di censo non si trovan più, o non è a presumere che si trovino; e infine, allo stato anch'esso rileva che la importanza delle aziende comunali non si venga di troppo stremando, se il comune ha davvero ad essere il primo sperimento della vita pubblica, la scuola primaria della libertà. Come poi le pretese autonomie non ci tratterrebbero dalla aggregazione nè anche alla distinzione ci parrebbe che ostasse una pretesa parità giuridica la quale è in fondo una cosa sola coll'autonomia e patisce le stesse eccezioni; e a volerla troppo dottrinalmente e scolasticamente osservare, non riescirebbe ad altro che a mantenere in perpetuo la disparità e inferiorità sostanziale.

» Cotesta distinzione poi non dovrebbe consistere nell'impartire agli uni meno attribuzioni che agli altri, ma nell'esercitare su quei comuni che per la picciolezza danno meno guarentigia di sè, una vigilanza maggiore; chiamandone, per esempio, a riscontro ed a recensione quegli atti, che, nel comune normale, non andrebbero a sindacato se non quando ci avesser gravami. Così si usa appunto nel Belgio, ove il commissario governativo esercita una speciale vigilanza sui comuni a 5000 anime, e la deputazione provinciale approva essa tutti i loro contratti d'affitto o d'appalto. Insieme ai quali od a simili temperamenti, sarebbe per avventura da consigliare, come conducente alla aggregazione assoluta, anche il partito di far obbligatorio tra minori comuni il consorzio, sia per l'uffizio di segreteria, o per l'istruzione, o per la manutenzione delle strade, o la milizia, o l'assistenza, o tutto; solo che tra luoghi piccoli o piccole passioncelle e vanità e pretensioni minuscole non è facile andar di conserva, se si va liberi; e retto che fosse il consorzio, come proponeva qualcuno, dal capo del circondario, non s'avrebbe invece guari libertà. Sopra ogni cosa poi sarebbe a cansare anche soltanto l'apparenza di sudditela da luogo a luogo; che è la magagna tanto lamentata

in alcune provincie, dove, con nome ancora feudale, la dicono *appodiazione* (1).

» Si vede insomma che a' mezzani partiti seguiteranno sempre inconvenienti e lacune, sinchè non si arrivi una buona volta a saldare una membrificazione forte e durevole. E per questa, non senza fare ragionevolmente stima delle circostanze locali, potrebbe in generale adottarsi il modulo di 2500 a 3000 anime, e s' avrebbe già per molte provincie una traccia nella circoscrizione territoriale del primo regno d' Italia, la quale, di passaggio sia detto, dura ancora nel Veneto; e si potrebbe anche ad un bisogno aiutarsi di quell' altra circoscrizione tutta spontanea (e però, come accenno alle inclinazioni e disposizioni del paese, attendibile) che sono le condotte mediche. Che se il modulo fosse a 3000, Lombardia e antiche provincie dovrebbero (non si può negare che è cosa grave) rimaneggiar nove decimi dei loro comuni; ma Toscana ne avrebbe già tre quarti in condizione normale, Emilia e Sicilia più di metà, Napoli un terzo, Marche ed Umbria un quarto. E fu già chi venne divisando in qual modo il rimpasto potrebbe farsi (2); che si affiderebbe, secondo questo autore, a commissioni nominate da' consigli provinciali, nelle quali avrebbero a entrare i senatori della provincia, e uno almeno de' suoi deputati al Parlamento, con ufficio di relatore. Stesi così per le singole provincie i progetti e presentati al Parlamento, una Commissione della Camera avrebbe poi ad esaminarli ed a proporre uno schema definitivo; del quale sarebbe concesso bensì discutere se abbia o no ad accettarsi, ma non modificarlo partitamente; e si voterebbe tutto d' un pezzo. Spediente quest' ultimo che scopre nel proponente l' uomo pra-

(1) Carletti Giampieri. *Petizione pei comuni appodiati.* Torino, 1861.

(2) Sanseverino. *Il Comune in Italia.* Milano, 1862.

tico delle assemblee; ma non è detto che l'argomento, chi lo ristudii, non tolleri anche più acconci compensi; nè che il modulo, quando a stabilirlo in 3000 si riescisse a troppe novità e troppo rimestio, non possa adottarsi minore.

« Fatto il comune robusto, non s'ha poi a essergli avari di libertà. Le diffidenze che scappan su tratto tratto come una vecchia abitudine a cui non si sa rinunziare, pigliano per lo più da sè stesse il carico di confutarsi: perchè altri teme l'apatia, che è effetto, non cagione dell'accasciamento, in cui s'è troppo lungamente vissuti; altri per converso teme l'inconsideratezza, sopratutto nello spendere, la qual trova facilmente ritegno nella naturale tardità delle picciole accolte d'uomini, e per le maggiori può trovarlo eziandio nella legge, se a' dissenzienti si faccia abilità, quando arrivino a certo numero, di richiamarsi delle prese deliberazioni. Che poi negli affari proprii gl'interessati ci veggano troppo meglio degli indifferenti e lontani, che la tutela s'eserciti sovente a scapito della energia del pupillo, e, nel caso dei comuni, riesca qualche volta a fomite anzichè a freno d'inconsulte prodigalità, che infine non sia lecito per tema dell'abuso confiscare il diritto, nè più quello di persone morali che d'individui, son verità tanto vere che rischiano ormai di passare per dozzinali. Abbiam citate, a cagion di studio e di paragone, le libertà maggiori della provincia belga; or ci basterà dire che quelle del comune sono quivi a un bel presso le stesse: libertà d'adunarsi il consiglio, se il chieda un terzo dei consiglieri; pubblicità di sedute, stabilita nelle materie più gravi per legge, non lasciata in arbitrio al consiglio; le sue deliberazioni non potersi cassare dal commissario governativo, ma semplicemente sospendere, e deferire alla deputazione provinciale; i suoi regolamenti non aver d'uopo di sanzione governativa, ma comunicati che siano alla deputazione provinciale, valere in quanto non osti la legge; di questo, e così d'ogni contenzione amministrativa, giudici i tribunali ordinarii; li-

bera infine, e in verità è stretta logica, la nomina del sindaco come quella degli assessori. Coteste maggiori larghezze, o le più, è lecito credere che possano affarsi, quanto a' Belgi, a noi: e vogliono essere mediante per una nuova legge.

« Nella quale veramente ci tarderebbe di mostrare in atto quelle teorie, su cui ci siamo indugiati già di soverchio; ma poichè legge nuova ancora non c' è, vogliamo almanco discorrere dei molteplici disegni che se ne son divisati in questi ultimi anni, ancora che si siano fin qui scavalcati l' un l' altro, senza che alcuno approdasse. Sarà l'ultima giornata del nostro viaggio, troppo più disameno che non l' avremmo voluto per voi, amici lettori; e per non tenervi a disagio di più, lasciam da banda le aride controversie sull' essere e il non essere del circondario, il quale al postutto, come semplice scomparto amministrativo che è propriamente, e non membratura organica e naturale, non rileverà più che tanto (salvo per altri uffizi) quando l'aggregazione de' comuni una volta sia fatta; e passiamo. Ma non senza darvi pegno che quind' innanzi non incontrerete più storia, che non sia affatto contemporanea, e, come dicono, palpitante; se il procurar d' essere cronisti esatti delle cose recenti ci ottenga almeno più mite condanna per quella colpa, che ci sarà data senza dubbio, e che vogliamo confessata avanti, d' essere stati troppo curiosi delle cose vecchie.

II.

« Auspice ai natali del nuovo regno fu la promessa di larghe libertà amministrative. Le annunziava il re in una occasione solenne ai due rami del Parlamento (1); una

(1) Discorso della Corona al primo Parlamento Italiano, detto nella seduta reale del 18 febbrajo 1860.

speciale Commissione legislativa, temporaneamente addetta al Consiglio di Stato (1), era deputata ad apparecchiarne l'attuazione; e i primi contorni ne lineava il Farini, uno degli operai delle nuove fortune d'Italia, sortito anch'egli (par che sia il fato dei migliori) a logorare nell'arduo travaglio la vita.

« La sua nota alla Commissione temporanea (2) riflette come in un lucido specchio qual fosse l'animo dell'universale in quella prima letizia di giorni, quando il paese, sentendosi omogeneo nelle sue parti, ordinato intorno a uno stesso simbolo politico, che era stato quello delle annessioni, e governato da una maggiorità compatta e salda così in Parlamento che fuori, inclinava a quelle più fidenti larghezze che compartono i popoli maturi e i tempi tranquilli. Peraltro, anche in mezzo alla securtà, traluce nel programma del Farini l'avvedimento di chiudere alle autonomie ogni spiraglio, se mai facessero prova d'intrudersi sotto colore d'oneste franchigie; ond'è sagacemente raccomandato che non si lascino le novelle partizioni amministrative coincidere a' confini de' vecchi stati; è consentita la regione come nodo di forze morali, ma agli interessi, particolari di loro natura e mutabili, è suggerito più spediente il consorzio; è rimossa per le grandi circoscrizioni ogni idea di rappresentanza elettiva che potesse atteggiarsi a Parlamento, è proposto invece un governatore che con larghi poteri pigli sopra di sè il carico delle nomine agli impieghi di second'ordine, distrighi le lungherie, acceleri la spedizione degli affari; e solo dubitativamente è posta la tesi, se intorno a lui convenga adunare una poca numerosa congrega-

(1) Legge 24 giugno 1860.

(2) Nota 13 agosto 1860 del cav. Farini ministro dell'interno, alla Commissione temporanea di legislazione presso il Consiglio di Stato.

zione di delegati delle provincie. La provincia invece si vede largamente intesa e francheggiata con liberale intelletto di storico, che sa il magistero della sua formazione e della sua vita; affidatale senza gelosa parsimonia la cura delle sue strade ed acque, della sua igiene, della sua istruzione, de' suoi istituti di beneficenza, salvo solo al delegato del poter centrale (l' intendente) impedire che ecceda il proprio còmpito e vegliare a che lo adempia; ma per converso le è tolta e vien data a' funzionari dello stato (il vice-intendente in primo grado, l' intendente in secondo) la tutela sopra i comuni. Il comune poi, con meno ardito consiglio, è lasciato stare qual' è, agevolata soltanto a' minori l' aggregazione spontanea; anzi i provvedimenti relativi alla sicurezza pubblica, che spesso in mano al comune fecero dubbia prova, è chiesto se non convenga trasferire allo stato.

» Queste le preparazioni del Farini; senonchè poco appresso sottentrava al Ministero dell' interno un altro dicentratore, il Minghetti, e sollecito di dare novello impulso ai lavori della Commissione, reputava acconcio di particolareggiarne il còmpito più da vicino, mettendole a sua volta innanzi con un' altra nota (1) l' ordito ch' ella poi s' avesse a riempire. Intento supremo, consolidare l' unità politica, militare e finanziaria del regno, dicentrare al possibile l' amministrazione; reducibili quindi le attribuzioni di quattro Ministeri, interno, istruzione pubblica, lavori pubblci, agricoltura e commercio, togliendo al primo tutto quanto riguarda la beneficenza, le opere pie, l' igiene, la sanità, i teatri, il regime della caccia e della pesca, i pubblici monumenti; al secondo l' insegnamento medio e il tecnico, le

(1) Nota 28 novembre 1860 del commendatore Minghetti, ministro dell' interno, alla Commissione temporanea di legislazione presso il Consiglio di Stato.

Università, le Accademie di belle arti; al terzo acque, strade, porti secondarii; al quarto agricoltura, selvicultura, statistica; e tutto questo distribuendo via via (secondo che rifletta l'utile di più vaste aggregazioni o di più circoscritte) alla regione, alla provincia, al comune.

« Il dicentramento, avvisava nella stessa nota il Minghetti, potersi fare in due modi: o delegare ai rappresentanti del governo nelle varie parti del regno facoltà che sogliono essere dei ministri, o spogliare addirittura il governo di talune facoltà per attribuirle ai plessi locali. Entrambi parergli accettabili; e però doversi non solamente allargare le attribuzioni del delegato governativo nella provincia (il prefetto), ma restituire alla provincia medesima gli affari che sono ad essa connaturati; questo essere il punto capitale della riforma; volersi tuttavia contemporaneamente tentare, come temperamento di transizione e come prova, una circoscrizione più vasta; quanto al comune, serbar sostanzialmente intatta la legge del 23 ottobre, con questa larghezza di più, che la nomina del sindaco si commetta al consiglio; e con questa cautela, che s'abbia a distinguere fra i comuni popolosi o mezzani e quei piccoli che non giungono a tremila anime, dando ai primi maggiori prerogative, minori a questi ultimi, e sopra di questi accrescendo la tutela governativa. La quale poi ha da essere di due sorta: la prima, quella che riguarda la legalità delle decisioni, s'appartenga interamente al governo; l'altra, che riflette l'utilità e convenienza loro, rimangasi deferita alla provincia. Il contenzioso amministrativo scada ai tribunali ordinarii.

« Per quel che è dell'assetto finanziario, proseguiva il ministro asserendo doversi procurare che le località bastino il più possibile a sè con proprii balzelli, il comune principalmente col dazio consumo murato, la provincia col dazio forese; e ad ogni modo sia posto un limite massimo alle infeste addizionali sulle dirette; il bilancio attivo della

regione si formi per contributo delle provincie. Per quel che è infine delle rappresentanze locali, seguitino il comune e la provincia ad avere come oggidì un collegio deliberante ed uno esecutivo, eletti entrambi dal proprio seno; la regione invece abbia soltanto una Commissione di delegati scelti dal seno de' consigli provinciali, e questa, convocata una volta all'anno, deliberi sulle due materie peculiarmente a lei concedute, manutenzione di strade ed acque, istituti d'istruzione; ma il potere esecutivo s'addica tutto al governatore, al qual faccian capo, salvo il militare e il giudiciario, tutti i servizi pubblici della regione.

Questo disegno, che, sforzato negli strettoi d'un arido compendio, perde troppo della sua elegante perspicuità e meditata rispondenza di parti, prima ancora d'essere bene conosciuto in Italia, fu celebrato, fortuna nuova, da una scuola di pensatori stranieri, e che è più dire, francesi; da quella scuola liberale che abbiam chiamata dei regionisti, alla quale esso piacque, come piace anche di lontano una teoria prediletta, che sta per diventare realtà; la quale anzi, in terra altrui e così prospetticamente veduta, sembra levarsi più appariscente in tutta l'euritmia dei suoi profili, e, ad occhio non famigliare cogli accidenti del terreno dove ha a piantarsi, nemmanco lascia scorgere se in qualche punto poggi mai fuori squadra, o non si adatti per bene. In casa, dove la riforma s'agita, l'effetto suol essere invece il contrario; perchè all'acume dell'esperienza domestica e quotidiana può bene sfuggire il concetto dell'assieme, ma certo non gli sfugge pur uno degli inconvenienti, delle lacune, e se ve n'ha dei pericoli. Così accadde che, mentre di fuori con malaccorta lode si rincariva sullo schema del nostro ministro, fino a suggerire che delle attribuzioni date dal governatore, le più passassero alla Commissione regionale, e i prefetti all'in tutto si sopprimessero, dentro invece, dove intanto il regno per inaudito incalzar di fortune

s' era fatto più grosso, ma non più quieto nè tampoco ancora più forte, due correnti d' idee da parti diverse movessero a respingere il sistema delle regioni: dall' una parte, non dirò ai più teneri ma ai più ombrosi amici dell' unità, imbevuti della vecchia tradizione governativa e ossequenti alla centralità francese importata fra noi dal regime napoleonico, pareva (reputando essi centralità e governo una cosa sola coll' unità) che questa n' andrebbe a pericolo se fosse tolto a quelli il preponderare, e che ogni varietà farebbe scredito, e, se un solo anello dell'ordito si smagli, caccierebbe il capo fuori la fantasima della confederazione; dall' altra parte gli spiriti anche più a libertà indulgenti, però a libertà secondo ci è ammanita dalla natura e dalla tradizione nostra, essenzialmente municipale, accettavan bene che il municipio si restaurasse e rifacesse gagliardo e libero, ma si chiarivano non men decisi avversarii delle regioni, come di quelle che loro sembrava non apparecchiassero la primazia dei subcentri sulla gelosa democrazia delle città, non inchinevole ad altro capo che al sacro ed unico capo, Roma.

A voler trovare il simbolo di coteste opinioni nei libri, quest' ultima opposizione, agitata in nome della storia, della libertà e dell' uguaglianza dei municipii, avrebbe il suo tipo nel libro già citato del Carbonieri, quell'altra, tutta fervore di centralizzazione, avrebbe il suo, lo dichiara di per sè il titolo, nel secondo libro del Giorgini (1); dove brilla e luccica il paradosso del Dupont-White, come una pietra falsa legata in oro fino da Benvenuto.

Mentre poi le opinioni così armeggiavano e variamente venivan cercando rincalzo d'argomenti e di studi (2) la que-

---

(1) Giorgini. *La centralizzazione, i decreti d'ottobre e leggi amministrative.* Firenze, 1861.

(2) Fra le molte scritture sulla materia che non abbiamo avuto

stione dal dicentramento si discorreva per quanto è ampia alla Commissione temporanea, alla quale il ministro aveva domandato che gli apparecchiasse un sistema di leggi amministrative, sopra l'ordinamento, cioè, comunale, provinciale e regionale, sopra l'amministrazione centrale, la contabilità generale, il contenzioso amministrativo, le opere pie, la pubblica sicurezza, i consorzii. Preoccupate anzitutto della gravità di quel problema della costituzione territoriale che è il sottostrato di tutti gli altri, la Commissione aveva deputata dal proprio seno una giunta che più particolarmente vi desse opera; e la relazione e il progetto da questa giunta primieramente compilati, con le dissertazioni, i commenti, le varianti lavoratevi sopra dalla Commissione, formano, si può dire, un trattato completo della materia.

La giunta (1), senza pronunziare assolutamente la soppressione dei comuni inferiori a mille abitanti, spianava al governo le vie ad operarla; sopprimeva, come ordigni superflui in un sistema d'amministrazione sereggente, i circondarii; addiceva utilmente i delegati mandamentali alle

---

opportunità di citare singolarmente, vogliamo noi almeno ricordate le diligentissime *Questioni amministrative e finanziarie* del Martinelli (Torino 1861), rifuse poi nel suo dotto libro *Delle riforme legislative* (Torino 1863), e più ampiamente in quell'ultimo *Sull'ordinamento della pubblica amministrazione* (Firenze 1865); le *Considerazioni sul riordinamento amministrativo del Regno*, del Carpi (Bologna 1860), e i *Pensieri* sullo stesso tema, del Sanseverino (Milano 1860); gli opuscoli *Dell'ordinamento interno*, del De Gori (Firenze 1862), e *Sull'ordinamento dello Stato*, del Borgatti (Bologna 1863); e quello del Norsa *Sul compartimento territoriale e sull'amministrazione del nuovo regno d'Italia* (Milano 1863).

(1) *Rapporto e progetto della Giunta, e progetto della Commissione sull'amministrazione comunale, provinciale e regionale*. Torino, 1861, Relatore Di San Martino.

operazioni censuarie, e il mandamento allargava ad abbracciare dai venti ai trenta mila abitanti. La provincia, non voleva che forzosamente si dilatasse oltre i confini suoi storici e naturali; la regione, più ponendo l'animo si vede, alla acconcezza dei servizi amministrativi che ai gelosi accorgimenti dell'arte politica, accettava che coincidesse, o quasi, ai confini dei vecchi Stati.

Questa medesima sua indole essenzialmente tecnica, e, se ci passate il neologismo, specialista, per la quale di leggieri astraendo dal medio politico in cui le istituzioni sarebbero chiamate ad agire, intendeva pressochè soltanto a curarne la esatta e quasi fabbrile attitudine agl' immediati intenti dell'amministrazione, è facilmente palese in tutto il lavoro della giunta. Così, a cagion d'esempio, essa mantiene i consigli di prefettura, reputando che per le deliberazioni più gravi e per la revisione dei conti occorra la guarentigia della collegialità; ma non esita poi a rendere elettiva la presidenza della deputazione provinciale e a deferirla al deputato istesso che presiede il consiglio della provincia, giudicando illogico che a presiedere un corpo elettivo s' ingerisca un uffiziale governativo, il prefetto. Con una equanimità che può egualmente parere o indifferenza d'artista, o altissima fede nella libertà, la giunta cammina innanzi applicando impassibilmente quelle norme che la miglior perfezione del congegno amministrativo le sembri richiedere, senza più che tanto darsi carico se l'applicazione de' suoi indeclinabili criterii la meni ad allargare od a restringere piuttosto il campo dell'autorità o quello della elezione. S' è visto or ora, per dire un caso, che la giunta escludeva il prefetto dalla presidenza della deputazione provinciale, volendo la logica che se l'amministrazione degl' interessi provinciali è liberamente data alla provincia, non s' intruda poi fra i rappresentanti della provincia un delegato del potere; ma quando si tratti più d'amministrazione propriamente provinciale, sibbene di tutela sopra i comuni, quando trattisi

di resoconti o deliberazioni di consigli comunali da approvare, di spese obbligatorie da allogare nei loro bilanci, di controversie da redimere, ecco che la giunta ricolloca a lato alla deputazione provinciale il prefetto, come colui che le sta più sicuro mallevadore di giustizia imparziale, e natural custode dei più generali e superiori principii d'ordine pubblico.

Il comune poi è agli occhi della giunta essenzialmente un consorzio d'interessi; e però, come logicamante si devolve da questo concetto, essa ammette allo elettorato comunale tutti gli iscritti nei ruoli delle contribuzioni dirette, e per procura le donne e i corpi morali, e per scheda sigillata gli assenti; e nega classificare i comuni in categorie, che fruiscono di un certo grado di libertà. Posto che la elezione del sindaco è data al consiglio comunale, essa trova che non è più comportabile la sospensione o rivocazione di lui a cenno del potere esecutivo; e, dato il caso, propone invece si sopperisca con l'invio di un commissario speciale e la contemporanea denunzia alla autorità giudiziaria. Infine cotesta, che abbiam detto tecnica specialità e coerenza impuntabile della giunta, si palesa nella cura messa ai particolari: distinti gl'impiegati d'ordine da quelli di concetto; stabilito per massima che ciascuna amministrazione provvegga al personale e materiale proprio, e non più (fatta solamente eccezione per gli ufficii di distretto e di mandamento, pei quali il locale non può essere acconciamente e senza troppo sciupio fornito che dal comune); vincolati ad obbligo d'esame i segretari municipali; serbate le materie complesse del regime forestale, degli esposti e dei mentecatti alla regione; delegate ai prefetti e ai governatori le nomine secondarie.

Il diligentissimo lavoro della giunta, una trama già così fitta e battuta, passa poi novellamente sotto ai cilindri della Commissione temporanea; e qui la serie o almanco i co-

piosi estratti de' suoi verbali (1) ci lascian cogliere veramente sull'atto cotesto ingegno italiano, così pratico quando è pratico, che, afferrata una tesi, non si contenta di dichiararne tutti gli aspetti e sviscerar di ciascuno la ragion d'essere, ma laboriosamente in traccia delle applicazioni, di quelle attinenze, di quei moti propagati, se ci passate l'imagine, che, nel congegno della società, s'aggiustano e ingranano, e vengon via dimandando in larghe zone concentriche, a ogni scattar di molla per quanto sottile, a ogni battere d'ascoso motore. Così, poscia che la Commissione ha lungamente dissertato se la regione debba accettarsi o non debba, quando ha risoluto affermativamente, essa va poi in fondo a porre il dito sulle circoscrizioni, le rappresentanze, e quelle dei governatori; e strade, porti, fiumi, beneficenza, istruzione pubblica, boschi, miniere, terme, tutto si fa sfilare innanzi e vien passando in rassegna; poi vuol sapere come la regione finanziariamente vivrà, e qui le questioni delle fonti di rendita da assegnarle, della facoltà di contrarre prestiti, dei dazii di consumo, e via dicendo. Lo stesso della provincia e del comune. Ha ella posto in sodo l'entità propria dell'una e dell'altro? Essa ne interrogherà studiosamente i contatti, gli attriti, e starei per dire gli angoli d'incidenza e di rifrazione; e vorrà sapere, e vi dichiarerà fino a evidenza di teorema, in quali condizioni di paese provi meglio il circondario, in quali il distretto; e dove, date le dimensioni, la densità e la figura, cada naturalmente il centro di gravità di questo o quel territorio. Non le basta pronunziare dottrinalmente su quelle grosse tesi di tutto il volgo dei politici, sulla aggregazione o la

(1) *Estratto dai verbali delle adunanze della Commissione temporanea di legislazione istituita presso il Consiglio di Stato colla legge 24 giugno* 1860. — Amministrazione comunale, provinciale e regionale. Torino, 1861.

classificazione dei Comuni, il diritto elettorale, le elezioni; ma le piace scrutar per minuto tutta quanta la materia amministrativa: le nomine degl' impiegati e i loro diritti, le questioni sui regolamenti di polizia, sulle mete, sulle fabbriche, l' ornato, la viabilità, gli acquedotti, sulla alienazione forzata dei beni incolti, sulle forme più provvide dell'assistenza. È un lavoro il suo, che ricorda la mente analitica dei nostri padri della grande epoca comunale; e vi fa ripensare, modesto com' è, a quell'altro tesoro d'ingenua sapienza che giace sotto la polvere degli scaffali, nei nostri vecchi cartolarii e statuti.

Se poi dimandate qual sia lo spirito che governa le sue riforme o piuttosto ricontornature sopra il disegno della giunta (che tutta questa somiglia la gara dei pittori greci attorno a un profilo) non vi riesce quasi, a tutta prima, di penetrarvene, tant' è la minutezza e localizzazione, a dir così, dei criterii; nessuna formula preconcetta, nessuna idolatria di sistema; ma un' arte (che la politica e l' amministrazione è arte più ancora che scienza), un' arte da oriuolaio, acuta d'occhio e armata se occorre di lenti, meno per innovare la teoria generale del moto, che per spianare gli attacchi, levigare i pernii, e riforbire a ogni rotellina i dentelli. Una sola mutazione essenziale e due sole addizioni rilevanti, o ne pare, fa la Commissione al progetto della giunta: fa abilità alle Commissioni regionali di formular voti per le variazioni da introdursi nelle leggi speciali che reggano nella regione la materia forestale, le miniere, l' igiene, i prosciugamenti, le bonificazioni dei terreni, le colture irrigue, gli usi agrarii, l'esercizio della caccia e della pesca; vuole che i comuni i quali abbiano una popolazione inferiore a 1500 abitanti (la giunta diceva 1000) non soltanto *possano*, come la giunta diceva, ma *debbano* essere riuniti ai comuni contermini; e scrive, con civilissimo pensiero, fra le spese obbligatorie la manutenzione degli acquedotti comunali e l'assistenza medico-chirurgica ai poveri del comune.

Del resto, vedete contraddizioni apparenti: essa torna a chiamare il prefetto alla presidenza del consiglio provinciale, torna a chiamare il consiglio di prefettura ad assistere il prefetto in materia d'elezioni; e per lo contrario svincola la deputazione provinciale dall'autorità prefettizia rispetto alla tutela dei comuni, svincola dalla stessa autorità il gonfaloniere (sindaco) rispetto alle provvisioni di polizia urbana. Perchè questo? Perchè aggiunge essa alle attribuzioni della giunta municipale, o, come la chiama, del magistrato dei priori, il deliberare sull'investimento *dei capitali disponibili*, e toglie poi dalle sue attribuzioni il deliberare sulle azioni possessorie da promuoversi *in prima* istanza? Perchè dà essa alla competenza della Commissione regionale le opere pie anche se abbiano una propria amministrazione, e toglie i porti alla sua competenza? Impossibile dichiarar qui come queste, in apparenza antilogie della Commissione, siano avvedimenti sottilissimamente *giustificati* nelle sue dispute; che per farlo ci bisognerebbe commetterci dentro a infiniti meandri; solamente, *in* tante lievi oscillazioni del pensiero legislativo abbian voluto far toccar con mano la finezza e coscienziosità di un' indagine, che non ha perdonato quasi ad alcuna frazione di verità; e si rimase, destino dei laboriosi, poco meglio che ignota in mezzo al vociare delle volgarità tribunizie e *dei* polmoni di bronzo.

III.

Nè qui la lima incontentabile aveva posa: il lavoro della Commissione temporanea veniva alle mani del ministro, e non ne esciva che trasformato (1). Investita già da una oppo-

(1) *Progetti di leggi presentati dal ministro dell'interno* (Minghetti) *nella tornata del* 31 *marzo* 1861: — 1.° Ripartizione del regno e autorità governative; — 2.° Amministrazione comu-

sizione che affrettava con impazienti ardori il dì dell'assalto, la regione era meditatamente ristretta nei termini d'ente governativo; alla facoltà d'esprimer voti intorno alla riforma delle leggi, scomparsa; surrogato il còmpito di consultare, richiesta. La provincia tornava per converso, anche nella materia della tutela sopra i comuni, a emanciparsi, come nel progetto della giunta, dalla presidenza del prefetto, costituito invece a giudicare in grado d'appello sopra cotesta materia; era saviamente prescritto che i bilanci preventivi e i conti consuntivi, così della provincia come del comune, si pubblicassero alcun tempo prima della discussioue; intromesso il governo ad annullare le deliberazioni irregolari de' consigli, non mai a riformarle; e ad annullarle allora solo che fosse negletto od ecceduto il mandato, ommessa una qualche forma richiesta alla validità estrinseca, contraddetto a una legge vigente; l'approvazione prefettizia dei bilanci veniva limitata alle spese straordinarie che vincolino l'avvenire e agli affari che tocchino l'asse patrimoniale; dalle decisioni della deputazione provinciale concesso che il comune si richiami al prefetto, e che dalla decisione del prefetto il comune e la provincia si richiamino al governatore; nel solo caso che reputino alcuna loro prerogativa violata, ricorrersi al re. Meno ardita era la costituzione del comune, e all'*obbligo* di aggregarsi i più esili, sottentrava novellamente la *facoltà;* e anche aggregati, concedevasi in caso di dissenso ai parrocchiani o alle frazioni dissenzienti lo eleggere commissarii per l'amministrazione separata dell'ente controverso; determinavansi specificatamente le provvisioni commesse alla polizia municipale, limitandone le ingerenze in materia d'annona e d'ornato; e il servizio

---

nale e provinciale, elezioni comunali e provinciali; — 3.° Consorzii privati, comuni e provincie per causa di pubblica utilità; — 4.° Amministrazione regionale.

sanitario, non s' intende perchè, scompariva dalle spese obbligatorie.

Tuttavia, anche temperata da un più cauto e dubitoso pensiero, la riforma s'annunziava sapiente; e procedeva fiancheggiata da una scorta di progetti sui consorzii, sul contenzioso amministrativo, sulla sicurezza pubblica, sulle opere pie, che non era uno strascico ma un sistema; esempio da gran tempo unico di una legislazione amministrativa non rattoppata a brandelli in servizio delle necessità quotidiane, ma informata a unità di dottrina; gagliardamente pensata nelle sue linee capitali, e studiosamente finita nei particolari; ideata e scritta italianamente; e alla quale infine, per essere, non mancò altro che l'ardire di asserirsi vitale.

Non osò asserirsi, e non fu. Forse le nocque la sua stessa mole e complessità di struttura, alla quale sempre ripugnano i tempi rotti e il dibattito delle assemblee; e certo l'agile schifo dei progetti, come dicono, d'occasione, guizza più sicuro sui marosi del Parlamento che non potesse solcarlo quello splendido naviglio, greve il bordo di qualche migliaio d' articoli. Comunque si fosse, il naviglio disparve, senza manco avere assaggiato lo seroscio della tempesta e l' odore della battaglia; e ci trovammo con un altro nocchiero. Ritirate dal medesimo loro autore le leggi Minghetti, il barone Ricasoli fermò di dare al paese, se non si poteva l' ottimo ordinamento, almeno un ordinamento uniforme; e il 22 dicembre 1861 recò innanzi alla Camera elettiva un disegno di legge in sedici articoli (1) il quale in sostanza dotava tutta Italia di quell' entità indipendente della

---

(1) *Modificazioni alla legge del 23 ottobre 1859 sull'amministrazione comunale e provinciale, e applicazione della medesima a tutto il regno*, progetto di legge presentato dal presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'Interno (Ricasoli), nella tornata del 22 dicembre 1861.

provincia, che Toscana, Emilia, Umbria, Marche, Sicilia, Napoli, non s' eran mai lasciate togliere; pronunziava sua l'amministrazione e obbligatorie le spese della istruzione media e di certa parte della assistenza e della viabilità senza determinare per vero ancora nè i precisi limiti di queste attribuzioni, nè i mezzi con cui sopperirvi; confessava il debito della solidarietà verso le provincie meno fortunate, serbando ai bilanci il soddisfarlo per via di sussidii, e tramutata nuovamente dal consiglio provinciale al consiglio di prefettura la tutela dei Comuni, perchè al potere propriamente esecutivo, del quale la deputazione veniva ad essere investita, non andasse confuso un potere tutorio, estendeva del resto, con leggiere varianti, a tutto il regno la legge comunale e provinciale del 23 ottobre 1859. In verità, quando si paragona la breviloquenza dei sedici articoli alla ingegnosa compagine dei disegni preceduti, fa pena di veder buttata a mare tant' arte e tanta fatica; ma chi può dire che si sarebbe afferrato il porto altrimenti? Non per nulla corrono nella nostra leggenda fatidici racconti d'ammiragli che vinsero sulle zattere le battaglie non potute vincere sulle navi; e forse al barone non mancò altro che il tempo per vincere.

A ogni modo, la sua proposta diè ansa a disgrossare intorno a cotesta materia una discussione, prima negli uffizii, poi nelle adunanze dei commissarii, e al relatore, che fu uomo di siffatte cose intendentissimo, fece abilità di presentare alla Camera, se idee nuove non si poteva dopo tanto rimestare della questione, certo una sposizione ordinata di notizie diligentissimamente raccolte e di dottrine passate al vaglio della critica più soda e imparziale (1). S' udì alla per

(1) *Relazione della Commissione sul progetto di legge presentato dal presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'Interno, nella tornata del 22 dicembre 1861.* — Relatore Boncompagni.

fine ragionare con gravità, e, dov' era il caso, con encomio, di tutte egualmente le varie tradizioni legislative d' ogni contrada d' Italia; spontanea ammenda delle improntitudini passate, onde s' era scesi a rimutare e manomettere gli ordini antichi, prima quasi che a pigliarne esatta contezza. Limitato peraltro il vasto campo delle riforme alle più urgenti, la Commissione parve sopratutto sollecita di risolvere, o almanco d' avvicinare a soluzione, quelle incertezze, che il disegno ministeriale, senza dubbio per evitar di commettersi a guerra grossa, aveva scaricato addosso a tale che ha omeri da ogni soma, l' avvenire. Volle pertanto dichiarati esplicitamente i diritti della provincia, costituendola in potestà di deliberare ed eseguire rispetto a quegli oggetti di cui le era addebitata la spesa; pronunziò ch' essa avrebbe uffizii proprii; per la classificazione delle strade, tra nazionali cioè e provinciali, sostituì all'arbitrio del decreto reale il criterio attinto alla condizion di fatto qual era in ciascuna contrada avanti il 1859, suggerendo tuttavia che alle deficienze particolarmente lamentate nelle provincie meridionali si sopperisse con particolari provvedimenti; alla provincia commise, oltre che la istruzione secondaria classica, anche la istruzione tecnica dello stesso grado, e le caricò le pensioni degli allievi presso le scuole normali; la chiamò infine, insieme con l'autorità governativa, alla ispezione delle scuole primarie, e rispetto alla nomina dei professori, avvisò che pur lasciandola a sua discrezione per quanto alle scuole secondarie, avesse ad essere governata però sempre dalle stesse norme e si operasse dentro le condizioni medesime che lo Stato prescrive, a fine di assicurare per una parte l' idoneità degli insegnanti, per l'altra i loro diritti.

Il secondo punto capitale della disamina che la Commissione intraprese, fu l'eterna questione, se al prefetto o al presidente del consiglio provinciale abbia a deferirsi la presidenza della deputazione, se al prefetto solo o insieme con esso alla deputazione abbia a spettare la tutela dei Comu-

ni; e qui, seguitandosi quell'andirivieni che avrà già ristucco più d'un lettore, ma che prova di quanto sottil cosa si disputi, la maggioranza tenne per dare la presidenza al prefetto, reputando che sia nell'indole del reggimento libero il far procedere di conserva le potestà elettive e l'autorità del governo; e opinò poi che insieme col prefetto s'abbia a chiamare alla tutela dei comuni anche la deputazione, parendole che il comune e la provincia non siano entità fra sè indipendenti e costituite in condizione di parità rimpetto al governo, quasi a unico autore della giustizia; ma per converso sia fra comune e provincia quel nesso che è da associazioni più semplici a più complesse, tutte però insieme coordinate necessariamente al medesimo fine. Volle quindi che alla deputazione provinciale eziandio tornasse il ricorso alla validità delle elezioni, e per converso al prefetto, custode naturale della legge, il còmpito d'inscrivere d'ufficio e d'ufficio eseguire le spese obbligatorie che i comuni avessero pretermesse. Concedette ai comuni libertà di fare ogni maniera d'acquisti, salvo che di valori industriali, e d'eseguire investimenti di danaro purchè portin seco attendibile malleveria; fermò che l'autorizzazione a intentar lite ottenessero dal pubblico ministero, e, per un rispetto che può dubitarsi soverchio, tolse alla deputazione provinciale la potestà di costringerli alla vendita dei beni incolti. Ma studiosa della libertà dei comuni, non restò peraltro di pigliar pensiero della loro correntia allo spendere; e propose questo ritegno, che di nuove sovrimposte o prestiti possano i dissenzienti, se ragguaglino in numero un decimo degli elettori, o in facoltà un quinto del contributo, richiamarsi alla deputazione provinciale prima, poscia, in appello al re. Per ultimo, avendo l'occhio, come pare, piuttosto a quel che dovrebb'essere che a quel che è di fatto, stanziò che la sovrimposta alle contribuzioni dirette debba tutte colpirle con egual proporzione, come se fra le dirette in proporzione già sostanzialmente esistesse. Molte

provvisioni prudentissime, alcune dubbie; ma che l'assetto non fosse l'ultimo, sentì la Commissione modestamente essa prima di tutti; e condannò l'opera propria a provvisoria e a più maturo elaborato il ministero, dimandandogli per l'anno 1863 una legge definitiva.

Il 1863 picchiò all'uscio, e non che la legge definitiva ci fosse, nemmanco era discusso il disegno provvisorio. Fatalità dei Parlamenti. E però il ministro Peruzzi sottentrò a proporre altre sue modificazioni alla legge del 1859, le quali avrebbero alla perfine a tramutarla in legge organica e per tutto il regno accettata (1). Novità di qualche rilievo, il diritto di elezione è attribuito indistintamente a tutti i contribuenti alle imposte dirette; e così scemate d'importanza, tornano al prefetto le quistioni relative alle liste elettorali; riprodotte le proposte Minghetti per l'aggregazione dei comuni più esili, restituito il servizio sanitario fra le spese obbligatorie; la gran lite della tutela sopra i comuni risoluta con una specie di transazione, alla deputazione dando quel che s'attiene alle relazioni dei comuni colla provincia al prefetto, quel che riguarda la conservazione patrimonio e la nullità degli atti per vizio di forma o per opposizione di legge; rinnovabili ogni anno per metà soltanto le giunte municipali e le deputazioni provinciali, affinchè abbia agio a formarvisi la tradizione degli affari; ammesso, secondo le idee della relazione Buoncompagni, il rimedio del ricorso; ammesse nella provincia, anzi più largamente svolte, le attribuzioni divisate da quella; impiegati suoi, a sua scelta il presidente della deputazione e del con-

(1) *Modificazioni alla legge Comunale e provinciale 23 ottobre* 1859 *presentate dal Ministro dell'Interno* (Peruzzi) *nella tornata del* 3 *marzo* 1863 *in aggiunta a quelle proposte col progetto di legge presentato alla Camera nella seduta del* 22 *dicembre* 1861.

siglio; ammessi per le provincie necessitose i sussidii; e a cansare le lungherie dell'amministrazione centrale, data la tutela della provincia al prefetto, sì che di regola gli affari provinciali abbian principio e fine nella provincia.

Queste le proposizioni recate innanzi alla Camera elettiva il 5 marzo dell'anno che corre; e corre davvero, perchè da cotesto disegno di legge non si potè ancora vincere il balio su tanti altri, e la disamina se n'è compita appena dalla Commissione. Ci hanno, si vede, assai cose commendevoli: rintegrata la provincia, emancipata la sua deputazione dal prefetto, dicentrata la tutela, provveduto all'assistenza medica pei poveri, tolta di mezzo quella obbligatoria proporzionalità della sovrimposta in ragione delle dirette, che, sinchè le cose stanno come oggidì sono, non farebbe altro che aggravare la sproporzione. Ma noi preferiamo insistere sui desiderii; e parecchi restano insoddisfatti tra quelli espressi da uomo autorevolissimo, il quale, già prima che il disegno del Peruzzi comparisse, trattò a fondo questa materia con la temperanza e la dottrina che reca in ogni cosa (1). Dura tuttavia, rispetto alle strade provinciali, se non l'indeterminatezza del progetto Ricasoli, certo la disparità che era prima del 1859 tra le varie parti d'Italia; la quistione dell'insegnamento secondario, risolta solo per quel che è delle spese, è, quanto alle ingerenze, diferita; indecisa la competenza passiva del comune e della provincia rispetto ad alcuni ufficii dell'assistenza pubblica; l'aggregazione dei comuni minori riconosciuta per una necessità, non attuata per tale; e il ricorso sarebbe per avventura da concedere non solamente nei casi di sovrimposta nuova o di prestito, ma in tutti quelli pei quali è richiesta

---

(1) Martinelli. *Della legge comunale e provinciale.* — *I comuni e le provincie* — nella *Rivista dei comuni italiani*, anno 1862.

l'approvazione della provincia. Facciam buoni, per riguardo al tedio di chi legge, gli appunti di minor conto.

Noi non ci periteremo di predire quale uscirà da fuochi incrociati della Camera, anche assottigliato com'è, e rimpiattato quasi in sè medesimo per scivolar via succinto e senza strepito, cotesto disegno di riforma; crediamo per altro, e ne siamo lieti, che una cosa verrà almanco a riva, la ricostituzione della provincia, e così fosse, ma non lo speriamo altrettanto, il ringagliardamento del comune. Nella provincia i dicentratori hanno collocato, pur disperati di maggiori larghezze, il *porro unum* della libertà territoriale, e ci terranno con quel vigore che dà alle convinzioni come agli affetti l'aver perduto assai e il condensare le potenze dell'anima su un solo capo; ai centralisti, quando impennavansi al nome solo, non che all'ombra, della regione, non è parso vero di mettere per lo contrario la provincia in risalto, e dirsi amici anch'essi delle franchigie locali, e promettersene largheggiatori al comune, alla provincia, e a chi no? purchè di regione non si parli; onde al presente non avranno facile schermo da sè medesimi. Così, nell'urto di due torrenti, parte delle forze s'elide fra sè, ma un impulso pur sopravvive, e s'indrizza per quella via chè tiene il mezzo fra le due prime, e noi non diremo che sarà l'ottima, che delle cose mezzane non siamo teneri per sistema affatto; ma confesseremo che è la più cauta; perchè non ci hanno progressi veri negli ordini politici se non quelli i quali siano irrecusabili dalla coscienza dell'universale, non vorremo dolerci se anche questo del dicentramento s'operi nel grado delle leggi, come per gradi ha a penetrare nelle coscienze; che in fine la prudenza non disconviene a' casi nostri, esciti come siamo da una vertigine di fortune e avviati ad un altro periodo, il quale sarà, speriamo, fecondo di fortune maggiori, ma non potrà essere di certo senza procelle.

E intanto, amici lettori, levando le mani, se a Dio pia-

ce, da tutta codesta merce di leggi fatte e da fare, d'articoli e contro-articoli, progetti e contro-progetti, vincoli, ricorsi, controlli, tutele, e quanti più sono argomenti senza viscere, di che già troppo v'abbiam fastiditi, noi non osiamo davvero lusingarci che n' esciate col capo più scarico e l' umor più giocondo di noi; ma d' una cosa non dubitiamo che vi sarete fatti capaci: l' Italia ha lavorato. In questi quattro anni, dacchè si balzò in piedi al primo sparo di fucile austriaco, quante cose grandi, che novità, che vittorie, che portentosa leggenda di risurrezioni e di giudizii! *Gesta Dei per* Italos: queste le sa ormai la storia, e le ha ammirate l'Europa. Ma voi l'udivate, cotest' Europa medesima, tratto tratto accusarvi di dormigliare sugli allori, e d' aver saputo vincere la fortuna, ma non sapere altrettanto domarla, e meno ancora signoreggiar la stanchezza, e non cavare laboriosamente il solco, nè aggiogarvi al giogo pesante delle libertà. Allora dubitavate di voi, e vi tastavate per sapere se s' era proprio dormito. Non in verità, la mente non ha posato più delle braccia, e se rivissero gli spiriti del valore antico, nemmanco giace inonorata la nostra vecchia tradizione civile.

Chi compendia, che è pur troppo, tutta quanta una nazione nel suo Parlamento, e pur di questo non vuol veder altro che l'aula solenne delle sedute, e delle sedute, quelle sole che mandano per gran foce di bocca la loro nomèa ai quattro venti, quegli può stringersi nelle spalle, e dire: s' è fatto poco. Ma se, lasciando anche stare l'operosità del paese e badando soltanto alle Camere legislative, guardi almanco un pò più in là del proscenio e frughi il còmpito dei *giorni di lavoro,* a centinaia gli verran veduti i disegni tradotti in legge; e troverà discussi nove bilanci, spesi meglio che *cento sessanta sei milioni* in opere pubbliche, aperti *mille dugento ottanta sette chilometri* di ferrovie, allogatine a costruire altri *quattro mila quattrocento sessanta quattro*, ban-

dita una mostra universale delle industrie e delle arti, edificate quattro grandiose piazze forti, armati 380 mila uomini; e avrà visto il meno. Anche per le assemblee, il pensiero che si concreta in atto è l'un mille di quel che s'agita, vortice fecondo, nei silenzii della meditazione; e le Commissioni e gli uffizii sono la meditazione delle assemblee.

Noi abbiam voluto mostrarvi, per così dire, in fattura, e non abbiam potuto mostrare che in violento scorcio, uno solo di quei mille corteggi che si fabbricano in cotesto grande opificio legislativo della nazione; e pur cotesto lavorio che abbiam visto fervere attorno alla riforma amministrativa, è a sua volta un punto nello spazio, se il ragguagliate a quello che s'agita di fuori, nel libero ambiente degli studi, e si versa negli opuscoli e nei libri. Dei quali avremmo voluto poter citare tutti quelli che fecero dovizia e non ingombro, siccome tutti abbiam ricordati quelli a cui s'è da noi liberamente attinto, persuasi che il còmpito nostro fosse meno di metter voce nella controversia, che di raccogliere le sentenze varie dell'opinione. Questa poi non ci parve che, in tanta solidarietà di casi e contiguità di famiglie e d'istituzioni europee, potesse circoscriversi dentro i confini della nostra nazione sola, nè che si potesse fare a meno di ritirarli a' principii, senza pericolo d'affogare nell'empirismo.

Della esperienza insieme e della scienza, della tradizione domestica e dell'altrui, s'aiuta, sciolto da ogni angustia di scuola e di setta, il nostro genio; *provare, riprovare* costerà ai politici un pò più, ma, all'ultimo non darà loro minor frutto che non desse a' filosofi italiani. Che se i più bollenti ingegni e più generosi, cogli occhi intenti alla via che ne rimane a percorrere, non soffrono che ci volgiamo tampoco indietro, e ci vietano quasi persino la storia, anche quella di ieri, come una consolazione dell'accidia, noi vogliamo ringraziarli e tacere. Restano i maligni (e sono lode a Dio, stranieri), i quali, non potendo negare

la nostra quarta vita, la sperano, perchè parve rapida a rinascere, non duratura; e per costoro troviamo una risposta sola: la compassione. Quando, dopo laboriosi decennii, l'agave americana mette il suo fiore, e ad occhio veggente caccia in su per venti piedi d'altezza lo stelo robusto, e nei grappoli appena sbocciati palpita un meraviglioso rigoglio di novelle vite, il povero schiavo negro, attonito alla novità, la dice il portato d'una notte, e dimanda se l'alba della domane la vedrà ancora: ma se il fisiologo sa ch'essa è il tacito lavoro degli anni, e che ha lentissimamente succhiato l'esser suo da innumerevoli fibrille. Così a costoro che fanno gli sconfidati delle fortune d'Italia, diremo ancor noi: non vogliate somigliare al povero schiavo, e non ci crediate il miracolo d'una notte d'estate; noi siamo i figliuoli del tempo; e il tempo con buona pace dei mitologi e vostra, lascia stare le proprie creature.

Tullo Massarani.

—o⁀o—

Relazione del segretario della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli intorno ai lavori del 1863, letta nella tornata della Società Reale di Napoli del 2 gennajo 1864.

Onorandissimo sig. Presidente

Prestantissimi Colleghi

L'Accademia di Scienze Morali e Politiche alla quale mi reputo ad onore di appartenere ha dato opera nel corso dell'ultimo anno accademico alle più svariate lucubrazioni. Essa non ha tralasciato di sollevarsi alla filosofia teoretica, della quale ha trattato i più ardui problemi, essendole avviso che ogni indagine di siffatta natura torni sempre di pra-

tica importanza, perocchè non v'ha cosa che meglio conferisca al buon andamento delle umane faccende che fermare i fondamenti supremi di qualsiasi sapere. Ma d'altro canto essa è venuta pure ad occuparsi delle quistioni che più dappresso concernono la vita sociale, e già posso fin da ora annunziarvi che essa ha discussi nel suo seno e trattati ampiamente alcuni problemi che pure hanno eccitato la più viva attenzione dei pubblicisti ne' due Congressi internazionali del 1862 e del 1863 per le scienze sociali, tenuti l'uno a Bruxelles e l'altro a Gand. Per procedere con ordine io dividerò questa mia esposizione in due parti. Nell'una delle quali dirò dei lavori puramente filosofici; nell'altra vi ragionerò de' lavori che s'attengono alle discipline sociali.

I.

E cominciando dai lavori puramente filosofici mi è d'uopo ricordare che fino dal 1862 il socio Michele Baldacchini cominciò a discorrere del Nominalismo, leggendo la prima parte del suo lavoro; la quale trattava specialmente del primo momento storico di questa dottrina rappresentato da Roscelino. Ora in quest'anno egli ha esaurito la trattazione dell'argomento, esponendo in altre due parti il Concettualismo di Abelardo, e l'ultima forma che prese il Nominalismo con Ocamo. Per rispetto al concettualismo egli si fa a dimostrare come questo si rannodi a quella proposizione aristotelica che i concetti delle cose permangono gli stessi per cangiar che facciano le cose stesse: e dopo breve digressione aul concettualismo di Emmanuele Kant viene egli a dimostraje come la dottrina professata da Abelardo fu un nominalismo di quella di Roscelino. Venendo poi da ultimo al nominalismo nel suo ultimo momento, cioè a pronunciati di Oceano, egli va mostrando come il costui nominalismo è più profondo di quello che insegnò Roscelino, ma appunto perciò degenera nello scetticismo. E qui enun-

cia come conclusione di tutta la sua disamina storica un pronunziato che può dirsi il pensiero dominante del suo lavoro. Questo è che v' ha un elemento di verità nel nominalismo, quello cioè in cui esso riconosce che la Natura produce solo individui; ma che quella dottrina cade in errore allorchè solo agli individui si sofferma; imperocchè la scienza ha mestieri di ordinare gli enti per categorie e solo a tal patto può veramente conoscerli; e sebbene a ciò provveda il concettualismo, ciò non basta, a cagione che la mente umana non può dare la universalità agli obbietti se questa universalità non è degli obbietti medesimi.

Il socio Baldacchini intanto non si è limitato a questa trattazione storica, ma noto cultore di cose letterarie ha pure letto all'Accademia alcune sue ricerche filologiche e filosofiche sul Bello. Movendo innanzi tutto dalla disamina filologica sulle origini della parola, egli respinge la derivazione della parola *bello* sia da *bellum*, sia da *bellua*, sia da *bellaria*, e propone una sua congbiettura, cioè che nei moderni idiomi la parola *bello* siasi generata da una voce dell'antico idioma francese, qual' è la voce *bleu* destinata originariamente a significare l' azzurro cielo, essendo il cielo nella sua limpidezza quello che prima di ogni altro si affaccia come bello allo sguardo dell' uomo. — Passa di poi all' indagine sostanziale del bello; e qui comincia dal porre a disamina la nozione data da S. Agostino, che il bello sia il vario nell' uno, mostra indi come i Platonici nella bellezza avvisavano la esteriore forma del buono, sicchè per essi l' una cosa si convertiva nell' altra; e non tralascia di valutare la diffinizione datane dal Gioberti come quel non sappiam che d' immateriale ed obbiettivo che si appalesa nell' unione di un tipo intelligibile e di un elemento fantastico; nè si rimane dal cennare la diffinizione hegeliana del bello come l' Idea fatta reale sotto forma sensibile. — Dopo una tale rassegna storico-critica egli espone la sua maniera di vedere intorno al Bello. L' opera artistica (di-

ce egli) non raggiunge l' idea. Le belle opere d' arte altra cosa non sono che *umbrae idearum*. Il bello è il riflesso del divino e si compenetra col vero e col buono; esso non è il piacevole, ma è cosa di cielo, e costituisce un bisogno non sopraffatto dalla materia. Un' analisi degli elementi del bello è a sentir di lui qualche cosa d'impossibile, e le regole sono più che altro il risultamento dell' arte stessa che è figlia della inspirazione. Dalle quali tutte cose egli conchiude il bello riposa sostanzialmente nell'idea, e che questa cercando la forma sensibile nobilita la materia, e la spiritualizza, ma assegnandole un posto secondario nella sua manifestazione libera e geniale.

Un argomento non meno importante della scienza estetica è quello del sublime, ed il socio Antonio Tari vi ha consecrato una apposita trattazione. Egli ha cominciato dal valutare le teoriche del Burke e del Kant, le quali egli considera come compiute, empiriche, subbiettive, solo convergenti a riconoscere nel sublime una contraddizione tra la forma e l' idea. Poscia è venuto ad esporre il suo modo di vedere intorno ad esso ed ha cercato costruire una nozione della essenza ponendo che esso sia quel subitaneo appresentarsi del divino all' animo umano, quando il pensiero alla presenza di qualche oggetto perviene a comprendersi in tutta la lucidezza della visione di sè medesimo con inopinato sfolgoramento, a divario del bello ove il pensiero in occasione di un obbietto ravvisa sè medesimo, ma con calma e tranquillità. E qui ponendo a raffronto le dottrine del Weisse, del Vischer e del Carrière sulle attenenze del bello e del sublime, egli mostra che sebbene entrambe queste due entità muovano dalla suivisione ideale del pensiero, pure si differenziano qualitativamente; imperocchè il bello nella pace degli elementi dell' idea proclama la sua potenziale totalità, dovechè l' altro proclama nella lotta di quegli elementi la sua concretezza. Le quali cose poste, il Tari viene a compiere la sua trattazione mediante il concetto del

sublime così nel vizio come nella virtù. E però dall'un canto mostra come possa esservi il sublime anco nella malvagità quando questa sia congiunta a ciò ch'egli chiama *energia* del *carattere*, ma non già quando il malvolere è troppo satanico o si tenta ingentilirlo sino al grado dell'eroismo. D'altro canto egli mostra che il sublime della virtù proviene dalla vittoria finale della necessità etica sia col trionfo della virtù, sia col soccombere nella lotta, come ci vien raffigurato il Prometeo, che a sentir di lui è la forma più eminente pennellegiata dal genio estetico di tutti i tempi.

Il socio Augusto Vera in una Dissertazione cui è titolo dell'*Idea in sè stessa e fuor di sè stessa* ha presentato all'Accademia alcune sue considerazioni che possono ritenersi come una introduzione alla filosofia della storia ed alla filosofia della parola, essendo indirizzate appunto a dar contezza dell'Idea nelle sue relazioni con la lingua e con la storia. Egli muove dalla concezione che l'Idea come essenza e ragione ultima delle cose esiste nella Natura in un modo diverso da quello ond'esiste in sè stessa, cioè nel pensiero, sicchè nella Natura non può essere se non imperfettamente percepita. Di qui egli trae argomento a respingere due obbiezioni provenienti dal sensismo per negare la realità dell'Idea. L'una è che l'Idea ha una esistenza negativa perchè non è sentita nè immaginata; ed egli risponde che questo ridurrebbesi a dire che l'infinito non è reale perchè non sussiste a quel modo onde sussiste il finito. L'altra è che l'idea non può conciliarsi con la varietà infinita di esseri, di istituzioni, di credenze, d'opinioni; ed egli si fa a mostrare per l'opposto che la varietà del mondo fenomenico è una ripruova della realità dell'Idea, mostrando come niuna delle forme esaurisce il suo contenuto e come l'Idea nel suo contatto con la Natura si rompe in una infinitudine di forme ed una innumerabile varietà di esseri. Ed a dare come una ripruova di questa potenza che ha

l' Idea di rivestir varie forme e moltiplicarsi, l'autore va svolgendo il concetto fondamentale della storia e l' indole dell' umana favella. — A rispetto della storia primamente egli nota come l'azione del pensiero è l' intima essenza della storia essendo questa per appunto l' opera di quel mondo ideale che è nel pensiero e cui nel mondo esterno non può esprimere nè realizzare interamente. La storia ci addimostra, secondo lui, come il pensiero faccia della Natura uno strumento che crea e distrugge a talento secondo che ai suoi propositi si conviene. Del che porge egli come un esempio nel medio evo. Il medio evo infatti, continua egli, se vien considerato isolatamente è un' epoca di tenebre e di barbarie, ove nulla pare che abbia gnadagnato il mondo; ma quando lo si avvisi nel tutto insieme della vita esteriore dell' Idea, quando si consideri che l'antica civiltà doveasi rompere e dissolvere per cedere il luogo ad una nuova forma di vita, ad una nuova rivoluzione dell' Idea stessa, si vedrà per chiaro modo che lo spirito del mondo era con esso che le tenebre di che esso fu circondato furono tenebre che precedeano la novella aurora, che il suo stato di violenza era caos che servì di apparecchio ad una nuova formazione; che esso insomma fu il crogiuolo in cui si fusero i diversi elementi del nuovo mondo per mescolarsi insieme e purificarsi al soffio dello spirito novello. — Da queste considerazioni sulla storia passa infine il Vera a determinare l' indole della favella che fra le esterne manifestazioni delle idee è, secondo lui, la più perfetta. La lingua è privilegio dell'essere che possiede il pensiero dell' eterno, dell' assoluto, dell' unità dell' universo, è il più immediato prodotto del mondo ideale, è il più diretto strumento del pensiero e tende ad imitare il pensiero, e quando imita la natura l' imita qual essa si manifesta nel pensiero dal quale solo trae la sua vita. Il pensiero è l' interno verbo da cui è creato l'esterno, e l' unità di tutte le lingue non trovasi già nell'unità di una lingua primitiva ma nell' unità del pensiero

stesso. Il parlare non è il pensiero senza la voce, nè la voce senza il pensiero, ma il pensiero e la voce che compenetrandosi formano un tutto indivisibile. La lingua trovandosi dunque in immediato commercio col pensiero tende di continuo a divenire identica ad esso ed eterna ed immortale com' esso. Ma non può mai raggiugnere questa meta, perocchè la parola come suono è immagine del pensiero ma non è il pensiero stesso; di qui rampolla la dispersione del pensiero in più lingue, le quali come esterni involucri del pensiero rappresentano diversi aspetti del medesimo; di qui rampolla la necessità delle trasformazioni della favella perocchè essa concentrando il pensiero in un limitato numero di suoni non può tutta comprenderne ed esprimerne la infinità, sicchè dee modificarsi ovvero scomparire se non ha vitalità necessaria ad incarnare i nuovi sviluppi e bisogni dello spirito; onde le lingue cessano di essere viventi o quando cessano di esser lingue parlate o quando come le lingue orientali son parlate da nazioni che son rimaste immobili e in disparte dal movimento della storia e dai progressi della civiltà; di qui rampolla infine che la lingua può ingannarci ed avversare i progressi della scienza e del vero, quando la mente si lascia trasportare da quella tendenza che ha la parola al simbolismo o dall'altra tendenza a dividere ed analizzare senza rivolgere direttamente la sua attenzione all' Idea in sè stessa ed alla obbiettiva ed invisibile connessione delle cose. — Le quali proposizioni così svolte, il Vera conchiude la sua trattazione con un pronunciato che mostra le intime attenenze fra la lingua e la vita delle nazioni, cioè che la lingua non può durare eterna come il pensiero, cosicchè le varie favelle dichinano e muojono quando è invecchiato il pensiero nazionale che sta in fondo ad esse, perchè ad un novello alito dello spirito del mondo nuovi bisogni e nuove aspirazioni sorgono dalle profonde regioni della mente, e lo spirito di una nazione o deve divenir l' organo della nuova dottrina, o se è inabile

a produrre nuovi suoni dee ritrarsi dalla lotta e cedere l'arena ad una razza più vigorosa, più ripiena dello spirito novello.

Una disamina del pari importante rispetto agli studi filosofici è quella instituita dal socio Bertrando Spaventa intorno le categorie prime della logica dell' Hegel. Ognuno conosce come per l'insigne filosofo di Berlino la logica non è lo studio elementare delle forme elementari dei nostri ragionamenti ma è la stesssa metafisica o la dialettica assoluta, la scienza dell'Idea come principio comune della Natura e dello Spirito, epperò è la cognizione fondamentale che serve di *substratum* agli studi naturali od a tutte le morali discipline. Cosicchè la quistion logica per Hegel è il problema stesso della realità e della vita. A molti è noto altresì come attualmente in Germania sieno surte parecchie dottrine che attaccano per appunto il fondamento del sistema hegeliano, cioè le sue supreme categorie logiche dell'Essere, del Nulla del Divenire, e dell'Esistenza determinata o *Esserci* (*dasein*). E non pure gli Herbartiani battagliano con vivacità, ma vigoroso avversario dell' Hegel è surto il Trendelemburg. Il quale considerando la dottrina hegeliana come il supremo dell' idealismo, cerca contrapporvi la sua dottrina cui dà nome di *realismo ideale*, ponendo il primo della scienza è il *movimento*, come ciò che v' è di comune nell'obbietto conosciuto e nel subbietto conoscitore, che questo movimento originario comune allo spirito ed alla Natura produce le forme della esterna percezione che noi contempliamo nella scienza matematica, come produce altresì nello spirito le categorie, le quali sorgendo immediatamente e necessariamente dal movimento che è comune alla Natura ed allo spirito hanno una legittimità logica e reale, formano i fondamenti della così detta *speculazione* e si integrano nella categoria dello *scopo*, come meta di ogni movimento, categoria per virtù della quale l' universalità delle cose ci si appalesa come un organismo uno ed infinito. Ora il socio Spaventa

si è fatto per appunto ad asporre e valutare così la dottrina dell'Hegel come le obbiezioni dei suoi avversarii e segnatamente del Trendelenburg. E a tal uopo ei divide in tre parti il suo lavoro. Nella prima dilucida il significato delle categorie hegeliane, nella seconda espone le obbiezioni e il modo di risolverle, e nell'ultima intende a mostrare come la esigenza del Trendelenburg rafferma in cambio d'infermare il concetto del metodo hegeliano. Incominciando dalle categorie hegeliane egli va mostrando 1.° che l'Essere considerato qual primo logico, qual presupposto di tutti i concetti, altro non è che l'Essere come obbietto del pensare, come distinto e non separato dal pensare; e come tale (dic'egli) l'Essere è il puro pensabile, ma non è tutto il pensabile, bensì il pensabile indeterminato, indistinto, l'assolutamente irrelativo, l'assoluto *Astratto*; 2.° che il *non essere* hegeliano non è il nulla assolutamente ma l'astrazione, il pensare stesso; sicchè non è l'annullamento dell'essere, ma più che il semplice essere: è il contraddirsi dell'essere (pensare di non pensare, che è pensare); 3.° che il divenire è la contraddizione *espressa* dell'essere, il quale, distinguendosi come pensiero da sè come essere, si pone come l'essere che non è semplicemente ma *fluisce*, come eterno perire che è eterno nascere (eterna estinzione, che è eterna distinzione); 4.° che in quanto il divenire contraddice a sè stesso perchè astrazione dell'astraente (l'estinzione che si estingue eternamente come estinzione; il divenire che si estingue eternamente come divenire: l'eterno *divenuto*), sorge l'ultima categoria, cioè, l'essere determinato, l'essere che si è posto, la prima ed infinita riflessione dell'essere in sè stesso (il pensato, che, in quanto pensare, è il *pensante* stesso).

Fermate in tal guisa le quattro nozioni fondamentali della logica hegeliana, lo Spaventa viene ad esporre e valutare le obbiezioni che si muovono contro quelle. La prima impugna la identità dell'essere e del nulla; la seconda è quella del Trendelenburg, che posta la identità dell'essere e del

nulla non vi è differenza, epperò manca la possibilità del divenire; la terza proveniente dall'Herbart si è che l'essere come affermazione o posizione assoluta conclude ogni negazione ed ogni divenire; la quarta è quella che nega ogni oggettività — ogni carattere *metafisico* o *ontologico* — alle categorie logiche; e l'ultima è quella, che contrapponendo la semplice realtà alla mentalità, nega alla metafisica ogni carattere *mentale* o *soggettivo*, temendo di trasportare la psicologia nella logica. Di tutte queste obbiezioni egli addita come soluzione comune il concepire che la vera entità, la verità, è *mentalità*, e che mentalità vuol dire l'essere che è assoluta identità e differenza verso sè stesso. Nella terza ed ultima parte poi l'A. esamina la teorica del Trendelenburg, che considera come *primo* il movimento co'suoi prodotti immediati di *spazio* e *tempo*; e qui egli mostra che o il *movimento* di questo pensatore è il *pensiero stesso* che negandosi si afferma, ovvero non è il pensiero stesso ed in tal caso non ha le doti necessarie per essere il primo; al che soggiugne che il Trendelenburg confondendo il conoscere col pensare trasporta nel dominio della logica la psicologia o qualche cosa di simigliante. (*Continua*).



GEOGRAFIA E VIAGGI.

I cimelj italiani dell'età della pietra.

Chi si fa a visitare il Museo civico di Milano che va ogni dì arricchendosi di preziosi acquisti, ammira nella prima aula d'ingresso una singolare raccolta di oggetti che appartengono alle selvaggie popolazioni dell'Oceania. In ap-

posite mostre vede schierate reti, armi da caccia e da pesca, modelli di piroghe, stuoje lavorate, canestri, monili, anelli, orecchini, ombrelli, strumenti musicali, indumenti di corteccia d'albero, e rozzi idoletti, che ci mostrano tutti i caratteri di una vita ancor primitiva. Se si procede più innanzi nelle aule riservate a chi presiede all'ordinamento interno del Museo, si trova schierato innanzi un nuovo mondo di memorie geologiche ed archeologiche che rivelano ai concittadini di Volta la vita più che primitiva degli antichissimi abitanti dell'alta Italia che appartengono alla così detta *età della pietra*, che è una delle età antistoriche.

Da pochi anni in qua nella Scandinavia, nella Svizzera, in Francia e nell'America i geologi scopersero nell'alveo dei laghi e sottoterra una quantità di frammenti di pietra detta selce o focaja, che esaminati minutamente mostrarono le traccie di mano umàna. La maggior parte di questi frammenti presentavano la forma di punte di freccie; altri avevano la figura di scuri; altri di seghe, di coltelli, di lime; alcuni più grossi avevano un foro nel mezzo per contenere un manico forse di legno e presentavano da una parte la forma del martello e dall'altra quella di una scure; alcuni altri parevano sassi da fionda; e tutti complessivamente annunziavano gli indizj di oggetti appartenenti a popolazioni semi-selvaggie che vivevano di caccia e di pesca. Tutti questi oggetti poi si rinvenivano per lo più presso la riva dei piccoli laghi fra avanzi di palaffitte che parevano aver sostenuto a fior d'acqua casolari pescherecci.

Diffuso fra noi l'annunzio di cosiffatte scoperte non mancarono i nostri geologi di esplorare l'alveo dei minori laghi dell'alta Italia, di rovistare fra le torbiere e di fare

scavi nelle cosi dette mariere o terremare dell'Italia centrale. Le loro esplorazioni furono coronate da felicissimo successo.

Queste scoperte hanno eccitata la curiosità dei dotti ed ormai non vi ha pietra che si raccolga dalle acque che non ci porti qualche lontana parola dei nostri più antichi progenitori. Oltre le selci ridotte ad usi umani, si trovano anche le ossa di pesci e di animali che servirono anch' esse a far ami, a far punte di freccie, a fare anelli, a far ganci da reggere e da sorreggere suppellettili domestiche, e ad uso anche di patere e da tazze da bere. Si scopersero anche frantumi di terre cotte che appartenevano a vasi domestici e ad uso di stoviglie. Tutti questi arnesi non presentano decorazioni ed ornati e sembrano propriamente fatti da gente semplice e rozza che appena bastava con questi pochi utensili a campare poveramente la vita.

Tutte queste reliquie ci mostrano l' esistenza di un popolo già stanziato, ma non per anco educato alle arti direm quasi rituali della civiltà.

Qual popolo sarà egli stato? In qual epoca del mondo avrà vissuto? Da qual regione sarà venuto a piantare le sue povere palafitte su i nostri laghi? Qui sta il problema.

Se consultiamo le induzioni dei geologi, questi misurano la vita del globo non ad anni, ma a miriadi d'anni. E l'età così detta della pietra risale per essi a qualche centinaja di migliaja d' anni. Se ci accostiamo alle opinioni degli etnologi, questi ci sanno ben dare alcune notizie sul primo popolo Ario che dall'Asia diffuse la civiltà per tutto il mondo, ma non possono dirci qual vita tenessero e qual linguaggio parlassero quei popoli semi-selvaggi che non lascia-

vano altro vestigio della loro esistenza fuorchè quello di poche selci ruvidamente trattate a forze d'uomo.

Ci è però noto che un dotto livornese ha fatto anch'egli raccolta nelle terremare di Toscana di frammenti di selci e crede di trovare nei loro strani contorni e nelle loro ruvide sinuosità e sporgenze le somiglianze di idoli antichissimi dei popoli asiatici e ravvisa in quei poveri sassi una completa mitografia. Ma poi che esaminammo questi sfasciumi di roccie non vi trovammo che sparute apparenze a cui l'imaginativa del dotto suppone ciò che non vi ha potuto mai essere, come i nostri concittadini di Milano ravvisarono combattendo contro l' Enobarbo l' imagine di Santo Ambrogio a cavallo in un accidentale aggruppamento di nubi.

Quello che intanto imparammo da questa nuova raccolta del Museo civico si è di non deridere la goffa rusticità degli Oceanici da che i nostri padri ci lasciarono anch'essi sulla pietra gli incancellabili vestigi della loro più che selvaggia esistenza. Così almanco sappiamo che la civiltà è un frutto prezioso che nacque assai tardi e che dobbiamo con grato animo custodire e tramandare ognor più ricco di beni ai nostri posteri.



Nuova illustrazione delle antichità egizie.

L' Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia ebbe l' ottimo pensiero di inviare in Egitto alcuni dotti archeologi coll' incarico di rivedere di nuovo su i monu-

menti le iscrizioni antiche state già trascritte ed illustrate all' epoca della celebre spedizione napoleonica nell' Egitto. L'archeologo Wescher riferiva all'Accademia che aveva potuto rettificare gli errori incorsi nella prima illustrazione delle iscrizioni egizie, ed aveva anche potuto scoprire e trascrivere un migliajo d'iscrizioni ancora inedite. Tra queste primeggiano le iscrizioni greche, e trovò nell' isola di Filoe un' iscrizione che data dai tempi d' Augusto, ove è chiamato coi titoli di Sotero e di Evergete. Nel Serapeo di Memfi trovò un' iscrizione bilingue in lingua greca ed in caratteri joratici, che era incisa su un'ara da sagrifiej. Scoperse pure inscrizioni inedite sul colosso di Amenosi III che prende il nome di statua di Memnone. Alcune di queste iscrizioni sono in versi e presentano un interessante tema di studio dal lato filologico, massime per l'illustrazione del dialetto eolio. Un altro tema di studio è pur quello della varietà indefinita della forma delle lettere usate nelle iscrizioni e che staccandosi dalle consuete forme dello stile lapidario si accostano al carattere corsivo ad abbreviature che si riscontra nei papiri.

L'Accademia ha accolto colla più viva compiacenza queste prime notizie ed attende l'arrivo in Francia del signor Wescher per mandar presto alla luce questa importante collezione di iscrizioni ancora inedite che valgono a porgare nuova luce storica sugli annali del popolo Egizio.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O
PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI APRILE 1864.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊂⊃o—

Statistica generale della beneficenza in Italia.

I.

Nella rassegna da noi intrapresa delle forze nazionali del Regno, sulle traccie dell'Annuario statistico italiano di Cesare Correnti e di Pietro Maestri, accennammo ad una importante lacuna che riferivasi alla statistica delle opere di beneficenza, che questi egregi scrittori non poterono per anco trattare per difetto di ufficiali notizie. Ora questa lacuna venne in qualche parte riempiuta dal Ministero dell' Interno, che in appendice al calendario generale del Regno fece raccogliere in un apposito volume, ricco di tavole numeriche, un primo saggio di statistica delle opere pie esistenti in tutti i comuni del regno d'Italia. Le notizie raccolte in questo saggio si riferiscono all' anno 1861, e si

ebbe il riguardo di far noto che non sono in esse comprese le indicazioni relative agli ospizii privati d'ogni maniera, agli asili infantili mantenuti da privati consorzii; le scuole erette dalla carità privata, le condotte mediche sì comunali che governative, le casse di risparmio e le private associazioni di mutuo soccorso. Le istituzioni descritte in questa statistica sono quelle che appartengono al novero delle opere pie soggette alla pubblica tutela, ed anche di queste non si potevano avere notizie abbastanza complete, e vi furono persino due intiere provincie, come quelle di Ancona e di Siracusa, per le quali si ebbe soltanto la nota dei nomi delle opere pie e nulla più. Noi esaminammo accuratamente questo primo lavoro, e colla scorta di notizie speciali che possediamo, fummo in grado di riempiere varie lacune, per fornire almanco ai lettori una informazione abbastanza completa di tutte le pie istituzioni esistenti nel nostro Regno.

Nei 7721 comuni che costituiscono il regno d'Italia contavasi nel 1861 l'ingente numero di 8450 opere pie d'ogni genere. Esse potevano ripartirsi giusta i nuovi postulati della scienza della carità in due grandi ordini; in quelle istituzioni che tendono a riabilitare il povero coll'educazione e colla previdenza; ed in quelle che unicamente mirano a sovvenirlo nei suoi materiali bisogni. Passiamo innanzi tutto a semplice rassegna di cifre e le une e le altre.

Gli istituti di carità preventiva sono i seguenti, cioè: 99 brefotrofi per allevare ed educare i bambini esposti; 136 orfanotrofi maschili; 354 orfanotrofi femminili; 272 asili infantili; 26 istituti educativi pei poveri sordo-muti dei due sessi; 2 istituti pei ciechi; 12 istituti correttivi per fanciulli traviati; 30 ritiri per giovinette ravvedute; 49 scuole di carità per fanciulli; 102 scuole di carità per fanciulle; 98 scuole promiscue per l'uno e l'altro sesso; 30 scuole pie per adulti; 70 istituti di sussidio per giovani applicati agli studii; e 946 altre istituzioni diverse, come sa-

rebbero casse di risparmio e società di reciproco soccorso. Tutte queste istituzioni ammonterebbero ad una cifra totale di 2120.

Gli istituti di soccorso ammontano a 6330 e comprendono 816 ospedali, tra i quali 716 per la cura delle malattie acute; 46 per la cura dei bambini, delle puerpere e dei dementi; e 44 per i cronici e gli incurabili. Pel ricovero dei poveri si contano 124 ospizi di mendicità; 21 ritiri di donne pentite; e 34 per vedove decadute. Immenso è il numero delle istituzioni che forniscono soccorsi temporanei. I soli istituti elemosinieri ammontano a 3578; quelli per la dispensa di medicinali sono 414; gli istituti che concedono sussidii in generi di alimento, in indumenti e simili sono 159; gli istituti di doti per le fanciulle sono 1295. I monti di pietà ed i monti frumentari sono 886, e fra questi ve ne hanno 299 che forniscono denaro in prestito con interesse e 9 che prestano gratuitamente sopra il deposito di pegni. Ve ne hanno 30 che prestano ad interesse senza pegno, ed 11 che sovvengono denaro a titolo gratuito e senza pegno. I monti frumentari con interesse sono 525 e quelli che sovvengono grano senza interesse sono 12.

Se si contrappone il numero delle istituzioni di carità preventiva con quelle di carità meramente soccorritiva, prevale sempre il numero delle istituzioni che sovvengono a quelle che prevengono la miseria; ma ciò è massimamente dovuto alla dolorosa storia de' passati tempi, in cui l'Italia non aveva che piaghe da medicare e mai un soffio d'aura vitale che le infondesse coraggio al migliorare. Noi avvertiamo questo sbilancio fra le due istituzioni, che fu già notato da un illustre scrittore spagnuolo, il quale disse doversi in Italia rifare, per così esprimerci, la piramide delle sue opere di carità, ponendo alla base le opere che educano il povero alla dignità civile, ed alla cima soltanto quelle che lo sovvengono negli infortunii irreparabili.

Se si getta un secondo sguardo su questa nota numerica

degli istituti fondati dalla carità italiana, si trova una speciale predilezione della beneficenza verso il sesso femmineo. Gli istituti educativi e correttivi, ed i così detti ritiri per le donne che hanno patito, sono più numerosi che non quelli eretti per gli uomini in parità di condizione. Questa più che giusta predilezione è un alto indizio di gentilezza e diremo anche di civiltà. Essa ci assolve da quel vieto rimprovero, che suolsi fare ai popoli meridionali, di trattare con poco affetto la parte più sofferente e gentile della umana famiglia. Un altro titolo di elogio per gli istituti di carità femminea è quello di vederli prosperare con tali risultamenti di previdenza e di risparmio che non sempre si ottengono negli istituti virili.

Fatta questa rassegna numerica delle opere pie italiane, ci daremo la cura di porgerne qualche più speciale illustrazione in rapporto alle varie provincie italiane ed all' importanza comparativa de' varj istituti fra loro. Noi sveleremo in tale modo tutte le più care manifestazioni della cordialità italiana, che seppe conservar sempre il suo incontestabile primato nel mondo civile delle Nazioni.

II.

Per formarci un' idea comparativa del vario sviluppo che prese la carità italiana nelle varie regioni della penisola, riassumeremo in poche cifre il numero de' precipui istituti di beneficenza esistenti nell' Italia settentrionale, nell' Italia centrale e nell' Italia meridionale.

Nell' Italia settentrionale, rappresentata dalle antiche provincie del Piemonte, dalla Liguria, dalla Sardegna ed ora anche dalla Lombardia, con una popolazione complessiva di 7,106,211 abitanti, si contano 2947 istituti di beneficenza.

Nell' Italia centrale, che comprende l' Emilia, la Toscana, le Romagne e l' Umbria con 5,338,147 abitanti, si contano 1337 istituti di beneficenza.

Nell' Italia meridionale, che abbraccia le provincie napoletane e l' isola di Sardegna con 9,282,352 abitanti, si contano 2414 istituti di beneficenza.

Da questo primo prospetto comparativo risulta, in confronto alla popolazione, che in fatto di carità essa primeggia nell' Italia settentrionale, poi nella centrale e da ultimo nella meridionale. Vediamo ora in qual genere di istituti più si distinguano queste diverse regioni.

In fatto di carità ospedaliera, l' Italia settentrionale conta 285 ospizii; l' Italia centrale ne conta 279; e la meridionale ne conta 242. Avuto riguardo alla popolazione, l' Italia centrale è meglio fornita di ospedali. Giova però notare che nell'Italia settentrionale, e soprattutto in Lombardia, tutti i comuni rurali sono forniti di condotte mediche che prestano gratuita cura pei poveri.

Nell' Italia settentrionale si contano 23 brefotrofj pei bambini esposti; l' Italia centrale ne ha 18 e la meridionale ne conta 44. Fa però duopo notare che vi hanno due popolose città in Italia, Milano e Napoli, che offrono il massimo numero degli esposti.

Gli orfanotrofi maschili sono 41 nell' Italia settentrionale e 91 i femminili. Nell' Italia centrale vi hanno 71 orfanotrofi maschili e 115 femminili. Nell' Italia meridionale si contano 136 orfanotrofi maschili e 354 femminili. Sommati insieme questi due ordini di stabilimenti, si hanno in Italia 248 orfanotrofi maschili e 550 femminili, nel quale sono compresi anche dei ricoveri di fanciulle derelitte. Questa esuberanza fra i ricoveri femminili a confronto dei maschili ci dà una prova del maggior senso di affetto che ha la popolazione italiana verso la parte più gentile della umana famiglia.

Questo stesso fatto si verifica anche per gli istituti di indole correttiva. Nell' Italia settentrionale si contano 7 istituti per correzione di fanciulli traviati ed 11 per fanciulle ravvedute. Nell' Italia centrale si hanno 3 istituti per discoli

ed 11 pure per fanciulle ravvedute; e nell'Italia meridionale si contano 12 istituti correttivi per giovinetti e 30 istituti simili per giovinette.

Riguardo alle istituzioni per temporanei soccorsi, si contano nell'Italia settentrionale 1892 istituti pii elemosinieri: 259 altri istituti, che concedono sussidi in denaro e farmaci ai poveri infermi che si curano a domicilio; e 531 istituti che sovvengono generi di alimento ed indumenti diversi.

Nell' Italia centrale si contano 582 istituti di elemosine; 109 istituti per farmaci ai poveri curati a domicilio, e 32 istituti che sovvengono alimenti ed indumenti.

Nell' Italia meridionale abbondano più che mai gli istituti elemosinieri che giungono al notevole numero di 3578. Vi hanno inoltre 414 istituti che somministrano sussidi e farmaci ai poveri ammalati; e 469 istituti che sovvengono oggetti di alimento e di vestiario ai poveri.

Gli istituti che sovvengono doti alle fanciulle da marito sono 521 nell'Italia settentrionale; 216 nell'Italia centrale, e 1295 nell' Italia meridionale, ove il costume di sovvenir doti per titolo di nozze può dirsi un' antichissima tradizione.

I Monti di Pietà che sovvengono denaro sopra pegni sono 98 nell' Italia settentrionale, e 4 soli sovvengono senza pegno. Nell' Italia centrale vi hanno 110 Monti di Pietà che prestano con pegno e 17 che prestano senza pegno. Nell' Italia meridionale invece si contano 308 Monti di Pietà che prestano con pegno e 41 che prestano senza pegno.

I Monti frumentarj che prestano a chi ne ha bisogno il grano da semente sono 48 soltanto nell' Italia settentrionale; sono invece 340 nell' Italia centrale; e 537 nell' Italia meridionale.

Le istituzioni dei Monti di Pietà e dei Monti frumentarj sono un' eredità lasciataci da tempi infelicissimi, allorchè i disastri delle lunghe guerre, delle pestilenze e delle fami ridussero allo stremo della miseria le famiglie anche più

agiate sia della città che della campagna, e fu per esse un' ottima provvidenza quella di trovarsi assistite da istituti caritatevoli che, con un modico interesse ed anche a titolo gratuito, sovvenivano loro il necessario. Ora si può dire, o per lo meno si può sperare, che questo genere di istituzioni debbano rallentare un pò alla volta della loro pristina attività, dacchè le istituzioni di previdenza e quelle di mutuo soccorso ridurranno al minimo numero possibile quegli incolpabili infortunj che costringono le famiglie civili a cercar prestiti agli istituti di carità. Se si diffonderanno in Italia le così dette Banche di prestito sul credito del lavoro, vedremo diminuirsi un pò alla volta l'affluenza dei poveri ai Monti di pegni ed ai Monti così detti frumentarj.

La generale statistica delle opere pie del nostro regno varrà a dar qualche lume a chi tratta i più vitali problemi della pubblica economia, per proporre più assennati indirizzi alla carità previdente ed operosa. E perchè questi indirizzi trovino più saldo appoggio, noi mostreremo in un ultimo articolo l' importanza dei capitali ora impiegati nelle varie regioni d' Italia per la conservazione dei patrimonj delle opere pie. (*Continua*).



Il bilancio preventivo dell' Ospedale Maggiore di Milano e de' Luoghi Pii uniti.

I.

Uno dei nostri rappresentanti annunziava testè al Parlamento che il popolo milanese chiamava lo spedale grande *la reggia del povero.* Dal bilancio preventivo di questo Pio Istituto, ora pubblicato dalla benemerita Commissione civica che vi presiede, dovremmo piuttosto chiamarlo con vera commiserazione, non più una reggia, ma una casa assai

prossima a fallire, se non viene ajutata da potenti istituzioni preventive e da un nuovo slancio della carità cittadina.

In questa gran casa delle miserie si aggruppano cinque ordini di istituzioni. Vi hanno infermi di malattie acute e cronici da curare nelle infermerie ed a domicilio; vi hanno convalescenti; vi ha un ospizio di maternità per le puerpere e per undicimila esposti; vi ha un vasto manicomio per seicento e più poveri dementi. Per dare ricovero a tanti infelici, oltre la reggia del massimo spedale, tengonsi aperti cinque altri ospizj succursali e questi pure non bastano in certi periodi dell' anno. Questa legione di poverelli da alimentare e da risanare raggiunge in un anno l' enorme numero di settantaduemila e più persone, compresi gli esposti, e può dirsi una popolosa città da sostentare. Chi deve presiedere al governo di una istituzione tanto gigantesca ne rimane, per così dire, sbigottito, e deve disporsi a lottare con difficoltà spesse volte insormontabili.

Se gettiamo uno sguardo alle cifre dei rendiconti dell' ultimo decennio decorso dal 1853 a tutto l' anno 1862, troviamo che gli introiti d' ogni genere ascesero all' enorme somma di 20,916,334 franchi. Il dispendio occorso ascese invece alla maggior somma di 23,493,444 franchi. Ecco intanto una deficienza di 3,577,310 a cui pur bisogna provvedere; e non è il solo debito patrimoniale.

Limitando gli studi ai bisogni presenti del Pio Istituto, il Consiglio che vi presiede fa conoscere che per l' anno 1864 si può calcolare dal patrimonio una rendita lorda di 2,367,440 franchi. Detratte le passività inerenti al patrimonio e le spese d' amministrazione, che ascendono a 1,722,161 franchi, rimane pel mantenimento dei poveri che deve assistere l' opera pia una rendita nitida di sole lire 645,279. Aggiungendo a questa rendita i proventi delle pensioni de' ricoverati a pagamento, che ammonteranno a circa lire 452,846 lire, si avrà un importo complessivo di 1,098,125. Questa somma sembra a prima giunta assai cospicua pel

mantenimento di un ospedale; eppure dando corso alle spese già prevedute in lire 1,473,614, si verifica ancora per questo solo anno un'enorme deficienza di 375,488 lire.

La grave differenza che si frappone fra la rendita lorda e la rendita netta, procede da passività che non si possono per alcun titolo attenuare. Le sole imposte prediali ascendono alla vistosa somma di lire 427,587, e corrispondono al 20 per 100, vale a dire ad un quinto della rendita lorda complessiva dei beni stabili, dei capitali e dei censi. E qui si noti che sopra la vasta estensione di sessantaquattromila pertiche di campi posseduti dall'opera pia nel solo altipiano lombardo, non vi ha modo di ritrarre da alcuni anni rendite neppure mediocri, dopo l'insistente flagello dell'atrofia dei bachi e della critogama della vite, che pone i coltivatori di que' campi nell'assoluta impotenza di pagare le pattuite pigioni e gli affitti.

Le rendite scemate e i pagamenti indugiati obbligarono chi regge l'opera pia ad assumere mutui. I soli interessi che si corrispondono sui capitali mutuati ascendevano in quest'anno alla vistosa cifra di lire 427,587, che tengono impegnato all'opera pia un capitale di forse quattro milioni di franchi. Ed è già un fatto che racconsola quello di veder serbarsi tanta fede da chi possiede capitali fruttiferi verso l'amministrazione ospedaliera, se non si insiste pel loro rimborso, da che si potrebbero cangiare le rendite, che ora non passano il 5 per 100, nelle maggiori che si ritraggono dall'impiego in carte di pubblico credito.

E qui giovi avvertire che non è grave il dispendio degli onorarj al personale addetto all'amministrazione, da che non raggiunge che la cifra di lire 78,000, e sulla somma complessiva dei redditi attribuiti alle opere pie da esso amministrate, e che raggiungono la somma di 2,820,257 lire, non ne rappresenta che una minima parte.

A fronte di un enorme debito patrimoniale e di una deficienza per quest'anno di 375,488 lire, resta a prendere

qualche partito per sanare radicalmente una piaga economica tanto grave?

In ciò sta il problema.

Se ne aspettiamo la soluzione dai pii benefattori che, vivendo o morendo, elargiscono i loro averi all'Ospedale, forse il rimedio non giungerà a tempo, o giungerà inefficace. È bensì vero che nel decennio decorso dal 1853 al 1862 si raccolsero in tante eredità 6,264,029 lire; in pii legati altre lire 814,755, ed in donazioni lire 393,148 che diedero l'enorme somma di 7,471,148 franchi. Eppure questa somma non ha bastato a ristorare le impoverite finanze dell'opera pia. È dunque di tutta necessità l'attenersi ad altre vie, e queste non dovrebbero essere nè palliativi nè momentanei ripieghi.

Ora vedremo ciò che propone il Consiglio civico ospedaliere, e ciò che pure a noi sembra potrebbe farsi in proposito.

II.

La Commissione civica che presiede all'amministrazione ospedaliera, si preoccupa giustamente dei mezzi più atti a ricomporla ad uno stato un pò più normale. Alcuni fra questi mezzi mirano a ristaurare il dissestato suo patrimonio, ed altri tendono a porre la beneficenza in qualche maggior accordo coi circoscritti suoi mezzi economici.

Fra i mezzi diretti a ricomporre l'attuale dissesto del patrimonio, vi ha la reclamata esazione dei vistosi crediti dell'ospedale. A questo massimo emporio di infermi si aggregarono incautamente due altri ordini di istituzioni, che non appartengono agli obblighi della carità cittadina, ma toccano i sacrosanti doveri della pubblica sicurezza: sono questi il vasto brefotrofio pei figli esposti, e il manicomio pei dementi. Il ricovero degli uni e degli altri costituisce un debito più dello Stato che della privata misericordia. E lo Stato ebbe sempre a riconoscerlo come un obbligo

proprio. Quest' obbligazione si assunse per legge dal primo Regno italico, e si confermò dal succeduto Governo straniero. In via di fatto però il primo Governo italico riconosceva il suo debito per la vistosa somma di oltre un milione, ma scioglievasi il Regno prima di soddisfarlo. Il succeduto Governo straniero assegnava pel mantenimento degli esposti e dei pazzi un esiguo assegno di fiorini 300,000 per tutta la Lombardia, e la misera tangente che toccava all' Ospedal Grande di Milano non bastava a soddisfare neppure il decimo della spesa, attalchè, dall'anno 1819 a tutto l' anno 1862, esso va creditore dell' enorme somma di lire 9,948,229. Col solo pagamento di questo capital credito, l' asse ospedaliere sarebbe siffattamente restaurato da poter colle sue rendite coprire per sempre l'annua sua deficienza. Il credito è sacrosanto, e speriamo che la Rappresentanza nazionale non vorrà disconoscerlo.

Vi hanno alcune categorie d' infermi, come sarebbero i cronici, i detenuti e le persone affette da certi mali contagiosi, la cui spesa di cura dev' essere a carico dei Comuni a cui appartengono. L' ospedale si fa corrispondere per ragion media un franco al giorno di pensione, ed effettivamente spende per ciascuno di essi un franco e trentaquattro centesimi. Egli prende ogni anno 150,000 e più franchi, mentre ha diritto ad un completo rimborso.

Per difetto di locali abbastanza capaci nel manicomio alla Senavra, l' ospedale trattiene ogni anno nelle infermerie dei deliranti più di 500 individui che non gli si competono. Mantiene persino i figli derelitti ed ha diritto al rimborso di 338,000 lire dal Municipio.

Anche queste gravi anticipazioni di denaro concorrono ad accrescere il fatale sbilancio economico dell' ospedale.

Un ultimo rimedio sta nella circoscrizione delle sue beneficenze. Da più anni è invalsa la tradizione, e con essa anche la pratica che l'Ospedale Maggiore sia aperto ad ogni ordine di persone cittadine e forestiere, e si estenda pertutto

il territorio, che già costituiva l'antico ducato di Milano. Questa pratica è dessa conforme all'atto originario di fondazione? È questo uno studio che merita tutta l'attenzione di chi regge la cosa pubblica.

Se consultiamo il diploma 1 aprile 1456, con cui il duca di Milano Francesco Sforza istituiva l'Ospedal Grande, vi troviamo soltanto la frase che doveva questo esser tale da corrispondere al decoro del suo ducale dominio ed a quest' inclita città. E lo si diceva Ospedal Maggiore, perchè dallo stesso dipendevano cinque minori ospedali, come sono descritti nell'antica opera del Moriggia (*Il tesoro prezioso dei Milanesi.* Anno 1602). Anche nella Bolla del pontefice Pio II in data 9 dicembre 1458, con cui si ratifica l'erezione dell'Ospedale Maggiore, lo si qualifica soltanto *quale civitatis ejusdem*, *atque diocesis mediolanensis principale et caput.* Era esso pertanto l'ospedale precipuo e non l'unico, e non era chiamato all'ufficio di una misericordia universale.

Lo stesso Francesco Sforza conferiva ai civici rappresentanti, che avevano il governo dell'ospedale, pieni poteri, e quindi era in loro facoltà *disponere* (così dice il diploma) *juxta libitum voluntatis.* E di questa facoltà si valsero nelle varie vicende dei tempi, circoscrivendo le beneficenze a seconda dei mezzi disponibili, escludendo dapprima que' territorj che erano già provveduti d'altri ospedali o di analoghi sussidj sanitarj, e durante il primo Regno d'Italia, con circolare emanata il 5 ottobre 1811 dalla Congregazione di Carità, si limitò l'accettazione agli infermi appartenenti al già Dipartimento dell'Olona.

Può essere dunque argomento di studio importante da parte della Rappresentanza provinciale il riconoscere la sfera giuridica della beneficenza attribuita all'Ospedal Maggiore, e ciò anche in rapporto al fatto abbastanza consolante che ora sorgono nel territorio della provincia milanese ben undici altri ospedali, che possono dar ricovero a più centinaia d'infermi, e venire più attivamente in sussidio del po-

vero Ospedal Maggiore di Milano, che non ha posto che per duemila infermi, e spesso deve ricoverarne quattromila.

Restaurato coll'esazione dei vistosi crediti il patrimonio dell'ospedale, e meglio attuata colle dovute circoscrizioni la sua beneficenza, si può sperare che la carità cittadina continuerà a confortarlo colle sue magnanime elargizioni. E perchè queste riescano bene accette a chi soffre, fa d'uopo che si ridoni all'antico lustro il benemerito corpo medico che ad esso presta l'illuminata sua opera.

Il corpo medico dell'Ospedal Grande ha gloriose tradizioni e gloriosi nomi da ricordare. È mestieri che queste tradizioni e questi nomi si riproducano. Non è già colle pedantesche discipline, che vestono un carattere quasi carcerario, ma colla fede in chi professa la scienza con lealtà e con dottrina che si può dar nuovo lustro a questo nostro ospedale. Ed in quest'opera di cittadino incoraggiamento, noi speriamo che sapranno altamente distinguersi que' benemeriti che ora presiedono all'opera pia.



Gli Ospizj marini.

Noi abbiamo ricordato più volte l'esito fortunatissimo delle cure balnearie, fatte intraprendere da un'apposita Commissione, istituita in Milano a beneficio dei poveri scrofolosi che vengono già da due anni inviati all'ospizio marittimo di Voltri. Ora ci è caro di annunziare essere uscita alla luce la relazione del cav. Castoldi sul risultato sanitario delle cure eseguite nello scorso anno a 51 poveri scrofolosi, appartenenti pressochè tutti alla città di Milano. Questa relazione fu riconosciuta tanto importante anche pel progresso

della scienza, che ne venne rimeritato l'autore dell'annuo premio che, giusta l'istituzione fondata dal benemerito dottor dell'Acqua, si usa concedere a quelli tra i medici appartenenti al servizio del nostro Ospedale Maggiore, che scrivono le migliori Memorie dirette ad illustrare la scienza medica.

Da questo coscienzioso lavoro raccogliamo riuscire la cura dei bagni di mare assai vantaggiosa per le varie forme che assume l'abito scrofoloso, e specialmente per le affezioni glandolari del sistema linfatico con o senza tubercoli e per le affezioni che intaccano le ossa. L'azione dell'acqua di mare è più efficace pei fanculli che per gli adulti, e l'aria stessa di mare giova a stimolare negli infermi la potenza digestiva ed a renderli atti a trarre dal nutrimento un miglior frutto.

Il dott. Castoldi raccomanda in ispecial modo la cura dei bagni di mare ai figli poveri che, deserti d'ogni bene della vita ed affetti da scrofola, trovano non solo nel trattamento balneario, ma nell'aria più salubre, nel miglior nutrimento, nel moto e negli esercizj corporei, un complesso di condizioni igieniche che non possono mai avere nelle angustie della loro famiglia. Insiste perchè, ad esempio della Toscana che fu la prima ad instituire per merito del prof. Barellaj gli ospizj marini, si abbiano questi ad estendere a beneficio di tutte le regioni italiane, facendovi concorrere il sussidio dei corpi provinciali e comunali, in concorso della carità privata che non può da sè sola sopperire a così gravi bisogni.

Il relatore presenta a tale scopo il rendiconto di quanto ha saputo operare nello scorso anno la carità cittadina a be-

neficio di questa esordiente istituzione. Per la cura dei 51 poveri scrofolosi stati avviati ai bagni marini è occorsa una spesa complessiva di lire 6231 ; e per sopperirvi si applicò il residuo delle elargizioni avanzate nel 1862 che era di lire 1164; si ebbe dall'amministrazione dell'Ospedale Maggiore la somma di lire 788, pel mantenimento di varj suoi infermi di scrofola già dichiarati cronici; l'Accademia dei filodrammatici elargiva lire 947; la Società di mutuo soccorso degli operai offriva lire 220; la Cassa di risparmio elargiva lire 500; la Congregazione di carità dava lire 158; l'Ordine Gerosolimitano versava lire 150; e da oltre 200 privati benefattori si offrivano altre lire 5459; cosicchè si aggiungevano ai residui delle elargizioni passate altre lire 5066, e con un fondo di lire 6231 si potè economizzare un avanzo di lire 3163, con cui incominciare un primo fondo per riaprire anche in questo anno una soscrizione di nuove elargizioni, che pel bene che si promuove può proprio dirsi il tesoro della salute dei poveri.

NOTIZIE STRANIERE

Le colonie della Gran Bretagna.

L'accreditato giornale francese la *Patrie* del 24 febbrajo del corrente anno offriva a' suoi lettori degli interessanti dati sulle colonie inglesi che furono da poco pubblicati nel Parlamento del Regno Unito della Gran Bretagna.

E prima di tutto si nota come i possedimenti dell'Inghilterra nel 1862 avevano una superficie di quattro milioni di miglia quadrate (*NB.* ogni miglia quadrato è pari a chilometri quadrati 4,58) su cui vivevano 145 milioni di abitanti.

Le Indie orientali con 900,000 miglia quadrate contavano 135 milioni di anime. Le colonie nord-americane (senza i vasti territori della Baja d'Hudson e della Riviera Rossa) misuravano 498,000 miglia quadrate, ma soltanto tre milioni di abitanti. Le Indie occidentali 88,000 miglia quadrate con un milione di abitanti. Per l'Australia e la Nuova Zelanda, che hanno due milioni e mezzo di miglia quadrate, si valutano gli abitanti ad un milione e 300,000. A compiere quel totale di 145 milioni concorrono i sudditi del Ceilan, del Capo di Buona Speranza, dell'Isola di Francia, ecc.

Le rendite delle colonie in complesso salirono nel 1861 a 56 milioni di sterline e più, nel che l'India orientale sta per 43 milioni di sterline. Il debito di esse è di 102 milioni di lire ster. per l'India suddetta, di 16 milioni per le vicine colonie, di un milione e mezzo per le Indie occidentali, di 6 per la colonia di Vittoria, di 4 per la Nuova Galles del sud e di un mezzo milione per le provincie del Capo di Buona Speranza.

In quell'anno le importazioni alle colonie si valutò corrispondere a 94 milioni di sterline, e le esportazioni dalle medesime sommarono pel volore di 86 milioni.

D. *G. C.*

CORRISPONDENZA



Ancora della Società mutua contro la grandine.

L'Amministrazione della Società mutua contro la grandine nelle sue Contro Osservazioni pubblicate nel fascicolo del gennajo 1864 degli *Annali universali di statistica*, dichiarava che non avrebbe seguito il sig. Cesare Cairati in quella polemica che egli avesse voluto continuare, e manterrà la sua promessa.

Siccome però il sig. Cairati nella *risposta* alle citate Contro Osservazioni da esso pubblicate nel fascicolo dell'ora scorso marzo degli *Annali universali di statistica* dichiara che non si è *appoggiato a fatti insussistenti*, *e sostiene che le sue osservazioni dirette all'emendamento di errori, anzichè offendere gli interessi sociali, tendono a trattenere la Società dalla rovina alla quale è incamminata*, così perchè il pubblico sappia di quanta *verità* siano improntati gli scritti del sig. Cairati, la sottoscritta Direzione si limita ad accennare i punti più salienti della *risposta*, i quali basteranno a convincere, che nel sig. Cairati all'amore per la Società prevale pur troppo la velleità di emergere a torto od a ragione sistematico oppositore.

1.° Il sig. Cairati nega che l'articolo 7 dello Statuto sia stato riformato pochi mesi dopo che ebbe vita la Società, e, con un coraggio degno di miglior causa, afferma che la distinzione delle classi dei prodotti ebbe vigore fino al 1859. Il sig. Cairati non si curò di appurare i fatti, e non seppe

che l'art. 7 dello Statuto venne riformato dall'Assemblea generale 15 giugno 1857, cioè due mesi dacchè fu costituita la Società (riforma approvata dal ministeriale dispaccio 17 febbrajo 1858, N. 4782 — 138), sicchè la distinzione delle classi non ebbe vita nè prima nè dopo quell'epoca. La mentita dunque che ei dirige all'Amministrazione si ritorce contro di lui, e da essa può avere una lezione per andar più cauto nei suoi giudizj.

2.° Il sig. Cairati messo alle strette tra la evidente logica dei fatti che l'Amministrazione gli ha opposto nelle sue Contro Osservazioni, e il suo spirito di ostilità, dichiara che nell'Assemblea generale 29 dicembre 1862 vi fu *chi disse che l'abolizione delle Categorie era stata da tempo concertata colla promessa di molte assicurazioni quando fosse avvenuta*, e da ciò deduce che molti Soci sapendo prima del 1863 che doveva avvenire l'abolizione delle Categorie, si sono ritirati dalla Società col 1862. — Non sussiste che nell'Assemblea 29 dicembre siasi da taluni affermato ciò che il sig. Cairati asserisce, ma lo si fosse pur detto, si sarebbe con ciò detta un'aperta menzogna, contro la quale la Direzione formalmente protesta. Gli Atti della Società stanno per provare come l'Amministrazione e la Direzione, vigili nello eseguire lo Statuto, non solo non promisero l'abolizione delle Categorie, ma tennero fermo nella loro applicazione finchè queste ebbero vita. Il sig. Cairati adunque per amore di quella verità che si deve rispettare da ogni uomo onesto, non doveva lasciarsi sfuggire una simile insinuazione così contraria al vero. Si lascia dunque a lui la responsabilità di questa insinuazione, la quale conchiude per nulla a favore del di lui assunto. Del resto è inutile ripetere al signor Cairati che cioè non è lecito ai Soci svincolarsi dalla Società quando lo credono. Questa osservazione pur potente non ebbe una parola di risposta, segno evidente che bastava da sola a distruggere tutte le argomentazioni dell'oppositore.

3.° Nella risposta del sig. Cairati si dice che l'abolizione

delle Categorie fu deliberata nella *tumultuosa* seduta del 29 dicembre 1862. Non si sa come potranno accogliere i Soci l'epiteto di *tumultuosa* dato ad un'Adunanza costituita di rispettabili persone ed assistita dal Commissario governativo. Ma quello che più monta è che il sig. Cairati assistè all'Assemblea 29 dicembre 1862, ed ei non deve aver obliato che in quell' Adunanza non venne definitivamente deliberata l' abolizione delle Categorie. Anzi per reclamo dallo stesso Cairati sporto al Ministero (sono cose da esso scritte alla Direzione) l'Assemblea dovette di nuovo convocarsi il 18 marzo 1863 appunto per deliberare sull' argomento delle Categorie, e nel 18 marzo 1863 i Soci si presentarono non solo dietro un invito formale che tracciava nettamente l'oggetto a trattarsi, ma istrutti dall'oggetto medesimo, tanto per le discussioni avvenute nell'Assemblea 29 dicembre 1862, quanto pei lavori contabili della Ragioneria della Società, e pel rapporto a stampa dell' Amministrazione comunicati preventivamente ai Soci, sicchè tutti erano in grado di conoscere per filo e per segno non solo le ragioni che appoggiavano, ma anche le opposizioni che avversavano la proposta. Il sig. Cairati assistè anche all'Assemblea del 18 marzo 1863, in essa espose le sue idee, combattè la proposta, ma i suoi argomenti, le sue opposizioni si ruppero dinanzi alle ragioni esposte dalla Rappresentanza sociale, e dai discorsi dei diversi Soci, sicchè il signor Cairati vide anche nella seduta del 18 marzo 1863 confermarsi la votazione del 29 dicembre 1862, in altri termini il signor Cairati vide che l'Assemblea, dopo di avere disapprovato i di lui attacchi, a grandissima maggioranza approvò la proposta dell'Amministrazione sociale. Ecco i fatti come stanno, e che si espongono nell' interesse della verità. È libero al sig. Cairati giudicare come crede della presa deliberazione, ma non è lecito a lui svisare i fatti, ed insorgere contro il giudizio altrui, tanto più quando questo giudizio ha forza di legge perchè emanato dalla maggioranza del potere le-

gislativo della Società, e perchè sanzionato dall'autorizzazione ministeriale.

Lasciando il resto della *risposta* alla dovuta *oblivione*, il sig. Cairati può benissimo appellarsi al giudizio del pubblico sulla polemica da lui suscitata. Alla Rappresentanza sociale invece basta; 1.° la coscienza del proprio operato; 2.° il favore sempre crescente che incontra la Società, e l'estensione che, massime in quest'anno, va prendendo la Società; 3.° il voto solenne delle Assemblee generali che accolsero ed approvarono le proposte dell'Amministrazione e della Direzione, a fronte delle filippiche dei pochissimi avversarj; 4.° infine il giudizio d'un uomo autorevole e ben più pratico nel ramo assicurazioni del sig. Cairati, il quale avendo per mandato della sua posizione di negare la potenza ed i vantaggi della mutualità, ha però solennemente proclamato in una recente sua pubblicazione che se la Società mutua contro la grandine ha potuto superare le crisi sofferte ed elevarsi all'altezza a cui è giunta, lo si deve *alle savie misure che l'Amministrazione e la Direzione della Società con molta perspicacia hanno adottato.*

E ciò basti di questa disgustosa polemica.

La Direzione
della Società Italiana di mutuo soccorso
contro i danni della grandine.

VARIETÀ SCIENTIFICHE



Notizie sulla festa centenaria di Galileo Galilei celebrata a Pisa il 18 febbrajo 1864 aggiuntavi la pubblicazione di alcune lettere inedite di Galileo possedute dalla Biblioteca Nazionale di Milano e per la prima volta illustrate da *Giuseppe Sacchi*.

(Continuazione e fine. Vedi pag. 313 del fascicolo di marzo 1864).

Appena i Dialoghi vennero alla luce a Firenze, Galileo ne inviò un esemplare al suo amico Baliani. Questi tosto diresse in data del 23 aprile 1632 da Genova una lunga lettera di ringraziamento (1), nella quale si congratula di tal lavoro che giustamente qualifica come il maggior saggio del grande sapere di Galileo. Trova sopratutto meravigliosa la spiegazione data ne' dialoghi alla causa naturale che produce il fenomeno periodico del flusso e riflusso del mare. Coglie poi la circostanza di riaprire la sua corrispondenza scientifica con Galileo per pregarlo di fargli noto il modo con cui egli sperimentò i fenomeni della caduta dei gravi, non avendo potuto istituire sperienze esatte giovandosi della torre della lanterna di Genova che non era abbastanza alta, e per la sua stessa struttura fermava i corpi a mezza strada,

(1) Questa lettera trovasi stampata nel vol. IX a pag. 265 della Raccolta delle opere complete di Galileo.

e rimpiangeva Genova che non possedesse come Pisa una torre pendente per istituire sperienze esatte sulla caduta dei gravi.

Non sappiamo se Galileo abbia risposto a questa lettera: questo solo sappiamo che appena furono pubblicati i suoi dialoghi gli pervennero da tutti gli scienziati d'Europa vivissime congratulazioni, ma queste destarono ancor più vive le ire dei tristi contro il grand'uomo. Sei mesi dopo quella pubblicazione, Tommaso Campanella scriveva da Roma a Galileo sotto la data del 31 agosto 1632, per avvisarlo che « si fa Congregazione di teologi irati a proibire i suoi dialoghi, e non vi entra persona che sappia matematica, nè cose recondite ». E soggiungeva questa mesta espressione: « Dubito di violenza di gente che non sa ». — E difatti al 1.° ottobre del 1632 veniva dalla Sacra Congregazione del Santo Uffizio degli Inquisitori di Roma intimato a Galileo che viveva a Firenze l'ordine di trasferirsi entro quel mese stesso a Roma. Il Galileo, già settuagenario ed infermiccio, presentò più volte attestazioni mediche per differire la sua andata a Roma, ma ogni istanza fu inutile, ed al 15 di gennajo del 1633 fu costretto a porsi in viaggio. Infieriva ancora la peste e dovette il Galileo nel suo viaggio sottoporsi a lunghe quarantene, sicchè non giunse a Roma che al 14 di febbrajo. Il primo interrogatorio fatto a Galileo dal S. Uffizio non ebbe luogo che al 12 d'aprile. Il titolo dell'accusa era quello di aver egli col suo libro dei dialoghi trasgredito al precetto intimatogli dallo stesso Santo Uffizio sino dall'anno 1615, che non dovesse mai accogliere nè professare l'erronea dottrina del moto della terra. Il secondo costituto venne fatto al 30 d'aprile perchè dovesse Galileo giustificarsi. Galileo si scusò dicendo di avere ne'suoi dialoghi esposto le due opinioni giusta il sistema Tolemaico e Copernicano senza aver proferito un suo giudizio. Un terzo costituto si tenne il 10 maggio, ed un quarto ed ultimo costituto il 21 giugno che ebbe luogo nella forma inquisi-

toria del così detto *rigoroso esame* (1). Dopo la chiusura del processo si tenne sospesa la sentenza per un anno, e fu soltanto al 22 giugno dell'anno 1633 che questa venne intimata al Galileo. Questo atto merita di essere nelle sue più notevoli parti riferito, perchè si conosca ognor più quale nocumento si rechi alla scienza umana da chi pretende di usurpare il più bel dono di Dio, l'infallibilità.

« Essendo che tu, Galileo, figliuolo del fu Vincenzo Galilei fiorentino, nell'età ora di anni 70, fosti denunciato nel 1615 in questo S. Uffizio;

« Che tenessi come vera la falsa dottrina da molti insegnata che il Sole sia centro del mondo ed immobile e che la terra si muove anco di moto diurno: che avevi alcuni discepoli ai quali insegnavi la medesima dottrina: che circa l'istessa tenevi corrispondenze con alcuni matematici di Germania: che tu avevi date alle stampe alcune lettere intitolate *Delle macchie solari*, nelle quali spiegavi la stessa dottrina come vera: e che alle obbiezioni che alle volte ti venivano fatte, tolte dalla Sacra Scrittura, rispondevi glossando detta Scrittura conforme al tuo senso; e successivamente fu presentata copia d'una scrittura sotto forma di lettera, quale si diceva essere stata scritta da te ad un tale già tuo discepolo, nella quale seguendo la proposizione di Copernico si contengono varie proposte contro il vero senso ed autorità della Sacra Scrittura.

« Volendo questo S. Tribunale provvedere al disordine

(1) Guglielmo Libri, nella sua *Storia delle matematiche in Italia*, alla pag. 261 del IV vol. (Edizione di Parigi del 1840), esprime il dubbio che la parola rituale dell'Inquisizione di *esame rigoroso*, esprimesse il concetto che l'imputato fosse stato sottoposto alla tortura. Questa parte ancora recondita dal processo non è stata posta abbastanza in luce e non si può per anco proferire alcun giudizio sicuro.

ed al danno che di qui proveniva e andava crescendosi con pregiudizio della Santa Fede: d'ordine di Nostro Signore e degli Eminentissimi signori Cardinali di questa suprema e universale Inquisizione, furono dai qualificatori Teologi qualificate le due proposizioni della stabilità del Sole e del mòto della Terra, cioè:

« Che il Sole sia centro del mondo ed immobile di moto locale è proposizione assurda e falsa in filosofia, e formalmente eretica per essere espressamente contraria alla Sacra Scrittura:

« Che la Terra non sia centro del mondo nè immobile, ma che si muova eziandio di moto diurno, è parimente proposizione assurda e falsa in filosofia e considerata in teologia *ad minus* erronea in Fede ».

Dopo queste premesse veramente degne di persone che davano splendida mostra di molta e varia ignoranza, per non dire nequizia, si soggiungeva essere Galileo incorso in tutte le censure e pene comminate dai Sacri Canoni, e si conchiudeva colla seguente sentenza:

» Acciocchè questo tuo grave e pernicioso errore e trasgressione non resti del tutto impunita e sii più cauto per lo avvenire, e d'esempio agli altri che s'astengano da simili delitti, ordiniamo che per pubblico editto sia proibito il *libro dei Dialoghi di Galileo Galilei*, e ti condanniamo al carcere formale di questo Santo Uffizio per tempo ad arbitrio nostro; e per penitenze salutari t'imponiamo che per tre anni avvenire dica una volta per settimana i sette salmi penitenziali, riservando a noi la facoltà di moderare, mutare o levare tutte o in parte le suddette pene e penitenze.

All'atto dell'intimazione di cosiffatta sentenza dovette il povero Galileo sottoscrivere il suo atto di abjura, dichiarando: « che per l'avvenire non avrebbe mai più nè asserito a voce ed in iscritto cose tali per le quali si potesse

aver di lui sospetto alcuno » (1). L'Inquisizione fu lieta di questo suo brutale trionfo ed intimò a tutti gli Inquisitori dell' orbe cattolico di far nota la condanna di Galileo, ingiungendo l' ordine a tutti i professori di filosofia e di matematica, perchè sapendo essi in che modo si è trattato Galileo, comprendano la gravità dell' errore da lui commesso per evitarlo insieme con la pena che, cadendovi, sarebbero per ricevere (2).

Per intercessione fatta dal granduca di Toscana e da molti amici di Galileo, potè questi tramutare la pena del carcere dell' Inquisizione in Roma, nella pena della relegazione perpetua nella villa di Arcetri presso Firenze. E riguardo alla penitenza impostagli di recitare per tre anni i salmi Davidici, venne questa subita per alcun tempo dalla figlia dello stesso Galileo per nome Suor Maria Celeste, che dimorava come monaca nel convento di S. Matteo in Arcetri (3).

---

(1) L'atto di abjura dovette compiersi forzatamente dal Galileo col tetro apparato prescritto dall' Inquisizione. In un esemplare di lettera scritta da Galileo a Cristina di Svezia che trovasi nella biblioteca Magliabechiana di Firenze, leggesi questa postilla: « Papa Urbano si piccò col Galileo perchè aveva disputato alcune cose sul suo sistema della mobilità della terra, le quali poi messegli in bocca e divulgate col nome di Simplicio ne' suoi Dialoghi, talmente irritarono il Papa che lo fece abjurare *comparendo il pover' uomo con uno straccio di camicia in dosso che faceva compassione* ».

(2) Veggasi la lettera del Supremo Inquisitore di Roma all' Inquisitore di Venezia in data del 2 luglio 1633. Essa trovasi stampata nel vol. IX a pag. 472 della Raccolta delle opere complete di Galileo

(3) Citiamo volentieri un brano della lettera scritta da questa buona figliuola a Galileo sotto la data 3 ottobre 1633. — « Non vorrei, essa scrive, che ella dubitasse di me, che per tempo nes-

Durante la carcerazione di Galileo non sappiamo se il Baliani abbia tenuto con esso alcun seguito di corrispondenza. Dopo alcuni anni di silenzio troviamo una breve lettera del Baliani che porta la data di Genova del 17 dicembre 1638, con cui accompagna al Galileo un esemplare di un' operetta scritta dal Baliani stesso col titolo *Del moto naturale dei corpi gravi.* In questo lavoro aveva il Baliani attinto largamente alla dottrina ed alle esperienze del Galileo

---

suno io sia per lasciare di raccomandarla con tutto il mio spirito a Dio Benedetto. E per dargliene qualche contrassegno gli dico, che ho procurato e ottenuto grazia di veder la sua sentenza, la lettura della quale sebbene per una parte mi dette qualche travaglio e per l'altra ebbi caro di averla veduta per aver trovato materia di poter giovare alcun poco a V. S. ed è coll' addossarmi l' obbligo che ella ha di recitare per una volta per settimana i sette Salmi, ed è già un pezzo che cominciai a soddisfarlo, per levare a V. S. questo pensiero ». — Il pensiero affettuoso di questa monachella di far essa la penitenza pel proprio padre è un atto di figliale abnegazione che nella sua cordiale semplicità avrebbe pur qualche merito anche a dì nostri.

Eppure non fu dato alla poveretta di soddisfare per lungo tempo al suo voto. Da una lettera di Galileo in data del 25 luglio 1634 e quindi un anno dopo la sua condanna, leggiamo quanto segue: « Mi fu dall' Inquisizione permutata la carcere nel ristretto di una piccola villetta lontano un miglio da Firenze, con strettissima proibizione di non calare alla città, nè ammettere conversazione e concorso di molti amici insieme, nè convitarli. Qui m' andava trattenendo assai quietamente della visita frequente di un monastero prossimo, dove avevo due figlie monache da me molto amate, ed in particolare la maggiore, donna di esquisito ingegno, singolare bontà e a me affezionatissima. Questa per radunanza di umori melanconici cagionati dalla mia assenza da lei creduta travagliosa, finalmente incorse in una precipitosa dissenteria ed in sei giorni si morì, essendo di trentatre anni, lasciando me in una estrema afflizione ».

e non aveva avuto lo scrupolo di citarlo. L'ottimo Galileo a quell'epoca era già divenuto cieco (1). Egli s'era fatta leggere l'operetta del Baliani da un padre delle Scuole Pie e dettava al Baliani la lettera tuttora inedita che riproduciamo.

Quarta lettere inedita di Galileo Galilei

Al Sig. Giambattista Baliani

La gratissima Lettera di V. S. Illustrissima mi fu resa ieri insieme col suo libro *del moto* dal molto Reverendo Padre Don Clemente di San Carlo delle Scuole Pie, compagno del Rev. Padre Francesco di San Giuseppe, e perchè il mio infortunio di esser cieco del tutto da circa due anni in qua non mi permette di poter vedere nè anche il sole, non che oggetti tanto minori e privi di luce quali sono le scritture e le figure geometriche, ho ottenuto questo giorno che il sopradetto Padre Don Clemente sia venuto a trattenersi da me per molte ore, nel qual tempo abbiamo di compagnia scorso il detto libro, veramente con mio gusto particolare, ancorchè io non abbia potuto intendere distintamente le dimostrazioni, non potendo incontrarle con le figure, ma per la pratica che ho della materia, e per sentire la buona parte delle sue proposizioni incontrarsi con le mie già scritte, ho penetrato i suoi sensi e concetti.

Io ho trattato la medesima materia, ma alquanto più diffusamente e con aggressione diversa, imperocchè io non suppongo cosa nessuna se non la definizione del moto del quale io voglio trattare e dimostrarne gli accidenti; imitando in questo Archimede nelle linee spirali, dove egli essendosi dichiarato di quello che egli intende per moto fatto nella

(1) La cecità del Galileo era divenuta totale nei primi mesi dell'anno 1637.

spirale che è composto di due equabili, uno retto e l'altro circolare, passa immediatamente a dimostrare le sue passioni. Io mi dichiaro di voler esaminare quali siano i sintomi che accadono nel moto di un mobile, il quale partendosi dallo stato di quiete vada muovendosi con velocità crescente sempre nel medesimo modo, cioè che gli acquisti di essa velocità vadano crescendo non a salti, ma equabilmente secondo il crescimento del tempo; sicchè il grado di velocità acquistato, per esempio, in due minuti di tempo, sia doppio dell'acquistato in un minuto, e l'acquistato in tre minuti, e poi in quattro, triplo, e poi quadrupolo del medesimo che fu acquistato nel primo minuto. E non premettendo altra cosa nessuna vengo alla prima dimostrazione, nella quale provo gli spazj passati da cotal mobile essere in duplicata proporzione di quella dei tempi e seguito poi a dimostrare buon numero di altri accidenti de' quali ella ne tocca alcuni, ma io molti più ve ne aggiungo, e per avventura più pellegrini, come V. S. Illustrissima potrà vedere nel mio dialogo di tal materia già da due anni fa stampato in Amsterdam, del quale non me ne è venuto, salvo che di foglio in foglio mandato di là per le correzioni, e per fabbricarne una tavola delle cose più notabili; di poi non me ne è pervenuto pur uno, e tuttavia so che ne sono stati sparsi per tutte le provincie settentrionali, e quello che è più, intendo che in Roma ve ne sono capitati e che vi si vendono tre scudi l'uno; e questi per avventura possono essere quelli che essendo pervenuti in Praga furono immediatamente raccolti tutti dai Padri Gesuiti sicchè nè l'imperatore istesso potette ottenere una copia, avendo mandato il signor Francesco Piccolomini suo cameriere per averne, come l'istesso signor Piccolomini tornato circa due mesi sono a bocca mi replicò (1).

(1) Lo stesso Galileo conosceva che i suoi più fieri nemici era-

Se mai me ne perverranno non mancherò di inviarne uno a Vossignoria Illustrissima. Intanto starò aspettando con desiderio di sentire i suoi pensieri intorno ai liquidi, materia alla mia mente molto scura e piena di difficoltà.

Ma tornando al mio trattato del moto, argomento per supposizione sopra il moto in quella materia definito; sicchè quando bene le conseguenze non rispondessero agli accidenti del moto naturale dei gravi discendenti, poco a me importerebbe, siccome nulla deroga alla dimostrazione di Archimede, di non trovarsi in natura alcun mobile che si muova per linee spirali; ma in questo sono io stato, dirò così, avventurato, poichè il moto de' gravi ed i suoi accidenti rispondono puntualmente agli accidenti dimostrati da

---

no i Padri Gesuiti. Da una lettera da lui scritta il 25 luglio 1634 ad Elia Diodati a Parigi dopo la sua condanna, raccolgonsi queste singolari rivelazioni. « Due mesi sono trovandosi un mio amico caro in Roma a ragionamento col Padre Cristoforo Gremberg matematico di quel Collegio, venuti sopra i fatti miei, il Gesuita disse queste formali parole: — Se Galileo avesse potuto mantenersi l'affetto dei Padri di questo Collegio, vivrebbe glorioso al mondo e non sarebbe stato nulla delle sue disgrazie e avrebbe potuto scrivere ad arbitrio suo di ogni materia *anco del moto della terra.* — » Sicchè (continua Galileo) Vossignoria vede, che non è questa nè quella opinione quello che mi ha fatto e fa la guerra ma l'essere in disgrazia dei Gesuiti ». Questa lettera venne stranamente tradotta in francese da Filarete Chasles colla falsa data del 28 luglio 1674 (che sarebbe 32 anni dopo la morte di Galileo). Lo stesso vi aggiunse un'altra lettera di Galileo del 5 marzo 1675 (doveva fors' essere 1635) che dice inedita, nella quale chiede ad un suo amico che gli mandi 40 fiaschi di vino essendo andato a guasto il suo vino di Arcetri, non risparmiando spesa per averlo buono. Questa lettera basta per far dire allo Chasles, esser essa tale da mostrare *sous un jour nouveau le disciple d'Épicure!* Quasi che un povero vecchio settuagenario e infermiccio non potesse bere un pò di vino pagandolo.

me del moto da me definito. Tratto anche del moto de' projettili, dimostrandone diverse passioni, tra le quali è quasi che principale il dimostrare come il projetto cacciato dal proiciente, qual sarebbe la palla cacciata dal fuoco per l'artiglieria, fa la sua massima volata, cadendo, cioè, nella massima lontananza, mentre il pezzo sia elevato a mezzo angolo retto, cioè a gradi 45, e più che gli altri tiri fatti da maggiore o minore elevazione riescono fra di loro eguali, quando il pezzo per eguali gradi si eleva ora sopra ed ora sotto dei detti gradi 45.

Vedrà anche V. S. Illustrissima nel medesimo mio Dialogo un trattato della resistenza dei corpi solidi ad essere spezzati; materia molto utile nell'arte meccanica. Io avrei nella fantasia buon numero di problemi e questioni spezzate parte del tutto nuove e contrarie dalle comuni menti ricevute, e se ne potria fare un libro più curioso degli altri da me scritti, ma il mio stato, oltre alla cecità, pieno di altre gravissime indisposizioni aggiunte all'età di 75 anni, non mi permettono di potere occuparmi in veruno studio: *Tacerò dunque e sotto silenzio passerò quel che mi resta di questa mia vita travagliosa*, appagandomi del gusto che sentirò dai trovati di altri ingegni pellegrini, ed in particolare quello di V. S. Illustrissima, alla quale intanto mi confermo suo devotissimo servitore e con reverente affetto bacio le mani e gli prego intiera felicità.

Di Firenze, il 7 di gennajo 1636.

Galileo Galilei.

Questa lettera porta la firma di Galileo Galilei, eseguita a stento da questo povero vecchio divenuto cieco ed è a caratteri più grandi del consueto, ma abbastanza nitidi e chiari. Dal tenore di questa lettera scorgesi con quale singolare gentilezza il Galileo fa noto al Baliani come egli abbia attinto alle sue idee senza però fargli alcun rimprovero. Da questa lettera pure racccogliesi come fosse insistente la

persecuzione dell' Ordine dei Padri Gesuiti contro le sue dottrine, da che giungevano sino al punto di acquistare tutti gli esemplari delle sue nuove opere per impedirne la diffusione. E mentre spicca da questa lettera la maravigliosa altezza del suo ingegno a cui poteva applicarsi quel verso di Manzoni di esser egli

Cieco d' occhi e divin raggio di mente,

pure si intravede il patimento intimo del suo animo costretto a dover passare in silenzio il misero resto della travagliosa sua vita.

Alcuni mesi dopo, il Baliani potè aver fra le mani la tanto desiderata opera del Galileo intorno ai movimenti locali (1). Appena lettala diresse al Galileo una lunga lettera data da Genova il 1.° luglio 1639 (2), nella quale si fa a commendare altamente quel nuovo lavoro, ed in prova dell'accurato studio fattone si crede in debito di chiedere a Galileo varie spiegazioni. Egli amerebbe che gli desse la ragione fisica per cui un corpo grave discendendo di moto naturale per cento braccia, compie cosiffatto viaggio in cinque minuti secondi. Vorrebbe pure altre spiegazioni sulla dottrina della rarefazione e della penetrabilità dei corpi liquidi nel vacuo. Non si crede abbastanza persuaso di una dimostrazione data da Galileo nel suo libro su i moti locali sul trovarsi una forza di resistenza piuttosto in un punto che in un altro, e desidera qualche spiegazione. Non è neppure soddisfatto di ciò che aveva scritto Galileo nella stessa opera, che « sparandosi in alto un'archibugiata dovrebbe « la palla far la stessa passata, tanto nello scendere, quanto

(1) Quest'opera di Galileo venne pubblicata a Leida nel 1638 in un volume in-4.°, edito dagli Elzeviri.

(2) Essa si legge nel volume X delle opere complete di Galileo a pag 351.

« nel salire, il che egli non crede che in fatto riuscirebbe, « nè gli pare che si possa sciogliere per la condensazione « dell'aria », ed anche su ciò ama di esser meglio convinto. Per ultimo rammenta a Galileo d'avergli inviato un manoscritto di meccanica di certo Vietta di Napoli, che egli riteneva essere una copia di lavori inediti dello stesso Galileo, massime per un discorso assai lucido sulla forza delle percosse. E chiude la sua lettera dicendo che egli pregava per lui dal Signore che gli concedesse di nuovo la vista ed ogni maggiore prosperità.

Il Baliani riceveva in risposta la seguente:

Quinta lettera inedita di Galileo.

Altra proprietà di corpo ed altra tranquillità di mente che quella che a me vien conceduta mi bisognerebbe per condegnamente rispondere alla lettera di V. S. Illustrissima piena di cortesi affetti e di non meritate lodi. Diferirò per tanto in altro tempo a soddisfare a quella parte che è piena di benignità, e solo per ora dirò ed anco con brevità, alcuna cosa intorno ai particolari scientifici che Ella mi tocca. Vossignoria Illustrissima mi dice che volentieri avrebbe sentito l'artificio col quale io mi sia potuto assicurare che il grave discendente a perpendicolo, partitosi dalla quiete passi cento braccia di altezza in cinque minuti secondi. Qui due cose si cercano: la prima è il tempo della scesa per le cento braccia; la seconda è il trovare qual parte sia in questo tempo delle 24 ore del primo mobile. Quanto alla prima operazione; la scesa di quella palla che io fo scendere per quel canale ad arbitrio nostro inclinato, ci darà tutti i tempi non solo delle cento braccia, ma di qualsivoglia altra quantità di caduta perpendicolare, attesochè (come ella medesima sa e dimostra)] la lunghezza del detto canale, o vogliamo dire piano inclinato, è media proporzionale tra la perpendicolare elevazione di detto piano, e

la lunghezza di tutto lo spazio perpendicolare che nel medesimo tempo si passerebbe dal mobile cadente, come per esempio, posto che il detto canale sia lungo 12 braccia e la sua perpendicolare elevazione sia mezzo braccio, un braccio, o due, lo spazio passato nella perpendicolare sarà braccia 288,144 o 72, come è manifesto. Resta ora che troviamo la quantità del tempo delle scese per il canale. Ciò otterremo dalla ammirabile proprietà del pendolo che è di fare tutte le sue vibrazioni grandi o piccole sotto tempi eguali. Si ricerca *pro una vice tantum*, che due, tre o quattro amici, curiosi e sapienti, avendo appostata una stella fissa che risponda contro a qualche segno stabile, preso un pendolo di qualsivoglia lunghezza si vadano numerando le sue vibrazioni per tutto il tempo del ritorno della medesima fissa al primo luogo, e questo sarà il numero delle vibrazioni di qualsivogliano altri pendoli minori, e minori a nostro piacimento, sicchè se, *verbi gratia*, le numerate da noi nelle 24 ore fossero state, per es. 234,567, pigliando un altro pendolo più breve col quale uno numeri, per esempio, 800 vibrazioni, mentre che l'altro numerasse 150 delle maggiori, già avremo per la regola aurea il numero delle vibrazioni di tutto il tempo delle 24 ore, e se con queste vibrazioni vorremmo sapere il tempo della scesa per il canale, potremo con la medesima agevolezza ritrovare non solo i minuti primi, secondi o terzi, ma quarti e quinti, e quanto più ci piacerà. Vero è che noi potremo passare a più esatte misure con avere veduto ed osservato qual sia il flusso dell'acqua per un sottile cannello, perchè raccogliendola ed avendo pesata quanto ne passa, *verbi gratia*, in un minuto, potremo poi col pesare la passata nel tempo della scesa per il canale, trovare l'esattissima misura e quantità di esso tempo, servendoci massime di una bilancia così esatta che tira ad un sessantesimo di grano. Questo è quanto all'artificio, il quale penso che Ella stimerà squisitissimo, ancorchè poi volendo sperimentare se quello che

io scrissi delle cento braccia in cinque secondi sia vero, lo trovasse falso, perchè per manifestare la estrema gofferia di quegli che scriveva ed assegnava il tempo della caduta nelle palle d'artiglieria dall'orbe lunare, poco importa che i cinque minuti delle 100 braccia siano o non siano giusti.

Che V. S. Illustrissima benchè approvi quelle sottigliezze che io arreco in proposito di quei vacui disseminati per la esplicazione della condensazione e rarefazione senza la necessità di introdurre la penetrazione nei corpi, o gli spazj quanti vacui, soggiunga poi di non restare intieramente appagato, io non me ne maraviglio, dovendo noi con l'intelletto fare una mescolanza di infiniti e di indivisibili; quelli per la troppa grandezza e questi per la piccolezza soverchiamente sproporzionati all'intelletto nostro terminato e finito; e bene a me sarebbe carissimo il sentire qualche sua contemplazione in proposito di questi due effetti; che sono sicuro che sentirei concetti molto più razionali di quelli che sono stati sin qui arrecati da altri filosofi.

Quando al desiderare che Ella fa di essere assicurata che nella mia proposizione prima del secondo dialogo, la forza della resistenza abbia la medesima proporzione che *C B* alla metà di *B A*, mi pareva che fosse assai chiaro, mentre che si parla di prismi o di cilindri, intorno al centro dei quali



siano circumfuse resistenze di eguali momenti; nella quale operazione casca il medesimo accidente che interviene nel vette *AB* il cui sostegno sia in *C*, dove posti nella minore distanza *CB* quanti si vogliano pesi eguali pendenti da distanze eguali fanno la medesima resistenza alla forza posta in *A*, come se tutti i detti pesi ridotti in un solo pendessero dal mezzo di *BC*. E quando sopra di ciò gli restasse pure qualche dubbio (il che non credo) tenterò con più distinta dimostrazione di rimoverlo.

Che poi l'impeto della palla discendente dall'altezza

dove dalla forza del fuoco fu cacciata non riacquisti tornando indietro, giunta le dieci braccia vicina all' archibugio che ella ebbe quando da principio fu scaricata, da me è tenuto per effetto verissimo; ma questo non altera punto la mia proposizione, nella quale io dico che il grave discendente da alto riacquista nei medesimi luoghi della scesa della forza che era bastante a respingerlo in su, quando ne' medesimi luoghi si trova salendo; ma questo effetto niente deroga dalla mia prima opinione e proposta. E forse da quello che già si legge nei luoghi da lei citati, raccogliere si potrebbe; ma è vero che senza aggiungere io alcune nuove osservazioni forse non potrebbe agevolmente esser compreso; ma il produrle ricerca un poco più di ozio e di quiete di mente di quella che di presente io posseggo: lo farò altra volta, quando Ella pure me lo richiegga.

Che poi *il principio che io suppongo*, come V. S. nota a faccie 166, non le paja di quella evidenza che si ricercherebbe nei principj da supporsi come noti, glielo voglio concedere per ora, ancorchè Ella medesima faccia la stessa supposizione, cioè che i gradi di velocità acquistati sopra l' orizzonte da mobili discendenti per diversi piani dalla medesima altezza siano eguali. Ora sappia V. S. Illustrissima che dopo aver perso la vista e per conseguenza la facoltà di poter andare internando in più profonde proposizioni e dimostrazioni che non sono le ultime da me trovate e scritte, mi sono andato nelle tenebre notturne occupando intorno alle prime e più semplici proposizioni riordinandole e disponendole in miglior forma ed evidenza, tra le quali mi è occorso di dimostrare il sopradetto principio nel modo che a suo tempo Ella vedrà, se mi succederà di avere tanto di forze che io possa migliorare ed ampliare lo scritto e pubblicato da me sin qui intorno al moto, con aggiungervi altre speculazioncelle, ed in particolare quella attinente alla forza della percossa sull' investigazione delle quali ho consumate molte centinaja di ore, e finalmente ridottele ad as-

sai facile esplicazione; sicchè altri in manco di mezz'ora di tempo potrà restarne capace. E qui voglio tornare a dirgli che non ho memoria alcuna di quelle scritture che Ella dice di essergli state mandate già come pensieri del Vietta da me affermatogli essere miei; epperò desidererei di rinfrescarmi col suo favore la memoria; ed in particolare dello scritto intorno alla percossa, il quale non può essere se non imperfetto, essendochè quello nel quale io mi quieto non è stato da me ritrovato, salvo che da pochi anni in qua, nè so io d'averne dato finora intiera notizia. E qui con reverente affetto gli bacio le mani.

Di Arcetri il primo d'agosto 1639.

Devotiss. ed Obblig. Serv.
Galileo Galilei.

Da questa lettera raccogliesi quanto sapesse Galileo accondiscendere ai desiderj de' suoi amici, ai quali era sempre liberale delle proprie dottrine, ancorchè ridotto allo stato di cecità, ed in uno stato continuo di infermità gravissime.

La lettera di Galileo giungeva al Baliani il 19 agosto 1639, e tosto gli rispondeva ringraziandolo perchè in tanta pochezza di salute avesse voluto consumare il suo tempo a dargli così lunga e compiuta soddisfazione ai suoi dubbj (1).

Ritorna il Baliani sull'uso del pendolo per misurare la caduta dei gravi e parla dell'uso fatto di tale istrumento dal Padre Nicolò Cabeo di Ferrara. Ripetè le sue idee sulla condensabilità della materia, per cui è d'avviso che possa ammettersi il principio della compenetrabilità di un corpo in un altro, non conoscendo sperienze che lo assicurano essere la materia impenetrabile. Amerebbe che si facessero

(1) Anche questa lettera trovasi stampata alla pag. 360 del vol. X delle opere complete di Galileo.

nuove esperienze sulla caduta dei gravi, e fra queste propone « che da una torre di grande altezza si dovesse dar fuoco ad un archibugio e mandar giù la palla perpendicolarmente per vedere se andasse perdendo o no vigore, e se invece fosse spinta da strumento di forza minore, come da una balestra, perdesse piuttosto di velocità e poi vedere se procedendo più avanti riacquistasse la velocità, sebbene parrebbe che la ragione volesse il contrario ». Gli annunzia infine che sta trascrivendo il trattato di Galileo sulla forza della percossa per inviarglielo onde si rammenti esser proprio un suo lavoro, e chiude la lettera pregando dal Signore salute e ogni vero e compito bene pel suo maestro.

A questa lettera di Baliani il Galileo inviava in data del 1.° settembre 1639 la seguente risposta, che è scritta con bel carattere ed è soltanto firmata da Galileo. Eccola:

Sesta lettera inedita di Galileo.

In risposta alla gratissima del 19 del passato mese, dico che quanto a misurare il tempo con un pendolo aggiustato a fare le sue vibrazioni in un minuto secondo, si avanza la fatica del fare il calcolo con la semplice operazione della regola aurea, avendo una volta tanto tenuto conto del numero delle vibrazioni di qualsivoglia pendolo fatte in 24 ore; la quale osservazione è necessario che il Padre Cabeo abbia fatta con un pendolo di qualsiasi lunghezza e da esso cavatane con l'invenzione delle medie la lunghezza del pendolo di un minuto secondo, la quale invenzione è sottoposta a qualche errore; il quale benchè piccolo, moltiplicato secondo il numero delle molte vibrazioni può partorire notabile errore; il che non accade nelle vibrazioni non obbligate alla lunghezza del filo; chè molte centinaja di volte replicate ci deve dare la misura del tempo; sicchè ogni piccolo errore preso nella lunghezza del pendolo va molte centinaja di volte moltiplicato; mentre nell'altra mia ope-

razione l'errore non può nascere, salvo che nel numerare le vibrazioni può essere presa più o meno del giusto, dove accada (per dichiararmi con un esempio) il medesimo che avverrebbe a quegli che volesse assegnare la lunghezza dell' equinoziale, presi con l'intervallo di un solo anno tra ingresso ed ingresso; dove l'errore di un quarto o di una mezz'ora casca tutto sopra la determinazione della quantità dell'anno; la qual quantità ritenuta come giusta con tale errore volendo assegnare la quantità del tempo di cento, dugento o più anni partorisce errori di 100 o 200 volte maggiore di quello che cadde nella determinazione di un solo anno; ma se si piglierà l'ingresso del sole nell'equinoziale accaduto ed osservato mille o mille e cinquecento anni fa e si prenderà simile ingresso al presente, posto che dagli antichi fosse errato di una mezz'ora, e che non meno anco da noi si incorresse in simile errore, questo compartito nelle quantità dei mille o mille e cinquecento anni al più che mi possa ingannare nell'assegnare la quantità del tempo di un anno, non può partorirmi maggior errore di quello che importi la millesima parte, o mille e cinquecentesima di tutto l'errore intrapreso.

Che l'uso del pendolo per misuratore del tempo sia cosa squisitissima, ho io detto molte volte; anzi ho raccolte insieme diverse operazioni astronomiche nelle quali col beneficio di tal misuratore trovo io precisioni infinitamente più esatte che quelle che si traggono da qualisivogliano strumenti astronomici, quand'anco i quadranti e sestanti, armille o altri tali avessero i lati o i diametri lunghi non solo le due o tre braccia di quello di Ticone, ma nè 20, 30 o 50, divisi anco non solo in gradi e minuti, ma in parti di minuti. E l'aver trovato modo di misurare esattamente il diametro di una stella, oltrechè per sè stessa è operazione bellissima; tanto è più da stimarsi, quanto io trovi gli astronomi che tali grandezze hanno voluto determinare si sono ingannati, non dirò di venti o trenta, ma di venti o trenta mila per cento.

Quanto a quello che Ella mi dice della opinione sua circa alla condensazione o rarefazione, cioè, che ammette la penetrazione dei corpi l'uno coll'altro, già ho io scritto (come Ella può vedere) chè chiunque tale operazione volesse ammettere, io gli concedo quanto gli piace, non avendo io avuto intenzione di scrivere quanto in tal proposito ho scritto, se non in grazia di quelli che negano la penetrazione e gli spazii vacui potersi dare in natura.

Quello che Ella dice intorno alla proposizione prima del mio secondo dialogo se si doveva apprendere per principio, oppure dimostrarlo, io l'ho passato come cosa per sè stessa assai chiara; perchè che nel vette la forza alla resistenza risponda reciprocamente alle distanze dal punto del sostegno siccome è stato dimostrato da altri nelle meccaniche dipendentemente da quello che dimostra Archimede negli equeponderanti, può prendersi come di già conclusione nota, e che poi piegata ad angoli retti la minor distanza sopra la maggiore trovi la forza il medesimo contrasto della resistenza, non mi pare che debba esser messo in dubbio, e tanto più che se bene ho in memoria, credo che il signor Guidobaldo nelle sue meccaniche ponga questa medesima conclusione, e che la dichiari assai abbastanza.

Che una palla cacciata da grandissima altezza dall'archibugio o dall'arco dell'ingiù possa perdere al primo impeto conferitogli, credo che l'esperienza lo mostrerebbe senz'altro e Vossignoria lo concede; ma soggiunge poi poter essere che quello che Ella ha preso da principio per l'impedimento del mezzo lo possa poi per sè stessa andar riacquistando nel medesimo mezzo: questo veramente a me sarebbe dura a concedere, quando io non avessi esperienza o dimostrazione in contrario.

Due altri particolari che Ella tocca nella sua lettera non ho potuto riscontrarli in quello che scrivo intervenendovi figure lineari, e riscontri di caratteri impossibili essere da me fatti, *come per mia infelicità resto privo di poter mai*

più intendere le mie medesime dimostrazioni, dove intervengono figure e calcoli; ma perchè Ella medesima me le ammette io volentieri le trapasso. Solo gli dico che quello che posi per principio, cioè che i gradi di velocità acquistati dai cadenti sopra qualsivogliano piani dei quali la elevazione sia la medesima, giunti che siano all'orizzonte siano pari, l'ho poi dimostrato apertissimamente e quando le piaccia glie ne manderò la dimostrazione.

La scrittura intorno alla percossa è assolutamente mia, fatta già più di quarant'anni sono; ma poi l'ho ampliata assai, assai, ed esplicata molto più diffusamente, e tanto basti lo averla tediata per ora. Gli bacio con reverente affetto le mani e gli prego da Dio felicità.

Da Arcetri il dì primo di settembre 1639.

Dev. e obbl. serv.
Galileo Galilei.

È questa l'ultima lettera inedita che possiede la Biblioteca Braidense. Essa offre una magnifica dimostrazione dell'uso scientifico del pendolo per le osservazioni fisiche ed astronomiche e si travedono qua e là i lampi del genio di Galileo. Laddove lo stesso mostrasi incerto e titubante è nello spiegare alcune leggi fisiche sulla caduta dei gravi. La prima rivelazione di queste leggi era dovuta al secondo restauratore della filosofia naturale, a Isacco Newton, che scopriva ventitrè anni dopo la morte di Galileo il meraviglioso principio della attrazione.

Da questa lettera di Galileo traspira il vivo corruccio del grand'uomo, che pei suoi gravi acciacchi e più per la cecità sopravvenutagli doveva egli stesso confessare come restasse privo d'ogni mezzo di poter neppur più intendere le sue medesime dimostrazioni. Il Baliani scrisse ancora al Galileo un'ultima lettera in data 16 settembre 1639 (1)

(1) Si trova essa pure stampata nel vol. X a pag. 369 nella Raccolta delle opere complete di Galileo.

ringraziandolo delle offertegli spiegazioni, ed informandolo di aver fatto un nuovo esperimento sulla caduta dei gravi. Egli fece salire un marinajo sulla cima di un albero di trinchetto, e mentre la nave procedeva a tutta forza di remi lasciava cadere dall'alto una palla d'archibugio, e questa cadeva sempre a perpendicolo appiè dell'albero, quantunque la nave durante il tempo della caduta avesse camminato per più di sedici braccia.

Pare che questo sia stato l'ultimo carteggio del Baliani con Galileo (1). Anch'egli scrisse poche lettere negli ultimi due anni della sua vita, e ad onta del divieto fattogli dalla Inquisizione di non scrivere mai cosa alcuna che alludesse alla dottrina della mobilità della terra, osò pur farlo talvolta con qualche civile coraggio. In una lettera dello stesso Galileo, diretta nel gennajo 1641 a Fortunio Liceti (2), il quale si professava assoluto adoratore della scuola peripatetica e negava il metodo di osservazione di Galileo, gli dimostra essere un'assurda dottrina quella professata dai peripatetici che la terra fosse centro dell'universo, e soggiunge queste parole: « Il voler por la terra per comun centro è pensiero non solo vano, ma assolutamente fallace, essendo manifesto che *ciascheduno di tali corpi mobili* ha suo centro particalare ». E più tardi in una lettera diretta a Francesco Rinuccini il 29 marzo 1641, si fa Galileo con ironia finissima a deridere questo suo amico per aver dubitato della verità del sistema Copernicano; e mentre dice doversi dai Cattolici avere per irrefragabile autorità quella della Sacra Scrittura sulla stabilità della terra posta nel centro e

---

(1) Il Baliani dopo la morte del Galileo si tenne in corrispondenza con Bonaventura Cavalieri, e si conservano nella Biblioteca di Brera quattro sue lettere, l'ultima delle quali porta la data del 5 maggio 1662.

(2) Veggasi questa lettera nel vol. VII, a pag. 352, della Raccolta delle opere complete di Galileo.

sulla mobilità del sole intorno ad essa, soggiunge: « Le congetture poi per le quali il Copernico ed altri suoi seguaci hanno proferito il contrario, si levano tutte *con quel saldissimo argomento preso dalla onnipotenza di Dio, la quale potendo fare in diverso, anzi in infiniti modi quello che dalla nostra opinione e osservazione par fatto in un tal particolare non dobbiamo volere abbreviare la mano di Dio e tenacemente sostenere quella in che possiamo essere ingannati.* E come che io stimi insufficienti le osservazioni e conjetture Copernicane, *altrettanto reputo più fallaci ed erronee quelle di Tolomeo, di Aristotele e dei loro seguaci* ».

Volemmo riprodurre testualmente questa ultima lettera di Galileo, perchè venne dal signor Filarete Chasles citata come una prova della fiacchezza di carattere di Galilèo. E per degna risposta a queste immeritate punture dello scrittore francese noi crediamo di chiudere questa nostra illustrazione colle stesse parole con cui dava termine il dotto e generoso professore Centofanti al suo splendido discorso proferito all'inaugurazione solenne del terzo centenario di Galileo. Eccole:

« Il sistema Copernicano, che Galileo avea tolto dall'ombra, in cui si restava come una semplice ipotesi, e fatto risplendere di viva luce agli occhi di tutti, destò le apprensioni superstiziose e le ire sacre contro di lui, quasi ciò fosse uno sconvolgimento della terra e del cielo. La terra, secondo la nuova dottrina, non era il centro del mondo, nè il mondo era fatto principalmente per l'uomo; onde si parve che anco gli ordini provvidenziali fossero empiamente sconvolti, e questa dottrina fosse contraria alla fede. Il Galilei non mancò a sè medesimo in questa difficile congiuntura, e con senno e prudenza maravigliosa si argomentò di salvare la indipendenza della ragione davanti all'autorità della Chiesa, come l'avea difesa contro l'antorità della scuola. Natura e Scrittura sacra, egli disse, procedono egualmente

dalla eterna Ragione; la quale non può esser discorde con seco stessa. Onde quello che è vero negli ordini naturali non può essere contraddetto nei libri sacri, se prima non siano possibili due verità contrarie intorno ad una medesima cosa. Ora le verità naturali sono esposte alla nostra osservazione, e possono e debbono intendersi e dimostrarsi; quelle contenute nella Scrittura talvolta trascendono il nostro intelletto, o son dette non secondo la loro essenza, ma secondochè richiedessero la capacità della umana ragione, le condizioni dei tempi, la necessità e la opportunità degli insegnamenti morali e religiosi. Il perchè quando una verità naturale è necessariamente conclusa e dimostrata, sicchè non se ne debba aver dubbio nessuno, non può essere in disaccordo con la Scrittura, e debbe accettarsi con sicura adesione del nostro intelletto. Adunque non si vuol sacrificare la ragione ad una autorità che sia fondata nelle apparenze; ma così interpretare le parole Scritturali, che rendono testimonianza alle verità naturali dimostrate dalla ragione. La quale però si rimane libera e signora di sè in tutti i suoi retti procedimenti, nè col sofisma o con la esagerazione della sua nativa debolezza è fatta servire alle preoccupazioni ed all' autorità irrazionali. Imperocchè tutto ciò che può essere conosciuto naturalmente dall' uomo non ha bisogno di rivelazione divina.

« Più bel modo di conciliazione non poteva esser proposto da uomo sapiente in un paese cattolico; ma la proposta non fu ascoltata da chi avrebbe dovuto accettarla: il sistema Copernicano fu condannato; e Galileo dovè comparire innanzi al tribunale dell' Inquisizione. Rappresentatevi o Signori nella mente quest' uomo venerando per la scienza, per le sue gloriose fatiche e per la vecchiezza, costretto a recarsi a Roma nella stagione invernale, e fra i pericoli di una malattia contagiosa, per dover essere giudicato da quel tribunale. Un sublime intelletto innanzi a giudici passionati ed incompetenti!... Un' anima, che sentiva la presenza di

Dio nel vero che difendeva, e nella necessità del suo intimo convincimento: sotto la violenza di chi nel nome di Dio dichiarava *falsa*, *assurda*, e *formalmente eretica* la dottrina della proposizione Copernicana!... Io non posso, nè voglio qui criticamente ricercare se Galileo fosse assoggettato alla coercizione della tortura; ma le parole indicatrici di questo tormento furono pronunziate. E queste sole, o Signori, queste sole bastano a suscitare nei nostri animi un fremito di dolore e di sdegno. Il Cristianesimo è la religione dell'amore, della fraternità universale, dell'umano riscatto, e però consacra ogni generosa opera che spontaneamente facciano i buoni, onde il male sia vinto: e voi, ministri di questa religione di amore, voi ne fate strumento di persecuzioni stolte e d'ingiuste condannazioni, e vi rendete anco carnefici nel nome di colui che v'insegnò a morire per gli altri. Il Cristianesimo è la rigenerazione dell'uomo nel principio delle cose, che anco è il supremo termine al quale s'innalzi il pensiero; ond'egli presuppone e promuove il pieno e libero uso della ragione a continuo perfezionamento della vita: e voi lo abusate a far guerra a chi alla investigazione e alla diffusione del vero èbbe consacrato tutto sè stesso. — Vergognatevi di esser cagione di così assurdo e mostruoso contrasto, ed imparate una volta ad esser cristiani. — Ma la coscienza dell'umanità ha pronunziato il suo decreto contro al tribunale di sangue. La terra si muove: la legge del processo ci è guida: e il nome e l'esempio di Galileo Galilei ci sono auspicio grande e conforto ad accrescere le glorie della risorta Italia, e a compiere le più difficili imprese ».

Dopo queste splendide parole noi non possiamo che commendare l'eletto pensiero che s'ebbero i magnanimi promovitori della festa centenaria di Galileo, di celebrare con essa e per essa la memoria del grande ristauratore della filosofia naturale in Italia, e dobbiamo esser grati a chi regge la pubblica istruzione nel nostro Regno per avervi preso anch'egli parte. Il sapiente illustratore dei Vespri era ben degno di assistere alla riabilitazione italiana di Galileo.

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Programma di nuovi studj proposti dall' Associazione Agraria del Friuli per alleviare la malattia della pellagra nelle campagne italiane.

Il dottore Antonio Pari direttore, dello Spedale civico di Udine, pubblicava testè una Memoria sull'essenza della pellagra. L'autore avrebbe creduto di scoprire la causa della malattia in una sostanza organica che chiama col nome di *fungina*, la quale trovasi associata agli alimenti di cui si cibano i contadini, e trovasi anche sparsa nell'atmosfera che avviluppa per così dire i campagnuoli in una specie di ambiente crittogamico.

Per prevenire la diffusione della pellagra l'autore propone che i contadini abbiano ad abitare in luoghi asciutti, far uso del cloro per disinfettare le abitazioni, ed essere prodighi di continue lustrazioni per ottenere la massima mondezza sovr' ogni oggetto che trovasi al contatto dell'uomo.

Il dottor Zambelli, benemerito cultore dei medici studj, che si occupò da gran tempo dell'infermità della pellagra non credette di poter ammettere la nuova teoria del dott. Pari e pubblicò un opuscolo col titolo di *Considerazioni popolari sopra alcuni fatti e pareri esposti dal dott. Antonio Giuseppe Pari*. In questo scritto espose le proprie dottrine attinte ad una lunga pratica, e col mezzo della Presidenza dell'Associazione Agraria Friulana, ha diretto un pubblico invito a tutti i medici di campagna, perchè prendano notizia del proprio opuscolo che viene gratuitamente esibita a chiunque ne faccia richiesta, e li prega a voler rispondere ai seguenti quesiti.

« I. Se la teoria professata dal consultore d'Igiene sig. « Zambelli sia la più razionale, e se, seguendo gli avvisi

« dedotti da questa, si possano attuare compensi sicuri per « prevenire e cessare la pellagra.

« II. Se, come avvisa il suddetto consultore, un vitto « composto quasi esclusivamente di farina di granoturco sca- « dente, e non accoppiato quasi a nessuna sostanza più nu- « tritizia, abbiasi a riguardare come sufficiente alla ristora- « zione delle forze dei villici poveri che abusano quel « vitto; e ritedendolo insufficiente a quest' uopo, se abbia « motivo di credere che in questo metodo di alimenta- « zione stia la cagione principalissima della pellagra.

« III. Se abbia osservato qualche caso genuino di pel- « lagra in individui agiati e ben nutriti, a cui si debba « quindi attribuire un' origine differente; e se la causa di « questi fatti eccezionali sia stata la condizione morbosa dei « nervi spinali e cerebrali, o degli organi digerenti.

« IV, Qual sia il metodo alimentario dei contadini più « poveri nel Comune a cui egli soccorre.

« V. Se crede che coll' attuazione delle cucine econo- « miche si potessero conseguire tutti gli avanzi igienici che « mercè questa impromette il consultore predetto; e nel « caso affermativo, con quali mezzi si possa recare ad ef- « fetto compenso siffatto.

« VI. Se crede che, oltre la riforma vittuaria richiesta « nell' opuscolo, sia indispensabile all'estirpazione del mor- « bo pellagroso anco la riforma dei rustici abitati; e se ab- « bia notato casi che dimostrino che la pellagra sia deri- « vata soltanto dall' insalubrità dell' abitato, e a dispetto di « una alimentazione sostanziosa e dell' integrità degli organi « digerenti, o dei nervi, cerebro-spinali.

« VII. Se crede che il progrediente incivilimento, e so- « pratutto i progressi agrari abbiano dovunque col volger « degli anni, anco senz' altri ajuti, di estinguere la pellagra, « come si vuole che sia occorso in più paesi anco nella « nostra provincia.

« VIII. Se abbia fatti che provino come coll' essersi mu- « tate in meglio le condizioni agrarie di una famiglia, e « coll' essersi avvantaggiata nell' economia, abbia conseguito « anco il repristino della salute di qualche suo pellagroso.

« IX. Se il Comune in cui è medico, è scevro di pel-
« lagra, ed a qual causa ascriva questa immunità salutare.

« X. Se nella sua medica giurisdizione abbia notato de-
« cremento od aumento di pellagrosi, indicandone le ca-
« gioni ».

Noi speriamo che a questo pubblico invito vorranno corrispondere i benemeriti medici che nelle campagne lombarde assistono i poveri contadini che vivano nelle località più gravemente affette dalla pellagra.



Programma di pubblico concorso pel premio *Del Giudice* del Reale Istituto d'Incoraggiamento alle scienza naturali, economiche e tecnologiche in Napoli.

Quesito.

« Degli stabilimenti di pubblica beneficenza nella città di Napoli, e de' modi di renderli veramente giovevoli alle classi bisognose ».

Dopo una succinta e lucida esposizione storica de' moltissimi stabilimenti di di beneficenza che possiede la città di Napoli, sarà bene, perchè si riesca a un risultato pratico di qualche valore, che la Memoria presenti un certo numero di possibili ragguagli statistici sulla diversa natura di rendite e sulle spese di amministrazione che sopportano i medesimi stabilimenti, rilevando i dati e le notizie opportune o da monografie, o da opere speciali già messe a stampa, o da documenti governativi, o da altri indizii, sieno anche di fondate e plausibili congetture, almeno per quanto i tempi, i luoghi e l'indole stessa del proposto tema lo consentono.

Ancora aggiungerà importanza al lavoro lo studio e la diligenza di ricercare con sottile industria, e come riescirà meglio, quali sieno gli usi cui quelle rendite in tutto o in parte verranno applicate, facendovi sopra analoghe osservazioni, che mostrino la necessità, l'importanza e la legit-

timità delle riforme che vogliono introdursi in questo ramo, accennando soprattutto all'alienazione de' fondi produttivi, sieno rustici, sieno urbani, per comperare rendita iscritta sul Gran Libro del Debito pubblico del Regno d'Italia.

Condizioni del concorso.

1.° Il concorso è aperto a tutti gli Italiani, eccetto per i Soci ordinarii dell'Istituto.

2.° Le Memorie debbono essere scritte in lingua italiana.

3.° Dovranno presentarsi per tutto il dì 30 aprile dell'anno prossimo 1865, indirizzandole al cav. Francesco Del Giudice, segretario perpetuo del R. Istituto. Tale termine è di rigore.

4.° Ogni Memoria sarà segnata con un motto, ripetuto sopra una scheda suggellata entro la quale si deve trovare indicato il nome, il cognome, il luogo nativo e l'indirizzo dell'autore. Gli autori che si facessero conoscere per qualunque modo saranno esclusi dal premio.

5.° Le schede della Memoria premiata e di quelle che avranno meritato l'*accessit*, saranno aperte in un'adunanza dell'Istituto, e pubblicati per le stampe i nomi degli autori, bruciandosi quelle delle Memorie non approvate; le quali saranno depositate nell'archivio dell'Accademia.

6.° Il premio è di lire cinquecento; oltre cento esemplari del lavoro, che saranno donati all'autore con particolare frontispizio. La Memoria premiata comparirà negli Atti dell'Istituto, e possibilmente anche le memorie che avranno meritato l'*accessit*.

Nel caso di pubblicazione negli Atti di Memorie che avranno ricevuto l'*accessit* ai loro autori sarà fatto dono di cento esemplari coll'analogo frontispizio.

Dalla residenza del R. Istituto, 7 aprile 1864.

Il Presidente, *O. G. Costa.*

Il Segretario perpetuo Cav. *F. Del Giudice.*

Giuseppe Sacchi, *Gerente Responsabile.*

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARÌ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME DECIMOTTAVO
SERIE QUARTA.

Fascicolo di Maggio 1864.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1864

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 74; per il Regno d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 55. 4; Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Galleria De-Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano dagli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi d'ogni spesa, AL COMPILATORE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA NELLA GALLERIA DE-CRISTOFORIS, SOPRA LO SCALONE A SINISTRA.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio, secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della suddetta Società.

INDICE DELLE MATERIE.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

MEMORIE ORIGINALI, ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Maggio 1864. Vol. XVIII. — N.° 53.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

VII. — * Les ouvriers des deux mondes; *études publiés par la Société internationale des études pratiques d'économie sociale. Parigi* 1863. *Volume IV. Edizione in-8.° di pag.* 500.

Siamo lieti di annunziare la continuazione di quest' opera che fa veramente onore alla Società internazionale per gli studj pratici di economia sociale che la promosse.

In questo volume si contengono nove preziose monografie. La

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

prima illustra la condizione economica delle famiglie campagnuole che abitano nel Dipartimento dell'Ayne in Francia. La seconda ci descrive la vita dei contadini che vivono in una specie di comunanza primitiva nel territorio di Ninc Po Foo nella China. La terza ci fa conoscere la vita dei poveri mulatti già emancipati che abitano nell'isola della Riunione posta nell'Oceano indiano. La quarta ci svela la condizione del vignajuolo che appartiene al territorio della Borgogna. Ci descrive la quinta Memoria lo stato economico del compositore tipografo di Parigi. Ci si racconta nella sesta Memoria la vita singolare dei cenciajuoli dell'Alvergna che dimorano a Parigi. Il Francese Blanchard volle illustrare la condizione de' minatori italiani che abitano nelle maremme toscane. Il signor Goguel ci narra la vita dei tessitori francesi che dimorano lungo il Reno e per ultimo il signor Allan ci descrisse la condizione del povero pescatore dell'Olanda settentrionale.

Noi vorremmo che simili monografie si potessero tentare anche in Italia, ove la conoscenza pratica delle istituzioni e degli uomini può dirsi pur troppo ancora bambina.

VIII. — * Annuaire de l'economie politique et de statistique pour 1864; *par MM.* **Block et Guillaumin.** *Parigi* 1864. *Un vol. in-16.° di pag.* 621.

Questo Annuario conta vent'un anni di vita. Quantunque ci porga notizie statistiche de' principali popoli del mondo pure può dirsi ancora un Annuario francese. Nella prima parte si leggono 29 scritti che illustrano la popolazione, le finanze, la giustizia, la beneficenza, la telegrafia, le poste, le ferrovie, l'istruzione pubblica e l'agricoltura della Francia. Nella seconda parte si offre una buona statistica della città di Parigi. Nella terza parte si danno notizie sgranate di varie regioni del mondo, ripetendo quasi sempre cifre riferibili alla popolazione, alle finanze, agli eserciti,

ed al commercio. Nella quarta ed ultima parte, sotto il titolo di varietà, si offre un sunto dei lavori delle Accademie di Francia; si dà un rendiconto economico e finanziero per l'anno 1863 e si chiude l'opera con una rassegna bibliografica dei libri d'economia pubblica stampati in Francia.

Le notizie d'Italia non riguardano che pochi cenni statistici sulla popolazione, sulle finanze, sulle ferrovie e sul movimento commerciale del 1862. Per buona ventura alle gravi lacune dell'Annuario francese supplisce ora ben degnamente l'Annuario statistico italiano dei signori Correnti e Maestri di cui ci è caro di annunziare esserne già uscita alla luce una seconda edizione con qualche aggiunta.

IX. — * La France et l'etranger; *études de statistique comparée par M.* A. Legoyt. *Parigi* 1864. *Un vol. in*-4.° *di pag.* 640.

È questo un prezioso repertorio di notizie statistiche le quali non possono veramente dirsi così complete da poter dar diritto all'intitolazione forse troppo pomposa stata data al libro. Il signor Legoyt segretario perpetuo della Società di statistica di Parigi pubblicò gli scritti ora raccolti in quest'opera nel giornale della della Società. Sono però tutti di una capitale importanza e basterà citarne i temi principali che trattano.

Il signor Legoyt studiò il movimento della popolazione francese ed accennò gli errori commessi ne' suoi ultimi censimenti. Illustrò la beneficenza francese e studiò le cause dell'aumento del pauperismo. Rese conto del movimento progressivo delle corporazioni religiose in Francia e fece conoscere quale e quanta sia l'importanza che esse hanno, massime sotto il rapporto delle grandi proprietà stabili che possedono. Pubblicò una accuratissima investigazione sulla diversa proporzione numerica delle profes-

sioni e dei mestieri esercitati ne' paesi più colti d'Europa. Illustrò con molta dottrina la famosa lega doganale germanica ed additò le nuove riforme che dovrebbero introdursi nel regime delle dogane. Fece una statistica generale delle malattie mentali che affliggono le popolazioni de' varj paesi del mondo e studiò le cause del loro sempre crescente progresso. Non mancò di studiare anche l'attuale condizione della delittuosità in Europa, avuto riguardo alle diverse legislazioni ed istituzioni politiche. Studiò l'importante problema dell'avvenuto sminuzzamento della possidenza prediale in varie regioni d'Europa, notando l'influenza che esercita nell'ordine sociale delle ricchezze. Pubblicò interessanti ragguagli sulla produzione dei metalli nobili, e specialmente sulla produzione dell'oro. Compilò una buona statistica militare delle armate d'Europa. Illustrò le istituzioni di mutuo soccorso massimamente in Francia e per ultimo raccolse molte curiose notizie sull'attuale riparto numerico dei varj culti professati in Europa.

Noi non mancheremo di attingere qualche volta a questo prezioso reportorio de' fatti per arricchirne le pagine del nostro giornale.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Uno sguardo alla beneficenza italiana; *Memoria di* **GIUSEPPE SACCHI**, *stata letta al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere nell'adunanza del giorno* 12 *maggio* 1864.

« Da che l'Italia ha potuto raccogliersi pressochè tutta in una sola famiglia, venne sentito il bisògno di ricorrere alla scienza statistica, per poter conoscere più da vicino sè stessa. Il tesoro non abbastanza esplorato delle sue naturali ricchezze si volle svelato, ed ora si potè porre in qualche evidenza anche il tesoro del bene. Il Ministero dell'Interno ha fatto testè pubblicare una prima statistica degli istituti di beneficenza esistenti in tutto il Regno; e benchè cosiffatto lavoro presenti tuttora gravi lacune, e non illustri che le istituzioni raccomandate alle pubblica tutela, pure basta già a dare una generale nozione sull'opera che presta la carità pubblica al sollievo delle popolari miserie, onde additare quel migliore indirizzo che aver dovrebbe per corrispondere ai nuovi postulati della scienza ed alla nuova dignità che intende assumere la nazione.

« Se gettiamo uno sguardo alle sole cifre, troviamo diffusi nei 7720 Comuni del Regno 8450 istituti di pubblica beneficenza, non contando le opere promiscue di carità e di culto, e le opere istituite dalla privata misericordia. Se consultiamo l'importo delle somme elargite a tutto benefi-

cio dei sofferenti, troviamo che esse raggiungono la enorme cifra di quasi cinquanta milioni di franchi all'anno, che costituiscono il vero budget dei poveri di tutto il Regno. E in questa cifra scorgiamo sei città, come sarebbero Milano, Torino, Genova, Firenze, Napoli e Palermo, che elargiscono esse sole pei poveri la somma di sedici milioni di franchi all'anno. Questo tesoro del bene ci sembra abbastanza ricco perchè meriti un qualche studio.

« Le opere di carità istituite in un paese ricordano quasi sempre la storia de'suoi passati infortunj; e questa storia fu pur troppo assai lunga e dolorosa per la nostra povera Italia. Se dividiamo, come la scienza lo richiede, gli istituti di mero soccorso da quelli d' indole preventiva, troviamo che i primi di gran lunga sorpassano i secondi. Sulle 8450 opere di pubblica beneficenza noi ne contiamo 6330 che attendono unicamente a soccorrere, e soltanto 2120 che mirano a riabilitare le classi povere. Questo grave sbilancio fra questi due ordini di istituzioni fece dire ad un economista spagnuolo, che dovrebbe da noi rovesciarsi la piramide del bene, ponendo sulla larga sua base le opere di carità preventiva, e restringendo alla cima quelle d' indole sovvenitrice. Fra queste ultime noi contiamo 816 ospedali per varj generi d' infermità, oltre 414 dispensarj gratuiti di farmaci, non contando le condotte mediche. Gli istituti elemosinieri sono 3578, e tra questi hannovi 1295 istituzioni per doti. I Monti di pietà ed i Monti frumentarj sono 1411, e gli altri istituti ricoverano vecchi e persone impotenti al lavoro.

« Le 2120 opere di carità preventiva non comprendono che 99 brefotrofi, 490 orfanotrofj, 272 asili infantili, 26 istituti educativi pei sordo-muti e 2 pei ciechi, 12 istituti correttivi per giovanetti e 30 ritiri per giovanette, 230 scuole di carità; e le altre 1161 istituzioni riguardano varie opere di previdenza, come sarebbero le società di mutuo soccorso, e le casse di risparmio.

« Se poi studiamo l'ordine di cosiffatto riparto in riguardo alle tre grandi regioni geografiche dell'Italia settentrionale, rappresentata dalle provincie del Piemonte, della Liguria, della Sardegna e della Lombardia, 2947 istituti di carità a beneficio de' suoi 7,406,000 abitanti. Nell'Italia centrale, che comprende l'Emilia, la Toscana, le Romagne e l'Umbria, con 5,338,000 abitanti, vi ravvisiamo 1337 istituti di beneficenza. Nell'Italia meridionale, che abbraccia le provincie napolitane e l'isola di Sicilia, coi suoi 9,282,000 abitanti, vi troviamo 2414 istituzioni di carità pubblica.

« In confronto alla popolazione rispettiva, l'Italia settentrionale ha tuttora il primato in fatto di opere di beneficenza; poi vi succede l'Italia centrale, e da ultimo la meridionale.

« Anche nella proporzione tra le opere pie d'indole abilitante e quelle di mero sovvenimento, l'Italia meridionale si è più tosto adagiata al conforto delle miserie già esistenti, che non a prevenirne l'ulteriore sviluppo; e nell'Italia settentrionale si potè invece dare qualche miglior vita agli istituti che valgono a prevenire l'infortunio, od a renderlo per lo meno incolpabile.

« Ad onta di questa diversa fisonomia fra le varie regioni della penisola, sussiste però sempre il fatto, che gli istituti di mero soccorso prevalgono da per tutto così nel numero, come nella larghezza dei sovvenimenti. Sugli 816 ospedali se ne contano 3 che spendono oltre un milione di franchi all'anno nel soccorso degli infermi; 10 che raggiungono il mezzo milione di franchi; 22 che spendono oltre 100,000 franchi. Cinque istituti elemosinieri distribuiscono più di 200,000 franchi in tante elemosine all'anno: altri cinque ne elargiscono più di 100,000, e 23 più di 50,000. Cinque ricoveri di mendicità spendono più di 200,000 franchi all'anno; quattro passano i 100,000; e venticinque i 50,000. Nessuna istituzione d'indole preventiva ha rendite che passino i cento mila franchi, tranne

l' esemplare istituzione delle Casse di risparmio della Lombardia, che tengono raccolto da 132,000 depositanti un capitale che ormai tocca i cento milioni di franchi, ed hanno in serbo annui frutti per quattro milioni e più di franchi.

« Questa prevalenza della carità che sovviene alla carità che previene, non può dirsi ancor tale da dover proporre per essa un radicale ed istantaneo cambiamento. Fra le tante inspirazioni benefiche che in varj tempi sorsero per confortare le popolari miserie, havvene alcune che da sè stesse si spensero per la cessazione dei temporanei bisogni per cui nacquero. L'Italia più non possiede i mille ospizj che davano asilo ai pellegrini: non più ha ricoveri speciali per gli infermi di lebbra; non più associazioni per il riscatto degli schiavi; non più società di misericordia per porgere vitto ed indumenti ai carcerati. Ma tuttora vi è il bisogno di raccogliere gli esposti, di curare gli infermi ed i dementi, di soccorrere i poveri resi senza colpa impotenti al lavoro. Si potranno forse scemare coll' andare del tempo le improvvide elargizioni dotali, le inerti elemosine senza compenso di lavoro, le sovvenzioni gratuite su pegni ed altre istituzioni, che nel pietoso scopo di soccorrere la povertà, fomentano piuttosto la popolare infingardaggine, e creano una querula famiglia di pensionati, che vivono a tutto carico della pubblica beneficenza. Qui è dove il magistero della scienza economica e giuridica dovrebbe portare il suo illuminato concorso. Noi ora conosciamo, se non tutte almeno quasi tutte le istituzioni di carità state create in diversi tempi e con svariatissimi intenti. Ora sorgono nei cultori della scienza economica e giuridica alcuni importanti dimande. Sono, essi dicono, le nostre opere pie tutte dirette al primitivo loro scopo? e lo scopo loro può dirsi tuttora benefico? La loro ripartizione è tale da diffondere equabilmente i conforti della carità a chiunque geme senza colpa? I lauti avanzi di alcune troppo ricche istituzioni non

potrebbero andare in ajuto di altre istituzioni più utili, ma ancora troppo scarse di mezzi? Alcune opere pie non potrebbero forse trasfondersi in altre d'indole congenere, ma più provvide, ma più larghe di bene?

« Per rispondere adeguatamente a cosiffatte dimande occorrerebbe l'istituzione di una speciale Commissione d'inchiesta, che avesse a studiare tutte le istituzioni della carità italiana, per conoscerle più da vicino, per valutarne l'importanza e per proporre tutti quei nuovi indirizzi che tendano a migliorarle. Commissioni di simil fatta vennero più volte istituite presso la nazione britannica, ed in seguito al risultato dei loro lavori si potè meglio avviare la pubblica beneficenza. Un simile tentativo si volle pure iniziare pochi anni sono da una benemerita società scientifica di Milano; e benchè quell'opera fosse tutta privata, pure valse a porre in evidenza alcune piaghe inesplorate della cittadina miseria, ed a far meglio spiccare i benefizj di alcune nuove istituzioni di carità educatrice. Noi crediamo di dover proporre, nell'interesse morale della nazione, la istituzione di una simile Commissione d'inchiesta, che studii tutte le opere pie del nostro Regno, e ne riveli francamente l'indole, l'indirizzo ed il loro migliore ordinamento.

« Un'opera intanto di generale riforma si va facendo dalle Rappresentanze Comunali del Regno, giusta il mandato stato ad esse conferito dalla legge organica delle opere pie del 3 agosto 1862. A quest'opera, per sè ardua, manca talvolta il concorso di tutto quel corredo di cognizioni statistiche, economiche e giuridiche, senza delle quali si corre pericolo di tentare riforme inopportune, che non reggono all'esperienza e cadono da sè medesime.

« E qui giovi notare, che ai nuovi riformatori delle opere pie si affacciarono pur troppo gravissimi ostacoli. Essi trovarono molte pie istituzioni profondamente corrose dal tempo, e quindi ridotte dal lato economico all'impotenza, e dal lato disciplinare raccomandate ancora a vecchie

tradizioni di corpi morali che non avevano più alcun alito di vita. Per circoscrivere la carità in un campo più ristretto non badarono sempre al fine supremo della beneficenza, che è quello di fare il bene compiutamente; e dimezzando e spesso anche negando i più necessarj conforti, portarono la desolazione là dove attendevasi un'opera di consolazione. Si disconobbero persino le esigenze irrecusabili della scienza risanatrice, e per uno spirito gretto di economia si fece deviare la carità dal vero suo ufficio, che è quello di alleviare e non già di soffocare i patimenti popolari. Per rompere pure una volta certe viete discipline, non si ebbe neppure la cura di sostituirvi più affettuosi avvedimenti, e si pose più fede in certi minuti regolamenti burocratici che non nell' opera spontanea e cordiale delle persone dabbene.

« In questo stato di prove non sempre fortunate, fu sentito il bisogno di ricorrere di bel nuovo ai lumi della scienza, e se ne fece anche un pubblico appello. Il Regio Istituto d'incoraggiamento delle scienze di Napoli ha ora aperto un concorso per un premio da concedersi all'autore della migliore Memoria che proporrà le più opportune riforme da introdursi nei pubblici istituti di beneficenza di quella popolosa città. Questo esempio meriterebbe di trovare imitatori anche per altre provincie del nostro Regno e sopratutto là dove il riordinamento della carità pubblica trova ostacoli gravi, od ha riformatori perplessi.

« Noi facciam voti perchè dai primarj Corpi scientifici italiani si propugni questo nobile pensiero, di confortare coi più sicuri trovati della scienza l'opera di chi attende alla generale riforma della beneficenza nazionale. Mentre essi compiranno sì delicato ufficio, i pubblici economisti promuoveranno l'introduzione di tutte quelle stupende istituzioni preventive, che ora fioriscono nei paesi più colti d'Europa, e che colle associazioni popolari di mutuo soccorso, colle banche di credito sul lavoro, e colle società cooperative varranno a redimere per sempre il nostro po-

polo dall' abjezione della miseria prevenendola, onde riservare l' opera efficace della carità pubblica al solo conforto degli irreparabili infortunj.

« Mediante questo cordiale concorso della scienza, e solo con essa e per essa, la nostra Italia potrà conservare intatto quel nome, che più volte le diedero gli stranieri, chiamandola l' antica madre del bene. »

Dopo questa lettura, il M. E. Poli osservò « che la nomina di una Commissione che si pigliasse, come vorrebbe il cav. Sacchi, il carico di rivagliare e sciogliere i grandi quesiti da lui citati, siccome temi gravissimi della scienza intorno all' argomento, non parrebbe pel momento affatto opportuna, sì perchè intorno a questi quesiti si lavora con tutta l' attività a Napoli, e presso i corpi amministrativi e sopraintendenti agli stabilimenti di beneficenza; sì perchè, s' egli non erra, anche negli officj delle camere si pensa a nuove modificazioni alla nuova legge sulle opere pie. Sicchè, a suo avviso, sarebbe meglio che ognuno dei membri dell' Istituto si assumesse di trattare uno o l' altro di tali quesiti, ai quali egli stesso ne aggiungerebbe un nuovo e di non minore importanza, qual è il seguente:

« Dalle statistiche che il sig. De Gerando riporta nella sua opera *De la Bienfaisance publique*, ai capitoli *De l'assistance à domicile*; *Des ateliers du travail libre pour les indigens*: *Des maisons de travail forcé*, *ou des dépôts de mendicité;* risulterebbe che, mentre cresce la cifra de' soccorsi pubblici a domicilio, cresce il numero de' poveri e diminuisce il loro intervento alle case di lavoro; e dietro questo cenno di fatto si potrebbe aggiungere ai quesiti del Sacchi, s'ei pure ne è persuaso, anche quest' altro: — Se e sino a qual punto il sistema vigente dei soccorsi a domicilio pei poveri validi, e delle Case di lavoro e d' industria, contraddica agli scopi della beneficenza pubblica; e, nel caso affermativo, con qual migliore disciplina debbano es-

sere disposti e regolati gli uni e le altre: ben inteso che qui si parla degli scopi della beneficenza pubblica, e non già del dovere e della virtù della beneficenza privata, per la quale potrebbero aver luogo i soccorsi a domicilio sotto qualunque sistema riformativo della carità cittadina. »

Il cav. Rossi dice che « importa sempre di avvertire al momento, in cui la beneficenza cessa di essere un soccorso ad un vero e meritevole bisogno, ed incomincia ad essere un incoraggiamento alla poltroneria; soggiunge che è questo uno dei più difficili problemi per gli amministratori dei Luoghi Pii, messo in evidenza (se la memoria non lo inganna) specialmente dal Ricci, autore di un trattato sui Luoghi Pii dell' ex ducato di Modena, inserito nella raccolta degli Economisti Italiani del Custodi, il quale asserisce che la insistenza del povero suole essere più forte della fermezza dell'amministratore. Per questo motivo, insieme con gli altri, che si adducano, voglionsi promuovere le istituzioni di previdenza per il popolo, in sostituzione di quelle di beneficenza. — Aderendo poi alla proposizione del prof. Poli, crede per altro che debba subordinarsi alla tesi generale da lui esposta, di avvertire cioè al momento in cui la beneficenza, cessando di essere un soccorso alla vera povertà, diventa un incoraggiamento alla poltroneria. »

L' argomento trattato dal signor Sacchi e le cose dette dai MM. EE. qui mentovati, eccitarono parecchi altri a prendere la parola: parendo a tutti che fosse materia degna di speciale attenzione, e intorno alla quale potrebbe forse la Classe intraprendere un lavoro collettivo di molti, non senza speranza di pubblica utilità. Il vice-presidente domandò quindi al signor Sacchi se, col suo scritto, aveva avuto intenzione di promuovere sì fatto lavoro; se intendeva di avere invitata la Classe a intraprendere o avviare in quel modo

che si giudisasse opportuno una serie di studj, che possano condurre ad un migliorato ordinamento della pubblica beneficenza: e la risposta del cav. Sacchi, e le considerazioni di parecchi altri, concordando nel desiderio di tener viva l' attenzione della Classe sopra questo argomento, riuscirono alla conclusione, di nominare frattanto una Commissione, la quale, considerata la materia in sè stessa, non meno che lo stato della scienza economica e le condizioni presenti d' Italia, proponga al Corpo accademico quello che le parrà conveniente a farsi, e le idee fondamentali o i principj da seguire per recare ad effetto la sua proposta. E poichè la natura dell' argomento è tale che, per trattarlo in tutta la sua estensione e in tutte le sue applicazioni, richiederà il concorso di tutte due le Classi del R. Istituto, perciò si volle che fosse mista anche la Commissione deputata allo studio preliminare: e per comune consenso si trovò composta dei MM. EE. Verga, Sacchi, Rossi e Poli.



La scienza dell' ordinamento sociale; *del professore* **GIOVANNI BRUNO.** *Palermo* 1863. *Volume II di pag.* 470.

Articolo primo.

Appena uscì alla luce il primo volume di questo importante lavoro del professore Bruno di Palermo noi ne facemmo speciale menzione nei nostri Annali. Ora ci pervenne il secondo volume che tratta delle condizioni organiche delle famiglie. Ne succederanno altri due volumi sulle condizioni organiche per la conservazione ed il progresso della società, con un nuovo trattato sulle finanze pubbliche.

Il prof. Bruno nel trattare il tema delle condizioni normali della famiglia si ricordò del carattere primitivo e di-

remo anche etimologico dell'economia, che null'altro significa fuorchè il buon governo della casa. La famiglia a suo avviso non si chiude soltanto fra le pareti domestiche, ma racchiude essa pure un tesoro di civili virtù. Dopo avere parlato della costituzione intima delle famiglie, tratta dei mezzi che le fanno vivere e prosperare, e discorre intorno al vario uso dei quattro generi di proprietà, quello della terra, dell'industria, del capitale e del lavoro tanto manuale che intellettuale. E riguardo a quest'ultimo genere di proprietà l'autore tratta magistralmente il tema della proprietà del pensiero. Noi crediamo che riuscirà grato ai nostri lettori di conoscere innanzi tutto questa parte importante del suo lavoro, in cui il tema è svolto in tutta quanta la sua pienezza. Noi ci riserviamo di aggiungere in seguito alcune poche nostre osservazioni.

« La proprietà dottrinale o letteraria, come si è generalmente chiamata, è una di quelle questioni, sulle quali si è lungamente ragionato, lungamente discusso, senza venire ad una teoria stabile, riconosciuta e consentita da tutti gli scrittori.

» Nel momento in cui scriviamo esistono tre opinioni su tale argomento.

» Alcuni scrittori hanno reclamata una proprietà perpetua, ch'essa accorda al possesso di un fondo materiale, nega doppoi, o limita questa garanzia alla proprietà dei prodotti dell'intelligenza.

» Altri scrittori, per l'opposto, hanno sostenuto, che non si può avere dominio sulle idee, perch'esse appartengono al genere umano, e quindi bandiscono la croce contro coloro che vorrebbero farne oggetto di monopolio, dichiarandoli quali nemici del progresso dei lumi.

« Altri finalmente han propugnato una proprietà temporanea, una specie di usufrutto, limitando alla vita, o a pochi anni dopo la morte dell'autore, il possesso esclusivo delle sue opere.

» Ora nel fine di fermare una teoria su questo argomento, crediamo necessario di svolgere le seguenti questioni:

» 1.° Su quali basi puossi costituire un diritto di proprietà sui prodotti intellettuali.

» 2.° Quali sono i vantaggi, gl' inconvenienti e gli ostacoli nello esercizio di questo diritto.

» 3.° Quali sono i modi con cui la società può tutelare questo diritto, senza mettere ostacolo al progresso dei lumi, e senza nuocere agl' interessi dell' autore.

» Ricercando l'origine dei prodotti intellettuali, scorgesi facilmente ch'essi derivano dagli stessi elementi, dei quali si costituisce ogni altro prodotto materiale: ossia dal travaglio e dai capitali. — Con questa differenza, che il prodotto risultante da un travaglio fisico, non logora le forze dell'uomo, come i prodotti dell' intelligenza; perchè l' eccesso di applicazione delle facoltà mentali vi cagiona un disordine, massime se il travagliatore non possegga i mezzi necessari a conservargli, con una igiene appropriata alla loro natura, e s' egli non possa accordarvi quel riposo e quelle ricreazioni di cui abbisognano. La follia è il male che si attacca a questo genere di lavoro, e tra tutte le industrie, anche designate come insalubri e pericolose, non ve n' è alcuna che presenti una minaccia di una sventura più spaventevole.

» La produzione intellettuale adunque esige, come tutti gli altri prodotti, non solo il concorso del lavoro, ma del lavoro che usa le facoltà più rare, più delicate e più costose dell' uomo.

» Inoltre questa produzione esige la cooperazione del capitale morale e materiale. — Niuno può produrre un' opera scientifica, letteraria o artistica, senza il corredo di numerose cognizioni che sono il frutto della sua educazione, dei suoi studi pei quali ha cumulato ed incorporato nella sua persona tutte le spese impiegate al suo mantenimento,

alla retribuzione degl' istitutori, e all'acquisto dei libri per mettersi nella condizione di produrre un' opera.

» Nell' atto della produzione dappoi, l' autore impiega questo capitale morale, ed un capitale materiale, che si costituisce di tutto ciò ch' egli consuma per la sua sussistenza, non che dei libri, degli strumenti, dei materiali, di cui avrà bisogno per la composizione dell' opera.

» Inoltre chi scrive un' opera, è obbligato ad allontanarsi dalle occupazioni, spesso lucrative, dalle quali traeva o poteva trarre un profitto; ed egli vi rinunzia per tutto il tempo che è necessario alla composizione di essa. Questo profitto perduto rappresenta un capitale, che s' incarna nell' opera prodotta.

» Pare quindi evidente che un prodotto intellettuale, risultando da tutti questi elementi, dà all'autore un titolo di proprietà col diritto di usarne e disporne d'una maniera illimitata nello spazio e nel tempo, alla sola condizione di non portare nocumento all' altrui diritto.

» Coloro che non considerano la proprietà come una creazione del lavoro, ma piuttosto una necessità, che bisogna tollerare, finchè non trovisi un mezzo di liberarne la società, ravvisano sempre la proprietà come inseparabile dall' idea di materialità.

» E quindi sostengono che la proprietà delle cose materiali fu imposta dalla necessità di fermare la vita errante degli uomini, e di assicurargli una sussistenza e un rifugio inviolabile, ma che questa necessità non si scorge nelle produzioni dell'ingegno umano, poichè gli uomini si trovarono già convenuti in consorzio prima che si fosse pensato di assicurarne agli autori il possedimento esclusivo.

» Noi abbiamo veduto nelle precedenti discussioni le vicende che ha subito la proprietà nei diversi periodi della civilizzazione. La schiavitù dell' uomo, la servitù della gleba, i privilegi, i monopoli dell'industria, i vincoli del commercio, non sono che negazioni delle origini delle proprie-

tà; perchè questo diritto si è consentito nelle caste, nelle classi, nei ceti, e non si è riconosciuto nelle moltitudini asservite o avvincolate. — Ha dovuto aspettarsi la luce della scienza per abbattere gli abusi e le violenze commesse dall'uomo sull'uomo, che non sono ancora onninamente distrutte. Ed intanto le società han vissuto, e molte vivono tuttavia, sotto un regime di oppressione e di violenza, o anche vaganti, nomadi o pedoni.

» Adunque la proprietà, siccome è compresa e tutelata addì nostri, non lo fu nei secoli precedenti, nè per questo si potrà dire che essa non sia necessaria. Così ugualmente, se la proprietà dottrinale non ha sinora goduto di quelle guarentigie che si sono successivamente accordate alla proprietà delle cose materiali, non può dedursene, che non sia necessaria. La necessità ha per fondamento l'utilità, e nella proprietà dottrinale la utilità sarebbe dimostrata, qualora si potesse provare che essa abbia accresciuto ed incoraggiato le produzioni dell'ingegno umano.

» Ora questa dimostrazione è impossibile, tanto per coloro che la combattono, come per coloro che la sostengono. — Gli uni diranno che le scienze nacquero, si svolsero, si diffusero, ed ingentilirono l'umanità, senza che i loro scovritori vi avessero esercitato un diritto esclusivo. — Gli altri potrebbero sostenere che il progresso morale ed intellettuale delle nazioni, ha proceduto con estrema lentezza; che in tutte le scienze vi sono ancora delle grandi lacune a colmare; e che a questa tardanza abbia influito il difetto di quello stimolo, che poteva ricevere lo spirito dell'uomo, da una qualunque garanzia alle mentali produzioni. — Niuno certamente potrà affermare o negare questa opinione, perchè niuno potrà provare che lo svolgimento scientifico sia stato nei diversi tempi, quale avrebbe potuto essere con la tutela della proprietà dottrinale.

» Anzi, se da un secolo in qua l'avanzamento del sa-

pere è stato più rapido che nei secoli trascorsi, potrebbe affermarsi che vi abbia avuto influenza quella specie di garanzìa, conceduta dalla moderna legislazione ai prodotti intellettuali.

» Laonde nella difficoltà di provare l'utilità, e perciò la necessità del diritto di questa proprietà, la necessità si attinge nei principii di giustizia, che assicurano il possesso della persona umana e la libertà del lavoro negli altri rami dell'attività dell'uomo. Lo schiavo, il servo lavorava, e lavora tuttavia, dove lo schiavaggio e la servitù della gleba sono ammessi e tollerati nei codici civili. Ed intanto, prima che l'economia avesse dimostrato essere il lavoro libero più produttivo, questa libertà fu proclamata, perchè le teorie di giustizia fondate col martirio sul Golgota, insegnarono alle genti, che la servitù è l'abuso dei forti sopra i deboli.

» Ora da questi principii si deduce, che se la generosità dei dotti, o la loro filantropia pel bene dell'uman genere, ha potuto rendere proverbiale la loro miseria, la giustizia sociale interdice di abusare di questa generosità. — Se eglino possono procurarsi, con le loro opere, onore e guadagno, non si vede perchè la società debba privarli dell'una di queste aspirazioni

» A contrastare ancora la legittimità di questo diritto si è detto, che i prodotti dello ingegno, opere scientifiche, letterarie ed artistiche, invenzioni e scoverte, sono i risultato di una combinazione tra le idee, che già erano patrimonio del pubblico, e la elaborazione personale dell'autore o dell'inventore. E quindi questi prodotti non possono con giustizia costituire una proprietà perpetua e trasmissibile, non potendo l'individuo monopolizzare a suo privato vantaggio le idee anteriori, che appartenevano al dominio pubblico; perchè con questo monopolio verrebbero distrutti i risultati della scienza, e ne sarebbe privata l'umanità, a profitto di alcuni privilegiati, mentre i pensieri sono come la luce di proprietà comune.

» Secondo questa obbiezione si dovrebbe credere che tutte le altre proprietà, per nulla profittino delle idee precedenti; e niente si appropriino del fondo comune che appartiene alla società.

» Ora se l'autore o l'inventore si prevale nelle sue opere e nelle sue scoverte, delle conoscenze, della sicurezza, e di tutto ciò che è di un uso comune nella società, in cui esso vive, egli ne profitta dell'istessa maniera che il proprietario di terre, di edificii o di qualunque altro prodotto materiale.

» In effetti il proprietario della terra servesi degli strumenti aratori e dei metodi agricoli onde coltivarla; servesi di macchine e di processi chimici, onde penetrare nelle sue viscere per estrarne i metodi e purificarli, il fabbricante si giova del pari di ordigni e di utensili, di forze naturali applicate all'industria, per esercitare il proprio mestiere; il commerciante, mercè la bussola e il vapore fa comparire in lontane regioni il prodotto del travaglio dell'uomo, e ciascuno non ha certamente inventato gli strumenti, i metodi, le cognizioni che gli sono necessarii per vantare un diritto di proprietà sulle cose materiali da lui prodotte col loro ajuto. Tutti questi mezzi che utilizza il proprietario della terra o dell'opificio, non si debbono che all'intelligenza umana, senza di questi mezzi non si potrebbe coltivare la terra, nè produrre altre cose. Adunque i prodotti del suolo e dell'industria risultano pure dalle idee e dalle esperienze anteriori che appartengono a tutti, e dall'elaborazione personale del proprietario coltivatore, dell'artefice, o commerciante che sia.

» Ogni produttore adunque devesi necessariamente giovare della esperienza dei secoli precedenti, di ciò che appartiene alla società, e quindi o bisogna spogliar tutti, col pretesto che la natura e la società ha somministrato degli ajuti, o fa d'uopo rispettare in tutti un diritto di proprietà

uguale, per la cooperazione personale, che fa comparire nel mondo i prodotti materiali ed intellettuali.

» Il patrimonio delle idee comuni è a disposizione di tutti, prima che un libro fosse scritto, e resta ugualmente a disposizione di tutti, poscia che vien pubblicato. — L'autore non diminuisce d' un atomo questo dominio della comunità. Nel suo libro, ciò che non è l'opera sua personale, resta proprietà comune, e se il libro contiene un pensiero nuovo, questo pensiero sfugge dal dominio dell'autore, per entrare in quello del pubblico. Ciò che resta di sua proprietà è la maniera con la quale egli esprime il suo pensiero, questo è un fatto individuale esclusivo, che santifica il diritto.

» Da ciò ne consegue, che quando si dichiari legittimo il diritto di proprietà sulle produzioni intellettuali, non s' intende già che i pensieri divulgati debbano rimanere irrevocabilmente sotto l' impero del loro autore. Anzi, osserva Comte (1), chiunque pubblica le sue opere, le sue invenzioni, le sue scoverte, è ben lontano da questa pretensione; egli al contrario altro non intende e non vuole che trasfondere nel corpo sociale, che le idee da lui manifestate. — Nessuno fu mai sì stolto da rivendicare, come proprietario, le idee che altri attinse nei suoi scritti, e di cui aveva tratto partito, sia col praticarle, sia col comporre nuove opere. Chiunque, leggendo un libro, ha il diritto di profittare dei pensieri che vi si contengono, e questi pensieri combinati coi proprii possono costituire una nuova proprietà; non è in questi termini che nasce la questione della proprietà dottrinale.

» Tale questione riassumesi nei seguenti termini: colui che ha pagato il valore d'una copia della mia opera, acquista per questo valore da lui erogato il dritto di farne nuove

(1) *Traité de la propriété*, cap. XXXI.

copie e di venderle per suo privato profitto? Ecco mutato l'aspetto della questione. Non si tratta più di esaminare, se abbiamo il dritto di giovarci dei pensieri d'un autore, allorchè sieno resi di pubblica ragione; questo diritto è incontrastabile, anzi è l'oggetto dell'aspirazione, dell'ambizione, della gloria dell'autore. Si tratta soltanto di conoscere, se col diritto di profittare di tutti i pensieri d'uno scrittore, di tutti i prodotti della sua intelligenza, si possa cumulare un altro diritto, quello di speculare su questi pensieri, riproducendo alquante copie d'un'opera, che presenta probabilità di ritirarne del vantaggi pecuniarii. Qui non si tratta più della questione morale; cioè di esaminare, se la società che ajuta l'autore nella composizione della sua opera nel corso della sua produzione, abbia il diritto di imparare, di combinare, di analizzare, di scomporre, di commentare, di criticare le idee di uno scrittore: questo diritto non è materia di questione; esso si concilia con la proprietà intellettuale. — Ma si tratta di rilevare, se la società abbia il diritto di sottrarre una porzione dei vantaggi pecuniari che dovrebbero compensare le fatiche d'un autore. Ecco la questione.

» Diffatti, allorchè un librajo, un tipografo, uno speculatore ristampa le opere di autori viventi o estinti, non pretende certamente di sostenere, che le idee svolte in quelle opere sieno divenute sua proprietà. Ordinariamente egli ignora il contenuto dell'opera, di cui moltiplica le copie, e quindi non può dirsi che, divenuto proprietario delle idee altrui, usa della sua proprietà ripubblicandole; ma potrà dirsi invece, ch'egli moltiplica le copie di un'opera, per trarvi un profitto tutto meteriale, il quale è una deduzione evidente di ciò che poteva formare la ricompensa del travaglio dello scrittore.

» Messa in questi termini la questione, sembra ineluttabile che il proprietario dei prodotti intellettuali abbia il diritto d'impedire la moltiplicazione delle copie d'un'opera,

che gli appartenga, e di conseguenza niuno può avere la facoltà di ripubblicarla, senza il di lui consenso, colla identica esposizione delle idee, coll'ordine identico delle parole usate per manifestarle, col medesimo stile, col medesimo nome dell'autore. Sono queste circostanze quelle che costituiscono il dritto di proprietà intellettuale.

» Da ciò rilevasi che questa proprietà non viene in lotta col diritto della società, poichè chiunque può esercitare il diritto di giovarsi dei pensieri altrui, contenuti nelle opere di già pubblicate, di combinarli coi proprii, di modificarli, di compendiarli, di allargarli, e di riprodurli sott'altra forma, col proprio nome. Ciò che interdice la proprietà intellettuale è la ripubblicazione, la riproduzione di un'opera colla stessa forma, coll'ordine istesso con cui fu data in luce dall'autore; poichè allora non è più l'esercizio legittimo del diritto comune, ma piuttosto l'abuso di questo diritto, ovvero la spogliazione del diritto privato.

» Altri ammettendo, che tutte le proprietà hanno per fondamento il lavoro, vorrebbero sostenere che questo lavoro non è il titolo, ma il mezzo per cui si acquista la proprietà. — Il lavoro conduce alla proprietà, allorchè il suo risultato è una assimilazione esclusiva, allorchè il suo prodotto non può appartenere se non a colui che ha eseguito il lavoro. Ma quando questo lavoro è impiegato a creare una utilità, che non può applicarsi ad una personalità determinata, esso non può costituire la proprietà di alcuno, perchè manca l'assimilazione, il suggello esclusivo d'una personalità, che fa nascere e legittima la proprietà.

» Questa obbiezione evidentemente confonde il dritto di proprietà coll'appropriazione. — L'uomo è incontrastabilmente il proprietario delle sue facoltà fisiche ed intellettuali; quand'egli lavora compie uno sforzo, un sagrifizio di tempo, consacrando una parte di queste facoltà alla conservazione, al prolungamento della sua esistenza. Il travaglio adunque è una porzione della personalità umana, e qualun-

que sia la forma ch' ei prenda, materiale o immateriale, incorporata a qualche cosa, o no, essa è sempre un' emanazione della vita, e come tale costituisce una proprietà, indipendentemente dalla forma con cui si è manifestato.

» Egli è vero che nella proprietà materiale vi sono due elementi che giustificano la proprietà, il lavoro e l'occupazione. Chi coltiva la terra e converte la superficie in un campo fertile, fa del travaglio; ma un altro individuo potrebbe lavorare ugualmente nello stesso spazio, dove il fatto dell' occupazione anteriore garantisce al primo il diritto di attuarvi esclusivamente il suo lavoro. — La cooperazione gratuita della natura, che apparterrebbe alla società intera, ricade in beneficio di colui che occupa e lavora un terreno prima degli altri.

» Ora le opere intellettuali, oltre alla base del lavoro, hanno pure il titolo dell' occupazione. — Ogni idea nuova, di cui la manifestazione, lo sviluppo, l'applicazione può giovare alla società, è una occupazione nel mondo morale, è una produzione che altri non fece anteriormente, è una scoverta di una legge che può imprimere alla materia un genere di utilità che niuno aveale dato, che può dischiudere alla società un novello tramite di progresso. E quindi, sotto questo aspetto, la proprietà intellettuale trova un nuovo titolo nel diritto del primo occupante.

» Ed in vero, l'opinione che vuole limitare o annullare questa proprietà, non trova altro appoggio che nella utilità delle opere pubblicate, o meglio nel vantaggio che può trarre la società ad impossessarsi delle idee di uno scrittore, delle leggi o dei processi nuovi scoverti dalla sua intelligenza. — Quest' interesse dimostra esservi una peculiarità che non si può trovare in altre opere, altrimenti non vi sarebbe motivo a renderla di proprietà comune. — Ma se vi ha nell'opera questa speciale importanza; se la società sente un assoluto bisogno di quell' opera, di quella scoverta per procedere più innanzi nell' industria, nel sapere, nella

ricchezza, sembra evidente che questo bisogno, questa necessità sociale distrugge quella formola, che le idee sono come la luce di proprietà comune. — Se ciascuno potesse profittare delle idee anteriori per combinarle con le proprie e ricavarne quei principii, quelle teoriche che fanno il merito d'un' opera di già pubblicata, quest' opera non avrebbe più importanza, e la proprietà perpetua garantita all'autore sarebbe affatto innocua al pubblico. — Ma se la società non può assolutamente privarsi di quell' opera, ciò prova non esser dato a tutti di svolgere le stesse idee con le idee anteriori che sono patrimonio comune, lochè importa che l'opera contiene un lavoro speciale, ed un' occupazione nel mondo morale, che costituisce un titolo sacro e legittimo di proprietà.

» Dimostrata così la giustizia del diritto di proprietà sui prodotti dell' intelligenza, veniamo alla seconda questione, ossia alla ricerca dei vantaggi, degl' inconvenienti e degli ostacoli che può incontrare l'esercizio di questo diritto.

» È una verità, ormai confermata dall'esperienza dei secoli, che il mezzo più potente per incoraggiare ed accrescere la produzione delle cose godevoli, è quello di assicurarne la proprietà ai produttori, onde permettergli un regolare profitto. Questo principio è ugualmente vero, tanto se i prodotti sieno materiali, quanto se sieno morali. — Presentate ad un' industria qualunque, meccanica o intellettuale, la prospettiva di larghe retribuzioni, ed eccovi sorgere e moltiplicarsi il numero dei produttori.

» Ora niuno potrà contrastare, che quando la produzione di opere intellettuali assicurasse agli autori una certa fortuna, per sè stessi e pei loro discendenti, vi sarebbe maggior numero di uomini eminenti pronti a sopportare tutti i sagrifizi che circondano la vita dello scrittore, per dedicarsi alla produzione di un' opera, alla scoverta di qualche legge della natura. — Talchè la società riconoscendo e tutelando quest' altra parte della proprietà personale, potrebbe

progredire più rapidamente, mercè la maggiore abbondanza delle idee e delle invenzioni tendenti ad elevare la natura umana.

» Ma dicesi, che se la società non accorda alle produzioni intellettuali le stesse garanzie, di cui godono gli altri ordini di proprietà, tutto il male che potrebbe soffrire è quello di ritardare per qualche tempo la manifestazione di un pensiero nuovo, la scoverta d'una grande verità, o d'una legge della natura. Ma ciò che resta ignoto in un secolo, sarà scoverto in un secolo susseguente, e il mondo non resterà giammai privo delle grandi verità e delle grandi scoverte. — Papin, diceva Alloury, colla proprietà dell'invenzione avrebbe dato il vapore cent'anni più presto. Non importa, osserva il Passy, ciò che non fece Papin, lo ha fatto un Watt, e se Watt non lo avesse fatto, vi sarebbe stato qualche altro.

» Ammettendo anche questo, non è di certo indifferente alla società d'impossessarsi d'un'idea, d'una scoverta cent'anni più presto, o cent'anni più tardi. — Se una di queste importanti scoverte arreca nel mondo una rivoluzione economica e morale, certamente che ogni ritardo è un gran male per la società, ansiosa di toccare il più presto possibile la meta del suo perfezionamento.

» Adunque, se il limite o la incompleta garanzia della proprietà dottrinale derivasse pure questo male soltanto, varrebbe la pena di ammettere la proprietà perpetua, se potesse riuscire di maggiore eccitamento all'attività dell'umano intelletto.

» In quanto poi agl'inconvenienti del temuto prezzo di monopolio, da noi accennato, è a notarsi che l'insufficienza della garanzia influendo a rallentare questo ramo di produzione ne renderebbe più cari i prodotti. Se sotto il regime di una proprietà limitata si ottengono in cento anni venti grandi opere o venti grandi scoverte, e sotto il regime della proprietà perpetua se ne potessero ottenere cinquanta, le

prime certamente costerebbero più care delle altre, perchè la ricerca sociale sarebbe concentrata in minor numero di opere nel primo caso, e verrebbe meno densa nell'altro. Laonde la proprietà limitata rallenta e rende più cara la produzione intellettuale.

» Ma d'altronde l'ostacolo del prezzo è per fermo un male inerente alla soddisfazione di qualunque bisogno sociale, ch'esige il prodotto dell'uomo. Il valore è il grande ostacolo alla soddisfazione dei bisogni, il valore e la proprietà, e niuno ha diritto a distruggere tale ostacolo. — Se la società ha diritto al godimento dei prodotti dell'intelligenza, non ha quello di attuarne forzatamente il prezzo, onde renderne agevole la propagazione.

» D'altronde, quand'anche si annullasse qualunque garenzia di questi prodotti non ne seguirebbe perciò l'annullamento del prezzo. Poichè il libro costa delle spese, che non si possono distruggere, e quando l'editore acquisti il diritto di moltiplicare le copie di un'opera, senza darne compenso all'autore, diminuirà forse il prezzo di ciascuna copia, ma egli non potrà regalarla, perchè deve rivalersi delle spese di carta, d'impressione ed altro oggetto occorrente. — Adunque il libro conterrà sempre un ostacolo invincibile; un ostacolo minore se volete, ma che restringerà il numero dei suoi compratori.

» Ora è strano, che mentre la società riconosce la giustizia di ricompensare il librajo editore delle spese da lui fatte per esercitare il diritto di copia, mentre con questa compensazione non toglie affatto l'ostacolo della diffusione del libro, trovi dappoi ingiusto di rimunerare colui che ha somministrato la materia prima del libro, senza della quale non esisterebbe, nè il diritto dell'editore, nè quello preteso della società.

» Se essa non ha il diritto di obbligare l'editore a spacciare gratuitamente i libri stampati, nel fine di rendere agevole e rapida la diffusione dei lumi, non si vede perchè,

nell' inesorabile ostacolo del prezzo, non possa comprendervi la parte spettante all'autore, che ha preparato l' elemento essenziale dell' opera che si vende!

» Si oppone altresì, che la legge, volendo dichiarare questo diritto come perpetuo e trasmessibile, non può farlo che dentro i confini dello Stato ov' essa governa; ma dove cessa il suo impero, la protezione si arresta. Talchè il diritto della proprietà dottrinale sarebbe un diritto nazionale e non universale, poichè il divieto della ristampa potrebbe aver forza di legge pel nazionale, ma non potrebbe colpire lo straniero. Donde ne seguirebbe, che i popoli soggetti a rispettare questo diritto, dovrebbero pagare l'opera del loro concittadino ad un prezzo più elevato di quello che pagherebbe lo straniero. Poichè l'autore che gode nel suo paese la privativa di ristampare esclusivamente la sua opera, vi appone un prezzo di monopolio, mentre fuori dello Stato, dove chiunque avrà la facoltà di ripubblicarla, la si potrebbe vendere al prezzo della concorrenza, e così i concittadini dello scrittore sarebbero meno favoriti degli stranieri.

» L' esperienza infatti ha confermato gl' inconvenienti di questa pratica; nei secoli diciassettesimo e diciottesimo l'Olanda e la Svizzera riproducevano i libri francesi, e nei tempi a noi più vicini, il Belgio ha seguito la stessa pratica, e riproducendo le opere stampate in Francia, ha inondato l' Europa delle sue edizioni, ad un prezzo inferiore di quello appostovi dagli autori del territorio francese, e spesso ancora le ha fatto penetrare di contrabbando nella stessa Francia, a scapito degli autori e dei tipografi francesi. — I francesi a lor volta hanno contraffatto le opere inglesi, alemanne, italiane; gl' inglesi si sono impossessati delle opere americane e viceversa. E da tali fatti si è inferito che questa proprietà è ingiusta, perchè favorisce lo straniero, senza proteggere efficacemente lo scrittore nazionale.

» Ora contro siffatta obbiezione è a notarsi, che la possibilità di riprodurre un' opera all' estero non complette la

medesima facoltà per la nazione, perchè non esclude il diritto dell'autore. — Se un diritto manca di una completa tutela, non si ha certamente ragione ad annullare qualunque garanzia di cui possa godere. Se la proprietà dottrinale non è al coverto di tutti i danni ch' essa può risentire, non ne viene che debba privarsi di qualunque altra protezione. — Si consideri pure come un furto la ristampa dello straniero, ma ciò non induce a permettere la stessa iniquità al concittadino; se noi siamo esposti alle depredazioni degli estranei, non siamo tenuti per questo a consentire che i fratelli ci rubino impunemente.

» Epperò non è poi impossibile di evitare la contraffazione, e di estendere il diritto degli autori al di là dei limiti dello Stato, dove essi pubblicano primitivamente le loro opere. La pratica ha risoluto siffatta questione; perchè col mezzo di trattati internazionali si è convenuto fra diverse nazioni, che un' opera stampata in uno degli Stati contraenti, non possa ripubblicarsi, e anche tradursi nell'altro Stato, senza il consenso dell' autore.

» Nel 1837 la Prussia intraprese la prima a porre un freno a questo comunismo internazionale, inserendo nella sua legge costitutiva della proprietà letteraria una clausola, per la quale dichiarava di fare rispettare, presso di essa, il diritto di copia degli autori appartenenti alle nazioni che guarentissero il medesimo diritto agli autori prussiani. — Nel 1838 l'Inghilterra seguì l'esempio della Prussia, offrendo agli autori stranieri di proteggere il loro diritto, qualora dai loro rispettivi governi si accordasse il beneficio della reciprocità agli inglesi. — In seguito, delle altre convenzioni, più o meno lunghe, furono conchiuse fra l'Austria e la Sardegna nel 1840; fra la Prussia e l' Inghilterra nel 1846, e quindi successivamente varii altri Stati hanno adottato questo principio; e per ultimo il regno d' Italia e la Francia, la quale col decreto Presidenziale del 28 marzo 1852 dava il lodevole esempio delle altre nazioni d' interdire sul suo terri-

torio la contraffazione delle opere letterarie ed artistiche, publicate allo straniero, senza richiedere alcuna reciprocanza.

» Da questo nuovo diritto internazionale introdotto dalle più grandi nazioni, si vede bene che il diritto degli autori si può estendere oltre ai confini del proprio Stato.

» A combattere ancora ogni ragione dell' autore, che possa influire sul prezzo dei libri, si sono impiegati degli argomenti di convenienza, delle considerazioni morali, per toccare l' amor proprio degli scrittori, ed eccitarli ad una malintesa generosità.

» Partendo dal fastidioso pregiudizio, che la scienza debba fare un divorzio con la ricchezza, si è detto che la proprietà letteraria ingiuria ed invilisce le scienze, e degrada gli autori.

» Sventuratamente è questo un pregiudizio antico, che ha contribuito non poco a ritardare le considerazioni degli uomini sui prodotti dell' intelligenza. Cicerone diceva, che gli scrittori sono animati da gloria, e la gloria non si può rendere mercenaria: essa degradasi, perchè ogni cosa venale perde i suoi titoli all' ammirazione, restando trasfuso nel prezzo ogni valore o merito. — Il Macchiavelli, il Malthus dissero pure che il guadagno era uno scopo vilissimo.

» Noi non vediamo punto degradata, o signori, la dignità letteraria colla legittima rimunerazione, che può derivare da questa proprietà. — Chi coltiva le lettere e le scienze, non fa voto in perpetuo di povertà; anzi per la specialità delle sue occupazioni, ha bisogni maggiori di tutti gli altri individui, poichè tutto il tempo impiegato alla compilazione dell'opera, a prepararne gli elementi, ad indagare i precedenti, sui quali si appoggia, è un tempo affatto improduttivo nell' attualità; lo scrittore componendo un' opera non può ritrarre alcuna rendita dal suo lavoro; egli deve aspettare che l'opera sia data alla luce, e che il pubblico l'apprezzi. È questa la speranza dell'autore, e non vi è profa-

nazione dell'anima, mescolando al sentimento della gloria, questo desiderio di un onesto guadagno.

» Noi sappiamo, per esempio, che lo Chateaubriand vendeva le sue opere complete al librajo Ladvocat, al prezzo di monopolio di 500,000 lire; che Walter-Scott, per la ristampa delle sue opere, riceveva ventimila lire sterline; che molti scrittori di semplici romanzi, come Sue, Dumas, Victor Hugo, Balzac hanno fatto delle grosse fortune; nè per questo noi veggiamo avvilita la dignità di cotesti scrittori, nè apprezziamo meno le opere loro. Anzi crediamo che ogni animo benfatto debba provare una dolce consolazione, veggendo che quegli uomini distinti ottennero una fortuna col loro ingegno, e se volete, proviamo tutti un certo palpito d'innocente ambizione per toccarci la stessa ventura. All'incontro noi vediamo deturpata la condizione dello scienziato, dello scrittore, quando ridotto nella miseria è costretto talvolta ad invocare l'uggia velenosa dei ricchi e dei potenti, prostituendo l'ingegno, per comprare un pane che sa tanto di sale; noi vediamo deturpata la sua dignità, quando è obbligato a domandare la nostra firma in un programma di associazione, colla paura di un rifiuto o di un assenso contro voglia, e che pure ci deve gradire, come un atto di amicizia, come una generosa filantropia.

» È stato detto che il pubblico, la società, è un supremo giudice, che sa dare un tributo volontario, più decoroso del privilegio, al servigio che rende un autore spargendo utili verità fra i suoi concittadini; ma quale tributo dava il pubblico ad un Omero che cantava pei trivii mendicando il pane, ad un Torquato che pativa tutte le angosce della miseria, ad un Rousseau che copiava della musica per vivere, e faceva dei libri per istruirci?

» Inoltre una buona posizione economica degli uomini distinti per le loro produzioni intellettuali, non solo è nell'interesse degli individui, ma bensì in quello della società. In qualunque forma di sociale organismo, gli uomini di mente

hanno sempre dell' influenza nella fortuna dei popoli, sia partecipando direttamente alla direzione governativa, sia spingendo o frenando colla potenza della loro opinione.

» Per siffatta ragione interessa alla società, che gli uomini di un merito eminente si costituiscano in una posizione indipendente, al che può molto influire il riconoscimento della proprietà dottrinale.

» Epperò veniamo all' ultima delle questioni che noi abbiamo posato; ossia all'esame dei mezzi che possono conciliare i diritti materiali dell'autore e i diritti morali della società al dominio delle idee di già pubblicate.

» Fino al presente gli autori, forzati di sottomettersi alla legge scritta, non hanno usato del diritto mutilato che essa ha loro lasciato. — Un libro non è stato per loro che una proprietà precaria, non trasferibile ai più lontani discendenti.

» Ora noi crediamo che il progresso della scienza imponga alla legislazione moderna di riconoscere la legittimità di questo diritto, sanzionando, che la proprietà sui prodotti intellettuali sia perpetua e trasmissibile, come tutte le altre proprietà.

» Allorchè i codici delle nazioni daranno a questa proprietà una completa tutela, interdicendo il diritto di copia, ove non sia consentito dall' autore, non si stabilisce alcun antagonismo fra il di lui dritto, e quello della società.

» In effetti il regime della proprietà perpetua desta due soli dubbii riguardo all' interesse morale della società.

» Si teme dapprima, che dando all' autore e ai suoi discendenti l' esclusivo dritto di vendere e di pubblicare un'opera, vi si apponga sempre un prezzo di monopolio, che ne rende meno facile la diffusione.

» Si teme inoltre che l' ignoranza, i pregiudizi, la negligenza stessa dei discendenti possono ritardare o impedire la riproduzione di un' opera, della quale il pubblico potrà avere bisogno.

» Ora è facile di rilevare quanto sieno mal fondati siffatti timori.

» Ed invero, assicurata la proprietà perpetua agli autori, l'abuso ch' essi potrebbero fare sul prezzo verrebbe temperato da una ricerca più languida. — Allorchè il prezzo d' un libro è molto elevato, una stessa copia circola per diverse mani; molti altri procurano di leggerlo nelle pubbliche biblioteche; e siccome questi fatti rallentano lo smercio del libro, così il proprietario di esso sarà forzato dal suo stesso interesse a diminuirne il prezzo per accrescere il numero dei compratori.

» D' altronde la società ha di già consentito questo così detto monopolio, poichè tutte le legislazioni hanno, più o meno largamente, assicurato una proprietà temporanea sui prodotti intellettuali. Generalmente si accorda una guarentigia per tutta la vita degli autori, e per molti anni dopo la loro morte. — In Inghilterra dura 42 anni, e se l' autore sopravvive a questo periodo, egli continua a godere del diritto, durante la sua vita, e i suoi eredi lo godono ancora per sette anni dopo la di lui morte. — In Francia la proprietà letteraria continua per venti anni dopo la morte dell' autore, e così pure in Italia.

» Ora se la società ha consentito questa specie di usufrutto per un periodo, che può sorpassare un mezzo secolo, ne viene che per tutto questo tempo l' ostacolo del prezzo è invincibile; e se la società ha potuto soffrire per 50 anni un prezzo di monopolio, perchè non potrebbe soffrirlo pel tempo posteriore, quando l' opera originale naturalmente sarà meno ricercata, perchè più conosciuta, e perchè nel lungo intervallo di mezzo secolo ha potuto essere tradotta, analizzata, compendiata, trasfusa in opere migliori e più recenti?

» Laonde, delle due l' una: o il prezzo di monopolio è un ostacolo alla diffusione dei lumi, e bisognerebbe annullare ogni guarentigia per gli autori, esponendoli ad es-

sere spogliati da qualsiasi profitto sin dal primo istante che pubblicano le loro opere; o questo prezzo è un ostacolo sopportabile, ed allora bisogna tollerarlo perpetuamente, come il prezzo di tutte le cose che derivano da un travaglio umano.

» La seconda obbiezione è meno importante, essendo molto facile il rimediarvi.

» Ed in vero, allorchè uno scrittore crea un'opera intellettuale e sappia che niuna legge si oppone a farla restare per secoli nelle mani dei suoi discendenti, egli comprenderà che questa perpetuità del suo diritto può far sorgere una lotta tra l'interesse della sua rinomanza, e l'ignoranza, o i pregiudizi dei suoi eredi, ed esso ha nelle sue mani il mezzo di provvedervi. Ei potrà infatti scrivere in testa del suo libro, o inserire in un contratto di trasmissione la clausola seguente:

« La proprietà di questo libro passerà di pieno dritto nel dominio pubblico, se i miei aventi causa lasciano scorrere più di...... anni, senza farne altre edizioni ».

» Se l'autore trascurasse di apporre tale condizione alla sua opera, nulla impedirebbe d'introdurre nella legge una disposizione, per la quale si dichiarasse, che ove l'autore non abbia altrimenti disposto, il dritto di proprietà sopra le opere intellettuali, che non sieno state riprodotte dopo ...... anni, sarà considerato come abbandonato al pubblico, per gli aventi causa dell'autore.

» Si obbietterà forse, che tali condizioni non sono coerenti al principio e all'indole della proprietà. Al che opponghiamo, che il riconoscimento di un dritto, finora non guarentito, e di una proprietà *sui generis* deve necessariamente occasionare alcune riforme nella legislazione attuale, per dar posto alla guarentigia necessaria all'esercizio di un novello diritto.

» Per ultimo dobbiamo osservare: i prodotti dell'in-

telligenza che vengono giornalmente alla luce non esser tutti egualmente necessari alla società. — Taluni sono di merito mediocre, e non contengono alcuna novità, tal'altri sono per lo più delle ripetizioni, di cui la società non ha bisogno. In questi casi la proprietà perpetua non è mica di nocumento al progresso dei lumi; poichè gli autori di opere poco pregevoli, nella brama di acquistare una reputazione qualunque, sono più interessati a diffonderle, che non è la società ad acquistarle; ed in questo interesse, non solo abusano del beneficio della proprietà, ma sono bene spesso eccitati a disfarsene, ed a pregare gli editori che accettino la loro rinunzia, ed abusino del dritto di copia.

» La quistione adunque rimane per le opere di grande importanza, per quelle di cui la pronta diffusione può giovare al progresso sociale.

» Ora queste opere sono quelle appunto che danno all'autore il diritto di una più larga rimunerazione, e quindi la società tutelando la perpetuità di questo diritto, ha reso un atto di giustizia al più nobile, al più importante degli umani lavori.

» Ma se poi essa avrà un alto interesse di non ritardare per la propagazione delle idee, delle scoverte annunziate da un autore, essa potrebbe procedere a riguardo di questa proprietà nel modo stesso con cui agisce per tutte le altre. — Allorquando per costruire un canale, dice il Comte, una grande strada, una piazza d'arme, sia necessario incorporare al pubblico dominio la casa e il campo di un privato, si comincia a pagargliene il valore, o gli si dà un equivalente di proprietà. Si crederebbe commettere una manifesta ingiustizia spogliandolo per il pubblico vantaggio, senza dargli nulla in ricambio. Ma lo spoglio dichiarato ingiusto a riguardo d'un campo o di una casa, diventa egli giusto trattandosi di un' opera letteraria?

» Questo fatto implicherebbe una ingiustizia ributtante, poichè in opere importanti, considerate sotto il rapporto

della utilità che possono ricavarne le nazioni, si giudicherebbero di un pregio incalcolabile; ma considerate per rispetto agli autori e ai loro eredi, sarebbero reputate come se non avessero valore. — Se trattasi infatti d'impadronirsene per farne godere il pubblico, si giudica non poterle stimare abbastanza; se trattasi d'indennizzare gli autori o i loro aventi diritto, si giudicano di nessun valore.

» Epperò l'espediente dell'espropriazione per utilità pubblica, fa sorgere due difficoltà: l'una sta nell'insufficienza dei mezzi, nella quale si può trovare un paese per comperare convenevolmente il diritto di copia dell'autore; l'altro è quello di proporzionare il prezzo al merito della proprietà intellettuale, cui vogliasi espropriare.

» In quanto alla prima difficoltà, vi si può facilmente rimediare, col mezzo di trattati internazionali, pei quali si convenisse, che il prezzo delle opere giudicate degne d'una pronta espropriazione per l'interesse universale ch'esse racchiudono, fosse pagato da tutte le nazioni, in proporzione alla rispettiva popolazione. — Un'opera, una scoverta, per essere veramente importante, deve contenere un'inutilità che giovi a tutti ugualmente, e quindi è coerente ai principii di giustizia il fare contribuire tutti proporzionatamente al prezzo di essa.

» Quest'espediente risolverebbe due altre questioni: quella della contraffazione e della traduzione, per evitare le quali si vanno facendo dei trattati internazionali, e quella di rimunerare ugualmente un merito distinto, qualunque sia l'estensione del paese ov'essa comparisca.

» Per effetto di questa espropriazione, pagata a spese comuni delle nazioni, tutti gli editori avrebbero il diritto di riprodurre l'opera espropriata; però il permesso della pubblicazione potrebbe sottoporsi ad un balzello fisso, il di cui prodotto fornirebbe, o un equivalente, o un sussidio al prezzo erogato per acquisto della proprietà dell'opera. Si potrebbe anche applicare il principio della concorrenza, accor-

dando, mercè un prezzo, la privativa temporanea al maggiore offerente, imponendogli una tariffa pel valore dell'opera, e determinando il numero delle copie a tirare per diffonderle in tutte le nazioni. E nell' uno e nell' altro modo vi sarebbe un mezzo efficace per rivalere in tutto o in parte la spesa della espropriazione.

» Resta l' altra difficoltà, ossia quella di proporzionare il prezzo al merito dell' opera.

» Questa difficoltà sussiste sempre col sistema attuale; poichè l' uso d' una proprietà temporanea non è sempre esattamente proporzionato alla natura dei vantaggi che scaturiscono dalle idee annunziate in un' opera.

» D' altronde non sarà difficile di organizzare le più accreditate Accademie, o delle altre novelle, colla forma di tribunali rimuneratori, i quali esaminassero l' importanza delle opere e delle scoverte, onde proporzionarvi la ricompensa.

» Dobbiamo per ultimo avvertire, che il principio della proprietà dottrinale è applicabile, secondo noi, non solo alle opere scientifiche o letterarie, stampate o manoscritte, ma altresì alle produzioni musicali, alle scoverte di nuove leggi della natura, o di nuovi processi e di nuovi ordigni, alle creazioni dell'arte dello incisore, della litografia, ecc.; insomma a tutte le manifestazioni dello spirito umano, per le quali comparisca nel mondo una nuova forza produttiva, una nuova utilità, per lo innanzi ignorata, o per lo meno difforme di quelle di già conosciute.

» Generalmente una differenza. più o meno grande, si è ravvisata tra le opere scientifiche e letterarie, e le invenzioni e le scoverte fatte nel dominio della natura.

» In effetti alcuni economisti, come il Say, il Renouard, il Passy, il Paillottet, ed altri ancora, sebbene considerassero le opere stampate, non che le invenzioni e le scoverte, come un servigio reso alla società, e riconoscessero in lei il dovere di rimunerare gli autori, mercè un privilegio

temporaneo, pur han dato un diverso peso al servigio degli uni e degli altri, consentendo per le invenzioni un privilegio di pochi anni solamente, da cinque a venti; mentrè per le opere stampate hanno trovato giusto un privilegio, che duri per molti anni ancora, dopo la morte dell'autore.

» Altri dappoi, seguendo le idee del Comte e del Godson, han perfino contrastato la legittimità e la necessità di una qualunque rimunerazione sociale per questo servizio, non ostante di avere riconosciuto la giustizia della proprietà perpetua e trasmessibile negli autori di opere scientifiche.

» Epperò economisti eminenti, siccome il Molinari, il Walras, il Le Hardy de Beaulieu, sono stati più coerenti nelle loro opinioni; poichè trovando identica la scaturigine di ogni prodotto intellettuale, hanno sostenuto la proprietà perpetua, tanto delle opere scientifiche, quanto delle invenzioni e scoverte.

» Noi dividiamo quest' ultima opinione, però crediamo doversi fare una radicale distinzione fra le scoverte dovute ad un fatto accidentale, all'esercizio d' un' arte qualsiasi, e quelle che sono il frutto di grandi sforzi, di sacrifizi, di spese, di esperimenti, i quali han dovuto costringere l'inventore ad abbandonare per qualche tempo una professione, un' industria lucrativa, per dedicarsi alla scoverta di qualche legge, di qualche sforzo della natura, alla costruzione di un qualche strumento, che possa giovare al progresso della società.

» Dagherre, per esempio, dopo molti esperimenti ed assidui lavori sterili, giunge, nel 1839, a scoprire nella luce del sole la potenza d' imprimere le immagini. Ecco una grande scoverta, che non si può confondere che coi fatti accidentali che si sviluppano naturalmente nella pratica di un' arte. — Questa scoverta, conseguenza d' un immenso e sublime lavoro, che invece di produrre delle rendite all'inventore, vi cagionò delle spese e dei sacrifizii; questa scoverta che

fu un' occupazione nel regno della natura, gli dà incontrastabilmente il diritto di una proprietà perpetua e trasmissibile.

» Ed in vero il sistema della privativa, da un lato sarebbe stato un mezzo incerto e insufficiente a rimunerare l' inventore, proporzionatamente all' importanza della scoperta; dall' altro non avrebbe evitato il ritardo dei progressi, di cui era suscettiva, per tutto il periodo della sua durata, poichè avuto riguardo alla grandezza dell' invenzione, la privativa non poteva essere minore di quindici anni. — Ma nell'evo in cui viviamo, che opera dei prodigi, quindici anni sono un secolo dei tempi trascorsi. Adunque, o bisognava privare l' inventore di qualunque rimunerazione, spogliandolo della sua scoverta, o bisognava pagarne il prezzo.

» La Francia comprese questa verità, e quindi comprò il segreto dell' inventore con 6000 franchi di pensione, e con meritati onori. Il Dagherrotipo si rese di ragion pubblica, i migliori ingegni di Europa si volsero a perfezionarlo, ed oggi esso è tutt' altro di quello che era nel momento della scoverta.

» Ecco una soluzione simile a quella che noi abbiamo proposta; poichè questo fatto implica la ricognizione della proprietà nell' inventore, e l'adozione del sistema di espropriazione per causa di pubblica utilità.

» Epperò, sui principii della scoverta Dagherre, molte persone assunsero il mestiere di stampare e di ritrarre delle figure, e ciascuno nel fine di attirare un maggior numero di avventori, procurò di migliorare gli apparecchi e gli strumenti per rendere più spiccate e più precise le immagini e le tinte.

» Questo lavorio costituisce pure una proprietà, finchè resti un segreto di chi ne usa, ma dal momento che sia conosciuto o da altri usato, non si ha diritto a reclamarne la proprietà; primo perchè la pubblicazione volontaria del segreto implica la rinunzia della proprietà; secondo perchè

questo ritrovato, che porta un perfezionamento alla scoverte, è dovuto all'esercizio di un' arte lucrativa, e per la quale sviluppasi un' idea accidentale, che non dà titolo di proprietà; essa appartiene a quelle scoverte d' un ordine inferiore, che sovente si rivelano, esse stesse, agli uomini mediocri nell'esercizio della loro industria, nell'atto che attendono ad una funzione lucrativa; e che spesso ancora, risultando da un fondo comune di principii già noti, si rivelano quasi contemporaneamente a più individui, ed in luoghi differenti. — Egli è così che molti fotografi d'uno stesso paese e di paesi diversi, usano d' un apparecchio identico, senza che l' uno avesse all' altro rivelato gli elementi e le proporzioni delle sostanze impiegate a quest' oggetto.

» Ora siccome gli uomini si formano per l'esercizio nelle industrie, e non già per divenire degl' inventori, così delle scoverte dovute ad un caso fortunato, alla pratica di un' arte, non mettono l' inventore o il perfezionatore nelle stesse posizioni di coloro che scoprono od inventano, per effetto di speciali studii, di speciali travagli, di sacrifizi, o di spese considerevoli.

» Perlochè la proprietà dell' invenzione si può reclamare, quand' essa è frutto immortale del travaglio e del genio, perchè allora si fonda sopra gli stessi elementi, che rendono legittime le altre proprietà. — Ma quando l' invenzione non abbia imposto nè sacrifizi, nè spese; quando risulti da un lavoro che doveva sempre eseguirsi, e che ha ricavato d' altronde la sua ordinaria retribuzione, essa non ha diritto alle garanzie della proprietà, e diremmo ancora non ha interesse alla proprietà perpetua. — Dappoichè siffatte invenzioni di un ordine inferiore, non sono destinate all' immortalità, esse perdono ogni giorno la loro importanza, perchè la facilità di vincerle con altre successive ne annulla il pregio e il merito. Talchè, quando pure la società volesse guarentire a queste invenzioni secondarie il diritto di proprietà perpetua, ella non soffrirebbe alcun danno.

» In ogni modo, qualora la società addivenga al principio di rimunerare l'inventore sia col sistema della proprietà perpetua, sia con quello della espropriazione, sarà sempre obbligata ad organizzare dei corpi scientifici, o quella specie di tribunali rimuneratori, di cui abbiamo parlato, per esaminare l'importanza delle invenzioni, e proporzionarvi la ricompensa.

» È allora che nasce il conflitto tra l'interesse dell'individuo e quello della società. — Se la decisione del tribunale rimuneratore accontenterà l'individuo, sarà evidente essersi conciliati i due interessi. Se egli si crederà leso nel suo diritto, perchè il tribunale avrà dichiarato la sua scoverta immeritevole d'una proprietà perpetua, o d'una privativa temporanea, ei resterà libero di tenerla segreta e di privarne la società, la quale nulla perderà per questa privazione, poichè la decisione del suo tribunale farà manifesto, essere la scoverta di poca o di niuna importanza pel corpo sociale.

» Se però il vantaggio della scoverta sia tale, che non possa differirsene l'uso per la società, allora il tribunale sarà costretto, o a dichiararne proprietario l'inventore, onde incoraggiarlo nello smercio e nella diffusione della cosa scoverta, ovvero espropriarnelo per causa di pubblica utilità, pagandone il prezzo conveniente. «

» Con questo metodo, adunque, il riconoscimento del diritto di proprietà perpetua per tutte le produzioni intellettuali, per tutte le manifestazioni dello spirito umano, per tutte le invenzioni e le scoverte, riesce a conciliare l'interesse dell'individuo a quello della società.

» L'importanza della produzione è quella che armonizza questi due interessi: perchè l'importanza massima ne renderà improrogabile l'espropriazione; l'importanza media, portando la semplice dichiarazione della proprietà perpetua dell'inventore, non addurrà nocumento alla società; l'importanza minima renderà indifferente per la società il rico-

noscere, o il negare il titolo ad una proprietà perpetua, perchè se l'individuo, nel primo caso, voglia abusare del monopolio, non troverà compratori d'una miserabile novità; e se, nel secondo caso, supponendosi leso nel suo diritto, voglia tenere segreta la scoverta, farà un male a sè stesso, senza nuocere alla società, perchè le scoverte di tal natura succedono a brevi intervalli.

» Non vi ha dubbio che un tal sistema trae seco quello dell'esame preventivo, con cui i diritti della natura vengono sottoposti al giudizio degli uomini, lochè ha svegliato delle gravi discussioni, sull'arbitrio, sulle passioni, sugli errori innocenti dei giudicanti, non che sulla responsabilità assunta dal potere sociale.

» Ma noi non crediamo impossibile di evitare tutti questi inconvenienti col sistema che abbiamo proposto. Se noi veggiamo per mezzo di leggi scritte, e da tribunali appositi, decidere tra i privati delle questioni importanti; se veggiamo da' giurì creati a caso decidere della libertà e della vita dei cittadini; non vediamo perchè non si possano creare dei *giurì del merito*, che sotto il freno della pubblica opinione e degli organi della stampa, possano proclamare con equità i diritti dei prodotti intellettuali, e determinare il giusto prezzo d'un' opera, d'una invenzione espropriabile. — Forse ciò che oggi sembra utopia, sarà una realità ad un' epoca di civiltà più matura, quando i tribunali del merito e delle ricompense faranno equilibrio ai tribunali che giudicano dei delitti e delle pene ».

(*Continua*).

Relazione del segretario della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli intorno ai lavori del 1863, letta nella tornata della Società Reale di Napoli del 2 gennajo 1864.

(Continuazione e fine. Vedi pag. 51 del fascicolo precedente).

II.

Ma già di troppo vi ho intertenuti o Signori intorno le discussioni di alta filosofia. Discendiamo ad aria, come suol dirsi, più respirabile; veniamo a riferire i lavori dell'Accademia intorno le scienze sociali. Problemi palpitanti di vita ed attualità in questo dominio han formato materia di lettura e di lunghe ed ampie discussioni. Il credito fondiario e le nozioni fondamentali della scienza economica, l'ordinamento del Municipio, e la preda marittima, la pena di morte ed il giurì, gli attuali Codici sulla penalità e sul procedimento penale, e le teorie fondamentali del diritto di punire, ecco gli argomenti dei quali ci siam venuti con attenzione occupando senza lasciar da banda le eminenti regioni del pensiero speculativo.

Il socio Francesco Trinchera prende occasione da un'ultima pubblicazione del conte di Salmour per intertenere l'Accademia intorno al credito fondiario ed agricolo. Egli non si restringe ad una passiva esposizione delle opinioni dell'insigne economista, ma porge come in un breve quadro la storia di questa instituzione appo le varie nazioni civili, e le varie forme che essa ha prese in diversi sistemi d'organamento. E valutando l'instituto, mostra che col credito immobiliare non si tratta già di dotare la proprietà fondiaria di un credito nuovo, ma di modificare il vecchio, appropriandogli certe forme di cui la esperienza ha mostrato l'utilità e l'efficacia, che trattasi di ridurre a sistema libe-

ratore il presente sistema ipotecario, il quale aliena i capitali immobilizzandoli e condanna i mutuatarii agli imbarazzi della scadenza breve e fissa, e il più delle volte con alienazione del loro fondo; che insomma trattasi di mutare la forma attuale dei prestiti, cioè di prestare ancora sovra ipoteca ma dando al contratto la disponibilità che non aveva ed al prestito una lunga scadenza ed una liberazione insensibile a rate col mezzo di minime frazioni aggiunte allo interesse del capitale mutuato. Quanto al credito rurale egli va dimostrando come la quistione nei suoi veri termini è di abilitare i cultori e coloro che esercitano industrie affini alle agrarie a godere dei benefizi del credito commerciale appropriandolo ai bisogni della loro industria. E dopo aver provato con l' inesorabile logica dei calcoli numerici la necessità di tali instituzioni, parla il Trinchera della necessità della riforma ipotecaria e catastale come condizione preliminare, enumera i diversi sistemi praticati per l' attuazione del credito territoriale; e senza decidersi positivamente per alcuno di questi sistemi chiude il suo lavoro con un cenno più preciso del sistema francese come di un' agenzia intermedia fra i capitalisti mutuanti e i proprietarii mutuatarii, destinata a compiere un doppio genere di operazioni, le une di credito fondiario, le altre di credito agricolo, quantunque di natura differente e soggette a norme e condizioni diverse.

Lo stesso socio Trinchera in altra tornata piglia occasione dalla pubblicazione ormai compiuta del Dizionario di Economia Politica compilato dal prof. Girolamo Boccardo per ragionare dei vari Dizionarii che vanta la letteratura della scienza economica non che delle condizioni in cui questa si ritrova al dì d' oggi. Ragionando dei Dizionarii di Economia Politica egli ne tesse come una storia e segnatamente s' intertiene su quello che ultimamente venne pubblicato in Francia dal Coquelin e dal Guillaumin. In generale poi mostra come lavori di simil fatta incontrano gravi difficoltà

segnatamente quando un sol uomo assuma il non lieve carico di esporre in forma di Dizionario gli ultimi risultamenti della scienza. Ma la maggiore delle difficoltà, secondo lui, consiste in questo che gravi discordanze non sono per ancora dileguate tra i cultori della scienza economica in quanto alle nozioni fondamentali e supreme della medesima, come son quelle del valore, del prezzo, della moneta, del capitale, del credito; sicchè non a torto fu detto da parecchi insigni economisti che la scienza da essi coltivata non si è per anche costituita nella sua totalità sovra irrevocabili fondamenti sebbene per altro molte cose siano state irrevocabilmente assodate nel dominio della scienza stessa.

Importantissima materia è quella che ha preso a disaminare con l'aiuto di indagini storiche il socio Vincenzo Lomonaco, quella cioè del Diritto Municipale. Dopo aver mostrato l'importanza che un tale argomento ha in sè stesso perchè il Comune è la culla delle nazioni, e l'importanza relativa che esso ha per la generale tendenza a conciliare i reggimenti degli Stati con l'autonomia dei Municipii, viene egli in una Prima Parte del suo lavoro a mostrare l'indole del Municipio romano bizantino. Nota innanzi tutto come storia ideale del Municipio che esso dalla condizione di una eccentricità più o men pronunciata tende a quella di un accentramento compiuto, percorrendo tre stadii: 1.° confederazione sia uguale sia disuguale di più popolazioni, 2.° sovrapposizione delle une alle altre; 3.° assimilazione in cui cessato l'organismo delle parti non altro si ha che il meccanismo di un solido compatto. E schizzata così una storia ideale del Municipio in Roma, egli espone in un quadro assai particolareggiato le varie condizioni dei popoli sottoposti a Roma repubblicana, parla della condizione privilegiata degli alleati, sì uguali che disuguali, della condizione dei popoli fondi (Colonie e Prefetture) e della condizione intermedia del Municipio propriamente detto, il quale usava delle proprie leggi, si reggeva da sè, ma era partecipe della

cittadinanza originaria di Roma. — Finalmente viene egli addimostrando come l'Impero col suo accentramento intese a rendere inesorabilmente e servilmente uguale la condizione municipale; e sebbene rimanesse indipendente l'elemento economico pure a poco a poco andò in disuso ogni autonomia municipale finchè si spense la vita nel Municipio con Leone il filosofo il quale stabilì che tutto dovesse dipendere dalla cura del principe; onde fu stabilito il panteismo sociale ed inaugurato il culto del Dio Stato.

Un problema degno delle più serie considerazioni nel dominio del Diritto internazionale è quello che ha preso specialmente a trattare il socio Nicola Rocco in apposita Memoria, cioè quello dell'abolizione della preda tra i belligeranti trattandosi di merci appartenenti alla nazione nemica su navi mercantili, non altrimenti che la preda trovasi abolita nella guerra continentale, ove per quanto è possibile si è ammesso che le proprietà private sieno rispettate anco sul territorio nemico. Già fin da molto tempo la voce dei pubblicisti si sollevò contro questa usanza della cattura delle navi mercantili appartenenti al nemico. Il Mably, il Galiani, l'Azuni, il Martens ne invocarono l'abolizione con generose ed eloquenti protestazioni. Napoleone I fin dal 1809 proclamava un tal principio, e Franklin, prima ch'egli lo proclamasse, lo tradusse in atto nell'art. 23 del Trattato del 1785 con la Prussia. Il Cobden formolava ne' suoi voti in una lettera al presidente della Camera di Commercio di Manchester l'esenzione della proprietà privata da ogni cattura in mare per opera di navi armate (*Moniteur* du 20 avril 1862), e prima di lui il ministro degli affari esteri del Brasile De Silva Paranhos in una Nota del 18 marzo 1858 manifestava officialmente il desiderio che l'opera salutare ed umanitaria del Trattato di Parigi del 1856 avesse il suo compimento in una conseguenza delle sue massime, cioè in questa che ogni proprietà privata inoffensiva senza eccezione delle navi mercantili venisse posta sotto la prote-

zione del Diritto marittimo. Non pertanto l'usanza perdura, e sebbene l'America ne provochi l'abolizione, l'Inghilterra ne rimane gelosa conservatrice nel proprio interesse, malgrado la opinione contraria del Palmerston. E non mancano di coloro che cercano contrapporre obbiezioni all'introducimento di questo sistema di inviolabilità del commercio inoffensivo delle stesse nazioni nemiche, obbiezioni che con grande sagacia trovansi esposte e confutate nella pregevole Storia del Diritto marittimo internazionale non ha guari pubblicata in Francia dal Cauchy, lavoro coronato dall'Accademia di scienze morali e politiche dello Istituto di Francia. Ora anche il Rocco prendendo a trattare di siffatta materia viene a mostrare l'assurdità di questa usanza. Innanzi tutto ei risale a' dettati razionali del Diritto delle genti. I rapporti giuridici tra cittadini e cittadini formano (dic'egli) il contenuto del Diritto Privato nè son modificati dallo stato di guerra come i rapporti pubblici degli Stati. La lotta deve aver luogo tra le forze nazionali e se si può complicarvi le navi private che col commercio di contrabbando o per altra guisa cooperino alla guerra, i navigli tranquilli ed inermi addetti al puro commercio essendo innoffensivi non possono esservi compresi; la ragion della guerra non va oltre i mezzi della propria difesa, nè può fino a tal punto distruggere i diritti preesistenti dell'umanità e le leggi emergenti dall'unità morale e civile del genere umano. Viene egli poscia a mostrare come la storia segna un continuo progresso di mitezza nelle relazioni internazionali in tempo di guerra, soprattutto fermandosi sul Trattato del 16 aprile 1856 con cui fu proclamata la franchigia del commercio dei neutri sì per la loro bandiera che copra la merce nemica, sì per la merce loro che trovisi sovra nave appartenente a nazione nemica, e mostra come l'abolizione della corsa marittima e l'instituzione del blocco effettivo sieno già tali progressi da provare che il diritto marittimo internazionale relativo alla guerra tende a render questa il più che si

possa morale ed umano; dal che desume egli che poco altro rimane a fare per compiere cosiffatti progressi. Finalmente avvisando il problema anco dal lato economico ed utilitario il Rocco va rilevando la utilità pratica che proverrebbe dallo accogliere un tale instituto di abolizione della cattura e dei disastri di navi mercantili tra le potenze belligeranti; perocchè si diminuirebbero le crisi economiche le quali sogliono esser conseguenza dell'impedito commercio tra le nazioni.

Il socio Paolo Emilio Tulelli lesse poi all'Accademia una sua breve Nota sulla quistione della pena di morte, per cui l'Accademia tenne sul proposito ampia discussione. Io stimo superfluo il riprodurre le argomentazioni che presentarono oralmente contro questa pena coloro i quali presero parte a quella discussione. Solo dirò come il Tulelli ad impugnare la legittimità dell'estremo supplizio mostrò che all'individuo non si appartiene il diritto di punire con la morte; che allo Stato appartiene il diritto di punire in generale ma per certi fini ed entro certi limiti a cagion dei quali non gli è lecito il punire l'uomo con la sua uccisione. Lo Stato, diss'egli, ha il diritto di infligger la pena come sanzione della legge violata avendo per sua missione la difesa, la preservazione preventrice e la rivendicazione dei diritti lesi dei cittadini e della società. La legge umana, intesa unicamente alla tutela delle relazioni giuridiche private e sociali degli uomini e non ad altri fini che trascendono la esteriorità, non può adoperare la pena di morte siccome sanzione. Oltre a ciò lo Stato non è la fonte prima dell'Ethos secondo lui, ma è subordinato alla legge etica epperò è limitato da questa e dal diritto dei cittadini e degli altri Stati; onde il diritto di punire non è illimitato, non è un alto dominio per cui competa allo Stato il *jus vitae et necis* su l'individualità umana.

Il socio Francesco Saverio Arabia si è occupato di ricerche attenenti la politica criminale in due lavori diversi.

Il primo di essi è una serie di osservazioni sul Codice penale vigente nel Regno Italiano. Egli fa su questo Codice le osservazioni seguenti: 1.° eccessiva è la latitudine delle pene, 2.° erronea è la determinazione di uno stato di media imputabilità perchè il dolo o vi è o non vi è, nè ci ha un mezzo possibile tra queste due ipotesi, 3.° imperfetta è la dottrina della scusa di provocazione per essere indeterminata e perchè eccessiva mitigazione è quella di considerare come provocazione grave la minaccia a mano armata di qualsiasi arme, 4.° imperfetta e troppo limitata da viziose tradizioni romane è la dottrina della scusa consistente nella vendetta dell'onore domestico per opera del marito o dei genitori, 5.° erroneo è il concetto che non pone gradi di sorta nel *concorso materiale* al reato, 6.° eccessivamente severa è la dottrina della recidiva, 7.° poca proporzionalità tra il modo di punizione dei reati di sangue ed il modo di punizione dei reati di proprietà.

Lo stesso socio Arabia in altra Tornata lesse una Dissertazione cui è titolo *Il Giurì nella legislazione penale italiana*. In essa egli prende a disaminare la instituzione dei giurati con altri instituti del Codice di Procedura Penale per il Regno d'Italia. Dopo aver notato sommariamente l'importanza politica del Giurì inglese ed il francese, dopo aver mostrato come e perchè in Italia siasi accolto il sistema francese, egli censura il potere illimitato del Giudice istruttore segnatamente per la custodia preventiva degl'imputati nel carcere, la quale rimane troppo in balìa del medesimo, propone il Giurì di accusa ed il piccolo Giurì nelle materie correzionali, censura l'eccessivo potere del presidente della Corte di Assise nell'autorità discrezionale, nel risunto, e nella posizione delle quistioni. Viene indi ad enunciare le difficoltà che si incontrano nel dovere i giurati risolvere quistioni di diritto; e fa voti perchè o una specie di motivazione in forma di narrazione del fatto sia distesa dai giurati, ovvero a tale ufficio sien chiamati i *viri boni et juris*

periti, scegliendosi i giurati nei ceti colti della società umana per lasciarli così giudicare del fatto e del diritto.

Nel chiudere questa esposizione dei lavori del 1863, permettetemi o Signori che io dica rapidamente di pochi e brevi miei lavori intorno i fondamenti supremi della scienza penale. Basterà l'accennarvi come ho creduto mio debito dare un breve ragguaglio all'Accademia della condizione degli studi penali in Italia enunciando gli scritti del Piersantelli, dello Ellero, del Gabelli, del Martinelli, del Roberti, del De Giorine, non che il lavoro del Cantù cui è titolo *Beccaria e il liritto penale*. Ho stimato pure opportuno lo esporre e vantare le ultime dottrine messe a luce in Francia dall'Helie, lal Bertault; dal Trebutien, dal Tissot, e dal Franck intorno l supremo principio della giustizia penale, lavoro indirizato a mostrare come esse non sono altro che una riproduione, sotto nuove forme, di dottrine anteriori, vittoriosaiente combattute. D'altro canto avendo anche in animo di ggere all'Accademia in varie riprese taluni miei studi ılle condizioni attuali del diritto penale internazionale, io) stimato necessario come introduzione a quei lavori esporre ızi tutto a' miei colleghi il mio modo qualsiasi di vedere torno i fondamenti della giustizia punitrice, essendo queo il punto di movenza di quegli studi. Epperò mi sono frettato a leggere una mia Dissertazione in cui ho cercato esporre come la mia maniera di vedere intorno i supremi fondamenti della penalità non nasce da pretensione di struire una di quelle molte teoriche che si annunziano l nome di nuove e che sono riproduzioni di vecchie e ıapute dottrine. Per tal guisa sonomi adoperato a mostrare me i modesti passi che io tentai fin dal 1853 nel domi› di questa scienza rannodansi ad una progressiva tradiıne che comincia co' Pitagorici e si va svolgendo per opera l divino Platone, di Tommaso d'Aquino e Dante, del Gro, del Seldeno, del Leibnizio e del Vico, e che mentre in

Germania si è prodotta ne' filosofemi del Kant, dell'Hegel, dello Stahl, dell'Albegg, del Berner, in Italia ebbe pure i suoi vigorosi sostenitori nel Rossi e nel Mamiani. Se non che io ho cercato mettere in chiaro come questa dottrina siasi venuta maturando e svolgendo col porsi in chiaro la distinzione tra la *espiazione morale*, dovuta per il fallo puramente morale e consistente nell'intimo dolore della coscienza, e la *espiazione giuridica*, dovuta per il fallo giuridico e che la società ha il debito di infliggere in nome del Diritto a colui che ne infrange i dettati. Di guisa che pensiero dominante della mia esposizione storica fu il mostrare per appunto come le mie lucubrazioni posteriori si sarebbero concatenate ad una dottrina antichissima che col progredir della scienza è venuta a riconoscere come fondamento della pena, quel debito che incombe alla società umana di riaffermare il Diritto, quando è negato dal maleficio, con una retribuzione espiatrice del Diritto violato che riconcilii l'uomo con la santità da lui conculcata della legge morale.



La causa dell'istruzione popolare trattata innanzi alle Assemblee legislative della Francia e dell'Italia.

I.

Nello scorso mese di maggio il Corpo legislativo di Francia ed il Parlamento nazionale italiano, si trovarono nella felice situazione di trattare la causa della popolare istruzione votando gli annui assegni che lo Stato deve concedere in sussidio dell'istruzione primaria. Noi sceglieremo da quelle dotte discussioni que' soli discorsi e que' soli voti che accennarono a qualche migliore indirizzo del popolare

insegnamento. La voce di due popoli che propugnano nelle aule legislative la causa della civiltà è voce che educa al bene e che consola.

Il Governo di Francia chiedeva in quest'anno ai Deputati la somma di sei milioni ed ottocento quarantatre mila franchi per sussidiare l'istruzione primaria. Su questo tema prese pel primo la parola l'illustre Giulio Simon. Egli deplorò innanzi tutto la poco felice condizione dell'istruzione primaria in Francia. Dal rendiconto dal Ministero emergerebbe che esistono ancora 2913 comuni in Francia che mancano affatto di scuole, e si contano più di 600,000 fanciulli dell'uno o dell'altro sesso che non frequentano alcuna scuola. Se si istituisce un confronto colla Prussia, si ha invece che in quel paese abitato da diciotto milioni di individui si contano 2,758,472 allievi dell'uno e dell'altro sesso che frequentano le scuole elementari. Confrontata la popolazione prussiana colla francese, dovrebbe questa dare 5,516,944 allievi alle scuole primarie; mentre non ne conta che 4,286,641.

Michele Chevalier ebbe già a verificare che sopra i giovani dell'uno e dell'altro sesso che si presentano agli uffici di stato civile per registrare i rispettivi matrimoni si conta ancora il 40 per 100 che non sa fare la propria firma. Il signor Giulio Simon volle indagare la causa di questo persistente stato di popolare ignoranza. Egli ne trovò una nella poca frequenza dei fanciulli alle pubbliche scuole; ne scoperse una seconda nella inefficacia dei metodi d'istruzione che resero automatico l'insegnamento. Il giovinetto crede di leggere quando sillaba le parole senza comprenderle. L'uso giornaliero della lettura della Bibbia imposto in tutti quei paesi che professano il culto protestante ha contribuito più che mai all'esercizio della lettura, il che non si ottiene sempre nei paesi cattolici, ove il pubblico si appaga di canti e di preghiere recitate a memoria. Egli vorrebbe che

nelle sacre funzioni si facesse un pò più uso della lettura di libri rituali.

Per rimediare al difetto dell'istruzione, il signor Simon propone non già l'istruzione coattiva, ma la scuola obbligatoria. L'uomo che non sa leggere e scrivere è per la civiltà progressiva un vero sordo-muto. Pur troppo nelle nostre campagne non vi ha chi sappia confortare i contadini colle consolazioni della scienza del vero e del bene. Facciamo, egli dice, che trovino almeno questi conforti colla lettura di buoni libri. Porgiamo al popolo agreste il gusto di quelle pagine immortali su cui il genio ha saputo imprimervi le orme stesse di Dio.

Non ignora lo stesso Simon, che nell'insegnamento obbligatorio si attacca una specie di fantasma socialistico che lo fa ripugnante alle persone dabbene, ma è pur d'uopo accettarle come un'utile provvidenza da che tutti gli Stati della Germania, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Svizzera e persino l'Austria l'hanno adottato.

Egli vorrebbe eziandio che l'istruzione primaria fosse resa universalmente gratuita. La legge francese del 15 marzo 1850 concede il beneficio dell'istruzione gratuita a quelle sole famiglie che per assoluta povertà non possono pagare la tassa mensile imposta indistintamente per ogni allievo. L'istruzione primaria va quindi cercata come un'elemosina e questo modo di adempiere ad un dovere avvilisce i più umili e si dispregia dai più protervi.

Un'altra causa della poca floridezza dell'istruzione primaria in Francia è da Giulio Simon attribuita all'avvilimento in cui giacciono i poveri maestri. La maggior parte degli istitutori primarj ha il misero stipendio annuo di franchi 600. Con questo povero trattamento come può un padre di famiglia sopperire ai più indispensabili bisogni?

E la condizione delle istitutrici è ancora più infelice. In Francia si contano tuttora 4786 maestre pubbliche le quali non hanno che il salario annuo di 340 franchi. Con

questo tenue emolumento esse non hanno nemmeno un franco al giorno. E questo avviene in Francia ove si spendono ogni anno due miliardi di franchi per i pubblici servigi! Non si possono citare simili fatti senza sentire una specie di pubblica vergogna.

In causa di sì misero trattamento si stenta ogni anno a trovar donne che vogliano avviarsi alla carriera di maestra. E per supplire alla loro mancanza bisogna ricorrere all'opera delle corporazioni religiose le quali essendo assistite da speciali dotazioni, hanno ormai assunto il monopolio dall'istruzione primaria femminile. Non vi ha ragione, nè giustizia perchè si abbia a tollerare questa ineguaglianza di trattamento fra i maestri e le maestre. Io non appartengo al novero di quei novatori che reclamano l'emancipazione della donna per attribuirle influenze e poteri che non le convengono. Io voglio che si rispettino le leggi provvidenziali, che assegnarono all'uno ed all'altro sesso le loro speciali vocazioni, ma quando si tratta d'istruzione primaria voi mi permetterete di chiedervi qual'è quel diritto che hanno i giovinetti che pur non abbiano le giovinette? Eppure vi ha un gran popolo che si dice alla testa del civile progresso, e che non ha ancora trovato nella sua giustizia essere assolutamente necessario che l'uomo e la donna abbiano nei primordj della loro vita un'educazione affatto eguale. La distinzione che ora si fa fra istitutori ed istitutrici non è nè giusta, nè saggia, nè equa. Oserò anzi dire dippiù. A mio avviso è maggiore la necessità d'istruir bene le fanciulle che non i fanciulli. E ne dirò anche le ragioni.

L'industria ha col mirabile sussidio delle macchine e colla potenza del vapore rese inutili tante forze virili, quindi ha preferito l'ajuto quasi esclusivo delle donne pei lavori più minuti e più gentili. La donna ha cessato di essere in Francia la moderatrice della famiglia e la buona massaja, per diventare operaja. La famiglia si è disciolta e

non ha più chi la regga e la conforti. Una inesorabile necessità obbliga ora la donna a profferire l'opera sua all'opificio, e con questo penosissimo sagrificio non solo consuma sè stessa, ma aliena per così dire il suo cuore che dovrebbe tutto quanto consacrarsi a' suoi poveri parvoli. A questi figli deve or pensare la carità pubblica coll'opera di valenti educatrici che devono prendere il posto delle madri immolate ai lavori dell'officina. Ecco la necessità di aver buone istitutrici che allevino al bene tutti i figli derelitti del popolo.

Nè ciò basta. Fa duopo che la donna anche povera venga ne' suoi primi anni sagacemente istruita, perchè possa dirigere essa stessa la propria prole e ne' momenti che ha liberi nella casa possa farsi essa pure la maestra dei proprj figli.

Per far fiorire l'istruzione popolare in Francia io voglio che si attenuino alquanto la spese che si fanno per guerre cavalleresche nella China, nel Messico ed altrove, e si concedano alcune centinaja di mille franchi per quella eletta legione di istitutori e di istitutrici che ora mancano quasi di pane.

Se noi avessimo a giudicare un padre di famiglia e questi ne dicesse che non può trovare un maestro pel proprio figlio perchè manca di denaro, e guardandoci intorno lo trovassimo alloggiato in una casa tutta ornata di colonnati, noi gli risponderemmo che dovrebbe appagarsi di una colonna di meno, ma avere un istruttore di più.

Per queste considerazioni io nutro fiducia che chi regge la cosa pubblica vorrà alla gloria del nuovo Impero aggiungere un'altra gloria ben più solida, ed è quella di far assistere al banchetto del sapere tutto quanto il popolo della Francia. La causa dell'istruzione popolare siede sì in alto che ho l'orgoglio di poter dire che tutto quanto si tenta nella via del bene è un nuovo trionfo per la umana civiltà.

II.

Il discorso di Giulio Simon fu più volte interrotto da chi applaudiva le sue splendide aspirazioni, e da chi accoglieva invece a bisbigli le sue osservazioni sulla critica condizione delle scuole che si vorrebbero far credere in ottimo stato. Il Deputato O Quin nella sua qualità di Relatore del budjet cercò di attenuare le critiche fatte da Simon, attenendosi alquanto alla massima degli ottimisti che tutto va bene nel migliore dei mondi possibili. Sorse allora a parlare il Deputato Carnot che già fu ministro della pubblica istruzione e propugnò sopra tutto la causa dell'educazione delle donne, per le quali egli propose che si erogasse uno straordinario assegno sul budjet di sei milioni di franchi. Noi produrremo i più notevoli squarci del suo discorso.

« Io credo, egli disse, che l'educazione che meglio convenga per le donne sia quella della famiglia, ma perchè esse divengano madri esemplari fa duopo istruirle in modo che possano esserlo. Ora quante sono fra noi le madri di famiglia che possono degnamente adempiere la loro missione educatrice? Bisognerebbe farvi qui una statistica ben dolorosa. Io non sono in grado di farvela completa, ma posso riassumervela in due parole.

» L'onorevole Giulio Simon citandovi la statistica dei matrimonj ha trovato che il 40 per 100 è composto di analfabeti. Il numero delle fanciulle completamente illetterate è spaventevole. Noi dunque ci troviamo in un circolo vizioso. È impossibile uscirne se non prepariamo colla pubblica istruzione una nuova generazione di donne bene educate. Quando saremo riusciti a creare questo nuovo semenzajo di donne cólte che poi dovranno essere buone madri, potremo trasformare la casa in una specie di scuola.

» Ma ci viene da alcuni fatta l'objezione che la maggior parte delle donne devono per la loro povertà lasciar di giorno la casa per trovare negli opificj i mezzi di far

sussistere la famiglia. Per queste donne sta bene che si supplisca coll'istituzione di Asili infantili e di scuole materne nelle quali si educhino a loro nome i loro figli. Ma non tutte le donne sono condannate a vivere fuori di casa. Ve ne ha un buon numero che attende ad occupazioni sedentarie. Ve ne hanno altre che vivono attendendo alle domestiche faccende avendo i loro padri e mariti che guadagnano il vitto per tutta la famiglia. Il futuro miglioramento nelle condizioni del lavoro farà forse uscir le donne dalla vita anormale dell'opificio. E noi dobbiamo sperare che si verifichino un giorno le affettuose parole del nostro collega Giulio Simon, quando disse che fa duopo che la donna ritorni donna, e che possa essere più madre che operaja. Quando il lavoro fuori della casa sarà per le donne un'eccezione, esse potranno risparmiare una parte della spesa delle scuole, per farsi esse stesse le istitutrici della propria prole.

» Questo dovrebbe avvenire specialmente nelle campagne. Nelle famiglie rurali che ancora conservano le tradizioni delle antiche tribù vi è quasi sempre una vecchia nonna la quale sarebbe lietissima di poter esser essa stessa l'educatrice dei figli dei propri figli: vi hanno sorelle maggiori di età che si farebbero ben volontieri le custodi e le divezzatrici dei fratelli o dei nipoti. Ciò che noi dobbiamo esigere si è di lasciare più che si possa nel domestico santuario le donne, perchè ivi soltanto può diffondere i beneficj educativi.

» E per far questo io vorrei che si istituissero da per tutto buone scuole femminili per educare le future spose e le future madri. Io leggeva non ha guari una statistica di Ginevra, che è il paese più illuminato di Europa, e vi trovava che il numero delle scuole femminili ivi oltrepassa quello delle scuole pei maschi. Cerchiamo almeno che in Francia il numero delle scuole femminili eguagli quello delle scuole maschili e facciano cessare l'attuale sproporzione

di avere 19,000 scuole pei maschi e soltanto 44 scuole per le femmine.

» Intanto mi compiaccio di vedere nel budjet di quest'anno assegnate 200,000 lire per trasformare le scuole miste di fanciulli e di fanciulle in iscuole distinte per l'uno e per l'altro sesso. Io non ho molta fede per le attuali scuole promiscue pei due sessi. Non credo che il maestro sia il più idoneo per insegnare ad un tempo a fanciulli ed a fanciulle. I modi che occorrono pei maschi non convengono punto per le femmine. Soltanto io posso se non approvare per lo meno tollerare quelle scuole promiscue in cui il maestro è il marito della istitutrice dei lavori femminili: ivi almeno la scuola conserva il carattere della famiglia, quantunque non mi piaccia veder la donna educatrice posta in un grado inferiore all'uomo ».

« Io credetti di soffermarmi in modo speciale sull'opera eminentemente educatrice della donna, giacchè vorrei che la sua morale influenza fosse resa più efficace ».

Dopo questo splendido appello stato fatto al paese perchè spinga il Governo a migliorare l'istruzione del popolo, credette di prendere la parola a nome appunto del Governo il consigliere di Stato M.r Genteur. Ecco il sunto del suo discorso.

« Se il servigio pubblico dell'istruzione lascia ancor a desiderare pel suo miglior essere, non bisogna però provarne un senso di profonda mestizia, come pare lo provino i signori Simon e Carnot. Per conoscere un pò più il bene presente, fa duopo dare uno sguardo al male passato. Non è scorso ancora un secolo dal tempo in cui Voltaire scriveva questa sentenza: *qu'il faut toujours des gueux ignorants.* Il filosofo per eccellenza trovava cosa essenziale che i poveri cenciosi fossero sempre sommersi nell'ignoranza. Qual filosofo a' di nostri oserebbe ripetere la sentenza di Voltaire?

Pochi anni dopo la morte di Voltaire la Convenzione

nazionale sanciva quella memoranda legge che rendeva obbligatoria l'istruzione popolare per tutta la Francia, e poi col fatto non sapeva neppure promuovere una scuola dippiù. Lo stesso Guizot presentando la legge sull'istruzione pubblica nel 1833 chiamava il programma della Convenzione un'illusione gigantesca alla quale succedette lo scoraggiamento, il languore, la morte.

Nel 1808 l'imperatore Napoleone riordinava l'istruzione popolare e creava le famose scuole normali per formare i futuri maestri. Il Governo della Ristorazione creò nel 1816 gli stipendj di 1200 franchi ai maestri delle scuole primarie, e 1000 franchi alle maestre, ma lasciava piena libertà ai Comuni di far contratti, e questi si dimenticarono sempre della misura degli stipendj già fissati dalla legge.

Nel 1829 in Francia non si contavano che 900,000 alunni elementari dell'uno e dell'altro sesso e lo Stato non concedeva alle scuole che il modico sussidio di 50,000 franchi.

Nel 1859 si rinnovò di bel nuovo l'istruzione primaria. Ora posso dire che le spese che sostengono insieme per l'istruzione lo Stato, i dipartimenti, i Comuni e le private fondazioni, ascendano a 60 milioni all'anno. E il numero dei fanciulli che vanno alle scuole che nel 1848 era di 3,700,000 ora ha raggiunto la cifra di 4,797,000. Qualche cosa adunque si è fatto e se le altre nazioni rispettano l'intelligenza francese, non si illudono al certo, nè credono adularsi.

Ma si dice che vi hanno ancora in Francia 600,000 fanciulli analfabeti. Noi crediamo che potrebbero cessare di esserlo se le loro famiglie li inviassero alle pubbliche scuole, che se mancano in alcune località disperse non mancano al certo ne' centri appena un pò popolati. Si vorrebbe far cessare l'onere delle tasse scolastiche le quali pur sono minime a rendere per tutti gratuito l'insegnamento. Noi intanto dichiariamo per l'istruzione qualche sagrificio, giacchè senza abnegazione non vi ha merito alcuno a reggere una famiglia.

« Un altro appunto fattovi dal Deputato Simon è quello della tenuità dei salarj pei maestri rurali. Io non credo che ad onta della loro tenuità siano ridotti i maestri a mancar quasi di pane. Intanto non vi ha maestro di campagna che non abbia dai 600 ai 900 franchi all'anno: ha l'abitazione gratuita ed i prodotti di un orticello. Alcuni sono anche segretarii del Comune, altri sono organisti o maestri di canto corale, ed altri reggono qualche azienda rurale. Con tali emolumenti può anche un padre di famiglia sussistere se non decorosamente, almeno non miseramente.

» Altrettanto non posso dire a riguardo delle istitutrici. Il Governo conosce pur troppo la loro deplorabile condizione, e nel venturo anno presenterà al Parlamento una legge che varrà a migliorare il loro stato. Intanto posso dire che su 13,766 maestre pubbliche non appartenenti a corpi religiosi, se ne contano 4250 che hanno più di 600 franchi; 1746 che ne hanno 500; e 4775 che hanno meno di 400 franchi. Per rendere meno trista la condizione di queste ultime lo Stato assegnava per esse 200,000 franchi, i quali ripartiti per cadauna accresce alcun poco l'esiguo loro stipendio. In quest'anno il Governo assegna per esse 300,000 franchi ed altri 169,000 ne assegnano i Dipartimenti. Con questo sussidio di 469,000 franchi saremo in grado di rendere meno stentata la vita di queste benemerite istitutrici del popolo.

« Ad un ultimo miglioramento intende pur sempre il Governo, ed è quello di far erigere da per tutto buoni locali scolastici e comode abitazioni gratuite pei maestri e per le maestre con un giardino annessovi. In dodici anni abbiamo potuto erigere 14,000 nuovi locali scolastici; e da due anni a questa parte se ne eressero altri 8000. Il costo minimo di cosiffatti locali coll'alloggio dei maestri è di franchi 10,000, per cui spesero già per essi più di trenta milioni di franchi. Per favorire siffatte costruzioni lo Stato vi concorre con sempre crescenti assegni. Nel 1859 vi assegnava 1,140,000

franchi; nel 1860 vi concedeva 2,540,000 franchi; nel 1861 vi elargiva 2,332,000; e nel 1862 vi spendeva 1,788,000 franchi.

« Il Governo imperiale non mancherà di compiere largamente il suo dovere di fare a canto della prosperità materiale fiorire ognor più la prosperità materiale della Francia. Solo con essa e per essa potrà mantenersi all' altezza della propria missione ».

Con questo discorso del Commissario imperiale si chiuse la discussione sull' istruzione popolare, e si votò per sussidio alle scuole primarie la somma abbastanza ingente di sei milioni ed ottocento quarantatre mila franchi.

Vediamo ora come la causa dell' istruzione popolare venne in quest' anno trattata dal Parlamento italiano.

(*Continua*).



Annuario bibliografico italiano

Pubblicato per cura del Ministero dell' istruzione pubblica.

(Torino, 1864. — Un vol. in-8.° di pag. 384).

Era pur generale il desiderio che il Governo nazionale trovasse modo di far passare in rassegna anche le forze intellettuali del nuovo regno, pubblicando l' elenco di tutti i più cospicui prodotti del pensiero, che vengono alla luce col mezzo della stampa.

L' Italia possedeva un tempo pubblicazioni simili dovute all' opera benemerita di alcuni zelanti editori, fra i quali dobbiamo ricordare l' accurata *Bibliografia Italiana* dello Stella. Ora il Molini pubblica a Firenze una buona bibliografia, e lo stesso vien fatto dai rappresentanti del circolo italiano della libreria, residente in Milano, e dalle più operose ditte tipografiche e librarie delle varie città d' Italia.

queste private pubblicazioni non bastano all'uopo. Era
cessario che chi regge la pubblica istruzione attendesse
o medesimo a quest'opera di pubblicità nazionale, e
nnuario bibliografico che annunziamo è il primo frutto
diligenti suoi studi. In una breve introduzione si ac-
nano le ardue investigazioni imprese, e giustamente si
lora che un assai scarso sussidio si potè avere dagli edi-
i italiani. Parecchi di essi non si degnarono neppure di
pondere ai fervidi inviti ad essi fatti dal Governo: alcuni
si rifiutarono nell'ingiusto sospetto che si volesse cono-
re l'importanza del loro commercio per imporre nuove
se; altri dichiararono di non aver bisogno di alcuna pub-
cità, ed altri promisero di dar qualche notizia, e non
nero punto la data fede.

I compilatori dell'Annuario sono dolenti di dover per la
ima volta far noto di non poter offrire che notizie in-
mplete, e confidano nell'opinione meglio illuminata del
ese che faccia cessare un pò alla volta questa infausta ri-
sia della pubblica notorietà delle opere del sapere, e per-
è quindi innanzi gli autori e gli editori vegliano cordial-
ente concorrere a questo nazionale lavoro.

Noi scorremmo attentamente l'Annuario, e potemmo ap-
ezzarne tutta l'importanza, mentre dovemmo rimpiangere
involontarie lacune e le inesattezze bibliografiche che non
poterono per questa prima volta evitare.

Non potendo in un articolo d'annunzio offrire la cita-
one delle opere più notevoli, ci limiteremo a porgere
cune cifre statistiche, le quali presenteranno almeno il pro-
o dell'operosità bibliografica italiana.

Le opere annunziate dall'Annuario sono più di 5340. A
conda de' varj studj a cui le opere appartengono, si hanno
seguenti risultati numerici:

	Numero delle opere
Scienze sacre	583
Opere di filosofia e scienze sociali	99
Opere di Giurisprudenza	250
Di Economia pubblica e Statistica	304
Di Commercio e Finanze	161
Opere politiche	242
Opere pedagogiche e didattiche	660
Opera di storia e scienze affini	298
Biografie e Necrologie	181
Geografia e viaggi	48
Opere di scienze naturali	102
Opere mediche	250
Di studj matematici	123
Di Tecnologia	266
Di Filologia e Linguistica	37
Di Letteratura	843
Di Belle arti	98
Enciclopedie ed opere poligrafiche	247
Effemeridi e Giornali	578

In questo elenco numerico di opere sono compresi anche i libri che vennero pubblicati nelle provincie venete ed a Roma, e non si compresero le edizioni musicali.

Se queste produzioni dell' omnigeno sapere si studiano a gruppi, troviamo che le opere appartenenti alle scienze morali, che abbracciano gli studi sacri, filosofici, giuridici, economici, politici, pedagogici e didattici, ascendono alla notevole cifra di 2299 opere. Quelle attinenti alle scienze naturali ed esatte, colle applicazioni anche tecnologiche, am-

montano a 741. In fatto di studi filologici, letterari ed artistici si contano 948 opere. Le produzioni poligrafiche ascendono a 249; e l' operosità dell' ingegno applicato ai giornali produsse 578 effemeridi, nel cui novero si contano 247 giornali solo applicati alle notizie politiche.

Le scienze morali terrebbero per così dire il primato, giacchè raggiungono la proporzione di due quinti su tutte le opere che vennero alla luce. Gli studi filologici, letterari ed artistici passerebbero appena il sesto di tutte le produzioni del pensiero; soltanto un decimo spetterebbe agli studi storici, biografici e geografici; un settimo apparterrebbe agli studj naturali ed alle scienze esatte anche applicate; e per un altro decimo avrebbe concorso l' opera prestata ai giornali.

Se poi guardiamo al valore intrinseco delle opere, ci troviamo a fronte di un giudizio forse troppo austero, pubblicato testè dagli illustri scrittori dell'Annuario statistico italiano, i quali dissero che ormai non si pubblicano più che giornali ed opuscoli, opuscoli e giornali, con idee e parole rotte, frettolose, ripetute, riecheggiate come i gridi di comando o il richiamo in mezzo alla pressa di una battaglia. Invano, essi dicono, voi cerchereste ora nei libri il genio d'Italia. *Resurrexit; non est hic.*

Noi veramente non dividiamo questo severo giudizio, e se pur troppo dobbiamo confessare che i libri buoni sono *rari nantes in gurgite vasto*, pure non tutti possono dirsi affogati nel vasto oceano delle inezie. E perchè non si creda che non sia peranco risorto, se non il genio almanco il forte ingegno italiano nelle opere del pensiero, noi pubblicheremo una sommaria rassegna di quelle poche opere che veramente onorano la nazione. Esse ci proveranno, se non foss'altro, che la risurrezione della nazione tra un valido appoggio anche nella pubblica coltura.

G. Sacchi.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

L'Année Geographique: *par M.* VIVIEN DE SAINT MARTIN. *Parigi*, **1864.** *Un vol. in-16 di pag.* **452.**

Il signor Saint Martin ha per la seconda volta raccolto in un volume tutte le notizie riferibili ai progressi fatti dalla scienza geografica per l'anno ora scorso. L'Annuario abbraccia tutte le parti del mondo. Le illustrazioni più importanti si riferiscono all'Africa ove con miracoloso ardimento continuano le esplorazioni dei viaggiatori. Si offrono notizie abbastanza interessanti intorno alle due Americhe ed all'Oceanica. Rispetto all'Asia si raccolsero le illustrazioni fatte dagli archeologi alle memorie lasciateci dagli antichi popoli che resero un tempo tanto celebri gli imperi della Media e della Persia.

Poche spigolature si raccolsero intorno all'Europa e scarse ed incomplete notizie si recarono intorno ai lavori geografici degli italiani. In una dotta Memoria si illustrarono i nuovi progressi fatti dalla scienza geografica ed etnografica per opera dei Corpi scientifici e dei più riputati cultori di cosiffatti studj.

Il volume si chiude coi cenni biografici dei più illustri viaggiatori e geografi morti nell'anno 1863. Tra i francesi trovammo ricordati Ampère, Garnier e Montemont; fra gli inglesi James Burnes, sir Thorton e mistriss Trollope; fra i tedeschi Jacopo Grimm, Hamel ed Hase, e fra gli italiani Alberto La Marmora.

Noi presenteremo fra breve un' analisi di quest' Annuario.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O
PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Maggio 1864.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊃o—

Rendiconto del Pio Istituto di Patronato pei carcerati e liberati dal carcere della provincia di Milano per l'anno 1864.

Nel giorno 29 di maggio raccoglievansi nel grandioso locale del Patronato pei liberati dal carcere in Milano più di trecento benefattori ascritti a quest' opera pia onde assistere per la nona volta alla comunicazione del rendiconto tanto morale che económico della pia istituzione.

Prima che si aprisse l'adunanza i ricoverati nell'Ospizio facevano eccheggiar l' aria di inni corali diretti alla Patria ed al Re, accompagnandoli da armonici concenti eseguiti da una Banda composta da loro stessi.

Apertasi l' adunanza il cav. Spagliardi, fondatore e direttore del pio Istituto, leggeva la seguente relazione che noi riproduciamo nelle sue più notevoli parti.

Onorevoli Signori!

Tenere coi soli mezzi morali sotto il regime di una disciplina educativa e rendere istruita, onesta e laboriosa una classe di giovani della condizione più bassa, il vero rifiuto della società, ognuno dei quali fu la disperazione della propria famiglia, ne spezzò il vincolo per gittarsi alla vita avventurosa del vagabondaggio; questa è l'opera principale del Patronato, alla quale concorre la sapienza del Governo attuando la feconda idea dell'alleanza fra l'autorità che reprime e la beneficenza che educa.

Credetelo, o signori, la vostra cooperazione a quest'opera moralizzatrice è una benefica rugiada che discende a fecondare lo strato più basso della società, è un raggio di luce che penetra nel caos di quella miseria la quale si sottrae ad ogni buona influenza e che forma direi quasi il dietro-scena, il sotto suolo della società.

La vostra presenza poi a questa solennità in cui si dà l'annuale resoconto di tale beneficenza, come è non dubbio indizio della speciale affezione che vi lega alla medesima, è pure un potente incoraggiamento, un conforto sublime ed una festa di gioja per l'istituto, e tanto maggiore perchè può annunciarvi fin d'ora, che le vostre speranze non furono tradite, e il vostro obolo ha fruttato con abbondante usura.

Chiamato dalla Commissione a darvi io stesso questo resoconto annuale per l'obbligo speciale che me ne corre, siccome direttore dell'Istituto, credo di non poterlo fare con maggior ordine che col seguire l'andamento morale di esso nelle varie sue cure verso *i detenuti giovani, i raccolti nell'istituto, gli usciti da esso, e gli adulti liberati dal carcere.* E poichè ho la consolazione di annunciarvi che questo nostro Patronato è tenuto d'occhio, si studia, si riproduce a tal segno che molte città italiane l'hanno già adottato ed altre stanno per adottarlo; così vogliate concedermi

che, nell'interesse dell'istituzione, io non mi limiti a farvene conoscere i resultati, ma ve ne dica le ragioni, ve ne palesi i difetti, e vi manifesti le mie opinioni sul da farsi perchè l'istituto raggiunga quella perfezione e quella sociale importanza a cui dovrebbe arrivare.

I.

Patronato pei giovani nelle Carceri.

E per dirvi prima del Patronato nelle carceri, voi già sapete come esso non si eserciti che a favore dei giovani detenuti nelle carceri giudiziarie, e quasi a preparazione della successiva educazione di quelli fra essi che poi vengono accolti nell'istituto. Quattrocento sono i giovani dai 7 ai 18 anni che sgraziatamente passarono in detto carcere nello scorso anno. Per giovare a questi infelici il meglio che fosse possibile si pensò di occuparli negli esercizi di scuola elementare, la quale vien fatta ad essi per due ore tutti i giorni, compresi i festivi; ma finisce coll'essere piuttosto occasione d'indirizzo al bene, che vera scuola, perchè stando costoro per media due mesi nel carcere, e per due terzi essendo inalfabeti, e mancando il carcere di tutto quanto occorrerebbe ad una regolare istruzione, anzi essendovi tutto quello che serve a neutralizzare e distruggerne la benefica azione, è impossibile dare ivi esistenza ad una vera scuola. — Tuttavia, sebbene molto al di sotto dei desiderii del Patronato, qualche buon effetto si ottiene, e se non fosse altro la viva brama che si risveglia in quegli infelici di essere ammessi al Patronato, e le commoventi preghiere e le istanti domande che ne fanno al loro maestro e a tutti quelli che si recano a visitarli, è già un gran bene. Ma che? se a pochi, anzi a pochissimi è poi possibile di concedere tal beneficio. E, dico il vero, io mi son sentito più volte commosso fino alle lagrime nel vedermi impotente ad esaudire preci sì giuste; nè ho trascurato di sol-

lecitare da chi ne ha il potere que' provvedimenti che l'umanità e l'interesse sociale altamente reclamano; poichè non è certamente il solo presente stato di quei derelitti che accende la pietà in ogni anima che senta benignanente per le miserie altrui, ma sibbene, ma sopratutto è lo spavento del loro avvenire, avvenire di colpe, di sventure, di pianto.

Basterebbe, o signori, visitare una sol volta il carcere per poter arguire la fine miseranda che attende quei poveri giovani, se migliori provvedimenti non vengono per loro attuati. Io stesso ho più volte udito padri e madri acerbamente lamentarsi perchè i loro figli erano usciti dalla prigione assai più tristi di quel che fossero quando vi entrarono: e ben più che le querele e le lagrime dei genitori ho il fatto continuo sotto i miei stessi occhi, della accennata turba di fanciulli che passano ogni anno agli arresti giudiziarii. La scuola istituita per essi servì poi a meglio chiarirmi del gran danno che deriva alla loro costumatezza dall'attuale ordinamento delle carceri; e il Patronato che riceve nel suo ospizio varii di questi giovanetti è in grado di poter affermare che questo danno è molte volte irreparabile. — Se quale si semina tale si raccoglie, non è da aspettarsi altro finchè dura l'attuale sconcio di queste carceri, in cui tanti poveri adolescenti, certo più sgraziati che tristi, sono condannati ad un continuo e perfetto ozio, vivono in una atmosfera estremamente corrotta pel fermento che vi si risveglia dall'agglomerazione di tanti vizi e miserie, e quasi ciò non bastasse, sono affidati alla custodia di uno fra i detenuti adulti, che per quanto sia scelto fra i meno perversi, mi fa sempre l'effetto di veder affidate le pecore al lupo. Questi custodi sono e furono sempre maestri di nequizie in cose che è bello il tacere, e il mio cuore freme di raccapriccio quando sento da' miei ricoverati certi accenni alle ribalderie di costoro. Ne cito un caso che mi sembra valere per tutti. Non è molto tempo,

che questi piccoli detenuti, approfittandosi dell'ora della scuola, protestarono in massa al sacerdote maestro, di non voler più stare col loro custode... Bella prova di coraggio ispirato dal pudore così naturale nella giovine età, ma che continuamente oltraggiato e schernito, presto s'illanguidisce, a poco a poco si spegne, finchè traligna nella impudenza e nella protervia del male. — Nel dir queste cose non solo non esagero, ma non dubito affermare, che non offro se non una languida idea dell'effettivo guasto che si produce nel cuore dei giovani detenuti in censeguenza del pessimo ordinamento delle carceri.

Or giudicate voi qual debba essere l'avvenire di questi giovani, ove una mano pietosa non li ritragga del periglioso passo in cui sono. Se non che qual bisogno abbiamo di correre innanzi coll'immaginazione quando abbiamo il fatto sotto i nostri medesimi occhi? Non osservaste mai que' volti contraffatti dal delitto che fanno spavento a solo vederli... quelle persone sinistre che brulicano in certi quartieri della città, che passano i loro giorni nelle bettole, consumano la loro vita nel libertinaggio, rotti alla rapina ed al sangue, pronti ad ogni male, odiatori d'ogni bene, vero flagello della società? Or questi sono i piccoli allievi delle nostre prigioni dopo cinque o sei anni dell'empia scuola; sono appunto coloro che una buona educazione avrebbe fatto ottimi cittadini, quando invece, per una trascuratezza che io non so scusare, presentano lo spettacolo strano di belve incorreggibili e spietate in forma umana. — Questi, sì questi che han cominciato da giovanetti la funesta carriera, e per tal ragione appunto, formano la più grave sciagura della società siccome quelli pei quali non vi è più speranza di rimedio, e nessun'altra alternativa che la prigione e il delitto. Per questi sciagurati, credetelo, non vi può essere altro Patronato che la reclusione perpetua. L'abito al malfare, ajutato dall'ignoranza, dalla mancanza di un mestiere, dalle associazioni pericolose, diventa per essi come una se-

conda natura, una invincibile necessità. — Non dico, ch non vi possano essere e non vi siano dei tristi, malgrad la buona educazione avuta, e non vi siano delitti che s consumano impunemente fin sotto le apparenze dell'onest ma ordinariamente non si diventa malvagio tutto ad u tratto; il vizio ha le sue difficoltà e le ha assai più gran di quelle che incontra la virtù; e le abitudini che dec dono della vita di un uomo sono quelle della prima giov nezza, o almeno sono le più inveterate; e quando siano r volte al male, costituiscono quella classe di scellerati p quali il delitto è un proposito, ogni altr'uomo un nemic la società il campo della loro guerra crudele e spietata.

Ora, io dico, se questa grave disgrazia sociale non s può cansare altrimenti che prevenendola, ovvero curando ne' suoi primordj, e a far ciò non occorrerebbe che di co cedere alla infelice generazione di tanti derelitti una m noma parte di quelle immense risorse che la società possied non sarà egli uno dei più grandi doveri ed anche dei p grandi interessi della società stessa il provvedervi?

Nella generazione che cresce la società ha i suoi futur scienziati, i suoi futuri negozianti, i suoi futuri soldati, e operai, perchè ognuno di queste classi ha le sue istituzioni si educano, si formano quelli che un giorno domineran la scena sociale; ma dove queste istituzioni mancano, o n sono a sufficienza, o non c'è altra guida che quella de guasta natura e del brutale istinto, qual meraviglia che so dimenticata una generazione di piccoli selvaggi, e che co paja poi terribile e minacciosa a pretendere dalla soci per forza e centuplicato quel sacrificio, che essa volle so portare quando sarebbe stato salutare ed era reclama dalla umanità?

Si dirà che vi sono le scuole e gli asili; nol neg ma prescidendo dal dire che questi individui, mentre sarebbero i più bisognosi perchè appartenenti allo strato p basso della società, appunto per questo sfuggono al gr

beneficio, e ne è prova la completa loro ignoranza; domando io, bastano essi? Non bastano ai figliuoli della classe agiata allevati e cresciuti in mezzo agli stimoli del bene, e però hanno scuole continuate, collegi, istitutori, libri, e incoraggiamenti d'ogni maniera.... Come basteranno poi al figlio del povero, rozzo, abbandonato, lacero, sprezzato, battuto, il quale non ha altro esempio che la raggazzaglia delle strade, i cui genitori, condannati a lavorare tutto il giorno, è molto se lo provvedano di uno scarso pane?

Si dirà che il Governo ha pure provveduto a ciò con apposita legge, e il Patronato dover conoscere tale beneficio.... Nol nego, ma omettendo il dire, che intanto le provvide leggi carcerarie non sono e non possono essere osservate, cosicchè il maggior guasto procede appunto dal carcere; il successivo rimedio poi è molto al di sotto del reale bisogno. Nel 1863, per esempio, il Patronato accolse nel proprio Ospizio, raccomandativi dal Governo, 22 giovani oziozi e vagabondi; altri 14 furono inviati ad altri stabilimenti, mentre dalle carceri giudiziarie ne passarono oltre a 400; ora dimando che ne venne degli altri 364, i quali uscirono dal carcere fatti provetti nel male che ve li condusse? Nessuno al certo pensa più a loro, mentre quegli graziati accresciute le loro relazioni pericolose nei lunghi e fatali ozii della prigione, è conseguente il supporre che pensino ben essi al come approffittare della funesta scuola avuta a spese dell'erario.

Dopo quanto ho detto, no, non giova il dissimularlo, il male vi è, ed è assai più grande di quello che io vi rappresentai, ed abbisogna di urgente rimedio.

Il fanciullo non trovi più i pericoli di traviamento nella miseria, nell'abbandono, nella ignoranza, nei facili ritrovi delle strade, delle piazze, di giorno, di notte, in ogni ora, mercè i provvedimenti delle Autorità comunali e di ordine pubblico, e sarà già un gran vantaggio.

Ma se per disgrazia cade, non giaccia dimenticato in

carcere per lunghi mesi, o non vi trovi più in esso la scellerata scuola; e così il Governo e le Autorità giudiziarie avranno impedito che diventi peggiore.

E quando infine esce dal carcere, non vi sia più per lui lo sprezzo, l'abbandono e la libertà del mal fare; ma trovi la benefica mano che lo ajuti, lo indirizzi, lo costringa alla vita ordinata, laboriosa ed onesta; e ciò deve fare la società applicando su larga scala il nobile concetto di questo istituto, di conciliare cioè l'azione coercitiva della legge con quella ristoratrice della carità, che costituisce uno dei più felici trovati dell'età nostra pel miglioramento dell'infima classe sociale. Io ho fiducia che universale sarà il desiderio di concorrere a sì utile intento, che occorrendo si intraprenderanno studj su così importante argomento; perchè chi non vorrà associarsi a questo pensiero di mettere un'argine all'onda corruttrice del delitto, quando sia provato, che riparandovi per tempo, il trionfo del bene non può mancare?

II.

Patronato pei giovani nell' Ospizio.

Ma questi giovani sono poi veramente riducibili al bene? ovvero non è che una speranza illusoria? Se nel mondo vi sono mali morali irreparabili non sarebbe mai uno di questi la incorreggibilità di tali giovani?

Per rispondere non ho che a continuare il mio rapporto e parlarvi dei tutelati nell'Ospizio, indicarvi le qualità di essi, accennarvi la bontà del sistema serbato per emendarli, e finalmente mostrarvene gli ultimi risultamenti.

Nel 1863 il Patronato contava raccolti nel proprio Ospizio 176 giovani, tolti appunto dalla classe di quegli sgraziati che io vi tratteggiava poc'anzi. Di questi la maggior parte sono dai 14 ai 20 anni, per 2/3 inalfabeti, forse per

un 4/5 non atti per alcun mestiere; la maggior parte di essi con famiglia incapace ed impotente ad educare, alcuni senza famiglia, senza indirizzo, senza occupazione; tutti poi giovani già risoluti a vivere e godere senza responsabilità, senza dipendenza. Or come si condusse questa comunità costituita di tali individui? Si sono essi positivamente migliorati?

È fuor di dubbio che, se non vi fosse il guasto portato dalle prigioni, sì nelle massime succhiatevi, principalmente nel malcostume, guasto che è in ragione diretta del tempo della detenzione subita; la communità sarebbe guidata senza fatica, i suoi sforzi sarebbero più prestamente coronati. Ciò non ostante i buoni ordinamenti, la disciplina, in breve il nostro sistema di educazione hanno ottenuto anche nello scorso anno, e ottengono continuamente quel regolare andamento, che è omai cosa ordinaria nella nostra numerosa famiglia.

Quali sieno queste discipline e questo sistema di educazione voi lo conoscete già ne' suoi dettagli dai rapporti degli anni scorsi. Tutto si riduce al principio di far prevalere l'educazione alla compressione, e all'avvedimento di tenere il giovine sempre utilmente occupato, nella persuasiva che questo sia il mezzo più adatto ed energico a correggere le viziate di lui tendenze ed abitudini. — Se l'ozio infatti è il padre dei vizi, pare si debba affermare che la operosità proporzionata, ben diretta e temperata ma continua, sia la madre della virtù.

Io non ignoro esservi degli stabilimenti, nei quali invece la compressione prevale all'educazione: in alcuni di essi, per esempio, il principale perno disciplinare sta nella continua sorveglianza; siamo d'accordo; ma la sorveglianza frena il male, non produce il bene: un sorvegliante il quale non ha che l'incarico di sorvegliare, riesce alfine una persona odiosa per la funzione che esercita, una persona che non gode alcuna stima presso i sorvegliati, perchè oziosa e

perciò non ha alcuna influenza educativa. Al contrario il sorvegliante gode di legittima autorità, ha la coscienza di possederla, sente il diritto di comandare, quando divide la fatica del sorvegliato, lo istruisce, lo guida, lo incoraggia e gli dà prova ad ogni occasione di volere veramente il suo bene.

Altri stabilimenti vi sono consimili al nostro, nei quali il perno principale della disciplina è riposto nel silenzio, nell' isolamento, nel lavoro. Per delinquenti adulti comprendesi la necessità e l' efficacia di simile disciplina. L' adulto ha maggiori responsabilità, ha reminiscenze su cui riflettere, esperienze a cui ammaestrarsi; ma il silenzio pel giovanetto che si pasce di speranze e di illusioni, il silenzio, questa tomba di un'anima espansiva, eretto a sistema pel giovinetto, è un freno che egli rode rabbiosamente. Esso lascia libero il campo a quei lavori della fantasia infiammata, appassionata dal desiderio di libertà... aguzza l' ingegno al triste calcolo delle proprie forze e di quelle dei compagni di sventura, a confronto della forza che li comprime; lo aguzza allo studio dei sotterfugi e delle delusioni; gli accende continua l' ira nel core la quale si converte in odio cupo della società, perchè il silenzio eretto a sistema pei giovani è forse un castigo superiore alla colpa, e che tanti e tanti non hanno la coscienza di aver meritato.

Pei giovani il silenzio deve essere una briglia che li modera a senno del sorvegliante, ma voler attutire l' espansione dell' età giovanile, in pochi casi sarà un bene, in moltissimi un male.

Nel sistema poi della occupazione continua, il lasciare l' uso ragionevole della parola è uno dei temperamenti richiesti, tanto più che questo sistema ha in sè il correttivo contro l' abuso della parola stessa; perchè chi è occupato non può tenere que' lunghi discorsi da cui nasce l' intimità, è nella condizione di essere rimosso, cambiato di posto, e ciò apre una via spontanea alla cognizione dall' animo suo,

gli tiene la mente preoccupata da cose utili, e gli somministra materia a discorsi che possono interessare. Osservazioni sono queste, che hanno il suffragio della continua esperienza che fa il nostro istituto in codesto sistema, e non dubito punto che meriteranno la vostra approvazione.

Se nonchè in una comunità di giovani, e molto più di giovani come i nostri, non basta l'occupazione continua, quantunque incoraggiata dall'esempio altrui, temperata dall'uso della parola; ma bisogna anche non lasciar loro campo alla noja.

Un giovane in cui la spontaneità degli atti è stata viziata da lunga abitudine di vita scioperata, oziosa e vagabonda, deve trovare il suo rimedio nella morale necessità di una continua sequela di atti ragionevoli, utili, istruttivi, moralizzatori; bisogna il meno che sia possibile abbandonarlo a sè, alla corrente dei suoi pensieri; anzi bisogna distrarlo da sè stesso, creandogli interessi morali, intellettuali, industriali che prevalgano alla sua passione dominante, cioè al desiderio, al bisogno, all'istinto della libertà, prevalgano alla trista compiacenza che prova un individuo corrotto nel diffondere la corruzione... Bisogna pascere la mente e il cuore del giovanetto di impressioni svariate, di speranze d'un migliore avvenire; additargli la libertà a cui egli aspira come necessariamente inseparabile dalla virtù e dalla fatica... Bisogna almen da lontano dargli un' idea delle immense ragioni del vero e del bello per convincerlo della sua ignoranza, la quale è infine il vero segreto di quella baldanza e sfrontatezza, di quello scherno suprèmo, che sono le caratteristiche dei monelli delle grandi città.

È duopo far sentire a costoro che ci sono delle sorgenti inesauribili di tranquillo e sereno diletto, al di là dell'atmosfera materiale e cinica nella quale sono stati allevati e nella quale l'orgia, il bagordo, la profanazione di tutto quello che è rispettabile e sacro rimasero loro impressi come un ideale della vera felicità, la meta delle loro aspirazioni...

Conviene infine dotarli di abilità, che facciano nascere ed alimentino in loro il sentimento della propria dignità, della soddisfazione che l'uomo prova quando sa fare da sè qualche cosa di utile, sentimento a cui va unita la persuasione del bene che essi ritraggono dalla loro dimora nell'Ospizio, e quindi la disposizione a rispettarne le discipline, e implicitamente le persone che devono farle osservare.

Or bene, anche questi principii che costituiscono la parte vitale dell'educazione e che non solo vincono l'avversione al lavoro, ma lo rendono caro e desiderato, sono attuati nel nostro Ospizio col prendere occasione da tutto per parlare al cuore dei tutelati, e colla vicenda delle svariate istruzioni ed occupazioni indicate nell'orario della comunità, che io penso non vi sarà discaro di conoscere.

Nei giorni feriali, il nostro ricoverato, appena alzato, ha il tempo di un'ora e mezzo, distribuito nei vari doveri della levata, della pulizia, delle preci mattutine e della prima refezione; gli succede l'obbligo del lavoro per ore cinque e mezzo continue; ha poi mezz'ora per la seconda refazione, una per la scuola elementare, altre cinque ore di lavoro, ed infine altre due ore ripartite nella terza refezione, nelle scuole di ginnastica e di musica, e nelle preci vespertine, dopo di che gode otto ore di riposo.

Nè meno occupato è nei giorni festivi, perchè alle consuete ore dei dì feriali per la preghiera, la pulizia, le refezioni, la scuola di musica, ha eziandio in due ore separate, istruzioni e pratiche religiose, un'ora e mezza di disegno lineare, altrettanto per esercitazioni militari, per ricreazione, pel passeggio esterno fino al consueto riposo, che nei dì festivi è di nove ore.

Forse alcuno potrebbe trovare opprimente questo sistema. — Ma si rifletta che occupazione continua non vuol dire lavoro continuo, sibbene continuato trattenimento; si rifletta alla natura svariata e dilettevole delle diverse occupazioni, si rifletta al temperamento di una moderata e sor-

vegliata libertà di parole, al sollievo delle passeggiate nella bella stagione, alle uscite che si accordano, coi loro capi officina per bisogni industriali... e poi si converrà, che se in questo vincolo continuo di libertà vi è qualche cosa di costringente e di severo, questa è appunto la parte medicinale, di cui hanno bisogno quelli che hanno abusato della libertà. — Del resto il buon umore abituale nella comunità l'assenza delle combriccole, il soddisfacente stato igienico, quale viene attestato dai medici benemeriti dell'istituto, sono prove che non si passano i limiti di una severità opportunamente commisurata.

III.

Patronato pei giovani fuori dell'Ospizio.

Ma ciò che più e meglio giustifica questo sistema di educazione è il risultato veramente consolante dei nostri tutelati fuori dell'Ospizio. — Cosa ne è dei nostri giovani, una volta che sieno licenziati dall'Ospizio?... Sono molti quelli che perseverano nel bene?... Queste ed altrettali domande ci vengono fatte con certa insistenza; ed è naturale, perchè in questo stadio appunto si dee giudicare dell'utilità dell'istituzione: è doveroso pertanto il darne una esatta notizia.

L'età in cui escono dall'Ospizio i nostri tutelati è d'ordinario dai 18 ai 19 anni, e l'esperienza ci ha insegnato, che nei primi tre anni dopo la loro uscita, resta definitivamente fissata la loro posizione sociale. Perciò dal primo passo che fanno fuori dello stabilimento sono tenuti d'occhio, non solo, ma assistiti ed, ove occorra, sussidiati per anni tre. — Questo Patronato esterno viene esercitato dai bravi e zelanti maestri dell'Ospizio, e dagli operai esterni ammessi come istruttori nelle nostre officine. Il Patronato deve ogni mese verificare se il tutelato tenga un onesto domicilio e sia a lavoro; deve sorvegliarlo, ajutarlo a tenere

nella società la posizione onesta che gli venne procurata dall' Istituto. — E qui è da notarsi che per molti il perseverare nel bene è contrastato da ostacoli gravissimi. Solo per un quarto dei nostri tutelati si può dire che trovino alla loro uscita circostanze normali di famiglia; chè gli altri tre quarti o sono senza genitori, o, che é peggio, hanno genitori degradati: per tutti inoltre vi è la povertà ed il bisogno. La classe della società poi, colla quale vanno a mettersi in contatto i nostri giovani, è d' ordinario quella in cui la miseria e la corruzione sono come ereditarie; e d' altronde anche il loro stesso passato non è la migliore delle raccomandazioni...

Tuttavia eccovi in questo specchio lo splendido rendiconto della riuscita di que' che vennero licenziati negli ultimi tre anni a tutto il 1863. Ne uscirono nel 1861 diecisette, — nel 1862 quattordici, — nel 1863 diecinove, in tutto cinquanta. — Dei quali, quarantadue riuscirono bene, uno è tuttavia di dubbia condotta, uno solo riuscì male, uno si perdette di vista, e cinque son morti. Dei quarantadue poi, quindici vennero arruolati nell'esercito come volontarj, e sette di essi furono ammessi nei corpi di musica. Gli altri ventisette vennero restituiti alle loro famiglie, di cui sono in gran parte il sostegno o l'ajuto, pel guadagno che ritraggono dalle rispettive professioni, il quale è per media di lire due al giorno. — Non vi ragguaglio sui minuti particolari di questi tutelati, perchè, con molto maggior profitto dei relativi studj statistici, il farò l'anno venturo, nel riassunto del terzo sejennale esercizio dell' opera pia.

Il copioso repertorio delle lettere dei nostri tutelati esterni, le frequenti loro visite all' Ospizio, le loro espressioni di riconoscenza dinotano l' affezione sincera che li lega tuttavia all' istituto, il quale per alcuni vien considerato come la loro famiglia adottiva, e rivelano l'efficacia delle buone abitudini ivi contratte e in ispecial modo delle svariate ed

utili cognizioni loro impartite. — Non potete immaginarvi, o signori, l'utile immenso che ne deriva all'animo dei nostri tutelati dalla varietà delle istruzioni, comunque ancora imperfette, colle quali si studia di arricchire la loro mente. Egli è tale, che io non esito assicurare doversi in gran parte a ciò se la nostra famiglia corrisponde così bene allo scopo della benefica istituzione. A chi è povero e gettato nel mare della società bisogna dare più che si può di sostegni, di vincoli colla società medesima; per tal modo gli si moltiplicano i mezzi e quindi gli si appiana la via di salvezza.

Questa così splendida riuscita del Patronato nei suoi giovani tutelati esterni parrebbe prova del suo perfezionamento; ma non voglio nè posso dissimularvi che non l'ha ancora raggiunto. Oltrecchè si conosce e si sente la necessità di dare maggiore sviluppo all'istruzione elementare dei nostri ricoverati, di perfezionare quella industriale, e di meglio usufruttare il tempo a favore dei pochi impuberi non ancora capaci di trattare la sega e il martello, tutte cose alle quali si provvederà di certo appena il consentano i mezzi; vi ha eziandio un difetto affatto indipendente dalla istituzione, ma che la guasta o ne scema grandemente l'effetto, e che ad ogni modo deve essere levato.

Questo difetto consiste precisamente nella nota disonorante, colla quale l'Autorità giudiziaria segna e punisce l'oziosità e il vagabondaggio anche involontario dei nostri giovani, e che prodotta sulle così dette *fedine* preclude loro la via a molti collocamenti.

La legge parlando dei giovani, dice nel Codice penale, § 88: « I minori degli anni 14, quando abbiano agito senza « discernimento non soggiaceranno a pena ». Ed al § 89. « Se abbia agito con discernimento quando si tratti di pene « correzionali o di polizia, o sarà consegnato ai parenti fa- « cendo loro prestare sottomissione di bene educarli..... « *o sarà anche in facoltà* dei Tribunali di ordinare che « l'imputato sia ricoverato in uno stabilimento *pubblico* di

« lavoro, ecc. ». Dove poi parla própriamente dei giovani oziosi e vagabondi, lo stesso Codice penale al § 441 dice: « I minori d'anni 16 oziosi e vagabondi, saranno *per la* « *prima volta consegnati ai loro genitori* o tutori, i quali « presteranno sottomissione di attendere alla loro educa« zione professionale: e in caso di contravvenzione alla pre« stata sottomissione, i genitori o tutori potranno essere « condannati ad una multa estensibile a L. 150, ed al car« cere da uno a tre mesi, e i detti minori saranno rico« verati in uno stabilimento *pubblico* di lavoro finchè ab« biano appreso un mestiere. — Saranno del pari *ricove*« *rati* quei minori d'anni 16, *i quali sieno privi di ge*« *nitori* e tutori, o che non ostante la cura di essi non « vogliano darsi a stabile lavoro. La durata del ricovero non « potrà prolungarsi lotre la maggiore età ». La legge poi di pubblica sicurezza 15 novembre 1859, § 87, soggiunge: « che le spese di mantenimento pel collocamento di detti « giovani in stabilimenti pubblici di lavoro saranno *a ca*« *rico dei minori stessi o delle persone le quali a termine* « *del codice civile sono obbligate a provvedervi* ».

Il modo poi col quale il Ministero provvede in gran parte all'adempimento di questa legge, sta una convenzione con stabilimenti, non pubblici, ma privati a chi affida l'educazione di detti giovani, accettandone e rispettandone le diverse discipline, nello scopo, si dice, *di estirpare dal loro cuore quei germi di vizi che ne farebbero col tempo individui cattivi.*

Se si osserva la legge dunque non vi ha luogo nemmeno a dubitare, che coll'ordinare il ricovero dei detti giovani, si sia inteso di infliggere una pena, mentre anzi tutto accenna piuttosto ad un provvedimento, ad una misura di carattere affatto preventivo e provvidenziale; e dove pure lasciasse qualche dubbio di ciò la legge penale, viene dissipato dal tenore della convenzione che si direbbe quasi la spiegazione della legge.

Ed invero, come si dirà pena una misura, che è in facoltà del giudice di applicare o meno; che viene inflitta senza far precedere quelle pratiche in ogni modo richieste dalla legge stessa, che non lascia adito alla propria difesa, accadendo anzi più volte che il giovanetto passi dalla famiglia al ricovero senza aver nemmeno toccato il carcere, nè aver veduta la faccia del giudice?... Come si dirà la pena, se tale misura non viene mai appellata nel codice con nessuna di quelle indicazioni, colle quali sono in esso designate le pene che suppongono reato, e nemmeno con quella della *custodia*, la quale sarebbe appunto quella indicata pei giovani veramente colpevoli?... Come si dirà pena questo ricovero, se lo stesso condannato o i genitori di lui sarebbero obbligati a pagarne le spese: se per meritarla basta il solo titolo di essere privi dei genitori; se si applica per fino al fanciullo di 7 anni; se può essere della durata di 14 anni?... E chi non vede che, se una così lunga reclusione a carico di un povero fanciullo derelitto fosse veramente una pena, si dovrebbe chiamare ignominiosamente e crudelmente ingiusta la legge, la quale poi per un giovine reo di un delitto meritevole di morte commuterebbe la pena capitale a soli 5 anni di semplice custodia? (Codice penale, § 89).

Aggiungasi, che la convenzione nostra col R. Ministero, per la quale dietro un corrispettivo il Patronato si assume l'educazione appunto di questi giovani, toglie ogni dubbio alla espressa opinione; dacchè l'Ospizio non è uno stabilimento pubblico, ma privato, che si governa con proprie discipline, che mantiene la propria indipendenza, che, come tale, è libero nelle accettazioni, libero di rimandare gli ammessi, ove lo esigano i titoli o di malattia o di incapacità al lavoro, o di pertinace insubordinazione alle sue discipline.

Ora, io dico, se questo affidare a stabilimenti di privata beneficenza non è nel novero delle pene contemplate dal codice, come si potrà classificare qual reato il vagabon-

daggio o l'abbandono dei nostri giovani?.... O in diversi termini, potrebbesi domandare, se vi è reato, dove è la pena.

La legge dunque, ripetesi, pare sia indulgente verso questi minorenni, il cui vagabondaggio è più imputabile a disgrazia che a pervertimento, e pare che la misura presa verso loro sia affatto benefica e preventiva.

Ma pure se guardiamo al fatto, e più alle conseguenze del medesimo, è forza convenire che diversamente l'intenda l'autorità giudiziaria.

Il fatto è questo, che l'atto col quale un giovane viene destinato all'asilo di beneficenza, in principio era una semplice ordinanza del Tribunale, poi diventò una sentenza dello stesso Tribunale, ed ora è una sentenza per reato data dalla Corte d'Appello. — Ma questo è il meno, se ad un giovane il quale dopo cinque o sei anni di educazione, riuscita così bene che possa aspirare ad un posto, ad un collocamento, occorre la così detta fedina criminale, quantunque non abbia commessa altra mancanza da quella che gli procurò il ricovero, non la può ottenere, che contrassegnata dalla annotazione di detta mancanza, qualificata col *titolo di reato, scontato colla pena* che può essere, come dissi, fin di 14 anni, *in conseguenza di sentenza emanata dalla Corte d'Appello.* — Così una mancanza non imputabile forse che ai genitori, più volte una mera disgrazia, e se pure è colpa è tutt'al più nella sfera delle trasgressioni di Polizia, viene quasi innalzata al grado di reato, e con ciò il povero giovinetto, inconscio dell'appostogli delitto, solo consapevole della buona educazione avuta, e lieto della abilità e delle cognizioni acquistate nell'Ospizio, nel bello di raggiungere la meta desiderata e il premio della sua virtù, si vede tutt'a un tratto attraversata la strada, e stimatizzato da una nota d'infamia per tutta la vita.

Nè si dica, che non possa recarsi infamia, molto meno impedirsi un collocamento per una nota di oziosità e vaga-

bondaggio commesso nell' età dell' inesperienza. Così, pare almeno, dovrebbe essere, ma non è; anzi è tutto all' opposto: e non vi dico cose immaginarie, ma di cui io stesso fui più volte testimonio; dacchè infatti questa colpa viene magnificata, nel modo che vi accennai sulla fedina criminale, il giovine è rovinato; non gli è più possibile aspirare a nessun posto, grazie a quel certificato, anzi viene respinto con orrore dalle Autorità medesime, ove si trattasse di pubblico impiego, e dagli stessi uffici di coscrizione, qualora per disperazione il povero giovine tentasse di arruolarsi come volontario.

Ora io concludo, questo difetto è più grave di quello che sembri a prima vista, guasta sul più bello la nostra istituzione, va in ogni modo levato, e siate certi che la vostra Commissione non risparmierà cure al desiderato intento. — E tanto più si confida di ottenerlo, in quanto che nè il Governo vorrà distruggere con una mano quel bene che così sapientemente ha edificato coll'altra, nè ove pure la legge sussista, si vorrà applicarla indistintamente a quelli che non ne hanno colpa, aggravarne la portata per gli altri; nè sarà poi impossibile eliminarne i funesti effetti, per quelli almeno che si fossero resi degni di giusti riguardi.

Il temperamento che a me sembra dovrebbe essere proposto sarebbe il seguente: in vista ed a misura dei buoni risultati della educazione impartita ai minorenni colpiti dalla legge per titolo di oziosità, cancellare dai registri della giustizia punitiva, non solo le note di vagabondaggio, ma quelle eziandio delle leggiere trasgressioni di polizia, in cui potessero essere incorsi nell'età del loro abbandono e della loro inesperienza.

IV.

Patronato per gli adulti liberati dal Carcere.

Da ultimo, eccomi a dirvi brevemente il poco che il Patronato ha potuto fare in vantaggio degli adulti liberati dal

carcere. Quarantuno sono quelli ai quali il Pio Istituto ha potuto nel decorso anno prestare una qualche assistenza. È poco, nol nego, ma sono anche assai scarsi i mezzi di cui può disporre a questo intento, i quali si può dire siano limitati ai redditi del legato Taverna. È poco, ma il Patronato può assicurare che se non gli fu ancor possibile di allargare questo suo esercizio, anzi neppure di organizzarlo, non ha però mai, nemmeno nel decorso anno, negato assistenza a veruno di quelli che si presentarono ad invocarla. Intanto, finchè maggiori provvidenze non vengano al proposito in sussidio, l' istituto si giova di questi esperimenti per prepararsi convenientemente al difficile assunto; ed ha già raccolto preziosi dati e importanti cognizioni. Non vi recherà meraviglia se vi dico che una di queste è il rendere sempre più rilevante quel detto pur troppo vero, che se non si corregge il male prima che si consolidi e metta profonde radici, non c' è Patronato che valga. Temerei di abusare della vostra pazienza, se volessi riferire minutamente, come questa verità dolorosamente trovasse più o meno la sua applicazione in oltre la metà dei quarantuno individui suaccennati. Non posso però tacervi di due casi, che per le riflessioni utilissime cui danno luogo, meritano di essere riferiti.

Due individui s' indirizzano a me quasi contemporaneamente, adulti entrambi, entrambi liberati dal carcere, dopo scontata la pena il primo per esercizio indebito di professione, il secondo per delitto di infedeltà. — Entrambi protestano di voler riprendere il sentiero del dovere da cui traviarono, e all' uopo chieggono l' appoggio del Patronato. — Io non sprezzai le loro insistenze, e quantunque, gettando uno sguardo sul passato dei loro giorni, ben diversa previsione dovessi fare sul loro avvenire, nondimeno e per l'uno e per l'altro la mia cooperazione fu largamente impiegata.

Il primo di questi due, protetto da autorevoli raccomandazioni, chiedendo quale condizione del proprio ravvedimento

un asilo di dove non dovesse più uscire, dopo averlo sussidiato per un mese, mi riuscì di ricoverarlo in uno stabilimento non dissimile da questo, l'altro non feci che soccorrere con danaro nei casi più urgenti. Come fossero appagati i desiderj del primo congetturatelo dalle sue stesse parole che mi dirigeva in due sue lettere le quali conservo. Egli scriveva: « L'Altissimo solo può retribuirla di aver « avuto a cuore l'infelice mia posizione..... Il superiore di « questa casa, non come ricoverato ma più che suo con« giunto mi calcola, poichè tutto il giorno sono sempre in « contatto con lui, e siedo alla di lui mensa non solo, ma non « assaggia cosa che non me ne faccia parte: in una parola « quest' uomo è un secondo Cristo in terra sotto tutti i « rapporti »; e finalmente a farmi certo della sua conversione, mi scriveva: « La benedizione impartitami possa frut« tare per mio riguardo il perdono da Dio e dagli uomini « ed infondermi fermezza e rassegnazione nell' ardua via « in cui sono avviato ».

L' altro poi, dopo infiniti stenti, finì a trovarsi da sè medesimo un onesto collocamento, quantunque lontano dalla propria famiglia.

Ora quale fu la loro riuscita? Il primo dopo pochi giorni fuggì dal ricovero, derubando il direttore ed altri di vari oggetti, e mi si assicura passeggi ora per Milano superbamente vestito, con quali mezzi pensatelo voi!... L' altro invece è l' idolo del paese in cui si trova, ed alla perseverante buona condotta deve quanto io feci per riunire a lui la sua famiglia, di che ne provarono immensa gioja tutti i suoi conoscenti.

Già avete imaginato, o signori, il perchè di questi due così opposti risultati. Il primo aveva fin dall'adolescenza varcato la soglia del delitto; non così il secondo; il primo non era stato modificato nella tenera età dal freno di una buona educazione a differenza dell' altro; il primo forse per la quarantesima volta usciva dal carcere e aveva quindi l'abito

del male, che non aveva il secondo, vittima di una prima colpa. Entrambi perciò ritornarono all'ordinario rispettivo costume, il primo di una vita trista, malgrado tutta la facilità del bene, l'altro di una vita onesta, malgrado tutti i pericoli di ricaduta.

Dopo quanto ho detto non vi faccia meraviglia, o signori, se io torno pur sempre alle stesse conclusioni: correggete il male quando è fanciullo ancora. — Per liberare la società dai malandrini, non vi è altro spediente che curare la loro giovinezza. — Se si facesse il confronto del sagrifizio che richiederebbe la loro educazione, col danno che ne deriva effettivamente dal trascurarla, danno alla proprietà, alla sicurezza, alla tranquillità pubblica, all'onore della nazione, non si tarderebbe a riconoscere quale maggior guadagno sarebbe per la società il moltiplicare gli educatórj del popolo anzichè le prigioni, moltiplicare i buoni istitutori anzichè i birri, esercitare insomma la beneficenza assai più che il rigore.

V.

Terminata questa lettura col plauso degli intervenuti, il Presidente invita i signori socii a fare quelle osservazioni che giudicassero opportune per il miglior andamento del Patronato.

Il cav. Giuseppe Sacchi prende la parola, e dichiarando di riconoscere l'eccellenza del metodo seguito in questo istituto di impiegare quasi esclusivamente i mezzi educativi, e raramente la repressione, si compiace di partecipare alcune notizie sugli Educatori d'Italia e fuori, per l'emendazione della gioventù traviata, che ebbe opportunità di raccogliere al Congresso pedagogico italiano tenutosi in Milano nello scorso anno. Da diligenti indagini praticate risultò che mentre in Italia vi hanno 54 istituti femminili di diverso genere per prevenire la caduta delle giovani; se

ne hanno soli 12 pei maschi, e di questi tre soltanto sono dell' indole dei *riformatorii* come è il nostro.

Soggiunse avere un dotto ecclesiastico convenuto al Congresso, fatto conoscere lo stato dell' Istituzione nella Gran Bretagna con queste notizie. Esservi nel Regno Unito 55 riformatorii pei giovani liberati: essere stabilito come regola indeclinabile che i giovanetti carcerati dell' età dai 10 ai 16 anni, scontata che abbiano la pena, debbano tutti senza eccezione affidarsi ai riformatorii. Per sopperire alle spese di mantenimento in questi riformatorii provvedono prima le famiglie a cui appartengono i singoli ricoverati qualora siano fornite di mezzi, in difetto supplisconvi le parrocchie. Alle spese generali provvede lo Stato e la carità cittadina.

Quei giovanetti vengono di regola riconsegnati alla società di anni 18. Giunti a quella età la loro condotta è assoggettata ad un giurì *di riforma*, e quando dal giurì siano giudicati emendati, rientrano in società scevri da qualunque nota o macchia per passati traviamenti. Il metodo però usato in quegli educatorii è puramente coercitivo, nè vi sono estranei i mezzi afflittivi della verga e del bastone.

Soggiunse che in seguito alle ora riferite notizie avute sullo stato dell' Istituzione del Patronato in Inghilterra, il Congresso degli Educatori italiani ha eletta una Commissione fra i proprii membri appartenenti a varie provincie perchè esaminasse con minuto sindacato i metodi usati in questo nostro Ospizio, e la Commissione ebbe il grande conforto di trovare in questo Istituto in tutti i momenti della vita del corrigendo sempre la presenza e l' azione dell' educatore, ben raramente usato il metodo correttivo della repressione, e trovò di gran lunga preferibile il metodo seguito nel nostro Stabilimento a quello usato nella Gran Bretagna.

Osserva il cav. Sacchi che i risultati pratici del metodo diverso seguito nella Gran Bretagna e nel nostro Educatorio vengono a conferma della preferenza da darsi al nostro; giacchè giusta le statistiche dei riformatorii inglesi la media

de' giovani corrigendi sui quali l'educazione non porta alcun frutto è del sette per cento; mentre sarebbe soltanto del due per cento pel nostro Ospizio stando alle notizie oggi fornite nel suo Rapporto dal signor Direttore.

Fatto riflesso poi che il numero dei giovanetti che annualmente vengono racchiusi nelle nostre carceri è di circa quattrocento, come ha esposto il signor Direttore nella pittura da lui fatta sullo stato delle carceri, dei quali circa 40 soltanto possono essere accolti nell'Ospizio del Patronato, fa caldi voti perchè si moltiplichino i riformatorii sul modello del nostro Istituto, e si propaghino in tutte le città d'Italia.

Per giungere a questo scopo occorrono mezzi imponenti. E perciò trova necessario che si faccia appello al paese, alle Autorità, alle famiglie, alla pubblicità.

Il Presidente ringrazia il cav. Sacchi delle notizie che si compiacque di dare a conforto della Direzione del nostro Istituto; e preso atto della necessità di procacciare la propagazione dell'opera del Patronato, dichiara che la Commissione se ne farà il debito carico.

Prese quindi la parola il socio sacerdote Giuseppe Bianchi. Fa egli osservare che dal Rapporto del signor Direttore è posto in evidenza che il nostro Ospizio per quanto saggiamente è ordinato, pure è ben lontano da servire di correttivo all'ampiezza della corruzione della nostra Società. Osserva che il Patronato da noi esercitato entro la cerchia ristretta del nostro Ospizio non è che un saggio, un germe della grand'opera di riscatto dei traviati a cui dovrebbe accingersi e che dovrebbe attuare sopra vasta scala lo stesso Corpo Sociale al quale dovrebbe star a cuore di sviluppare in misura adeguata tutti i provvedimenti preventivi per modo da essere correlativamente diminuita la necessità della repressione.

Soggiunse che la giustizia punitiva, colle assisie, coi verdetti, colle sentenze punisce, ma non migliora gli uomini. Una volta diffusa la persuasione che meglio giova di esten-

dere le misure preventive, ed attuata in proporzione l'opera della educazione e della carità verso i traviati, verrebbero a diminuire i delitti, e si otterrebbe la educazione di tante anime che ora vanno perdute per l'incuria della nostra Società. Amerebbe che nelle moderne Società a lato del Ministero della Giustizia sorgesse un Ministero di provvidenza, il cui cómpito fosse di attuare le misure preventive per impedire agli uomini ed in ispecie ai giovani di cadere nella depravazione. Amerebbe di veder sorgere oltre al Patronato, degli Istituti di educazione anche pei giovani che non provarono peranco la degradazione del carcere. Perchè, dice l'interlocutore, chi non è orfano, discolo, o liberato dal carcere non potrà ricevere quei beneficii di educazione che sono accordati ai disgraziati che trovansi in quelle condizioni?

Questa diversità di trattamento ha in sè qualcosa di profondamente ingiusto e manchevole, e produce nelle grosse menti volgari degli assurdi morali. Cita il caso di un parente che spinse a commettere un furto un giovinetto per fargli acquistar titolo così ad essere accolto nell'Ospizio del Patronato. Altro caso contrario, di un giovinetto abbandonato, ma non corrotto, che raccolto dall'Autorità fu gettato nel carcere che è la sentina di ogni corruzione.

Conchiude da ciò sulla necessità che le Società nostre debbano preoccuparsi di allargare la cerchia delle misure preventive, coll'estendere non solo il Patronato, ma anche altri Istituti propedeutici che, migliorando gli uomini, valgano a rendere inutili gli apparati costosi della giustizia che punisce, ed a diminuire almeno l'onta ed il danno che deriva dai delitti.

Per l'immenso profitto che ne deriverebbe alla Società sarebbe giusto che essa dapprima, e per lei il Governo che la rappresenta, dovesse concorrere alla spesa che si richiede pei relativi provvedimenti. Poi dovrebbero concorrervi le città siccome quelle che tanto interesse hanno nella conser-

vazione e miglioramento della pubblica moralità. Sorgerebbe così una gara tra città e città e nella statistica comparativa dei delitti, si avrebbe il termometro della pubblica morale. Sarebbe pur giusto infine che vi dovessero concorrere i cittadini doviziosi per quella solidarietà che lega tutti i cittadini nelle opere di ciascuno e per la quale, giusta l'espressione di Degerando, noi tutti abbiamo una parte di responsabilità nel pervertimento degli altri uomini.

Questi pensieri pone avanti l'interlocutore per appoggiare la proposizione espressa dal Direttore e dal cav. Sacchi, di vedere diffusa e resa generale l'istituzione del Patronato.

Il Presidente rende grazie al sacerdote Bianchi dei pensieri che si compiacque di comunicare all'adunanza e lo assicura che la Commissione del Patronato non li dimenticherà e promuoverà per quanto sarà possibile l'idea di dare estensione ai nostri Educatorii.

Indi prende la parola il signor Birigozzi quantunque ora non più socio della Pia Causa, ed esprime la grande impressione che fece sull'animo suo il Rapporto del signor Direttore sullo stato deplorabile delle carceri. Eccita la Commissione del Patronato, per quanto le è possibile, a promuovere un miglioramento nel sistema delle nostre carceri per modo che ne sia diminuita la corruzione. Per tal modo, secondo la sua opinione, si renderà più facile anche l'opera del Patronato.

L'interlocutore esprime il contento di rivedere in pieno sviluppo l'Ospizio del Patronato al quale ricorda di aver dedicato qualche pensiero al primo suo nascere, e ricorda di avere divisa la trepidazione con chi era sollecito del suo impianto quando la sua esistenza fu in pericolo. Ora si congratula di veder l'Istituto fatto gigante, e non disconoscendo gli ingenti bisogni in cui versa la Pia Causa, raccomanda alla generosità cittadina un Istituto sì benemerito nei rapporti civili e sociali.

Il Presidente invita il signor cav. rag. revisore Lodovico Crippa a dar lettura del Rapporto sullo stato economico del nostro Istituto.

Il cav. Crippa legge il Rapporto di revisione dei conti del 1863 nel quale si conchiude colla proposta che sia approvato il rendiconto economico dell'anno 1863, e che sia ritenuto il patrimonio della Pia Causa al 31 dicembre 1863 in L. 284,522. 29.

Il Presidente invita i signori socii a prendere la parola se hanno qualche rilievo da fare sui conti; e non essendosi elevata alcuna osservazione, ha posto a voti per alzata e seduta la approvazione del conto dell'esercizio del 1863, la quale approvazione viene compartita all' unanimità.

Enuncia il signor Presidente che si procederà alla distribuzione dei premii ai corrigendi in ordine di merito, la quale funzione si compiace di assumere S. E. il signor marchese Salvatore Pes di Villamarina Prefetto della provincia, che volle onorare del suo intervento l' adunanza.

I.° *Premio.*

Ripamonti Pompeo.

II.i *Premii.*

Castelli Carlo — Cetti Achille — Collini Ambrogio — Dotti Domenico — Garzonio Cesare — Greco Angelo — Rizzi Francesco.

III.i *Premii.*

Albrisi Augusto — Calandrini Luigi — Cislaghi Luigi — Costa Giuseppe — Gerosa Ernesto — Gola Fortunato — Luoni Felice — Maj Giuseppe — Meneta Ambrogio — Mora Francesco — Negri Pietro — Parma Antonio — Pessina Antonio — Pozzoli Carlo — Pullicini Edoardo — Radice Giovanni — Robiati Emilio — Rolfini Ferdinando — Sangalli Giovanni — Tarlarini Francesco — Toppi Luigi — Tressoldi Giovanni — Vaghi Gottardo — Viganò Pietro — Zanelli Giovanni.

Terminata questa solennità, ed essendosi intanto compiuta l'operazione di spoglio delle schede, il signor Presidente annuncia all'adunanza i seguenti risultati della votazione:

Sono rieletti a membri della Commissione i signori Luigi Beltramoli con voti 24 e rag. Luigi Galli con voti 22.

A revisori dei conti pel 1864 sono eletti i signori rag. Carlo Zanchi con voti 25 — cav. Lodovico Crippa con voti 23 — Giovanni Maria Albertini con voti 22.

Indi il sig. Presidente dichiara sciolta l'adunanza alle 4 pomeridiane non senza rivolgere previamente vive parole di ringraziamento a tutti i signori socii intervenuti ed in particolare a S. E. il Prefetto della provincia ed al commendatore Sindaco della città, per l'onore che si compiacquero di fare al nostro Istituto intervenendo alla solennità e per l'interessamento che mostrarono di prendere per lo sviluppo del Patronato.

Vennero infine invitati gli stessi soci a visitare l'interno dell'Ospizio ove i giovani corrigendi diedero alcuni applauditi esperimenti di esercizi musicali e di esercizi ginnastici.



Casse di Risparmio in Lombardia.

La Cassa centrale di Risparmio di Lombardia che nel 1863 trovavasi averne 28 filiali, nel maggio di quest'anno pubblicò il Prospetto della propria gestione per quell'anno. Noi nell'aspettativa del solito bilancio che l'Amministrazione di esse suole sottoporre al pubblico esame daremo i seguenti cenni.

I libretti dei depositanti che alla fine del 1862 erano N.° 123,566, giunsero nel 1863 a N.° 131,991, portanti ciascuno un medio credito di lir. 718. 88.

Fu depositata nel 1863 la somma di lir. 27,378,940. 94,

ed i frutti percepiti diedero lir. 3,310,058. 07, ed i rimborsi sì de' capitali che degli interessi importarono lire 28,668,078. 79.

Al cadere di quell'anno era il credito dei depositanti di lir. 97,433,363. 84.

Le attività di tutta l'azienda passarono dalle ital. lire 101,238,895. 38 alle lir. 104,271,456. 53.

Le passività dalle lire 95,534,434. 43 giunsero a lire 97,557,976. 12, sicchè il generale patrimonio, ossia il fondo di riserva, salì dalle lire 5,704,460. 95 a lir. 6,713,480. 41.

Le rendite dell'anno diedero lir. 4,634,471. 25, mentre i pesi e le spese richiesero lir. 3,613,704. 86.

Nel mentre che facciamo conoscere con tanta soddisfazione i risultamenti avuti dalla Commissione centrale di beneficenza che amministra la Cassa di Risparmio di Milano, non possiamo a meno di far conoscere il nostro piacere di averla veduta, anche nell'occasione della prossima passata festa nazionale, concorrere nel far sentire a tutte le provincie lombarde i benefizj di questa lodevole istituzione pia col distribuire ingente somma, come risulta dal prospetto seguente degli assegni.

Contributo alla colletta aperta dal Municipio di Milano onde restituire le coperte di lana e le trapunte ai poveri nella somma di . .	ital. Lir.	3,000
Ai Monti di Pietà di Milano	»	20,000
Sordo-muti poveri di campagna in Milano . . .	»	3,000
Ciechi, idem	»	3,000
Patronato pei liberati dal carcere, idem . .	»	3,000
Asili infantili, idem	»	3,000
Figlie derelitte raccolte nell'Ospizio di Porta Magenta, idem	»	3,000
Comitato pei bagni marini de' scrofolosi, idem	»	500
	L.	38,500

	L.	38,500
Congregazione di Carità dei Corpi Santi di Milano	»	3,000
Casa d' Industria in Bergamo	»	4,000
Congregazione di Carità, idem	»	2,000
Casa d' Industria in Brescia	»	4,000
Congregazione degli Orfanotrofi e Casa di ricovero, idem	»	2,000
Casa d' Industria in Como	»	4,000
Congregazione di Carità, idem	»	2,000
Casa d' Industria in Lodi	»	4,000
Congregazione di Carità, idem	»	2,000
Casa d' Industria in Pavia	»	4,000
Congregazione di Carità, idem	»	2,000
Casa d' Industria in Monza	»	1,500
Congregazione di Carità, idem	»	1,500
Casa d' Industria in Cremona	»	2,000
Congregazione di Carità in Varese	»	3,000
Casa di Ricovero in Crema	»	1,500
Congregazione di Carità, idem	»	500
Congregazione di Carità in Lecco	»	2,000
Casa di Ricovero in Sondrio	»	1,500
Congregazione di Carità, idem	»	1,500
Congregazione di Carità in Busto Arsizio . .	»	2,000
Casa di Ricovero in Casalmaggiore	»	1,000
Congregazione di Carità in Chiari	»	1,000
Idem in Codogno	»	1,000
Idem in Treviglio	»	1,000
Idem in Abbiategrasso	»	1,000
Idem in Angera	»	500
Idem in Asola	»	500
Idem in Bozzolo	»	500
Idem in Breno	»	500
Idem in Castiglione delle Stiviere	»	500
	L.	96,000

	L.	96,000
Idem in Chiavenna	»	500
Idem in Clusone	»	500
Idem in Desenzano al Lago	»	500
Idem in Gandino	»	500
Idem in Gardone	»	500
Idem in Iseo	»	500
Idem in Lovere	»	500
Idem in Palazzolo sull' Oglio	»	500
Idem in Romano	»	500
Idem in Salò	»	500
Idem in Saronno	»	500
Idem in Soresina	»	500
Idem in Tirano	»	500
Idem in Verolanuova	»	500
Idem in Viadana	»	500
Sette premj, il primo di L. 3000, il secondo di L. 2000 e gli altri cinque da L. 1000, ciascuno da conferirsi in seguito a concorso giusta il programma da pubblicarsi alle Società di mutuo soccorso e di previdenza del Regno fra artigiani ed operaj, in tutto	»	10,000
Per il che a quest'ora risulta erogata in opere di beneficenza e di pubblica utilità, sugli avanzi disponibili della gestione delle Casse di Risparmio nell'anno 1863, la somma di complessive	L.	113,500

D. *G. C.*

Prospetto delle operazioni della Cassa di Risparmio di Torino, dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1863.

Libretti esistenti al 1 gennajo . .	N. 8831	
aperti dal 1 gennajo al 31 dicembre .	» 2305	» 11,136
esistenti per pagamento a saldo		» 1,711
rimasti aperti al 31 dicembre		N. 9,425

Operazioni di deposito N. 12,950 — di rimborso N. 10,302

Avere dei depositanti . .	*In capitale*	*In interesse*
per credito al 1 gen. 1863 L.	3,137,782. 42	
per depositi fatti dal 1 gennajo al 31 dicembre . . »	1,380,677. —	
L.	4,518,459. 42	
per interessi liquid. al 31 dic. »		122,798. 41
Da dedurre rimborsi fatti nell'anno ai depositanti . »	1,385,915. 73	10,207. 78
Restano . . . . L.	3,132,543. 69	112,590. 63

Totale del credito fruttante dal 1.° gennajo 1864 . . . . . L. 3,245,134. 32

Impiego dei capitali:

Presso la città di Torino L.	565,934. 39	
in mutui con ipoteca . . »	266,000. —	
in buoni del tesoro . . »	592,192. 58	
in effetti di società approvate dal Governo . . . . »	526,237. 79	
		1,950,364. 76

in rendite dello Stato, della città di Torino, ed obbli-

		L. 1,950,364. 76
gazioni di ferrovie al corso degli anni addietro . L.	1,371,764. 19	
ridotte al corso al 1 gen. 1864 »	1,273,159. 92	1,273,159. 92
Differenza in meno L.	98,604. 27	
Fondo di cassa al 31 dicembre 1863 L.		21,609. 64
Totale come sopra . . . . . L.		3,245,134. 32
Computo degli interessi riscossi sui capitali impiegati . . . . L.		189,214. 01
pagati o capitalizzati come sopra . . . . »		122,798. 41
Restano . . . . . . L.		66,415. 60
prelevato a compimento spese di amministazione . . . . L.		4,107. 75
Vantaggio alla cassa . . . . . L.		62,307. 85
fondo preesistente di riserva L. 151,641. 27 ridotti i valori al corso del 1 primo gennajo 1864 . . . . »		137,034. —
Somme . . . . . . L.		199,341. 85
applicate al fondo dei depositanti, stante la depressione dei valori delle rendite oscillanti, cioè dal corso 1 gennajo 1861 a quello del 1 gennajo 1864 . . . . »		98,604. 27
Resta in fondo di riserva . . . . L.		100,737. 58

Torino, 4 maggio 1864.

Per l'Amministrazione

V. Il Presidente — *Di Revel.*

Il Segretario capo d'ufficio — *F. Debartolomeis.*

NOTIZIE STRANIERE



Casse di Risparmio e Banca federale svizzera.

L'istituzione delle Casse di risparmio prese in Isvizzera, specialmente in quest'ultimi anni, uno sviluppo considerevole, come chiaramente apparisce dal numero delle Casse e dei capitali che le compongono.

In sullo scorcio del XVIII secolo, la Svizzera non possedeva che una sola Cassa di risparmio, che aveva sede in Berna. Nuove Casse sorsero ben tosto nel periodo decennale dal 1801 al 1810, le quali crebbero fino a 227 nei cinquant'anni, che corsero dal 1811 al 1862. In 62 anni il numero di questi stabilimenti ammontò quindi da 1 a 230, numero totale delle Casse esistenti in Isvizzera alla fine del 1862.

La medesima progressione s'ebbe ad osservare nel numero dei depositanti e nell'ammontare delle somme depositate. Nel 1835 vi aveano 60,028 depositanti che possedevano un totale di 16,789,305 franchi.

Nel 1854 si contavano già 216,151 depositanti, franchi 70,972,720 di deposito e franchi 3,461,929 in fondi di riserva, cifre queste che nel 1862 ammontarono a 353,855 depositanti, 131,542,639 franchi in deposito e 6,402,994 franchi in riserva.

Di queste 230 Casse di risparmio esistenti 49 possedono un capitale sociale di franchi 3,924,421, undici son già guarentite dai rispettivi governi cantonali, venticinque dai comuni o da municipali corporazioni, e cinquantacinque da un certo numero di privati talvolta azionisti o direttori o capi di qualche importante officina. Le altre 90 Casse non offrono altra guarentigia che i loro fondi di riserva e la moralità di chi le dirige ed amministra. La cifra massima fissata per i depositi varia dai 5 ai 6000 franchi, mentre la cifra minima è da 01 centesimo a 73 fr. La somma totale dei depositi ripartita sulla intiera popolazione svizzera dà 52 franchi per testa.

Queste cifre mostrano come l'istituzione delle Casse di risparmio sia stata bene accolta in Isvizzera e quanto grande sia al tempo stesso la prosperità del popolo svizzero, proporzionata sempre alle sue abitudini d'ordine ed economia.

Un recente opuscolo dettato in lingua tedesca e pubblicato sotto gli auspici del dipartimento federale delle statistiche dal signor Spyri, Pastore ad Altstetten, contiene queste cifre che noi crediamo utile sottoporre all'attenzione dell'Italia, dove se il numero delle Casse di risparmio non pareggia, proporzion fatta, quello della Svizzera, si trova però specialmente in questo ultimo quinquennio in notevole aumento.

Esaminando ora i risultati ottenuti dalla Banca federale svizzera, quali noi li troviamo esposti nel primo bilancio della sua situazione economica fino al 30 aprile p. s., vedremo come il movimento generale di questa Banca, che

conta appena tre mesi di vita, sia di 60,520,511 fr., cifra però nella quale figurano 24,000,000 di fr. di capitale sociale, che non sono ancora versati, non avendo la prima emissione richiesto che 6 milioni di franchi. La Banca dovette pure addossarsi, come spese di primo stabilimento, la somma enorme di 347,879 fr., dei quali 300,000 per provvigioni all'1 0/0. Benchè non si fossero domandati che sei milioni, si dovette però pagare la commissione di tutto il capitale di emissione (30 milioni). Ma ciò ch'è più notevole si è il non figurare in questo bilancio alcuna emissione dei biglietti di Banca, misura questa adottata a quanto sembra dalla Banca federale per ispirar fiducia nel pubblico presentando un bilancio dell'attuale sua situazione prima ancor di aver emesso alcun biglietto di credito.

Questi risultati promettono assai per la prosperità delle industrie e del commercio elvetico, ove si pensi essere le Banche e le Casse di risparmio principali agenti del credito, che a sua volta è base e strumento delle nazionali ricchezze.

CORRISPONDENZA

Alla Direzione della Società italiana di mutuo soccorso contro i danni della grandine.

Chi esamina i Bilancj degli anni 1857, 1858 e 1859, in ciascuno di essi trova due tabelle, nell'una delle quali sono indicati i *fondi di garanzia sulle classi*, nell'altra i *danni liquidati sulle classi*, e sì nell'una che nell'altra delle tabelle, anche il *complessivo fondo di garanzia*, ed il *complessivo danno per categoria*, colla sola differenza, che per gli anni 1857 e 1858 le categorie sono due, e che sono tre per l'anno 1859.

Dopo il 1859 tali tabelle non figurano più ne Bilanci, cosicchè (senza essere sistematico oppositore) deve ritenere che l'art. 7.° dello Statuto sia stato in attività negli anni 1857, 1858 e 1859, tanto più che nelle notifiche dei detti anni, non trova fatto alcun cenno di modificazioni allo Statuto.

All'Assemblea del 29 dicembre 1862 non intervenni io solo in confronto della Direzione, ma vi intervennero più di cento altri Deputati, i quali potranno attestare, se nella mia Risposta io abbia esposto cose che nell'Assemblea non siano state dette, e cose che non siano avvenute, e non so poi come l'onorevole Direzione mi attribuisca di aver esposto che i Socj possono svincolarsi quando lo credono.

Nella mia pubblicata Risposta è detto « e quei Socj che potevano uscire dalla Società regolarmente, cessarono d'appartenervi », ciò che è ben diverso dal dire, che potessero svincolarsi a loro beneplacito.

L'Amministrazione invece, posseditrice com'è d'ogni documento che si riferisca alla Società, nelle Contro-Osserva-

zioni disse, che anteriormente al 1862 le categorie non erano ancora abolite, mentre dai Protocolli risulta, che l'abolizione venne deliberata nell'Assemblea del 29 dicembre 1862.

L'Assemblea del giorno 18 marzo 1863, non avvenne già perchè le categorie non si ritenessero abolite, ma avvenne per ordine ministeriale, al quale forse contribuì un pochino il Ricorso da me provocato, del quale non ho mai fatto mistero, come non ho mai fatto mistero delle Proteste da me provocate e da me trasmesse alla Direzione.

Che se poi l'abolizione delle categorie nella detta Assemblea del 18 marzo 1863, venne riconfermata, non è già attribuibile alla saviezza della Proposta, ma bensì al vantaggio che i Deputati delle categorie elevate ne traggono pei loro mandanti, adescati dal quale, non seppero in essa scorgere il danno che successivamente ne sarebbe derivato alla Società.

Il favore sempre crescente che incontra la Società è questo. — Le Provincie Lombarde, del Piemonte, e dell'Italia Centrale tutte insieme, hanno un valore asssicurato che appena raggiunge il valore assicurato che nel 1858 avevano le sole Provincie Lombarde.

È naturale che l'uomo, che ha per mandato della sua posizione di negare la potenza ed i vantaggi della mutualità, proclami savie quelle misure state adottate per la mutua, nelle quali savie misure (appunto perchè pratico nel ramo assicurazioni) scorge non solo la possibilità della continuazione dell' esistenza delle Compagnie contro i danni della grandine a premio fisso, ma ben anco la *probabilità* di maggiori affari per quelle Compagnie alle quali è addetto.

Mosso dalla dolorosa convinzione che le da me lamentate Deliberazioni produrranno la dissoluzione della Società (senza artificii, come senza insinuazioni) le ho combattute e le combatto da uomo leale, da uomo onesto, da uomo che s'interessa al bene del Paese.

Dalle improvvide deliberazioni, e segnatamente dall'accordata diminuzione dei Premj a favore di chi è più sottoposto ai pericoli della grandine, la Società è posta nella condizione di avere — **minori premj in confronto dei maggiori presumibili danni — tenuissimi avanzi nelle annate ordinarie — rilevantissimi deficit nelle annate disastrose — frequente necessità e di falcidiare i compensi, e di elevare i prezzi di tariffa**, i quali per la pianura superano già i prezzi dell'epoca nella quale esistevano le categorie.

Dal sovra esposto ognuno può ovviamente dedurre, che non i soli Socj della pianura, ma che anche i Socj della collina, allo spirare dei loro rispettivi contratti, si asterranno dal rientrare nella Società, e che i Socj della montagna quando saranno rimasti soli dovranno corrispondere più di quanto corrispondevano coll'esistenza delle categorie, e che quindi col rimorso di aver tanto propugnata l'abolizione, alla loro volta esciranno dalla Società la quale dovrà dissolversi.

Per conservare una Società tanto materialmente che moralmente utile al Paese, e per ridonare alla Società lo slancio primitivo degli agricoltori ad associarsi, l'Amministrazione dovrebbe

1.° Pubblicare un elenco nominativo e numerico delle somme devute ai Socj sugli avanzi degli Esercizii degli anni 1857 e 1858, da essere imputate ai Socj stessi nel rispettivo premio dell'anno 1865.

2.° Pubblicare un elenco nominativo e numerico indicante, il Regolo di riparto, i premj rispettivamente stati pagati, e la quota spettante sulle L. 185,581. 65 a ciascuno di quei Socj che prima del 1863 cessarono di appartenere alla Società, da essere ad essi rispettivamente pagata nel termine portato dell'art. 18 dello Statuto.

3.° Convocare una seduta straordinaria avente per oggetto l'emendamento degli errori.

30 maggio 1864.

Cesare Cairati.

CONGRESSI SCIENTIFICI

—o⊂o—

Annunzio di sospensione dell'undecimo Congresso degli scienziati italiani.

Il Presidente generale dell'undecimo Congresso degli scienziati italiani che dovevano in quest'anno raccogliersi a Roma diramava il 28 maggio 1864 da Torino la seguente Lettera Circolare che noi rendiamo di pubblica ragione.

Il sottoscritto Presidente del futuro Congresso degli scienziati italiani e i Presidenti delle Sessioni nel passato Congresso di Siena, adunatisi in Torino nel dicembre del 1863, giusta i regolamenti, per provvedere ai necessari apparecchi, si persuasero a bella prima della difficoltà di porre in concordia i due fini ai quali dovea rivolgersi l'opera loro; e cioè di mantenere e giovare, secondo loro forze, la istituzione nobilissima risorta a fatica nel 1862 dopo il silenzio di tredici anni; e di tener conto altresì del voto espresso dai congregati in Siena che il futuro Congresso scientifico *abbia sede in Roma Capitale d'Italia.*

Si confessò da ciascuno dei Presidenti delle Sessioni e dal Presidente generale essere poco probabile che tal voto manifestamente politico possa venir soddisfatto nell'intervallo che ancora ci separa dal mese di settembre assegnato alle adunanze degli scienziati italiani.

Quindi pigliarono a considerare che da una parte il mettere ritardo al Congresso poteva nuocere gravemente alla vita appena risuscitata della istituzione; d'altra parte lo scegliere insino da allora una diversa sede al Congresso medesimo, poteva venire inteso sinistramente e quasi un fallire della nostra fede nei destini della nazione ed una troppo sollecita arrendevolezza e rassegnazione al fatto che avversa e indugia il più caldo e legittimo de' suoi desiderj. E nemmanco sfuggì alla mente del sottoscritto e de' suoi

colleghi che il voto emesso dai dotti in Siena raccolti annettevasi molto naturalmente all' ufficio assunto dai passati Congressi di propagare e maturare al possibile nell' animo degl' italiani il sentimento nazionale.

Per tutto ciò, dopo essersi in parecchie tornate discussa e controversa la cosa con diligenza e ponderazione, il sottoscritto ed i suoi colleghi deliberarono con voto pressochè unanime « di tener ferma la convocazione del Congresso in » Roma; e di soprasedere alla esecuzione sua nel 1864, » qualora non cangiassero le circostanze in tempo per po» ter devenire ai preparativi ». (Terzo Processo Verbale).

Si deliberò pure con voto unanime in quella tornata medesima che dentro il mese di maggio fosse ai già componenti il Congresso di Siena spedito lettera firmata dal Presidente generale e dal Segretario per informarli così dell' adunanze preparatorie tenute nel dicembre dell' anno scorso, come delle prefate deliberazioni.

Dopo ciò, il sottoscritto soddisfacendo all' incarico avuto fa noto alla Signoria Vostra che le condizioni dei tempi rimanendo insino al dì d'oggi nello stesso tenore, rimangono eziandio intatte le ragioni e i motivi della sospensione del Congresso; e qui nuovamente per l'autorità ricevuta si dichiara sospeso durante l'anno 1864.

Il Presidente eletto dell' XI Congresso
degli scienziati italiani
Terenzio Mamiani.

Per il Segretario
Gilberto Govi.

OSSERVAZIONI.

Dopo due anni di silenzio ci è caro di udire finalmente la voce del benemerito Presidente del futuro Congresso degli scienziati italiani il quale a nome anche del Consiglio di Presidenza dichiara per quest'anno sospesa l'apertura del Congresso.

Noi rispettiamo i gravi motivi che promossero siffatta determinazione e solo avremmo amato che fosse stata con qualche maggiore sollecitudine fatta conoscere al pubblico per dar tempo ad alcune associazioni di studiosi di supplire alla meglio a cosiffatta lacuna.

Per buona ventura i cultori delle scienze naturali convennero nel pensiero di raccogliersi nel prossimo autunno a Biella. I medici si aduneranno a Firenze ed in questa italianissima città sta pure per radunarvisi nel venturo settembre il quarto Congresso pedagogico italiano che è anch'esso una delle sezioni del Congresso generale degli scienziati.

I cultori degli studi agrarj terranno pur essi due Congressi l'uno a Pavia a nome della Società agraria di Lombardia, e l'altro a Siena a nome della Società agraria italiana che ha la sua sede centrale a Torino.

Ma nessun accordo potè stabilirsi fra i cultori delle scienze esatte; nessuno fra quelli degli studj economici e giuridici; e nessuno pure fra i cultori degli studj filologici ed archeologici, pei quali non vi è alcuna speranza che possano raccogliersi a generale Congresso.

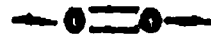
Noi annunziamo queste gravi lacune perchè ci rivelano un fatto importante ed è che la scienza non vuol morire in Italia e vuol vedere annualmente raccolti a pacifiche discussioni i suoi più benemeriti cultori.

Noi crediamo intanto di farci interpreti del voto di tutti i buoni pregando i Rappresentanti del futuro Congresso degli scienziati italiani a non lasciar passare inutilmente un altro anno senza prendere qualche decisiva deliberazione che faccia cessare l' indefinita sospensione di un' istituzione che è vivamente reclamata dalla volontà nazionale.

Ci asteniamo per ora dall' emettere a questo proposito alcuna nostra speciale proposta, giacchè confidiamo altamente nella saviezza dell' illustre Presidente generale del Congresso che lo indurrà a far convocare di bel nuovo i suoi colleghi per prendere qualche ulteriore determinazione onde non si creda da qualche pusillanime che si voglia rinunziare ad un mandato che ha dato la facoltà di fare, non di disfare.

Giuseppe Sacchi
A nome della Presidenza della Sezione di economia politica e statistica del X Congresso degli scienziati italiani.

PROGRAMMI E PREMJ



Programmi di concorso del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.

Premio Cagnola.

Antonio Cagnola, nato in Paina l'anno 1774, fu medico molto stimato in Milano, dove poi morì nel maggio 1848, mentre attendeva a ordinare le Memorie d'un suo lungo viaggio in Europa, in Oriente, in America. Nel febbrajo di quel medesimo anno, disponendo per testamento della sua sostanza, legò la somma di lire cinquantacinque mila ai signori Gianelli, Belli e Kramer, ordinando che della rendita annua si stabilisse un premio, da distribuirsi *a chi scioglierà adequatamente un quesito di medicina, fisica e chimica, quale verrà proposto* dalle persone da lui deputate alla esecuzione di questo suo atto di ultima volontà. Il premio, che dovrà sempre constare in parte di una medaglia d'oro del valore di cinquecento lire, portante gli emblemi della medicina, fisica e chimica, e la leggenda: *Dono del dottor Antonio Cagnola, Milano.* Il R. Istituto, a ciò invitato dai legatarj già mentovati, assunse l'incarico di stabilire il quesito scientifico, pubblicarne i programmi, aggiudicare i premj; lieto che si venissero ad accrescere i mezzi per conseguire il suo fine, di promuovere colla maggior coltura delle scienze la pubblica prosperità. Per l'anno corrente 1864 il Corpo accademico, poichè il quesito sul *morbo migliare,* proposito già nel 1858, non ottenne una soddisfa-

cente soluzione nel concorso del 1862, stimò opportuno di riproporlo così modificato:

« Discutere l'essenzialità del morbo migliare, a guida del medico pratico ».

Nell'adunanza solenne che si terrà il 3 agosto di quest'anno verrà emesso il giudizio sulle Memorie pervenute al concorso che venne a scadere nel febbrajo 1864.

Pel vegnente anno 1865 ripropose il tema già proclamato esso pure nel 1858:

« Esporre i metodi odierni delle vinificazioni nei nostri paesi, notarne i difetti, e suggerire praticamente i mezzi di migliorare quest'importante industria agricola, e d'ottenere vini da reggere il paragone coi più lodati.

» La Memoria deve versare sui metodi:

» 1.° di cogliere e scegliere l'uva, e di combinarne le diverse specie per ottenere un risultato migliore;

» 2.° di regolare le varie fasi della vinificazione secondo i principj della scienza;

» 3.° di conservare e sanare i vini;

il tutto comprovato da fatti sperimentali, che possano promettere un esito felice. »

Tempo utile per la presentazione delle Memorie, a tutto febbrajo 1865.

Il premio per ciascuno di questi concorsi consiste in lire 1500, ed una medaglia d'oro del valore di lire 500.

Le Memorie premiate restano di proprietà degli autori; ma essi dovranno pubblicarle *entro un anno*, prendendo i concerti colla segreteria dell'Istituto per il sesto e i caratteri, e consegnandone alla medesima cinquanta esemplari; dopo di che soltanto potranno conseguire il denaro.

Tanto l'Istituto quanto la Rappresentanza della fondazione Cagnola si riservano il diritto di farne tirare a loro spese quel maggior numero di copie di cui avessero bisogno a vantaggio della scienza.

Premio Secco Comneno.

Il marchese Fermo Secco-Comneno milanese, morto in Napoli l'anno 1841, nominò suo erede universale l'Ospedale Maggiore di Milano, istituendo in via di legato un premio quinquennale di lire 864 da conferirsi *a chi scioglierà bene ed esattamente mediante pubblico concorso un quesito di nazionale utilità;* e a proporre questo quesito deputò il R. Istituto Lombardo, o quell'altro Corpo scientifico che potesse essergli surrogato. In conseguenza di ciò, nell'adunanza 7 agosto 1862 fu proclamato il seguente tema per l'anno 1865:

« Tra le varie forme di associazione del credito fondiario, determinare quella che sarebbe la più utile e la più confacente alle attuali condizioni del regno d'Italia, e la quale soddisfaccia ad un tempo al triplice scopo di disgravare il debito ipotecario, di promuovere i grandi miglioramenti dell'agricoltura, e di sovvenire anche alla classe dei semplici coloni ed agricoltori. »

Per la soluzione del quesito non si ammettono le teorie astratte e già note degli autori, ma si vuole la loro immediata e pratica applicazione ai bisogni e agli interessi del paese, in un colle debite prove ed illustrazioni di statistica e di economia, e con un progetto di statuto pel nuovo credito fondiario italiano, a guisa di appendice, o di riepilogo di tutto lo scritto.

Tempo utile a presentare le Memorie, a tutto febbrajo 1865.

E nell'adunanza del 7 agosto 1863 il Corpo accademico persuaso che l'importanza di rendere proficua la maggior quantità possibile del calore che si svolge dal nostro combustibile, fa desiderare che s'indirizzino gli studj su questa materia, a vantaggio dell'industria patria, propose come tema per l'anno 1866 un

» Manuale che esponga in forma elementare i fenomeni e le leggi costituenti la dottrina sulla trasformazione del calore in lavoro meccanico, e viceversa, con applicazioni alle macchine termodinamiche. »

Tempo utile a presentare le Memorie, a tutto febbrajo 1866.

Il premio per ciascuno di questi concorsi è di lire 864. Le Memorie premiate rimangono di proprietà degli autori; ma essi dovranno pubblicarle entro un anno dall' aggiudicazione, consegnandone otto copie all' amministrazione dell' Ospedale Maggiore di Milano, ed una al Reale Istituto per il riscontro col manoscritto; dopo di che soltanto potranno conseguire il denaro.

Premio straordinario Castiglioni.

Per il premio di lire 500 offerto dal M. E. cav. dottore Cesare Castiglioni, direttore del Manicomio della Senavra, non essendosi trovata soddisfacente la soluzione al quesito *Sull' organizzazione del personale sanitario*, proposto ai 12 novembre 1859, si domanda ora una « Memoria sopra studj ed osservazioni di meteorologia risguardanti una data circoscrizione territoriale nel Regno d' Italia, e preferibilmente il territorio lombardo, i cui corollarj siano giudicati di reale importanza e di utilità pratica. »

Tempo utile a presentare le Memorie, tutto aprile 1865.

Premio di fondazione Brambilla.

Con testamento del giorno 31 gennajo 1841, l' ingegnere Giovanni Francesco Brambilla di Milano nominò depositario ed amministratore di ogni suo avere il Reale Istituto Lombardo, ordinando che del frutto dell' eredità distribuisca

ogni anno un premio a chi avrà trovato, scoperto, inventato o introdotto nel regno lombardo qualche nuova macchina o processo, od altra qualsiasi cosa da cui la popolazione riceva un vantaggio reale e provato. Secondo l'importanza di questo vantaggio recato al detto regno od alla provincia di Milano con un circondario del raggio di cinquanta miglia, il premio potrà salire dalle lire 1000 ad una somma maggiore, in quanto lo comportino il frutto realmente ricavato in quell'anno dalla sostanza lasciata, e i risparmj che si fossero fatti precedentemente per mancanza di oggetti degni di premio.

Il Reale Istituto dà per ora pubblico avviso di questa disposizione del fu ingegnere Giovanni Francesco Brambilla, riservandosi di notificare al più presto possibile il tempo e il modo per presentare le domande di concorso.

Norme Generali per tutti i concorsi.

Può concorrere ogni nazionale o straniero, eccetto i membri effettivi del R. Istituto, con Memorie in lingua italiana o latina o francese. Queste dovranno essere trasmesse franche di porto, nel termine prefisso, alla segreteria dell'Istituto, nel palazzo di Brera in Milano; e, giusta le norme accademiche, saranno anonime, e contraddistinte da un motto, ripetuto su d'una scheda suggellata, che contenga il nome, cognome e domicilio dell'autore. Si raccomanda l'osservanza di tali discipline, affinchè le Memorie possano essere prese in considerazione.

Tutti i manoscritti si conserveranno nell'archivio dell'Istituto, per uso d'ufficio e per corredo de' proferiti giudizj, con facoltà agli autori di farne tirar copia a proprie spese.

È libero agli autori delle Memorie di ritirarne la scheda entro un anno dalla aggiudicazione dei premj, i quali ver-

ranno conferiti nella solenne adunanza dei 7 agosto successivo alla chiusura dei concorsi.

Inaugurazione del Museo di fisica di *Alessandro Volta*.

L' Istituto apriva or sono due anni una pubblica sottoscrizione per l'acquisto degli strumenti di fisica e pei manoscritti inediti appartenenti ad Alessandro Volta.

Alla sottoscrizione concorreva testè il Parlamento nazionale con uno straordinario sussidio di 26,000 lire, a talchè potè raccogliersi il richiesto fondo di 100,000 franchi da erogarsi a beneficio dei nipoti dell' inventore della pila.

Nel giorno 7 d' agosto l' Istituto festeggierà questo prezioso acquisto con un' adunanza solenne ed aprirà in quel giorno il Museo consacrato alla memoria di Volta. Sarà essa una festa commemorativa che ricorderà quella che già si fece a Pisa nello scorso febbrajo ad onore di Galileo.

Giuseppe Sacchi, *Gerente Responsabile.*

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME DECIMOTTAVO

SERIE QUARTA.

Fascicolo di Giugno 1864.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

nella Galleria De-Cristoforis

1864.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non m-
nore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed og
volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geog
fiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'a
sociazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 74; per il Reg
d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 55. 4; Mona
chia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli A
nali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Galleria De-C
stoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano
gli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli su
materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, fran
d'ogni spesa, AL COMPILATORE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DI STATIS
NELLA GALLERIA DE-CRISTOFORIS, SOPRA LO SCALONE A SINISTRA.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in camb
secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'inv
affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della se
della Società.]

INDICE DELLE MATERIE.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Giugno 1864. Vol. XVIII. — N.° 54.

BIBLIOGRAFIA (1)

—o⊂o—

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

X. — * Del cretinismo in Lombardia; *Relazione della Commissione nominata dal R. Istituto lombardo di scienze e lettere. Milano 1864. Edizione in-4.° di pag.* 70.

Sino dall'anno 1848 una speciale Commissione stata eletta dal Governo sardo pubblicava un sapiente lavoro sulla condizione del cretinismo nelle antiche provincie del Piemonte. L'Istituto Lombardo delle scienze coll'opera di una speciale Commissione che scelse per relatore il cav. Serafino Biffi, iniziò nell'anno 1860 al-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

cuni studj statistici e medici sullo stato dei cretini in Lombardia. La Memoria che annunziamo è appunto il frutto di siffatti studj.

Essa abbraccia sei capitoli. Nel primo si rende conto del risultato delle ricerche statistiche state istituite sul numero dei cretini, dei semi-cretini e dei cretinosi in Lombardia. I cretini sarebbero 906; i semi-cretini sarebbero 943 ed i cretinosi sarebbero 1307; in totale 3156 individui che darebbero il rapporto di un individuo affetto da cretinismo su 865 abitanti. Nel secondo capitolo si studiano i cretini nei loro rapporti di società e di famiglia. Nel terzo si descrivono le malattie d'indole acuta che più di frequente affliggono gli affetti da cretinismo. Nel quarto si parla delle malattie cerebrali che soffersero i bambini che divennero cretini e si tratta anche delle influenze gentilizie. Nel quinto si studiano i centri più caratteristici dell'endemia cretinica in Lombardia e si rivelano le cause che pajono le più influenti per la diffusione del cretinismo, e fra queste si offre l'analisi chimica di tutte le acque che bevonsi nelle località abitate dai cretini. Nel sesto ed ultimo capitolo si propongono i provvedimenti più adatti a scemare questo terribile flagello. Tra questi si raccomandano le provvidenze igieniche nelle abitazioni, negli alimenti, negli indumenti, le prime cure educative pei bambini, e nuove esercitazioni ginnastiche. Per la cura dei cretini si propone l' istituzione di speciali ricoveri provinciali.

Noi ritorneremo su questo vitale argomento che tocca sì da vicino l'igiene pubblica e la pubblica educazione.

XI. — * Statistica del Regno d'Italia, l'industria manifatturice per la trattura della seta nell'anno 1863. *Torino* 1864. *Un opuscolo in*-8.° *di pag.* 60.

Mentre la Giunta centrale di statistica sta compilando un magnifico lavoro sull'attuale condizione delle industrie *nel Regno*

credette di staccare per così dire una pagina da cosiffatta compilazione per far conoscere in quale condizione si trova la trattura della seta.

Da questo accurato lavoro raccogliamo alcune preziose notizie che ci fanno conoscere come ad onta della continuata diffalta dei prodotti serici, pure prosegue con qualche alacrità l'industria della trattura della seta. Noi riassumeremo in un sommario prospetto cosiffatte notizie che pubblicheremo nel Bollettino statistico italiano.

XII. — * Della carità ospitaliera in Toscana; *studj documentati e proposti col confronto dei sistemi altrove in uso*, *dell' avvocato* **Ottavio Andreucci**, *cav. della Legione d' onore. Firenze 1864. Volume 1, in-8.° di pag.* 498.

Da che il Governo nazionale impartì speciali provvidenze per riordinare in ogni parte d'Italia gli istituti di pubblica beneficenza, rendevasi necessaria un'esatta informazione della condizione in cui trovansi, per procedere più cautamente nelle riforme da introdursi.

Pur troppo questa cautela non è stata generalmente osservata, e in qualche città d'Italia l'opera della riforma procede con qualche disordine. Per ovviare a tale pericolo l'ottimo sig. cav. Ottavio Andreucci ha ora pubblicato un suo dotto lavoro sulla carità ospitaliera in Toscana, promettendo di aggiungervi in un secondo volume le notizie dei sistemi adottati nella Francia e nell' Inghilterra in quella parte che possono essere applicabili anche all' Italia.

Noi sappiamo che l'Ateneo di Milano farà studiare quest' opera da una speciale Commissione e noi ci faremo debito di rendere noto a suo tempo i risultati di cosiffatti studj.

XIII. — Cenni storico-commerciali intorno alle varie nazioni e loro rapporti col Regno d'Italia; *del conte* **Giuseppe Sugana**. *Torino* 1864. *Un vol. in*-8.° *di pagine* 184.

Colla scorta dei prospetti statistici che il nazionale Governo ha fatto testè pubblicare sul movimento commerciale dell'Italia colle altre nazioni, ha il conte Sugana potuto far conoscere quale sia l'importanza che ha ora assunto il traffico degli italiani. Dall'opera che annunziamo raccogliesi che l'Italia ha il suo più importante commercio colla Francia, coll'Inghilterra e coll'Austria. La Svizzera, la Russia, e l'America vi succedono in secondo grado, e stanno in ultimo grado i rapporti di commercio colla Turchia, coll'Olanda, col Belgio e colla Spagna. Il maggior commercio d'importazione relativa si fa però col Belgio e l'esportazione è decupla.

L'autore fa voti per un ulteriore sviluppo del traffico marittimo col mezzo delle navi italiane.

XIV. — La Banca del popolo; *programma statuto di* **Giuseppe Giacomo Alvisi** *di Venezia. Firenze* 1864. *Un opuscolo in*-8.° *di pag.* 44.

L'istituzione delle banche popolari si va ormai radicando anche in Italia. A Torino, a Lodi ed a Milano sono già istituite. Ora l'Alvisi propone un suo progetto per attivarle anche in Toscana. Facciamo voti perchè quest'ottimo pensiero abbia ad aver prossimo e prospero effetto.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Biografia del giureconsulto ed economista VALENTINO PASINI.

Nel giorno 5 di maggio di quest' anno raccoglievasi nella splendida aula del Teatro Olimpico di Vicenza il fiore della cittadinanza vicentina per rendere un mesto tributo di affetto alla memoria di Valentino Pasini.

L' egregio sig. Fedele Lampertico leggeva un' eloquente commemorazione che per unanime voto dei socj dell'Accademia Olimpica, veniva pubblicata colle stampe (1). Noi riprodurremo le parti più notevoli di quel dotto lavoro per rendere il ben dovuto omaggio alla memoria di chi illustrò coi sapienti suoi scritti le prime pagine dei nostri Annali di Statistica, e fu con noi affettuoso condiscepolo del sommo nostro maestro Gian-Domenico Romagnosi.

I.

Valentino Pasini nacque il 23 settembre 1806, nella terra di Schio sì feconda di gagliardi e operosi intelletti. Anche

(1) Veggasi l' opuscolo intitolato *Commemorazione funebre di Valentino Pasini* letta all' Accademia Olimpica dal socio Fedele Lampertico. Venezia 1864, edizione in-8.°

giovinetto ebbe studii e pensieri virili e pel suo forte ingegno si fe' segnalato tra noi da quando compì in Vicenza il Liceo. Nel 1828 conseguita a Padova la laurea nelle leggi, egli ormai vicentino erasi stretto in amicizia coi tanti egregi che in giovane età pur faceano tanto onore alla patria. A parlar solo di quelli che acerba morte ci ha tolto, ricordiamo tra i molti quel Giacomo Milan Massari che pel bello stile ebbe lode dal Giordani (1), e quel Girolamo Egidio di Velo che per l'animo signorile meritò dal Capponi si affettuosa commemorazione (2). Più tardi il Pasini divenuto preside dell'Accademia li rimpiange carissimamente insieme agli altri esimii che in quel tempo avean reso Vicenza non certo seconda per eletta cultura ad alcun municipio italiano: e ben dice del Velo che « coi ripetuti viaggi e colle illustri amicizie avevà imparato la vocazione del suo tempo e apparecchiavasi a fare tra noi ciò che gentili uomini aveano fatto in Toscana, ciò che altri gentili uomini incominciavano a fare in alcune altre parti d' Italia » (3). Queste parole del Pasini all'Accademia sono dell' undici gennajo 1847, ma già fin da giovane egli avessi rivolto assiduamente al ben del paese e trovato volonterosi compagni. Di 23 anni insieme co' suoi valenti coetanei Antonio Sandri, Francesco Stecchini e quell'ornatissimo che fu Gio. Battista De Salvi, domandò al governo l'adito agli uffici per compilare una statistica vicentina. Il documento dimostra i più sodi intendimenti, il più utile divisamento; è tranquillo, elevato, eloquente; ma non era il momento e il governo rispose senz' altro, *non trovar esaudibile la domanda* (4); anzi nel 1830

---

(1) Giordani. Epistolario e inscrizioni.

(2) Nell'Antologia del maggio 1831.

(3) Atti inediti dell'Accademia Olimpica.

(4) Istanza inedita 25 giugno 1829 all'I. R. governo delle Provincie Venete e decreto 27 novembre dell' I. R. governo.

il Pasini col fratello non potè nemmeno ottenere alla biblioteca di Brera l'ispezione dei materiali raccolti da Melchiorre Gioja per la statistica del dipartimento del Bacchiglione (1). Non si perdette d'animo, e sebbene altri cittadini aveano ricevuto dal governo ripulse per istituire una società di lettura, egli con Francesco Stecchini (amico a lui tutta la vita e da lui onorato pel vigor dell'ingegno e degli studii) associandosi anche il Milan, in tempi tutt'altro che propizii giunse nel 1820 a istituirla a Vicenza, e vi cooperò poscia anche altrove. Intanto erasi messo alla pratica del foro scegliendosi a guida un uomo di tanto riverita memoria, l'avvocato Munari; ma per quanto v'avesse adatto il finissimo ingegno mal s'appagava dell'arte della giurisprudenza e non pure con degni amici applicavasi assiduo agli studii, vuoi colle leggi venete collo Sbardelà e il Tommasoni, anche questi tolti troppo presto, vuoi col Sandri alla medicina legale, ma sopratutto ardentissimamente mirava ad abbracciar del diritto i principii sommi.

II.

In quel tempo che i maggiori letterati d'Italia aveano a Vicenza nobilissimi amici (2) non mancarono al Pasini le opportunità di conoscerne di persona, allorchè nel 1820 insieme al fratello facea in Italia ciò che oggi diremmo una gita, od era in allora un viaggio, anzi un pellegrinaggio. Come li accolse il Giordani! Come (24 agosto 1820) ringraziava il Milan che gli avesse fatto conoscere quei due dotti e rari giovani nei quali scoprì tanto di volere e di sa-

(1) Ora questi manoscritti sono ostensibili a chiunque amasse consultarli, e lo scrivente ha altresì divisato di dare ad alcuni di essi la ben dovuta pubblicità. *Nota di G. Sacchi.*

(2) Vedi gli Epistolarii del Leopardi, del Foscolo, del Giordani.

per fare il bene! Dolente di averli poco veduti e nulla aver potuto per loro « tanto più (così egli all'amico) tanto più ti prego di significar loro la consolazione che han portato al mio animo e l'affezione che vi hanno impresso. Certo io amerò sempre il merito e la felicità che hanno di poter far onore all'Italia e del bene al proprio paese. Ho ringraziato or ora l'ottimo Testa e te ringrazio delle molte e vere consolazioni che mi avete procurato con questa conoscenza. Oh non fosse impedita l'Italia di avere molti lor simili! »

Nè men solenne presagio mancò al nostro Pasini dalla maestà del Romagnosi. A 21 anni il Pasini avea letto all'Accademia di Padova *intorno alla misura generale delle pene* (1) e questa Memoria presentò al Romagnosi e ne meritò i più ampi elogi da quell'uomo che delle leggi tutte avea indagato la sapienza. Parlandogli poscia delle nuove teorie che Pellegrino Rossi erasi dato a propugnare in Francia dopo che sulla cattedra di Bologna avea pur seguito la dottrina di Romagnosi, e venendone invitato a discioglierne per lettera, il nostro Pasini tal desiderio adempì sì egregiamente, che il venerando vecchio assai encomiandolo avrebbe voluto difese da lui anche pubblicamente le proprie dottrine, di che si ritrasse egli stimando troppo l'ardire in lui poco più che ventenne il combattere un Rossi. D'altre cose legali scrivea nel *giornale d'italiana letteratura* a Padova il 1828, ma sin da allora ne' suoi scritti trovasi assidua premura d'associare il diritto e l'economia, la legge e la ragione, insomma d'ottenere quell'accordo che il Romagnosi avea efficacemente introdotto in tutte le scienze civili. Anzi il primo lavoro che pubblicasse fu economico: l'estratto dell'opera di Jacob, sul *commercio delle biade*, che il 1827 inserì negli *Annali d'agricoltura* di Milano. Così a 21 anno

(1) Memoria inedita.

scriveva sapientemente di leggi e di economia: e sol chi sapesse imaginare che tempo era quello potrebbe conoscere quanto fosse non solo in un giovane, ma in chiunque il pensare e il dir cose alte e degne di fortuna diversa.

III.

In questo mezzo il Pasini acquistavasi fama per esercizio e dottrina d'avvocato: e celebravasi singolare per l'avvedutezza, l'agilità, la perizia dell'ingegno agli affari come agli studii prontissimo. A lui ben presto affidossi, oltre importanti negozi privati, il difficile officio di segretario della Commissione costituita in Vicenza per proporre un *piano di estinzione* degli antichi debiti provinciali in forza delle vicende guerresche rimasti insolnti e mettere codesto *piano* in esecuzione. In tutte cose mostravasi adatto straordinariamente, e pel bisogno che nella pubblica sua mansione ha fatto sentire di sè, non si lasciò abbandonare Vicenza e di tratto venne nominato avvocato a questo foro. Così mentre cospicue famiglie ai suoi saggi consigli ed alla sua opera doveano il riordinamento d'una male andata fortuna, la provincia deve alla sua accortezza l'essersi sbarazzata in equa misura e senza indebiti sagrifizii da quell'antico onere. Potevasi allora pensare che quegli il quale compiva il riscatto del debito nel territorio vicentino sarebbe stato un giorno nel Parlamento relatore della legge che unificava i debiti italiani? Mente larga, netta, ferma, proponevasi il suo scopo, nol perdea mai di mira, imperturbabilmente ne imponeva agli altri le condizioni. Tale si rivelò giovanissimo in adunanza insolita e insolitamente numerosa, convocatasi dalla Delegazione di Vicenza e che sarebbesi senza di lui ridotta tutto al più a un mogio rifiuto, ma che da lui si trasse a irremissibile protesta contro un partito che sarebbe stato d'esizio a vasti poderi. Chi fosse quel giovine, chiedeansi l'un l'altro; maravigliati di quello che ora direbbesi giu-

sta difesa de' suoi e degli altrui interessi, e che allora parea temerità a quelli stessi che dall'animosa, efficace, concludente parola conseguivano giovamento. Che se il Pasini avea talora la santa veemenza della ragione, non mancava di tutti gli accorgimenti, di tutta la sagacità; sembrava talvolta si compiacesse di aguzzare l'ingegno; era natural sottigliezza e finissimo acume che rendevalo non mai secondo ad alcuno nel cogliere la sostanza e tutti i lati di un affare. Lo occupasse pure moltitudine di consulti e di litigi: egli con quanta prestezza andavane al fondo con altrettanta nitidezza serbavali in mente distinti: e dopo lungo volger di tempo, sapea in un attimo richiamarsene al pensiero ogni minimo accidente. Parea persino immoderata la sua alacrità: ed invero gli affari privati per quanto si riducesse ai maggiori, non poteano esser campo bastevole alla sua mente, nè lasciarlo senza inquietudine di avere più degne occupazioni. Tornangli ad altissima lode gli esempi che nell'esercizio dell'avvocatura più volte diede di verace e grande amicizia: moltissimi difendendo gratuitamente nelle liti più ardue con fatica ed ardore instancabile. Quando poi sopra di lui accumularonsi tante politiche contrarietà, rifiutò sdegnosamente l'opera sua a chi voleva valersene contro suoi avversarii, di più ancora indusse a desistere dal molestarli, e ne parlava come di cosa che andasse da sè.

IV.

Con tanti affari che l'occupavano io non so come in verità trovasse tempo pegli studii e vi attendesse gagliardamente; eppure nei più accreditati diarii, che allora avesse l'Italia, pubblicava continuamente scritti pregevolissimi. Cito fra i tanti i due articoli nella Biblioteca Italiana il 1840 sull'economia politica del Rossi: ne' quali sulle dottrine economiche si permise la critica che dieci anni prima, serbandola ad età più provetta, non avea osato di fare sul di-

ritto penale. Poichè il celebre statista abusando della pieghevolezza della sua parola avea saputo anche in economia acconciarla troppo facilmente alle opinioni de' suoi nuovi amici di Francia, il Pasini col suo fino e penetrativo intelletto non manca di notarvi quella contraddizion di principii che verrebbe celarsi nella frase ornatissima. Cotesto critico lavorò valse al Pasini lusinghiere parole del Sismondi: e anticipò venti anni le osservazioni, che il Ferrara in oggi presenta coll'usata vigoria e splendidezza di pensiero. Forse questa fu la sola volta in cui il Pasini abbracciasse il campo universale della scienza, e vi si mostrava come padrone ben facendo presentire ch' egli avrebbe saputo rivolgerne i principii all' utile del paese. Tanto più importa tenerne gran conto, dacchè se quelle osservazioni sul Rossi non sono adesso contrastate da alcuno, erano per quel tempo un ardir singolare in mezzo ai tanti che gli applaudivano.

Del resto il Pasini occupossi di temi bensì scientifici, ma diretti immediatamente a vantaggi pratici, e sebbene costretto quasi sempre a formarsene materia di solo studio, fu tuttavia fortunato, che un' occasione gli si aprisse d' associarvi anche l' opera. Fin dal 1841, quando si dava mano alla costruzione delle ferrovie da Venezia a Milano, si fece anch' egli con Daniele Manin, col fratello, ed altri patriotti a propugnare colla parola e cogli scritti i veri interessi della società e del paese. La lotta fu viva assai, e dopo il Congresso Generale del 1842 in cui prevalse la buona causa, fu designato qual Commissario della Società per discutere a Vienna e concertar col Governo le riforme da introdurre negli Statuti: la Sovrana Patente 28 dicembre 1842 fu il risultato di questa missione. Se ne speravano per la Società buoni frutti, se non che gl' inveterati nemici dell' impresa nazionale trovava più tardi il modo di togliere a quell' atto ogni efficacia, e di condurre la Società alla rovina; il che tuttavia non avvenne senza che il Manin, il Pasini col fratello e gli altri loro colleghi non abbian fatto, specialmente

nell' ultimo Congresso del 1845, le più vive proteste. Anche con alcune osservazioni pubblicate negli *Annali di Statistica* di Milano (giugno 1843) il Pasini coi fatti alla mano fece conoscere il profitto che veniva dalla costruzione delle ferrovie, ed incoraggiava coteste imprese.

A leggere i lavori consacrati dal Pasini alla scienza, e nel frattempo e poscia e sempre si direbbero d' uno che non si fosse distratto mai dalla quiete dello studio. Del 1841 è il suo esame di alcune opere sul credito, pubblicatosi nella *Biblioteca italiana* (1), dove discorre egregiamente che il credito non è punto un fantasma fornito di non so quale magia, ma che vive della vita stessa del popolo, e non vuole impedimenti di sorta, Del 1842 e 1843 sostiene vivamente che nella pena, se dee procurarsi l' emenda del colpevole, non per questo si può alterare l' indole e lo scopo principale della pena stessa, e quindi assai acconciamente dimostra che il modo di diriger le carceri deve conformarsi come ai principii d' umanità così a quelli del diritto punitivo (2). Nel 1846 legge alla nostra Accademia le sue osservazioni sul diritto di decima, pubblicatesi poi nell'*Euganeo* (3), considerandolo in relazione allo stato economico dei popoli e rapidamente giudicandolo in tutta la sua storia colla sicurezza dell' uomo versatissimo nella scienza. Eletto socio dell' Istituto veneto, come poi fu dei Georgofili e d' altre Accademie, dal 1844 al 1846 presenta all' Istituto tre Memorie, la prima contenente alcune osservazioni generali sulla teoria della rendita della terra; e le altre due, alcune applicazioni di questa teoria alla stima dei fondi, ed alle stime ed adequazioni censuarie, additando i principii razionali per un equo riparto dell' imposta fondiaria (4).

---

(1) Fascicolo 99 e 100

(2) Annali di Statisca, novembre 1842 e giugno 1843.

(3) Gennajo, anno 4.º

(4) Discorsi letti nelle adunanze 21 aprile 1844, 6 agosto 1845, 9 agosto 1846, editi negli Atti dell' Istituto.

Anche al Congresso degli scienziati a Milano nel 44, a quello di Napoli nel 45, a quello di Venezia nel 47 sempre rivolse la sua mente al credito fondiario, al sistema penitenziario, alle leggi sulle irrigazioni, insomma a veri fruttuosi e fecondi. Anzi pelle irrigazioni fu egli il relatore della Commissione che nel Congresso di Venezia vi ha rivolto gli studii, e stese tal documento che nel preparare una nuova legge darebbe opportuno indirizzo (1).

Così preside della nostra Accademia fece di tutto perchè lo studio ne fosse pur anco operativo e fruttuoso. Egli stesso scriveami che lo animava la persuasione essersi in addietro dovuti i miglioramenti della nostra coltivazione al saggio impulso dell'Accademia di agricoltura ch'era fiorita a Vicenza sotto il governo veneto. — Vi lavoravano (così egli) i Pieropan, il Trecco, il P. G. Battista da S. Martino, il Turra. L'Accademia promuovea la versione di opere francesi utilissime, discuteva l'applicazione di metodi altrove usati, introduceva più specialmente l'uso del gesso, i rovesci e le più giovevoli rotazioni agrarie. Se non veniva il 1848 era mia ferma intenzione d'illustrarne gli atti e di far sempre più avvicinare l'Accademia Olimpica nel fatto alle tendenze di quell'Accademia agraria. Di ciò esistono le traccie in tutti gli atti della ricostituzione dell'Olimpica ». Aggiungevami che avea fatto un sommario di tutte le carte di quell'antico istituto: ma se non mi fu dato di rinvenirlo, ci rimangono i suoi discorsi, quello specialmente sul podere *modello* (2), dove mira ad attuare i suoi pensieri, e scuoterci dal letargo: ci rimangono le utili opere della nostra Accademia, con cui essa animosamente prosegue sul sentiero sì nobile.

Solo non tacerò che egli tutt'altro che ammiserire il

(1) N.° 14 del Diario del IX Congresso scientifico italiano.

(2) Atti inediti dell'Accademia Olimpica.

profitto del paese riducendolo al lucro del denaro, avea a cuore ben più il lucro della sua gloria. Non ne fanno sol fede le commemorazioni ai nostri più chiari concittadini (1) e le esortazioni allo studio delle lettere (2): documento solenne si è la sua proposta di rappresentare di nuovo sulle scene Olimpiche l'*Edipo* che il 28 febbrajo 1585 avea fatto invidiata Vicenza e di accogliere qui in tale occasione gli scienziati italiani. Vorrei tutti ridire i nobili eccitamenti con cui animava i dubbiosi: tutti ridire le alte parole con cui ispirava del suo pensiero. Le ragioni cerceva nell'arte, nella storia, nell'avvenire: la coltura dei Greci, così conchiudea egli un suo discorso (3), la coltura dei Greci, rinata ora in Italia, per coloro che veggono più in là del momento in sè contiene l' istinto d' una *rigenerazione morale*.

V.

In tutte le opere che io venni rammemorando s'appalesa, o signori, il desiderio che già sin da giovane preoccupava il Pasini: il desiderio d'armonizzare l'economia col diritto, questo anzi chiamando uno scheletro ove quella non lo animi. Altra e grandissima lode gli si appartiene se durante il primo esiglio e dopo di esso ritornò agli stessi argomenti con una continuità di pensieri che tra tante vicissitudini sembrami piuttosto unica che rara. Agli studii del 1841 sul credito che fanno riscontro nel 1858 le istruzioni con cui per opera delle assicurazioni generali iniziò nel nostro paese il credito fondiario (4) e gli articoli dell' anno stesso per di-

(1) 11 gennajo 1847, Atti inediti dell'Accademia

(2) 16 gennajo 1846, Atti inediti dell'Accademia.

(3) Atti inediti dell'Accademia, 1847.

(4) Istruzioni relative agli affari ipotecari fatte dalle assicurazioni generali di Trieste e Venezia. Venezia 1858.

mostrare che in ciò era riuscito nonostante il privilegio precedentemente ottenuto dalla Banca di Vienna, non già per conservare od afforzare questo privilegio, il che dovette nuovamente ricordare nel 1863 (1). Agli antichi studii del diritto penale nel 27 e nel 42 fa riscontro il discorso del 1856 all'Istituto veneto, ove rendendo grazie alla Francia per l'omaggio dell'Accademia delle scienze morali e politiche reso con dotti lavori al Rossi e al Beccaria, pur deplora che vi sia non curato il Romagnosi (2). Ai lavori del 1841 e del 1843 sulle nostre ferrovie della Svizzera, a mostrare ai varii Cantoni su quali linee dovesse cadere di preferenza la loro scelta. Ai voti d'una buona statistica rannodansi i cenni del 1858 sui rapporti che sullo stato dell'industria e del commercio nelle provincie di Udine e Vicenza aveano pubblicato le Camere di commercio; alle cure rivolte nell'Accademia alle cose agrarie fan seguito le quistioni di economia pratica che con riguardo all'industria agricola del Veneto trattò nel 1857 all'Istituto prendendone occasione dal libro del Gollotta sulla nostra agricoltura (3); alla teoria infine della rendita della terra e alle sue applicazioni son compimento tutti i lavori sulla perequazione dell'imposta fondiaria.

Nel febbrajo 1858 aveva accennato all'Istituto veneto che questi paesi si sarebbero alleggeriti d'imposte se si fosse attuata la perequazione promessa nel 1817 fra le varie provincie dell'impero, per quando il nuovo censimento fosse

---

(1) Appendice Gaz. di Venezia, 1858. — Discussione, N.° 112, 23 aprile 1863.

(2) Esame di alcuni scritti recentemente pubblicati in Francia sulla filosofia del diritto penale, Atti dell'Istituto Veneto, vol. 1.°, serie 3.ª Venezia 1856.

(3) Atti dell'Istituto, vol. 3.°, serie 3.ª, 1858, e vol. 2.°, serie 3.ª, 1857.

stato condotto a termine. L'assunto che avea più volte asseverato nel fatto e del quale diede posteriormente una dimostrazione scientifica (1) non rifiutò egli nel giugno 1858 dimostrare pur anco praticamente non aspettandosi mai che il proclamare un' ingiustizia gli dovesse costare acerbissime accuse. Le Congregazioni Centrali aveano già chiesto al Governo che la perequazione promessa da tanti anni fosse posta ad effetto, ma rivoltosi l'Arciduca Massimiliano alle Autorità governative di Lombardia per averne il parere, eransi queste dimostrate avverse alla domanda delle Congregazioni e si sforzavano d' infirmarne le basi. Esitava il principe tra gli opposti pareri: allorchè un suo consigliere gli disse che eravi tal uomo da togliere di mezzo le debolezze tutte, il quale sin già dal 1850 avea dimostrato in una Memoria sull'amministrazione finanziaria dell'Austria il soprappiù di cui questi paesi sono per cotesta cagione aggravati d' imposte in confronto di altri, e testè lo avea ridetto. Il Pasini che fin dall' esiglio avea mosso tal censura al governo, e che all' Istituto la avea ripetuta senz' altro come certissima, il Pasini non si dispensò dal provare in un nuovo scritto anche ai governanti l' errore in cui poco esatte informazioni li avrebbero tratti, e dal far conoscere come tutto altro che essere avventate le sue asserzioni essere giuste e inconcusse (2).

---

(1) Discorso sui principii essenziali a osservarsi perchè un censimento riesca adeguato. Atti dell' Istituto, vol. 3.°, serie 3.ª

(2) Sulla necessità razionale e legislativa di accordare al regno Lombardo-Veneto la perequazione generale dell' imposta prediale del regno Lombardo-Veneto cogli altri dominj catastati della monarchia. Venezia 1858. — La perequazione erasi riservata espressamente dalla Congregazione Centrale veneta nell' indirizzo generale 4 settembre 1858 e ricordata nuovamente nell' indirizzo 19 febbrajo 1858 contro l' imposta sulla rendita. Con motu proprio 16 luglio 1858 fu designata una Commissione che si radunò

Dai più sicuri principii della scienza procedeva con logica inesorabile alle conclusioni da cui il paese dovea risentire un sollievo: scrisse una Memoria che negli studii economici del censimento farà seguito a quelle di Neri, Carli, Mengotti. Perchè rianderei come fosse stravolta da torti giudizii l'opera sua? Già subito egli rispose nei giornali stessi che più l'aveano assalito e rispose salvando la sua dignità. Oh! da tutti allora si fosse saputo quanto soffrisse: si fosse saputo quanto costassegli l'essere mal compreso! Ma nella coscienza tranquilla d'aver voluto ciò che stimava dovere verso di sè e del paese egli sapeasi guardare dai rancori e dall'avvilimento: con quella forza d'animo che in ogni occasione ebbe meravigliosa era tutto rivolto a mettere in piena luce la verità che stimava utile: raccogliea documenti, rinnovava le ricerche, confutava le obbiezioni (1), preoccupavasi di que' fatti che dovea addurre poscia nel Parlamento italiano allorchè discorrendovi per la prima volta trattò appunto dell'imposta fondiaria (2).

---

più volte a Milano in agosto, ottobre e dicembre 1858, e nel gennajo 1859. Esclusi tutti i mezzi censuarii, e ritenuto il censo rispettivo come ineccepibile quanto ai dati, il che appunto era la tesi del Pasini, fu istituito un confronto fra le due diverse maniere di calcolo della rendita netta. I periti della giunta del censimento terminarono il detto calcolo nel marzo 1859, da cui sarebbe risultato che v'era bensì una differenza fra i censi ma tenue, e tale precisamente che i paesi italiani dovessero pagare su 100 quello che i tedeschi su 116, mentre invece la differenza sussistente nelle imposte è che i paesi italiani pagano su 100 quello che i tedeschi su 180 (cent. 47 invece di 26 $^2/_3$ per lira). Il conteggio per ordine del ministro Bruck venne trasmesso alla contabilità ministeriale e non se ne parlò più.

(1) Ancora sulla perequazione; Memoria dell'avvocato V. Pasini. Verona 1858, tip. A. Merlo.

(2) 605. Atti del Parlamento, 1860.

Si avverta l'intimo legame tra gli studii che in mezzo a tanti interrompimenti abbracciò la vasta sua mente quell'intimo legame ch'egli stesso compiaceasi notare nell'ultimo Annuario statistico italiano (1864) tra il capitolo che vi consacrò alle finanze italiane e quello dell'Annuario del 1852 ove egli per la prima volta e per primo trattò complessivamente delle Finanze di tutti gli Stati italiani. Chi non si meraviglia di tale unità, quando le cure forensi, gli esilii, le legazioni, i dolori, tutto congiurava a spezzarla?

Nè tacerò di poche pagine lette da lui all'Istituto sopra una Memoria del Czoernig sull'istmo di Suez (1), il parlarne lo devo alla gratitudine. Dietro sua proposta l'Istituto avea prima e poi statuito un premio ad una Memoria sulle conseguenze della nuova via dei traffici per l'Europa, e specialmente del veneto. Fu egli che mi spinse a dettare su questo argomento un lavoro che poi vidi accolto benignamente: egli che in mezzo a tante sue cure si compiaceva di trattenersi con me si da novizio intorno agli studii economici e dischiudevami innanzi il cammin della scienza. Chi non sa quanto ardui i primi passi, quanto prepotente il bisogno di qualcheduno che incuori? Ben lo comprendeva il Pasini, che sin dal 1847 in questa nostra Accademia (2) la richiamava sopratutto a interrogare il cuore, a spiar le forze dei giovani.

VI.

Come allora e in seguito tra gli amici e tra i giovani, così nella famiglia. Quanto non era devoto al padre suo quanto alla madre! Quanto intimo, amicissimo sempre al fratello! O voi, Lodovico, sì alto onore delle scienze na-

---

(1) Atti dell'Istituto, vol. 3.°, serie 3.ª.

(2) Atti inediti dell'Accademia Olimpica.

turali, o Valentino, si alto onore delle scienze civili quanto in tale fraternità d'affezione non risplendete ancor più. L'uno e l'altro additati a ornamento del nostro paese quanto più v'ammiro vedendovi al padre sì riverenti! Quanta l'allegrezza di quel buon vecchio tra questi figli! In mezzo alle tempeste della vita cercò Valentino l'asilo della famiglia: e a Caterina Vandinelli sposandosi nel 1835 colla bontà di quella cortese temperava il rigore delle sue occupazioni. Ne andò lieto d'un figlio, Eleonoro, che coll'eccellenza dell'animo e coll'egregia coltura crebbe loro speranza e consolazione. Pur troppo dovea Valentino lasciar al fratello la cura dell'ultima età de' suoi genitori, e travolto dalla vita pubblica dovea da un primo esiglio venire nel 51 con rischio e somma difficoltà all'estremo saluto del padre e il 1863 da un secondo esiglio a rinnovar tale ufficio per la madre sua. Pur troppo perdeva anche la moglie ottima, quando più sentiva necessità dell'amica affettuosa e concorde; nella penosa e lunga sua infermità le è confortatore, infermiere, le è tutto e dal dì che gli fu tolta non cessa di ricordarla affettuosissimamente. O signori! Valentino Pasini amava è ben vero la vita pubblica; vi si diè con ardore: le consacrò sforzi e dispendii; altri parlano de' disinganni, de' rovesci, dell'ingratitudine, della sfortuna: egli che ha tanto provato non ne parla mai. Ma se gli affari grandi s'impadroniscono potentemente del pensiero, non riempiono l'animo: anche i giorni in cui tutti i momenti son pieni può sentirsi nell'animo un vuoto; se l'operosità politica e l'importanza sociale, il potere e la rinomanza non sono spregevoli, e il Pasini certo non ne avea sdegno, tuttavia sentesi il bisogno della famiglia e così lo sentiva il Pasini. E perchè dunque dar sì gran parte a ciò che non supplia la sua pace? Egli obbedì alla sua vocazione più che a sè stesso: all'indole sua più che al suo volere: fu portato ai negozii pubblici, come l'acqua alla china. Quando ha veduto l'occasione, quando l'avvenimento lo chiamava, non scelse,

non deliberò, non esitò: è andato al suo posto. Nel suo posto vediamolo ora, o cittadini.

VII.

Tutti ricordano qnanto in quel subito sbigottimento del 48 la città nostra dovesse all'abilità, alla prontezza, alla forza di Valentino Pasini per mantener l'ordine, per salvare l'erario, per comporre il governo della provincia di cui fece parte fino al 10 aprile. Ormai troppo angusta eragli questa cerchia: ed eletto in quel giorno alla Consulta Governativa in Venezia non fu più d'un municipio perchè divenne della nazione. Nel nuovo ufficio si occupò principalmente di finanza: quali fossero i suoi pensamenti politici pubblicò, nel rinunciare poco dopo all'officio di consultore, con una franca scrittura a' suoi concittadini ed un'altra all'amico suo Lorenzo Pareto allor ministro degli affari esteri nel Piemonte (1).

Dopo avere consigliato che Vicenza nell'aderire a Venezia non si difficultasse l'unione colla Lombardia, dopo avere consigliato, che Venezia stessa vi si mantenesse l'adito aper-

---

(1) Nell'Archivio triennale delle cose d'Italia pubblicato dal Cattaneo in Capolago e Chiari dal 1850 al 1855 trovasi nei vol. II e III una narrazione dei casi di Vicenza dal 16 al 29 marzo 1848 scritta da V. Pasini e distribuita a brani di giorno in giorno secondo il metodo seguito nella compilazione di quel libro. Pubblicò anche in Parigi nel 1849 una relazione sull'assedio e presa di Vicenza, intitolata *Quelques episodes de la guerre nationale dans le vénitien pendant le printemps de* 1848, di pag. 8.

Lettera del cessato consultore avv. Valentino Pasini agli abitanti della città e provincia di Vicenza, 6 maggio 1848. — Sulla questione politica Lombardo-Veneta, lettera dell'avv. Valentino Pasini al marchese Lorenzo N. Pareto, ministro degli affari esterni di S. M. il Re di Sardegna; tip. Cecchini. Venezia.

to, non credea opportuno, che subitamente e in mezzo al romore delle armi si deliberasse senz'altro la futura sorte dello Stato. Inclinavano diversamente gli animi dell'universale, ed egli rinunciava all'officio mostrando con quei documenti il perchè erasi fatto coscienza di persuadere quel modo, additandogli non meno dalla agitata condizion del paese che dall'esempio del Belgio, il quale prima avea sancito il patto fondamentale e solo dopo elettosi il principe. Quanto arduo è il rendersi conto delle opinioni professate in quei frangenti! Chi può dire se il vincer dell'una a preferenza dell'altra avrebbe influito diversamente sui destini del nostro paese! Intanto sul fin di maggio il Pasini veniva da' suoi amici chiamato a Milano per conferire sulla legge elettorale e su altri importanti provvedimenti governativi. Lo sopraggiunse a Torino la notizia della capitolazione di Vicenza ed egli tosto incontro alla profuga famiglia; con essa ritorna ancora a Milano dove a chi in lui volea onorare i veneti con alti offici rispose che v'era ben altri a cui rivolgersi. Un rovescio non aspettò l'altro: e dopo Custoza il Pasini co' suoi si ridusse a Lugano.

Ben presto, o signori, dovea lasciare l'ospizio dell'esule; una missione attendealo ben degna di lui. In que' giorni l'Inghilterra e la Francia aveano interposto la lor mediazione pegli affari italiani: onde il governo veneto il 23 agosto scriveva al Pasini che niuno meglio di lui potea rappresentare non solo Venezia ma le altre provincie alle Conferenze che si annunciavano. Sono ormai noti i negoziati che allora gli si affidarono: i documenti diplomatici di quest' epoca già pubblicati (1) farebbero onore a qualunque più esperimentato governo, e molti di questi spettano al nostro

(1) Documens et piéces authentiques par Daniel Manin, traduits sur les originaux et annotés par F. Planat de la Faye; deux vol. in 8.°, chez Furne.

Pasini. Con quanta diligenza e destrezza tenea dietro alle pratiche con cui le Conferenze veniano avviandosi! Con quanta nobiltà compieva l'officio suo! Pregato di rappresentare pur anco la repubblica romana, egli se ne scusava, parendogli che presso il governo francese l'assumere tale incarico avrebbe potuto pregiudicare la causa di Venezia; non mancò peraltre di scrivere accortissimi dispacci anche intorno a Roma, e n'ebbe ringraziamenti ed elogi (1). Il 29 dicembre era rimasto il solo incaricato di Venezia presso il governo di Francia, avendovi rinunciato il Tommaseo che ben era stato prima inviato a rappresentare a Parigi la patria militante, come già un tempo ivi esule ne avea mantenuto cogli studii la dignità. Chi non lesse con commozione gli elogi fatti al Pasini dall'arcivescovo Sibour? Si scorrano quegli atti e si vedrà quanto a ragione vengono detti monumenti di sagacità se non anche di profezia diplomatica (2), si vedrà che stima di lui facessero i più consumati politici di Europa. Non appena lord Palmerston ricevea dispacci dal Pasini, quantunque a lui e al governo veneto rispondesse ne' termini i più assennati, in pari tempo facea suoi gli argomenti del Pasini, e come i suoi scrivea a lord Ponsomby, perchè se ne valesse presso il governo di Vienna. Eppure se egli era esempio di finezza e riserbo qualche volta parlò assai alto come la debolezza del suo paese gli desse l'obbligo di vieppiù schivarne l'umiliazione. Mirava

(1) Pubblicò nel *National* del 1849, que la République française doit reconnaître la République Romaine. Per le note diplomatiche del Pasini su Roma vedi anche i suoi articoli su Daniele Manin di Enrico Martin, pubblicati nella *Rivista* di Firenze, agosto 1860.

(2) Le *Siècle* 9 avril 1864. On se rapelle les belles dépêches, dont quelques unes resteront comme des monuments de sagacité, sinon de prophétie diplomatique, par lesquelles Pasini justifia la confiance de son gouvernement.

con tutto lo sforzo ad entrare nella Conferenza, con molta abilità adducendo che anche il Belgio prima d'essere costituito, col consenso eziandio dell'Austria era stato ammesso a discutere le proprie sorti. Già si può dire che avesse indotto in tal persuasione il governo francese e l'inglese: manifeste testimonianze di stima ricevea egli da lord Ellis destinato dal governo inglese alla conferenza da Drouyn de Lhuys ministro anche allora degli affari esteri in Francia. Il Pasini in quel tempo fu in relazione con Gioberti, Tocqueville, Bastide, i due Arago, Ozanam, Rendu ed altri insigni, e come colla grandezza degli officii si può dir che crescesse la gagliardia dell'ingegno, riusciva più alto, più eccelso, più nobilitato dalla stima di tali uomini. Ma l'Inghilterra ad ogni costo volea la pace; la Francia dopo avere lungamente esitato si trovava ormai impotente alla guerra: nè andò molto che l'officio del Pasini devea ridursi non più che a preparare men sciagurata la soggezione. Palmerston, che aveagli già significato la sua stima, in tali sentimenti si raffermò quando nel maggio 49 il Pasini andò a Londra per visitarlo. Fu anzi per consiglio dello stesso lord Palmerston, e per comando del governo veneto che il Pasini si conducesse a Vienna. Giuntovi per Berlino il 25 giugno, ebbe parecchie udienze dai ministri Bach e Schwarzemberg, e presentò loro sei lunghe Memorie: quando all'udire già capitolata Venezia egli nulla patteggiante per sè tornò immediatamente nella Svizzera.

Ben gloriavasi il Manin (1) d'aver dimostrato che l'Italia,

---

(1) Questi sensi del Manin, pubblicatisi in francese tra le *notes détachées laissées par Manin* in appendice ai documenti raccolti da Planat de la Faye, mi sono procurati nel testo italiano dalla famiglia Pasini: « ho dimostrato che questa nostra santa terra natale d'ogni specie di grandezza ferace produce ancora non solamente soldati da combattere e virilmente sul campo e martiri

ferace d'ogni grandezza, produce pur sempre non solo intrepidissimi uomini, ma ancora uomini di Stato e diplomatici di primo ordine.

« Alludeva (così il Martin) al legista vicentino ch' egli « avea improvvisato ambasciatore straordinario presso le po« tenze mediatrici. La stirpe di quegli antichi ambasciatori « veneziani le cui relazioni ci hanno tanto giovato pegli « stessi nostri annali, quella forte e saggia politica non si « è spenta, e in fatto noi abbiamo potuto riconoscerlo. Il « Pasini ci ha più volte richiamato alla mente quegli an« tichi, a noi tanto utili nel corso dei secoli: quanto è po« sitiva, precisa, serrata, rivolta intieramente all'intento uni« co la sua corrispondenza! (1) ».

Non sono molti giorni e l'illustre Cabianca, sì amico al Pasini, raccoglieva a Vicenza dalla bocca di sir Hudson quanta considerazione il Pasini avesse lasciato anche fuori d' Italia.

VIII.

Il 16 agosto 1849 quando ancora trattava a Vienna le sorti di Venezia il Pasini era stato anch' egli compromesso

---

che muoiono eroicamente sul patibolo, ma uomini di Stato e diplomatici di primo ordine ».

(1) Martin. Vie de Manin, lib. 3. Anche l'Yung nel bellissimo articolo sul Pasini nel Journal des Déb. (4 maggio 1864). « On y retrouvera les qualités qui sont rationnelles chez les diplomates vénitiens et qui les ont illustrés: la netteté, la franchise unie à la finesse, et cette observation sagace qui les rend si clairvoyans sur les affaires des pays où ils sont accrédités. Bien des traits s'y rencontrent qui peignent au vif nos hommes d''Etat de 1848; et c'est après avoir reçu une longue lettre de M. Pasini que lord Palmerston exprimait le 11 novembre 1848, dans une dépêche à lord Ponsonby, ces prèvisions que l'événement devait justifier en partie ».

nel decreto di proscrizione. L'inverno andò a risalutare il Manin a Parigi aiutandolo a riordinare e completare i documenti del governo veneto e poscia ritornava a Lugano sinchè nel 1851 colla famiglia si condusse a Torino. Così a Lugano come a Torino si diede di nuovo agli studii economici e di finanza, inserì moltissimi articoli nella Concordia, nel Crepuscolo, nel Progresso e in altri giornali, ma due sono i suoi lavori principali di quest'epoca: il primo pubblicato a Losanna sull'Amministrazione dell'Austria nel regno Lombardo-Veneto, il secondo inserito nell'Annuario economico-politico del 1852 sulle finanze italiane, di cui si è fatto cenno precedentemente. Inoltre nel 1852 diede opera con molto studio e diligenza ad un progetto di credito fondiario pel quale ebbe l'anno seguente particolari conferenze col conte di Cavour, e fece alquanti discorsi all'Associazione Agraria nel 1854. Sequestratigli rigorosamente i beni fin dal febbraio 1853, stretti obblighi verso congiunti e coeredi gli imposero nel 1854 il ritorno in patria e già dicemmo quali ne fossero le occupazioni abitando l'inverno a Venezia e il resto dell'anno nella sua villa de' colli berici. Lo riavemmo pure nella nostra Accademia, e non ne ricusò d'esser preside alla sezione di statistica. Quanto benigno, quanto utile il suo conversare allorchè si discusse il programma dei lavori da imprendersi! Quando poi la nostra Accademia dovette preparare una risposta all'invito pel Congresso della proprietà letteraria che si radunava in Bruselles, il Pasini lo udimmo acconciamente muovere nel Consiglio Accademico quelle considerazioni che maggiormente persuadono ad ammettere pegli autori un diritto di mercede che non un diritto di proprietà. Così devesi a lui se la nostra risposta fu appunto redatta in tal senso (1). E conve-

(1) Mémoire de l'Académie Olympique des sciences, lettres et des arts de Vicence, pag. 299, tom. 1, du compte rendu des tra-

niva di certo: che eziandio nel Congresso si videro i più volonterosi ritirarsi dal proclamare senz'altro un diritto solenne di proprietà: tanto arduo è tale argomento. — Ma breve fu il nuovo soggiorno del Pasini con noi. Nel 1858 seguì in Toscana la moglie malata, sperando pur troppo invano che le cure del prof. Vannoni le ridonassero la salute, e salvassero la cara vita. Ricordo ancora la sera ch' egli prese commiato da noi: tre amici suoi fummo presenti a quella dipartenza amareggiata vieppiù dai dispiaceri che avea sofferti: chi potea presagire a che trionfi andava egli incontro?

Mi è impossibile di accennare pur solo di corsa gli scritti che instancabilmente si diè a pubblicare. Trattava de' più importanti libri che uscissero occupandosi di scritti di Bastide, Galeotti, Giorgini, Martin (1). Nulla lasciava cader concernente il paese nostro o fosse un discorso del Derby nel Parlamento inglese o un provvedimento del Bruck (2): vedeva riprodotti i suoi articoli dai giornali stranieri, e riceveva lodi dal Times (3), continuava pur sempre le sue

---

vaux du Congrès et de la propriété littéraire et artistique, par M. Edouard Romberg.

(1) Nella *Rivista* di Firenze — articoli: *La repub. e l'Italia nel* 1848, maggio 1859, pag. 273-283, a proposito dell'opera del sig. Bastide.

Daniele Manin di Enrico Martin, pag. 49-66, novembre, 257-266, gennajo 1860, pag. 408-422 (con alcune note diplomatiche inedite del Pasini). *L'Assemblea Toscana, considerazioni di Leopoldo Galeotti*, settembre 1859, pag. 133-136.

Sul dominio temporale dei Papi; considerazioni di G. B. Giorgini, e *Le Pape et le Congrès*, dicembre, pag. 368-371.

(2) Lettere a lord Derby e nel *Times* 14 novembre 1859, lettera in data 5 novembre da Firenze al S. gentiluomo inglese sui 105 milioni emessi dal Bruck nel prestito 1844 oltre i 506 coi quali era stata chiusa la sottoscrizione.

(3) Lodi premesse alla lettera citata alla nota (1).

meditazioni finanziarie (1). Così cimentavasi alle più ardue questioni politiche sia sulla futura sorte della Toscana, sia sulla condizione del Veneto; e singolare impressione ha prodotto coll'articolo in cui mostrò che pel Trattato del 1815 la Toscana non ricadeva più all'Austria, e colle lettere a lord Derby, in cui abbracciò col suo vasto giudizio tutta la pubblica azienda (2). In tutto, o signori, le alte considerazioni dei Trattati internazionali, le copiose conoscenze delle leggi al franco maneggio dei numeri, le opinioni salde e sicure alla calma del ragionamento (3).

IX.

Il ministro Ridolfi volle onorare Firenze d'un Istituto superiore e di perfezionamento che degno fosse di Firenze

(1) Oltre agli altri op. cit., vedi *Sulla perequazione della imposta nel nuovo regno italiano. Rivista Contemporanea*, agosto 1860.

(2) Nella *Rivista* di Firenze — *Come e perchè la Toscana debba entrare a far parte di un grande Stato italiano*, giugno, pag. 373-379, 1860.

Della necessità finanziaria per l'Austria di abbandonare il Lombardo-Veneto; Firenze 3 aprile, giugno, pag. 371-373 e pag. 429 439, stampato già prima in francese.

Che sarà della Venezia? settembre 1859, pag. 114-127.

L'Autriche et le royaume lomb.-vénitien, riprodotto nella *Rivista* di Firenze — *L'Austria ha essa un vero interesse di compromettere la pace d'Europa per conservare il suo dominio sulla Venezia?* Memoria anonima inserita nella *Nazione* del 18 settembre 1859. Altra anonima *Memoria di alcuni veneti sulle tristi condizioni della Venezia* pubblicata nella *Nazione* di Firenze, 28 agosto 1859, N.° 41; nel *Nord*, N.° 214, e per estratto nel *Siècle* di quel tempo.

(3) Non cito che i principali scritti del Pasini tra i tanti e i tanti da lui qua e là pubblicati nei giornali.

e d'Italia; e il 22 dicembre 1859 egli vi chiama il Pasini a professore di diritto costituzionale e amministrativo. Così il Pasini vide paghi i suoi voti che anni addietro erangli falliti per una cattedra a Padova: malamente falliti, perchè con forti studii aveasi preparato sin da quel tempo, e professore pur anco avrebbe assai giovato al paese. Che se allora avea invece dovuto consegnarsi all' istruzione privata in Vicenza, ora a Firenze non aprendosi l'Istituto che il 4 marzo 1860 il Pasini vi fece solo undici lezioni, poi dovette anche questa volta lasciare la cattedra, ma per ben altra ragione: per la sua nomina al Parlamento. Lesse la prima volta l'8 di marzo *intorno all'obbligo che hanno le provincie di una nazione se libere di unirsi in un solo Stato:* discorso stampatosi subito nella *Nazione* e ricordato da Diarii anche stranieri. Quindi dopo parlato *dei fini*, *del soggetto*, *dell' importanza* del suo insegnamento, ragionò dell'origine della civil società e dei poteri sociali e poscia delle condizioni con cui si costituisce la civile congregazione. Dato uno sguardo al modo con cui in varii paesi è ordinata la division dei poteri, comincia a ragionare di quello che a lui pare l'ottimo, e tratta di que' sommi argomenti che sono il diritto di proprietà, il diritto di famiglia, la libertà di coscienza. Non sono edite ancora queste lezioni: ma ebbero straordinario concorso di uditori ed applauso. Così del Pasini rimase nei colleghi ed in tutti la ricordanza di profondissima scienza e d'alto senno civile; il Ridolfi gli ebbe amicizia, e nella disgrazia, di cui siamo colpiti, lamentava egli pure la perdita come sciagura italiana. Oh! ma non pensiamo per un momento alla perdita: rammentando quell'ora in cui il Pasini venne al Parlamento italiano chi non lo ha vivo dinanzi? chi non vede apertogli ormai un arringo pari alla sua mente e alle cure per cui avea durato infinite fatiche? Avea allor conseguito la cittadinanza, ma col cortese patto messo dal conte Cavour che accettasse insieme anche l'officio di Deputato: ed egli entra la prima

volta per un collegio di Lombardia, il collegio di Bozzolo, in quel Parlamento, dove nelle elezioni generali del 1861 entrerà di nuovo, e chiamatovi da tre collegi ad un tempo, due di Lombardia, un di Toscana (1). Eccolo, o signori, dove il grande studio lo vuole: eccolo dove lo prepararono viaggi, missioni, sventure: tutta in somma la vita.



Sullo stato degli Asili di carità per l'infanzia e per la puerizia in Milano durante l'anno 1863. *Vigesima settima Relazione letta all' adunanza dei signori contribuenti il 24 giugno* 1864.

§ 1.°

Cenni preliminari.

Nel giorno 24 giugno 1864 raccoglievansi nella residenza d'ufficio della Direzione degli Asili infantili di carità di Milano i benefattori e le benefattrici che appartengono a questo Pio Consorzio ed assistevano alla presentazione del rendiconto economico e morale di questa caritatevole istituzione.

Il socio signor Birigozzi propugnava vivamente il pensiero di vedere ognor più estesa questa beneficenza al maggior numero possibile della popolazione povera della città, facendo un fervido appello alla carità dei buoni perchè in mezzo a tante altre opere di beneficenza favoriscano più largamente questa Istituzione altamente educatrice.

Le sue parole erano con affetto accolte da chi presiede

---

(1) Codogno, Bozzolo, Rocca di San Cessiano — votò per Bozzolo.

all'Opera Pia, e dopo la comunicazione della relazione che noi pubblichiamo, faceva la Direzione stessa conoscere che si stanno attivando le pratiche opportune per aprire nel venturo anno un ottavo Asilo presso le nuove case per gli operaj che si stanno erigendo nel quartiere vicino a San Marco.

Il Consorzio dei benefattori approvava il rendiconto dell'Opera Pia e faceva voti pel crescente prosperamento di questa caritatevole istituzione.

§ 2.°

Stato degli Asili per l'infanzia e per la puerizia durante l'anno 1863.

Nell'anno 1863 si impartì il beneficio del quotidiano ricovero a 1599 fanciulli dell'uno e dell'altro sesso nell'ordine seguente:

Asili infantili	Maschi	Femmine	Totale
Asilo di S. Alessandro	134	131	265
—— di S. Francesco di Paola	115	108	223
—— di S. Celso	152	115	267
—— di S. Nazzaro Grande . .	131	128	259
—— di S. Calocero	107	105	212
—— di S. Simpliciano	140	134	274
—— di S. Maria alla Passione	53	46	99
Numero totale	832	767	1599

Cessarono durante l'anno 457 fanciulli per esserne usciti 357 al sesto anno di età; 33 per aver cangiato domicilio; 4 per demissione a titolo di abituale infrequenza; 40 per

rinunzia spontanea dei parenti; e 23 mancarono di vita durante l'anno.

La mortalità negli Asili raggiunse neppure la cifra del 2 per 100.

Nei Conservatorj della puerizia si accolsero 149 fanciulli, e tra questi 62 nel Conservatorio Falciola presso l'Asilo di San Celso; 78 nel Conservatorio Mylius presso l'Asilo di S. Simpliciano, con altri 9 fanciulli appartenenti alla pia fondazione della famiglia Bassi.

Uscirono dai Conservatorj 20 fanciulli per compiuta età e vennero tosto surrogati da altrettanto numero prima della fine dell'anno.

Riguardo ai progressi ottenuti dal lato educativo, furono questi il frutto in parte delle buone tradizioni che si vollero conservare negli infantili istituti ed in parte si dovettero alle nuove cure che seppero adoperarvi le nostre valenti istitutrici.

La Direzione fece nello scorso anno aprire per la seconda volta speciali conferenze didattiche per tutto il personale insegnante addetto agli Asili di carità, alle scuole infantili per le classi agiate ed ai Conservatorj della puerizia. Lo scopo di siffatte conferenze era triplice. Si voleva innanzi tutto conoscere dalle stesse maestre il risultato pratico dei varj metodi stati nel periodo ormai di vent'otto anni impiegati nell'educare e nell'istruire i nostri parvoli, per serbarne la parte più essenziale. Si doveva far noti alle istitutrici ancora novizie gli esercizj più atti a disporre meglio i fanciulli alle scuole primarie di recente riordinate con nuovi metodi. Si voleva da ultimo assicurare il tentativo già iniziato di innestare nell'educazione religiosa e morale anche il salutevole germe dell'educazione nazionale nelle sue più magnanime aspirazioni.

Alla parte che diremo moderatrice della nostra istituzione si prestarono le nostre maestre con un'alacrità e con un senno che veramente le onora. Chi le assiste nel pra-

tico esercizio dei metodi potè in seguito alle loro assennate risposte lasciar da parte alcune novità straniere che erano state forse con troppo facile entusiasmo pel miglior bene accolte in via di prova; altre si temperarono per istare contenti di un risultato meno splendido ma più efficace; ed altre si conservarono come il frutto prezioso di una lunga sperienza che non poteva più essere nè disconosciuta, nè abbandonata.

Per la parte iniziatrice ai nuovi metodi che ora si osservano nelle scuole primarie, si introdussero tutti quei sapienti indirizzi che meglio valgono a rendere i nostri alunni istruiti negli insegnamenti proprj della sezione inferiore della prima classe elementare, onde seguire le norme già prescritte dal ministro Matteucci che volle nelle scuole infantili cementare il primo fondamento dell'istruzione primaria. Coi metodi del contemporaneo insegnamento dello scrivere e del leggere, si poterono avviare i nostri fanciulli al punto da poter scrivere abbastanza correttamente e da saper leggere speditamente. Per l'aritmetica poi vennero condotti con metodi facilissimi al numerare ed al sottrarre oralmente ed all'eseguire in iscritto i numeri tanto ordinali che cardinali, e le due prime operazioni.

Mercè questi ammaestramenti preparatorj si potè nello scorso anno avere la soddisfazione di veder quasi tutti i nostri fanciulli ammessi alla sezione superiore delle scuole elementari, col risparmio di un anno, risparmio provvidissimo per fanciulli che devono in età ancor tenera passare dalla scuola all'officina.

Per la parte poi più ardua che è quella di informare un pò alla volta i figli del nostro popolo al sentimento della nazionalità, dovemmo ricorrere piuttosto alle ispirazioni istantanee dell'animo, che non alle arti pensate dell'ingegno per trasfondere nella crescente generazione l'affetto più caro dopo quello di Dio, l'affetto per la patria italiana.

In questo delicatissimo magistero il nostro paese mancava pur troppo e forse da più secoli di intime tradizioni. La nostra storia non era che un tessuto di dolori. Il popolo non assisteva che a fragorosi spettacoli senza alcun provvido scopo, e spesso li vedeva susseguiti da più strazianti spettacoli di sangue e di carcerarie agonie. Le madri non avevano nulla a tramandare ai loro figli, fuorchè la narrazione segreta dei comuni dolori nella lontana speranza del comune riscatto. Le maestre ben potevano nelle primissime scuole insegnare ad amar Dio ed il prossimo, e dar l'esempio esse stesse del saper patire e compatire con dignità, ma non potevano neppur proferire il nome santo di patria.

Per iniziare i nostri parvoli a questo nuovo sacrario di affetti ricorremmo al così detto metodo materno. In quei memorandi giorni dell'anno che ricordano qualche fasto glorioso per l'Italia, noi facemmo dalle nostre istitutrici raccontare a modo de'vecchi esempi quei fatti che onorano la patria nostra. Alcuni di quei fatti vennero svolti in dialoghi infantili, ed in quest'opera ci assistette cordialmente una egregia educatrice italiana, la signora Fanny Ghedini che scrisse pei bimbi de'nostri Asili e pei fanciulli dei Conservatorj della puerizia composizioni veramente preziose. Anche il sacerdote Don Giovanni Frippo raccomandava alle note musicali alcuni dei più eletti cantici dedicati alla patria, al Re ed alla nazionale bandiera, e dopo averli insegnati alle nostre istitutrici li faceva ripetere in coro con facili melodie dai nostri alunni. In questo anno si rinnovarono le conferenze colle maestre, per additar loro nuove vie di nazionali insegnamenti ed ora si prova con metodi affatto popolari a dare ai nostri bimbi una qualche nozione elementare del paese che alfine può dirsi nostro.

E perchè le prove e gli studj intrapresi dai nostri Asili fossero giudicati anche dagli educatori italiani, noi inviammo alla pubblica esposizione degli oggetti didattici che si aperse innanzi al terzo Congresso pedagogico italiano una raccolta

svariata dei lavori di mano, ed alcuni saggi di scrittura dei nostri bimbi. Quella dotta Assemblea commendava altamente que'saggi ed eleggeva una Commissione di educatori scelti dalle varie provincie d'Italia per visitare i nostri Asili. Dopo un coscienzioso esame de' nostri metodi, fu per noi un vero gaudio l'avere assistito alla più solenne fra quelle adunanze scientifiche in cui da un benemerito Ispettore scolastico si lesse a nome della Commissione visitatrice un benevolo rapporto su i nostri Asili di cui riferiamo le sole conclusioni.

« Lo spettacolo più gradito all'anima nostra fu quello della visita fatta alle sale d'asilo da tanto tempo così bene dirette in codesta città. Tutti quei visi infantili così lindi ed ingenui, quegli sguardi sì animati e sì lieti, quelle fronti serene, quelle labbra aperte al sorriso, tutto quel piccolo popolo che ad un cenno agita le mani, batte il passo, ripete sapienti e care parole, recita affettuose preghiere, canta, giuoca, si trastulla, e poscia al giro di uno sguardo tace, siede, si alza, tutto opera come per incanto alla voce di pazienti istitutrici che amano que' poveri bimbi come e meglio che non li amino le stesse loro madri, tutto questo in noi fece sì cara impressione da dover esclamare con vero gaudio: oh! la gentile Milano, la tua prodigiosa carità rifulge più che mai splendida in questi infantili istituti che sono una delle più belle creazioni della scienza educatrice! »

E crebbe a più doppj il nostro gaudio allorchè dopo queste parole vedemmo nel novero dei premiati da quel sapiente Congresso quelle stesse persone che ci avevano ajutato nel migliorare i nostri metodi. Erano queste la signora Fanny Ghedini, che fu premiata pei suoi scritti popolari, ed il sacerdote Frippo pei suoi cantici nazionali consacrati ai nostri Asili. Il principe Umberto che si compiacque porgere a quei benemeriti una medaglia d'onore, era ben lieto di ricordarsi in quella fausta occasione delle grate impressioni che aveva per opera loro ricevuto egli

stesso visitando pochi mesi prima il più popoloso fra i nostri Asili infantili.

E qui ci corre debito di soggiungere che là dove i metodi da noi accolti poterono trovare un più largo sviluppo fu nell'educazione impartita nei Conservatorj della puerizia. Ivi oltre agli insegnamenti proprj delle scuole elementari, potemmo far impartire alcune nozioni di geografia, di storia patria e di civile coltura. All'atto del pubblico sperimento che si tenne al cospetto dei membri stessi del pedagogico Congresso, uno dei nostri concittadini, il prof. Guglielmo Rossi, istituiva un premio di centocinquanta lire da concedersi a quella fre le nostre istitutrici che saprà più radicalmente correggere nella lettura i difetti pur sempre apparenti in chi per condizione di popolo è condannato allo strascico del municipale dialetto.

Per dar vigoria e sveltezza corporea a quei figli del nostro popolo ci valemmo sempre dell'opera gratuita del giovine signor Labadini che seppe addestrare mirabilmente i fanciulli dei nostri Conservatorj agli esercizj ginnastici ed alle spedite manovre del bersagliere.

Un egregio educatore italiano, il signor Enrico Majer, ci inviava da Livorno una speciale elargizione, perchè con altre che si raccolsero dai benemeriti ispettori dei due Conservatorj della puerizia, si potesse nello scorso autunno combinare un militare passeggio de'nostri alunni, con una campestre refezione. Fu quella festa eseguita con vivo giubilo delle popolazioni campagnuole circostanti a Milano che fecero lieto plauso a quella piccola coorte di armati che già presentivano le future gare del campo.

Quest'alito di vita che sempre si rinnova e s'accresce nel progresso della nostra istituzione è massimamente dovuto all'incessante alacrità di quel pio Consorzio di benefattori e sopratutto di benefattrici che con tanto affetto ci confortano colla loro opera.

E questo conforto scende sì vivo nelle nostre istitutrici

che non ismarriscono per nulla del loro zelo, ed è sì buona la fama da esse acquistatasi che in questo stesso anno per cura del benemerito Ispettore scolastico della nostra provincia più di trenta maestre elementari vennero da questi avviate ai nostri Asili per apprendere praticamente i nostri metodi. E così pure avessimo potuto assecondare le vive preghiere delle magistrature scolastiche che ne fanno continua richiesta delle nostre istitutrici per inviarle a dirigere le scuole infantili del mezzodì dell' Italia, ma non ponno esse aderirvi, chè troppo amano il loro nido, e si mostrano così riconoscenti a chi le regge, da non poter distaccarsi dagli Asili di Milano, per consolare della loro opera altri ignoti infelici.

Valga la citazione di questi poveri fatti per mostrare almeno che l' opera educativa degli Asili infantili, è ancora nel pieno meriggio della sua vita.

§ 3.°

Stato patrimoniale della Pia Causa degli Asili infantili durante l'anno 1863.

Da che la pietà dei più insigni benefattori viventi e dei benemeriti defunti cominciò a costituire uno stabile patrimonio alla Pia Opera degli Asili fu costante la cura della Direzione di conservare e far possibilmente prosperare questa parte fondamentale della pia istituzione per assicurarla nell'avvenire.

Allorchè scadeva l'anno 1862 il patrimonio dell' Opera Pia era salito al capital valore di lire 518,533 e cent. 12.

Durante l' anno 1863 sopravvennero sedici legati pii e si capitalizzarono sette azioni da lire cinque cadauna.

I pii legati furono i seguenti:

Dalla defunta Maria Lesperon, nata Nobile Bassi, già visitatrice dei nostri Asili infantili	L.	10,000
Dal fu Luigi Bagatti	»	1,200
Dal fu Fnrico Mylius Mennet	»	3,000
Dal defunto commendatore De Simoni	»	259. 26
Dal defunto conte Gentile Parravicini	»	100
Dal nobile Agostino De Sopransi . .	»	3,000
Dal defunto principe Luigi Barbiano di Belgiojoso	»	500
Dalle defunta Giulia Besana, nata Ciani	»	1,500
Dal fu ingegnere Carlo Rusca	»	5,185. 18
Dalla defunta visitatrice Teresa Pirovano, vedova Marocco	»	345. 68
Dal fu ingegnere Giuseppe Prinetti .	»	864. 19
Dal defunto Don Luigi Manzoni . . .	»	864. 20
Dal fu avv. Carlo Argenti	»	17,283. 95
Dal defunto conte Cesare Giulini della Porta, già membro della Direzione degli Asili infantili	»	4,938. 27
Dagli eredi del defunto Andrea Martinetti a titolo di transazione	»	1,500.
Dagli eredi del defunto cav. Giacinto Battaglia, a titolo di transazione . . .	»	2,000.
Somma totale dei pii legati	L.	52,540. 73.

L'ammontare di questi pii legati verificatisi in un solo anno è abbastanza notevole per dimostrare con quale affetto si ricordi dai nostri concittadini l'opera pia degli Asili.

Da questa somma si dovettero detrarre per sette legati le tasse ereditarie prescritte per legge nella total somma di lire 2401. 52.

A questa somma si aggiunsero lire 300 state versate

per 4 azioni capitalizzate a nome di S. A. R. il principe Umberto; lire 100 da S. E. la signora marchesa de' Villamarina De Boyl, a cui piacque anche iscriversi nel novero delle nostre signore visitatrici; lire 100 dal nobile signor Giovanni Spech e lire 100 dalla signora Eletta Fumagalli nata Battioli.

La Direzione degli Asili dovette innanzi tutto valersi di questa sopravvenienza di introiti patrimoniali per sopperire alle passività già calcolate ed ammesse nel conto preventivo dell'anno 1863, erogando per esse la parziale somma di lire 31,504 e cent. 75, ed aggiunse alla parte fruttifera del patrimonio le residue lire 19,334 e 46 centesimi.

Mercè quest'aggiunta fatta al patrimonio, salì questo alla fine del 1863 alla maggior somma di lire 537,867. 58, che sono rappresentate dal capital valore di quattro case, da diretti dominj, da capitali dati a mutuo, da obbligazioni di credito pubblico, e dal valor mobigliare degli Asili.

Ci è caro intanto di annunziare che nei primi sei mesi di quest'anno sopraggiunsero sette nuovi legati a beneficio tanto degli Asili infantili come dei Conservatorj della puerizia.

Il benemerito proposto parroco D. Giuseppe Rera, che fu per più anni membro della Direzione degli Asili, dispose del legato di lire 2000 a beneficio del Conservatorio Falciola.

L'erede usufruttuaria della sostanza lasciata dal defunto Cesare Borsa, rese all'atto della morte esigibile il legato stato disposto nella somma di lire 3814. 39 a favore degli Asili sino dal 1858.

La defunta visitatrice degli Asili signora Angela Arnaboldi vedova Casnati dispose il legato di it. L. 5185. 18.

Il defunto Luigi Brambilla lasciò il legato di lire 1000.

La defunta Antonia Zerbi vedova Gargantini legò L. 1700.

Il defunto Giuseppe Pinzi dispose la somma di L. 1000, per metà agli Asili e per l'altra metà ai Conservatorj della puerizia.

L'ammontare di tutti questi legati, in buona parte già esatti, raggiungono la cifra di lire 15,699. 57.

A questi si aggiungerà a suo tempo l'altra somma di lire 5000 stata disposta dal defunto Francesco Rossi, col vincolo però dell'usufrutto sino alla morte della di lui vedova Felicita Scanzi.

§ 4.°

Stato delle rendite e delle spese ordinarie e straordinarie degli asili infantili per l'anno 1863.

Allorchè al 24 giugno dello scorso anno si presentava il conto preventivo delle rendite e spese della pia opera degli Asili pel 1863, si fecero conoscere gli introiti sino a quell'epoca in parte presunti, per la total somma di lire 39,711. 45 e calcolavansi le spese nella somma di lire 70,953. 30 con una deficienza di lire 31,241. 85.

Il rendiconto dell'anno 1863 ci offre introiti per la maggior somma complessiva di lire 42,828. 57, con una spesa di lire 79,744 e cent. 15.

Le rimanenze attive al 1.° gennajo 1863 ammontavano alla somma di lire 5368. 60.

Le rendite patrimoniali per pigioni, per canoni livellarj, e per frutto di pubbiche obbligazioni, erano state calcolate nella somma di lire 21,579 e cent. 8, e raggiunsero la maggior somma di lire 21,921. 84 per qualche maggior ricavo ottenuto dalle pigioni.

Dal Corpo dei benefattori e delle benefattrici che appartengono al Pio Consorzio degli Asili si ottenne l'importo di 1418 azioni da lire 5 cadauna per la somma di lire 7096 e cent. 50.

Gli introiti diversi che già eransi in parte verificati al 25 giugno dello scorso anno, ed in parte presunti per tutto l'anno, ammontavano alla complessiva somma di lire 5825 e cent. 50. In fatto salirono alla maggior somma di

lire 7939. 33. L'aumento di lire 2113. 53 è dovuto da nuove elargizioni sopravvenute e fra queste per lire mille state elargite dal notajo onorario degli Asili infantili signor dott. Francesco Triaca per onorare la memoria della defunta sua sorella Margherita Triaca vedova De Girolami; per lire 600 state versate dal sig. Antonio Comerio per incarico avuto da due benefattori; per lire 100 dal sig. ragioniere Luigi Galli a nome di un'anonima benefattrice; e nel resto da varie pie elargizioni offerte da diversi benefattori, e da qualche maggiore introito delle scuole infantili paganti a beneficio degli Asili di carità.

Le rimanenze passive che rimanevano ancora a saldare per gli anni anteriori al 1863 raggiunsero la somma di lire 33,702 e cent. 95. Fra queste venne compreso l' importo in lire 9373. 33 per adattamenti già occorsi alle case di ragione della Pia Causa, e pel nuovo allestimento dell'Asilo infantile di Sant' Alessandro stato trasferito in più sana ed opportuna sede.

I pesi e le spese patrimoniali erano state calcolate nella complessiva somma di lire 7785 e cent. 10 e raggiunsero in vece la somma di lire 7214 e cent. 97, per un minore dispendio occorso nelle riparazioni sui caseggiati.

Le spese d'amministrazione che comprendono gli onorarj, le spese di atti giudiziali e simili vennero calcolate in lire 4287 e cent. 80, e salirono a lire 4239 e cent. 50.

Le spese di mantenimento dei sette Asili infantili vennero calcolate nella somma complessiva di lire 34,551 e cent. 10 e raggiunsero in fatto l'importo di lire 34,586. 73. E qui giovi notare che a termini delle deliberazioni state prese a voti unanimi della Assemblea dei benefattori raccoltisi nel 24 giugno dello scorso anno, si diede tosto corso al proposto graduale commento negli onorarj dovuti al personale insegnante che con zelo veramente esemplare da più anni si presta all' opera educativa dei mille e seicento e più parvoli raccolti nei nostri Asili.

A sopperire alle maggiori opere di carità che occorrono a beneficio delle famiglie povere che inviano i loro figli agli infantili ricoveri, venne del continuo in soccorso l'inesausta pietà delle nostre signore Visitatrici, dei Delegati e degli Ispettori. In varie occasioni dell'anno, e specialmente durante i rigori della stagione invernale, si distribuirono indumenti d'ogni genere, e gli oggetti che occorrono pei lavori delle fanciulle, ed anche qualche farmaco costoso che non poteva somministrarsi dai varj farmacisti che sovvengono gratuitamente l'Opera Pia.

Le spese occorse durante l'anno comprese le passività arretrate ascesero alla somma di lire 79,744 e cent. 15. Gli introiti non erano stati che di lire 42,328 e cent. 57, e fu duopo valersi della somma di lire 31,504 e cent. 75 prelevata dalle sopravvenienze patrimoniali dell'anno per coprire le deficienza che già era stata preveduta allorchè si approvava il conto preventivo dell'anno.

Se non si avessero dovuto estinguere le ingenti passività degli anni precedenti, la deficienza vera dell'anno non sarebbe stata che di lire 9081 e cent. 23.

Al chiudersi poi dell'anno si verificarono tante rimanenze attive da esigersi per la somma di lire 4018. 43 e le passività si ridussero a lire 9929 e cent. 26, somma ben minore di quella che si era pur troppo verificata in lire 24,329. 62 nel precedente anno 1862.

Offerte queste sommarie spiegazioni sul rendiconto dell'anno 1863 si attende ora di conoscere sov'esso il voto dell'assemblea.

BILANCIO CONSUNTIVO

Delle rendite e spese verificatesi dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1863 per la Pia Causa degli Asili di carità per l'infanzia in Milano.

ATTIVITA'.

			Valuta ital.
Rimanenze attive al 31 dicembre 1862, come da quel Rendiconto		L.	3,254. 27
Sopravenienze. — Per aumento di pigione retro tratto al 1862, e per maggior ribasso ottenuto all'atto del pagamento di alcune polizze di lavori fatti eseguire nel 1862		»	114. 33
		L.	3,368. 60

Rendita dell'anno 1863.

Pigioni dei locali affittati nella casa in Borgo di S. Calocero al civico N. 3055	L.	192. —	
Simili nella casa sul Corso Garibaldi ai civici NN. 2136 e 2138	»	8,313. —	
Simili nella casa in via di S. Agnese al civico N. 2772	»	9,973. 90	
Simili nella casa in via del Chiossetto al civico N. 228	»	785. —	
	L.	19,263. 90	
Canoni e livelli	»	331. 98	
Interessi di un anno sul capitale di lire 15,000 al 4. 3/4 per 100, ceduto a questa Causa Pia in soddisfacimento del legato del fu Giuseppe Manio	»	712. 50	
Simili sulla somma di Fior. 2000 V. A. pari ad ital. L. 4938. 27 al 4 1/2 per 100, legata a questa Causa Pia dal fu conte Cesare Giulini della Porta	»	222. 22	
		20,530. 60	

	L. 20,330. 60	5,368. 60
Dietim d'interessi sul legato di L. 3000 al 4 per 100 del fu nobile Agostino de' Sopransi . . . . »	42. 53	
Simile sul legato di austr. L. 1000, pari ad ital. L 864. 20 al 5 per 100, del fu nobile Luigi Manzoni . . . »	24. 48	
Rendita dell'anno portata dal Certificato N. 13525 sul Debito Pubblico del Regno d'Italia . . . . »	505. —	
Simile N. 13526 . . . . »	515. —	
Simile N. 13527 . . . . »	500. —	
Frazioni di rendita dell'anno, per ora non esigibili, portate dai due assegni provvisori N. 5464 e 5465 sul Debito suddetto »	4. 43	
Rendita ordinaria . . . . . . L.	21,921. 84	
Annualità per concessione precaria . »	2. 60	
Contributo per N. 1418 Azioni . . »	7,096. 30	

Introiti diversi.

Dalla Commissione Centrale di Beneficenza per prodotto delle elargizioni in surroga alle visite di cerimonia . . . . L.	298. 50
Dalla Direzione Centrale della Banca Nazionale, elargite . . . . »	750. —
Dalla signora contessa Maria di Belgiojoso vedova Giulini Della Porta, a beneficio dell'Asilo nella Parrocchia di S. Simpliciano, elargite . . . . »	100. —
Dai Convittori e dal personale dirigente il Collegio Calco-Taeggi, elargite »	45. —
Dal sig. Dott. Gar Tomaso, Rettore del Collegio Nazionale Longone, per elargizione di quei Convittori . . . »	62. —
	L. 30,276. 44

	L. 30,276. 44	5,368. 60
Dal M. R. sig. Don Andrea Merini, Proposto Parroco di S. Francesco da Paola, come Amministratore di quell'Oratorio festivo, elargite per gli anni 1862 e 1863 . . . . •	160. —	
Dal sig. Galbiati Baldassare, elargite •	20. —	
Dal sig. Gargantini-Piatti Rag. Giuseppe, elargite . . . . •	240. —	
Dal sig. Triaca avv. Giuseppe, a nome di un Benefattore . . . . •	30. —	
Da un Benefattore che non vuole essere nominato . . . . •	300. —	
Dal sig. marchese Luigi Crivelli, elargite con danaro del defunto proprio figlio marchese Paolo, interpretandone la di lui volontà . . . . •	1,000. —	
Dalla Commissione Centrale di Beneficenza nella fausta ricorrenza della Festa Nazionale del Regno d'Italia, in sussidio •	2,000. —	
Dal sig. Triaca avv. Francesco, quale interprete delle intenzioni della defunta sua sorella Margherita Triaca vedova De-Girolomi, in sussidio . . . . •	1,000. —	
Dalla signora Galbiati Valle Marietta, a nome della signora Direttrice del R. Collegio Femminile, elargite . . . . •	5. —	
Dal sig. Galli rag. Luigi, a nome di una anonima Benefattrice, elargite . •	100. —	
Dal sig. Comerio Antonio, per incarico avuto da due Benefattori, elargite •	600. —	
Da un incognito Benefattore, elargite •	20. —	
Dal sig. cav. Giuseppe Sacchi, per concorrere alla spesa di stampa della Relazione sullo Stato degli Asili Infantili •	19. —	
Dalla Direzione della Scuola infantile pa-		
	L. 35,770 44	

	L. 35,770. 44	5,368. 60
gante nel locale di Spirito, sugli utili della medesima, elargite . . . »	367. 25	
Dalla Direzione della Scuola infantile pagante in via dell'Unione, similmente »	400. —	
Dalla Direzione della Scuola infantile pagante in borgo di S. Calocero, similmente . . . . »	422. 28	
	L. 36,959. 97	
Totale introito dell'anno		L. 36,959. 97
		L. 42,328. 57
Somma prelevata sulla Sostanza patrimoniale per dimettere le passività degli anni precedenti e per sopperire in parte alla deficienza di rendita già preveduta per l'anno 1863		» 31,504. 75
Importo complessivo delle Rimanenze e Sopravenienze attive del 1862, della rendita ordinaria e degli altri introiti nel 1863		L. 73,833. 32
Rimanenze passive al 31 dicembre 1863 . . .		» 9,929. 26
		L. 83,762. 58

PASSIVITA'.

Rimanenze passive al 31 dicembre 1862, come da quel Rendiconto	L. 24,329. 62
Sopravenienze. — Per maggior importo di spese in adattamenti e riparazioni alle case di proprietà di questa Causa Pia ed ai locali occupati dagli Istituti, nel riallestimento dell'Asilo di S. Alessandro, e nella rinnovazione e riparazione dei mobili degli Asili di S. Alessandro e di S. Simpliciano negli anni 1861 e 1862	» 9,373. 33
	L. 33,702. 95

Pesi e spese generali per l' anno 1863.

Pesi e spese inerenti al patrimonio.

	L. 33,702. 95
Interessi dal 1 gennajo al 29 settembre sul capitale di L. 20,000 al 4 1/2 per 100 di residuo prezzo della casa in via del Chiossetto, N. 228 . . . L.	672. 50
Interessi di un anno sul legato di austr. L. 712. 16 al 4 per 100, a favore dei fanciulli dell'Asilo di S. Nazaro Maggiore . . . . »	24. 61
Simili sul capitale mutuo di abusive milanesi L. 7600 al 4 per 100, destinato per un Asilo da instituirsi nella Parrocchia della SS. Trinità nei Corpi Santi di Milano . . . . »	210. 17
Simili sui capitali mutui in tutto di ital. L. 25,308. 64 al 4 1/2 per 100, di ragione dell'Amministrazione della Cassa di Risparmio . . . . »	1,138. 90
Simili sul capitale di austr. L. 2500 al 4 per 100 corrisposti alla usufruttuaria madre ed erede della fu Adele De Sainte Marie . . . . »	86. 42
Carichi sulle quattro case di proprietà di questi Asili infantili, complessivamente censite scudi 4458. 4. — a centesimi 40,6094 . . . . »	1,810. 75
Imposte sulle rendite . . . . »	766. 61
Premiï di assicurazione delle case . . »	114. 94
Riparazioni ai caseggiati . . . . . . »	2,239. 42
Spese diverse e straordinarie . . . . »	150. 65
	L. 7,214. 97

Spese per l'amministrazione.

	L.	7,214. 97	33,702. 93
Onorarj e stipendii agli impiegati	»	3,437. 48	
Assegni impreveduti	»	105. —	
Oggetti di cancelleria e stampe	»	363. 89	
Spese per atti giudiziali e carta bollata	»	183. 90	
Spese diverse	»	149. 23	

Spese particolari per gli Istituti.

Stipendii a 6 maestre e 14 assistenti, e *adjutum* a praticanti	»	10,981. 27	
Mercedi a 12 serventi	»	2,252. —	
Sussidio alla maestra in quiescienza, signora Piccinini Teresa	»	365. —	
Assegni di supplenze	»	262. —	
Mantenimento, ossia costo di N.° 264,165 razioni di minestra a cent. 05 circa ciascuna	»	13,131. 58	
Combustibile per la stagione invernale	»	535. 50	
Vestiario, ossia sopravesti pei fanciulli ricoverati	»	2,899. 77	
Manutenzione del mobiliare e della biancheria	»	1,439. 72	
Riparazioni ai locali ad uso degli Asili infantili	»	1,006. 27	
Pigione di un anno per l'Asilo di Sant' Alessandro	»	950. —	
Simile per l'Asilo di S. Francesco da Paola	»	216. 06	
Simile per l'Asilo di S. Celso	»	146. 91	
Simile per un piccolo spazio di terreno aggregato al giardino dell'Asilo da aprirsi nella casa in via del Chiossetto	»	75. —	
Oggetti d'istruzione	»	285. 85	
Spese per sacre funzioni	»	60. —	
Spese diverse	»	—— —	
Totale spesa dell'anno.		————	46,041. 20

Importo complessivo delle rimanenze e sopravenienze passive del 1862, dei pesi e delle spese generali del 1863 . . . . L. 79,744. 15
Rimanenze attive al 31 dicembre 1863 . . . . . » 4,018. 43

L. 83,762. 58

Riassunto.

	Esistenza al 1.° gennajo 1863	Gestione dell'anno 1863	Totale al 31 dicembre 1863
Attività . . .	L. 5,368. 60	L. 56,959. 97	L. 42,328. 57
Passività . . .	» 33,702. 95	» 46,041. 20	» 79,744. 15
Passività nitida in principio . . .	L. 28,334. 35		
Più speso nell'anno		L. 9,081. 23	

Passività complessiva . . . . L. 37,415. 58
Somma prelevata sulla Sostanza patrimoniale e passata a questa Amministrazione in sussidio . » 31,504. 75

Passività nitida in fine . . . . L. 5,910. 83

Dimostrazione.

Rimanenze attive al 31 dicembre 1863.

Credito complessivo per pigioni dovute da alcuni inquilini delle case di proprietà di questi Asili infantili . . . . L. 1,815. 57
Interessi di un anno sul capitale mutuo, ceduto dalla eredità Manio, di L. 15,000 al 4 3/4 per 100 » 712. 50
Rendita dell'anno portata dai due certificati N.° 13525 e 13527 sul debito pubblico del Regno d'Italia,

L. 2,528. 07

	L.	2,528. 07
non riscossa trovandosi i certificati presso il R. Tribunale di Circondario a cauzione di parte del prezzo d'acquisto della casa in via del Chiossetto	»	805. —
Frazioni di rendita portate da Assegni provvisorj sul debito pubblico italiano, per ora non esigibili	»	7. 61
Somma anticipata in conto spese giudiziali . . .	»	60. —
Stoffa in essere per le sopravesti dei fanciulli ricoverati in questi Asili Infantili	»	617. 75
Totale delle rimanenze attive	L.	4,018. 43

Rimanenze passive.

Interessi maturati sul capitale debito di abusive milanesi L. 7600 al 4 per 100, destinato per un Asilo da instituirsi nella Parrocchia della SS. Trinità, da pagare	L.	2,578. 94		
Liste opere di riparazione alle case di proprietà di questi Asili infantili, eseguite nel 1863, da pagare	»	591. 60		
Liste dei generi occorsi per la preparazione delle minestre negli ultimi quattro mesi del 1863, da pagare . . .	»	4,243. 03		
Stoffa per le sopravesti dei fanciulli ricoverati, da pagare	»	2,515. 69		
Totale delle rimanenze passive			L.	9,929. 26
Sottratte le prime da queste torna il Passivo nitido in fine d'anno, come sopra, di			»	5,910. 83

§ 5.°

Conto preventivo per l'anno 1864.

Il conto preventivo presenta poche sostanze attive nella somma di lire 4018 e cent. 43.

Le rendite patrimoniali prodotte da pigioni, da canoni lavellarj e da interessi di pubbliche obbligazioni ammontano a lire 22,234 e cent. 86, e superano per lire 313 e cent. 2 il prodotto che si ebbe nell'anno 1863 e ciò per qualche nuovo aumento ottenuto nelle pigioni.

Le azioni di annue lire 5 si ridussero al numero di 1370 per la somma di lire 6850. La diminuzione del numero di azioni a confronto del 1863 è di 48 azioni. A sopperire in parte a tale deficienza venne in sussidio la benemerita signora Giuseppa Carones vedova Omboni offrendo lire 200 per due azioni capitalizzate.

Le elargizioni straordinarie già verificatesi in quest'anno ascendono alla somma di lire 5533 e cent. 90. Fra queste dobbiamo notare l'elargizione di lire 3000 stataci offerta dalla benemerita Commissione di Beneficenza che dispose pei nostri parvoli di tal somma onde rendere ognor più cara al popolo la nazionale solennità dello Statuto. Anche la Banca Nazionale ci elargiva lire 400, e per la stessa ricorrenza dello Statuto il Commendatore Robecchi ci donava lire 400 valendosi di fondi disponibili della Mensa Arcivescovile, della quale avevamo anche prima del 1848 sempre vistose elargizioni annue.

Gli introiti presunti dal ricavo nitido delle scuole infantili per le classi agiate istituite a benefizio degli Asili ascenderanno ad altre lire 1100.

L'ammontare delle rendite non è che di lire 39,739 e cent. 79.

Le spese invece ascenderanno alla maggior somma di lire 70,088 e cent. 16, in causa anche dello straordinario

allestimento del settimo Asilo infantile da aprirsi pel popoloso quartiere di Porta Vittoria.

Le passività dell' anno 1863 da soddisfarsi ascendono già alla somma di lire 5910. 83.

I pesi e le spese inerenti alla sostanza patrimonale ammontano alla somma di lire 7325. 04.

Le spese d' amministrazione che comprendono gli assegni agli impiegati, le tasse di ogni genere e le spese giudiziali, sommano giusto il consueto a lire 4597 e cent. 48.

Le spese speciali pel mantenimento dei sette infantili istituti ascendono esse sole alla somma di lire 37,254 e cent. 81. Essa supera per lire 2668 e cent. 8 la spesa occorsa nell' anno 1863. L' aumento procede dai maggiori stipendj stati ammessi sino dallo scorso anno a favore delle nostre istitutrici ed agli aumenti decennali; alla nuova pigione che si dovette assumere per un anno pei locali dell' Asilo di San Nazzaro Grande ora di proprietà dello Spedal Maggiore; dall' aumento di prezzo nella stoffa di cotone che serve pel vestimento de' fanciulli; e dal maggior consumo delle minestre che occorreranno all' aprirsi del nuovo Asilo in Porta Vittoria.

Ed a proposito di questo Asilo si dovettero accogliere nel conto preventivo di quest' anno le spese straordinarie di lire 15,000 per le opere di costruzione e pel generale allestimento del medesimo.

La Direzione però non mancherà di fare un nuovo appello ai benefattori perchè vengano a sussidiarci in questa spesa. Una benemerita benefattrice, la signora Maria Consoli vedova Sormani, ci elargiva a questo scopo or sono quattro anni la cospicua somma di lire 2000, e la defunta visitatrice Angiola Arnaboldi Casati disponeva per questo Asilo il pio legato di lire 5185 e cent. 18. L' esempio di queste due benefattrici sarà al certo imitato da que' generosi che da tanto tempo reclamano il ritorno dei beneficj dell' Asilo alle famiglie povere che abitano in quella parte popolosa ed anche povera della nostra città.

Noi confidiamo nell' opera di que' benemeriti che da tanto tempo si prestano pei nostri Asili, da che ci è caro di ricordare che nello scorso triennio potemmo accogliere nel seno del pio consorzio vent' una nuove signore visitatrici, e sostituire al defunto Delegato dell' asilo di San Simpliciano, il signor conte Francesco Belgiojoso che di tutto cuore si presta al pari degli altri Delegati ed Ispettori al miglior essere dell'Opera Pia.

Col loro concorso e con quello di tutti gli amici del bene, speriamo di trovar modo di supplire in qualche modo alla vistosa deficienza della rendita dell' anno che fu pur troppo preveduta nell' ingente somma di lire 30,348 e cent. 37.

Conto preventivo

Delle rendite e spese degli Asili di carità per l' infanzia in Milano, per l' amministrazione dell' anno 1864.

Attività'.

Rimanenze attive dell' anno 1863, come da quel Rendiconto . . . . L. 4,018. 43

Rendita — 1864.

Pigioni dei locali affitati nella casa in borgo di S. Calocero al civ. N.° 3055	L.	232. —
Simili nella casa sul corso Garibaldi ai civici N. 2136 e 2138	»	8,355. 50
Simili nella casa in via di S. Agnese al civico N.° 2772	»	10,216, 23
Simili nella casa in via del Chiossetto al civico N.° 228	»	850. —
	L.	19,643. 73

	L. 19,643. 73	4,018. 43
Canoni e livelli . . . . »	331. 98	
Interessi di un anno sul capitale di ital. L. 15,000 al 4. 3/4 per 100, ceduto a questa Causa Pia in soddisfacimento del legato del fu Giuseppe Manio . . »	712. 50	
Simili sulla somma di fiorini 2000 V. A., pari ad ital L. 4938. 27 al 4. 1/2 per 100, legata a questa Causa Pia dal fu conte Cesare Giulini Della Porta . »	222. 22	
Rendita dell'anno portata dai tre Certificati N.° 13525, 13526 e 13527, sul Debito Pubblico del Regno d'Italia »	1,320. —	
Frazioni di rendita dell'anno, per ora non esigibili, portate dai due Assegni provvisorii N.° 5464 e 5465 sul Debito suddetto . . . . »	4. 43	
Rendita ordinaria . . . L.	22,234. 86	
Annualità per concessione precaria . »	2. 60	
Contributo per N.° 1370 Azioni di ital. L. 5 ciascuna . . . . »	6,850. —	

Introiti diversi già verificati.

Dalla Commissione centrale di beneficenza per prodotto delle elargizioni in surroga alle visite di cerimonia . . L.	303. 90
Dal Consiglio di Reggenza della Banca Nazionale, elargite . . . . »	800. —
Dalla signora contessa Maria di Belgiojoso vedova Giulini Della Porta a beneficio dell'Asilo nella Parrocchia di S. Simpliciano, elargite . : . . . . . »	100. —
Da un benefattore che non vuole essere nominato . . . . »	300. —
	30,591. 36

	L. 30,591. 36	4,018. 43
Dal sig. Gargantini-Piatti rag. Giuseppe, elargite . . . . »	100. —	
Dalla signora Marianna Vanoni vedova Giuliani, elargite . . . . »	20. —	
Dalla Commissione centrale di beneficenza nella fausta ricorrenza della Festa Nazionale del Regno d'Italia in sussidio »	3,000. —	
Dal sig. commendatore Giuseppe Robecchi sui fondi disponibili della vacante Sede Arcivescovile, nella stessa occasione della solenne Festa Nazionale, in sussidio . . . . »	400. —	
Dal sig. Davide Sforni, interpretando i filantropici sentimenti del defunto suo figlio Gustavo, in sussidio . . . . »	500. —	
Da un incognito benefattore, elargite. »	10. —	

Introiti diversi presumibili.

Dalla Scuola infantile pagante nel locale di S. Spirito, sugli utili degli introiti »	400. —	
Dalla Scuola in via dell'Unione . . . »	300. —	
Dalla Scuola in borgo di S Calocero . »	200. —	
		35,721. 36
Totale delle attività		L. 39,739. 79
Deficienza a pareggio		» 30,348. 37
		L. 70,088. 16

PASSIVITA'.

Rimanenze passive dell'anno 1863, come da quel Rendiconto . . . . L.	3,910. 83

Pesi e spese generali — 1864.

Pesi e spese inerenti al reddito.

	Somma retro L.	5,910. 83
Interessi di un anno sul capitale di ital. L. 20,000 al 4. 1/2 per 100 di residuo prezzo della casa in via del Chiossetto, N.° 208 . . . . L. 900. —		
Simili sul legato di austr. L. 712. 16 al 4 per 100 a favore dei fanciulli dell'Asilo di S. Nazaro Maggiore . . » 24. 61		
Simili sul capitale mutuo di abusive milanesi L. 7600 al 4 per 100, destinato per un Asilo da instituirsi nella Parrocchia della SS. Trinità nei Corpi Santi di Milano . . . . » 210. 17		
Simili sui capitali mutui in tutto di ital. L. 25,308. 64 al 4. 1/2 per 100, di ragione dell'Amministrazione della Cassa di Risparmio . . . . » 1,158. 90		
Simili sul capitale di austr. L. 2500 al 4 per 100 da corrispondersi, vita durante, alla madre ed erede della fu Adele De Sainte-Marie . . . . » 86. 42		
Carichi sulle quattro case, complessivamente censite scudi 4458. 4. — . » 1,500. —		
Imposte sulle rendite . . . . » 800. —		
Premii d'assicurazione delle case . . » 114. 94		
Riparazioni ai caseggiati . . . . . . » 2,000. —		
Spese diverse e straordinarie . . . . » 250. —		
L. 7,325. 04		

Spese per l'amministrazione.

Onorarii e stipendii agli impiegati . »	3,597. 48
Assegni impreveduti . . . . »	100. —
L.	11,022. 52

	L. 11,022. 52	5,910. 83
Oggetti di cancelleria e stampa . . »	400. —	
Spese per atti giudiziali e carta bollata »	200. —	
Spese diverse . . . . »	300. —	

Spese prrticolari per gli istituti.

Stipendii a 6 maestre e 14 assistenti, e *adjutum* a 12 praticanti . . . »	11,941. 84
Mercedi a 12 serventi . . . . »	2,304. —
Sussidio alla maestra in quiescenza signora Piccinini Teresa . . . . »	366. —
Assegni di supplenze . . . . »	400. —
Mantenimento, ossia costo di N. 280,000 razioni di minestra a cent. 05 circa ciascuna . . . . »	14,000. —
Combustibile per la stagione invernale »	600. —
Vestiario, ossia sopravvesti pei fanciulli ricoverati . . . . »	2,500. —
Manutenzione del mobiliare e della biancheria . . . . »	1,500. —
Riparazioni ai locali ad uso degli Asili infantiii . . . . »	1,500. —
Pigione di un anno per l'Asilo di S. Alessandro . . . . »	950. —
Simile per l' Asilo di S. Francesco da Paola . . . . »	216. 06
Simile per l'Asilo di S. Celso . . . . »	146. 91
Simile per lo spazio di terreno aggregato al giardino del nuovo Asilo nella via del Chiossetto . . . . »	75. —
Pigione del primo semestre anticipato da pagarsi il 29 settembre per l'Asilo di S. Nazaro Maggiore . . . . . . »	175. —
Oggetti d'istruzione . . . . »	400. —
Spese per sacre funzioni . . . . . . »	80. —
Spese diverse . . . . »	100. —
	L. 49,177. 33

	L. 49,177. 33	5,910. 83
Nuove opere di costruzione e spese d'impianto per l'Asilo infantile nella via del Chiossetto	» 15,000. —	
		64,177. 33
Totale delle passività		L. 70,088. 16

RIASSUNTO.

Rimanenze attive dell'anno 1863		L. 4,018. 43
Rimanenze passive		» 5,910. 83
Passività nitida al 1.° gennajo 1864		L. 1,892. 40
Rendita ordinaria ed introiti straordinarii dell'anno 1864	L. 53,721. 36	
Pesi e spese generali	» 49,177. 33	
	L. 13,455. 97	
Spese per l'instituzione del nuovo Asilo infantile nella via del Chiossetto .	» 15,000. —	
Deficienza nell'anno 1864		» 28,455. 97
Totale passivo nitido a tutto il 1864		L. 30,348. 37



L'origine storica del nome di Milano.

Non vi ha cronista e non vi ha storico che non cerchi di storpiare in qualche modo il nome di Milano per trovarne l'origine etimologica. Siamo ora lieti di annunziare che nell'adunanza tenuta il 14 aprile di quest'anno dall'Istituto Lombardo di scienze e lettere il cav. Cesare Cantù lesse una breve, ma eruditissima nota, per illustrare di bel

nuovo il nome che da tanti secoli porta con qualche gloria la città di Milano. Egli trovò questo nome diffuso in quasi tutta la Gallia ed anco presso altri paesi ne' quali vissero le genti celtiche. Questo nome accennerebbe al ritrovo comune delle varie tribù Galliche le quali convenivano in certe solenni occasioni a certi clani che sedevano quasi nel centro de' molti gruppi abitati. In lingua gallica il vocabolo *Mitta land*, significa la terra che sta nel centro, che sta nel mezzo, da cui dà il nome accorciato di *Milan* che tuttora si pronuncia dal popolo milanese. Noi crediamo vera questa spiegazione storica del nome di Milano in quanto che ci conferma il fatto abbastanza singolare di vedere una città come è la nostra, che sebbene sia stata collocata in mezzo ad una vasta pianura, senza fiumi che la bagnino, e senza monti che la difendano, pure seppe benchè distrutta tre volte resistere a trentadue dominazioni ad emergere sempre come a pristina vita. Questo fenomeno non sarebbesi verificato se non fosse stata la città di Milano eletta sino dal suo nascere come il centro di tutte le tribù celtiche disseminate lungo i piani lombardi e qua e là aggruppate nella semicircolare giogaja delle sue alpi, le quali qui convenivano come alla loro naturale metropoli. Questa fortuna non potè toccare ad altre città lombarde forse più vaste, come Cremona e Mantova che pure ebbero un' origine assai più illustre. Premesse queste poche notizie ci crediamo in dovere di riprodurre dagli atti dell' Istituto lombardo il dotto commentario dell' autore della Storia universale.

« Sino i fanciulli conoscono le differenti etimologie del nome di Milano, nessuna delle quali però accontenta neppure i meno schifiltosi. L'*in medio lanæ*, l'*in Medio amnium*, e simili, potrebbero accettarsi solo da chi supponesse che i fondatori di Milano parlassero latino. Il *May land*, paese di maggio, in tedesco; il *Med lan*, paese fertile, in gallico, o *Met lann*, in mezzo ai piani, danno per tesi delle ipotesi.

« Chi per poco ricordi, resta colpito dal trovare tanti altri *Mediolanum* nella Gallia transalpina: *Mediolanum Eburovicum* (Evreux, dip. de l'Eure); *Mediolanum* de' Sequani (Melain); *Mediolanum* degli Edui (Malain); *Mediolanum* de' Segusei, notato nella Tavola Teodosiana, fra le montagne del Lionese; *Mediolanum Sanctonum* (Saintes, Charente inférieure); attorno a cui stanno Montmeillan, Medillan, Medi, Madion, nomi della radice stessa; *Mediolanum Cuborum* dei Biturigi Cubi, forse Château Meillant, dip. del Cher, o Meylieu nell'Isère secondo Walkenaer; *Mediolanum* de' Bellovaci, forse Moliens nell'Oise; *Mediolanum* de' Sequani, famoso per gran battaglia datavi (Moydons) (1). E fuor di Francia abbiamo *Mediolanum in Gugernis*, che è forse Moyland, fra il Reno e la Mosa; *Medoslanium*, Mesisau in Austria; *Mediolanum Ordovicum*, situazione mal determinata in Inghilterra; *Mediolanum Mœsiæ*, citato da Ammiano Marcellino, a tre miglia da Nissa nella Servia. Chi ci vieterebbe di trovarvi un'analogia nelle tante Medine che occorrono nella geografia semitica? Ma attenendoci alle Gallie non sarebbe forse stiracchiatura il condurre alla stessa radice *Mulanum*, *Mellentum*, *Medlinium*, *Maidunum*, e i moderni *Meulan*, *Meudon*, *Moisdon*, *Molain*, *Mehun*, *Monmigliano*.

« Ciascuna delle nazioni galliche aveva un centro religioso e politico, che chiamavasi il mezzo, la città di mezzo, in gaelico *Meadhon*; in gallico *Mitta land*; in sequano *Moydon*; forme affini al sanscrito *Madhya*, da cui il *Medio* latino, e il *Mediolanum*, usitato già forse ai tempi della conquista, o introdotto dai conquistatori, associando il *Medio*

(1) Non tutti son notati nell'*Orbis latinus, oder Verzeichniss der lateinischen Benennungen der bekanntesten Städte*, ecc., *in alten Theilen der Erde*, ecc., von D. J. G. Th. Graesse. Dresda, 1861.

con *Lan*, che indicava la terra per antonomasia, la terra santa o la legale. Colà i Druidi teneano le loro corti di giustizia; colà le rassegne militari, che Cesare chiama *conventus armati*; colà convergeano le vie del territorio occupato da ciascuna tribù. Queste tribù o popoletti erano 305 secondo Giuseppe, o 400 secondo Appiano; benchè Amedeo Thierry non arrivi a noverarne che un centinajo.

« V' aveva alcuni Mediolani principali, forse centro di varj popoli, ove teneasi il consiglio anfizionico (per usar un modo greco), onde concertarsi sulle sorti de' varj popoli confederati.

« Pare poi che tutta la Gallia avesse un Mediolano principale, il *locus consacratus*, che Cesare pone *in finibus Carnutum*. Vi ricorda certo che, più tardi, ogni anno la Dieta delle tre provincie galliche si radunava all' ara di Roma ed Augusto al confluente del Rodano e dell' Arari (1).

« Del resto, è comune ai popoli antichi l' aver questi luoghi centrali, ove adunarsi le genti fraterne; e per lo più erano un tempio o un oracolo.

Est locus Italiæ medio sub montibus altis
Nobilis et fama multis memoratus in oris...
Hic specus horrendum, ecc.

canta Virgilio nell' VIII dell' Eneide. Cicerone ricorda Enna, santuario o convegno della Sicilia; a Delfo, reputato centro della terra, convenivano i Greci; a Tarragona i deputati della Spagna; nell' Orelli, 5969 n. 2, abbiamo l'ADLECTUS INTER SACERDOTALES PROVINCIÆ SARDINIÆ EX CONSENSU PROV. SARD.: e al numero 3149 un PRÆTOR ETRURIÆ XV POPULORUM. E. Marquart (2) dimostrò recentemente, che confederazioni di Comuni, rappresentate da Diete nazionali, dette dai Ro-

(1) Vedi l' Indice all' Orelli, vol. III, pag. 48.
(2) R. A. III, 1, pag. 267.

mani *concilia*, esistevano in molte provincie avanti la dominazione dei Romani, i quali le abolirono, poi le ripristinarono principalmente per mantenere le antiche feste nazionali, e vi presedeva un *sacerdos provinciæ*, eletto dal Comune (1).

« Il nostro *Mediolanum Insubrum*, dunque, ebbe il nome appellativo che attribuivasi a tant' altri, e significava il centro, probabilmente sacro, o insieme guerresco e parlamentare, delle genti galliche di quà dell' Alpi (2).

« Senza dunque partecipare alla smania, che or in alcuni rinasce, di ricercar tutto nel celtico (3), penso che il nome della nostra città vada ascritto a etimo gallico, come quelli di tant' altre nostre terre. Ciò contraddirebbe all' opinione del Verri, che sia cresciuta poc' a poco, per necessità di cose. La memoria dell' importanza sua originaria visse poi sempre, da quando gli imperatori romani la faceano seconda soltanto a Roma, fin quando i Visconti la bramavano capitale dell' aspirato regno italico, e quando il primo Napoleone la costituiva metropoli di un regno, che le fortune guerresche o l' irreparabile gelosia francese gl' impedì d' attuare, com' egli avrebbe potuto con quel pugno di ferro, che schiacciava le ragionevoli e le irragionevoli resistenze ».

---

(1) Vedi *Iscrizioni Chiusine* illustrate da G. Henzen. Roma, 1863.

(2) Vedi la recente quistione fra M. Charles Toubin e M. Edouard Clerc, a proposito del *Campo sacro* dei Sequani. Paris e Besançon, 1862.

(3) Vedi Pictet, *De l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit.*

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Prime notizie sul viaggio di esplorazione al Mar Morto.

Il viaggio del duca di Luynes è terminato colla più soddisfacente riuscita. L'esplorazione del Mare Morto fatta, come è noto, su una imbarcazione di ferro portata di Francia, ebbe i migliori risultati. La navigazione ha durato ventun giorni, nel qual periodo, l'illustre archeologo, favorito da un tempo straordinariamente bello, ha fatto una serie di osservazioni idografiche del più alto interesse. Sbarcato il 7 aprile, ha fatto un'escursione per terra sulla riva orientale, e visitato punti fino ai quali gli Europei non avevano per anco potuto spingersi.

Tornato il 24 a Gerusalemme in perfetta salute in un colla sua comitiva, il duca di Luynes ne è ripartito il 2 maggio per il Nadi-Arabah, affine di studiare la relazione fra il bacino del Mare Morto con quello del Mar Rosso. L'imbarcazione di ferro era rimasta sul Mare Morto, e il nobile francese, di cui ognuno conosce i sentimenti, aveva fatto disegno di lasciarvela a disposizione dei futuri viaggiatori; ma pochi giorni dopo la sua avventurata navigazione, il piccolo bastimento fu gettato sulla spiaggia da una violenta burrasca, malgrado gli sforzi del suo equipaggio, e fracassato dalle onde.

Scoperta di un antico calendario dei romani.

Negli scavi di Pompei, vicino alla porta d' Iside, fu trovato un calendario romano. È un masso di marmo bianco quadrato, su ciascun lato del quale vi sono delle iscrizioni relative a tre mesi dell' anno, e disposte in colonne perpendicolari. In cima a ciascuna colonna è disegnato il segno dello zodiaco, al quale corrisponde il mese.

Questo calendario contiene de' curiosi particolari intorno all' astronomia, all' agricoltura, e alla religione dei Romani. — Si trova dapprima, in cima a ciascuna colonna e sotto il segno dello zodiaco il nome del mese, poi viene il numero de' giorni, poi le none, che per 8 mesi dell' anno cadono nel quinto giorno, e si chiamano *quintanae*, e pel resto dell' anno cominciano al settimo giorno, e si chiamano *septimanae*. Le idi non sono notate, perchè passano sempre sette giorni tra esse e le none. Si trova segnato il numero delle ore del giorno e della notte: i numeri intieri sono rappresentati da cifre romane ordinarie: le frazioni da un *s*, in luogo di *semi*, e da piccole linee orizzontali per indicare i quarti. Infine è nominato il segno dello zodiaco nel quale si trova il sole, e sono anche determinati i giorni degli Equinozj e del solstizio d' estate. Pel solstizio d' inverno si legge *hiemis initium*. Viene in seguito il Capitolo dell' agricoltura: si richiamano ai coltivatori le principali operazioni che si dovranno fare in quel mese. Il calendario termina colla parte religiosa: egli indica quale sia il dio che presiede a ciascun mese: dà il catalogo delle feste religiose,

che occorrono, e avverte il coltivatore di non trascurare il culto di queste divinità proteggitrici de' suoi lavori s'ei brama che prosperino.

Sulla superficie superiore di questo pezzo di marmo si vede Apollo che guida il carro del sole, e sulla superficie inferiore Cerere che raccoglie le spighe in un campo, il che attesta che quel calendario era destinato specialmente agli agricoltori.

Lo si trasporta nel Museo di Napoli. *(Univèrsel).*



BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL'INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Giugno 1864.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊃o—

Prima relazione statistica sul servizio postale in Italia durante l'anno 1863.

I.

Con questo titolo l'egregio Direttore generale delle Poste, Commendatore Barbavara, ha pubblicato il rendiconto del servizio postale del Regno d'Italia per l'anno 1863. È il primo lavoro di tal genere che viene da noi reso di pubblica ragione, e fa veramente onore a chi si assunse la difficile cura di compilarlo.

La relazione abbraccia varii capi. Si discorre innanzi tutto intorno al risultato che ottenne per la prima volta da noi la riforma postale del 5 maggio 1862. Si offrono i prospetti statistici che accennano il movimento interno delle lettere, dei manoscritti, dei giornali e dell'invio delle mostre e dei campioni di merci. Si rende conto del servigio recato dall'invio dei vaglia postali. Si fa conoscere l'impor-

tanza del servizio internazionale delle Poste, e si pongono in evidenza tutti i servigi intrapresi per il più sollecito e sicuro trasporto delle corrispondenze, non ommessi i trasporti anche marittimi. Si pubblicano per ultimo i prospetti statistici dei prodotti postali.

La relazione è corredata di una magnifica carta topografica del Regno d' Italia, ove sono indicate le residenze di tutti gli uffici postali, le linee percorse dalle ferrovie e dai piroscafi con due speciali illustrazioni topografiche, riferibili alle provincie settentrionali dell' Italia ed anche alle isole.

Noi estrarremo da questa relazione alcune fra le più importanti notizie, e le porremo qualche volta a raffronto con quelle esibite dall'ultimo Annuario delle poste francesi.

I prospetti statistici che si riferiscono all' attuale movimento delle lettere ci mostrano il felice risultato dell'ultima riforma postale.

Durante l'anno 1862, la Posta spediva alle varie provincie del Regno 71,602,779 lettere, fra le quali 32,118,045 munite di francobollo, e 39,384,734 non affrancate. Col 1.° gennajo 1863 entrava in vigore la nuova legge postale, la quale fissava la tassa delle lettere a 15 cent. pel francobollo, e prescriveva la doppia tassa di cent. 30 per tutte quelle lettere che venivano spedite senza il francobollo. Eccone il risultato:

Le lettere spedite per la Posta nell'anno 1863 ascesero al numero di 72,544,034. L' aumento delle lettere in confronto del 1862 fu di 1,041,255 lettere. In questo numero si contarono 59,616,630 lettere munite di francobollo, e soltanto 24,461,541 senza, per le quali si dovette esigere all'atto della consegna la doppia tassa.

Ecco il primo buon frutto ottenuto da questa provvida riforma.

Vediamo ora il resto del pubblico servizio.

Gli abitanti del regno non mancarono di ricorrere alla

duplice guarentigia che offriva il servizio delle Poste, ricevendo con tenui tasse tutte le lettere raccomandate e le lettere assicurate. Le lettere raccomandate nel 1862 erano state 620,346, e nel 1863 giunsero al maggior numero di 641,051 con un aumento di 20,705 lettere di più. Le lettere poi assicurate di cui si assunse il servizio nel 1863 giunsero al numero di 16,289.

Un altro importante servizio fu quello del trasporto a prezzo mitissimo degli stampati tanto periodici che non periodici. Questi ammontarono al vistoso numero complessivo di 53,442,434 spedizioni, e sorpassarono per 13,211,894 il numero degli stampati spediti nel precedente anno 1862. E si noti che i soli giornali spediti pel regno nel 1863 ascesero alla cifra di 45,324,840 ed appartenevano alle 450 opere periodiche che nello scorso anno si pubblicavano in Italia.

Se confrontiamo queste cifre con quelle registrate nell'annuario postale della Francia, troviamo che ivi le lettere spedite nel 1863 ascesero al numero complessivo di 290,000,000. Se si riflette che la Francia supera per oltre due quinti la popolazione italiana, ed è una delle nazioni più illuminate e commercianti, non ci faremo le meraviglie se l'Italia coi suoi 71,502,779 carteggi inviati per le Poste non abbia scritto gran fatto, ma verrà presto il tempo che potrà avvicinarsi anch'essa alla nazione sorella.

Riguardo all'invio dei giornali e degli stampati in genere, le poste francesi nel 1863 fecero 212,000,000 spedizioni, mentre l'Italia non toccò che la cifra di 53,442,434 spedizioni, che ne costituisce appena il quarto; ma anche questa esordiente operosità della stampa italiana andrà ognor più crescendo, quanto più, mercè l'opera delle scuole, andrà scemando il numero de' suoi analfabeti.

Un altro importante servigio prestato dalle Poste italiane fu quello della spedizione dei valori monetarii, rappresentati dai così detti vaglia postali. Nell'anno 1863 si

emisero 2,429,340 vaglia italiani, pel valore complessivo di 121,072,570 lire. Nel precedente anno 1862 invece i vaglia italiani emessi furono 1,973,872, pel valore complessivo di 69,589,543 lire; per cui si vide nell'anna 1863 accrescersi di 455,438 il numero dei vaglia, e la posta fece circolare valori monetarii per la maggior somma di lire 51,583,027. Un aumento di oltre cinquantun milioni di fr. in un solo anno è abbastanza importante perchè meriti di essere notato.

Si aggiungano a queste cifre anche i vaglia esteri, dei quali se ne emisero 8588 pel valore complessivo di 547,582 lire, e ne furono pagati per la somma di lire 461,098.

In Francia invece si emisero nel 1863 tanti mandati postali pei valori monetarii nel numero di 3,700,440, e per la complessiva somma di soli 109,231,886 fr.

Il servizio italiano dei vaglia ha preso dunque un incremento maggiore. E questo sarà per crescere in avvenire da che si potè colla Francia stessa introdurre in quest' anno uno scambio internazionale di vaglia sino alla misura di 200 franchi per cadaun vaglia.

II.

Fra le provvide cure che si ebbero da chi regge da noi la cosa pubblica, dobbiamo annoverare quelle dirette ad estendere e migliorare in ogni parte il servizio postale in riguardo alle estere nazioni.

Al Congresso internazionale, che si tenne a Parigi nello scorso anno dai delegati delle amministrazioni postali della maggior parte degli Stati di Europa e di alcuni dell' America, intervenne anche un rappresentante dell'amministrazione italiana. Allo scopo di ottenere un servizio internazionale su basi uniformi di tariffe postali, venne dal rappresentante italiano propugnata la necessità che pel servizio di transito non si pongano aggravi di alcuna sorta, in modo

da poter stabilire una tariffa unica che protegga il servizio postale dal luogo di partenza sino al luogo di definitiva destinazione. Si trattó in quel Congresso anche del modo d'introdurre un servizio internazionale dei vaglia, e l'Italia fu lieta di poter in questa parte attivare tosto un servizio di vaglia colla Svizzera. Nell'anno 1862 si spedirono nella Svizzera 6580 vaglia italiani per la somma di lire 407,796; e nel 1863 questi raggiunsero il maggior numero di 8368 vaglia per la somma di lire 532,727. I vaglia svizzeri salirono nel 1862 al numero di 7043 per la somma di lire 357,409; e nel 1863 ascesero al maggior numero di 8807 per la somma di lire 461,513.

Ad imitazione del sistema svizzero, l'amministrazione italiana sta ora pensando anche al modo di introdurre il servizio importantissimo dei vaglia telegrafici. Per questa novità, che renderà per così dire istantaneo come il lampo lo scambio dei valori metallici in Italia, sarà proposto a suo tempo un progetto articolato di legge al Parlamento.

Per far conoscere il movimento delle lettere scambiate fra l'Italia e l'estero, si stese uno speciale prospetto statistico, dal quale raccogliemmo che le lettere inviate nel 1863 dall'Italia all'estero giunsero al numero di 3,863,521, e le lettere pervenute dall'estero in Italia raggiunsero la maggior cifra di 3,923,375. Il più notevole carteggio si tenne colla Francia, a cui si spedirono 1,344,046 lettere e se ne ricevettero 1,349,733.

Pel servizio interno del Regno si tennero nel 1863 aperti 2383 uffici postali, coll'opera di 7305 impiegati.

Pel trasporto delle lettere, dei vaglia, degli stampati e d'altri simili oggetti, si dovettero percorrere ogni giorno 19,441 chilometri di strada sulle ferrovie; 25,398 chilometri sulle comuni vie postali; 5959 chilometri di via a cavallo; 14,112 chilometri a piedi; e 669 chilometri in barca. Le vie percorse con questi mezzi di trasporto salirono complessivamente in un anno all'enorme cifra di

22,551,002 chilometri; pei quali viaggi si dovette sostenere una spesa di 2,619,774 lire.

Per facilitare il pubblico servizio postale esercitato sulle ferrovie, si dovettero stabilire sovr' esse degli uffizii ambulanti.

Un ramo di servizio, che si vuole ognor più estendere e riordinare da per tutto, è quello dal trasporto delle lettere e degli stampati a beneficio dei comuni rurali. Sinora non si potè bene ordinare questo servizio che per 1422 comuni rurali, coll' opera di 1202 portalettere. Per le provincie napoletane e per la Sicilia questo servizio è ancora incompleto, e si stanno studiando i mezzi abbastanza celeri di trasporto.

L' estensione già data alla rete ferroviaria ha fatto notabilmente diminuire il servizio della posta dei cavalli. Le stazioni ancora esistenti sulle strade postali sono ora ridotte a 167, con 1444 cavalli, con 675 postiglioni e col dispendio di annue lire 939,005.

Pei trasporti marittimi ha dovuto l' amministrazione postale stabilire straordinarii servizi di mare, valendosi soprattutto dei battelli a vapore. A quest' uopo fermò dei contratti con varie Società private, che si assumono l' obbligo delle spedizioni postali lungo il Mediterraneo e l' Adriatico, con isbarco ai principali porti marittimi tanto della penisola italica, come delle isole. Durante l' anno 1863 si fecero per mare tanti viaggi postali da raggiungere l' estensione di 325,624, leghe. Si trasportarono 284,792 passeggeri e si fece anche l' importante servizio del trasporto di tanto denaro per l' enorme somma di 167,518,723 lire.

Oltre questo servizio, l' amministrazione postale si occupò anche della spedizione dei dispacci ai vari uffizi del Regno. Questi giunsero nell' anno 1863 al numero giornaliero di 15,000 dispacci, in qualche parte anche voluminosi.

La relazione dell' amministrazione delle poste si chiude con un sunto del proprio rendiconto economico. Da esso

raccogliamo che le rendite postali d'ogni genere si elevarono nel 1863 alla complessiva somma di lire 12,508,148. Le spese del servizio postale territoriale ascesero alla somma di lire 11,035,731. Le spese pel servizio marittimo ammontarono alle cifra di 7,229,334. Detratta la somma complessiva delle spese, che ascesero a 18,265,055 lire, dagli introiti, l'amministrazione postale avrebbe avuto una deficienza di lire 5,756,907.

Ma su ciò occorre fare un'importante osservazione, ed è quella di notare che il servizio postale marittimo è da ogni Stato d'Europa considerato come un ramo di mero servizio pubblico, giacchè le indennità, che devono concedersi alle imprese marittime che si assumono l'obbligo dei viaggi, sono sempre così gravi da non potersi bilanciare colle poche rendite che si ha diritto di sperarne. L'inglese Rowland Hill, che fu l'autore della famosa riforma postale nella Gran Bretagna, ebbe a dire che il pretendere che i piroscafi postali diano un ramo di rendita per le pubbliche amministrazioni è apporre ai Governi la più assurda stravaganza. Se noi infatti leviamo dalle spese postali l'importo del dispendio occorso per le spedizioni marittime, non avremo più un *deficit* pel servigio postale, ma una residua rendita netta di 343,099 lire.

Noi siamo lieti di dare la ben dovuta pubblicità a queste cifre statistiche, le quali rivelano il prospero stato dell'amministrazione postale italiana, e onorano l'illustre personaggio che vi presiede.

NOTIZIE STRANIERE

Nuovi studj statistici ed etnografici sulle popolazioni del sud dell' America.

Il prof. Mantegazza che visitò più volte l'America e ne studiò intimamente i costumi, fece in una delle ultime adunanze del R. Istituto lombardo di scienze e lettere conoscere il risultato di alcuni nuovi studj etnografici sulla società sud-americana. Noi siamo lieti di riprodurre alcuni squarci di quel suo pensato lavoro.

« Nella cuna della società sudamericana vi è un peccato originale, e dopo tre secoli e mezzo se ne sente *il* fatale influsso; su quella cuna però brillava un raggio fulgidissimo di coraggio e di libertà, e quella gloria risplende sempre nella storia di quei popoli, e più che mai rischiara il loro avvenire.

» I discendenti di Pizzarro e di Cabral non possono essere gli stessi uomini dei figli di Penn, quand' anche tutti appartenessero alla stessa razza, fossero tutti dello stesso tempo, nati da un' unica madre. Gli avventurieri arditissimi che conquistarono Quito e Cuzco, non lasciarono la patria per rimanere fedeli al culto dei loro padri, ma cercarono lidi lontani, dove l'oro si palpasse a piene mani; cercarono imprese perigliose e nuove per dimenticare colpe o sventure. I padri dell'America spagnuola e portoghese non erano nè potevano essere uomini volgari; erano vestiti di *ferro*, con cuore di ferro; pronti a tutto, instancabili, arditissimi.

» Il peccato d'origine di quella società è il motivo della prima emigrazione, è la sete dell'oro che colò di genera-

zione in generazione, mutando forma e nome, ma pur sempre nascondendo in ogni Americano il germe di un negoziante.

» Prima redenzione da quel peccato fu per gli Spagnuoli d' America la guerra d' indipendenza, la più bella fra le pagine di storia di quei paesi. E fu guerra nobile, gloriosissima, perchè voluta da tutti, per il più forte impulso a cui batta il cuore umano, la libertà.

» Nelle guerre civili, che tennero dietro all' indipendenza, si scatenarono per la prima volta, con tutte le furie d' una libertà compressa da tre secoli, gli elementi rabbiosi della natura spagnuola, e si vide in tutto l' orrore delle sue forme sorgere il peccato originale che gli Americani avevano ereditato dai loro padri. Slanci generosi e crudeltà inaudite, nobilissime aspirazioni di libertà e rapine vergognose, temperanze da Arabo ed orgie romane; ambizioni sfrenate, martirj generosi e folli; tutto quanto il fermentar tumultuoso d' una natura ricca, passionata, che nulla nascondeva, nulla temeva e tutto voleva.

» In America ogni uomo è più individuo che fra noi, e, oso dirlo, v' ha un numero maggiore di uomini d' ingegno che in molti dei nostri popoli europei.

» Nella facilità delle percezioni, nella varietà delle attitudini, nell' indipendenza dell' atteggiarsi voi sentite che molti di quegli uomini possono fondare una colonia, una città, un paese. Dall'educazione ricevono assai meno di noi, dal governo poco o nulla aspettano, in sè stessi pongono la ragione del benessere e degli onori.

» Gettando uno sguardo sull' America Meridionale, possiamo dividerla nettamente nell' America imperiale o portoghese, e in quella repubblicana o spagnuola. Le piccole colonie europee accampate nella Guiana o nelle isole Falkland scompajono in tanto orizzonte di terre e di mari.

» L' America portoghese o il Brasile ebbe la rara fortuna di fuggire ai pericoli delle guerre civili, ed ha go-

duto fin qui d'una pace invidiata sotto un governo così liberale da parer quasi democratico. Il Brasiliano è innanzi tutto un Portoghese, e benchè Spagnuoli e Portoghesi abbiano avuto tanti secoli di storia comune, presentano caratteri salienti che li distinguono. Questi, per lingua e per fisonomia, sono i discendenti di razza latina che più di tutti gli altri rassomigliano agli Italiani. Il Brasiliano parla la lingua materna con maggior dolcezza dei Portoghesi, e, come i suoi padri, è amantissimo dei titoli, delle riverenze; cultore appassionato d'ogni forma di esteriorità decorose e di pompe scintillanti. È ospitale, benevolo, amante dei lunghi ozj e dei piaceri della fantasia. Il Brasile conta già parecchi poeti eccellenti, degli istorici distinti. Le industrie, quasi tutte opera di stranieri; le arti bambine; la ricchezza facile ad acquistarsi, e il clima di fuoco, spengono ogni germe di attività. Il lauto censo non impedisce però ad alcune eccellenze di coltivare le lettere, e di onorarle.

» Nelle vene dei Brasiliani corre molto sangue negro, pochissimo d'indiano, e di quella miscela vivificatrice il Brasile ha la gloria di non arrossire. Quando la pelle del mulatto si rischiara di tanto da parer bianca, è accolto da tutti come fratello, nè la parentela africana gli impedisce di conquistare ricchezze ed onori. Anche gli schiavi in quel paese sono quasi sempre trattati con molta benevolenza, e, tacendo dell'umana dignità offesa, potrebbero essere invidiati dai contadini di quasi tutta Europa.

» Nell'America repubblicana abbiamo molte varietà di fisonomia e fin d'ora abbiamo altrettante nazioni negli Argentini, nei Chiliani, nei Peruviani, nei Boliviani, negli Equatoriani, nei Granatini, nei Paraguajani e negli altri abitanti delle repubbliche più piccine o meno studiate; e lo stampo caratteristico si va facendo ad ogni generazione più pronunciato e più permanente, sicchè un giorno non avranno altri vincoli comuni che la lingua e l'origine.

» L'Argentino è parco, valoroso, allegro; popolo di pa-

stori e di soldati democratici. Il Chiliano è più serio, più industrioso, più aristocratico; è popolo agricoltore e commerciante. Il Paraguajano è paziente, sommesso, abilissimo nelle arti meccaniche. Il Boliviano è dialettico, taciturno, diffidente; è popolo d'avvocati e di minatori. Il Peruviano è scialacquatore, spensierato, pieno di fantasia e di scetticismo. Eppure tutte queste nazioni erano, ora è meno d'un secolo, colonie spagnuole, sudditi d'uno stesso monarca, governati dalle stesse leggi.

» Le nazioni diverse nelle quali si disgregò la vasta colonia spagnuola non nacquero di colpo dalle guerre dell'indipendenza: erano germi che da lungo tempo crescevano nel silenzio della natura, e si spiccarono dal tronco comune, quando trovarono opportunità di terreno.

» A dare diverso atteggiamento alle nazioni americane sorte dalla comune patria iberica, più che i climi, dovevano contribuire le onde di sangue che i vinti diedero ai vincitori, inspirati da quell'amore che tutto perdona. In alcuni paesi, la parte principalissima che ad una razza vien data dall'utero, fu tutta degli indigeni, e nel Paraguay e in Bolivia v'ha sicuramente negli abitanti più che due terzi di sangue indiano. E le madri, benchè vinte ed avvilite, dando alle nuove generazioni tanto tesoro di vita, insegnarono anche la lingua, che i figli riconoscenti non sapevano dimenticare. Questo incrociamento di razze disparate veniva poi a complicarsi col terzo elemento del sangue africano, che lentamente, ma in modo continuo, si mesceva all'europeo e all'indiano; dapprima per via di quella domesticità forzata che si chiama schiavitù; poi, cancellata questa vergogna dalla guerra dell'indipendenza, si ripeteva per la tolleranza tutta eclettica dei capricci amorosi.

« Su più vasta scala non furono mai viste le famiglie umane frammischiarsi, incrociarsi, confondersi, quasi si fossero dato un convegno per ritemprare in un gigantesco *sabbato* l'umana schiatta, sicchè da un infinito imbastardimento

dovesse nascerne una nuova e fresca famiglia. Chi per la prima volta passeggia per le vie d'una città americana, e vede in pochi istanti succedersi tutti i colori e tutte le fisonomie umane, rimane sorpreso, confuso, quasi dinanzi ad un' insolita e proteiforme mascherata.

» Valga un esempio per tutti a dimostrare in qual modo sia costituita una delle società sudamericane, tolto dall'Ecuador, che conta 1,308,042 abitanti.

Bianchi discendenti dagli Europei . . .	601,219
Indiani discendenti dai conquistati . . .	462,400
Negri	7,831
Meticci e mulatti diversi	36,592
Indiani liberi dal Chinchipe al Putumayo	200,000
	1,308,042

» La ricchezza degli elementi, la loro straordinaria mobilità, la corrente continua dell' emigrazione e i facili sconvolgimenti politici danno alla società sudamericana un aspetto gajo e bizzarro, che rammenta il giocondo tumultuare della giovinezza. Nel continuo muoversi, mescolarsi e mutarsi dei quadri sociali, noi sentiamo il fremito irrequieto di una società che si forma, e per legge di natura il massimo di gioja si riconcentra sempre intorno al nido della fecondazione.

» Se fossi costretto ad esprimere in una sola frase il carattere più saliente della società sudamericana, direi che vive in una vivace e indolente gajezza; e dell' indolenza beata di quegli uomini fanno fede il governo, le leggi, le abitudini della famiglia, il sonnecchiare dell'industrie e delle scienze, ogni atto infine della vita, dal frequente sbadiglio fino all' indifferenza con cui si saluta dai vecchi cannoni spagnuoli il nuovo presidente d' una repubblica.

» Le abitudini sono risultati complessi dell' umana natura e delle condizioni esterne, ma alla lor volta agiscono e reagiscono sopra di noi, accentuando sempre più la causa

che le produsse. Il viaggiare a cavallo, il vivere a cavallo è per molti paesi d'America una necessità dei luoghi, delle scarse popolazioni, delle vie fatte dalla natura e non dall'uomo; ma queste abitudini modificano poi in mille modi diversi le tendenze, il regime, il pensiero dell'Americano. Le ferrovie rendono l'uomo esatto, ordinato, così come un orologio in tasca, cresce nell'uomo la stima per il tempo che fugge. L'Americano che sella il proprio cavallo, che s'arresta quando vuole, che rallenta e accelera il passo a suo piacimento, è meno esatto di noi; è più fatalista; del rapido passar del tempo si inquieta mille volte meno di noi.

» La febbrile impazienza di vivere in fretta, che tormenta l'Europeo e gli fa consumare tanta ricchezza di forze e sagrificare tanta parte di felicità, è malattia quasi sconosciuta fra gli Americani. Essi sono longanimi, pazientissimi; pare che dispongano di una vita secolare; ma sgraziatamente perderanno presto anch'essi quella calma beata, quando la folla addensata renderà amaro il pane e difficile la vita.

» Gli Spagnuoli hanno una magnifica organizzazione per far brillare le pompe dell'aristocratica vanità. Nella maestà dell'incesso, nella tenerezza per le gemme e gli orpelli; fino nella severità dei lineamenti e nell'ultima goccia del sangue si mostrano degni di avere in Europa la corte più sfolgorante e più ricca di nojose etichette. Eppure nelle loro colonie d'America il grido d'indipendenza cancellò in un'ora l'aristocrazia ereditaria; e i figli degli *hidalgos* si accontentarono di aggiungere al loro nome un modestissimo *don*.

» Nell'America spagnuola però l'abolizione dell'aristocrazia non fu seguita da pentimenti, e tutti si sono facilmente rassegnati a non udire più il pomposo strascico delle *senioras* e delle *excelencias*. Questo fatto però non è così glorioso per gli Americani come può sembrare a prima vista: non è perchè di botto si sapesse rinunziare alle voluttà rabbiose della gerarchia sociale, e colla nuova forma

di governo si volesse davvero distruggere per sempre una delle maggiori ingiustizie; no: è perchè in quel paese vi era un'aristocrazia più forte, più potente, più tenace di quella che si fabbrica con *cedole* reali; vi era una gerarchia creata dal più forte creatore di gerarchie e di ingiustizie sociali, il battesimo del sangue.

» La guerra dell'indipendenza abolì la schiavitù, ed essa ormai non esiste più che nel Brasile, dove per lungo tempo rimarrà come trista necessità del clima; e nel Paraguay, vera China americana, dove una reazione violenta rovescerà un giorno o l'altro il trono ereditario di Lopez, che per ludibrio si chiama presidenza repubblicana. In tutti gli altri paesi, con un civismo eroico, senza compenso di sorta, si diede la libertà agli schiavi, e molti e molti, da un giorno all'altro privati di proprietà ricchissime, divennero poveri senza protestare e senza lamentarsi. Nobilissimo esempio della natura spagnuola, onesta e generosa anche di mezzo alle guerre più crudeli e all'inerzia più sfacciata.

» L'Americano ha sopra ogni cosa uno spirito gagliardo d'indipendenza, e questo vale ad informarne le tendenze religiose. Di questo spirito si ebbe una prova brillante nel secolo scorso, quando i professori di Salamanca, invitati da un illustre ministro a riformare gli statuti di quella celebre Università, si rifiutarono unanimi ad ogni riforma, dichiarando che continuerebbero a seguire in tutto la dottrina di Aristotile. Nello stesso anno che era testimonio di tanta buaggine dottrinale, cioè nel 1771, i Cabildi ecclesiastici e secolari di Buenos Aires, in un rapporto sulla pubblica istruzione diretto al viceré, raccomandavano la dottrina moderna, e dimandavano che nell'insegnamento della fisica si seguissero il Newton e gli altri più recenti che avevano arricchita la scienza di tanti nuovi fatti.

» A questo rapido abbozzo della società sudamericana noi vorremmo aggiungere un altro tratto, che adombra un

germe di futuro progresso. O io m'inganno grandemente, o mi par di vedere che in quelle giovani nazioni la donna avrà parte molto maggiore che fra noi nell'attività intellettuale e sociale. Rotti gli antichi puntelli che sostenevano l'edifizio della società europea, e lasciati a lungo liberi nei loro moti tutti gli elementi sociali, si crearono in quei paesi nuovi equilibrj, e la donna trovò una posizione più dignitosa e più conforme alla sua natura. Fra il gineceo d'Oriente e la sognata emancipazione degli utopisti moderni sta il vero punto in cui deve crescere rigogliosa la donna, in tutta la libertà dei suoi movimenti; ma certo è di alcune linee più in alto della latitudine in cui si pianta dalle razze latine quest'alberetto gentile. La razza anglosassone ha già fatto questo passo all'innanzi, e nell'America spagnuola si sta camminando nell'eguale direzione.

» Da poco tempo in qua è sorta in America una vera febbre di sapere, e da ogni parte si pensa a riformare le Università, ad arricchirle di cattedre e di gabinetti, e a chiamarvi professori d'Europa, che vi introducano i nuovi metodi e le nuove dottrine. Ogni anno i ricchi signori e i governi mandano in Europa molti giovani ad educarsi. E a Parigi, che più d'ogni altra città attrae gli Americani, avidi di tutto ciò che brilla, si trovano spesso raccolti intorno al letto di una clinica Argentini, Peruviani e Venezolani. Il viaggio d'Europa è il sogno d'ogni Americano che abbia un raggio di fantasia e un palpito di ambizione; e così come noi nell'età beata della giovinezza aspiriamo di perderci fra le dense foreste del continente di Colombo, aspirando i profumi selvaggi di una vergine natura, così quei giovani vedono nella nostra Europa una palestra gloriosa di attività e di passioni, e nelle nostre capitali aspirano al tumulto d'una civiltà rumurosa e inebbriante.

» Tra i prodotti della mente americana tiene il primo posto la poesia. È la prima lingua con cui parla un popolo giovane, e i balzi della fantasia e i lamenti della mestizia

non hanno bisogno di scuole, nè di ricca civiltà, per effondersi in inni o in elegie. L'animo degli Ispani-Americani e dei Brasiliani è altamente poetico, e i lieti cieli e le ardenti passioni della politica hanno coltivato un fiore già nato per essere splendido di forme e di profumi. La carità della patria, l'amore e il culto della natura sono gli argomenti più cari a quei poeti; e i voli lirici e il calore dell'inspirazione formano i primi elementi estetici di quella poesia. Più che tutto, sono facili; più che fecondi, sono inesauribili d'una fantasia ricca, mobilissima, poco educata alle arti ingegnose delle reticenze e dei contrapposti di luce: è un cuore che dice tutto, e si fa perdonare la troppa facondia coll'ingenuità dell'animo e la verità dell'inspirazione.

» Gli scrittori di prosa sono in America meno numerosi che i poeti, e lo stile è quasi sempre ornato e pomposo. Anche nello storico, anche nel legista sentite il poeta, che ragionando canta. La somma facilità rende poco svariata la forma; così come in essi la facondia rende più rara l'eloquenza. Gli Americani contano però molti storici di vaglia, e la storia di Quiroga, scritta da Mitre, è un'opera severa, che onora l'autore e il paese. Da pochi anni contano romanzieri distinti, e fra essi abbiamo anche una donna, Dona Eduarda M. de Garcia, che sotto il pseudominio di Daniel, pubblicò in Buenos Aires, or sono quattro anni, i due bei romanzi di *Lucia* e *El medico de San Luis*, che furono fatti conoscere in Germania da Gülich. I Romanzi storici del Marmol non sarebbero sicuramente rifiutati dalla letteratura europea.

» Di giornali sono ricchissime tutte le grandi città americane, e molti piccoli villaggi dell'interno ne posseggono. La piccola città di Salta, a più di mille miglia dall'Atlantico, conta in questo momento tre giornali. Eppure Buenos Aires non ha periodici che da poco più di mezzo secolo. Ora invece ha moltissimi giornali quotidiani, che per la ricchezza

del formato e dei tipi e per la fattura non sono per nulla inferiori a molti dei nostri, e dei migliori. Quella città conta anche da poco una *Revista de Buenos Aires, periodico mensual de historia americana, literatura y derecho*, nel quale si leggono molti articoli di storia e di critica, che mostrano molta coltura, e un gusto estetico già maturo.

» Le arti sono ancora bambine nell'America spagnuola, e soltanto da pochi anni si mandano dai governi in Europa i giovani ad educare il gusto artistico, essendo quei paesi del tutto privi di opere antiche che possano servire di modello.

» L'industria è, meno che bambina, appena nata. La pastorizia, l'agricoltura e le miniere la formano quasi per intiero, e fin qui quasi ogni cosa che adoperano gli Americani vien d'Europa, dal foglio di carta al chiodo più grossolano. Il Chilì è il paese di tutti il più industrioso, così come la Bolivia è la repubblica più colta, più ricca di biblioteche e di Università.

« Le scienze non sono ancora nate nell'America spagnuola, non per colpa degli ingegni, ma per gelosia dei governi dapprima; poi per i tumulti delle guerre civili. Più che tutto, le scienze hanno bisogno di pace e di incoraggiamenti. Ai più volonterosi mancano colà i mezzi più indispensabili, ed io, or sono appena due anni, in un'Università americana non sapeva trovare che un unico microscopio e del tutto inservibile.

« La scienza americana conta però due illustri botanici, il Mutis e il Caldas, e nelle grandi opere di Humboldt stanno nascosti molti lavori fatti da osservatori modesti, che ne fecero dono all'illustre viaggiatore. Con mezzo secolo di pace, coll'attrito europeo che nuovi vapori rendono ogni giorno più frequente e più efficace, anche l'America meridionale avrà scienza e scienziati. Intanto, rimpiangendo la povertà del presente, abbiamo però la lieta sicurezza di leggere nella

storia di quei paesi un avvenire di prosperità e di gloria. Prima di esser sapienti convien esser potenti, e prima di aver scienza e potenza bisogna vivere; ed ora quei paesi incominciano appena a vivere di vita propria, soffocati prima dal giogo coloniale, poi tormentati dall' anarchia. »



Relazione sui rapporti internazionali d' industria e di commercio fra la Svizzera e l' Italia.

Uno degli applicati Consolari addetti all' ambasciata italiana residente in Isvizzera inviava testè al Ministero d'Agricoltura e Commercio del nostro Regno una splendida relazione sull' attuale stato dei rapporti internazionali di commercio fra l' Italia e la nazione svizzera. Questi rapporti che si resero ognor più intimi nella recente occasione della festiva accoglienza fatta a Milano alla legione svizzera che intervennero al Tiro Nazionale, rendono importanti le notizie inviate dal signor Petich, applicato consolare in Isvizzera. Noi riprodurremo questa sua relazione che ci offre notizie statistiche di capitale importanza.

I.

Considerazioni generali. — Prodotti del suolo (1).

Situata nel centro del continente europeo, la Svizzera è una piccola Europa nell' Europa stessa; la sua configurazione geografica, il popolo, da cui è abitata, giustificano

(1) Devo alla gentilezza del cav. Giovanni Capello, console d' Italia in Isvizzera, l' aver potuto ottenere molte di quelle nozioni e dati statistici che si troveranno sviluppati in queste pagine.

quest' espressione. Paese piccolo, frastagliato da riviere per la massima parte innavigabili, e da monti spesse volte inaccessibili, sprovvisto di porti sul mare e di ricche colonie all'estero, la Svizzera, chi 'l crederebbe? esercita cionullameno un commercio che rivaleggia spesse fiate con quello delle più possenti ed industri nazioni. Le barriere doganali, in altri tempi insormontabili, l'agitarsi doloroso dei popoli a lei circonvicini, che portò sempre un contraccolpo al suo commercio, le riforme nella sua costituzione, e le non mai spente lotte di cantone a cantone, nulla potè arrestare l'operosità della Svizzera, che, potenza esclusivamente terriera, spedisce ambasciate nell'India e nel Giappone, fonda consolati in quasi tutti i porti del mondo, e rende con buoni trattati tributaria del suo commercio l' Europa. Ed è appunto una tale prosperità mercantile, ch' io intendo studiare in queste poche pagine, colla speranza di far cosa utile all' Italia, che colla Svizzera ha interessi e sentimenti tanto comuni; all' Italia, che, unitamente alla Svizzera, sarà in non lontano avvenire la depositaria, l'anello, direi quasi, di congiunzione di quel ricco commercio, che l' Europa eserciterà in Oriente, e l' Oriente in Europa.

Il suolo.

Due principali catene percorrono tutta la Svizzera: quella vo' dir delle Alpi e quella del Jura. I loro dossi elevati e le ultime vette sono eternamente coperte da quelle ingenti ghiacciaie, sorgenti inessiccabili, che mantengono i grandi fiumi d' Europa. Agli strati di neve e di ghiaccio succedono immediatamente le rigogliose foreste del Rhododendron, che cedono alla lor volta il posto alle piante di tutti i climi, di tutti i paesi. E la è questa una particolarità della Svizzera, dove, nello spazio di 7 a 8 leghe, si trovano le temperature dei 40 ed 80 gradi di latitudine; dove in un giorno solo si possono provare i calori tropicali del Senegal ed i freddi

dello Spitzberg. L'aria naturalmente umida della Svizzera, i venti del nord ed i caldi dell'Italia, che da tutte parti vi soffiano, si combattono in questo centro dell'alta Europa, ciascuno produce il suo effetto particolare e favorisce lo sviluppo sullo stesso suolo delle famiglie le più diverse. Sulle Alpi si possono trovare quindi le piante della Laponia, della bassa Italia e molte pure dei deserti sabbiosi (1).

Popolazione.

La popolazione è quasi tutta disseminata al basso delle montagne e nelle grandi vallate, meno quel piccolo numero di svizzeri, che pascolano la maggior parte dell'anno le loro mandre su alti dossi dei monti. Ecco un quadro della popolazione svizzera dai tempi più remoti ai dì nostri.

Ai tempi di Cesare		. . . .	336,000
Nel 1767	Fasi la fa ascendere a	. . . . . .	1,847,500
» 1795	Durand	. . . .	1,855,000
» 1817	La Dieta	. . . .	1,687,900
» 1824	Usteri e Meyer	. . . .	1,783,000
» 1826	Balbi Adriano	. . . .	1,980,000
» 1828	Bernulli »	. . . .	1,978,000
» 1837	Censimento della Dieta	. . . . .	2,190,000
» 1850	» »	. . . . . .	2,394,917
» 1861	» »	. . . . . .	2,534,242

Ove si confronti il progressivo aumento della popolazione svizzera con quello di molti altri Stati, si vedrà ch'esso non è de' più rapidi. Di ciò è in gran parte cagione la tendenza degli svizzeri all'emigrare, e ne sian prova i cantoni di Glaris e Ticino, in cui l'aumento della popolazione è men rapido, emigrando di questa più che un 1 per 100 all'este-

(1) Schweizerisches Archiv. für statistick. Basel.

ro. Questa causa però non basterebbe ad impedire anche un rapidissimo aumento della popolazione in questi due cantoni, se le industrie ed i commerci non vi fossero, più che altrove, negletti ed abbandonati.

Fiumi e laghi.

Si è dalla Svizzera, come dissi più sopra, che migliaia di ruscelli, torrenti e fiumi prendono le loro acque, che corrono quindi benefiche fino alle rive del mar Nero, del Mediterraneo, dell'Adriatico e dell'Oceano, spargendo dappertutto dove passano la ricchezza e l'abbondanza. Prima d'ogni altro nominerò il Reno, che accoglie nella sola Svizzera le acque di 370 ghiacciaie. Vengono quindi il Rodano, il Ticino e l'Inn. Normann (1) annovera a 200 i torrenti, ruscelli e riviere, e fa ascendere fino a 20,000 i piccoli ruscelli di 2.° e 3.° ordine. Tutti questi fiumi incontrano nel loro corso dei laghi, molti dei quali vastissimi, sorgente che sono di ricchezza e commercio per le ricche pescagioni che vi si fanno. I principali ammontano a sette, e sono di Ginevra, Costanza, Lago Maggiore, di Lugano, di Lucerna, di Zurigo e di Neufchâtel.

Pescagione.

Questi laghi, come pure i fiumi suaccennati, vanno ricchi di pesci ricercatissimi nelle mense del dovizioso, non meno che nel desco frugale del povero. Le acque che li nutrono, benchè ne contengano di mille specie, pure si distinguono sempre per una data qualità, che dà principalmente luogo alle esportazioni. Così il Reno va celebre pel salmone, il Lemano per la *ferat* e per la trota, che è più grande, ma inferiore alle trote dei laghi montagnosi, come,

---

(1) Geographisch-statistische Darstellung des Schweizerlandes.

per es., quelle del Moncenisio; il lago de' quattro cantoni per il lavaretto e l'ombra, ed il lago di Neufchâtel per l'ombra cavaliere. Pesci di minor pregio sono la tinca, il carpione, il luccio, il temolo, ecc. Riguardo alla trota, se crediamo a Gregorio di Tours, una volta se ne pescavano di ben 100 libbre; ora sarebbe cosa ben rara il trovarne una che pesi la metà. La più grande fu pescata nel Lemano nel 1653, pesava 62 libbre, e fu spedita da Genova ad Amsterdam nascosta, per esprimermi con un annalista svizzero, negli abissi di un immenso pasticcio.

Le esportazioni del pesce si fanno dai paesi di Lemano per a Lione ed anche a Parigi, specialmente nell'inverno, e dalla Svizzera meridionale verso il Milanese ed il Novarese. La piscicoltura forma attualmente oggetto di gravi studi in Isvizzera, essendosi anche colà abusato della pesca, coll'esercitarla nei tempi in cui è giustamente interdetta.

Cacciagione.

All'intorno dei laghi fino alle alte foreste dei Rhododendron trovansi animali anfibii, quadrupedi e volatili, nuova fonte di ricchezza per il paese. Nei tempi antichi la cacciagione formava pressochè l'unico alimento della Svizzera. Fra i mammiferi nominerò la marmotta, di gran consumo nei siti alpestri, la capra delle Alpi, il camoscio, che è assai ricercato e che pesa d'ordinario 60 libbre, e la lontra, che vive in riva ai laghi, pesa 80 libbre circa, ed è assai ricercata per la sua pelle e per la sua carne, che, come quella del *mus amphibius*, porge un cibo economico e sostanzioso all'indigente. Vengono quindi l'orso, i tassi e le lepri, dei quali tutti son ricercatissime le pelli. Il toro selvatico e molte altre razze di mammiferi già esistenti scomparvero del tutto, al modo stesso che se ne formano di nuove dal congiungimento d'animali dello stesso genere. Così vediamo a mò d'esempio i meticci di cervo e di vacca, di camoscio

e di capra. Di tutti questi animali le carni si consumano generalmente all' interno; le pelli soltanto, dopochè vennero conciate, formano, unitamente a quelle di bue e di caprette, oggetto d' esportazione nelle principali piazze d' Europa e nei paesi transatlantici. Fra i volatili mi basterà l' annoverare le pernici, le beccacce, gli storni ed i fagiani, ai quali tutti, più che negli altri cantoni, si fa la caccia nella Svizzera italiana.

Pascoli.

In un paese irrigato da tanti fiumi e torrenti è ben naturale che i pascoli siano floridi e rigogliosi. Essi occupano un quinto del suolo di tutta la Svizzera, che, secondo i calcoli di Moreau de Jonnés, verrebbe sotto tale aspetto equiparato al Belgio, alla Prussia ed all'Olanda (1). Il timo, le erbette rare, le patate e le carote vi crescono rigogliosamente, e producono poi negli animali che li pascolano quel latte eccellente, che, convertito in burro e formaggio, forma una delle principali ricchezze della Svizzera, ed è ricercato sui primi mercati del mondo. Per quanto però siano estesi i pascoli della Svizzera, essi non bastano a nutrire tutto il bestiame che vi si alleva e che si tien quindi nelle stalle, si vende o si uccide prima del verno. L'esportazione ne è perciò, oltrecchè un commercio, un imperioso bisogno. A Zurigo ed in quasi tutti gli altri cantoni i prati vengono piuttosto ingrassati che irrigati, e ciò per la grande divisione del suolo, che renderebbe difficile la ripartizione delle acque. Il contrario avviene nel Vallese, dove grandi canali di più leghe di lunghezza irrigano le lussureggianti praterie

(1) Secondo i calcoli di Moreau de Jonnés (*Recherches statistiques et economiques sur les pâturages de l'Europe*) i pascoli occupano metà del suolo in Inghilterra; $^1/_3$ in Irlanda e Danimarca; $^1/_4$ in Germania; $^1/_5$ in Isvizzera, Prussia, Olanda, Belgio; $^1/_6$ in Austria; $^1/_9$ in Francia ed in Italia; $^1/_{10}$ in Portogallo.

che li circondano. Ed a renderle tali contribuisce, oltre la buona natura nel suolo, l'intelligenza altresì del coltivatore svizzero, che a profusione v'impiega tesori di capitale e di lavoro, coltivandoli, come si direbbe in agricoltura, *artificialmente*, e tenendone lontani gli armenti, che alimenta a fieno e barbabietole nelle stalle, uso questo che diminuì la vaghezza della campagna svizzera, ma non accrebbe a dismisura il valore ed i profitti.

Bestiame bovino.

Pochi sono in Isvizzera i siti tanto in montagna che in pianura, i quali atti non siano all'allevamento del bestiame bovino. Questo nel Ticino e Grigioni cresce picciolissimo, raggiunge un'altezza media dove il suolo è molto inclinato, ed è altissimo nei pascoli grassi e di facile accesso. Le vacche di Svitto, quelle del Simmenthal e Saanen nel Bernese, e di Gruyéres nel Friburghese, sono le più celebri per la qualità e per la copia del latte che producono. Quelle di Svitto, tanto ricercate in Italia, sono men grandi, hanno il pelo bruno e corte le gambe. Coloro però che ne vogliono far incetta debbono guardarsi dalle frodi dei commissionari svizzeri, che fanno talvolta passare per vacche di Svitto quelle di Zug e di Lucerna, che, quantunque assai si rassomiglino alle svittesi, ne sono però più piccole e meno stimate, ed hanno di più una striscia grigia pallida lungo la spina dorsale. La statistica del bestiame svizzero subisce durante l'anno fortissime variazioni, secondo l'esportazione che se ne fa; in primavera ed in estate il numero ne è quasi sempre doppio, che in autunno od in inverno.

Bestiame cavallino.

La razza cavallina non è nè bella, nè veloce, ma forte e paziente al lavoro. Nel clima temperato, come nel Vallese, Vaud e Ticino, i muli e gli asini sostituiscono in gran parte

i cavalli. Questi si trovano in più gran numero a Neufchâtel, Morat e Bienne. Piccolissima ne è del resto l'esportazione.

Montoni e pecore.

I pascoli della Svizzera, non molto vasti e frastagliati da frane e da balzi, non sono favorevoli all'allevamento delle pecore e dei montoni. È perciò che il loro numero è limitatissimo, e la razza ne è d'assai men bella, che quella dei bovini. Le montagne dei Grigioni però, specialmente nel versante meridionale, offrono pastura, durante la bella stagione, a numerose mandre di pecore italiane. Esse in numero approssimativamente di 50 o 60 mila, arrivano in maggio per ripartire in novembre. L'uso generale ed il buon prezzo della carne di montone fanno supporre che grande ne sia l'importazione.

Capre.

Il contrario di quanto sopra si disse avviene delle capre, che il clima ed i luoghi erti e selvaggi della Svizzera fanno prosperare. La divisione progressiva della proprietà esercita pure una grande influenza sull'aumento del bestiame minuto, e specialmente delle capre. Esse si trovano in più gran numero nel cantone d'Uri. Le loro pelli formano oggetto di grande esportazione per l'estero.

Porci.

Benchè considerevole sia il numero di questi animali, che trovano copioso pascolo sotto le vaste foreste di quercie del Jura e delle Alpi, pure la ricerca delle loro carni in Isvizzera è tanto grande, che la produzione interna non vi può sola sopperire, e necessita quindi una considerevole importazione dall'estero. Si è questa grande domanda che ne fece in questi ultimi anni considerevolmente aumentare il prodotto.

Pollami.

In un paese che scarseggia di grano minuto il pollame non può essere nè molto, nè bello. Esso vi è quindi un piatto di lusso importato la massima parte dalla Lombardia e dal Novarese, non che dalla Francia. Il solo canton Ticino importa qualche anno dalla frontiera d'Italia per sua propria consumazione quasi a 1000 quintali di capponi d'India.

Api.

Le api della Svizzera, specialmente dell'Oberland, Grigioni ed Appenzell, godono grande rinomanza per l'eccellente qualità di miele che producono. Pure l'uso continuo che se ne fa, specialmente nel caffè e latte e nelle paste, necessita ogni anno una grande importazione di questo condimento, altrove quasi interamente sconosciuto.

Latticini.

Il latte, il burro ed i formaggi svizzeri son troppo noti per formar qui oggetto di speciale disamina. Dirò soltanto che in Italia sono anzitutto ricercati i formaggi duri e sodi dell'Unterwalden. Il Gruyère però è l'ottimo dei formaggi svizzeri, e ben meritata fama si hanno pure l'Emmenthal, il Simmenthal, il Saanen e lo *schabziger* del Glaris. I tentativi fatti per imitare il nostro *lodigiano*, volgarmente detto *parmigiano*, riuscirono infruttuosi.

È degno d'osservazione il modo con cui in molti luoghi della Svizzera si procede alla formazione del cacio, attuando in questa maniera in questo genere di lavoro il principio economico della *grande proprietà* e *piccola industria*. Avviene talora che parecchi contadini abbiano ciascuno una o due vacche, il cui latte non potrebbero o non sarebbe di lor convenienza il manipolare da soli. Essi allora lo affidano ad uno stabilimento detto *Cascina di comunella*, che lo muta

ben tosto in eccellente formaggio, di cui spetta a ciascun contadino una parte proporzionata al latte somministrato. In questo procedimento la divisione del lavoro, verso cui tendono tutte le industrie, è felicemente attuata, ed i vantaggi che ne risultano ai contadini svizzeri ci fanno sperare ch' esso troverà, se pur non ha già trovato, molti imitatori anche in Italia.

Legnami.

Franscini, nella sua statistica che data dal 1847, calcola che $^{17}/_{100}$ del suolo svizzero siano a boschi e foreste. Non mi venne fatto rinvenire una statistica più recente su tale materia, ma gli è certo che non una sesta, ma neppure una settima parte della superficie della Svizzera è occupata oggidì dalle foreste. Queste, benchè tanto utili alla salute dei corpi ed al benessere sociale, sembrano destinate a scomparire innanzi al procedere della civiltà, e molte volte si vedono in paesi, dove pure la mano d' opera è scarsissima, scomparire quasi per incanto, venir non di rado bruciate sul luogo, sorgere in loro vece aride e mal coltivate piante d' rozo e di segala. Io stesso vidi adottare questo sistema nel Tirolo italiano. In Isvizzera fortunatamente non si pratica che nella valle dell' Emmenthal, dove si tagliano i boschi pervenuti appena che siano all' età dei venti o trent' anni. Il terreno così denudato si cede a nullatenenti, che, come in Irlanda, lo ingrassano bruciandolo, e vi seminano quindi pomi di terra e qualche poco di grano. Quando poi il suolo è spossato, il che avviene dopo pochi anni di tale coltura, lo si abbandona sterile landa, finchè nuovamente non vi rinasca a poco a poco il bosco. È inutile dimostrare quanto pregiudicevole all' agricoltura ed alla ricchezza nazionale riesca questo procedimento; esso è in piccola scala, quello generalmente adottato in Irlanda, alla quale si sa quanta miseria abbia fruttato.

Onde opporsi alla totale distruzione delle foreste vigeva

e vige ancora, per quanto mi consta, in Argovia un regolamento, per cui un uomo, prima di condurre a casa la sposa, deve piantare sei giovani alberi sul bene comunale di sua parrocchia, e due alberi ogni padre cui nasca un figlio. Mercè di un tale regolamento, i boschi d'Argovia si arricchiscono ogni anno di pressochè 15,000 alberi. Tale esempio fu imitato da molti altri cantoni. — Come più sopra dicemmo, in Isvizzera trovansi alberi di tutte le qualità; i più comuni però sono le querce, gli aceri, i faggi, le betulle, i pini, gli abeti ed i larici.

Il legname prodotto in Svizzera è certamente superiore al bisogno del paese, eppure il prezzo ne è carissimo, specialmente nei cantoni francesi, e necessita molte volte non piccole importazioni. La causa principale di questo inconveniente si è, che tra i boschi ed i centri di popolazione non esistono talvolta che difficilissime comunicazioni, per cui il prezzo di trasporto è eccessivo. Da ciò due consesseguenze: 1.° che nelle città limitrofe al confine converrà meglio importare dall'estero il legname; 2.° che i proprietari dei boschi, vedendo di non poterli trarre in commercio, preferiranno, come dissi più sopra, distruggerli ed abbruciarli. In una parola mancano in Isvizzera, come in tante parti d' Italia, buone strade comunali e provinciali, senza le quali il commercio è di continuo inceppato ed arenato. Fortunatamente il Governo Federale con quell' attività che gli è propria, studia ora ed appresta i mezzi di riempire una si importante lacuna.

Cereali.

Quattro soli cantoni, quelli cioè di Lucerna, Friburgo, Soletta e Sciaffusa, producono in cereali il bisognevole pel proprio consumo. Berna, Argovia. Vaud vi sopperiscono mediocremente nelle buone annate. Nel rimanente della Svizzera, specialmente alpina e meridionale, dove la coltura delle biade è scarsissima, si dee sempre ricorrere all' im-

portazione, onerosissima negli anni di carestia in cui il commercio dei grani viene non rade volte assoggettato a restrizioni e difficoltà.

Pomi di terra.

Estesissima vi è pure la coltivazione dei pomi di terra, che coprono quasi sempre il desco dell' indigente.

Vinicoltura.

Si è nella Svizzera Occidentale, che il vino è più squisito ed in maggior quantità che negli altri cantoni. Vaud, e specialmente Neufchâtel, hanno acquistato sotto questo punto di vista di grande rinomanza; vengono quindi Friburgo, Ginevra ed il Giura Bernese. Nominerò fra i vini i più celebri il Sillery, il vin rosso di Neufchâtel, di Cortaillod ed il Faverge. Questi vini sono ricercatissimi all' estero ed il loro prezzo, come pure quello delle uve di cui si compongono, è molto caro anche nella Svizzera stessa per cui è naturale che l' importazione dall' estero e specialmente dalla Francia sia straordinaria, tanto più che i vini francesi sono d' un prezzo assai inferiore ai vini svizzeri, quantunque all' entrata debbano pagare il prezzo di sdoganamento e l'*ohmgeld*. Si può quindi senza esagerazione asserire, che il vino estero è di maggior consumo in Isvizzera, che il vino svizzero stesso, consumo che va d' anno in anno aumentando. Ecco un quadro delle importazioni ed esportazioni del vino dal 1856 al 1862.

		1859	1860	1861	1862
Importazione	quintali (1)	736,202	575,406	762,767	839,672
Esportazione	»	4,589	4,969	6,208	6,865

(1) Il quintale svizzero equivale a due quintali metrici ed è la quindicesima parte d' un *collier* o *collo.*

In questa grande importazione di vini, di cui una parte non indifferente si dee pure attribuire al commercio di transito, figura, dopo la Francia, l'Italia. Si può anzi dire che, meno poche eccezioni, son questi due paesi che forniscono tutto il vino alla Svizzera, quello specialmente d'uso ordinario. L'Italia importò

nel 1861 58,000 quintali di vino, mentre
nel 1862 a 73,400 » ammontarono le

sue importazioni, il che dà 15,400 » di differenza in più, il che dimostra assai bene come stante forse l'uso generalmente invalso di solforare le viti, la coltura vinifera abbia d'assai progredito nell'alta Italia.

La Svizzera meridionale eziandio produce buoni vini; quelli principalmente raccolti nei dintorni di Bellinzona, Locarno, sulla riva destra del Ticino, del Lago Maggiore e sulla sinistra della Maggia e della Melezza godono riputazione. Sia però la qualità delle uve, sia il metodo di fabbricazione, il vino ticinese, come generalmente il vino italiano, non si conserva molti anni di seguito. Gli altri cantoni, meno Sciaffusa, che produce il miglior vino della Svizzera settentrionale, ne danno poco e d'inferiore qualità.

Orticoltura.

I comuni prossimi alle città si distinguono pei loro estesi frutteti, che in questi ultimi anni, e nel 1862 specialmente, furono fonte inesausta di ricchezza ai villici, che li coltivarono. Le cifre seguenti varranno a dimostrarlo.

Esportazione.		1861	1862
Frutta fresche e patate . .	quintali	50,435	286,470
Id. secche	»	1,596	1,156
	Totale quintali	52.131	287,626

Importazione.

Frutta fresche e patate . .	quintali	94,779	97,545
Id. secche	»	5,229	4,206
Totale	quintali	100,008	101,751
Ora essendosi esportato	»	52,131	287,626
avremo le seguenti differenze	quintali	52,137	188,875

Da ciò apparisce quanto maggiore sia stato per la Svizzera il reddito delle frutta nel 1862 anzichè nel 1861 e come l'esportazione che nel 1861 era inferiore quasi della metà all'importazione, le fosse nel 1863 superiore di ben 188,935 quintali.

Per la coltivazione delle frutta si distinguono i contadini di Ginevra e delle rive del lago di Zurigo. Nei Grigioni, Vallese e Ticino essa è trascurata anzichenò e necessita l'importazione più sopra accennata, che in massima parte si fa dall'Italia. Quasi in tutta la Svizzera però gli alberi fruttiferi sono assai coltivati ed il viaggiatore stesso si meraviglia incontrandone ad ogni piè sospinto nei sentieri, nei viottoli, ne' confini de' poderi e nelle chiuse praterie. Queste frutta vengono vendute in istato di freschezza o seccate o distillate. Le prugne, quelle di Zug specialmente, che sono le più apprezzate, si seccano quasi tutte ed alimentano oltre al consumo interno, una considerevole esportazione all'estero. Delle ciliege si fa generalmente l'acquavite dal loro nome appellato *Kirschenwasser*. Le pere e le pome si spremono sotto il torchio e se ne trae il *sidro*. Le noci ed i nocciuoli del Vallese, Berna e Thunn: il fico, il mandorlo ed il melarancio di Sierre e Sion: le mandorle, le pesche e gli agrumi del Lago Maggiore, sono molto riputati in commercio. Zurigo, Basilea, Losanna si distinguono per i legumi. Questa prosperità dell'orticoltura svizzera non farà meraviglia, quando per poco si consideri la fertilità di quel suolo, ma più che tutto la rara ed illuminata perizia di

que' villici, che a comuni sovvenzioni mantengono pubbliche scuole dove l'arte s'insegna di coltivare i campi, spremere le uve ed allevare le piante. E ben aveva ragione un grande storico, il celebre Sismondi, quando visitate le campagne svizzere esclamava: « *Que d'autres nations vantent leur opulence; la Suisse pourra toujours leur opposer ses paysans* ».

Piante oleose, gelsi, tabacco.

Le piante oleose sono oggidì una rarità della specie sul territorio svizzero. La coltura delle noci è alquanto stazionaria, e difficilmente vi si cercherebbe l'olivo, che fioriva un giorno in gran copia sulle rive del Ceresio e del Verbano non solo, ma del Lemano eziandio. Ora non se ne troverebbero che sulle pendici dei monti Brè, Gandra e Castagnola. Il colza, il ravizzone ed una specie di *cavol-rapa* (Brassica *oleracea*) sono con successo coltivati a Vaud ed a Zurigo, ma non bastano certo ai bisogni della Svizzera, che è costretta, come ora vedremo, ad importarne una grande quantità dalla Francia specialmente e dall'Italia.

		1861	1862
Importazione	quintali	12,710	12,495
Esportazione	»	4,862	4,327

I gelsi non prosperano che nella Svizzera italiana. A Ginevra, Basilea, Soletta, ecc., si tentò pure di coltivarli con minore o maggior successo. Però, come più sotto vedremo, se grande è in Svizzera la manipolazione della seta, altrettanto piccola è la produzione della materia prima, che viene generalmente importata dalla Lombardia. — Turgovia, Berna e l'Argovia si distinguono per la produzione del lino e della canapa.

La pianta del tabacco, non molto estesa in Isvizzera, è però coltivata con qualche successo nel Friburghese, nel paese di Vaud, nel Mendrisiotto e presso Lugano. Ove si

consideri l'immensa quantità di sigari, troppo noti ai fumatori buongustai, che vi si fabbrica, il seguente quadro dell'importazione del tabacco in foglia non parrà certo esagerato.

		1861	1862
Importazione	quintali	87,261	74,902

Sale.

Oggetto di grande importazione in Isvizzera si è il sale. Prima che le miniere di sal gemma della Schweizerhalle e di Reinfelden fossero scoperte, essa era costretta, per averne, a ricorrere all'estero, ed i diritti di dogana, che lo colpivano, erano così elevati, da non permetterne un uso tanto generale come a' dì nostri. Fin dai tempi della statistica Franscini si riteneva che la Svizzera fosse in Europa il paese in cui proporzionatamente alla popolazione si consumasse una maggior quantità di sale. Egli ne calcolava l'annuo consumo a 620,000 quintali che facevano 18 $^{1}/_{2}$ kilogr. per ogni svizzero. Oggidì le miniere di sal gemma sono aumentate, e quelle che già esistevano, migliorate; i diritti d'entrata del sale estero son pure diminuiti considerevolmente, cosicchè si può calcolare ne sia il consumo molto più grande che ai tempi del citato statista. Eccone l'importazione nei quattro ultimi anni (1).

		1859	1860	1861	1862	*Media*
Importazione	quint.	263,595	253,852	240,365	231,724	247,384

La cifra di un tale consumo in una popolazione ristretta

(1) Per questi e pei seguenti dati statistici si veggano le pubblicazioni del Governo Federale sotto *Ueberschits-Tabelle der im Jahr..... in der Schweizerischen Eidgenossenschfut zur Ein-aus-und Darchfuhr verzollten Waaren.* Non ancora comparvero quelle pel 1863.

qual si è quella della Svizzera, sembrerebbe favolosa, ove non si pensasse che, oltre all'uso della tavola, lo svizzero impiega un'enorme quantità di sale nella conservazione del formaggio e nell'alimento de' bestiami.

Monopolii naturali. — Acque minerali.

Non potrei chiudere queste considerazioni generali sui prodotti del suolo svizzero senza ricordare le acque minerali di Baden, Schinznach, Pfeffers, St. Moritz, Louèche, Lavey, Gurnighel, ecc. In tutti questi luoghi s'elevano importanti e comodi stabilimenti, dove forestieri di tutte le nazioni accorrono per cercarvi la salute, il conforto ed il riposo. Oltre le acque minerali la Svizzera ha, per usare la lingua degli economisti, mille altri naturali monopolii che la rendono grato soggiorno allo straniero. L'amenità de' suoi colli, le sponde ridenti de' suoi laghi, frammiste alle orride balze dei monti ed alle eterne ghiacciaie, son troppo celebri, perchè se ne faccia da noi più che semplice menzione. Dirò soltanto, che queste tutte son per lei fonti d'incalcolata ricchezza, e lo straniero del settentrione, che accorre in inverno a Montreux e Clarens a trovarvi i tepori primaverili, e quello del mezzogiorno, che presso ai laghi di Zurigo, di Thunn o sulle alte pendici de' monti cerca un refrigerio ai calori d'estate, arrecano entrambi alla Svizzera nuovi capitali che faranno fiorire le industrie, ben contenti di riportare con loro la grata memoria d'un paese incantevole e d'una libera terra.

II.

Commercio in generale. — Vie di comunicazione.

Le guerre e le rivoluzioni, che desolarono l'Europa, i sistemi proibitivi e tutte le altre cause accennate precedentemente non permisero al commercio svizzero di raggiun-

gere quell' attività di cui è capace. Ma la solerzia e lo spirito intraprendente de' suoi abitanti rimediarono in gran parte a questi inconvenienti, e la Svizzera, se non è la prima potenza commerciale d' Europa, occupa però un posto distinto nelle industrie, nelle manifatture e ne' commerci.

Per giudicare al suo giusto valore l' importanza presente ed avvenire del commercio fra l' Italia e la Svizzera sottopongo ai lettori la seguente tabella del nostro commercio d' importazione ed esportazione co' principali Stati d' Europa durante il 1861 (1).

Paesi di provenienza e destinazione		Importazione in Italia		Esportazione in Italia		Totale delle esportazioni ed importazioni
Inghilterra	it. L.	167,751,650	it. L.	62,008,025	it. L.	229,759,675
Francia .	»	175,849,603	»	143,015,725	»	318,865,328
Svizzera .	»	33,525,834	»	56,707,059	»	90,232,893
Austria .	»	46,805,540	»	30,146,853	»	76,952,393
Paesi Bassi	»	22,911,090	»	3,831,985	»	26,743,075
Belgio .	»	14,032,000	»	2,109,000	»	16,141,000
Svezia .	»	868,561	»	924,285	»	1,792,846
Russia .	»	15,047,652	»	20,364,516	»	35,412.168

		Differenza in più nelle importazioni		Differenza in più nelle esportazioni
Inghilterra	it. L.	105,743,625	it. L.	»
Francia	»	32,833,878	»	»
Svizzera	»	»	»	23,181,225
Austria	»	16,758,687	»	»
Paesi Bassi	»	19,079,105	»	»
Belgio	»	11,923,000	»	»
Svezia	»	»	»	55,724
Russia	»	»	»	5,316,864

(1) Lo tolgo in gran parte dall' *Annuario Statistico-Italiano* di Maestri e Correnti.

È chiaro adunque come la Svizzera occupi, dopo l'Inghilterra e la Francia, il primo posto pel commercio complessivo esercitato coll'Italia, e come dopo la Russia sia essa la prima potenza alla quale noi vendiamo più che non comperiamo. Di ciò è causa in gran parte il commercio di transito, che per la Svizzera noi esercitiamo coi paesi ad essa limitrofi, e nel quale figurano principalmente le provincie nostre settentrionali, sia perchè alla Svizzera più vicine, perchè in condizioni più atte da poter colle proprie industrie pagare quanto ritirano dall'estero.

Attualmente le grandi vie di comunicazione, per le quali in Isvizzera transita per solito il commercio, sono cinque. Quella, che seguendo il corso del Reno percorre i Grigioni e sbocca in Italia da una parte per lo Spluga e pel San Bernardino dall'altra. Quella da Ginevra a Rorschach che per 90 leghe traversa tutta la Svizzera. Quella che da Basilea passa nei cantoni di Soletta ed Argovia, arriva a Lucerna, da dove quindi pel lago dei quattro cantoni mette a Biasca nel canton Ticino, e da Biasca pel Lago Maggiore a Milano. Infine quella del Sempione che pel Vallese sbocca in Italia.

Passaggio attraverso le Alpi Elvetiche.

Siccome nessuna di queste vie consente ancora alla locomotiva il passaggio delle Alpi, così il commercio di transito italo-svizzero incontra grandi difficoltà nel passaggio delle alte montagne che vi si frappongono. È per ciò che le merci italiane a destinazione dello Zollwerein, per la Francia e per l'Olanda, anzichè passare per la Svizzera, più spesso preferiscono il lungo tragitto dell'Oceano, per essere quindi vendute nei porti di Havre, Amsterdam ed Amburgo. Il traforo delle Alpi Elvetiche arrise quindi alla mente di molti e ne promisero l'esecuzione Italia e Svizzera, potenze le più interessate per tale intrapresa.

Esaminando gl'interessi italiani, noi troviamo che scopo

primario dell'Italia nel passaggio delle Alpi Elvetiche si è che i nostri porti vantaggiosamente possano lottare con quello di Marsiglia sui mercati svizzeri, collocati alla estremità sud-orientale del lago di Costanza. Fra i porti italiani quello ch'esercita maggior commercio, che è più settentrionale, e che può lottare soltanto con quello di Marsiglia, si è il porto di Genova, per cui gl' interessi suoi s' identificano sotto questo punto di vista coll'Italia intera. In ciò accordano pienamente i due partiti che vorrebbero l' uno il passaggio pel Gottardo e l' altro pel Luckmanier; ma il primo vorrebbe prendere per punto obbiettivo Sciaffusa, anzichè Rorschach e Lindau, adducendo che a Sciaffusa convergono da tutte parti le linee della Germania. Quest' argomento, a prima vista molto specioso, prova tutto il contrario, chè fra le linee della Germania, che convengono a Sciaffusa, v' hanno pur quella che vengono dai porti dell' Olanda e del Belgio, le quali vi combatterebbero con evidente superiorità il commercio di Genova, il che non potrebbero fare sui mercati che stanno intorno alla parte sud-orientale del lago di Costanza. Quanto poi a Marsiglia è certo che la differenza della sua distanza da Sciaffusa in confronto della distanza fra Sciaffusa e Genova, sarà molto minore della differenza, che vi sarebbe fra le due distanze da Marsiglia e da Genova a Rorschach, posto pure, che nel passaggio del San Gottardo il tracciato si sviluppi nella sua generalità con condizioni non inferiori a quelle con cui s' intende svilupparlo nel passaggio del Luckmanier.

Gli stessi argomenti valgono per gli altri emporii italiani, perchè si è al nostro commercio marittimo, che noi dobbiamo mirare in tale quistione, sopratutto quando si pensi, che gli emporii italiani di terraferma sono in confronto di assai minore importanza nel rispetto del concorso e degli scambi sui mercati svizzeri, e non ne hanno poi alcuna, quando si riguardino come succursali, che abbiano alimento da qualche porto del Mediterraneo. Sarebbe del resto ir-

ragionevole il far dipendere dal commercio dei porti dell'Adriatico la scelta del miglior passaggio delle Alpi Elvetiche nel vero interesse generale dell'Italia, il quale non bisogna dissimularselo, nel rispetto del commercio della Svizzera colla Germania dipende principalmente dalle relazioni delle provincie settentrionali, cioè dalle antiche provincie del Regno Sardo e dalla Lombardia. E qui non posso tacere come sembri veramente strano, che il Cantone Ticino, il quale ha un sì esteso commercio coll' Italia, e quindi un sì grande interesse nel passaggio del Luckmanier, gli sia stato tanto contrario, facendo la concessione delle sole linee interne alla Società Siller e respingendo la sola società Talabot-Mousson-Bassy, che era disposta ad assumere tutta intera la concessione, cioè tanto delle linee interne del Cantone, quanto del passo alpino del Luckmanier, cosa che avrebbe potuto ben fare, avendo essa il potente appoggio di Rotschild, il quale ha il principale interesse nella rete dell'Union Suisse, che comprende appunto le linee Coira, Rorschach, Lindau, nonchè la sua diramazione da Sargans a Zurigo.

Il Canton Ticino non dee quindi venir escluso dalla linea di comunicazione coll' Italia: a tal fine due soli passi si presentano: il Gottardo ed il Luckmanier; ma questo solo perchè più conforme ai nostri interessi, come a quelli della Svizzera (e lo vorremmo dimostrare ove lo spazio cel permettesse), dovrebbe venir preferito e dal Ticino e dall'Italia tutta. Nè le accennate difficoltà commerciali sono le sole che si oppongano al passaggio pel Gottardo, chè quelle sotto il punto di vista tecnico non sono men gravi e numerose. Senonchè io non voglio inoltrarmi in un labirinto di cifre, e rimando ben volentieri chi volesse approfondire tale quistione alle dotte pagine della relazione fatta su quest'argomento al Ministero dalla Commissione del 1861 presieduta dal comm. Paleocapa. Non posso però passare sotto silenzio come i Gottardisti stessi conoscano la grande improbabilità,

per non dire impossibilità, che quell' opera possa attuarsi senza larghissimi sussidii del Governo Italiano, sussidii che non potrebbero essere minori di 50 o 60 milioni. Inoltre l' essere state fatte offerte serie pel passo del Luckmanier, mentre nessuna n' ebbe quello del Gottardo, è prova sufficiente essere il Luckmanier il solo passo ch' abbia probabilità di riuscita, perchè gli speculatori industriali sono, a mio credere, i migliori giudici in tale materia; e se non si presentarono in modo positivo per il passaggio del Gottardo, ciò dipende non solo dalle migliori difficoltà del passo stesso, ma ancora da che ben prevedono, che pochi veri interessi commerciali militando in suo favore, non è a sperarne altri sussidii che quelli dei Cantoni Svizzeri, che saranno ben miseri, e quelli di due Società di strade ferrate, le quali sarebbe assurdo sperare facciano sacrifizii, che dovrebbero essere così ingenti da peggiorare anzichè migliorare la loro condizione economica.

A combattere poi il passaggio del Luckmanier si rinnovarono le solite accuse di protezionismo verso le antiche provincie e si predisse quasi il decadimento di molti porti italiani, come per es. Brindisi, quasichè per Brindisi, lontano forse più di 1000 kilometri, sia di alta importanza passar le Alpi Elvetiche in uno più che in un altro punto. Si asserì dippiù, che a Genova stessa è più utile il passaggio pel Gottardo, come se i Genovesi non conoscessero meglio che qualunque altro i loro veri interessi, dei quali non si può ritenerli tanto ignoranti da disporsi a sacrificare, come fecero, ben *nove milioni* di franchi pel passaggio del Luckmanier. È quindi a sperarsi che l' Italia e la Svizzera porranno fine ad una quistione anche troppo prolungata, ora specialmente che l'Austria lavora con tanta lena per far unire la sua rete ferroviaria con quella della Svizzera, lasciando affatto da parte il Regno d' Italia, al che riuscirà col passaggio del Brennero facilissimo e con un giro alquanto più lungo, ma di sicura riuscita e presto compiuto, mercè

il quale la ferrovia tirolese e quella di Salisburgo giungeranno a Lindau e a Friderichshafen sul lago di Costanza. Questo sarà l'esito che otterranno se, continuando nelle loro dissensioni ed avversando il Luckmanier, solo passo che potrebbe essere soccorso dal nostro governo, si ostineranno invece a caldeggiare altri passi, che, per una o per altra cagione tecnica, economica o politica, non hanno probabilità di riuscita. (*Continua*).



Popolazione delle colonie francesi nel 1859.

La Revue maritime et coloniale ci dà il seguente quadro delle colonie francesi all'epoca del 1859:

Martinica con abitanti	N.°	137,455
Guadalupa e sue dipendenze . .	»	139,055
Guiana	»	17,290
Senegal e sue dipendenze . . .	»	23,140
Isola della Reunion.	»	166,558
Pondichéry, Chandernagor, Karikal, Marché, Yaraon	»	218,870
Maynotte e sue dipendenze . . .	»	22,570
San Pietro e Miquelon	»	2,223
	N.°	727,161

D. G. C.

CONGRESSI SCIENTIFICI



Quarto Congresso Pedagogico Italiano che si terrà a Firenze dal 1 al 10 settembre 1864.

Nell'ultima adunanza generale che si tenne dal terzo Congresso pedagogico italiano l'8 settembre 1863 a Milano, venne a voti unanimi deliberato che qualora non potesse aver luogo nell'anno 1864 l'undecimo Congresso degli scienziati italiaui sarebbesi raccolto il quarto Congresso pedagogico nella città di Firenze.

Avendo la Presidenza generale stata eletta per l'undecimo Congresso degli scienziati italiani notificato con Lettera in data 28 maggio p. s. che rimaneva per quest'anno sospesa la riunione generale degli scienziati, si iniziarono tosto le pratiche coi benemeriti Rappresentanti del Congresso pedagogico residenti in Toscana per poter tenere a Firenze il divisato Congresso.

Eleggevansi all'uopo due Comitati, l'uno composto dal sig. marchese Carlo Torrigiani senatore del regno, del cav. Emilio Frullani e del cav. Leopoldo Cattani Cavalcanti, per trattare con quell'egregio Magistrato comunale intorno alle disposizioni da prendersi per l'accoglimento del Congresso; e l'altro costituito dal signor commendatore abate Rafaele Lambruschini senatore del Regno ed ispettore generale delle scuole primarie tecniche del Regno, del sig. commendatore

prof. Maurizio Bufalini senatore del Regno, del sig. cav. Enrico Mayer, del prof. cav. Pasquale Villari, dell'ispettore agli studj cav. Gerolamo Buonazia, e del cav. prof. Dino Carina, per proporre i temi da trattarsi dal Congresso.

La Rappresentanza dei Congressi pedagogici è ora lieta di poter annunziare che il quarto Congresso pedagogico italiano si aprirà a Firenze il 1.° settembre 1864 e si chiuderà col giorno 10 del detto mese.

Il Congresso terrà due adunanze generali. La prima avrà luogo l'1 settembre per la nomina del Presidente generale e dei presidenti di sezione; e la seconda si terrà il 10 settembre per la comunicazione della relazione degli studj del Congresso, e per la scelta della nuova città in cui dovrà tenersi nell'anno 1865 il futuro Congresso pedagogico.

In una delle sezioni del Congresso si tratteranno i temi relativi all'istruzione primaria, e nell'altra si tratteranno i temi che si riferiscono all'istruzione secondaria.

Temi da trattarsi per l'istruzione primaria (1).

I. Delle scuole femminili.

II. Di una scuola preparatoria, che sia di mezzo fra gli Asili infantili e le prime classi elementari da reggersi con affetto materno e perciò da affidarsi a maestre.

III. Se nelle presenti scuole elementari l'istruzione ser-

---

(1) I due temi preceduti dell'asterisco saranno presentati a nome di speciali Commissioni state all'uopo elette dal terzo Congresso pedagogico italiano.

va quanto conviene all'educazione di tutto l'animo e come si possano condurre i maestri a conseguire questo principale effetto.

IV. Delle scuole normali e magistrali e delle scuole esemplari.

V. Delle scuole nelle campagne.

VI. Dei modi di continuare a promuovere l'istruzione elementare negli adulti.

VII. Dei libri didattici e delle suppellettili nelle scuole.

VIII. *Sulla proposta fondazione di una Società nazionale italiana allo scopo di promuovere l'istruzione popolare in ogni parte del Regno.

Temi da trattarsi per l'istruzione secondaria.

I. Della ingerenza dei comuni, delle provincie e del Governo nell'istruzione secondaria.

II. *Intorno alla proposta fondazione di corsi intermedj fra le scuole primarie e le secondarie da surrogarsi ai primi tre corsi nelle scuole tecniche e ginnasiali.

III. Delle attinenze fra la istruzione classica, la tecnica e la scientifica.

IV. Dell'insegnamento delle lingue moderne nell'istruzione secondaria.

V. Dei modi di promuovere l'educazione femminile di grado superiore in Italia.

Disposizioni diverse.

Tutte le persone addette all'istruzione pubblica e privata, e tutti quelli che si occupano di studj educativi hanno

diritto di essere inscritti nel novero dei Membri effettivi del Congresso.

I Corpi scientifici e gli Istituti di pubblica istruzione sono specialmente pregati ad inviare al Congresso i rispettivi Rappresentanti.

Con successivo avviso verrà notificata la località in cui sarà aperto a Firenze l'ufficio d'inscrizione dei Membri effettivi del Congresso, ed all'atto dell'iscrizione si comunicheranno le norme e le discipline proprie del Congresso medesimo.

Milano e Firenze dalla Rappresentanza dei Congressi pedagogici italiani, il 20 luglio 1864.

I Membri del Comitato pedagogico a Firenze.

Rafaele Lambruschini — Maurizio Bufalini — Enrico Mayer — Pasquale Villari — Gerolamo Buonazia — Dino Carina.

I Rappresentanti della Società pedagogica italiana in Milano.

Giuseppe Sacchi — Pietro Maggi — Giuseppe Somasca — F. Regonati — Lorenzo Sant'Ambrogio — Paolo Grantz.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere.

Geografia e Viaggi.

Notizie Italiane.

Notizie Straniere.

Corrispondenza.

Congressi Scientifici.

Varieta' Scientifiche.

Programmi e Premj.

FINE DEL VOLUME XVIII.°

Serie 4.°

Giuseppe Sacchi, *Gerente Responsabile.*

ANNALI UNIVERSA

DI

STATISTIC

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZ
STORIA, VIAGGI E COMMERC

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARI ECONOMISTI ITAL

VOLUME DECIMONONO

SERIE QUARTA.

Fascicolo di Luglio 1864.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNAL
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1864

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese ... nore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume ... volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Car... fiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel pr... sociazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 74; pe... d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 53, ... chia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori ... nali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Galler... stoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di ... gli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli arti... materie in essi trattate, farà la spedizione dei *manoscritt*... d'ogni spesa, AL COMPILATORE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DI ... NELLA GALLERIA DE-CRISTOFORIS, SOPRA LO SCALONE A SINISTR...

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in ... secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento ... affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo d... della Società.

INDICE DELLE MATERIE.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI

E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

Volume CLIX della Serie Prima.

—o⊂⊃o—

VOLUME DECIMONONO

della Serie Quarta.

Luglio, Agosto e Settembre 1864.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI

DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

Nella Galleria De-Cristoforis

1864.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Luglio 1864. Vol. XIX. — N.° 55.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — Cenni storico-commerciali intorno alle varie nazioni e loro rapporti col Regno d'Italia; *del conte* **Giuseppe Sugana.** *Torino* 1864. *Un vol. in-8.° di pag.* 188.

Noi dobbiamo essere grati al benemerito conte Sugana per aver saputo raccogliere le sgranate notizie che di mano in mano si pubblicano dai varj ministeri del Regno intorno alle relazioni commerciali dell'Italia colle varie nazioni del mondo per ordinarle in un libro in cui troviamo compendiato l'ultimo risultamento dell'operosità mercantile della comune patria.

L'autore passa in rassegna tutti gli Stati coi quali l'Italia si

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

trova in qualche rapporto di traffico e ci mostra la parte che noi prendiamo nel reciproco scambio dei prodotti sì naturali che artificiali. Un lavoro di questo genere non è suscettivo di analisi; e solo possiamo indicare i più notevoli fatti.

Se consideriamo l'importanza del commercio che noi facciamo coll'estero, dobbiamo dire che i nove decimi dei valori di traffico sono scambiati coi varj Stati d'Europa, e un solo decimo cogli altri Stati del mondo. Questo primo fatto ci deve dar coraggio a riprendere quelle grandi tradizioni che ci lasciarono i Veneti ed i Genovesi, che navigavano per ogni parte del mondo, per rifare le loro orme e renderci navigatori mondiali.

E riguardo ai varj Stati d'Europa, emerge dall'opera del conte Sugana che il maggiore commercio da noi si fa colla Francia, ove nell'anno 1861 inviammo tante derrate e tante merci pel complessivo valore di centonovantadue milioni di lire e ricevemmo altre merci per dugentoquarantatre milioni di lire. Alla Francia succedono per importanza di scambj le varie regioni del territorio elvetico dal quale ci provengono derrate e merci del valore di centoquattordici e più milioni, e vi mandiamo derrate nostre per oltre centocinquantanove milioni. Tengono il terzo posto le provincie dell'impero austriaco, ove hannovi regioni che appartengono per vincoli di stirpe alla nazionalità italiana. La Granbrettagna tiene per noi il quarto posto.

Il commercio coll'Asia, che era un tempo sì florido per noi, ora può dirsi affatto scaduto, e fa d'uopo attendere che s'apra il canale marittimo di Suez per riprendere la via più diritta e più breve per l'India e per la China..

Il commercio coll'Algeria e cogli Stati barbareschi è rimasto ancor vivo e vi si spacciano derrate per venti milioni in circa di franchi per ogni anno.

Là dove i Genovesi ci apersero pei primi il varco, e in cui fa mestieri che noi ci troviamo più numerosi e più operosi nel traffico è nelle immense regioni del nuovo mondo. Cogli Stati Uniti d'America è ancora tenue il nostro traffico, ma dove gli italiani sanno trarre buon profitto dalla loro operosità commerciale, è in alcune contrade dell'America meridionale, ove gli scambi internazionali hanno già raggiunto una grande importanza. E dobbiamo far voti perchè s'accrescano ognor più.

E per ottenere tale scopo fa d'uopo che ognor più si accresca il nostro naviglio nazionale. Ci è intanto caro di annunciare colla scorta dell' opera del conte Sugana, che la marineria mercantile italiana conta già 16,500 bastimenti a vela della portata di 666,024 tonnellate. Se a queste si aggiungono le navi venete e le poche romane, possiamo contare sin d'ora 20,655 bastimenti della portata di 982,932 tonnellate L'importanza del nostro naviglio è già superiore a quello della Spagna, che conta 17,875 bastimenti della portate di 855,039 tonnellate.

Queste notizie di statistica comparativa ci devono inspirare maggiore coraggio per dare il maggior sviluppo possibile alla nostra marineria mercantile, impegnandovi un maggior numero di capitali e di braccia.

Intanto per predisporre un più stabile avvenire commerciale, ha divisato il Governo di inviare fra breve una spedizione marittima ad un viaggio così detto di circumnavigazione, onde attingere notizie locali sugli ulteriori indirizzi da darsi al nostro traffico. Col sussidio di queste notizie potranno i nostri naviganti assicurare vieppiù l'esito delle loro lontane spedizioni.

Il conte Sugana deve esser lieto di aver col suo libro preparato i primi elementi pel nuovo indirizzo da darsi al traffico italiano.

II. — Sull' opuscolo La Banca d' Italia, del prof. **Gerolamo Boccardo**; *osservazioni di* **Francesco Scott.** *Firenze* 1864. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 40, *presso Barbèra.*

III. — Osservazioni sul rapporto letto nell' adunanza generale degli azionisti della Banca nazionale intorno ai progetti di Statuto per la Banca d'Italia. *Firenze* 1863. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 27, *presso Barbèra.*

IV. — Manifesto del Consiglio superiore per la Banca nazionale toscana al ministro del commercio sul progetto di Statuto per la Banca d'Italia. *Firenze* 1863. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 20, *presso Barbèra.*

V. — Lo schema di Statuto per la Banca d'Italia, *esaminato da* **Francesco Scott.** *Firenze* 1864. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 60.

VI. — Della Banca d'Italia; *relazione della Commissione nominata dagli azionisti della Banca toscana, sul progetto di legge per la Banca unica approvata dal Senato. Firenze 1864. Un opuscolo in-8.° di pag. 80, presso Barbèra.*

Le cinque Memorie che qui unite annunziamo trattano una quistione vitale per la Toscana. Da che le varie provincie italiane si composero in un solo Regno, era necessario unificare possibilmente anche le Banche pubbliche che oltre Torino e Genova, erano istituite a Firenze, a Napoli ed a Palermo. I lombardi furono i più fortunati da che non avendo mai voluto ricevere l'infausto dono di una Banca filiale che dipendesse dalla Banca di Vienna, si reputarono più che contenti di avere nelle precipue città di Lombardia le Banche filiali dipendenti dalla Banca nazionale di Torino. Non così avviene per la Toscana, ove oltre il celebre Monte de' Paschi istituito pel vasto territorio Senese, si possedeva e tuttora si possiede la Banca toscana residente a Firenze. Ora che trattasi di fondare le varie Banche d'Italia in un'unica Banca nazionale, fa duopo aver qualche riguardo ai diritti acquisiti dalla Banca toscana. E qui è dove il partito della fusione di questa Banca colla Banca nazionale di Torino non ha saputo trovare per anco un temperamento che preservi l'elaterio delle due vite.

Gli opuscoli da noi qui citati trattano la causa della Banca toscana e l'ulteriore relazione della Commissione che questa elesse per proporre definitive proposte che noi piuttosto diremo utili voti atti ad essere esauditi senza guastare per nulla il concetto dell'unificazione delle Banche italiane.

Noi speriamo che a questi voti si avrà la ben dovuta considerazione allorchè il progetto di legge sulla Banca nazionale italiana verrà discusso innanzi alla Camera dei Deputati.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Nozioni geografiche e storiche sull' Istria (1).

In fondo del mare Adriatico sporge una piccola penisola denominata Istria. Vestibolo orientale d'Italia è divisa dalla Carniola e dalla Croazia per mezzo d'un braccio dell'Alpe Giulia, che partendo dal monte *Tricorno*, dove finiscono le Alpi Carniche, corre a brevi intervalli da settentrione ad oriente, per poi volgersi a mezzogiorno e spingersi sul tempestoso golfo del *Quarnaro*. Qui forma il punto più culminante nel monte *Maggiore*, alto metri 1394, che baciando colle sue pendici il mare si eleva ripido, scosceso e maestoso. — Un altro braccio dell'Alpe istessa, il quale si diparte egualmente dal Tricorno, ma da nord-ovest a sud-est, va a finire al monte *Nevoso* di 1686 metri sopra il livello del mare, dove snodandosi nuovamente si congiunge con una falda all'Alpi *Dinariche* e con un'altra al monte Maggiore suddetto.

I confini geografici dell' Istria sono segnati dalla natura e posizione del suolo. Ad ovest s'unisce al Friuli, punto di confine verso il mare, il *Timavo*, ed è bagnata dall'acque dell'Adriatico; al nord ha l'Alpe Giulia e quelle sue dipen-

(1) Vedi la carta geografica dell' Istria nell' *Annuario statistico italiano* del Correnti. Anno II, 1864.

denze che diconsi monti della *Vena* o *Carsi*; all'est ha ancora l'Alpe istessa col nome di monti *Caldera* e il golfo *Quarnaro*; al sud il mar *Adriatico.*

Alcuni ammettono appartenenti all'Istria pur anco le isole del Quarnaro e specialmente *Cherso* e *Lussino*, nella qual ultima approdava la flotta alleata franco-sarda nel 1859, gettando l'ancore nel porto di *Lussinpiccolo*. Noi però ci limitiamo a render nota quest'opinione, senza farla nostra, giacchè gli abitanti di quell'isole, d'origine Liburnica, hanno molte attinenze con la Dalmazia.

La mancanza di porti sicuri sulle coste orientali d'Italia è compensata dalla quantità ed ampiezza di quelli dell'Istria, la cui costa marina, che va da *Duino* fino a *Fianona*, misurando in lunghezza 100 miglia italiane, conta più di venti porti naturali. I principali sono il porto dell'*Arsa*, quello di *Pola* che è uno dei migliori porti di guerra del Mediterraneo, quello di *Quieto* e il vastissimo e sicuro di *Porto Rose* che sta fra la punta di *Salvore Pirano.*

Clima. Estensione. — Il clima è mite e nell'estate molto asciutto, situata essendo l'Istria tra il 44°,44 e il 45°,55 di latitudine; rari sono gl'inverni in cui nevichi alla costa e soltanto per alcune aperture dei monti della Vena scatenasi nella fredda stagione il vento detto *Bora*, che viene a refoli e con gran fracasso. La maggior larghezza della provincia da *Umago* al *Monte Maggiore* è di 28 miglia italiane; la maggior lunghezza da *Duino* al capo *Promontore* è di 63 miglia.

Produzioni. — Nell'Istria media e meridionale prosperano la vite, l'ulivo e il mandorlo, crescono frutta saporite e nei dintorni di *Pola* il sovero e il mirto. Nei boschi e in quello erariale di *Montona*, che per diverse miglia s'estende dal piede del Monte Maggiore al mare, il rovero e le alte quercie sono rigogliosi. Dei vini d'Istria, celebrati sin dai tempi dei Romani, il solo *Refosco* è in commercio e si vende in bottiglie. Negli ultimi anni s'e-

stese molto la coltivazione del gelso. In alcune località i cereali rovinano talvolta prima d'arrivare alla maturanza, il prodotto del grano turco è quasi sempre minimo, giacchè nella estate il suolo va soggetto a secco costante che dura per varii mesi. Ricca è la pesca del tonno nel Quarnaro e presso l'isole dei *Brioni*, quella delle sardelle in molti paraggi della costa, come pur quella dei pesci di lusso nel *seno d'Arsa* e nel canal di *Leme*. I sedimenti al mare sono adatti per fondi saliferi; le saline di *Sicciole* presso Pirano e quelle di *Capodistria* danno una buona qualità di sale granelloso. Nell' Istria nordica intersecata dai monti della Vena, non avvi alcuna vegetazione, eccettuata qualche valletta ricoperta di terriccio rossastro dove si seminano biade. Il suolo formato di roccie denudate ed irte non ha che brevi pascoli tra le fessure delle grote, in cui a mala pena crescono qualche eespuglio ed umili quercie.

Miniere. — L' Istria è attraversata in quasi tutta la sua lunghezza da una zona carbonifera, la quale si manifesta sui monti della Vena a *Basovizza*, quindi ricomparisce vicino a *Pinguente* e a *Portole*, e in maggior copia si versa a strati presso Carpano ad arricchire l' agro d' Albona. La miniera di Carpano dà eccellente carbon fossile; e a *Sovignacco* avvi miniera, donde si trae il vitriolo e l' allume. Ricca è pur la provincia di cave, che forniscono belle pietre di granito e di marmo durissimo. I murazzi di Chioggia, la diga di Malamocco, molti dei più cospicui edifizii di Venezia e di ancora altre città del litorale Adriatico furono fabbricati con pietre e marmi d'Istria.

Fiumi. — L'Istria settentrionale e mediana, sebbene soggetta a siccità nei mesi d' estate, non è poi tanto povera d' acque; l' Istria meridionale invece ne manca totalmente. I fiumi sono: il *Timavo*, alle cui foci per recondita via si versa il *Reca*, il quale nasce al monte *Nevoso* e dopo aver percorso un bel tratto di terreno si sprofonda presso *San Canziano*, e corre per molte miglia sotterra; il *Risano*

(antico *Formione*), la *Dragogna*, il *Quieto* e l'*Arsa*, che, sceso dal monte Maggiore, forma un lago donde esce nuovamente per sboccare nel Quarnaro. L'Arsa, non il filo d'acqua ma la regione del fiume, è stato l'antico confine d'Italia verso oriente al tempo della dominazione romana. Presso *Pisino* havvi una profonda voragine detta *foiba* (dal latino *fovea*), che inghiotte le acque che vengono dal Monte Maggiore e le quali si versano forse nel mare per sbocchi sconosciuti.

Strade. — Nell'Istria media v'ha una rete sufficiente di strade carrozzabili che congiungono fra loro le città e le borgate più importanti; ma diminuiscono a mezzogiorno e nell'Istria orientale.

Religione. — La principale è la cattolica; in Trieste vi sono molti israeliti, protestanti e greci disuniti ch'esercitano pubblicamente il loro culto. Gli abitanti del villaggio di *Peroi* vanno addetti per religione alla Chiesa d'Oriente (ortodossa).

Popolazione. — La popolazione attuale dell'Istria ascende a 290 mila abitanti.

Città. — Capitale *Trieste* con 106 mila abitanti; è uno dei principali scali del Mediterraneo e il primo emporio mercantile dell'Adriatico. Bella città per la pulitezza e regolarità delle sue vie e per le molte sue piazze. Rimarchevole per ampiezza e solidità, è la stazione della ferrovia.

Capodistria. — Popolazione 8 mila abitanti. Anticamente chiamavasi *Egida,* forse perchè fabbricata su d'un'isola che ha la configurazione d'uno scudo (aegis-idis). Venne anche chiamata *Giustinopoli* in memoria dell'imperatore greco *Giustino*, che l'aveva grandemente protetta.

Pirano. — Popolaziono 9500 abitanti, industriosi e dediti alla navigazione.

Parenzo. — Popolazione 2800 abitanti. È degno di menzione il suo duomo antica basilica cristiana, ricca di marmi e ben conservata; monumento d'arte, insigne nell'insieme e nelle sue parti.

Rovigno. — Popolazione 10 mila abitanti, dediti la maggior parte alla navigazione.

Pola. — Popolazione 2 mila abitanti. È uno dei migliori porti di guerra del Mediterraneo, ha un vasto arsenale, dove fabbricansi fregate e vascelli. Anticamente era detta *Pietas Julia,* ed è rimarchevole pei monumenti romani che l'abbelliscono, tra cui l'anfiteatro, gli avanzi di templi e di archi, testimonii patenti della passata sua grandezza.

Altre città sono ancora *Buje, Montono*, *Pinguente*, *Pisino*, *Dignano*, *Albona* che è l'ultima d'Italia verso Oriente e poggia su d'un colle a piè dell'Alpe, volgendo la sua fronte al Quarnaro.



Fondazione dei Comuni nell'Istria.

È nostro intendimento di far meglio conoscere una pagina della storia italiana sull'Istria, dimenticata dai più degli storici, da pochissimi trattata e anco confusamente, se si eccettui l'illustre scrittore Gian Rinaldo Carli che ne lasciava preziose notizie di quella provincia nella sua opera dell'*Antichità italiche*, e l'autore di quell'aureo libretto denominato *Porta orientale*, che, quantunque portasse il modesto titolo di strenna, venne da molti letto e commendato (1).

Infatti, se esaminiamo le storie che corrono per mano

(1) È debito di giustizia il nominare pure l'instancabile e dotto archeologo Kandler vivente, che scrisse di molte cose antiche dell'Istria sull'*Istria giornale,* nel *Codice Diplomatico Istriano*, ed altrove.

della studiosa gioventù e quelle anche voluminose, in cui largamente è trattata l'epoca della formazione dei Comuni italiani, vi troveremmo i Comuni dell'Istria dimenticati, oppure di questi gli avvenimenti confusi e svisati in modo da renderci accorti facilmente, come gli scrittori non ne abbiano avuta esatta conoscenza.

E se a rettificare i fatti e a renderli nella loro giustezza noi ci poniamo all'opera, lo facciam solo, affinchè giustizia sia resa a chi ne ha tutto diritto, e chiaramente risulti, come parte attivissima ebbe sempre l'Istria in tutte le epoche più importanti e gloriose della storia nostra, e come questa provincia a civiltà s'informasse e a libero reggimento sin dal primo sorgere del Comune italiano.

Con certezza non si sa precisare quali sieno stati i popoli primitivi dell'Istria. Alcuni ammettono che i *Celti* si fossero stabiliti nell'interno della provincia sin dai tempi remoti, e che più tardi una colonia di *Pelasgi* sia sorvenuta ad abitare la costa marittima. Nè quest'ultimo fatto sembra privo di fondamento; giacchè in autori greci e latini si legge, come i Pelasgi avessero sempre esercitato una grande influenza e un dominio sull'Adriatico, le cui acque fendevano coi loro leggeri e svelti navigli; per lo che può essere che l'importanza marittima dell'Istria e la vastità e sicurezza dei suoi porti li abbiano spinti ad impadronirsi della costa e a fondarvi le città di *Egida*, d'*Emonia*, di *Pola* e di *Nesazio*, onde meglio padroneggiar il mare. V'hanno poi vestigia non dubbie dei loro culti, giacchè antichissimo è nell'Istria quello di *Minerva* e di *Cerere*.

È certo che con la religione dovevano questi popoli sorvenuti apportare una maggior coltura negl'indigeni, la cui origine sconosciuta si perde nel bujo dei tempi remoti. Sappiamo infatti, come sin dalle prime guerre dei Romani cogl'Istri (202 a. C.) fosse prospera e rigogliosa nell'Istria la coltivazione dell'ulivo, forse introdotta dai Pelasgi, i vini

tenuti in molto pregio e perciò ricercati e florido il commercio marittimo con la Magna-Grecia e con la città di Taranto.

A confermarci nell'idea che gli abitatori delle coste fossero saliti a potenza marittima leggiamo, che Cleonino di Sparta, navigando per l'Adriatico (301 a. C.), si tenesse lontano dai lidi dell'Istria per timore di cozzare coi pirati istriotti; e l'essere esercitata da essi la pirateria, arte nobile in allora e tenuta in gran conto dagli stessi Fenici e Cartaginesi, ne induce a credere che avessero raggiunto un grado di civiltà conforme allo spirito ed alle tendenze di quei tempi.

Il Manzioli nella sua *Descritione della provincia dell'Istria*, innestandovi qualche brano di storia, la rivestì di leggende e di tutte le favole che la tradizione popolare seco portava sulla nave d'Argo, su Medea e su Giasone. È opinione di molti e di questo scrittore in particolare, che i *Colchi grecanici*, scacciati dalla Colchide per gli Sciti e stabilitisi alle rive dell'Istro (*Danubio*), si siano poi allargati e dispersi in altre regioni; e una parte di loro venisse ad abitare l'Istria, che così denominarono in memoria del fiume e del paese abbandonato, dopo aver costretti i popoli primitivi a ritirarsi nell'interno verso i monti.

Nè con sicurezza sappiamo quali fossero i civili ordinamenti di questi popoli, giacchè lo stesso Tito Livio, che descrisse minuziosamente la guerra dei Romani contro gli Istri sotto il consolato di T. Manlio, e dappoi sotto quello di Claudio Pulcro (197 al 176 a. C.), ne parla poco ed in modo incerto. In questa guerra troviamo però gl'Istri ben preparati, con città cinte di fosse e di mura, con duci che guidavano l'esercito ed i quali obbedivano ad Epulo condottiero supremo che aveva nome di re. Presso il fiume Timavo seguì nel 179 a. C. un sanguinoso combattimento, in cui i Romani ebbero a soffrire gravi perdite; per lo che

chieder dovettero rinforzi a Roma, onde ritornare all'attacco delle trincee nemiche. Ora seguiamo il racconto di Tito Livio: « L'anno seguente si raccolsero in Roma i comizii » per eleggere i magistrati. Si cominciò a trattare con gran» de veemenza l'argomento della guerra istriana; poichè » da un canto n'era provata la molta importanza da L. Ma» nucio, legato di Manlio, e dall'altro la sconfitta toccata » dalle legioni d'Acquileja avea tutti gli animi accesi d'ira ». — E più oltre: « L'elezione a console cadde sopra C. Clau» dio Pulcro e T. Sempronio Gracco. Fatti i sagrificii e le » supplicazioni, i consoli sortirono le provincie. A Sempro» nio Gracco toccò la Sardegna, e a Claudio Pulcro l'Istria. » Così per quella, come per questa, fu stabilito lo stesso » numero di soldati, cioè due legioni di 5200 fanti l'una, » con trecento cavalli. Mentre tali cose passavano in Roma, » M. Giunio, reduce dal campo, ed A. Manlio, in qualità di » proconsoli, entrarono al principio della primavera i con» fini dell'Istria. Gl'Istri, soperchiati dalla preponderanza » dei due eserciti, indietreggiarono, poco fidenti delle pro» prie forze; e i Romani ponendo ogni cosa a sacco, avan» zarono nell'interno del paese fin sotto la città di Nesa» zio (1) ».

Arrivato il console Claudio con due nuove legioni, rimandò il vecchio esercito e si dispose a combattere la città con tutti i mezzi di guerra. Impotenti gl'Istri a resistere ad un nemico così formidabile, e perduta ogni speranza di potersi più a lungo difendere, al render le armi preferirono di uccidersi, cadendo trafitti dalle mura, perchè ai Romani fosse la vittoria scena d'orrore. Narrasi che il re Epulo, fatte gettare le sue ricchezze sopra d'una gran catasta in fiamme, vi si slanciasse con le donne e i fanciulli, prefe-

---

(1) Non si ha più traccia di questa città. È da supporsi però, che sia esistita in vicinanza al fiume Arsa.

rendo la morte alla servitù. Passata l'Istria con questa guerra sotto il dominio dei Romani, venne unita all'Italia Transpadana; e che importante da loro si stimasse tale conquista ne abbiamo indizio certo, giacchè in Roma se ne menò trionfo e il poeta latino Hostio ne fece argomento d'un poema, che sfortunatamente andò smarrito. Varie colonie militari presero stanza più tardi nell'Istria, specialmente al tempo di Ottaviano Augusto, alle quali egli diede in potere i campi dei segnati d'ostracismo o degli uccisi; imperocchè, avendo l'Istria parteggiato nell'ultima guerra civile per Antonio, fu dalle armi di Ottaviano desolata e devastata; anzi egli ne fece smantellare la capitale ch'era Pola, la quale poi riedificata e colonizzata con latini si chiamò *Pietas Julia*. Roma, padrona così del versante occidentale dell'Alpe Giulia, naturale baluardo all'invasioni *nordiche*, consolidò sempre più la sua potenza ed ascrisse l'Istria con la Venezia alla decima regione d'Italia, detta *Venetiae et Histriae*.

Il cielo ridente, il clima temperato, il rigoglio d'una florida vegetazione, i magnifici panorami che offre la provincia ad ogni piè sospinto, vi chiamarono i gran signori di Roma al tempo della villeggiatura. E oggidì rimangono nomi di località, che hanno derivazione latina e ne inducono a riconoscere l'antico possessore; come nell'agro di Capodistria: *Cesari* (villa dei Cesari), *Pompiano* (villa di Pompeo), *Ancarano*, *Vilisano*, *Tribiano*, evidentemente da romane famiglie, ed altri moltissimi nomi ancora di consimile desinenza, sparsi su tutta quanta è la superficie dell'Istria. — Il dominio di Roma apportò colla sua influenza una nuova civiltà nella provincia, la latina; di che testimonianza far ne possono oggidì avanzi di magnifici acquedotti, di pietre sepolcrali, di sarcofaghi, di templi e l'anfiteatro che abbelliscono il vasto porto di Pola, e che rammentano all'attonito visitatore la floridezza antica di questa città e la romana potenza di quei secoli.

Sotto i Romani le sorti dell' Istria corsero i destini di quelle della restante Italia: e quanto al governo giovi rammentare che dalla fondazione dell'impero sino a Costantino l'Italia non ebbe mai governatori particolari e ogni città si reggeva da sè con civico ordinamento; e di ciò teniam nota affinchè non ci riesca di sorpresa il pronto sorgere degli statuti municipali al tempo dei liberi comuni. Nella divisione dell' impero romano 395 d. C., l' Istria fu compresa con la Venezia nell' Italia sotto il regime degl' imperatori d'occidente.

Ma già incominciano le invasioni dei Barbari, che penetrando in Italia dall'Alpi Giulie devastano le campagne, incendiano la città, fan massacro crudele degli abitanti. Odoacre, re degli Eruli, nel 476 d. C. con grand' esercito s'avanza su Roma, confina l' imperatore Romolo Augustolo in una villeggiatura sul golfo di Salerno e s' impadronisce dell'impero. Ma il suo regno è di breve durata; chè Teodorico condottiero degli Ostrogoti sconfigge Odoacre all'Isonzo (489) e si fa re d' Italia. — E qui cade in acconcio l'osservare, che, sebbene alcuni ammettono l'esser stata l'Istria manomessa dalle orde di Alarico visigoto e di Attila, pure se si consideri la descrizione che ne fa Cassiodoro, scrittore di quei tempi, devesi inferire che dessa sia stata in gran parte preservata dalle devastazioni barbariche in modo, come dice lo scrittore suddetto nella sua epistola 22 del libro XII, « *d' esser bella così da tornare ad ornamento d' Italia.* — La vostra provincia, a noi prossima » (a Ravenna), collocata nelle acque dell'Adriatico, popolata di oliveti, ornata di fertili campi, coronata di viti, « ha tre sorgenti copiosissime d' invidiabile fecondità, per » cui non a torto dicesi di lei che sia la compagna felice » di Ravenna, la dispensa del palazzo reale; delizioso e » voluttuoso soggiorno per la mirabile temperatura che gode » dilungandosi verso settentrione. Ned è esagerazione il dire » che ha seni paragonabili a quelli celebrati di Baja, ecc. »,

e continuava in questo tuono, scrivendo il senatore Prefetto del Pretorio ai provinciali dell'Istria.

V'ha ragione a credere perciò, che i Barbari sorvenuti non presero stanza nell'Istria e preferirono di spingersi oltre dalla parte del Friuli e delle Venezie, ove più largo si schiudeva loro l'orizzonte e s'apriva loro più libero il varco all'avanzarsi; per cui la popolazione indigena dell' Istria si mantenne in pieno diritto dei suoi possessi, reggendosi con le antiche leggi, a differenza di molte altre parti d'Italia, dove i vinti spogliati dei beni dovettero chinar la cervice ai vincitori e da padroni divenir servi. Anzi a render popolosa e più ricca la provincia, molti della città devastata d'Aquileja vi emigrarono per trovar sicurezza maggiore alla lor vita sempre minacciata, seco portando ori ed argento e molte preziose reliquie; e furono accolti a braccia aperte dagli abitanti, commossi alle loro sventure. Fu appunto verso questo tempo che le città litorali si popolarono maggiormente, e in particolarità *Egida* (Capodistria), che per la sua posizione geografica dava migliori guarentie di sicurezza personale. Infatti, fabbricata su di un' isola, la quale ha forma d' uno scudo ovale (*aegis-idis*), d'onde le pervenne il nome d'egida; coronata da colline da cui dista un buon miglio, circondata dal mare, difesa da alte e grosse mura, doveva essere asilo sicuro agli abitanti e forte baluardo all'invasioni nordiche (1).

Sotto il regno di Teodorico e più tardi sotto l' esarca di Ravenna, a cui venne l' Istria con la Venezia marittima

(1) Sul principio di questo secolo furono smantellate le sue mura, e venne unita al continente per mezzo di due ponti artificiali, ai lati dei quali gli industriosi abitanti posseggono ora vasti fondi salini, che divennero un ramo di ricchezza pel paese e di lavoro pei braccianti.

assoggettata dalle armi vincitrici degli imperatori d'Oriente sugli Ostrogoti, essa godette le maggiori libertà, reggendosi con ordinamento democratico; ciocchè destare non può sorpresa, se considerar ci facciamo gli avvenimenti di quell'epoca. — Le legioni di Belisario, impegnate nelle guerre d'Africa, e quelle di Narsete generale bisantino, poste alla difesa dell'Esarcato contro la potenza dei Goti non ancora abbattuta, non bastavano a presidiar anche la piccola provincia; per cui fu lasciata libera padrona di sè, a patto di pagare un annuo tributo e di guardare coi suoi militi i gioghi dell'Alpi Giulie contro nuove invasioni. — Alcune tribù slave, che incominciarono a comparire dai limitrofi paesi illirici, non penetrarono nella provincia, essendo state in varie riprese vinte e sconfitte. Il popolo eleggevasi i Vescovi, che secondo il costume di quei tempi erano pure rivestiti di cariche civili, i Magistrati, i Tribuni ed i *Consoli*, i quali ultimi esercitavano il potere esecutivo nelle singole città.

Gli stessi *Longobardi*, i quali, scese le Alpi sotto il comando del loro re Alboino (568), chiamativi dall'offeso orgoglio di Narsete, s'impadronirono dell'Italia superiore, non ebbero sull'Istria che un dominio di nome; poichè i notabili Longobardi, allettati dall'ubertosità della valle del Po e divise tra loro le terre, poco si curarono nei primordi del lor regno di quelle dell'Istria, molto lontana dal centro del governo e dalla capitale del regno, Pavia; tanto più che avrebbero anche dovuto lottare con le navi di Bisanzio, i cui imperatori vantavano eziandio dei diritti al possesso della provincia.

Gl'Istriani intanto, mentre combattevano per terra onde tener fronte alle irruzioni barbariche, memori d'altronde della potenza antica dei padri e obbligati quasi da natura e dalla posizione geografica del loro paese, non trascurarono la marina; e dovevano esser giunti già a potenza marittima, allorchè nel 726 il papa Gregorio II, qual vicario in Italia

degli imperatori d'Oriente, lor confermò unitamente ai veneti la signoria dell'Adriatico.

A fianco però delle città istriane una nuova sorgeva a potenza, Venezia; che per istinti e per tradizioni aveva con quelle comune l'origine. Infatti la gran massa della popolazione istriana era ancora latina, nè imbrattata dalla mescolanza dei popoli sorvenuti d'oltralpe, ai quali si può dire non servì l'Istria che di solito transito alla restante Italia; e così pure i nuovi abitanti dell'isolette di Malamocco non erano che i discendenti degli antichi latini delle città d'Acquileja e Padova, fuggiti dal ferro e dal fuoco dei barbari. — Venezia adunque sorgeva libera e forte, presaga della sua potenza futura. E gl'Istriani, pochi essendo per lottare contro nuove invasioni, a cui avrebbero dovuto alla fine soggiacere, volsero gli sguardi alla novella città, strinsero alleanza con essa, firmarono patti segreti e si posero sotto la sua protezione. E da qui incomincia il libero svolgersi dei comuni istriani; per cui a ragione può dirsi, che mentre in quasi tutta Italia il feudalismo, negazione d'ogni diritto, ergeva alta la fronte e dettava legge, le città dell'Istria e Venezia furono le prime ad avere civici magistrati con larghe attribuzioni, costituendosi in federazione repubblicana. Prima di passar oltre però notiamo, che diritti al possesso dell'Istria vantar poteano i Longobardi perchè succeduti alla dominazione degli Ostrogoti, gl'imperatori bisantini per le vittorie di Narsete, Venezia per l'alleanza stretta e per la protezione promessa.

Abbiamo sorpassato però un fatto importante, che in parte ne spiegherà più tardi le pretensioni dei patriarchi d'Acquileja al dominio sull'Istria. Pare che quivi il cristianesimo sia stato introdotto fin dal 50 dell'era volgare; e quando l'imperatore Costantino ordinò che la religione cristiana s'esercitasse pubblicamente, v'esistevano già varie comunità di cristiani, e incominciavasi ad erigere chiese e trasformare in cristiani i templi pagani. Nel 524 s'institui-

rono pure i vescovati, e poco dopo la chiesa d'Acquileja fu riconosciuta metropolitica dell'Istria; ma il metropolita portava il titolo di arcivescovo e non quello di patriarca.

Nel quinto *Concilio Ecumenico*, che condannò tre capitoli sorpassati nel quarto tenuto in Calcedonia, i vescovi dell'Istria e molti della Venezia non riconobbero la condanna, ed andarono tant'oltre da separarsi dalla comunione del pontefice, e in *loco pontificis* elessero a lor patriarca l'arcivescovo d'Acquileja. Così sorse lo scisma, che per la generale resistenza dei vescovi istriani, è conosciuto col nome di *scisma istriano*, e durò sino al 698, nel qual anno i vescovi dissidenti chi per convinzione, chi per timore di scomuniche e mali peggiori fecero adesione al Concilio suddetto. Basti questo breve cenno a dare un'idea del fatto più notevole della chiesa istriana; per cui riprendiamo la narrazione storica degli avvenimenti politici della provincia.

I Longobardi, essendosi sul finire della loro dominazione nell'alta Italia impadroniti dell'Esarcato e vedendo quanto lor importasse il possesso dell'Istria a consolidare il lor regno dalla parte d'Oriente, vi mandarono a mano armata un duca, che fu appunto quel Desiderio, ultimo lor re, caduto per le armi vittrici dei Franchi. Sembra non aver egli trovato favorevole partito, giacchè varie città marittime, essendo rimaste libere dall'oppressione feudale, perchè collegate a Venezia, gli suscitarono contro l'ira del pontefice Stefano V, il quale assicurava il pronto concorso di Pipino re franco in una lettera al patriarca d'Acquileja che incominciava già a mischiarsi nelle pubbliche faccende della provincia. — I re longobardi, volendo in seguito estendere il lor dominio su tutta Italia e raccoglierne le sparse membra in un solo Stato inimicaronsi i Papi già signori della Comarca romana per la donazione di Pipino; onde il lor regno cadde per le vittorie di Carlo Magno, chiamato in ajuto dal pontefice Adriano I. In allora il re franco assunse pure il titolo di re longobardo, lasciando

nel nuovo regno l'amministrazione antica e i duchi e gli altri feudatarii in possesso dei loro feudi, senza nulla mutare. Estese il suo dominio all'Istria (789), e credendola atta al governo feudale per la breve signoria esercitatavi dai Longobardi, vi pose un duca nella persona di un tal Giovanni. Le città marittime però si rimasero coi loro antichi ordinamenti libere dall'oppressione straniera, strette in lega con la repubblica di Venezia.

Ma quanto l'Istria non fosse terra educata a regime feudale lo riconobbe in breve il duca Giovanni; chè per le sevizie di lui rifugiandosi i contadini nelle libere città marittime, ebbe il suo feudo spopolato in modo e sì mancante di braccia atte alla coltivazione, d'esser costretto a chiamare in provincia una tribù slava, a cui donò una parte delle terre abbandonate dai fuggiaschi. Questa fu la prima *colonia* slava che venne nell'Istria e vi si accasò nel centro, in vicinanza all'ultima falda dell'Alpe Giulia, la cui cima più alta ha nome di Monte Maggiore. Ma gl'Istriani danneggiati dall'arrivo dei Sloveni si lamentarono nel placito (parlamento), tenuto per ordine di Carlo Magno nella valle del Risano (804), ed espressero le loro doglianze per l'angherie del duca Giovanni con queste parole: « *Insuper* » *Sclavos super terras nostras posuit, ipsi arant nostras* » *terras et nostros roncoros, segent nostra prata, pascunt* » *nostra pascua, et de ipsas nostras terras reddunt pen-* » *sionem Joanni.* — Per di più pose egli (il duca) Slavi » nelle nostre terre; essi arano i nostri campi e i nostri » terreni incolti, falciano i nostri prati, usano i nostri pa- » scoli, e delle nostre terre danno tributo a Giovanni ». — E Carlo Magno riconobbe i loro diritti, confinò gli Slavi sorvenuti nella campagna incolta e depose il duca Giovanni; e ben sapendo, che coll'imporre ad un paese conquistato nuove leggi e nuove consuetudini, non si consolida il potere, tolse il regime feudale non conforme all'antecedente costituzione della provincia, la obbligò soltanto ad un an-

nuo tributo, lasciandole l'antiche leggi, e propose come autorità suprema un *marchese*, il quale veniva nominato in ordine elettivo per mezzo dei placiti. L'Istria marittima prendeva parte a tal elezione, mandandovi i suoi rappresentanti al solo fine di guarentire i diritti di alcuni possidenti agricoltori, che avendo fondi sul feudo abitavano le città ed erano liberi cittadini; ma del resto non pressata da quelle decisioni nei suoi interni ordinamenti, mentre faceva valere il proprio diritto, si reggeva a governo municipale.

Diviso l'impero tra i figli di Carlo, i suoi successori non seppero mantenersi nel possesso del marchesato d'Istria, e il tributo annuo passò agl'imperatori di Bisanzio, i quali subentrarono al dominio franco. Sotto la dominazione bisantina i marchesi, nulla avendo a temere da Costantinopoli, si resero a poco a poco indipendenti, e la loro elezione popolare più tardi tradussero in ereditaria. Divenuti ambiziosi perciò, onde allargare il lor dominio, vollero guerreggiare i liberi comuni per sottoporli; e il primo esempio lo abbiamo in un marchese Vinterio, che intendeva assoggettare a balzello il libero commercio dei Veneti in Istria. Ma trovò pertinace resistenza nei comuni e specialmente in Capodistria che in allora, quasi a derisione, per mezzo dei suoi consoli stipulò nuovo trattato con Venezia (933); ed altre città marittime la seguirono, obbligandosi tutte di pagare un canone al doge, purchè i patti stretti e la protezione accordata durassero, e quando occorresse, fossero fatti valere coll'armi. All'intimazione della veneta Repubblica il marchese ristette dalla guerra nè più inceppò il libero commercio. — E qui è d'uopo notare, come il *feudalismo*, che credevasi già sicuro della propria potenza e superiorità, per le discordie avvenute tra feudatarii affrettasse l'era *dei comuni*; e allora specialmente che l'imperatore Ottone I, sceso in Italia, a comporre le insorte questioni franse i grandi ducati e i marchesati, nominando nuovi feudatarii

più discordi e deboli dei primi. E ciò forse operò con fino accorgimento, per potere a suo talento padroneggiarli e rendere più rispettata in Italia l'imperiale autorità; ma accadde pure nel tempo istesso che la razza latina ancor numerosa e il cui tipo riscontravi nell'oppresso contadino, nel mercante, nel marinajo, desiderosa di scuotersi da dosso il giogo feudale, prese occasione dalle discordie fra duchi e conti, rialzò la fronte abbattuta e raccoltasi in gruppi, elesse propri magistrati e *consoli*, e si rese indipendente, reggendosi a governo democratico. Accanto al feudatario che perdeva ogni dì in autorità, sorgeva intanto il *comune italiano*. Ottone stesso lo riconobbe e ne confermò la costituzione, a patto che gli si rendesse omaggio e fosse rispettata l'autorità imperiale, quand' egli scendeva in Roncaglia ad udire le doglianze dei malcontenti. In quest' occasione Ottone riconobbe pure il reggimento repubblicano e l'alleanza stretta con Venezia dei liberi comuni istriani, che vantavano un'esistenza più vecchia del nuovo comune lombardo e veneto; e più tardi i suoi successori crearono una nuova carica nel marchesato, il quale si scisse in due, confermando indipendente dal marchese il conte, che fino allora era stato di lui vassallo e segretario.

Anche nell' interno dell' Istria si formano nuovi liberi comuni, giacchè molte grosse borgate staccatesi dal feudo, strinsero alleanza con le città marittime. *Buje*, *Montona* e *Dignano* incominciarono ad avere proprii magistrati, eletti dal popolo; e questi comuni sempre più s' estendevano e consolidavano per la compera continua di nuovi agri tributarii, appartenenti al marchesato e alla contea.

Un fatto importante accadde sul finire del mille dopo Cristo in Italia. Alle scorrerie dei Barbari, alle guerre intestine, all'oppressione baronale s'erano aggiunti molti flagelli: carestia, fame e peste. Per lo che nelle moltitudini acquistò fede la voce sparsa che allora finir doveva il mondo, traendosi ragione di ciò dalle parole stesse del Vangelo,

dove dice « *mille e non più ,mille* ». E quindi visite ai santuarii, processioni di reliquie, gran numero di divoti e inaspettati convertimenti; e il ricco credulo lasciava ogni aver suo alle chiese, per ottenere da Dio misericordia e perdono. Ma anche il temuto mille passò; molti, che ricchi furono un dì, ebbero in grazia di finire gli ultimi lor giorni in un chiostro o vivere magra giornata, accattando una ciottola di lenticchie alla porta di qualche convento arricchito di lor spoglie. Solo gli abati ed i vescovi ne avvantaggiarono, chè essendo lor venuti in proprietà estesi fondi e ubertose campagne, si fecero alla lor volta feudatarii dell'impero, ond'essere all'occasione protetti dall'armi imperiali; ciocchè diede origine al diritto d'investitura dell'imperatore alle gran cariche ecclesiastiche. — E fu appunto nell'andare di quest'epoca che venne confermata dagl' imperatori ai patriarchi d'Acquileja, potenti nel Friuli, non poche percezioni fiscali istriane, lor pervenute quali metropoliti della chiesa dell'Istria. Ma il diritto d'investitura venne poco dopo impugnato dai pontefici, intendendo essi che la nomina dei vescovi rimanesse in loro mani; e specialmente da quell'Ildebrando (Gregorio VII), che va annoverato fra i più grandi papi per l'invitta sua fortezza d'animo e pel suo vasto sapere. Nacque perciò rottura fra la chiesa e l'impero; e guelfi si dissero quelli che parteggiavano pel pontefice, ghibellini quelli che parteggiavano per l'imperatore.

L'Istria, come la restante Italia, si divise in due campi. Il partito ghibellino era rappresentato dai due feudatarii, mentre le libere città di *Capodistria*, *Pirano*, *Cittanuova* (Emonia), *Parenzo, Rovigno*, *Pola* con le terre minori di *Buje*, *Montona* e *Dignano* rappresentavano il partito guelfo; e stretti nuovi vincoli in iscritto con Venezia, s'obbligarono di mandare le lor navi sul mare Adriatico a tenerlo sgombro dai nemici, e solennemente promisero *di mantenere l'onore di S. Marco* (retinere honorem B. Marci).

Nè estranei rimasero i comuni istriani alla guerra d'indipendenza contro Federico Barbarossa, e se non in gran numero, pure parteciparono alla battaglia di *Legnano*; e più tardi in quella marittima di *Salvore* presso Pirano ebbero parte importante uniti a Venezia, quando sconfissero le navi imperiali guidate da Ottone figlio di Barbarossa (1177). Ed oggidì havvi ancora nella chiesa di Salvore una lapide che rammenta tal fatto luminoso. — Confermata in Venezia la pace tra Alessandro III e Federico, questi riconobbe il libero reggimento dei comuni istriani, come pure gli obblighi contratti da essi verso la repubblica veneta.

Le navi istriane s'acquistarono pur fama al tempo delle crociate e contribuirono alla presa di Ragusi e Negroponte, e dipoi alla conquista di Costantinopoli (1200) sotto il reggimento del doge Enrico Dandolo, da cui incomincia il primato marittimo d'Italia e di Venezia in particolare sul Mediterraneo.

Ma nell'Istria, come nelle altre provincie d'Italia, succedono dissidii e lunghi anni di lotte intestine. *Capodistria* fatta lega con *Pirano* combatte contro *Rovigno* per gelosia di commerci e per insorte questioni territoriali, e la provincia tutta è in tumulto, parteggiando chi per una città chi per l'altra. Di più il marchese Enrico III della casa di Baviera viene deposto per aver preso parte ad una congiura contro l'imperatore; onde approfittando di tal avvenimento il patriarca d'Aquileja, ch'era in allora Volchero, volendo conseguire le percezioni fiscali a lui pervenute nell'anno mille del giubileo, pensa al modo di muover guerra all'Istria, credendola facile conquista, in preda com'era a dissidi ed indebolita dalle discordie intestine. Si fa cedere perciò il marchesato dai pretendenti del deposto Enrico e manda contro gli Istriani il conte d'Istria Engelberto. — Ma veduto il comune pericolo, le città dissidenti, firmata fra loro una tregua, combattono vittoriose contro le truppe del conte, nè riconoscer vogliono l'autorità del patriarca sul marche-

sato, ond' esso scomunica per due volte tutta l' intera provincia. Non potendolo coll' armi, nè colle scomuniche a stento arriva al fine di farsi riconoscere mediante trattative, e coll'obbligo di pagare un annuo tributo d'onore a Venezia (1211). — Ed ecco come incomincia l'intromissione dei Patriarchi d'Aquileja negli affari d'Istria e il loro potere sul marchesato; effimero però, giacchè nei due secoli del loro dominio furono sempre in guerra col comune istriano, che educato a libertà intendeva di far scomparire ogni ombra di feudalismo dal proprio suolo; e per sostenersi dovettero più volte mendicare la protezione di qualche ricca ed influente famiglia delle due principali città Capodistria e Pola.

S' ingannano a partito quindi quegli storici, che ancor prima della calata in Italia dello svevo Barbarossa ammettono essere stata l'Istria feudo dei Patriarchi d'Aquileja, mentre più di mezzo secolo dopo troviamo questi aver un dominio, ed anche mediante tributo, sopra il solo marchesato, agro spopolato e poco esteso, in cui non v'erano che due grosse borgate importanti *Pinguente* e *Portole*. Quello di *Pisino*, incólto e povero pur esso, formava parte della contea d'Istria. Le città marittime coi loro territorii ubertosi, ricche e popolate, e che comprendevano la più gran parte della provincia, reggevansi indipendentemente l'una dall'altra con proprie magistrature, unite in lega con Venezia. Trieste stesso, città in allora poco importante, riconosceva soltanto l'autorità del proprio Municipio, ottemperata a quella del vescovo.

Continuando nella nostra istoria, diremo, che dopo qualche anno le città di Capodistria e Pola nuovamente sconobbero l'autorità sul marchesato del patriarca Bertoldo, ch'era succeduto nella sede a Volchero: per cui dissipatesi le discordie tra comune e comune era prossima una guerra generale contro il feudalismo. Il patriarca, impotente ad opporre una valida resistenza in difesa del suo feudo, cercò modo di accaparrarsi il favore della famiglia Sergi di Pola

e Verzi di Capodistria, le quali, divenute ricche ed influenti, tentavano di mettere inciampo al libero reggimento municipale, per dominare. Lor premise perciò il suo appoggio e mandò somme considerevoli, onde dividere gli animi ed acquistarsi il favor popolare. — Verso questo tempo appunto avviene che anche in altre parti d'Italia il comune va meno mano perdendo le proprie libertà per l'ambizione di qualche famiglia, che ammassate considerevoli ricchezze con denaro e con promesse si crea numerosi proseliti, estinguendo con la corruzione il sentimento d'indipendenza, e cerca protezione dai più potenti per libidine d'impero. E i liberi comuni lombardi e gran parte dei veneti vediamo convertiti in breve in tanti ducati; e nella stessa Venezia, ove il partito democratico era ancor forte, l'aristocrazia, sciente della propria influenza, guidava le masse. E così avvenne nelle città di Pola e Capodistria, che nella prima i Sergi, nella seconda i Versi arrivarono al potere (1240). Il patriarca sfugge intanto ai pericoli d'una guerra, e in ogni modo favorisce le mire ambiziose delle due famiglie, affinchè arrivar potessero a spegnere le municipali libertà. E da qui nuove intestine discordie tra comune e comune; e Rovigno, Parenzo ed altre terre minori, non subbillate ancora dal partito aristocratico, devono sostener guerra con Pola e Capodistria in difesa del lor libero reggimento.

Ma di mal occhio vedeva Venezia la crescente potenza dei Sergi e dei Verzi e le mene dei patriarchi nelle pubbliche faccende dell'Istria, dopochè specialmente per l'istigazione di quest'ultimi le fu negato il tributo navale nella guerra contro l'imperatore Federico II.

Nel 1278 ascende la sedia patriarcale Raimondo della Torre, uomo di spiriti bellicosi, che stretti patti col partito dominante in Capodistria e col conte di Pisino, tenta coll'armi di ridurre la provincia intera sotto la sua potestà. Ma invano; troppo importava a Venezia l'osservanza dei trattati già da un secolo conchiusi con le marittime città del-

l'Istria, per lo che manda navi e militi contro Capodistria, la quale viene espugnata dal lato di terra da Jacopo Tiepolo e dal lato di mare da Marcò Cornaro (1279) e a stento i Versi riescono a porsi in salvo. Per tal vittoria il partito popolare ritornato al potere, a scongiurare altri mali per l'avvenire, vota a mezzo delle corporazioni degli artieri la dedizione a Venezia, e Capodistria viene annoverata fra le sette principali città della repubblica (1280). Qualche anno prima la precedevano in tal volontaria dedizione Rovigno, Parenzo, Umago, Cittanova e il castello di Valle.

A Pola il partito popolare era pure prevalso per una generale sommossa. Il popolo, irritato dal mal governo dei Sergi, si ribella improvvisamente contro i truffatori delle sue antiche libertà e ne fu aspra vendetta. Le campane suonano a stormo, ed una folla ebbra solo di sangue percorre le vie, invade il palazzo, supera ogni ostacolo che le si frappone e si porta quindi al castello dei Sergi; nè valgono gl'improvvisati ripari, nè le alte muraglie a difenderlo dal suo furore; essa abbatte tutto, riduce tutto in frantumi, uccide tutti che le si parano dinanzi e consuma la sua vendetta con un incendio. Dei Sergi un solo fanciullino potè salvarsi in tanto eccidio.

Ma la guerra non è ancora finita; chè il patriarca Raimondo, presa occasione dalle ostilità già incominciate tra Venezia e Genova, e unitosi in lega col conte di Gorizia e d'Istria, con Trieste, con Padova e Treviso, muove contro gl'Istriani e riporta difatti una vittoria (1290). Temendo però che in un lungo assedio alle città fortificate, Venezia potesse mandare validi soccorsi, dà tregua alle armi, attendendo dagli eventi propizia occasione a continuare la guerra. Pochi anni dopo egli muore; e un suo successore Ottobano dei Rozzi, desideroso solo di quiete, e più alle cose del suo ministero inclinato che cupido di regno, sottoscrive cogl'Istriani una pace (1310). — Trieste intanto si svincola dall'autorità del vescovo che più non è riconosciuta

nei consigli, e si governa a comune, trovandosi, direm così, anseatica rispetto alle altre città della provincia. Ma isolata e bisognevole di protezione onde le sia guarentito il suo libero commercio, fa accordi coi conti di Gorizia e più tardi coi duchi d'Austria, per ottenere soccorsi in ogni evento.

In questo periodo di tempo ebbe campo Venezia di sempre più allargare la propria signoria anche in terra ferma, daechè specialmente il governo repubblicano aveva presa forma puramente aristocratica con la famosa serrata del Consiglio: anzi gli stessi avvenimenti, che accadevano allora in Italia e in Europa favorivano i suoi disegni. Nel reame di Napoli succedono anni di turbolenze e di lotte continue; la Casa Sveva precipita con la morte di Manfredi e Corradino, e la dominazione francese con Carlo d'Angiò vi subentra. Ma poco dura questi nel governo della Sicilia, che sollevatasi contro i francesi ne fa quella micidiale strage conosciuta col nome di *Vesperi*. — In Germania era stato eletto imperatore Rodolfo d'Absburgo, il quale tentava d'ingrandirsi coll' abbattere mano mano il feudalismo tedesco, giunto al massimo grado di potenza, e trascurava con calcolata politica gli affari d' Italia. Venezia perciò potè accettare, senza incontrare ostacoli, la volontaria dedizione di ancora altre città e borghi istriani: *Pirano*, *Isola*, e S. *Lorenzo* votarono la loro annessione alla repubblica. Pola istessa la compie (1330), decretando l'esiglio perpetuo della famiglia Sergi, ch' era tornata a dominare la pubblica opinione.

E tali volontarie dedizioni sono da attribuirsi al partito popolare, che vedendo nulla avvantaggiar con dissidii e lunghe guerre il commercio e la navigazione, conscio d'altronde della potenza acquistata da Venezia sul mare e in terra ferma, cangiò di buon animo la protezione da essa accordatagli in alta signoria; giacchè era stanco di venir sempre minacciato dai patriarchi e dai conti nelle sue li-

bertà, ed allora più che mai la perdita di queste temeva, essendosi aggiunto ai vecchi un nuovo e più forte nemico. Infatti troviamo che nel 1382 Alberto III teneva la contea d'Istria, e non avendo successori, i duchi d'Austria, che si erano avanzati coi loro possedimenti alle frontiere istriane, patteggiarono con lui la successione nella contea. Morto Alberto la contea diffatti passa in dominio all'Austria, e Trieste pure fa ad essa dedizione volontaria, nel timore di vedersi assorbita dalla crescente potenza di Venezia. Ma l'Austria, ben sapendo che nemico pericoloso le sarebbe stato in allora la repubblica veneta, dissimulò le sue voglie di dominio sopra l'Istria, ed attese dalle circostanze un momento opportuno per impadronirsene.

Sorge guerra infatti tra Genova e Venezia per gelosia del commercio di Costantinopoli e Soria, e le navi venete condotte da Vittor Pisani sono vinte e poste in fuga nel canale dei Brioni (1379). Parenzo e Pola vengono prese, messe a sacco e quindi arse. — I patriarchi, côlta tal occasione ed unitisi coi duchi d'Austria e cogli Ungheri e coi Genovesi, muovono contro gli Istriani, già indeboliti dalle lunghe lotte dei tempi andati; nè potendo questi opporre valida resistenza in campo aperto, si chiudono nelle città e castella fortificate, mentre il nemico scorre la campagna, rovinando le messi e guastando ogni cosa. — Capodistria stessa cade in potere dei Genovesi, che ne fanno man bassa, irritati fors'anco dal trovare una vigorosa resistenza nel Castel-Leone che continuava a difendersi e respingere i loro assalti.

Ma Venezia, richiamato da Levante Carlo Zen, si prepara a nuove guerre. Riesce difatti ad assediare i Genovesi in Chioggia e li costringe ad arrendersi; mentre i militi di Parenzo e Pirano, riunitisi a Vittor Pisani che muoveva in soccorso dell'Istria, vanno all'assalto di Capodistria secondati dalla gente del castello, e ne scacciano i Genovesi, che si danno a fuga precipitosa. *Per mediazione del duca*

Amedeo di Savoja ebbe fine tale disastrosa guerra, *e la pace fu firmata in Torino l'anno 1381.*

Nè è da credersi che da questa pace l'Istria traesse vantaggio, no; giacchè per vario tempo ancora fu preda alle devastazioni degli Ungheri e campo cruento all'ambizione dei patriarchi. — In Germania era stato eletto imperatore Sigismondo, re degli Ungheri, il quale mosse contro i Veneti (1412) suggerito dal patriarca acquilejese Lodovico Tech, che temeva di veder Venezia tra breve signoreggiare lo stesso Friuli, ove questa s'era acquistato il favore del partito popolare, stanco per le lunghe lotte sostenute e avverso al dominio teocratico. Ma i Veneziani mediante trattative conchiusero con Sigismondo una tregua, che di buon grado egli accettò, avendo dovuto accorrere in Boemia contro nuovi nemici. Spirata la tregua la guerra rinfierì in tutto il Friuli e nell'Istria, ma i Veneti sotto il comando di Filippo d'Arcelli vinsero le truppe del Patriarca, ricacciarono al di là delle Alpi ottomila Ungheri, ed unitisi ai militi istriani sconfissero le bande che devastavano l'Istria (1420). Per tal vittoria il Friuli cadde in potere di Venezia insieme al marchesato d'Istria, che comprendeva *Pinguente*, *Portole*, *S. Giovanni del Cornetto* e *Castelvenere*. In questo tempo avviene pure la volontaria dedizione a Venezia della città d'*Albona*, ultima d'Italia, che s'erge sopra di una collina a piè dell'Alpe Giulia e si specchia orgogliosa sulle acque del Quarnaro (1). Solamente la contea d'Istria e Trieste rimasero in possesso dei duchi d'Austria, che visto la mala parata con fina politica si ritirarono in tempo, onde non incorrere nella perdita dei loro possessi.

---

(1) Negli ultimi tempi era questa città sede del vicario del patriarca, che aveva l'alta giurisdizione sul marchesato. — Egli però non esercitava in Albona un potere assoluto come sul feudo, giacchè i membri delle autorità municipali e giudiziali erano eletti dal popolo.

Così ebbe fine il governo dei patriarchi sul marchesato d'Istria, il quale fu la causa principale del loro indebolimento nel Friuli, avendo essi dovuto nei due secoli di lor dominio lottare continuamente contro i liberi comuni istriani e più tardi con Venezia; e ciò che peggio è molte volte chiamare in soccorso ajuti stranieri, per mantenersi in possesso del feudo.

Abbiamo così compendiato brevemente la storia dei comuni istriani, che termina col voto della loro annessione a Venezia, alla quale erano legati per antiche simpatie e da interessi economici e politici. — Sono in errore adunque quegli storici che dell'Istria fanno una provincia conquistata dall'armi venete, ciò derivando dal fatto di alcune donzelle veneziane rapite, che origine diede alla festa delle Marie (946), resa ancor più popolare dal racconto peregrino d'un celebre e brillante novellista (1). Anzi ne sembra di poter da quel fatto dedurre, come gli Istriani si trovassero allora in istrette relazioni e in buona armonia con Venezia, mentre potevano liberamente colle lor navi penetrare nella laguna: privilegio questo non accordato sì facilmente ad altri popoli. E non è meraviglia, che tenendo contatto giornaliero con i Veneti, alcuni di essi, giovani ancora e pieno il cuore di poesia, abbagliati dalla bellezza delle donne veneziane, non abbiano amato e non siano stati riamati da qualche nobile donzella, nè aspirar potendo al matrimonio per quella legge, che alle nobili veneziane proibiva di sposare forestieri per quanto ricchi e potenti, spinti dalla passione e forse per intelligenza reciproca con le fanciulle, le abbiano rapite mentr'esse oravano al tempio: ed è da supporsi che questa intelligenza sia esistita, giacchè deserto era il tempio e la folla invece accorsa alla gran piazza per as-

(1) Gaspare Gozzi. — Scrissero pure di tale avvenimento il Giambullari ed altri non pochi.

sistere ad una splendida regata. Sorprende infatti il vedere come sotto pretesto d'andarsene alla chiesa bianco-vestite, quelle fanciulle, che la cronaca dice essere state belle assai, non abbiano brillato alla festa e preso parte al tripudio comune. Sappiamo, che inseguiti i rapitori preferirono di lasciarsi uccidere tutti al cedere le donzelle rapite. Ma tal fatto fu puramente una zuffa in famiglia, a cui Venezia non diede alcuna politica importanza e che non scemò punto le buone relazioni sue coll'Istria: anzi i comuni istriani espressero pubblicamente il loro corruccio, mandando appositi rappresentanti a condolersene con il veneto doge.

Nè ammettere non vogliamo, che nel voto delle dedizioni Venezia pure in qualche parte c'entrasse, giacchè troppo le importava il possesso dell'Istria e dei vasti e sicuri porti di cui l'arricchì natura, onde consolidare ed accrescere la propria potenza marittima. Ma pure è un fatto che i comuni non votarono l'annessione, se non quando videro le loro libertà minacciate dal feudalismo, al quale per due secoli avevano tenuto testa con prospera fortuna, e specialmente allorchè temettero per la cresciuta potenza dei duchi d'Austria di cadere sotto un dominio straniero. A questo, era ben naturale, che preferissero il veneto reggimento, che lor lasciava le libertà municipali intatte e il diritto romano come base giuridica. E la veneta repubblica riconobbe il vero patriottismo e l'atto generoso e li ricompensò, accordando la nobiltà a varie famiglie istriane, alcune regalando di estese tenute, altre onorando (e ciò avevasi come grande distinzione), coll'annoverarle fra il Consiglio dei nobili che reggeva i destini dello Stato, o coll'insignire qualche lor membro delle prime cariche governative e dei primi posti militari. Numerosi sono gli istriani che si distinsero nella milizia, servendo la causa di Venezia contro i nemici di lei, dimostrando sempre una fedeltà e un valore a tutta prova. Gavardo-Gavardo, qual sopracomito delle galee di

Capodistria, fu il primo che salse vittorioso co' suoi sulle mura di Candia ribelle, inalberando lo stendardo di S. Marco (1366). Vi furono poi delle famiglie veneziane primitive, dette *tribunizie*, derivanti dall' Istria, che quindi si fecero potenti in Venezia e parteciparono al governo della repubblica: i Caatorta, i Delfin, i Gradenigo, i Quintavalle ed altri ancora erano oriundi istriani, i cui primi padri altro non fecero che cambiar domicilio.

Sotto il regime di Venezia la storia dell' Istria s'immedesima con quella della potente repubblica: e mentre l'Italia scissa da partiti e da lotte intestine era corsa da avventurieri e da quelle bande straniere, che la infestarono per un secolo intero, solo Venezia rendeva in Oriente e sui mari rispettato e temuto il nome italiano. Nè dimentichiamoci che a ciò conseguire molto le valse la fedeltà e l'eroismo dei militi istriani, dal corpo dei quali le erano forniti i migliori marinaj, i più coraggiosi sopracomiti delle storiche galee e in terra ferma esperimentati generali e capitani.

Nei tempi di tregua le scienze pure e le belle arti furono nell' Istria e dagli istriani con amore coltivate. Molti istriani sedettero sulle cattedre di Padova, di Bologna, di Pisa, e l'albonese Mattia Flaccio, famoso collaboratore delle centurie *Magdemburgesi*, levò fama di sè in Germania, unico campo allora aperto agli innovatori. E nel liceo di Capodistria dettarono lezioni i migliori professori che avesse la repubblica. Fu qui che appresero belle lettere il benemerito Gian Rinaldo Carli, il celebre Sartorio e il vescovo Paolo Vergerio, illustre vittima delle persecuzioni del romano pontefice, che a sfuggire il carcere e la condanna del rogo dovette esulare in Isvizzera, ove fu uno dei più potenti operatori della riforma religiosa. Di vasto sapere pubblicò numerose opere che van dotate per acume filosofico e per grande dottrina: solo è a dolersi che l'ira, scatenatasi dall'Italia cattolica contro di lui prima e dopo morte, lo abbia

fatto obbliare anche agli Italiani dei nostri tempi, mentre sarebbe debito di giustizia il rammentarlo con affetto, perchè oltr'essere stato grande per ingegno, fu un vero apostolo di libertà contro l'errore, il pregiudizio e l'ignoranza (1). E al gusto dell'arte italiana s'informava pure l'intarsiatore Bartolomeo da Pola, i cui lavori ammiransi nella Certosa di Pavia, e l'abile pennello di Vittor Carpaccio e del figlio Benedetto, di Francesco e Angelo Trevisani, ed eziandio all'arte musicale porgeva l'Istria uno di quei genii, dei quali più s'onora l'Italia, Giuseppe Tartini.

Venezia introdusse in varie epoche nella provincia colonie albanesi-schipetere, joniche, slavo-greche, rumene affinchè avessero a coltivare alcuni terreni rimasti incolti e spopolati per le pestilenze, le quali imperversarono in diverse epoche e per le guerre continue, ch' ebbero a sostenere gli Istriani nei tempi d'autonomia, e fin anco sotto il reggimento stesso della repubblica: e da ciò quindi la diversa fisionomia, la quale presentano ancora nel costume e nelle vesti le popolazioni di alcuni contadi.

Al nord abitano i così detti *Savorini*, le cui donne indossano bianchi lini con sopra una specie di vesta senza maniche di color nero, che lor giunge poco più in giù del ginocchio; portano grembiale corto e in vita una fascia a liste colorate, che lor serve di fazzoletto; calze di lana a pieghe; scarpe con tacco alto; in testa fazzoletto di lino bianco, per lo più orlato di prezioso pizzo. D'inverno la veste è una pelliccia di agnello con maniche. Gli uomini

(1) A ricordanza dell'illustre vescovo esisteva pochi anni or sono, e forse esiste tuttodì, gettata in una canova del duomo di Capodistria, una lapide con iscrizione latina, la quale sarà stata levata dal sito dov'era esposta per maneggi preteschi. — Un vecchio prete, ch'esercita il sagrista, ebbe un dì la pazienza di raschiare dalla lapide il nome del vescovo con la punta di un coltello: povero uomo! credeva forse di sperderne la memoria!

portano berretto di panno o berrettone di pel di volpe; giubba e farsetto lunghi e calzoni larghi che giungono al ginocchio; calze bianche o celesti e scarpe a punta ovale. Nel centro della provincia al di quà del fiume *Quieto* le donne indossano una sopraveste di panno castano molto ricca, stretta con larga fascia ad arabeschi intorno ai fianchi; portano calze di lana e scarpe comuni: e belle essendo molto e fornite per lo più di ricca capigliatura, intrecciano i lor capelli con delle fettuccie in maniere sì diverse e bizzarre, da far invidia al più esperto parrucchiere d'una capitale. Gli uomini coprono il capo d'un berrettino di feltro o con un beretto a punta di filo bianco, indossano farsetto castano e calzoni corti allacciati al ginocchio: all'estate portano cappelli di paglia a forma conica e prolungata, ch'essi stessi s'intrecciano.

Nè è da credersi che col conservare tali loro usanze nel modo di vestire abbiano questi coloni pur conservato gli antichi lor idiomi, no; perchè stabiliti quasi da tre secoli nell'Istria italianizzaronsi più che non lo siano i francesi della Val d'Aosta ed i teutonici dei sette colli della Venezia. Parlano a preferenza, sebben con aspra pronunzia, il veneziano usato nelle città, e se talvolta nel lor conversare adoperano il così detto slavo, questo altro non è che un miscuglio di parole italiane, slovene e rumene, sì dissimili dalla vera lingua slava, da non poter di essa neppur formare dialetto.

Nelle città poi osservasi integro il tipo dei discendenti dagli antichi latini nei lavoratori dei campi, conosciuti al tempo dei comuni col nome di liberi agricoltori. Tanto è vero ch'essi adoperano ancor oggidì nella denominazione di cose rurali e nel parlar famigliare parole, le quali evidentemente hanno un' origine latina: così *servir* (seminare, piantare), *ocar* (mareggiare), *sermentar* (fascinare) e *pastinar* (rivoltar la terra); *comodo* corrotto di *quomodo* (in qual modo), *oli* da *olet* (odora), *ignora* (non so), *desidemo que-*

sto peso (levatemi questo peso) dal verbo *desidere*; *ancuoi* corrotto di *hanc hodie* (oggi), *santelea* (rende beato) da *sanctessere*, ecc.

E nei fasti della cavalleria abbiamo esempi non pochi che ci dimostrano quanto si gloriassero gli Istriani del nome italiano e come su ciò non soffrissero mai ingiurie e derisioni. Leggiamo infatti nella Porta Orientale dell'anno 1857 un aneddoto che intero riportiamo e il quale ci fa conoscere come l'istriano Santo Gavardo, che fu poi generale della repubblica, seppe impor silenzio alla maldicenza altrui coll'armi alla mano: « Di questo si ha che trovandosi « nel 1443 capitano della cavalleria di Ladislao re di Na« poli, fu da Rossetto di Capua, condottiero della fanteria, « trattato da barbaro istriano, come non fosse italiano di « Istria: insulto che volle rintuzzare in duello alla presenza « del re e dei cavalieri della corte. Vinse ed obbligò col « suo valore l'avversario a smentirsi. Fu molto applaudito « ed ebbe dal re il privilegio di portare nello stemma una « lingua infuocata fra due freni, a significare appunto fre« nata maldicenza ».

L'Istria restò unita a Venezia sino all'anno 1797, nel qual tempo la repubblica, caduta dalle armi vittrici di Napoleone Bonaparte, passò con tutti i suoi possedimenti dell'Adriatico in dominio all'Austria pel trattato di Campoformido. Quindi entrò l'Istria nel 1806 nel Regno d'Italia sotto il primo Impero francese: ma nel 1815, ritornata all'Austria, fu disunita dall'Italia, a cui aveva appartenuto da due mila anni, e compresa nel così detto regno d'Illiria, sebbene la naturale barriera dell'Alpi Giulie la separi affatto dai paesi veramente slavi e tedeschi.

In altro lavoro ci faremo ad esaminare più estesamente la vita politica dell'Istria sotto il governo di Venezia, e qual parte essa ebbe nelle vicende guerresche, che gloriosa e rispettata resero alle altre nazioni la veneta repubblica.

La causa dell' istruzione popolare trattata innanzi alle Assemblee legislative della Francia e dell' Italia.

(Vedi fascicolo di maggio 1864, pag. 162).

III.

In seguito alle norme prescritte dalla legge organica 23 novembre 1859 sulla pubblica istruzione non può il Parlamento nazionale occuparsi delle istituzioni dirette all'educazione popolare se non quando è chiamato a deliberare sul tenue concorso che presta lo Stato nel mantenimento delle scuole magistrali, e negli annui sussidj che si concedono alle scuole popolari più derelitte ed ai maestri più esemplari e ad un tempo più maltrattati dalla insanabile grettezza di alcune comunità.

Allorchè nello scorso mese di maggio si proposero al Parlamento nazionale le spese di sussidio da accordarsi alle scuole magistrali e primarie del regno, il deputato Siccoli espose alcuni fatti per dimostrare come in qualche località del regno le scuole popolari non fossero abbastanza promosse dai Comuni, e si lasciassero tuttora in balia di certe corporazioni che non hanno di religioso che il nome.

Il deputato Bellazzi fece un caldo appello ai suoi colleghi, e sopra tutto ai Ministri, perchè si ricordassero pure una volta che anche i poveri sordo-muti sono uomini, e propose che gli istituti educativi che devono aprirsi e diffondersi per essi debbano quindi innanzi essere posti a carico dello Stato.

Noi riprodurremo il discorso proferito da questo egregio deputato perchè valga a conforto di quei buoni che da tanti anni si adoperano di tutto cuore alla redenzione intellettuale e morale di questa parte sì derelitta dell'umana famiglia.

« Per me il bilancio della pubblica istruzione è il criterio della sapienza con cui il Governo attende alla più santa delle sue missioni, dopo quella di mantenere inviolata la dignità nazionale, e dopo l'altra di conseguire la completa indipendenza della nazione.

» L'insegnamento è mezzo che diffonde il valore sociale sulle moltitudini, è mezzo con cui muovere guerra a tutte le popolari miserie.

» Io considero anche il bilancio della pubblica istruzione quale segno della entità del *capitale morale* che il Governo deve sapere far produrre e raccogliere a vantaggio del pubblico bene. Però qualunque economia vedo in questo bilancio mi dà materia di grave meditazione, temendo io che tale economia venga prodotta a scapito del capitale morale della nazione.

» Onde assicurarmi non essere ragione di temere dannosa la economia di lire 300,000 vantata dal ministro come ottenuta nel 1863 e nel 1864, nelle spese straordinarie, vorrei poter consultare, unite al bilancio, le statistiche delle scuole, degli istrutti, dei non istrutti, comparate con quelle dei delitti, dei crimini, delle prigioni, imperocchè soltanto dall'esame di simili documenti si può provare essere una verità *che tutti i malvagi sono ignoranti.*

» Siccome questo non si può provare colle statistiche nostre, lo si può colle straniere. La prigione di Sing-Sing sopra 842 reclusi ne conteneva 50 appena con idea di elementare istruzione; in quella di Preston, sopra 1600 prigionieri, 700 assolutamente analfabeti. Le prigioni di Francia, nel 1854, sopra 7964 individui giudicati dai tribunali, 4600 non sapevano nè leggere, nè scrivere, e 2177 avevano appena una tintura d'istruzione elementare, mentre, secondo un distinto economista nostro, « nella solerte ed educata popolazione scozzese non vi hanno per ogni milione di abitanti 810 processi criminali; nell'Inghilterra, dove l'infima classe è a pareggio più sora e rozza, se ne con-

tano 1681, e nella infelice Irlanda 2752. Queste cifre servano di risposta a quei retrivi che vedono nel diffondersi dell'istruzione un fomite al delitto ».

» Lavori statistici comparativi della natura di quelli che io desidererei non esistono ancora in Italia; giova sperare saranno eseguiti in avvenire per cura del Governo.

» Intanto noi sappiamo in altro modo aumentare in modo spaventevole il numero degli imprigionati nelle nostre mal ordinate carceri, mentre dai lavori di privati cittadini, i quali mente e cuore dedicarono alla pubblica istruzione, si conosce che nell'Italia del nord sopra 1000 maschi 461 sono analfabeti, e sopra 1000 femmine 571 sono pure analfabete; nell'Italia del centro 641 maschi e 750 femmine; in quella del sud 835 maschi e 938 femmine, sempre sopra 1000, sono sempre senza cultura intellettuale.

» Tanto deplorabile stato della popolare istruzione, io non ascriverò a colpa del Governo; conosco quanto vi concorsero le odiate espulse signorie, quanto vi concorre ancora in molte parti la non perfetta rete delle strade nazionali e comunali: ma, mentre alla responsabilità governativa non domando conto del fatto, rimprovero il Governo perchè non dia opera, affinchè il fatto cessi.

» Non mi si opponga il trito argomento dell'economia; tutti sappiamo come il danaro speso per la pubblica istruzione frutta il mille per uno. Se mai alcuno volesse poi soddisfare ad ogni costo il desiderio dell'economia a conto del bilancio della pubblica istruzione, fare il potrebbe, consigliando il Governo a togliere dal bilancio le 100,000 lire che si pagano a circa 32 professori di teologia nelle nostre Università, insegnanti a 18 allievi; per modo che ciascheduno di questi allievi destinati ad essere amici del Papato e nemici dell'Italia costa all'Italia oltre 500 lire all'anno. Queste lire 100,000, a mio credere, costituiscono una vera offerta fatta dal Governo italiano al *danaro di San Pietro.*

» Quanto meglio figurerebbe tanto rilevante somma nel capitolo dell' istruzione elementare, e precisamente nel capitolo 14° del bilancio in discussione a favore dell' istituto dei sordo-muti in Napoli ed in altre provincie del regno!

» Gl'istituti dei sordo-muti io considero non tanto come *opera pia*, quanto come ramo dell' istruzione elementare dovuta dallo Stato alla popolazione. Se voglionsi *opere pie* questi istituti sono della natura di quelle che lo Stato non può abbandonare all'arbitrio di pinzoccheri e di pinzocchere, perchè s' intrecciano colle radici dell' ordine civile, perchè hanno un nesso coll' azione del Governo, che se non ha obbligo di dare a tutti sussistenza o lavoro, ha il dovere di favorire quegli istituti ove i poveri figli del popolo possano acquistare moralità e abitudine al lavoro per mezzo dell'istruzione.

» I sordo-muti compongono una famiglia di cittadini sventurati non per colpa propria, ma per colpa della matrigna natura; verso questi cittadini i Governi civili non possono usare negligenza, oblio, ingiustizie senza battere la via del regresso. I poveri sordo-muti sono cittadini come noi, come noi pagano le stesse imposte, come noi hanno gli stessi doveri, come noi possedono gli stessi diritti. E tra questi diritti posseggono primo quello dell'istruzione elementare riconosciuto dal potere dello Stato; questi, è vero, ne fanno carico ai comuni, che il Governo, ove sia bisogno, sussidia con sovvenzioni a scuole, a collegi composti gratuiti per i giovani forniti di tutti i sensi. E perchè a più forte ragione non sarà esteso il beneficio dello stesso diritto alla istruzione per la infelice famiglia dei sordo-muti, la cui ignoranza parmi dovrebbe pesare come un delitto sulla coscienza della nazione e del Governo?

» Non s'immagini taluno voler io far credere che l'Italia, ove prima del genio benefattore dell' abate De l' Epée, la scienza di Gerolamo Cardano, di Pavia, trovava i mezzi per istruire i sordo muti, non s' immagini voler io far credere

che l' Italia non abbia avuto e nella beneficenza privata e nella provvidenza governativa, dei cuori generosi che al calore della carità l'opera abbiano congiunto a favore dei poveri sordo-muti. Per asserire ciò bisognerebbe cancellare dalla storia dei benefattori della umanità i nomi italiani del Silvestri, del Cozzolino, del padre Assarotti, del conte Taverna, di monsignor Dealbertis, del Boselli e d'altri molti, devoti alla carità per i sordo-muti, in quella guisa che per i non mai bastantemente compianti ciechi sono devoti il Barozzi e il Mondolfo ambi di Lombardia.

» Ciò per quanto spetta alla beneficenza privata.

» Per quanto riguarda la provvidenza governativa, onde far credere che questa non abbia operato per i sordo-muti in Italia, bisognerebbe non esistessero gli istituti di Milano, di Torino, di Genova, di Lodi, di Parma, di Modena, di Siena, di Palermo e di Napoli.

» Ma sono tali istituti sufficienti al bisogno? Alcuni di essi, quali esistono, sopra tutti quello di Napoli, *non* sono al livello delle imperiose esigenze. E ciò appare manifesto dietro la considerazione che le statistiche europee, dando la ragione di un muto per ogni mille parlanti, provano essere nelle libere provincie italiane una popolazione di ventidue mila privi dell'uso della favella.

» Di questa sventurata moltitudine otto mila infelici sono nelle nostre provincie del Sud, nella Lombardia tre mila, nella Liguria ottocento, nelle provincie subalpine due mila ottocento, nelle terre modenesi e parmensi due mila cinquecento, nelle toscane due mila, nelle siciliane due mila duecento.

» Confrontando queste cifre cogli assegni governativi, appare che ben poco il Governo somministra. E per non dire degli altri, a quelli dell' Italia del Sud, in massa, darebbe lire 2,22 annue. Ma poichè devesi ripartire l'assegno delle lire 17,772 sui 200 ricoverati nell'Albergo dei poveri, a ciaschedumo di questi spetta la quota annua di lire 89 circa, vale a dire di 24 centesimi al giorno.

» Fatto questo riflesso, amo chiamare per un momento l'attenzione della Camera sulla scuola dei sordo-muti in Napoli, e prego mi si conceda di chiedere al Governo perchè non pensa mai a dare una risposta alle molteplici domande dei sordo-muti accolti nell'Albergo pei Poveri a Napoli, chiedersi a buon diritto di essere assistiti proporzionatamente ai bisogni delle sedici provincie dell'Italia del Sud.

» Al Governo non deve essere ignoto il fatto che dall'aprile del 1819, epoca in cui la scuola napoletana dei sordo-muti fu trasportata dalla regia Università nell'Albergo dei Poveri, sorse un conflitto esizialissimo fra gli amministratori dell'Albergo dei Poveri e i membri della Commissione per la pubblica istruzione; che lo stesso abate Cozzolino, per non vedere, in conseguenza di tale conflitto, lo spettacolo doloroso per lui della rovina dell'opera sua, si ritirò da questa; che la scuola decadde enormemente dal 1854 a tutt'oggi, così da far pubblicare, per mezzo del suo direttore il benemerito Pietrosimone, quanto segue:

» A rigor di termini si può dire che nell'Albergo dei Poveri non vi è stato mai un vero istituto pei sordo-muti, bensì un embrione di esso, un agglomeramento d'infelici battuto, mi si perdoni la frase, da due disordinate correnti: da quella della pubblica istruzione, senza programma, senza libri, senza assistenza immediata e continua di un direttore, siccome deve praticarsi in tutte le istituzioni ben organizzate, e da quella del reale Albergo con tutte le vicissitudini proverbiali del tempo passato che meritarono a questo luogo il degradante nome di *Serraglio!* I sordo-muti non ebbero mai nell'Albergo un sito determinato per loro. Balzati ora qua, ora là in quel vastissimo fabbricato, han dovuto protrarre la loro malinconica esistenza in luoghi meno adatti alla loro speciale malattia, ed obbligati a sottostare ad una disciplina, che è un'antitesi alla loro condizione, voglio dire alla disciplina militare col suono del tamburo! »

» Perchè il Governo in quel modo che dopo il rapporto

8 settembre 1861, col decreto 20 giugno 1862 provvide alle nomine dei maestri e del direttore dell'istituto, non provvide anche, come domandavasi, all'accentramento dei duecento sordo muti nel quarto piano dell'Albergo dei Poveri?

» Rispose il Governo al rapporto 13 luglio 1863? Procurò egli, e procura di togliere il conflitto esistente tra il Municipio napoletano ed il padre don Luigi Aiello, dei Religiosi bigi? Il Municipio lodevolmente stanzia nel suo bilancio lire 17,000 per la scuola dei sordo-muti, ed a buon diritto domanda il programma della istruzione al padre Aiello, ed il padre Aiello nega il programma, e dichiara che non accetterà la somma che a titolo di elemosina, giusta le regole del suo ordine. Intanto, durando la lotta fra il Municipio ed il frate, i poveri sordo-muti perdono assai.

» Non sia qui fuor di luogo una parola di lode all'onorevole presidente del Consiglio de' ministri, il quale seppe collocare da oltre venticinque sordo-muti nelle dogane della città e provincia di Napoli.

» Altra più calda parola di lode mi sarà caro di volgere al Governo ed al Parlamento, allorchè invece di togliere somme destinate alla beneficenza che istruisce, come si minaccia di fare, a cagione d'esempio, per meschine lire 3545 a danno dell'istituto fondato in Genova dal padre Assarotti, di cui dirò in altra occasione, penserà invece ad aumentare i sussidi, e per i sordo muti e per i ciechi.

» Ora invito il Governo a provvedere:

» *a)* Perchè gli istituti de'sordo-muti, quali stabilimenti d'istruzione elementare, siano in tutto sotto la dipendenza del ministro della pubblica istruzione;

» *b)* Perchè la scuola de' sordo-muti in Napoli sia sussidiata proporzionatamente ai bisogni degli 8000 sordo-muti delle provincie del sud;

» c) Perchè quella scuola sia elevata al grado di istituto

modello con scopo e regolamento analoghi a quello del pio istituto dei sordo-muti in Milano;

» *d)* Perchè provvisoriamente sia trasportata la scuola dei sordo-muti in Napoli al quarto piano dell'Albergo dei Poveri emancipata dalla amministrazione dell'Albergo stesso; si dia opera intanto a provvederla di apposito locale, valendosi per economia di alcuno dei conventi di Napoli;

» *e)* Perchè si presenti una legge generale regolatrice di tutti gli istituti per i sordo-muti che presenterò io stesso, ove non la proponga il Governo.

» Quanto io raccomando non è nuovo. Nella relazione che precede il bilancio passivo per il 1859 sta scritto quanto segue:

» Nulla si avrebbe ad aggiungere intorno a questa categoria se non fosse per rammentare alla Camera lo stato infelicissimo e i diritti di coloro a beneficio dei quali troppo scarsamente soccorre il pubblico erario coll'articolo 3, vogliamo dire i sordo-muti. È mestieri confessare per nostra vergogna che se ha fatto molto per essi nel nostro paese la carità privata, pochissimo ha fatto lo Stato. Eppure il numero di quegli infelici è molto più grande che altri forse non pensa: in una statistica fatta intorno al 1855 da un privato, il benemerito direttore dell'istituto dei sordo-muti di Genova, la quale non abbracciava neppure tutte le provincie dello Stato, e certamente anche per le 40 a cui fu estesa non potè esserlo con quella minuta esattezza che in queste cose è necessaria e che solo al Governo è possibile, trovo che allora nel nostro Stato erano ben 4790 sordo-muti. L'ultimo censimento potrà dimostrare quanto questo numero sia disotto dal vero, il quale nondimo è tale da far sentire ai legislatori l'obbligo strettissimo che hanno di provvedere a questa suprema fra le miserie umane. Altri paesi liberi furono meno lenti di noi nel farlo; il Belgio fin dal 1836 imponeva per legge ai comuni e alle provincie l'obbligo di far istruire ed educare a proprie spese i

sordo-muti e i ciechi poveri. Se il Governo o la Camera penseranno per poco, non tanto alla miseria, che pure é inestimabile, di quegli infelici, ma ancora alle gravi ingiustizie, ai delitti di cui sovente sono le vittime, sentiranno che al pari del sentimento di umanità il dovere della giustizia ci impone di armarli almeno di tutte quelle difese che possono ricevere dall'educazione e dalla istruzione. Pertanto noi facciamo calde istanze al Governo perché non ritardi più oltre a provvedere con legge ai poveri sordo-muti ».

» Ricordo che se i Governi di tutt'Europa favorirono e favoriscono la sventurata famiglia dei sordo-muti per non lasciarli in crudele abbandono viventi tra gli uomini la vita vegetativa dei bruti; se Francia fece inchinare riverenti le nazioni innanzi al nome dell'abate De-L'Epée, ed ora fa incurvare di meraviglia il mondo innanzi ai miracoli del dottor Blanchet e della sua società, l'Italia che vanta Cardano quale scopritore dei primi segni per la istruzione dei sordo muti e l'Assarotti come padre di questi, e l'istituto di Milano, modello per l'Italia del nord e del centro, non deve rimanere nell'ultimo rango per ciò che riguarda l'Italia del sud nei provvedimenti dovuti ai miseri privati della parola. L'Italia fu sempre nella prima schiera delle nazioni civilizzatrici e benefattrici dell'umanità. Io credo gli attuali suoi governanti capaci, se vogliono, di manteneala in questo suo posto distinto ».

Noi pure facciamo voti perchè queste sapienti aspirazioni del deputato Bellazzi non rimangano parola morta ma si traducano in valide istituzioni.

IV.

Venne invitato il ministro a far conoscere ciò che fosse stato fatto in Italia da un anno in qua a beneficio della popolare istruzione. Il ministro Amari nella seduta del 20 maggio non mancò di rendere conto del proprio operato e

riguardo all'istruzione popolare non fu in grado che di offrire le poche notizie che noi qui pure riproduciamo:

« Passo all'insegnamento elementare, incominciando dall'istruzione dei maestri a quello destinati, cioè dalle scuole normali e dalle conferenze magistrali che suppliscono a quelle.

» A questo proposito io debbo dire che in Italia già esistono 42 scuole normali dello Stato tra femminili e maschili; che esiste un maggior numero di quelle scuole che si chiamano scuole magistrali e che tornano alle stesse scuole normali, mantenute però dalle provincie.

» Delle scuole magistrali ce ne erano 38 nel 1862, nel 1863 crebbero a 69; nella stessa maniera erano cresciute le scuole normali da 36 a 38 per arrivare, come dissi, a 42 nel corrente anno scolastico 1863-1864. Abbiamo dunque un progresso in queste scuole, le quali sono la base ed il fondamento dell'istruzione elementare, perchè uno dei difetti di questo ramo d'insegnamento in Italia, od almeno nell'Italia centrale e meridionale, è la mancanza di buoni maestri; questi non si formano se non che nelle scuole normali, nelle conferenze magistrali, e si formano con difficoltà, perchè siccome è professione che richiede molti studi, ma dalla quale si ricava tenuissimo guadagno, non è seguita volentieri dalle persone più capaci.

» Venendo all'istruzione elementare, la quale è affidata in tutta Italia ai municipi, io debbo presentare alla Camera un ottimo risultamento, cioè a dire che nei 7720 Comuni dello Stato nel 1862 avemmo 21,353 scuole tra maschili e femminili, non comprese le serali, e le domenicali. Nel 1863 salirono a 33,324, cioè a dire in un anno si aumentò il numero delle scuole di 1971, circa 2000, mentre gli asili infantili con scuola si accrebbero nello stesso anno 1863 da 373 a 479; le scuole serali e festive da 1537 a 3576, di guisachè il numero di tutte le pubbliche scuole elementari aperte nel 1863 ha aumentato di 2145 tra serali, fe-

stive e di asilo, e così comprese le 1971 diurne sommano a 4116.

» Questo, se non è il risultamento più desiderabile per noi, mostra però un progresso non insignificante, e per le scuole elementari è applicabile quello che ho detto in principio alla Camera, vale a dire che in alcune provincie vi si era pensato molto prima che nelle altre, e più trascurate erano nelle provincie meridionali.

» Ebbene, in queste dal 1861 al 1863 c'era stato un aumento grandissimo di scuole, nel Napoletano al 1861 erano 3078 e nel 1863 furono 5665, e in Sicilia dove nel 1861 erano 926, nel 1863 ascesero a 1074.

» Ed a questo proposito ho il piacere di dire alla Camera che alcuni Comuni nell'istituire le scuole elementari hanno mostrato un gran zelo, una grande liberalità. Senza notare quelle città che avevano precedute le altre nell'agone, come Torino, Milano ed altre, mi basti accennare come Napoli nel 1861 aveva 58 scuole, nel 1863 ne noverò 110, ed oggi ne ha 194. Non dirò che tutte siano ottime, nè fittamente popolate di allievi, ma tuttavia è sempre un gran progresso l'aumento del numero e di grande importanza.

» Dopo Napoli viene in ordine all'aumento Palermo che nel 1861 aveva 27 scuole, ed oggi ne conta 78, in due anni quasi le triplicò.

» Bologna nel 1861 aveva 79 scuole, oggi 96.

» Gaeta, la piccola Gaeta, da 8 scuole crebbe a 24 facendo grandissimi sacrifizi.

» Messina da 11 andò a 25.

» Caserta da 16 a 22.

» Ascoli da 14 a 19.

» Ciò posto, chiaro apparisce che nelle provincie meridionali e medie vi fu un progresso molto consolante in fatto d'istruzione elementare.

» Per rispondere all'appunto di avarizia fatto al Governo

nel soccorrere l'istruzione elementare, devo far presentare alla Camera la somma totale che vi si è spesa nel 1868, onde non si creda che l'istruzione elementare siasi tutta mantenuta colle 500,000 lire di sussidio del Governo.

» Per le scuole maschili e femminili (intendiamoci, scuole diurne, ordinarie) i Comuni spesero nel 1863 lire 10,395.935; le provincie 160,605 lire; i vari stabilimenti pubblici 829,202 lire; la beneficenza privata 236,896 lire; e lo Stato quasi 500,000. In tutto lire 12,122,515.

» Se a queste si aggiungano le scuole serali e festive, alle quali convengono d'ordinario tutte le persone che si trovavano indietro infatto d'istruzione elementare, e dove attingono l'insegnamento gli adulti, la somma si accrescerà di lire 532,429.

» A questo si deve aggiungere che sulla Cassa ecclesiastica ed altri fondi del Napoletano, nel 1863, si sono dati in sussidio all'istruzione elementare 189,861 lire, di modo che tutte le somme spese nel 1863 dai Comuni, dal Governo, dai privati e dalle provincie, per l'istruzione elementare, ascendono alla somma di 12,844,305 lire.

» Io spero che l'Italia spenderà anche di più nell'istruzione elementare, ma alla fin fine non abbiamo di che vergognarci della somma che si è impiegata nell'anno scorso, e che si produrrà, anzi si aumenterà, spero, nell'anno corrente, perchè io veggo in alcuni municipi una grandissima generosità, una felicissima disposizione ad aumentare il numero delle scuole e gli stipendi degl'insegnanti. Per esempio, mi è pervenuto poco fa un regolamento, pubblicato dal Comune di Palermo, per l'insegnamento elementare e per l'elezione dei maestri.

» Ebbene, il Comune di Palermo ha assegnato ai maestri elementari di prima categoria 2000 lire all'anno, a quelli di seconda categoria 1500, di terza 1200, ai provvisori 900, ed alle maestre delle medesime quattro classi lire 1800, 1200, 900 e 700.

» Questi sono stipendi da attirare un buon numero di buoni insegnanti.

» Mi resta ancora a notare, giacchè siamo a questa discussione generale sull'istruzione pubblica, che il bilancio non ostante l'aumento dei servizi è diminuito di cifra. Di più, se il bilancio ordinario del 1864 somma a 14,745,993 lire, noi non dobbiamo ritenere che lo Stato spenda del suo tutta questa somma, perchè la finanza ha preso in amministrazione dei beni che appartenevano sia alla Università, sia ai collegi ed altri istituti d'istruzione secondaria i quali redditi ammontano quasi a 12,474,000 lire, dimodochè lo Stato non viene a spendere del suo che due milioni e 400 mila lire in circa, e da questo anche si dovrebbe dedurre il valore di altre rendite proprie degli stabilimenti che è difficile liquidare; per darne un esempio, le case che possedeva l'Università di Torino, le quali sono attualmente in gran parte occupate per uso dello Stato, l'Università non si serve che di una piccola parte de' suoi antichi possedimenti urbani.

» Io non posso terminare quest'esposizione senza ricordare degli atti di liberalità che per l'istruzione pubblica seguirono l'anno passato.

» Il signor Girolamo Valenza, erudito siciliano, presidente della Commissione di antichità e belle arti in Sicilia, ha lasciato alla Commissione di antichità e belle arti al museo una discreta biblioteca, una raccolta di camei, di figuline e bronzi che già sono depositati nell'Università.

» Il marchese del Vasto lasciava al museo di Napoli degli arazzi e de' quadri i quali attualmente sono sotto sigillo, perchè è pendente una lite, ma che speriamo andranno a beneficio del museo.

» Più largamente Antonio Assereto di Genova lasciò al convitto nazionale di quella città dei titoli di rendita che ammontano a un capitale di lire 300,000, destinato alla fondazione di posti gratuiti nel convitto medesimo.

» Il senatore Irelli nel 1863 fece anche, a favore dell'asilo da fondarsi in Teramo, il larghissimo dono di una rendita di lire 2500 annue. Già l'asilo infantile è aperto e le scuole vi sono in piena attività.

» Per ultimo voglio notare alla Camera, per la riconoscenza nazionale, un atto di generosità della provincia e del Comune di Catanzaro.

» A Catanzaro fu assassinato nella notte del 21 marzo il benemerito professore Antonio Ghiglione che era preside del liceo, nativo di Oneglia. La città si commosse a dolore e a sdegno di questo scellerato misfatto. E siccome il buon Ghiglione manteneva i suoi vecchi genitori, così la provincia ed il Comune, perchè la perdita del figliuolo non fosse accompagnata dalla perdita dei mezzi di vivere, hanno assegnato metà per ciascuno ai genitori del Ghiglione la somma di lire 100 al mese, ossia di lire 1200 all'anno. Credo che quest'atto di generosità, quest'atto di simpatia politica, quest'espressione di fratellanza meriti d'essere fatto palese alla Camera ed al paese ».

Queste notizie fornite dal ministro al Parlamento ci mostrano che qualche cosa si è fatto, ma non rendono conto dell'iniziativa che avrebbe dovuto prendere il Governo per rendere più vigoroso l'ordinamento generale dell'istruzione popolare. Per recarvi un qualche opportuno sussidio il già ministro Matteucci aveva proposto nello scorso anno un assegno sul budjet di ottocento mila franchi. Il ministro Amari lo volle ridotto a cinquecento mila franchi e soggiunse che anche questo assegno parevagli troppo. In quest'anno credettero alcuni di interpellare di nuovo il ministro sulla quantità dell'assegno, e quegli replicò non occorrergli ulterior somma. Allora il deputato Coppino credette di presentare al Parlamento queste saviissime considerazioni.

« L'onorevole ministro (così disse l'oratore) difendendo la somma di L. 500,000 iscritta per sussidio all'istru-

zione elementare, diceva che quando noi venissimo ad accrescerla, favoriremmo l'avarizia o l'incuria dei Comuni. Esso non vede quale vantaggio possa derivare dalla istruzione elementare, se il Governo vi prenda una parte più attiva col concorrere a sussidiarla in proporzione maggiore.

« Evidentemente questo concetto dipende da un altro. Bisogna che l'onorevole ministro sia persuaso che le lire 11,622,680 che pagano i Comuni per questa istruzione elementare, e le 500,000 che dà in sussidio lo Stato, bastino perchè il nostro paese sia fornito di quelle scuole che esso deve avere.

« Ora, io non voglio fare il paragone di quello che costa l'istruzione elementare in Italia e di quello che costa negli altri paesi, solo dirò che mentre sul bilancio del regno italiano è iscritta per sussidio la somma di 500 mila lire, nel bilancio del piccolo regno del Belgio è iscritta per sussidio la somma di quasi due milioni; sul bilancio della Prussia la somma di 2,239,492, e sul bilancio francese quella di sei milioni. L'Inghilterra poi ha per questo fine nel suo bilancio una cifra superiore a tutte quelle che ho accennate, imperocchè pare che nell'anno passato sia arrivata verso i 40 milioni.

« Ci sarebbe un altro riflesso da fare, ed è quello di vedere se la somma di 12 milioni, avuto riguardo e alla popolazione italiana e alle condizioni di quella piccola coltura, la quale pure si deve desiderare in ciaschedun italiano, sia in quelle proporzioni che si trova nel Belgio, nella Francia, in Inghilterra e nella Prussia; sarebbe a vedere se i 12 milioni bastino, se i 12 milioni non siano molto al disotto dei veri bisogni d'Italia.

« Ora, io non voglio inoltrarmi in veruna minuta discussione di cifre a questo riguardo.

« Prendo in digrosso le cifre che l'onorevole ministro ci ha recate in mezzo, egli ci ha fatto avvertire come a un

dipresso noi abbiamo 23,000 scuole in Italia: il costo generale di queste scuole, tra la piccola spesa pel materiale e la maggiore pel personale, ascende a 12 milioni.

» Possiamo dire così che noi abbiamo nel regno d'Italia una scuola per ogni 1000 anime, e per ogni maestro lo stipendio di 500 lire. Ora, ridotta la questione a questi due elementi, bisogna vedere se questo stato di cose sia soddisfacente, e quando non fosse bisogna vedere se l'amministrazione, non dico che debba imporre ora dei nuovi e maggiori sacrifizi, ma operando con tutte quelle maniere che sono in sua mano, possa migliorare la nostra istruzione elementare, anzi l'abbia già migliorata. In fatto è evidente che una scuola per ogni mille anime non basta: abbiamo popolazioni molte ricche di scuole, e ne abbiamo altre a cui le scuole fanno un gran difetto. Ho qui uno statino, dal quale si può scorgere quali sieno le condizioni delle nostre provincie riguardo all'istruzione elementare. Si potrebbe dire, e quest'è una disgrazia, che quanto più dalla parte settentrionale miriamo verso la meridionale, il numero delle scuole va decrescendo. Citerò alcuna di queste provincie. La provincia d'Arezzo, con una popplazione di 219,559 abitanti, ha 27 scuole maschili, 15 femminili; abbiamo nella Lombardia provincie, come quella di Brescia, la quale, con una popolazione di 486,383, ha 634 scuole maschili e 514 scuole femminili.

» Fra queste due provincie la sproporzione è immensa, il che si verifica in troppi più altri luoghi. Abbiamo adunque alcuni paesi dove lo spirito popolare, dove il sentimento delle autorità municipali, dove il giudizio sopra i veri bisogni del paese ha potuto spingere popolazioni meno ricche a fare de' grandi sacrifizi per l'istruzione elementare, ed abbiamo altri paesi dove siamo immensamente lontani da un prospero stato di cose.

» Il signor ministro parlava del progresso fatto dall'insegnamento elementare in Sicilia, e diceva che le scuole,

le quali colà erano 960 nel 1861, se ben ricordo le cifre, hanno superato il migliaio nel 1863; ma quando in un paese dove è grande il bisogno delle scuole, queste in due anni non si aumentarono di un centinaio, evidentemente siamo in tali condizioni da dovere riconoscere e confessare che quanto all' istruzione popolare moltissima parte di cammino ha ancora da essere fatto.

» Questo che dico quanto al numero delle scuole debbo dirlo quanto agli stipendi, e qui debbo notare una cosa della quale non ha punto a render conto il presente ministro, ma della quale accagiono il ministro il quale innanzi lui sedette su questi banchi.

» La legge determinava un *minimum* di stipendio; la questione degli stipendi, lo sappiamo, è una questione gravissima, tanto più quando noi discendiamo ai piccoli stipendii; si tratta di vivere o di non vivere, quando si assottiglia di tanto il soldo del maestro che egli non possa più ricavare dalla sua professione, non dico un agiato, ma un tollerabile sostentamento, voi finirete per avere dei cattivi maestri.

» In questo caso altri può dubitare se sia meglio avere un cattivo maestro o averne nessuno.

» Ora questi maestri i quali in media avrebbero 500 lire, nel fatto sono molto lontani dall' essere in cotesta condizione; imperocchè fu fatta facoltà ai comuni di nominare maestri, discendendo di sotto al *minimum* degli stipendi fissati in 500 lire, e non solo a quelle frazioni ed a quei piccoli comuni la cui popolazione non arriva a cinquecento anime, ma, qui fu l' errore, anche a quei comuni i quali superavano le cinquecento anime.

» Quindi ci fu in moltissimi luoghi una tendenza ad abbassare gli stipendi, a cercare non il miglior maestro, ma il miglior mercato; e questo avvenne non solamente nelle provincie le quali dopo il 1859 e 1860 fatte libere avevano riconosciuto e riconoscono tuttavia il debito e il mezzo

di assicurare la libertà col propagare l'istruzione nelle masse, ma eziandio in alcuni di quelli che da più tempo sorti a vita libera avevano già potuto sperimentare quanto giovi alla prosperità materiale e al benessere morale l'istruzione e l'educazione largamente diffusa.

» Avvenne anche in Piemonte che molti comuni diminuirono lo stipendio dei loro maestri; ora, se il diminuire gli stipendi, se lo stanziarli e mantenerli in proporzioni così esigue possa dare una un buon insegnamento elementare, è cosa posta fuori di ogni contestazione e dubbiezza. E pensate che in cotesta scala discendente non vi potete arrestare alle 300, non alle 200 lire, ma interviene incontrare poveri maestri retribuiti con 150, anche con 100 lire.

» A questo punto e nella questione dei sussidi io ho veduto con dispiacere che il ministro non intenda quale arma potente esso abbia in mano quando la Camera gli concede una somma a tal fine; egli ha detto: io dovrò favorire l'avarizia e l'incuria; no, non si debbe favorire nè l'avarizia, nè l'incuria.

« Io non farò una lunga enumerazione di quello che si fa altrove, citerò solo quello che fece e in parte fa tuttavia l'Inghilterra. L'Inghilterra per promuovere e riformare e migliorare le sue scuole elementari non ha detto: io sussidierò quei Comuni i quali non possono arrivare ad un *minimum* di stipendio, ma ha detto: io non sussidio se non quelle scuole le quali per bontà di metodo, per frequenza e profitto di discepoli dimostrano di recare una vera utilità al paese, e quanto ai maestri volle come titolo a domandare ed avere aiuti dallo Stato che già loro fosse assegnato il soldo di 750 lire.

« Ecco come i Comuni in Inghilterra sono eccitati ad arrivare a quel certo minimo, a partire dal quale si riconosce il diritto di avere sussidio dal Governo.

» Una seconda cosa. L'Inghilterra non sussidia solamente

così; siccome là vi è un'assoluta libertà, essa dice: io non sussidio che quelle scuole le quali, dopo ispezione, mi hanno dato dei risultati sicuri, hanno posto in evidenza l'utilità dell'insegnamento che esse danno.

» Questa è una seconda norma buona per noi. Il Ministero abbia pure un fondo per sussidi (io non fo discussione sopra le lire 500,000 come non la fo sul milione), sibbene non amo che si prosegua a fare come si è fatto finora, a ripartire cioè i sussidi per provincia in proporzione di popolazione. Questo è un sussidio dato a caso; nè mi persuado per molti piccoli fatti che sono a mia notizia e che non arreco innanzi alla Camera, che molto più sapiente sia la distribuzione che è fatta nel seno della provincia.

» Quando noi abbiamo un sussidio a distribuire, e senza informarci accuratamente di quelle condizioni morali le quali fanno necessario, anzi doveroso ed utile il venire in aiuto ad una scuola, lo distribuiamo così attenendoci al numero della popolazione, compartendolo in proporzione di questa, evidentemente allora il ministro non ha che delle seccature, perchè tutti verranno da lui per domandare, e comprendo che in questo caso il ministro si liberi da queste noie affidandone il riparto ai consigli provinciali, i quali alla lor volta forse non soddisferanno che i più importuni.

» Dunque bisogna cangiare le norme, bisogna volere che il soccorso dell'erario nazionale sia recato là dove torni proficuo, aiuti quelle scuole le quali hanno condizioni vere, condizioni vitali per durare. Qui l'Inghilterra ci sia maestra: si esamini daddovero il numero e la capacità degli alunni, il valore e la diligenza del maestro, la condizione del locale e di ogni altra cosa che appartiene alla scuola, e il sussidio venga in seguito come aiuto, incitamento e compenso.

» Io comprendo che nelle condizioni presenti forse sia necessario in qualche modo che il Governo dia anche dei

sussidi per istabilire delle scuole, per erigerle, perchè siano e si mantengano sane, e a questo fine è sapiente cosa il cospirare.

» Io so di alcuni paesi dove gli eccitamenti fatti dalla precedente amministrazione perché pensassero e provvedessero all' insegnamento elementare furono messi in disparte, e passarono molti mesi senza che fosse pur data comunicazione al Consiglio municipale delle raccomandazioni e delle istanze del Ministero.

» So che vi sono paesi dove l' amministrazione municipale, stimolata a metter su delle scuole femminili, furono date tali risposte, che, se si ebbe il coraggio di scriverle negli atti verbali, io non ho certamente volontà e coraggio di riferire qui.

» Ora, quando noi abbiamo a fare con gente così mal provvida dell' avvenire, così male consigliata o dalla ignoranza, o dalla passione, così poco zelante gl' interessi veri del popolo e i suoi medesimi, mi è forza convenire che qui debba pure il Governo precedere, e coll' esempio stimolare. Ma ho tanta fede nella forza del vero e nella potenza di un Governo che voglia risoluto e costante, che ammette che aiuti di tal fatta abbiano a trovar luogo soltanto nella parte straordinaria del bilancio.

» Il ministro debbe avere nella parte ordinaria dei sussidi, debbe sapere che questi non si hanno a dare secondo la popolazione, ma a quelle scuole che meritano. In questo modo io credo si avvantaggierebbe l' istruzione elementare d' assai. Come vede il ministro e la Camera, io non fo quistione di cifra, fo quistione di sistema; ed il non aver fatto così, io credo che ci abbia fatto perdere del tempo, io credo che l' istruzione elementare non è progredita quanto avremmo potuto, e certo avremmo dovuto farla avanzare.

» Le cifre degli stipendi che io ho addotto, le molte poi che io potrei dare, ci provano dolorosamente come in alcuni paesi non ci sia questo sentimento del dovere che

hanno le amministrazioni municipali di stabilire le scuole, di provvedere all'educazione delle loro popolazioni. Ma in questa parte io debbo dire il vero, credo che il ministro sia stato disotto al compito che gli era assegnato dalle condizioni del nostro paese ».

Il ministro nulla rispose a queste serie osservazioni e rimase intatto nel budjet l'assegno del mezzo milione di franchi da distribuirsi anche in quest'anno, Dio sa come!

Questo avvertiamo perchè nello scorso anno alla provincia di Milano che ormai conta un milione di abitanti il ministro non concedette che il microscopico sussidio di sei mila franchi.

Noi non abbiamo gran fede nel riparto burocratico degli assegni nazionali per incoraggiamento dell'istruzione, e crediamo che saranno meglio distribuiti a cura della proposta Società nazionale che ad imitazione della nazione inglese sappiamo che sta per essere costituita anche in Italia.

Intanto ci duole di dover notare che la causa dell'istruzione popolare non trovò in quest'anno molta fortuna nè nel seno del Parlamento, nè nelle cure del Ministero.



Nuovo corso di economia popolare istituito dal professore LUIGI LUZZATI presso la Società generale di mutuo soccorso degli operaj in Milano.

(Vedi questi Annali, fascicolo di aprile 1864, pag. 7-21).

Siamo lieti di riprodurre il sunto delle sei ultime lezioni che fra il popolare plauso tenne il professore Luzzati agli operai di Milano. Ci è caro di annunziare che saranno fra breve rese di pubblica ragione venendone fatte replicate ricerche da chi si applica in Italia alla diffusione delle cognizioni economiche nel popolo operajo.

Lezione VII.

Il professore Luzzati continuò l'argomento delle Società alimentari, e dopo aver tratteggiato la storia del magazzino cooperativo di Rochdale, indagò il magistero e la forma di altre Società alimentari esistenti in Europa. Respinse l'esempio che ci viene da Francia e da altri paesi nei quali spesse volte, formato il capitale per azioni soscritte da generosi benefattori, si apre alle classi povere un forno, una cucina economica, una bottega dove si spacciano derrate di prima necessità a prezzi mitissimi e di gran lunga inferiori a quelli che corrono nel mercato. Se queste Associazioni alimentari organate in tal guisa vogliónsi lodare come un bel frutto dello spirito di beneficenza, tuttavia esse non sorgono su quella base solida, che rese sì grande il magazzino cooperativo di Rochdale, il quale, come fu spiegato nella Lezione VI, fiorì mirabilmente per virtù dei risparmi dei soci operai. Però allontanandosi dalle norme che governano le Società alimentari dell'Inghilterra, senza incespicare nell'intoppo della carità, la Società di mutuo soccorso di Torino seppe dare all'Italia un esempio che provvidamente imitato in altre città del Piemonte, a Como ed altrove ha già porto ottimi frutti, e diminuiti gli stenti delle classi lavoratrici. Fu la Società di mutuo soccorso di Torino, che nel 1854, senza ricorrere ad estranea carità, gettò le prime basi di quel Comitato di Previdenza che ora fa per un milione d'affari all'anno, e risparmia in media a centinaja di famiglie operaje, ben 18 lire al mese. Il professore con una minuta analisi esaminò questi due modi diversi di organizzare le Società alimentari, l'una delle quali ha il suo tipo a Rochdale, l'altra a Torino, e benchè egli tributasse caldissimi elogi al Comitato di Previdenza torinese, consigliò agli operaj di Milano d'imitare l'esempio di Rochdale, perchè nel magazzino cooperativo istituito alla foggia inglese meglio si promuovono le abitudini di risparmio, si giova ad un maggior numero di persone, e si tesoreggiano i germi di un progresso indefinito. L'operajo che attento e con singolare compiacenza seguiva questa lezione pareva pienamente convinto della vera eccellenza del sistema inglese, e con generale assentimento rispose alla promessa del professore Luzzati che s'impegnò di elaborare un progetto di statuto seguendo le norme di Rochdale.

Lezione VIII.

Il prof. Luzzati, costretto da domestico lutto ad interrompere le sue lezioni, le riprende riassumendo gli argomenti svolti ed accennando che la Banca mutua di Lodi ogni dì più prosperava e che nel frattempo altre Banche popolari erano sorte ad Asola, a Brescia e in altri luoghi d'Italia; incitava con questi recenti esempi i nostri operai ad accettare così fedeli istituzioni di credito popolare, e si estese di nuovo a svolgere completamente questo concetto; che le Banche popolari le quali poggiano sulla mutualità sì nella forma come nello spirito incarnano il più provvido e democratico modo di diffondere il credito. L'avvenire degli istituti di credito consisterà in gran parte nell'abbandonare la forma attuale dell'anonima per azioni per adottare la mutua, che oltre i vantaggi morali ripartendo tra i soci i beneficj ed i guadagni, realizza il vero concetto del credito a buon mercato. Cita l'esempio dell' Union du Credit di Bruxelles, di Liege, di Gand, di Berlino, delle Banche mutue della Germania e concluse comparando questo tramutamento che avverrà nel credito con quello delle Società di assicurazioni a prima che cedono il posto alle assicurazioni mutue, le quali ora si svolgono così largamente. Confuta coloro che col nome di tedesche vorrebbero che le Banche mutue fossero antipatiche al genio italiano; ed il professor Luzzati conchiuse la sua dimostrazione con queste parole: « Le grandi idee e le generose istituzioni sorgono dapprima nella mente di un genio o nella coscienza di un popolo, ma poi come la luce si diffondono dapertutto, e divengono il patrimonio del genere umano ».

Lezione IX.

Il professore Luzzati parlò in questa sua lezione delle Società per l'acquisto di materie greggie, strumenti e ordigni di lavoro, che fioriscono in varii paesi d'Europa, ma più specialmente in Germania, dove con nome barbaro ma energico si chiamano pure *Banche industriali*. Gli operai, i piccoli industrianti, che comprano al minuto le materie greggie e gli strumenti di cui abbisognano li pagano a prezzo eccessivo ricorrendo al negoziante, il quale preva-

lendosi del credito, che spesso loro accorda per pesare dispoticamente su questi poveri lavoratori. Schultz-Delitschz, il glorioso iniziatore del credito mutuo, organizzò pur anche in Germania le Società di materie greggie sulle stesse basi della mutualità, solidarietà e cooperazione, che tanto giovarono al fiorimento delle Banche popolari. Le Banche industriali si rivolgono direttamente alla fonte per l' acquisto delle merci, spesso provvedono anche ad un comune magazzinaggio, e talora anche pagano le spese di un' agenzia, che s'incarica di spacciare i diversi generi manufatti appartenenti ai soci. Il prof. Luzzati analizzò molti bilanci di queste Banche industrianti, che già superano il numero di 200 e fanno affari per parecchie migliaja di talleri all'anno, ne mise in chiaro l' eccellenza e fece vedere come opportunamente potrebbero diffondersi in Italia, paese di piccola industria.

Poi entrò a parlare sull'importante argomento delle Società cooperative di produzione, ha accennato che esse sono il supremo fastigio delle associazioni popolari, narrò come il loro intento sia quello di sottrarre l' operajo al dominio dell' imprenditore e del capitalista col vincolo dell' associazione e della cooperazione.

Si propose di svolgere più ampiamente questo tema nella lezione successiva.

Lezione X.

La Francia fu culla delle Società cooperative di produzione; onde il professore prima di addentrarsi in questo tema parlò del carattere democratico dell'industria francese. Trattò a lungo dei tribunali dei Prud'homnes, i pacieri dell'officina, che investiti di un potere giudiziario ed eletti in egual numero dai gremii dei padroni e degli operai, danno all'*atelier* un certo sembiante di repubblica pacifica e illuminata. I prud'hommes conciliano quasi tutte le cause portate dinanzi a loro: la giustizia per opera loro acquista un carattere domestico e quasi religioso, e padroni ed operai ne accolgono i verdetti con ossequio. Napoleone III, temendo tanta vita libera sottratta alla sua giurisdizione, impone ai Tribunali dei prud'houmes il Presidente e vice-Presidente, che prima erano scelti da loro. — Si diffonde a tesserne

l'uffizio, ed entra in minuti particolari, raccomandando all'Italia, usa a copiare tante istituzioni e leggi francesi dannose ed accentratrici, di trasportare anche tra noi nelle nostre città industriali questi ottimi Tribunali dei probiviri. — Poi passò a narrare la storia della rivoluzione del 48, che vide sorgere a centinaja le associazioni cooperative, e segnò due correnti seguite dagli operai, una delle quali inspirata dai comunisti e socialisti coll'eguaglianza dei salari ed altri errori economici li condusse a certa rovina, mentre l'altra animata da un genio liberale e pratico, permise, malgrado le persecuzioni del Governo, ad alcune Società cooperative di vivere e prosperare, come un tipo ideale. E narrò la storia delle Società dei muratori e dei fabbricatori di pianoforti di Parigi, che sorsero nel 48 ed oggi prosperano ogni dì più. — Poi svolse la teoria delle Società cooperative di produzione, e ad una ad una distrusse tutte le obbiezioni che si mossero contro di loro, e fece vedere, *che esse non significano guerra del lavoro contro il capitale, ma associazione del lavoro per acquistare il capitale col mezzo dei piccoli risparmi riuniti assieme e collo stromento del credito.*

Analizzò molti statuti di Società cooperative francesi ed inglesi, ne accennò i pregi ed i difetti e tracciò le norme per uno statuto-modello. Però consigliò l'operaio a usar molta prudenza e molta moderazione; le Società cooperative sono così difficili a ben organarsi (e qui narrò ad una ad una tutte le difficoltà) che per ora non potranno riuscire che tra gli eletti operai. — I piccoli mercatanti e commercianti, come p. e. i sarti, i calzolaj, falegnami, ecc., i caffettieri potrebbero opportunemente astringersi in consorzi cooperativi; e già abbiamo a Milano begli esempi dagli scalpellini e da alcuni muratori, i di cui statuti corretti secondo le norme della scienza, sarebbero veri statuti di Società cooperative. A Torino poi vi è la società dei sarti, delle sarte, dei falegnami, ecc., ed altre ancora in vari luoghi d'Italia.

Insomma gli operai che lavorano per conto proprio dovrebbero stringersi in sodalizi cooperativi, e che sono d'un esito certo, quando sieno bene amministrate. Più difficili sono le Società cooperative volte alla grande industria della tessitura e filatura; ma i grandi esempi di Rochdale, di Coventry, di Leeds, dove fioriscono simili istituzioni, devono

animarci all'opera. E qui il prof. svolse a lungo i servigi che le Banche popolari renderanno ai consorzi cooperativi, sovvenendo col credito queste generose schiere di lavoratori che nelle Società cooperative abbisognano di capitale......
« La Banca popolare, egli disse, contiene i germi della futura riforma; con lei tutto è possibile, ma senza la fonte del credito non potrà fiorire l'albero dai mille rami alla cui ombra riposeranno le stanche generazioni dei lavoratori ».

Lezione XI. e XII.

Si riassume l'argomento della lezione passata, e si studia quale sia la forma legale che dovranno vestire le mutue di credito e le cooperative, spiegando all'operajo in che consista la società collettiva o a responsabilità illimitata, la accomandita e l'anonima. — Si conclude indicando nuove disposizioni legislative per queste società, che s'informano ad uno spirito proprio, e che gli autori dei codici non potevano prendere al loro tempo, perchè ancora non esistevano. — Conclude chiedendo la più ampia libertà e provando inutile anzi dannosa ogni ingerenza del governo.

Rientrò nell'argomento delle case operaie e ne mostrò l'importanza. Si tratta di trovar dimore salubri alla gran famiglia degli operai, e dei poveri che vissero sinora piuttosto in tane di fiere, che in dimore degne di ricettare gli uomini. Riassunse la questione da Roberts sino ai nostri giorni, parlando dei tentativi fatti in Italia, a Torino, a Milano, dei lavori del Comitato Politecnico, e dei tre ottimi rapporti del cav. Sacchi, del sig. Dell'Acqua, e dell'ingegnere Chizzolini. — Il tipo è Mulhouse, dove col mezzo dell'amortamento in 17 anni l'operaio diventa proprietario della sua casa. E qui il prof. seguendo l'opera di Reybaud, di Simon e qualche recente resoconto entrò nei più minuti particolari, svolgendo ampiamente la questione sotto al triplice aspetto igienico, economico e morale. « Quando l'operajo sarà proprietario di una comoda ed allegra casetta, o quando almeno avrà la speranza di divenirlo, allora egli avrà un patrimonio, una eredità pei suoi figli, allora egli vivrà colla sua famiglia disertando la bettola, abbandonando le male pratiche; perchè egli dovrà coltivare il suo giar-

dino, custodire i domestici lari.... ». Tutti i libri di economia politica cominciano e concludono con questa sentenza: la proprietà eleva, nobilita; il sentimento della proprietà migliora l'uomo.... E perchè tanto si ritarda ad iniziare questa riforma delle case operaie alla foggia di Mulhouse? Chi sarà più amico dell'ordine e della libertà, chi più aborrente dalle dottrine dei socialisti e dei comunisti, che l'operaio divenuto proprietario della sua abitazione?

Così il prof. svolse completamente il suo programma, chiudendo questo corso di lezioni col tema delle case operaie.

Prima di lasciare quegli operai, ch'egli salutò col nome di fratelli, volle riassumere in breve gli argomenti discussi, promettendo di continuare un altro anno queste lezioni di economia popolare, che l'operaio diede splendida prova di comprendere e di apprezzare.

« Noi, però, disse l'egregio professore, non ci siamo qui riuniti tante sere per dissertare accademicamente. Dopo il pensiero l'azione: chi non agisce perchè ignora è un infelice; ma chi non mette in pratica le verità apprese è reo. Voi avete veduto che nelle vostre mani si librano i vostri destini.... Non indugiate un solo istante; perchè un giorno d'indugio può trarne anni ed anni di dolori ». E qui concluse facendo appello a quei sentimenti di concordia e fratellanza con cui aveva cominciato il suo corso, e partecipando agli operai la lieta novella che già stavano per sorgere in Milano una Società mutua di credito, ed una Società cooperativa, e che ne erano iniziatori alcuni loro confratelli, che avevano seguito le sue lezioni ».

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O
PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Luglio 1864.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊃o—

Statistica generale della produzione delle sete in Italia.

Il Ministero di Agricoltura e Commercio, coll' opera della Giunta centrale di statistica, sta compilando per la prima volta una statistica generale dell' industria manifattrice in Italia. Mentre ferve questo prezioso lavoro, ha creduto di anticiparne un primo saggio, pubblicando una ricca serie di quadri statistici che fanno conoscere la condizione in cui trovavasi nell' anno ora scorso la produzione serica all' atto della filatura.

Questo primo lavoro statistico ci offre un quadro circostanziato della produzione della seta in tutte le provincie e circondari del regno, e vi sono premesse alcune considerazioni generali che ci svelano il vero stato di questo ramo importantissimo della ricchezza nazionale.

Noi estrarremo da questa parte della relazione statistica

le più rilevanti notizie, per mostrare quanto ci sia ancora rimasto di questa secolare nostra dovizia, oramai ridotta allo stremo per l'insistente malattia che ne divora ogni anno un buon terzo di questa produzione territoriale.

Durante l'anno 1863 si raccolsero nel Regno d'Italia tanti bozzoli per l'ammontare di 12,471,340 chilogrammi. La metà del raccolto per 6,347,848 chilogrammi di bozzoli si ottenne dalla sola Lombardia. Le antiche provincie del Piemonte ne diedero 3,032,491 chilogrammi. Dalle provincie napoletane se n'ebbero 1,560,403 chilogrammi. La Toscana ne produssè 365,620 chilogrammi. L'Emilia ne offerse 607,913 chilogrammi. Dalle Marche si ebbero 281,122 chilogrammi. La Sicilia ne produsse 217,687 chilogrammi. L'Umbria non potè darne che 58,256 chilogrammi.

Per la trattura della seta raccoltasi in Italia ed anche per una parte che s'introdusse da alcuni Stati esteri, si tennero nello scorso anno in attività 4487 filande, fra le quali se ne contarono 320 poste in moto dal vapore. I lavori delle filande a vapore tennero occupate 34,685 giornate, e quelle tenute col metodo ordinario diedere lavoro per 30,696 giornate.

La quantità dei bozzoli sottoposti alla filatura ascese al peso di 2,137,314 miriagrammi; ed il valore di costo dei bozzoli fu di 87,002,665 franchi. Le filande a vapore, quantunque non operassero che con 20,016 caldaje o bacinelle, lavorarono per 1,049,747 miriagrammi di bozzoli; mentre le filande a metodo ordinario, che contavano 30,699 bacinelle lavorarono 1,084,564 miriagrammi di bozzoli. Queste cifre di confronto mettono ognor più in evidenza la superiorità comparativa delle filande a vapore.

La seta greggia che si ottenne da questo primo lavorio ascese a 160,744 miriagrammi, pel valore complessivo di circa 107,000,000 di fr. Il valore aggiunto alla seta fu di quasi 20,000,000 di franchi che rappresenta il prezzo della manifattura de' filandieri.

Lo sviluppo che ha preso questa prima manifattura è tale che attualmente non si esportano dall'Italia che 10,000 miriagrammi di bozzoli in circa, mentre va crescendo l'importazione dall'estero dei bozzoli che si filano da noi. Se infatti si confronta la quantità complessiva dei bozzoli raccolti in Italia nell'anno scorso, che ascese a 1,247,134 miriagrammi, colla quantità de' bozzoli entrati nelle filande, che ascesero a 2,137,314 miriagrammi, si trova che quasi una metà dei bozzoli da filare provenne a noi dall'estero.

Questa parte importante del nazionale lavoro ci compensa alcun poco del gravissimo danno che da più anni soffre da noi la produzione serica.

Se in fatti si consultano i prospetti statistici fatti all'uopo compilare dal Ministero d'Agricoltura e Commercio, si ha per ultimo risultato che le provincie italiane, prima che si diffondesse la malattia del baco, raccoglievano 275,793 miriagrammi ogni anno di seta greggia, per il complessivo valore 167,643,000 franchi. Nell'anno 1863 in quella vece non si raccolsero che 160,744 miriagrammi di seta greggia, pel valore complessivo di 107,000,000 di franchi. La perdita sulla seta greggia fu per 115,049 miriagrammi, ed il ricavo in denaro fu minore per 60,643,000 franchi; e sarebbe stato più notevole se il prezzo della seta greggia non fosse stato assai alto in causa della scarsità del prodotto.

La massima parte della produzione serica venne esportata all'estero per aver occasione di più utili scambi con altre derrate e manifatture. Le sete esportate nell'anno 1863 ascesero a 2,640,489 chilogrammi: in questa quantità si notarono 962,202 chilogrammi di seta già ridotta in trama e in organzino, ed il resto si esportò allo stato di prima filatura. L'industria della torcitura della seta fece crescere per ventun milioni di franchi il valore primitivo delle seta; per cui, fra il valore della trattura e quello successivo della filatura e torcitura, rimase in Italia a beneficio di chi lavora la seta un valore di oltre quaranta milioni di franchi, che mo-

strano tutta l'importanza di questa prima elaborazione industriale.

Là dove il paese non potè reggere alla concorrenza straniera, fu nella tessitura e nella fabbricazione delle stoffe. Quest'arte tanto antica e tanto preziosa non può ormai più lottare coll'industria estera e deve lasciarsi spodestare, a meno che non si riesca con nuovi sagrifici ad introdurre tutti que' tecnici ed artistici perfezionamenti, di cui sono sì ricche la Francia e l'Inghilterra. Ma su questa parte informativa della nazionale industria dobbiamo attendere il risultato del lavoro, a cui ora attende la *Giunta* centrale di statistica. Quando potremo conoscerlo, ci faremo solleciti di renderlo noto con alcune nostre considerazioni sul modo di far risorgere questa industria ormai morente.

Intanto dobbiamo esser grati a chi regge la cosa pubbilca di queste interessanti relazioni, che va incessantemente diffondendo per incoraggiare la nazione nella sua esemplare operosità, la quale varrà a farci superare quelle crisi economiche che tanto sgomentano i pusillanimi.



Statuto organico della Pia Opera degli *Asili di* carità per l'infanzia e la puerizia in Milano, stato approvato con regio Decreto in data 10 luglio 1864.

Articolo 1.°

Gli Asili di carità per l'*infauzia* e la *puerizia* hanno per iscopo di custodire ed educare in ogni giorno dell'*anno*, esclusi i festivi, i fanciulli indigenti, che per comprovate circostanze delle loro famiglie, non potrebbero *essere* custoditi ed educati convenientemente.

Art. 2.°

Gli Asili pei maschi si dividono in due categorie, cioè: in quella dell'*infanzia* pei fanciulli dell'età di anni due e mezzo compiti sino a quella di sei anni, pure compiti; e nell'altra della *puerizia* nella quale possono essere ammessi i fanciulli uscenti dalla prima al compimento dell'età di sei anni, per rimanervi sino all'età di anni dieci compiti.

Per le femmine havvi la sola categoria dell'*infanzia*.

Art. 3.°

Negli Asili viene data ai fanciulli dei due sessi quell'educazione religiosa, morale, fisica ed intellettuale che si conviene per renderli preparati, od all'istruzione elementare per quelli che escono all'età di sei anni, od all'esercizio delle professioni fabbrili per quei fanciulli maschi che escono all'età di dieci anni.

Art. 4.°

I mezzi pel mantenimento degli Asili consistono:

A nelle rendite del patrimonio di cui l'Opera Pia è diggià o sarà per venire in possesso, da amministrarsi ed erogarsi a termini dei rispettivi atti di fondazione;

B nel prodotto delle azioni di annue lir. 5 italiane;

C nelle gratuite prestazioni d'opera;

D nelle oblazioni eventuali e temporarie di danaro od oggetti qualunque siano.

Art. 5.°

È *contribuente*, ossia azionista, chi paga l'annuo contributo almeno di lir. 5 italiane, e che abbia assunto una prestazione d'opera per un tempo non minore di tre anni e finchè rimane nell'esercizio effettivo dell'opera assunta.

Art. 6.°

Chi versa una o più azioni nella misura di ital. lir. 100 per ciascun' azione è dichiarato *azionista a vita.*

Art. 7.°

Chi non crede di assumere obbligazioni di sorta, ma pur concorre in qualche modo a favore degli Asili è considerato come *benefattore*, e delle relative elargizioni o prestazioni sarà tenuto conto, ed ove occorra, ne sarà anche fatta pubblica menzione nei rendiconti annuali.

Art. 8.°

Ogni triennio si pubblica l' elenco degli azionisti a vita ed annuali, coll'indicazione del numero delle azioni rispettive, ed ogni anno il prospetto dei lasciati conseguiti per eredità o donazioni, e così pure delle elargizioni eventuali straordinarie. Le elargizioni di maggior importanza verranno pubblicate nei giornali mano mano che si verificano.

Art. 9.°

Un corpo collegiale e gratuito di individui nominati giusta l' art. 10.° dirige gli Asili ed amministra il patrimonio e le rendite d' ogni specie, e si intitola: *Direzione degli Asili di carità per l'infanzia e la puerizia in Milano.*

Art. 10.°

La Direzione è composta di sette membri, tutti nominati dall'Assemblea degli Azionisti, dei quali uno almeno deve essere eletto fra gli ecclesiastici azionisti.

Art. 11.°

Tutti i membri della Direzione quando continuino ad essere azionisti, durano in carica sette anni; si rinnovano

per anzianità uno per anno, e sono sempre eleggibili. Però pei primi sei anni dopo un'elezione generale l'uscita di uno fra i sette membri è operata mediante estrazione a sorte avanti l'Assemblea generale. Chi fosse nominato a surrogare un membro cessato anzi tempo dura in carica soltanto per quel tempo pel quale avrebbe durato il suo predecessore. Gli anni si contano dall'una all'altra adunanza ordinaria degli azionisti. Non si fa luogo a surrogazione straordinaria di membri nel corso dell'anno, eccettuato il caso che quelli rimasti in carica si fossero ridotti a meno di cinque.

Art. 12.°

Ogni anno, non oltre la Pasqua di Risurrezione, la Direzione pubblica a stampa, oltre l'elenco dei lasciti e delle elargizioni, di cui all'art. 8.°, il rendiconto dell'amministrazione dell'anno precedente, il bilancio preventivo dell'andante anno, ed il quadro statistico dei fanciulli stati nell'andante anno beneficati, ed invita nello stesso tempo gli azionisti ad un'adunanza generale in un luogo determinato, mediante avviso in cui sono precisati gli oggetti da trattarsi, primo dei quali è sempre la nomina del Presidente dell'adunanza medesima da farsi a maggioranza di voti o per acclamazione tra gli individui intervenuti, esclusi i membri della Direzione.

Art. 13.°

Hanno diritto ad intervenire all'adunanza generale tutti gli azionisti e contribuenti come agli art. 5.° e 6.° che siano maggiori, e che alla data dell'avviso di convocazione si trovino inscritti come tali nell'apposito elenco.

Art. 14.°

L'adunanza è legale qualunque sia il numero degli intervenuti, quando abbia avuto luogo la pubblicazione del-

l'avviso di convocazione nel foglio ufficiale di Milano per tre volte, almeno otto giorni prima dell'adunanza e siano presenti almeno tre membri della Direzione, e sia trascorsa un'ora dopo quella indicata per l'apertura della seduta nell'avviso di convocazione.

Art. 15.°

Ogni azionista, che non intervenisse personalmente, può farsi rappresentare da un altro azionista, mediante procura in iscritto.

Art. 16.°

Nessun azionista può avere più d'una procura e quindi più di due voti, compreso il proprio.

Art. 17.°

Ove trattisi di porre in discussione una modificazione allo Statuto, in tal caso si esige l'intervento almeno di un terzo degli azionisti, ed ove non si ottenga questo numero si farà luogo ad una seconda convocazione da tenersi non meno di 15 giorni dopo; ed in questa si delibererà validamente qualunque sia il numero degli intervenuti.

Art. 18.°

L'adunanza generale dovrà tenersi in luogo aperto al pubblico nelle forme attualmente prescritte pei dibattimenti giuridici, datone cenno nell'avviso di convocazione.

Art. 19.°

Sono ammessi alla discussione e deliberazione anche gli argomenti non avvisati dalla lettera di convocazione a stampa, purchè almeno otto giorni prima dell'adunanza generale siano stati annunziati alla Direzione con atto firmato da tre azionisti.

Art. 20.°

La Direzione nella prima seduta successiva all'adunanza generale nomina il proprio Presidente fra i sette membri eletti dal corpo dei contribuenti, che dura in carica per un anno, e precisamente fino alla prima seduta successiva all'altra adunanza generale ordinaria.

Art. 21.°

In assenza del Presidente lo supplisce un membro più anziano fra quelli eletti dall'adunanza dei contribuenti, e nel caso di anzianità, il maggiore di età.

Art. 22.°

Le deliberazioni della Direzione sono prese a pluralità di voti, e per essere legali si esige l'intervento della maggioranza dei membri che la compongono, e che questi sieno almeno in numero di quattro. In caso di parità di voti è preponderante quello del Presidente o di chi lo supplisce.

Art. 23.°

L'andamento interno dell'Ufficio della Direzione, non meno che dei singoli Asili in ogni loro parte, è determinato da uno speciale Regolamento disciplinare.



Gli studj della Società Pedagogica italiana per la riforma dell'istruzione secondaria in Italia.

Allorché pubblicammo in questi Annali gli atti del terzo Congresso Pedagogico italiano facemmo conoscere come fosse stato conferito l'incarico alla Società Pedagogica residente in Milano da studiare il tema della riforma dell'istruzione secondaria, assumendo per base un progetto stato già pro-

posto tre anni or sono dalla Commissione civica degli studi di Milano, che era diretto allo scopo di introdurre un corso triennale di scuole che servissero di complemento all' istruzione primaria e tenessero luogo dei primi tre corsi delle scuole tecniche e ginnasiali.

La consulta degli studj della Società Pedagogica presentò su questo argomento una prima relazione che noi riproduciamo e che formò oggetto di vivissimi dibattimenti che brevemente riassumeremo. Ecco la relazione.

Signori!

Molto, se non abbastanza, noi ci siamo occupati delle scuole primarie: è tempo di seguire l'ordine degli studj che ci siamo proposti e volgere la nostra attenzione alle scuole mezzane, circa le quali il Congresso Pedagogico dello scorso anno pronunciò essere urgente una riforma, anzi ci commise di studiarla. — La Commissione eletta dal Congresso si è riunita più volte, ma nelle progettate riforme non potè riuscire ad una perfetta unanimità d'opinioni: le poche cose che io ho l'onore di riferirvi adunque, vorrete discuterle Voi, onde si possa alfine ottenere un voto da presentare al futuro Congresso come sentenza dell' Associazione su questo argomento. — È un fatto gravissimo che uomini competenti per ogni riguardo, o non toccarono o toccarono con esitanza la questione degli studj secondarj, e mentre tutti i rami dei pubblici insegnamenti subirono radicali riforme e furono oggetto di assidue cure, questa sola sezione della coltura nazionale si trascina in tutta la sua antica impotenza; nè è men degno di osservazione che alcuni uomini così insigni da poter essere considerati come luminari in fatto di studj, quando ammisero di dovere in qualche parte riformarne questa parte, proposero rimedj insignificanti od erronei. — È chiaro che noi non intendiamo comprendere nel numero delle autorità quelli che nella disamina dei pubblici insegnamenti leggermente opi-

narono per la soppressione di uno od altro dei corsi medj: ma non disconosciamo la verità dell'opinione da cui per avventura si presero le mosse per giungere a sì strana conclusione, che, cioè, dovendo l'istruzione mirare allo scopo di fare utili cittadini ed innalzare la coltura nazionale, tutto ciò che non conduce a questo scopo debba essere tolto di mezzo. Se però chiamiamo vera questa massima, non esitiamo a dire che assai leggermente alcuni stimarono inutili le scuole di latinità; chè se avessero considerato in qual onore son tenute da qualunque popolo ha cura del vanto di civile coltura, ed avessero rammentato chi siamo noi e da chi scendiamo, e per quali glorie siamo stati famosi anche nei giorni della nostra abbiezione, liberali come credono di essere, non avrebbero rinnovato contro gli studj classici un attacco che or sono pochi anni potè essere fatto in Francia dal partito clericale per altri fini, ma che presso noi è un attentato alla dignità nazionale, alla storia ed alla civiltà dell'Italia. Noi premettiamo adunque che si devono volere e tenere in onore gli studj classici tra noi, ed io penso necessario premetterlo perchè radendo le contrarie opinioni e disponendomi a concedere qualche cosa in via pratica alle ragioni di quelli che le sostengono, devo respingere anticipatamente nel modo più solenne la taccia di unirmi a loro nel far guerra a questa coltura che dev'essere cara e preziosa a tutto il mondo che aspira a sapere, molto più all'Italia che ne fu la maestra, la prima depositaria e l'erede naturale.

La Commissione accetta per motto delle aspirazioni liberali in fatto di pubblica istruzione quello che gli illustri compilatori dell'Annuario Italiano, testè pubblicato, dissero in un preambolo abbastanza elegiaco, ma assai vero, sullo stato delle scuole: « *tocca a noi fare in modo che il popolo ringiovanisca senza imbarbarire* ». Ciò posto, le scuole così dette secondarie o mezzane sono di due nature: classiche le une, tecniche le altre. Per ben definire questi due

generi di scuole bisogna richiamar la loro indole che non è sempre ben chiara nè delle une, nè delle altre, essendo le tecniche ancora troppo nuove ed istituite troppo in fretta, le classiche troppo antiche e cadute nella indifferenza delle cose vecchie ed abituali. — In una nazione come la nostra, vissuta per tanti anni di memorie e di grano, tardi svegliossi l'industria, il che vuol dire che la scienza non fu mai popolare. Ma il crescere delle scoperte fino a mutare le costumanze, il cessare dei lucri per lo scadimento delle arti liberali, il danno della concorrenza colle manifatture straniere, e dicasi anche il fallire troppo frequente della terra, fece sentire anche in Italia il bisogno di quegli studj che rendendo vulgare la scienza potessero innalzare la condizione dell' operajo già tenuta in luogo di servile di quegli studj che per essere fonte di guadagno e di materiale potenza non sono però al dire di un gran filosofo i veri studj dell' umanità, la quale non eleva l' ingegno alle sue maggiori possibilità che mediante gli studj educatori del sentimento. I governi stranieri non tardarono (nel modo loro) ad aprire delle scuole di questo genere, chè alla fine le matematiche facevano loro minor paura dei classici e della coltura morale. Ma quali scuole fossero le nostre scuole tecniche non è chi lo ignori, e di quanto siano oggi migliorate non è bisogno ch' io dica : dirò solo che i programmi d' esame per l' ammissione a questi corsi sono inaccessibili a fanciulli che escano come avviene per media in età di nove anni dal corso elementare; d' onde riesce che una buona parte di quelli che sarebbero chiamati dalla condizione e dalla possibilità loro alle scuole professionali, si gettano alle scuole classiche come di più facile accesso, e non vi imparanò quello che loro abbisogna. Ho sentito molte volte parlare di vocazione dei fanciulli all' uno o all' altro ramo di studj. La è questa una frase che non ha molto significato : non parlo dei genj, nè delle nature privilegiate, ma in via generale dico che la vocazione dei fanciulli fino

a che sono tali, dipende da una capacità generica, dalle opinioni e dalla borsa dei padri. La coltura nazionale non può essere la stessa per tutti: il popolano ha le scuole elementari e dopo quelle potrà meglio coltivarsi nelle scuole serali o festive; il professionista deve avere antecedentemente allo scegliersi l'arte una regolare istruzione professionale; ma il privilegiato che può aspirare ad essere vero scienziato, o vero artista, o vero uomo di Stato, quello che è destinato a rappresentare l'intelligenza nella sua nazione, non ha altra strada che gli studj umani delle lettere classiche, della storia e della filosofia; perchè in essi unicamente si trovano le fonti di quella molteplice sapienza che unisce il genio delle varie nazioni, delle varie epoche e delle varie discipline; e perchè ciò essendo praticato in tutte le nazioni colte, non v'ha ragione di ritirarne l'Italia. Pure non mancano di quelli che vogliono elevare lo studio tecnico ad uguale dignità dello studio classico, anzi non dubitano perchè è più moderno e materialmente più profittevole, di metterlo innanzi. Noi non intendiamo di far distinzione di valore fra le diverse classi di cittadini, neppure per la diversa loro coltura, chè nè anche per questo titolo vorremmo farci apostoli di una aristocrazia qualunque; ma parlando astrattamente degli studj non possiamo ammettere quest'eguaglianza; concluderemo invece facilmente che le scuole professionali devono essere più popolari e quindi più popolate, perchè alla fine il paese non può dare tanti laureati quanti fabbri, e mentre al laureato non nuoce la scienza delle cose meccaniche, un meccanico avrebbe molto a dolersi fra tante cose ch'egli ha bisogno d'imparare d'aver sprecati degli anni a studiare un briciolo di latino e di greco che gli sarà subito sfuggito dalla mente. Se non che oggidì hanno a dolersi di peggio: essi affaticano troppo spesso per apprendere ciò che a pochi è dato di capire in così tenera età, ed in ciò solo vanno di pari passo coi ginnasiali che vanno a scuola e non imparano.

Colpa soprattutto l'impreparazione della mente e la debolezza dell'età. Se ciò sia vero lo chiederò ai maestri delle scuole mezzane, anzi ai padri di famiglia. Non avete mai veduto un fanciulletto distinto in una buona scuola elementare, farsi inetto mano-mano che progredisce ne' corsi mezzani? — Colpa dei padri che l'hanno mandato alla scuola cui non era chiamato, sento dirmi; e' bisogna fargli voltar strada. Ma che, o signori? I padri sono essi profeti? E poi l'esperienza dimostra che uno scolaro non si riabilita d'ordinario cambiando corso di studj. È un rimedio che in generale alletta la pigrizia e scoraggia la buona volontà. Sapete che cosa occorre? Lasciar libero a tutti d'avviare i proprj figli a quelle scuole che vogliono, a lasciar loro il campo di conoscere la generale attitudine del giovinetto, cosicchè chi lo possa, ove speri fare del suo figlio un uomo di toga lo avvii alle lettere, salvo a destinargli una speciale carriera quando abbia raggiunta l'età della discrezione; se no, lo avvii alle scuole professionali nelle quali ancora sceglierà di suo genio il ramo speciale d'industria o di scienza applicata cui dedicarsi. Ora come provvederassi a ciò? Forse prolungando il corso elementare e lasciando intatti gli altri? Tolga il cielo che noi suggeriamo di allungare il tirocinio scolastico, che per essere utilissimo non cessa d'assorbire una gran parte della vita. Si tratta di buona disposizione, di economia e nulla più. Nell'uno e nell'altro ordine di scuole medie v'hanno studj necessarj a tutti e per ciò comuni, studj facili, dilettevoli, e tali da accrescere la coltura e far più robusta l'intelligenza; ebbene, questi si facciano in comune, e costituiscano un ginnasio inferiore di due o tre anni, il quale preceda il biforcamento e la scelta d'un ordine speciale di studj. Ne verrebbe il gran vantaggio di ovviare alle preaccennate difficoltà, quello di sgravare i corsi medj attuali di molte materie che in qualche modo distraggono gli alunni dalle materie proprie del loro corso speciale, e finalmente costitui-

rebbero per la massa della gioventù un secondo corso di studj che fosse quasi un perfezionamento o complemento del corso elementare per quei figli del popolo ai quali basta il coraggio dei padri per differirli di qualche tempo al meschino guadagno dell' officina e lasciar loro fruire più lungamente il guadagno più prezioso della scuola. La scala sociale è così graduata per i capricci della fortuna e per gli sforzi dell' umana virtù, che il dividere i sociali profitti in varie imbandigioni tutte complete e tutte esauribili per un ceto di persone, deve credersi una savia misura amministrativa, tanto più se un tale riparto potesse favorire il miglior andamento delle varie istituzioni. Ma quale sarà questo corso preparatorio, o ginnasio comune, o corso elementare superiore che vogliate chiamarlo? Udite come lo divisava la nostra benemerita Commissione Civica per gli studj nella sua relazione al Consiglio Comunale del 2 luglio 1862: « Noi vorremmo, al termine del corso elementare, dare alle menti ancor tenere quel corredo di coltura italiana e moderna, che cresca vigore e prontezza per l' intelligenza degli studj classici. E però in un corso di tre anni, che sarebbe comune a tutte le carriere, noi vorremmo che i giovinetti si perfezionassero nella *lingua italiana* e nelle *lettere*, apprendessero la *geografia* e la *storia dell' Italia*, si approfondissero nell' *aritmetica*, imparassero la *contabilità*, il *disegno* e la *lingua francese*, si fornissero infine di quel capitale di cognizioni indispensabili ormai a qualunque mezzana condizione, e che meglio valgono a corroborare gli ingegni e ad apparecchiarli a cognizioni più elevate ».

Voi vedrete facilmente, o signori, che un alunno così preparato è giunto ai 12 od ai 13 anni, età che lascia supporre uno sviluppo fisico ed intellettuale opportuno a maggiori sforzi, e potrà quindi avviarsi ad un corso speciale più breve, più nutrito é più esclusivo, perchè, giova persuadersene, s' impara a dovere e per sempre ciò che s' im-

para *ex professo.* E in tali condizioni è facile vedere come i programmi tecnici e classici si dovranno semplificare. Questa sola circostanza favorirà grandemente lo studio, a cagion d'esempio, della lingua latina, perchè se noi fummo e siamo partigiani dei sistemi d'istruzione che non condannano gli alunni d'un corso alla perfetta ignoranza di ciò che s'insegna negli altri, si è per la mancanza che lamentiamo di un più prolungato corso comune di scuole. Ma poichè le scuole di latinità sono le più trascurate da chi dovrebbe curarsene, e contano nemici parecchi, io trovo necessario di parlarne in modo speciale. In Germania, in Inghilterra e negli Stati-Uniti si impara il latino; in Francia ed in Italia no, e perchè ciò? Edmondo About nel suo recente libro *sul Progresso*, dove con un misto argutissimo di leggerezza e di profondità tocca molte cose vere e non studiate abbastanza, parla dell'istruzione, ed a proposito della latinità dice queste parole che si potrebbero dire anche da noi: « Le grec et le latin sont des langues bien faites, logiques et, par conséquent, faciles à apprendre. D'autant plus faciles, que vous n'aurez jamais l'occasion de les écrire, ni de les parler, et qu'il vous suffit d'apprendre à les lire. Or, il n'y a pas une langue en Europe qu'un jeune homme de quatorze ans ne puisse lire au bout de quelques mois; et la jeunesse de mon temps se traînait dix ou douze années sur les bancs des écoles gréco-latines! Et elle sortait du collége sans pouvoir traduire Homère ou Virgile à livre ouvert. Donc, nous avons été victimes des programmes mal faits et à refaire. Au lieu d'apprendre à lire le grec et le latin, ce qui est utile, nous avons perdu plusieurs années à faire des thèmes grecs, des thèmes latins, des vers et discours latins, ce qui est absurde ».

Nè il pubblicista francese dice cose nuove per noi, i quali avevamo udite nel paese nostro le voci autorevolissime di Gasparo Gozzi e di Pietro Giordani, il primo dei quali nelle sue memorie scritte ad uso del magistrato rifor-

matore degli studj di Padova « raccomandando lo studio ben fatto delle lettere latine fa osservare che *trattavasi d'intendere quell' idioma, non di dettare in esso*, e dichiara che fin dal suo tempo il metodo col quale s' insegnava era sbagliato, per *il consumarsi che si faceva generalmente della scuola di umane lettere* nel vestire un tema inutile ad imitazione di uno scrittore latino, o peggio nel far versi latini (di che conchiude); non v' ha forse altro insegnamento in cui la gioventù spenda più infruttuosamente molti de' suoi anni più belli ». Pietro Giordani poi così si esprime: « Di greco e di latino è somma penuria. E questa penuria è in Italia, dove l'età puerile è pessimamente tormentata per farle imparare la lingua latina, e dove tanti fanciulli sono infestati da questa universale tribolazione: di tutti quelli che ebbero scuole, non uno fra diecimila giunge in vita sua a prendere domestichezza con Livio e Tacito. Dubiterò io dire, che durerà eternamente questo disordine, finchè si vorrà insegnare il latino a quella età che è naturalmente incapacissima di apprenderlo? »

Mi piacque citare queste autorità intorno alla massima importantissima del ritardare e restringere l' insegnamento delle lingue classiche; alla quale non ignoro farsi moltissime difficoltà che noi potremo ventilare e forse diluire. La questione correrà così naturalmente sul campo del metodo, in cui molte cose io vorrei dire, specialmente per ciò che ha tratto alla forma grammaticale, all'ordine gerarchico dell' insegnamento del latino, rispetto alla lingua viva nazionale, ed alla possibilità d' addentrarsi nello spirito della letteratura mediante gli studj archeologici propriamente detti. In tali questioni la pratica mi farebbe ardito di combattere opinioni di uomini solenni e di non accettare ad occhi chiusi le stesse autorità sulle quali mi sono appoggiato per la parte generale della tesi; ma la questione metodica deve nascere appunto dalla discussione, anzi dalla esposizione delle diffi-

coltà opponibili al piano che noi abbiamo difeso, nè io voglio pregiudicarle.

Dato poi che in massima si adotti al ritardato biforcamento, come si dovrebbe procedere nel delineare il programma del duplice corso secondario? Quanto a me non saprei che riferirmi al progetto già citato della nostra Commissione per le scuole civiche, che è il più pratico e savio ch'io mi conosca fin qui; e per le scuole professionali, ai programmi già esistenti disgravati dalle materie che formerebbero il corso comune o preparatorio colle osservazioni che la sullodata Commissione civica esponeva nella sua relazione dell'anno 1861, ove dice: « Ormai è chiaro che la scuola impropriamente detta tecnica, perchè nulla di tecnico vi si insegna o vi si può insegnare, tende a diventare la scuola generale di tutte quelle classi mezzane, alle quali è precluso l'adito a maggior carriera. E però è necessario che l'insegnamento vi si contemperi in guisa che possa connettersi, ove si voglia, a quello delle scuole secondarie superiori, sieno queste classiche o tecniche, e bastare da solo a dare una coltura eminentemente civile, la coltura indispensabile a chiunque, pur nell'esercizio delle industrie e delle modeste professioni, sente qualche bisogno di vita intellettuale. In luogo del tempo inutilmente speso a insegnare nozioni o incomprensibili pei fanciulli o di nessuna visibile applicazione, vorremmo che gli alunni apprendessero a coordinare e svolgere con qualche cura i loro concetti, che uscissero dalla scuola non ignari dei fatti generali della storia, e più largamente edotti della storia patria, vorremmo che non ignorassero i nomi e le opere dei migliori autori italiani, che s'approfondissero nell'aritmetica e nella computisteria senza impacciarsi di formole e di problemi; vorremmo in una parola che ne riportassero tanto di educazione intellettuale da rendersi poi capaci per sè stessi di maggiori colture ».

Nelle cose esposte evvi materia perchè i molti periti delle

cose scolastiche che sono qui possano fare una grave discussione; a trattar la quale largamente vi deve eccitare, o signori, non solo il mandato del Congresso, ma il pubblico voto. Nell'Annuario Italiano lodato di sopra, si lamenta che « non vi abbia un libro od un giornale che senza obbligar la parola e l'opinione del ministro, ajuti il Governo, il Parlamento, il paese a far giudizio di quello che siano in Italia gli Istituti di pubblica isruzione e di quello che potrebbero essere ». Or bene, l'Associazione Pedagogica levi la sua voce, e per sua parte non manchi all'appello. Voi direte che fin qui non abbiamo proposto nulla di nuovo, avendo io abbracciato in generale i progetti maturati da un altro Corpo rivestito di pubblico mandato per far questi studj; ma v'ha forse cosa più bella del rendere testimonianza alle opere ed agli studj ben fatti? E l'accettare la luce ha forse qualche merito dopo quello di produrla? Ma voi farete di più: voi recherete il non lieve appoggio del vostro suffragio al bel programma della nostra Commissione Civica, e discutendolo nelle parti più intime e nelle applicazioni metodiche ne mostrerete la pratica utilità e lo raccomanderete a coloro cui sarà serbata la fortuna di dettare la nuova e desideratissima legge sulla pubblica istruzione per l'Italia.

Prof. *Giuseppe Somasca.*

La relazione letta dal prof. Somasca venne accolta dall'assemblea coi sensi della più viva compiacenza.

Il Presidente dichiara aperta la discussione generale, annunziando che per ordine di iscrizione avranno indistintamente la parola tutte quelle persone intervenute all'adunanza che intendono di trattare il proposto tema.

Il prof. Viganò ottiene pel primo la parola. Egli ringrazia la Presidenza dell'Associazione pel fattogli invito, e dichiara dover egli esprimere un voto negativo alla proposta introduziene di corsi intermedj fra le scuole primarie e le scuole secondarie, tanto tecniche come classiche. Crede che

questi corsi ritardino senz'uopo l'ulteriore avviamento agli studj superiori. Questo ritardo produce un duplice pregiudizio, giacchè per que' giovani che sono chiamati alle arti ed ai mestieri si protrae il tempo della loro istruzione con vero danno domestico, e per gli altri che s'avviano a carriere scientifiche ed alle professioni liberali si rende più costosa la loro istruzione, e si crea pei soli più agiati una specie di privilegio. Egli non trova gli alunni che escono dalle scuole primarie così immaturi di coltura da rendere necessario un nuovo corso preparatorio per avviarli meglio agli studj sì classici che tecnici. Alunni deboli in qualche ramo d'insegnamento ve ne hanno sempre, e per essi ben può giovare la ripetizione del quarto corso elementare. Per gli altri bastano pochi esercizj propedeutici nei primi mesi della loro ammissione alle scuole secondarie. Che se attualmente non si ottengono buoni risultati nelle scuole secondarie, deve ciò piuttosto attribuirsi a certi metodi pedanteschi, ed a certe viete discipline che tuttora si conservano, e soprattutto all'introduzione di pessimi libri scolastici pei quali se n'è creata una specie di monopolio.

Il dottor Corti fa osservare che il prof. Viganò non ha veramente risposto al progetto fatto valere dal prof. Somasca. Egli non intese di prolungare il corso degli studj che succedono agli elementari, ma di frapporre alcuni insegnamenti intermedj per accorciare in seguito i corsi successivi. Ed in quanto ai metodi troppo pedanteschi egli nota essere stati disapprovati dallo stesso prof. Somasca.

Il dottor Maggi spiega alcune opinioni manifestate dal prof. Viganò. Soggiunge non aver egli inteso di parlare di pedanteria in materia di lingua e di lettere, ma piuttosto in materia d'insegnamento scientifico, nel quale può pur troppo esercitarsi. Teme il prof. Viganò che l'introduzione di corsi preparatorj, come vengono proposti, non abbia a protrarre il corso generale della istruzione. Che se si vuole abbreviare il tempo ora assegnato alle scuole secondarie, è

da notare che ne' Ginnasj non si avrà modo di provvedere in tempo all' insegnamento di quella classica lingua che pur deve serbarsi per l' onore stesso della nazione.

Il prof. Malfatti dichiara di trovarsi d' accordo col voto emesso dal prof. Samasca, che è conforme al progetto già propugnato dalla Commissione Civica degli studj. Crede che per lo studio di sì importante argomento possa riuscir utile prendere qualche cognizione di ciò che venne tentato altrove. Ricorda intanto l' esempio della Germania, ove in alcuni di que' paesi, e soprattutto nella Prussia ed in Sassonia, si istituirono di recente i così detti Ginnasj Reali, ove si vollero accomunare gli studj classici coi tecnici. Quantunque egli non approvi simili istituzioni che hanno un carattere piuttosto ibrido, è pur d' avviso che da que' programmi si possa ritrarre alcun che di buono e di applicabile alle condizioni del nostro popolo. Su tale proposito vorrebbe che si promuovesse un qualche speciale esame dalla Società Pedagogica, prendendo notizia delle varie opere state all' uopo pubblicate in Germania.

Il dottor Maggi soggiunge che egli ha potuto prendere cognizione dei libri che si pubblicarono in Germania, ed avere da questi raccolto, che il quesito che ci occupa è ivi pure vivamente agitato. Aver però letto in qualche opuscolo germanico non essere per anco definito e deciso sino a qual punto nei primi anni si debba spingere l' insegnamento scientifico, e particolarmente lo studio delle matematiche, e saper egli che Baumstark, professore a Freiburg nel granducato di Baden, parla per sino di chi ha posto per fondamento alla stessa nazionalità tedesca la classica antichità.

Il prof. Bellotti scioglie innanzi tutto il dubbio emerso al prof. Viganò che col proposto corso di studj intermedj si prolunghi l' attuale corso degli studj secondarj, mentre esso non fa che sostituirsi ai primi tre corsi tanto delle scuole ginnasiali come delle scuole tecniche inferiori, apprestando un insegnamento comune alle due classi di stu-

diosi. Su tale argomento egli si riferisce ad una speciale Memoria stata da lui pubblicata un anno fa. In essa rese conto della discussione che ebbe luogo nel Congresso Pedagogico che si tenne tre anni or sono nel Cantone Ticino, ove fu accolto il partito di istituire appunto un corso comune di studj tecnici e classici, in base ad un programma stato saviamente predisposto dall'illustre Carlo Cattaneo. Soggiunge aver egli avuto qualche notizia che ad un simile partito pareva aderente anche il già ministro De Sanctis.

Il cav. Barni dichiara di ammettere l'utilità del proposto corso di studj intermedj fra le scuole primarie e le secondarie, e tanto più egli lo appoggia in quanto che gioverebbe più che mai a preparare anche i giovani che intendono di dedicarsi alla carriera di maestri elementari, i quali potrebbero da questo corso preparatorio attingere tutta quella cultura di cui vivamente abbisognano per essere ammessi in seguito ai corsi magistrali, in mancanza della quale coltura non si può ora attendere da questi corsi grande efficacia di risultati.

Il direttore Polli fa noto che la questione di cui ora si occupa la Società Pedagogica venne trattata anche dal Congresso Pedagogico tenutosi nel 1862 a Vevey in Isvizzera. Ivi si posero in seria disamina gli istituti attivati in Germania, ove si insegnano ad un tempo gli studj classici e tecnici, e vennero qualificati d'indole ibrida come ebbe giustamente a giudicarli il professore Malfatti. Si conchiuse da quel Congresso che non vi ha studio più importante quanto quello dell'insegnamento delle lingue classiche, e non vi ha studio più dannoso di questo quando venga mal fatto. È di tutta utilità allorchè venga coscienziosamente insegnato da valenti professori ed applicato a que' giovani che devono dedicarsi ad alti studj. È più che pregiudizievole quando s'insegni ad una moltitudine di ragazzi in età ancora acerba, e per la maggior parte dei quali non sarà mai per occorrerne uso alcuno.

In seguito a cosiffatto giudizio gli Svizzeri, che al pari degli Inglesi, sono più che positivi, nella creazione dei loro istituti educativi pensarono piuttosto di allargare il campo delle scuole elementari, elevandole a corsi anche perfettivi in guisa tale che può ogni alunno ricevere tutta quella buona coltura di cui può abbisognare in ogni condizione della vita. Per quei giovani poi a cui occorre dedicarsi a speciali carriere sono aperti tanti istituti speciali, ove possono attingere tutte le cognizioni pratiche necessarie alla professione dell'agronomo, dell' industriante, del commerciante e simili. E riguardo a que' pochi giovani che amano consacrarsi a più alte carriere è aperto nell'Istituto politecnico di Zurigo un ampio corso di studj per la professione dell' ingegnere sì tecnico che civile, e nei così detti Licei superiori vi hanno tutti gli insegnamenti classici per chi deve dedicarsi alla giurisprudenza, alla filosofia ed a tutti quegli studj che occorrono per chi è chiamato alla carriera legislativa ed alla scienza dell' uomo di Stato.

Il dottor Maggi osserva che, a suo avviso, molti dei mali che ora si attribuiscono alla poca coltura de' giovanetti vuolsi piuttosto ripetere dai vieti metodi che tuttora si adoperano. E riguardo al nuovo corso di studi preparatorj che si propone non può a meno di ripetere quanto avea già notato il Vico, che — i giovanetti trasportati innanzi tempo alla critica (e critico è l' insegnamento che si propone assai più che non sembri), trasportati a giudicare innanzi di ben apprendere, contro il corso naturale delle idee, secondo le quali prima s' apprende, poi si giudica, finalmente ragionasi, ne divengono aridi e secchi nello spiegarsi, e senza far nulla vogliono giudicare d'ogni cosa. Inutilmente una celebre donna, la Stael, quantunque femminilmente vaga di novità avrebbe scritto non convenire alla prima età le scienze naturali, che al fine non sono per essa che dotti trastulli ond' è avvezzata a trastullarsi con metodo falsando il fine dell' educazione, che, se si faccia per gioco, sperde il pensiero. L'at-

tenzione poi voluta dalle matematiche, così le piaceva di esprimersi, dovendo impiegarsi per linee rette, la mente vien fatta, per quelle, operare siccome molla eretta a movimenti diversi dal proprio; e tutto al calcolo assoggettando le matematiche sono cagione di troppo ossequio alle forze, spegnendo quella sublime energia che nulla cura l'ostacolo e si compiace nel sacrifizio. Inutilmente avrebbe altri detto che non tanto il mettere innanzi sapere è tra' fini precipui dell'istruzione, quanto animare il pensiero, quanto il destare la forza inventiva. Ma forse già se non — acciecata la fantasia, infingardito l'ingegno, rallentato l'intendimento, (parola pur questa del Vico nella vita che scrisse di sè) — il fanciullo raggiunge il tempo quando potrebbe volgersi alla lingua latina disposto a ricevere le prime scintille di storici ed oratori caldi di patrio amore, si sente dentro l'anima italiana meglio che non avrebbero potuto operare la fisica e la storia naturale.

« Non dirò mai che di queste dottrine non sia mestieri alla patria; inorridisco pensando alla fine di Lavoisier, come tutti sanno, sagrificato perchè la Francia, dicevasi, non aveva bisogno di chimici; ma al tempo stesso si avvide che non che d'armi, ha la patria bisogno di storia, di libera e sapiente parola, di leggi, che è come dire d'esempj latini.

« Non credo che all'età prima convenga il modo *astratto* e analitico di molti scrittori moderni, ma ben piuttosto l'arte felice di vestire il concetto con sensibili forme e lo splendido sentenziare degli antichi. Vuolsi, ne' teneri anni, *approfondita l'aritmetica*.... e come ciò senza errare ed abusare della facoltà d'astrazione, ne' teneri anni? Si vogliono le nozioni di fisica, e, sul bel principio di essa, come si possono intendere ne' teneri anni, qualità *generali*, estensione, mobilità, impenetrabilità, ecc., a cui pur sempre bisogna ricorrere? Che se una parte della fisica chiamasi *sperimentale*, ciò solo avviene perchè si vale del calcolo la *generale*, mentre alla prima sempre non è necessario, se pur essa

cerca ai fenomeni la cagione, è scienza *critica* e troppo superiore ad età in cui la mente faticherebbe a comprendere l'attinenza fra cosa e nozione. Non ci accorgiamo, insegnando fuori di tempo, aritmetica e fisica, che troppo si cerca. Le doti intellettuali frattanto si logorano. Dicasi che non s' usa disporre il fanciullo agli studi delle lingue antiche. Alcuno, mostrando d' aver anzi più a cuore l' insegnamento del latino, dice di credere che più tardi s' apprende una lingua antica più scema ogni difficoltà. Un illustre scrittore di *pedagogia*, un filosofo tedesco, Herbart, scriveva che, tutto all' opposto, più tardi viensi a studiarla, più il circolo del pensiero è per chiudersi, onde che le cose da ricordare debbono entrare nella memoria assai di buon' ora.

« Ho citato un tedesco (soggiunge il dott. Maggi) perchè a molti italiani contemporanei l'autorità di tedeschi ha più forza di quella di Dante che diceva a Virgilio:

Valgami 'l lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume,

o di Foscolo, il quale per la sentenza proposta nel Gran Consiglio Cisalpino contro la lingua latina, sclamava:

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero!

« Se la Società nostra, *italiana*, crede di potere ajutare una cotale proposta, consideri almeno che, avendo essa così lungamente e acremente perseguitate le astrazioni nelle scuole della grammatica, potrebb' essere biasimata come mancante di coerenza ne' principj e ne' metodi altre volte raccomandati, ove promovesse l' introduzione d' un corso intermediario di studi che a età immatura dimanda astrazioni più ardue e più prolungate ».

Il cav. Cantù riassumendo le opinioni state manifestate dai signori Viganò e Maggi, che si opporrebbero al proposto corso di studj intermedj fra le scuole primarie e le scuole

secondarie, dice che il primo parve inspirato dal giusto affetto che egli ha verso que' tecnici studj che tanto prediligeva il sommo Napoleone che non voleva innanzi tempo giovarsi del braccio degli alunni della scuola Politecnica perchè non voleva spegnere la chioccia dalle uova d'oro, e l'altro qual cultore esemplarissimo de' filologici studj sentissi vivamente commosso al pensiero di preservare da una troppo imperfetta coltura que' nobilissimi studj che costituiscono il più eletto retaggio della nazione latina. Ad acquetare però le dette apprensioni dell'uno e dell'altro, egli crede di dover notare che pei tecnici studj non giungono abbastanza preparati i troppo teneri alunni che lasciano le scuole primarie, e per gli studj classici si potrebbe ottenere una meno infausta riuscita, ove questi fossero impartiti ad età più opportuna, e fossero per così dire più condensati, da che nell'attuale ordinamento de' Ginnasii, il tempo consacrato allo studio della latinità è troppo scarso, e poco felici sono anche i metodi di ammaestramento. A queste lacune verrebbe posto rimedio coi proposti corsi preparatorj che egli pur crede di dover apprezzare.

(*Continua*).

NOTIZIE STRANIERE

—o—o—

Relazione sui rapporti internazionali d'industria e di commercio fra la Svizzera e l'Italia.

(Continuazione. Vedi fascicolo di giugno 1864, pag. 306).

III.

Commercio d'importazione.

Le importazioni fatte nel 1859 al 1862 in Isvizzera sono le seguenti:

	1859	1860	1861	1862	*Media*
Merci tariffate					
quint.	6,448,061	7,570,867	9,712,722	7,113,517	7,211,292
Merci franche pervenute a Gex					
quint.	962,977	748,593	779,799	666,785	789,789
Al che aggiungendo i colli ridotti a					
quint.	5,401,951	6,252,243	7,205,410	7,067,211	6,481,704
Si ha un Totale di					
quint.	12,812,989	14,571,703	15,697,931	14,848,513	14,482,755

Da questo quadro apparisce, come l'importazione, rimasta nel 62 inferiore a quella del 61, superi ad ogni modo la media. Le merci propriamente dette non toccarono neppure i risultati ottenuti nel 1860. Esaminando partitamente l'importazione dei singoli articoli, vedremo quali d'essi presentino sotto tal punto di vista un aumento e quali una diminuzione, ed a qual punto quindi siano al di d'oggi l'industria, le produzioni ed il commercio della Svizzera.

Cereali.

Una buona messe e gli avanzi delle grandi provviste di cereali fatte dalla Svizzera nel 1861 ne resero meno sensibile l'importazione nel 1862. Gli sforzi fatti in quest'ultimi tempi per perfezionare l'agricoltura ed aumentare i prodotti del suolo contribuirono pure possentemente ad ottenere un tale risultato. L'importazione del riso, del sale, del caffè e del tabacco è pure inferiore a quella del 1861, ma ciò prova aver la ricchezza nazionale della Svizzera progredito col far crescere in casa ciò che altra volta era costretta far venir dal di fuori. Il caffè venne importato per 12,000 quintali in meno del 1861, in forza della sproporzionata importazione, che in detto anno se n'era fatta. Ad ogni modo nel 1862 superò la media. Lo stesso dicasi dell'acquavite e dello spirito di vino, mentre il contrario avvenne pe' vini esteri, che toccarono la cifra non mai ottenuta di 840,000 quintali, e dello zucchero, di cui l'esportazione dalle Colonie in Europa fu d'assai più grande a cagione della guerra d'America. Tutti gli articoli di ferro brutto presentano un notevole aumento, il che prova essere in progresso la fabbricazione delle macchine a vapore e di tutti quegli attrezzi necessarii all'industria ed all'agricoltura.

Cotone.

Il cotone brutto importato ascese nel 1861 a	quintali	294,441
e nel 1862 a	»	189,807
l'importazione fu dunque minore nel 1862 di	quintali	104,361

A tutti è nota la causa principale di questa grande diminuzione: la guerra d'America recò un colpo funesto all'industria cotoniera. I fabbricanti ne proveranno per molto tempo in molti paesi le funeste conseguenze, chè *non tutti seppero* provvedersene a tempo, prima che il cotone subisse

un si grande rialzo. Pure in Isvizzera la fabbricazione non ne fu completamente sospesa come in altri luoghi; essa si restrinse soltanto e trovò nei cotoni pervenutile da altri paesi un indennizzo a quelli, che non potè spedirle l'America.

Sete.

Il continuo ribasso nei prezzi della seta, che tolse quasi ogni rischio in tale speculazione, incoraggiò i compratori.

L'incetta dall'estero fu quindi nel 1862 di	quintali	29,311
mentre non era stata nel 1862 che di	»	21,050
per cui si ha nell'ultimo anno un aumento di .	quintali	8,261

Si può quindi conghietturare esserne stata nel 1862 assai prospera all'interno la fabbricazione.

Orologeria.

La crisi terribile, che tanto minacciava nel 1861 l'orologeria, una fra le principali industrie della Svizzera, sembra essere quasi svanita, ammontando l'importazione di pezzi staccati d'orologeria

Nel 1862 a circa	524	quintali,
mentre era stata nel 1861 di	428	»
il che dà pel 1862 un aumento di	96	»

In seguito a forti domande quest'industria prese nuovo vigore. Pure, come più sotto vedremo, l'Inghilterra, la Germania e la Francia le fanno ora fortissima concorrenza.

Cuoi.

L'importazione del cuoio trova sempre un forte ostacolo nei diritti doganali, che fortissimi si prelevano su questo articolo dagli Stati limitrofi della Svizzera. È perciò ch'essa è costretta a provvedersene in mercati molto lontani. All'in-

terno poi la domanda del cuoio non è tanto grande da permettere alle fabbriche svizzere la concorrenza coll'estero.

L'importazione fu perciò nel 1862 di . . .	quintali	6,672
mentre era stata nell'anno precedente di . . .	»	7,901
per cui si ha una diminuzione pel 1862 di . .	»	1,229

Carte e Libri.

La carta soffrì pure una piccola diminuzione *mentre* i libri furono in aumento. Ciò avviene, perchè forti diritti di dogana pesano sui primi, mentre quasi impercettibili son quelli che gravitano sui secondi. A prova di che sottopongo le seguenti cifre:

		1861	1862	*Diminuzione*
Carta d'ogni genere .	quintali	6,521	6,330	191
				Aumento
Libri e musica . . .	»	8,654	9,166	512

Le fabbriche di carta svizzere si reputano le più favorite dai pedaggi esteri.

Olii, Zolfo ed altri articoli.

Le provincie meridionali d'Italia somministrano in massima parte alla Svizzera l'olio, lo zolfo, le pietre pomici, l'aloe, le noci di galla, ecc. Di questi articoli l'olio è il più domandato in Isvizzera pel maggior consumo che se ne fa

Esso fu importato nel 1861 per	12,710	quintali
e nel 1862 per	12,495	»
cosicchè l'ultimo anno diede una diminuzione di	215	»

IV.

Commercio d'esportazione.

Le manifatture dei cantoni del Nord e dell'Ovest della Svizzera, le stoffe di Zurigo, le seterie di Basilea, le mus-

soline ed i cotoni di San Gallo e di Sciaffusa, i tessuti in canepe ed in lino, i cappelli di paglia, le chincaglierie e l'orologerie di Ginevra e Neuchâtel, i formaggi del Bernese, le vacche d'Uri e di Svitto sono questi i prodotti della Svizzera, che in massima parte danno luogo alla esportazione. Diamo però anzitutto un occhiata al suo complesso, per poi giudicarla con più ragione di causa nei singoli suoi prodotti.

	1859	1860	1861	1862	*Media*
Merci tassate per quintali	757,652	814,486	900,496	941,954	852,897
Id. tassate per colli ridotti poi a quintali	677,699	640,017	820,741	1,112,232	812,672
Totale dell'esportazione	1,435,351	1,451,503	1,721,237	2,054,186	1,665,569

Il 1862 è quindi distinto da una esportazione maggiore, che negli anni precedenti. In questo aumento figurano principalmente le frutta, i formaggi, gli asfalti, i cotoni, le sete lavorate ed i manufatti. Esaminiamo quindi partitamente questi articoli.

Frutta.

Chi per caso abbia nell'estate ed autunno del 1862 percorsa la Svizzera, si sarà meravigliato del caro prezzo a cui erano salite le frutta, ma la sua sorpresa sarebbe cessata se conosciuto avesse l'enorme esportazione cui diedero luogo. Difatti mentre se ne erano esportate

nel 1861 per	50,455	quintali; l'esportazione ascese
nel 1862 a	286,470	» dando una differenza
in più di ben . . .	236,035	»

Burro e Formaggio.

Un aumento sensibile diedero pure il burro ed i formaggi.

		1861	1862	Aumento
Burro . . .	quintali	2,147	5,942	3,785
Formaggi . .	»	166,857	172,043	5,186
Totale quintali		169,004	177,985	8,971

Asfalto.

L'esportazione dell'asfalto fu d'un quinto maggiore che nel 1860. Confrontandola poi col penultimo anno abbiamo

pel 1861	quintali	33,710
e pel 1862	»	56,660
il che dà un aumento di	»	22,950

Cotone.

Mentre l'importazione del cotone greggio diminuì, come vedemmo più sopra, d'oltre 100,000 quintali, l'esportazione del cotone lavorato che

nel 1861 fu di	quintali	162,123
accese nel 1862 a	»	167,183
dando un aumento di	»	5,060

Questo risultato sembrerebbe a prima vista impossibile ove non si considerasse avervi avuto in Isvizzera una grande riserva di cotoni confezionati negli anni precedenti. Le fabbriche devono aver quindi guadagnato enormemente, vendendo ad un forte rialzo le manifatture d'una materia prima acquistata comparativamente ad un prezzo assai basso.

Sete.

Simile lucro dev'essere stato fatto dalle fabbriche di sete, di cui la materia prima, assai bassa di prezzo al principio del 1862, incarì quindi di molto. Mentre in molti altri paesi

il lavoro della seta era quasi arenato, in Isvizzera esso prese nuovo incremento, sia per la grande ricerca fattane dall'Inghilterra, dove il duolo generale per la morte del principe Alberto esaurì quant'era disponibile in istoffe nere, e permise quindi una vendita molto vantaggiosa di merci rimaste invendute nei magazzini; sia per le nuove commissioni cui un tal fatto diede occasione, commissioni che per la fabbricazione son sempre preferibili al lavoro a vendita incerta. Son queste forse, a mio avviso, le ragioni principali, per cui l'esportazione delle seterie superò nel 1862 quella del 1859, in cui tanto considerevoli furono dalla Svizzera le esportazioni di questo prodotto. E difatti, mentre erano

nel 1861 di	quintali	27,873
ammontavano nel 1862 a	»	35,412
il che dà un aumento pel 1862 di	quintali	7,539

Oriuoli ed altre industrie.

L'orologeria va annoverata fra i rami più fiorenti dell'industria elvetica. Quantunque essa trovi attualmente forte concorrenza nelle fabbriche d'Inghilterra, Francia e Germania, pure conserva sempre il suo primato in Isvizzera, di che son prova le pubbliche scuole ad essa esclusivamente destinate, il numero delle fabbriche, che va sempre aumentando, e, più che tutto, il crescere continuo della esportazione.

Questa che nel 1861 era di	quintali	1,568
ammontò nel 1862 a	»	2,076
dando un aumento pel 1862 di	quintali	508

Queste cifre però non sono che approssimative alla reale esportazione, constandomi da buona fonte esserne immenso e su grande scala il contrabbando, reso più agevole dalla facilità di trasporto e dal piccolo volume della merce.

Un aumento nelle esportazioni fu pure segnalato nelle treccie di paglia, nelle chincaglierie, nelle merci non designate, ecc., di cui avremo migliore opportunità di occuparci nel seguente capitolo. L' industria ed il commercio svizzero possono quindi andar contenti dei risultati dell' esportazione nel 1862.

Bestiami ed oggetti tassati per valore.

A complemento di quanto si disse in questi due ultimi capitoli, sottopongo qui la tabella dell' esportazione ed importazione del bestiame e degli oggetti tassati sul valore, di cui trattano separatamente le statistiche della Svizzera.

Importazione	1859	1860	1861	1862	*Media*
Capi di bestiame minuto . .	129,591	126,245	127,100	123,853	126,747
Capi di bestiame grosso . .	84,130	91,261	84,272	88,754	87,104
Esportazione					
Capi di bestiame minuto . .	55,248	59,324	55,329	58,256	56,590
Capi di bestiame grosso . .	53,250	50,757	51,187	73,294	57,172
	—	—	—	—	—
Totale dell'importazione . .	215,821	217,706	211,372	212,607	213,851
Totale dell'esportazione . .	88,498	84,716	84,716	111,550	93,762
Oggetti tariffati in franchi dietro valore					
Importazione .	807,832	418,537	457,102	488,233	542,926
Esportazione .	4,251,045	6,098,547	7,187,738	5,839,249	5,844,145

Da quanto sopra si scorge come l' importazione del bestiame minuto sia d' alquanto diminuita, mentre quella del bestiame grosso aumentò di qualche capo. Il risultato preso quindi nel suo insieme può considerarsi come equivalente

alla media. Se l'esportazione del bestiame minuto non offre grande differenza, quella all'incontro del grosso bestiame presenta un notevole aumento.

Quanto agli oggetti tariffati dietro valore, se la loro importazione fu nel 1862 la metà quasi che nel 1859, ciò deriva dall'essersi fatta in Isvizzera una felice concorrenza alla fabbricazione delle macchine a vapore, che le erano precedentemente importate dall'Inghilterra, e che formano principale oggetto delle merci tariffate per valore. La diminuzione poi delle esportazioni ha per priucipale origine un forte rialzo del legname da costruzione all'interno, il che ne rese meno sensibile l'esportazione all'estero.

Ad ogni modo una buona messe, la grande diminuzione nell'importazione de' cereali che ne conseguì, l'aumento delle derrate, quali vino, zucchero, ecc., e delle materie prime, ove si eccettui il cotone, provano abbastanza chiaramente avere il commercio e l'industria svizzera fatto in questi ultimi anni, e nel 1862 specialmente, un notevole progresso.

V.

Commercio di transito.

Se il commercio d'importazione ed esportazione è apportatore di tante ricchezze alla svizzera, quello di transito si può dire l'anima, lo spirito fecondatore delle sue industrie e manifatture. Sotto tale punto di vista la posizione della Svizzera non potreb' essere migliore, essendo essa situata nel centro dell'Europa, al quale devono far capo le produzioni di pressochè tutto il nostro continente. Non molti anni or sono, quando diritti di dogana elevatissimi inceppavano il commercio, la Svizzera somigliava ad un adulto, stretto nelle fasce, da cui fa ogni sforzo per liberarsi. Oggidì invece, sotto l'egida d'una temperata libertà commerciale, essa spiccò agile il volo e si assise trionfatrice fra le

prime nazioni commercianti del continente. Fra la Sardegna e la Svizzera esistevano ancora nel 1860 formalità sì minuziose e diritti sì elevati, che gran parte delle merci a destinazione pei porti dell'Adriatico divergevano dalla via diretta e lasciavano in disparte l'Italia. Oggidì quelle difficoltà son tolte almeno in gran parte, ed il commercio di transito fra l'Italia e la Svizzera ne ritrasse, come più sotto vedremo, immensi vantaggi. D'una importanza capitale fu pure per la Svizzera il trattato di commercio conchiuso tra Francia e Inghilterre, e ciò perchè, avendo quest'ultima ammesso tutte le nazioni a godere dei benefici che vi sono stipulati, i prodotti della Svizzera, eccettuati quelli che son sottoposti all'accisa, come il vino, il tabacco, il the, ecc., vennero pressochè liberati d'ogni dazio d'importazione. La tariffa delle dogane delle Indie fu pure modificata con suo grande vantaggio, essendosi in qnella circostanza equiparati gli articoli di provenienza inglese, che prima godevano di molti privilegi, ai prodotti delle altre nazioni. Si è per tutte queste ragioni che il commercio di transito della Svizzera prese in questi ultimi anni uno sviluppo, che sembrerebbe a prima vista inconcepibile, e per il quale il Giappone, la Cina, le Filippine, come tutto il continente americano ed africano, vedono affluire nei loro porti le produzioni dell'industria elvetica. A proteggere questo esteso commercio il Governo svizzero fondò in tutti questi luoghi un numero di consolati, di poco forse inferiore a quello delle potenze di primo ordine, e non peritò d'inviare speciali missioni presso sovrani lontani e poco più conosciuti che di nome, comè ultimamente in Giappone, affine di stringere seco loro trattati utili alle industrie ed al commercio nazionale.

Permesse queste osservazioni generali, più chiare riesciranno le cifre che qui sottopongo;

Transito nel . .	1859	1860	1861	1862	*Media*
Capi di bestiame .	82,305	92,353	93,761	97,688	91,277
Colli	14,083	38,537	43,047	42,444	34,527
Quintali di merci tassate per quintale	514,788	687,851	816,380	783,172	700,548

L'anno 1862 presenta quindi un aumento per le prime due categorie, ed una diminuzione per la terza, che è però superiore alla media. — Riguardo alle merci che vennero trasportate da un ufficio doganale ad un altro, esse ammontano in tutto ad 1,218,364 quintali.

Il governo federale non ancora pubblicò le statistiche relative al traffico diretto cogli Stati limitrofi pel 1862. Sono quindi costretto a prendere nella sottoposta tabella, per base de' miei calcoli, il 1861.

Francia	*Capi*	*Valori* Franchi	*Colli*	*Quintali*
Importazione	47,692	5,502,932	239,520	3,940,004
Esportazione	33,511		17,461	351,302
Transito	5,537		11,459	148,669
Totale .	87,740	5,502,932	268,437	4,339,975
Zollverein				
Importazione	59,090	242,792	163,444	3,689,061
Esportazione	19,306		17,083	320,453
Transito	23,544		26,417	254,501
Totale .	99,948	242,792	206,946	4,264,015
Austria				
Importazione	22,188	27,338	17,347	119,168
Esportazione	4,222		2,469	51,953
Transito	7,315		1,547	21,686
Totale .	33,725	27,338	21,163	192,807
Italia				
Importazione	84,394	1,414,676	60,049	744,288
Esportazione	27,677		17,718	176,788
Transito	56,365		3,788	302,717
Totale .	168,436	1,414,676	81,555	1,223,793
Totale del 1860 .	143,659	1,368,355	76,031	1,301,826
Differenza in più del 1861	24,777	46,321	7,524	.
Differenza in meno pel 1861	. .	. .	. .	178,033

Queste cifre comprendono pure le merci provenienti o a destinazione di paesi più lontani. Vedremo ora con quali emporii abbia la Svizzera più estese le relazioni, quali merci ne formino l'oggetto, e quale sia l'avvenire di questi commerci.

Genova.

Benchè manchino statistiche relative al commercio che la Svizzera esercita coi porti all'estero, pure calcoli approssimativi ci fanno credere esser Genova il mercato d'Italia, in cui l'industria elvetica trova maggiore sbocco ai suoi prodotti. A preferenza di qualunque altro oggetto è in Genova ricercatissimo il cotone lavorato in tutte le foggie, in tutte le maniere. Nominerò i fazzoletti di Glaris, quelli specialmente di piccola forma, che son tanto alla moda; le indiane dipinte, alle quali però l'Inghilterra e la Francia fanno grande concorrenza pel prezzo; le tele di cotone bianche e tinte, i *jaconats* e le mussoline di San Gallo. Si calcola che nel 1862 l'importazione di questi articoli sia stata, nullostante la guerra d'America, maggiore che nel 1861. Ciò si deve ascrivere in gran parte alla riduzione in detto porto dei diritti d'entrata, i quali pressochè tutti colpivano i tessuti di cotone. Che se la guerra d'America fu, sotto tanti punti di vista, svantaggiosa alla fabbricazione del cotone, essa facilitò almeno e favorì la vendita di antiche riserve ammonticchiate nei magazzini, rendendo in tal modo più naturale l'equilibrio fra la compra e la vendita.

Le cortine ricamate, strette ed a buon mercato della Svizzera tedesca, i panni per pantaloni e per mobili, le stoffe in lana e mezza lana, che incontrano fortissima concorrenza con quelle spediteci dall'Inghilterra; le seterie, che però trovano un grande ostacolo nei troppo elevati diritti d'importazione; gli oriuoli e la bigiotteria, ed infine i formaggi dell'Emmenthal e di Gruyère, sono le principali importazioni della Svizzera nel porto di Genova.

Napoli.

In quella di Napoli tutte queste merci, e più specialmente i cotoni dell' Argovia e d' Appenzell, ed i fazzoletti di Glaris, trovarono facile sbocco e poca concorrenza. Le condizioni però di quelle provincie reagirono svantaggiosamente sullo smercio dell' orologeria, mentre invece le macchine a vapore della Svizzera vi erano ricercatissime. Minore fu pure l' importazione delle seterie di Zurigo, che trovano nuova quasi insormontabile concorrenza con quelle fabbricate da noi stessi, le quali, unitamente a molte altre merci che Napoli doveva un giorno comperar dalla Svizzera, gli vengono ora con tutta facilità e poca spesa somministrate per la via d' Ancona dall' alta e media Italia. Ad ogni modo l' introduzione della tariffa doganale piemontese, ch' ebbe per effetto d' aumentare del 50 % le importazioni in questo porto, permise alle merci svizzere di trovarvi uno sbocco più largo che negli anni precedenti. (*Continua*).



Il commercio librario in Germania alla fiera di Lipsia.

Questi ragguagli sono tolti dalla relazione di distinto viaggiatore che si legge nel secondo volume dei *Quadri geografici*, opera dilettevole quanto istruttiva, pubblicata dalla casa editrice G. Faijni e C. di Milano.

Se potesse tornare al mondo Ottone il ricco, che quasi 700 anni addietro istituì in Lipsia le fiere di Pasqua e di San Michele, potrebbe ben compiacersi dell' opera sua. Piccola e vile era in quel tempo Lipsia, ed ora è una città grande, operosa, importante non solo in Germania ma in Europa.

Ecco che sono appena passate le feste di Pasqua, e in tutte le vie c'è un movimento grandissimo di persone e di

cose, un da fare continuo per tutti. I treni delle quattro ferrovie che fanno capo alla città, sono lunghi che non finiscono più; e quasi ogni ora ne arriva uno. Alle stazioni poi, oltre la gente, c'è un rimescolio di casse, di balle, di botti, é un giro e rigiro continuo di veicoli di ogni genere dalle carrette tirate da un cavallo solo ai grossi carrettoni a tiro sei della Germania bassa, che pare il finimondo. I manifattori e fabbricanti di Sassonia, di Slesia, del Brandeburgo, di Baviera, dei Paesi renani, del Wirtemberg e del Baden vengono in persona. Anche dalla Svizzera vengono rappresentanti in buon numero; e quelli di Francia portano le merci di moda, le seterie e le chincaglie; quelli d'Inghilterra i grossi depositi di merci di lana, di cotone e d'acciajo.

Costoro, o soli o con un interprete, girano da un magazzino all'altro, e sono salutati dappertutto come ben venuti, qui in francese, là in inglese, colà in italiano, in greco, e in tutte le lingue europee. Quell'ebreo là, con quel lungo caffettano di seta e la berretta di pelo, è un polacco; esso ha venduto per più di 400,000 lire, ma non può ancora ripartire perchè aspetta delle altre merci. Quel fabbricante si stropiccia le mani perchè il suo magazzino è quasi vuotato, e forse ha ricevuto chi sa quante commissioni per la prossima fiera. Questi grossi spacci, che non sono infrequenti quanto lavoro e quanta consolazione recano alla povera gente dei manifatturieri, la quale in questi giorni non rifinisce di chiedere se la fiera riesce bene, e come e quanto!

Ma anche il commercio minuto ci guadagna ben bene. Il grande e bello spazio del mercato è coperto da 600 trabacche e botteghini messi in riga; nei quali stanno in mostra, coricati od appesi, secondo che torna meglio, ogni sorta di prodotti industriali di poco prezzo: merci di vetro, di terra, di paglia, tabacchiere, cassettine di colori, matite, penne d'acciajo, strumenti musicali, fazzoletti, giocattoli, spazzole, guanti e simili. La folla si spinge a ondate fra il mercato e la piazza d'*Augusto*, verso il centro del com-

mercio delle chincaglie, passando attraverso una città di legno improvvisata in pochi giorni; e si lascia adescare o in un botteghino o nell'altro dal cartello seducente che dice: « 20 centesimi al pezzo » Più in là, da ambi lati della chiesa di San Giovanni, è la vendita degli oggetti di calzoleria; anche qui le botteghe son messe in fila ordinatamente, e non contengono altro che scarpe e stivali di tutte le qualità, ma tutti lustri e puliti come specchi.

Chi però volesse vedere il maggior tumulto della fiera, la quale dura tre settimane, dovrebbe venirci in domenica: perchè in quel giorno, essendo tutte le altre cose pari, di molto maggiore è il corso della gente del contado, anzi di tutta la Sassonia, che si reca alla fiera non per affari ma per sollazzo, o per ambedue gli scopi insieme, secondo che capiterà. È naturale che in simile occasione non manchino trattenimenti popolari di ogni sorta: ci sono anzi e in gran copia. Dappertutto belve feroci e straniere che danno una idea delle voci che si odono nei deserti o nelle foreste vergini; cosmorami e panoarmi, che ci trasportano come per incanto nelle più sontuose città del mondo, sulle più sublimi catene di monti, in valli ridenti e fresche, presso a cascate d'acqua, così ben riprodotte, che per poco l'occhio rimanga fiso a guardarle, ti pare quasi d'udire il gorgolio delle onde. In altri luoghi, delle figure di cera mobili ed immobili rappresentano fatti importanti della storia sacra e profana; e giocolieri, atleti, suonatori, cerretani, banditori, aggiungono la propria voce e quella dei loro strumenti al fracasso generale, che ti avvolge da tutte le parti.

Nella seconda settimana comincia la fiera libraria, la quale viene finita dopo che hanno avuto termine gli affari d'altra specie. Questa parte della fiera è quella che ha la maggior rinomanza in Europa, ed è propriamente un vero fattore della civiltà moderna. La città stessa vi contribuisce in misura notevole colle sue 160 case librarie editrici o di assortimento; ma questo non metterebbe Lipsia al di sopra

di alcune grandi capitali, se non fosse che il commercio di commissioni è tanto esteso e così ordinato, da renderla la metropoli libraria per tutta la Germania e per fuori. Sono 1190 le case estere che tengono deposito in Lipsia, di dove i libri si spediscono per mezzo de' loro commissionari a chi ne fa ricerca; stantechè le domande si fanno d'ordinario non già nel luogo della pubblicazione ma in Lipsia appunto. E quivi per la trattazione degli affari librarii esiste, in un bell' edifizio posto nella *Via dei Cavalieri*, una Borsa libraria, della quale sono membri tutti gli editori e librai che vi furono aggregati secondo gli statuti: essi nell'anno 1862 sommavano a 850.

Le fiere di Pasqua e San Michele sono il convegno dei librai della Germania, o de' loro rappresentanti coi commissionari, per ordinare le predette vastissime operazioni, liquidare i conti e aggiungere sempre maggior impulso a quel commercio. Sopra di che bisogna notare, che tale operosità non ha in generale per solo movente il guadagno, ma ben anche il vivo e onesto interesse per la coltura e per la grandezza intellettuale della patria. I quali sentimenti dei librai, non solamente non detraggono al reale guadagno, ma anzi lo favoriscono: perchè cooperano a promuovere l'amore degli studii, ovvero perchè essi sono i sentimenti medesimi di tanta parte della nazione germanica, nella quale i lettori e gli studiosi abbondano; al contrario di quello che avviene presso di noi. Questo fatto dà ragione del gran numero di libri che vengono pubblicati e spacciati in Germania, sebbene tutt'altro che a buon prezzo. Ivi per esempio, nel 1862 uscirono in luce 14,000 opere, mentre in Francia ne uscirono 11,000, in Inghilterra 4,800; e 4,800 vennero fuori in Italia nel 1863, computata ogni cosa, tranne i giornali propriamente detti.

Le case commissionarie di Lipsia spediscono annualmente in tutte le parti del mondo la quantità media di 60,000 quintali di libri, mettendo in giro circa 24,000,000 di lire.

Un solo commissionario ne spedì nel 1862 quintàli 5,100 del valore netto di lire 1,830,000. L'ufficio fondato dall'Associazione libraria di Lipsia spedisce giornalmente tra 40 a 50,000 lettere d'avviso, circolari, programmi, ecc., e ogni lunedì da 80 a 90,000. Due volte l'anno, all'apertura delle due fiere, si pubblica il catalogo ufficiale dei libri o già posti in commercio o che devono uscire entro i sei mesi; ed altri buoni cataloghi e bibligrafie escono in luce per opera di librai particolari, come l'Hinrichs e il Crockhaus: così che è agevole a chiunque di conoscere prontamente, e anche anticipatamente, tutti i prodotti della stampa germanica, tolti i giornali.

E questa non è certamente piccola cosa, quando si pensi che secondo l'*Annuario del commercio librario tedesco per il 1868*, il numero delle case tedesche che attendono a tale commercio ascende a 2797, e coll'aggiunta di 72 filiali, a 2859. Di questo, 544 sono puramente editrici ossia occupate delle vendite delle pubblicazioni proprie, 86 non si occupano che di pubblicazioni concernenti l'arte, 25 di cose musicali. Quante alla sede delle dette 2859 case librarie, 2385 stanno in 168 città della Confederazione germanica, 92 in 46 città non tedesche dell'impero d'Austria, 345 in 93 città d'altri Stati d'Europa, 33 in 12 città americane, 1 in Asia, 1 in Africa, 2 in Australia. In Italia si trovano librai tedeschi a Trieste, Venezia, Trento, Verona, Milano, Torino, Firenze, Roma e Napoli.

Dopo Lipsia, i centri principali del commercio librario germanico per commissione sono Berlino, Vienna, Stoccarda, Francoforte, Praga, Augusta, Norimberga, Zurigo. Fra queste, il primo posto, tanto per le pubblicazioni che per le spedizioni, appartiene a Berlino; dove pochi anni addietro si è formato una *Corporazione de' librai*, e un ufficio di corrispondenza con Lipsia, con spedizioni giornaliere per mezzo della strada ferrata.

Le case tedesche in maggiori relazioni coll'Italia per il commercio di libri sono: F. A. Brockhaus di Lipsia, A. Asher di Berlino, G. Franz di Monaco, Fues di Tubinga, Gerold ed altri di Vienna, oltre il Lloyd di Trieste e gli emporii svizzeri.

CONGRESSI SCIENTIFICI



Annunzio del quarto Congresso Pedagogico italiano che si terrà a Firenze dall' 1 al 10 settembre 1864.

Nell' ultima Adunanza Generale che si tenne dal terzo Congresso Pedagogico Italiano l' 8 settembre 1863 a Milano, venne a voti unanimi deliberato che qualora non potesse aver luogo nell' anno 1864 l' undecimo Congresso generale degli scienziati italiani, sarebbesi raccolto il quarto Congresso Pedagogico nella città di Firenze.

Avendo la Presidenza generale, stata eletta pel Congresso degli scienziati italiani, notificato con lettera in data 28 maggio p. s., che rimaneva per quest' anno sospesa la riunione generale degli scienziati, si iniziarono tosto le pratiche coi benemeriti rappresentanti del Congresso Pedagogico residenti in Toscana per poter tenere a Firenze il divisato Congresso.

Eleggevansi all' uopo due Comitati, l' uno composto del sig. marchese Carlo Torrigiani, senatore del Regno, del cav. Emilio Frullani e del cav. Leopoldo Cattani Cavalcanti, per trattare con quell' egregio magistrato comunale intorno alle disposizioni da prendersi per l' accoglimento del Congresso; e l' altro rappresentato dal signor commendatore abate Rafaele Lambruschini, senatore del Regno ed ispettore generale delle scuole primarie e tecniche del Regno, dal commendatore prof. Maurizio Bufalini senatore del Regno, dal sig. cav. Enrico Mayer, dal prof. cav. Pasquale Villari, dal cav. Girolamo Buonazia e dal cav. prof. Dino Carina, per proporre i temi da trattarsi dal Congresso.

La rappresentanza dei Congressi Pedagogici è ora lieta di poter annunziare che il quarto Congresso Pedagogico Italiano si aprirà a Firenze il 1.° settembre 1864, e si chiuderà col giorno 10 del detto mese.

Il Congresso si divide in due sezioni: in una di queste si tratteranno i temi relativi all' istruzioue primaria, e nell' altra si tratteranno i temi che si riferiscono all' istruzione secondaria.

Oltre le adunanze di seziona si terranno anche due adunanze generali. La prima avrà luogo il 1.° settembre per la nomina del presidente generale e dei presidenti di sezione; e la seconda si terrà il 10 settembre per la scelta della nuova città in cui dovrà tenersi nell'anno 1865 il futuro Congresso Pedagogico.

Temi da trattarsi dalla sezione per l'istruzione primaria (1).

I. Delle scuole femminili.

II. Di una scuola preparatoria, che sia di mezzo fra gli asili infantili e la prima classe elementare da reggersi con affetto materno, e perciò da affidarsi a maestre.

III. Se nelle presenti scuole elementari l'istruzione serva quanto conviene all' educazione di tutto l' animo, e come si possano condurre i maestri a conseguire questo principale effetto.

IV. Delle scuole normali e magistrali, e delle scuole esemplari.

V. Delle scuole elementari nelle campagne.

VI. Dei modi di continuare a promuovere l' istruzione elementare negli adulti.

VII. Dei libri didattici e delle suppellettili nelle scuole.

VIII.* Della proposta fondazione di una Società Nazionale Italiana, allo scopo di promuovere l'istruzione popolare in ogni parte del Regno.

---

(1) I temi preceduti dall' asterisco, saranno presentati a nome di speciali Commissioni state all' uopo elette dal terzo Congresso Pedagogico Italiano.

Temi da trattarsi dalla sezione per l'istruzione secondaria.

I. Della ingerenza dei comuni, delle provincie, del governo nell'istruzione secondaria.

II.° Intorno alla proposta fondazione di corsi intermedj fra le scuole primarie e le secondarie da surrogarsi ai primi tre corsi delle scuole tecniche e ginnasiali.

III. Delle attinenze fra la istruzione classica, la tecnica e la scientifica.

IV. Dell'inseguamento delle lingue moderne nell'istruzione, secondaria.

V. Dei modi di promuovere l'educazione femminile di grado superiore in Italia.

Disposizioni diverse.

Tutte le persone addette all'istruzione pubblica e privata e tutti quelli che si occupano di studi educativi hanno diritto di essere inscritti nel novero dei membri effettivi del Congresso.

I corpi scientifici e gli Istituti di pubblica istruzione sono specialmente pregati ad inviare al Congresso i rispettivi Rappresentanti.

Con pubblico avviso verrà notificata la località in cui sarà aperto a Firenze l'ufficio d'inscrizione dei membri effettivi del Congresso, ed all'atto dell'inscrizione si comunicheranno le norme e le discipline proprie del Congresso medesimo.

Milano e Firenze, dalla Rappresentanza dei Congressi Pedagogici Italiani, il 20 luglio 1864.

I membri del Comitato Pedagogico a Firenze

Rafaele Lambruschini. — Maurizio Bufalini. — Enrico Mayer. — Pasquale Villari. — Gerolamo Buonazia. — Dino Carina.

I Rappresentanti della Società Pedagogica Italiana in Milano

Giuseppe Sacchi. — Pietro Maggi. — Giuseppe Somasca. — Francesco Regonati. — Lorenzo Sant'Ambrogio. — Paolo Granz.

VARIETÀ.

—o—o—

Invito di sottoscrizione al monumento da erigersi alla memoria di *Pietro Giannone*.

L'Italia deve una riparazione a *Pietro Giannone.*

Interprete delle tradizioni profane del diritto romano contro le invasioni del diritto canonico, avversario di ogni dominio temporale dei pontefici, solo libero pensatore italiano nel secolo XVIII, autore della storia più civile del mezzodì e del lavoro più ardito sul papato, egli era esiliato da Napoli; la repubblica di Venezia lo scacciava, pena la morte, ove avesse toccato di nuovo il suo territorio; lo Stato di Milano lo mandava ai confini; le inquisizioni di Ferrara, di Firenze, Pisa e Genova lo aspettavano per gettarlo in una perpetua carcere; e il destino voleva che miseramente finisse gli ultimi suoi giorni nella cittadella di Torino.

Il suo delitto era di appartenere sin d'allora ai nostri tempi, di essere il prenuncio della nostra guerra contro di Roma, di avere divinato e dato indirizzo al moto italiano, accoppiando la più indomita perseveranza a quella prudenza di espressioni, che l'attuale ortodossia del Regno d'Italia rappresenta.

Il ministro Tanucci lo dichiarava, nel 1769, l'uomo più utile al mezzodì e il più ingiustamente perseguitato; e grazie alla felicità del nostro secolo, noi possiamo attestare con

un monumento la riconoscenza della intiera nazione verso il suo fatidico precursore.

Questo monumento d'accordo col municipio di Napoli verrà eretto sopra una delle piazze di quella cospicua città. — Il Direttore del Banco di Napoli riceverà le somme, di cui certo saranno prodighi quanti sono in Italia, che sentono il debito di concorrere all'opera patriottica. — A tal uopo verranno aperte apposite soscrizioni presso tutti i giornali d'Italia. Le lettere saranno dirette al segretario *Marolda-Petilli Francesco*, deputato al Parlamento Italiano.

Torino, 26 giugno 1864.

Brofferio Angelo. — Catucci Francesco Paolo. — Conforti Raffaele. — Del Giudice Gaetano. — De Luca Francesco. — Ferrari Giuseppe. — Macchi Mauro. — Mancini Stanislao. — Marolda-Petilli Francesco. — Mordini A. — Ranieri Antonio. — Romano Giuseppe. — Romano Liborio. — Sineo Riccardo. — Siccoli S. — Varese C.

GIUSEPPE SACCHI, *Gerente Responsabile.*

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI

VOLUME DECIMONONO

SERIE QUARTA.

Fascicolo di Agosto 1864.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

nella Galleria De-Cristoforis

1864.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 74; per il Regno d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 55. 4; Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Galleria De-Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano dagli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi d'ogni spesa, AL COMPILATORE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA, NELLA GALLERIA DE-CRISTOFORIS, SOPRA LO SCALONE A SINISTRA.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio, secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della suddetta Società.

INDICE DELLE MATERIE.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Agosto 1864. **Vol. XIX. — N.° 56.**

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

VII. — Storia di Gamondio antico, or Castellazzo di Alessandria; *opera del sacerdote* **Girolamo Buzzi**, *dottore di ambe le leggi, da Castellazzo. Alessandria, tipografia di G. B. Panizza*, 1863-64. *Volume primo, in-8.°*

Il dottor Buzzi, già noto per le *Tombe dei Padri greci e latini* e per altri scritti riguardanti l'agiografia, la sacra eloquenza, la direzione spirituale del clero, si volge ora ad illustrare storicamente la sua patria; lodevole assunto considerato in sè stesso, perch'è atto virtuoso l'onorare il natio paese; felicemente scelto poi perchè, come avverte l'autore, « l'odierno Castellazzo, un dì

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 74; per il Regno d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 55. 4; Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Galleria De-Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano dagli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi d'ogni spesa, AL COMPILATORE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA NELLA GALLERIA DE-CRISTOFORIS, SOPRA LO SCALONE A SINISTRA.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio, secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della suddetta Società.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

» Caristo e Gamondio, vanta un' antichità ragguardevole, e non » inferiore alle prime città dell' Italia essendo stato egli stesso » una volta città ». E così s' invogliasse un maggior numero di colti italiani se non di elaborare la storia, che spesso non sarebbe possibile, di raccogliere almeno per ciascuna terra più cospicua quante memorie ancora ce ne rimasero! che da siffatte monografie potrebbe una mente sintetica trarre gli elementi di un tutto che si accostasse all'ideale di una storia più compiuta dell' Italia. Sventuratamente, per le età più remote, vengon meno al Buzzi le fonti *pure e originarie* d' onde attingere argomento e prove pel suo racconto; ond' è ch' egli amerebbe chiamarli *cronache* o *annali*, anzi che *storia*. Con utile avvedimento ne ampliò il disegno, comprendendovi le villate, nè poche, nè da poco, un giorno soggette a Gamondio; altrimenti il lavoro sarebbe riuscito obbjettivamente manchevole, e anche in più parti arido e monotono. Vi si connettono per vincolo naturale di correlazione le notizie biografiche e letterarie di persone onde si onora quel tratto di paese; e il diligente scrittore ci fa sperare che a corredo della storia, non saranno omesse. Di più (ed è questa una condizione oggi desiderata in ogni narrazione che, come l'annunciata, si voglia offerire agli eruditi), verranno raccolte quante memorie opportune al proposito ci giunsero superstiti a più casi di distruzione o disperdimento; se non saranno molte, non ne andrà accagionato l'autore che non risparmiò ricerche proprie o affidate all'altrui cortesia.

Previe le necessarie nozioni geografiche e corografiche, incomincia egli dall'indagare la posizione dell'antico Gamondio, e chi primamente vi abitasse; investigazione, al pari di ogni altra sulle origini italiche, irta di gravissime difficoltà e forse più oscurata che stenebrata da precedenti ipotesi e congetture. Da tale esame è indotto a credere che i vetustissimi in qualche modo conosciuti abitatori della regione subalpina che ha poc' anzi definita siano stati i Liguri, e più precisamente quella diramazione loro che si distingueva dalle altre colla denominazione di *Statielli*; de' quali rimase traccia nel nome di *Stradella*, e nella appellazione classica di *Aquae Statiellorum*, con cui latinamente si chiamava Acqui. Gli Statielli si estendevano fra l'Orba, il Tanaro e la Bormida; ed entro i limiti di questi fiumi comprendevano nel *loro*

agro parte del Genovesato, dell'alto Monferrato, delle provincie di Asti e di Alba e dell'odierno Alessandrino.

Raggranellando le notizie serbateci dal Ghilini, dal Bottazzi e dagli antichi statuti locali, il Buzzi tenta di supplire al silenzio altrui circa l'estensione giuridica di Gamondio alquanto avanti al sorgere di Alessandria. Nelle guerre fratricide guerreggiate nei secoli XII e XIII dai marchesi di Monferrato, dai Pavesi e Genovesi contro i Tortonesi e gli Alessandrini, terre, borgate e casali assai vennero diroccati, o passati sotto il dominio genovese. Tuttavia Gamondio, già capo di contado prima della improvvisata (vorremmo dire) Alessandria, si conservò tale finchè sotto Vittorio Amedeo II la contea fu abolita. Essa protendevasi al mezzodì da Sezze al Tanaro e a Bassignana, all'oriente da Basaluzzo e Predosa ad Annone.

Ove fosse e quando fondato Caristo, l'identità di questo luogo con Gamondio, i valorosi, ma vani sforzi per non sottostare al dominio dei Romani, come gli abitatori si disperdessero per le sevizie del console Marco Popilio Lenate, e poscia riedificassero le avite dimore, è argomentato o narrato con quella chiarezza ed erudizione che all'autore consentirono alcuni monumenti e le testimonianze degli scrittori latini. Questa parte dell'opera del dottor Buzzi è, a mio parere, di sommo interesse archeologico non solo perchè ci fa risalire all'epoca vetustissima del soggetto della sua storia, ma anche perchè supplisce alla lacuna lasciata dal Casalis nel *Dizionario geografico-storico* degli Stati Sardi, nel quale, sebbene discorresse non poco intorno a Gamondio sotto l'articolo *Castellazzo d'Alessandria* non tocca nemmeno di passaggio questo punto, anzi lasciò fin desiderare la menzione di *Caristo*, mentre registrato il vocabolo, poteva da esso inviare il lettore all'articolo suddetto.

L'autore si fa in seguito a dire delle condizioni di Gamondio sotto i Cesari, indi nelle età delle dominazioni gotica, longobardica, carolingia e successiva germanica. Le notizie spettanti alla torre e al castello dei Valori (famiglia da cui crede discesi i Valori di Firenze), e al casato illustre de' conti Canefri se non oltrepassano la cerchia d'una importanza provinciale, sono però fra quelle che i colli Monferrini non devono ignorare. Di ben più alta rilevanza stimerà, come è dovere, ogni lettore di rette

idee, il sapere quando la luce dell'Evangelio illuminasse i Gamondii; il che, seguendo le congetture del Buzzi, può opinarsi avvenuto entro il primo secolo dell'era nostra. Ammesso che nel Gamondio del medio evo durasse il ristorato Caristo ligure-latino, rimaneva tuttavia per rannodare l'evo moderno coll'antico di accertare la medesimezza di Gamondio con Castellazzo, con che si avvererebbe il fatto non molto frequente di una trinomia geografica. L'autore si trattiene anche a chiarire questo riscontro di mutata appellazione.

Si chiederà, poichè gli studii statistici sono da circa un mezzo secolo meritamente in onore presso gli italiani, a quanto ammontasse la popolazione di Gamondio nelle età passate. Ma qui al Buzzi mal rispondono i documenti. Gli sovrabbondano, all'incontro, per allargarsi a ragionare delle chiese principali e secondarie, e dei santuarii resi celebri dalla fede saldissima e dalla fervorosa e generale pietà de' nostri maggiori, e per discorrere delle variazioni architettoniche, economiche, disciplinari che nei sacri edificii e nel clero addettovi, le circostanze, i consigli della esperienza, il diversificare dei gusti introdussero. Anzi qui potrà per avventura sembrare a taluno che lo storico sia disceso in particolari soverchiamente minuziosi. Ma questo compiacciasi di meco avvertire che le pagine ch'ei va percorrendo spettano a una monografia, genere di lavori in cui il particolareggiare è requisito essenziale alla cosa. Poi non dimentichi, scriveva l'autore, specialmente pei conterranei e vicini, pei quali può importare di vedersi descritto e chiarito ciò di cui non cale agli estranei e lontani. Voglia ancora il critico riflettere che gli edificii sacri e quanto si attiene alla religione nelle scritture di questo genere devono occupare un posto principale. Non gli rincresca altresì di notare come lo storico doveva un tributo di lode agli antenati che col senno e colla liberalità s'adoprarono a rendere splendido il culto e i luoghi dedicati ad esso, e procurare un'onesta agiatezza a chi ne adempie gli uffizii, agiatezza che ridonda insieme a decoro e pro del paese. A ciò s'aggiunga che siffatte notizie laboriosamente raccolte da documenti ignorati, negletti o non istudiati con uno scopo scientifico sono in tal modo conservate alla posterità, tolti alla incertezza e dimenticanza delle evanescenti tradizioni che riposano soltanto sulla memoria degli uomini qual

può perpetuarsi in via naturale, e che in avvenire coteste notizie che al lettore sembrano minutaglie da poco varranno forse a decidere gravi controversie di diritto.

Tale è il divisamento dei sei capitoli in cui è partito il primo volume dell'opera del sacerdote Bozzi; d'onde è manifesto che vi si dovette preparare con letture varie, con discussioni e laboriose ricerche. A rendere più utili le sue fatiche studiose osiamo consigliargli, se pure non ci ha prevenuti col pensiero, il corredo di un buon indice alfabetico, di un diagramma del giro del paese entro cui spazia il suo racconto, e di qualche tavola figurativa secondo che comporteranno i soggetti trattati e i mezzi di cui gli sarà dato di disporre.

Giuseppe Cossa.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

VIII. — La réforme sociale en France deduite de l'observation comparée des peuples européens; *par M.* **F. Le Play.** *Parigi*, 1864. *Due vol. in-8.° di pag.* 440-480.

Il sig. Le Play dopo aver pubblicato le due grandi opere intitolate *Les ouvriers européens* e *Les ouvriers des deux mondes*, volle applicare alla Francia tutte quelle istituzioni benefiche le quali produssero la civiltà in altri paesi. Quantunque il nuovo suo libro parli di riforma sociale, pure egli non si associa per nulla alle utopie dei socialisti. Le sue riforme non riguardano che il progressivo sviluppo del bene. La sua opera tratta quattro grandi argomenti: la religione, il diritto di proprietà, la famiglia, la consacrazione del lavoro, il principio dell'associazione, l'eguaglianza civile ed il governo.

Noi riassumeremo in poche linee le sue proposte di riforma.

In fatto di religione vuole la libertà dei culti senza alcuna ingerenza dello Stato. Per la proprietà vuole più sicure guarentigie e fa voti per la vendita a privati delle così dette proprietà demaniali. Vuole cessato ogni monopolio industriale per lasciar libero il lavoro. Non ha fede nell'educazione impartita da chi governa. Esige assoluta libertà di stampa salvo il rispetto alle istituzioni

pubbliche ed all'onore dei privati. Vuole l'assoluta affrancazione dei comuni, e l'intervento dei giurì in ogni genere di contesa. Vuole riordinata la famiglia, ricostituendo più provvidamente l'autorità paterna, lasciando la madre al governo intimo della famiglia, per proteggere nel domestico santuario le virtù delle fanciulle. Desidera che s'incoraggino con opportune ricompense i buoni rapporti fra i lavoranti ed i padroni, rispettando la libera concorrenza tanto interna che internazionale. Vuole sostituita l'iniziativa dei cittadini alla fiscale ingerenza della burocrazia. Desidera continue e pubbliche inchieste per isvelare le piaghe sociali onde porvi pronto rimedio. E per raggiungere questi santissimi scopi, egli conta più sull'esempio che sui precetti. Propaghiamo, egli dice, il sentimento dell'onore colla pratica del dovere; lo spirito di indipendenza colla temperanza e col lavoro; l'armonia sociale coll'amore del prossimo e colla tolleranza.

IX. — Les associations ouvrières, études sur leur passé, leur present, leurs conditions de progrès; *par* **Paul Rougier.** *Parigi* 1864. *Un vol. in-8.° di pag.* 467.

Quest'opera sulle Società operaje venne meritamente premiata dall'Accademia delle scienze e lettere di Lione. Essa veramente non illustra che le associazioni operaje del territorio di Lione. Rende innanzi tutto conto della prima esistenza delle maestranze fabbrili state istituite sino dal tempo della dominazione romana; poi fa la storia delle corporazioni privilegiate d'arti e mestieri che sorsero nel medio evo e continuarono sin verso la fine del secolo XVII; finalmente illustra le nuove società fabbrili che sotto il caritatevole vessillo dello scambievole sovvenimento sorsero a Lione a' tempi nostri. Noi avremmo voluto che l'autore avesse aggiunto alla sua opera anche le notizie di tutte quelle nuovissime associazioni sorte in Germania, nell'Inghilterra e nel Belgio che diffusero nel popolo bracciante i beneficj del credito e la mutua cooperazione.

Quest'opera però merita di essere consultata da tutti quelli che si occupano di simili studj economici.

MEMORIE ORIGINALI
ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

La libertà commerciale applicata al Regno d'Italia.

I.

Il commercio e il denaro.

§ 1.° Non ostante tutte le dimostrazioni che si sono date a favore del libero scambio internazionale, si ha sempre una gran paura, che il nostro paese possa essere invaso dalle merci straniere, che la nostra industria possa essere soverchiata, e che il nostro denaro esca dallo Stato senza più ritornarvi.

Coloro che giudicano dell'andamento del commercio internazionale secondo la quantità di denaro chè sorte o che entra nello Stato, debbono trovare che la condizione per noi più vantaggiosa sarebbe quella che rendesse libera l'entrata della nostra produzione negli altri paesi, e che impedisse invece l'entrata dei prodotti stranieri nel nostro. Poichè a questo modo la nostra roba ci sarebbe pagata in denaro, e il denaro ricevuto non lo spenderemmo più per comperare roba straniera. Lo spenderemmo all' interno e si darebbe maggior vita alla nostra industria.

E veramente se non possiamo più comperare le merci forestiere, di cui siamo soliti servirci, bisognerà bene che cerchiamo delle merci nostrane da supplirvi. Ecco adunque che sorgeranno nuove industrie e che si adotteranno nuove

specie di coltivazioni per supplire a quei bisogni che prima venivano soddisfatti colle produzioni straniere.

Ma, diciamo noi, se le braccia vengono più ricercate, e per le antiche e per le nuove industrie, i salarii diventeranno più cari. Se la terra viene in parte occupata dalle nuove coltivazioni, si restringerà la parte occupata dalle antiche, e i prodotti di queste diverranno meno abbondanti e perciò più cari. Le nuove coltivazioni non essendo naturalmente le più adatte alle disposizioni del nostro terreno o del nostro clima, anch'esse produrranno poco; e i relativi prodotti saranno molto più cari di quelli che venissero liberamente dai paesi, dove tali coltivazioni sono naturalmente più produttive. In generale il paese e le sue braccia e i suoi capitali applicandosi ad industrie, per cui è meno favorevolmente disposto dalla natura, produrrà di meno, le sue produzioni saranno tutte più care. E tanto più ciò succederà, a motivo che noi non temendo più alcuna concorrenza straniera, non c'industrieremmo mai di migliorare i nostri metodi di produzione. — Ora che cosa importa di avere il doppio di denari, se tutte le cose sono più care, e se perciò quello che si pagava uno, si deve quindi innanzi pagare due?

Oltracciò bisogna avvertire che le nostre produzioni essendo diventate più care non potranno più essere smaltite all'estero, quantunque si supponga che i trattati di commercio ce ne diano la esclusiva facoltà. Infatti mentre presso di noi il denaro abbonderebbe e le altre cose sarebbero divenute meno abbondanti e perciò più care, nel paese straniero, dove possiamo portare i nostri prodotti per prendere unicamente del denaro, le merci abbonderanno e il denaro ben presto scarseggierà. Perciò in quel paese la gente offrirà pochi denari in cambio delle nostre produzioni, e a noi non converrà più di portarvene. Da parte sua quel paese straniero piuttosto che spendere il suo poco denaro per pagare caro le nostre produzioni, procurerà di bastare a sè stesso; co-

sicchè ogni paese finirà per produrre da per sè tutto ciò che gli abbisogna; ogni paese applicandosi alle industrie per cui è poco adatto produrrà poco e a caro prezzo; e insomma ogni paese diverrà povero, perchè l'utilità del denaro dipende tutta dalla maggiore o minore abbondanza delle altre produzioni che col denaro si comperano.

Tutto ciò è vero non solo nel caso estremo ora supposto, che cioè ad un solo paese sia data la esclusiva facoltà di smerciare le sue produzioni all'estero; ma è vero altresì in qualunque caso, che si pretenda di stabilire o conservare una differenza in favore delle produzioni dell' uno piuttosto che dell'altro paese. Infatti in ogni caso che noi vogliamo vendere le nostre produzioni, e non vogliamo ricevere le produzioni estere, avviene necessariamente che il nostro paese sia spinto ad occuparsi di quelle industrie a cui esso è meno adatto ed a cui è adatto il paese estero. Al contrario se le nostre merci potranno essere smaltite nel paese straniero, e i prodotti di questo potranno pure venire esitati nel nostro, allora ogni paese si applicherà unicamente alle industrie per mezzo delle quali produce di più, produce meglio, e a miglior prezzo; le braccia, i capitali e la terra non saranno distratti in industrie o coltivazioni poco proficue; le abbondanti produzioni proprie di un paese saranno scambiate colle abbondanti produzioni proprie degli altri paesi con vantaggio di tutti.

Questo dimostreremo meglio in seguito, ma intanto ritornando sull' argomento del denaro noi diciamo, che il denaro serve solo a operare lo scambio delle merci, e che per sè stesso non sarebbe utile se non si considerasse come necessario alla circolazione della ricchezza. Difatti se mettiamo anche la estrema ipotesi di trovarci senza denaro, potremmo tuttavia dirci ricchi purchè avessimo abbondanza di tutte le altre produzioni di cui abbisogniamo. E saremmo certamente più ricchi quando avessimo molte produzioni nostre da cambiare con molte straniere, che quando

ne avessimo poche nostre e nessuna estera; essendo al tutto indifferente la minore o maggiore quantità di denaro quando questa non serve a procurarci una maggiore quantità di beni da godere.

§ 2.° Quanto al pericolo, che la nostra industria sia soverchiata dall' industria straniera, giova osservare che se gli stranieri ci portano i loro prodotti, non ce li daranno per niente, vorranno in cambio o denaro o altre merci. Se vogliono merci da noi prodotte, è evidente che la nostra industria se ne vantaggierà. Nel caso poi che ci prendessero solo del denaro, sarà pur sempre vero che il denaro e i metalli preziosi di cui il denaro è composto ci vengono in cambio di altri nostri prodotti; e così in ultima analisi lo smercio dei prodotti nostri è sempre quello che ci dà i mezzi di acquistare i prodotti altrui.

Il solo caso che le produzioni nostre non sono pagate colle nostre o col denaro avuto in cambio delle merci nostre è quando i capitali esteri vengono ad impiegarsi nel nostro paese. Infatti quando un capitalista straniero assume di costruire ed esercitare una strada ferrata, di aprire un canale o di scavare una miniera, e impiega operai nostri, dà il suo denaro non in cambio di merci nostre, ma in cambio di lavori nostri, il che non è precisamente lo stesso, perchè i lavori nostri daranno un aumento di produzione dopo un tempo più o meno lungo, mentre il denaro passato subito nelle mani degli operai può essere speso immediatamente per comperare prodotti esteri, come sarebbero i tessuti di cotone. Ancorchè il denaro estero avuto in cambio dei nostri lavori non sia direttamente speso per comperare merci estere, e ancorchè circoli per molto tempo entro il nostro paese, serve però sempre ad accrescere la somma totale disponibile, con cui si può far acquisto di merci estere; ed in conseguenza la quantità delle importazioni apparirà superiore alla quantità delle esportazioni senza che la differenza possa dirsi pagata con denaro nostro. Parimenti

quando il capitalista straniero incaricatosi della costruzione ed esercizio di una strada ferrata nel nostro paese fa venire dall'estero il ferro e il carbone fossile, dà luogo ad un aumento di importazioni, che pare pagato col nostro denaro e che invece è pagato con denaro straniero. E tanto più grande parrà la quantità delle importazioni a fronte delle esportazioni, perchè i materiali e prodotti nostri che il capitalista straniero compera nel nostro paese per farne uso nel paese stesso, non potrà figurare nelle esportazioni, sebbene siano pagati con denaro avuto dall'estero come lo sarebbero se venissero esportati. Lo stesso succede quando il Governo prende in prestito capitali stranieri, e con parte di questi capitali fa all'estero delle provviste, che danno un aumento alla somma delle importazioni, mentre le provviste, che con altra parte degli stessi capitali fa all'interno, non possono figurare nelle esportazioni; anzi la parte di questi capitali, che esso spende all'interno, si aggiunge alla massa del denaro che nel paese si può trovare disponibile per comperare altre merci estere, e fa così ancora aumentare la quantità delle importazioni.

Dunque quando gli stranieri ci portano i loro capitali succede un aumento reale di importazioni; e questo aumento ha poi un'apparenza ancora maggiore, perchè molti dei nostri prodotti, che sono pagati con denaro estero, non figurano nelle esportazioni. Certamente i capitalisti stranieri che imprestano il loro denaro al governo o lo impiegano altrimenti nel nostro paese, a poco a poco si rimborseranno i loro capitali, e se li rimborseranno sull'aumento di produzione nostra ottenuta appunto mediante l'impiego dei loro capitali; cosicchè in definitiva il loro denaro sarà sempre da noi guadagnato in cambio dei nostri prodotti. Ma intanto nei primi anni dell'impiego che essi fanno dei loro capitali nel nostro paese, sta in fatti che le importazioni di merci estere possono superare di molto le esportazioni di merci nostre. Però questo eccesso di importazioni straniere ben

lungi di indicare che la nostra industria decade o sta per essere soverchiata dalla industria straniera, indica semplicemente che i capitalisti stranieri ci hanno fatte delle anticipazioni.

Del resto non bisogna credere che la differenza tra le nostre importazioni e le nostre esportazioni sia proprio quella indicata nelle tabelle ufficiali delle dogane. Supposta anche la maggior possibile precisione in queste tabelle, supposto che non esista il contrabbando, un motivo di errore ci sarebbe tuttavia in ciò che alle merci importate è attribuito il valore che hanno al luogo dell'arrivo. Ora questo valore sarebbe giustamente attribuito alle merci importate, se le spese di trasporto fossero pagate ad uno straniero; ma se il trasporto è fatto per mezzo di un veicolo nazionale, allora si dovrebbe attribuire alla merce estera il solo valore che ha al luogo della partenza, perchè le spese di trasporto pagano l'uso di una cosa nazionale. E quando si tratta dell'importazione di mercanzie di gran peso e di gran volume, come il ferro, il carbon fossile, il cotone, il trasporto delle quali costa moltissimo; e quando per altra parte si tratta dell'esportazione di mercanzie, che in piccolo peso e volume contiene un gran valore, come la seta, il trasporto della quale costa pochissimo; allora i confronti tra i valori importati e i valori esportati sono assai inesatti, mentre da questi valori non si possono sceverare le diverse spese di trasporto, e non si possono distinguere i trasporti fatti con veicoli nazionali e quelli fatti con veicoli stranieri.

Per il confronto tra le importazioni e le esportazioni egualmente fallace è l'indizio che si vuol trarre dalla circostanza che molti bastimenti partano dai nostri porti senza carico. Imperocchè se le merci importate sono di gran volume e di poco valore, e le merci esportate sono di piccolo volume e di gran valore, ci può essere eguaglianza nei valori delle importazioni e delle esportazioni, senza es-

serci eguaglianza di carichi agli arrivi e alle partenze. — Prima adunque di conchiudere contro qualche principio di libero scambio bisogna ben interpretare le apparenze del commercio internazionale; e prima di temere le perdite di denaro bisogna ben seguire tutte le vie che il denaro tiene nella sua complicata circolazione.

II.

La libertà commerciale per rispetto alle industrie già allevate col regime protettivo e per rispetto agli interessi politici e finanziarii dello Stato.

§ 1.° Tutti ammettono il libero scambio in teoria, ma non tutti lo credono buono in pratica.

Noi potremmo dire che ogni distinzione tra la teoria e la pratica è erronea e sofistica, massime quando si tratta di teorie, che traggono la loro diretta origine dall'esame dei fatti pratici; potremmo aggiungere, che le teorie economiche sono appunto le regole con cui si compiono i fenomeni della prosperità materiale delle nazioni, e che di queste regole ve ne possono essere diverse, le une alle altre subordinate, ma che queste regole tutte insieme formano la vera teoria, a cui la pratica deve sempre esattamente uniformarsi, e che altrimenti o sarebbe falsa la teoria o sarebbe da cambiarsi la pratica. — Ma lasciamo la questione delle parole, e consideriamo pure siccome eccezioni alla teoria del libero scambio i casi in cui taluno crede che si debba mantenere la restrizione o la proibizione all'entrata dei prodotti esteri nel nostro territorio.

La prima di queste eccezioni riguarda le industrie già allevate col regime protettivo. Difatto tra i mali del sistema protettivo vi è pure questo, che dopo avere avviato le braccia ed i capitali ad industrie poco adatte alle condizioni naturali del paese, non si può più cambiare questo fattizio e disastroso avviamento, senza recare danno e ai capitali che

sono impegnati in quelle industrie, e agli operai che si sono addestrati a certi lavori poco produttivi; industrie e lavori che in un sistema di libera concorrenza si dovrebbero smettere per intraprenderne degli altri più produttivi. Ma se ciò dimostra quanto gravi sieno gli inconvenienti del sistema proibitivo e protettivo, non dimostra tuttavia che lo si debba mantenere.

Il danno che si reca ad alcuni industriali del paese se si permette la libera entrata di certi prodotti, che sotto il regime protettivo si dovevano a caro prezzo comperare presso quegli stessi industriali, bisogna metterlo a confronto col danno che soffrono i consumatori continuando a pagare quel caro prezzo, e bisogna metterlo a confronto del danno che soffre l'industria, non avviandosi secondo le disposizioni naturali del paese, e persistendo invece a dare prodotti cattivi e cari.

Certamente un cambiamento repentino potrebbe annullare gran parte dei capitali che sono impegnati in una data industria, e potrebbe lasciare senza occupazione milliaia di operai, i quali non possono tanto presto addestrarsi ad un nuovo lavoro. Perciò il passaggio dal sistema restrittivo al sistema di libertà si deve operare senza recare questi gravi danni. Ma si ritenga, che tutti i sistemi proibitivi o anche semplicemente protettivi violano direttamente o indirettamente il diritto che ogni uomo ha di provvedersi le merci di cui abbisogna là dove a lui più conviene, e che perciò conservando un tale sistema si prolungherebbe un'ingiustizia. E in conseguenza si dovrà ammettere, che il danno di quegli industriali e operai non merita maggiore riguardo del danno che provano i consumatori; tanto più che al danno dei consumatori si aggiunge quello delle industrie più adatte al paese.

§ 2.° Finchè dura il sistema proibitivo o protettivo il danno dei consumatori non consiste soltanto in ciò che debbono comprare a più caro prezzo le merci che col sistema

del libero scambio potrebbero ottenere a miglior prezzo, poichè si deve altresì tenére calcolo, che a motivo del prezzo elevato molti si astengono dal consumo di una data merce, molti sono privati di un godimento che può avere una grandissima influenza sul benessere fisico e sul perfezionamento morale degli individui. — Sia libera per esempio l'entrata del thè, del caffè, dello zucchero, e si estenderà l'uso di tutte le bevande igieniche che si formano con questi prodotti coloniali, si diminuirà l'uso delle bevande meno igieniche, si avrà una popolazione più sana, più sobria, e perciò anche più laboriosa. — Sia libera l'entrata del cotone, della canapa e del lino, e si estenderà l'uso dei vestiti almeno decenti, e con ciò si infonderà l'amore della pulitezza e del decoro nelle classi più numerose; nè v'ha dubbio che la pulitezza ci difenda da parecchie malattie, e che la decenza sia principio di onesti costumi e sopratutto di quella dignità personale, la quale ci fa abborrire dalle umiliazioni; come non v'ha dubbio che per sopperire a questo nuovo bisogno di pulitezza, di decenza, di dignità, ci troviamo costretti a divenire più laboriosi e industriosi. — Sia libera l'entrata delle lane, e si estenderà l'uso dei vari indumenti di lana i quali sono tanto raccomandati per la salute fisica degli individui; e la salute non è solo il primo dei nostri godimenti, ma è anche il primo dei requisiti perchè l'uomo possa lavorare e produrre. — Sia libera l'entrata del carbon fossile, massime nei paesi dove l'inverno è rigido, e le abitazioni saranno meglio riscaldate, sia che il carbon fossile si adoperi nelle abitazioni stesse, sia che si adoperi soltanto nelle officine, e per gli usi domestici si possa disporre di tutto il combustibile vegetale. Ora il miglior riscaldamento delle abitazioni non è solo gradevole e salutare, ma d'inverno è una condizione indispensabile onde poter applicarsi a quei lavori che non tengono in attivo esercizio tutto il corpo del lavoratore.

Taluno dirà che il libero commercio rende anche più

facile il consumo degli oggetti nocivi alla salute. Ma, salve poche eccezioni, gli uomini desiderano di soddisfare i loro bisogni, e non desiderano di procurare la loro infelicità. Se vi è qualche prodotto, il cui consumo procuri un godimento momentaneo e poi un malessere duraturo, la migliore conoscenza delle ingannevoli qualità di cotesto prodotto, lo spirito di previdenza e di temperanza inculcato dall'istruzione, i piaceri più nobili che dall'istruzione si hanno e che essa ci fa prediligere, e sopratutto il diritto quasi illimitato di leggere, di scrivere, di parlare, di discutere, di prendere parte ai pubblici uffizi in un regime di politica libertà, ci fanno amare le morali soddisfazioni dello spirito, e ci fanno schivare l'abbruttimento che risulta dall'ebrietà dei sensi. — Inoltre il facile e libero commercio internazionale ha per effetto di procurare lo spaccio di ogni sorta di prodotti nel modo più conveniente secondo i veri bisogni dei diversi paesi; cosicchè, per esempio, le bevande spiritose prodotte nei paesi meridionali potendo venire portate e consumate nei paesi del settentrione, che ne hanno vero bisogno, riescono più care anche presso di noi e se ne restringe il consumo presso le nostre popolazioni meridionali, a cui l'immoderato uso di simili bevande reca grave nocumento.

§ 3.° Le industrie che sarebbero più adatte alle condizioni naturali del paese risentono un doppio danno dal sistema proibitivo o protettivo: 1.° i loro prodotti non trovano tanti compratori quanti ne potrebbero trovare se il commercio fosse libero, e mancando la massima concorrenza di compratori i prezzi di quei prodotti sono meno rimunerativi di quello che potrebbero essere; 2.° tali industrie non possono valersi dei mezzi di perfezionamento dipendenti dalla libera entrata di altri prodotti stranieri.

Invero il sistema cosidetto protettivo è pieno di contraddizioni. — Volete voi imporre dei diritti doganali all'entrata dei tessuti di seta esteri per favorire i nostri tessitori? Senza accorgervene voi riescite a deteriorare le condi-

zioni dell'allevamento dei bachi e della produzione della seta greggia. Poichè se i tessuti di seta sono cari, non se ne farà molto uso; non facendosene molto uso, non si farà gran ricerca della seta greggia, e così non sarà favorita l'industria che la produce. Specialmente gli stranieri che non ci potessero vendere i loro tessuti, avrebbero minore convenienza di comprarci la nostra seta greggia; sempre a detrimento della nostra industria agricola dell'allevamento dei bachi. — Volete voi impedire l'introduzione della canapa, del lino e del cotone, per favorire qui la coltivazione di tali piante; e volete voi impedire l'introduzione della lana per favorire qui l'allevamento delle pecore? Con ciò voi fate crescere il prezzo delle materie prime di cui si servono i nostri filatori e tessitori di canapa, di lino, di cotone e di lana, e con ciò ponete un aggravio alla loro industria. — Volete voi impedire l'entrata dei tessuti esteri di canapa, di lino, di cotone e di lana per proteggere i nostri? Voi ne farete crescere il prezzo, ne farete diminuire il consumo, e con ciò voi sfavorite l'industria di coloro che trasformano i tessuti in vesti e in altri arredi. D'altra parte il caro prezzo dei tessuti di canapa, di lino e di cotone, porta la scarsità e il caro prezzo degli stracci per fare la carta, con evidente aggravio delle fabbriche di carta, dell'industria libraria, e di tutti coloro che fanno uso di carta. Che se per controbilanciare quest'effetto del caro prezzo dei detti tessuti, voi impedite l'esportazione dei nostri stracci, allora il minor prezzo dei medesimi in confronto del sempre caro prezzo dei tessuti, impedisce che gli abiti stracciati si smettano e si cambino di soventi con abiti nuovi, e ciò porta pregiudizio allo smercio dei tessuti senza avvantaggiare abbastanza la produzione della carta. E se voi voleste impedire l'introduzione della carta estera per proteggere le nostre cartiere, voi aggravereste di nuovo la condizione di tutti coloro che fanno uso della carta per scrivere, per stampare e per leggere. —

Volete voi impedire l'entrata del carbon fossile per promuovere nel paese la selvicoltura e quindi la produzione della legna, non che per favorire la ricerca e l'uso delle torbe, delle ligniti e del carbon fossile indigeno? Voi aggravate la condizione di tutte le nostre industrie, che si servono di combustibili, e aggravate sopratutto le condizioni delle nostre cave e miniere. — E per favorire le nostre miniere di ferro volete voi impedire l'introduzione del ferro estero? Deteriorate la condizione di tutti i nostri costruttori di stromenti e meccanismi di ferro. — E per favorire questi costruttori volete voi porre ostacolo all'entrata degli stromenti e meccanismi di estera provenienza? Angustiate con ciò tutte le industrie che si servono o si servirebbero di tali potenti mezzi di produzione.

§ 4.° Ora vediamo entro qual termine e con quali temperamenti è necessario di operare il passaggio dal sistema proibitivo o protettivo al sistema del libero scambio internazionale.

Egli è ben difficile, che gli operai applicati ad una data industria, se questa deve cadere per effetto della libertà, non si possano applicare a qualche altra industria somigliante. Poichè se per conseguenza del sistema liberale un'industria cade, un'altra più adatta alle condizioni del paese prende maggiore sviluppo, e tra breve il numero delle braccia impiegate in quest'ultima supera di gran lunga il numero delle braccia già impiegate in ambedue le industrie quando erano soggette al sistema protettivo. Solo si deve procurare che i capitali impegnati in una data industria, e che non si possono convertire ad altro uso abbiano il tempo di ammortizzarsi prima che quell'industria sia condannata a cadere. — È poi da considerare se in virtù del libero commercio la industria, cui si toglie la fattizia protezione della tariffa doganale, non guadagni la naturale protezione, che consiste nel buon prezzo dei meccanismi e delle materie prime, di cui tale industria si serve. Perocchè in tal

caso l'industria che nel sistema protettivo non poteva scusare senza la protezione di un forte dazio contro i prodotti esteri simili a suoi, per controbilanciare lo svantaggio che le proveniva dalla protezione accordata alla produzione interna degli stromenti e delle materie prime, di cui quell'industria aveva mestieri, potrà invece fare a meno di ogni protezione quando la tariffa doganale non protegga nemmeno più le altre industrie.

Avviene altresì che il maggior consumo procurato dal buon prezzo si accresca in proporzione maggiore della diminuzione del prezzo; che cioè ad un prezzo metà minore non corrisponda soltanto un consumo doppio, ma bensì un consumo triplo o quadruplo. E ciò per più motivi: 1.° perchè la maggiore quantità delle fortune piccole, alle quali diviene accessibile il basso prezzo di una data merce, si aggiunge alla quantità delle fortune superiori, alle quali soltanto era accessibile la merce quando aveva un prezzo elevato, e le due quantità riunite formano sempre più del doppio di quest' ultima; 2.° perchè il buon prezzo della merce ne fa crescere il consumo per parte degli stessi antichi consumatori; 3.° perchè estendendosi l'uso di un dato prodotto, sempre meglio se ne conosce l'utilità, e l'uso se ne estende non solo in ragione del buon prezzo, ma anche in ragione della migliore conoscenza che si acquista dei vantaggi che tale uso procura. Ora tanto estendendosi l'uso di una data merce, il relativo prezzo, che nei primi momenti era basso, si rialza alcun poco, fino al punto che l'aumento di prezzo non produca restrizione di spaccio; cosicchè l'uso della merce continuando ad essere esteso, e il prezzo essendo divenuto vantaggioso anche per i produttori, può darsi che resti la convenienza di produrla ancora nel paese, dove prima essendone ristretto l'uso non la si poteva produrre che ad altissimo prezzo.

§ 5.° Siccome eccezione alla teoria del libero commercio si suole pure addurre e far valere l'argomento degli interessi politici e finanziarii dello Stato.

Può succedere, taluni dicono, che una nazione sia in guerra coi suoi vicini, e che in tal caso sia conveniente o necessario di produrre nel proprio territorio quello di cui essa può abbisognare; e se tale nazione avesse abbandonata affatto una qualche produzione importante, fornendosi della produzione straniera, nel momento della guerra potrebbe essere ridotta a gravi strettezze. E questo avvertimento, essi aggiungono, è degno di maggior riguardo quando si tratta di certi prodotti, che per il loro volume e peso non possono facilmente essere trafugati, come, per esempio, il carbone, il ferro e le armi.

Senza indagare, se in queste osservazioni vi sia qualche cosa di vero per nazioni poste in disgraziate condizioni geografiche, quanto alla nostra Italia possiamo francamente dire che non hanno alcun valore. In tutti i paesi dell' Europa continentale gli armamenti non si aspetta a farli al momento della guerra, ma molto prima di dichiararla, e quando cioè nessuno ti impedisce di introdurre ferro ed armi nel tuo paese. L'Italia poi ha una tale estensione di coste, che sarebbe ben difficile bloccarla; oltre alle coste ha entro terra una estesa frontiera, per la quale comunica con nazioni diverse e rivali fra di loro; laonde è impossibile che o per mare o per terra, o per la frontiera francese, o per la frontiera svizzera, o per l'austriaca, non ottenga quello di cui abbisogna. Ove per estrema ipotesi l'Italia dovesse lottare contro una coalizione dell'Austria, dell' Inghilterra e della Francia, allora sarebbe affatto inutile che noi ci potessimo provvedere di ferro all' interno, poichè resteremmo schiacciati egualmente.

Ciò che forma la forza di una nazione è sopratutto la sua ricchezza; perciò se l' Italia ricevendo liberamente il carbone e il ferro estero, può migliorare le sue industrie ed accrescere la sua ricchezza, avrà con ciò provvisto nel miglior modo alla difesa nazionale. Ora è ben facile dimostrare che la libera introduzione del carbone e del ferro estero farebbe crescere la nostra ricchezza.

Osservate l'Inghilterra: col ferro essa si fabbrica tutti gli stromenti e meccanismi, onde si serve per l'agricoltura e per le altre industrie; col carbon fossile non solo lavora il suo ferro, ma si procura altresì quasi tutta la immensa forza motrice, con cui mette in azione i suoi meccanismi. Ben può dirsi che il carbon fossile e il ferro sono tra le principali cause della prosperità agricola e manifatturiera dell'Inghilterra. Al contrario in Italia il carbon fossile e il caro prezzo del nostro ferro ha finora impedito la fabbricazione dei più potenti meccanismi, ha impedito che si diffondesse l'uso di questi meccanismi, e per tal guisa è avvenuto che presso di noi non si lavorassero nemmeno le altre materie prime da noi prodotte.

Evidentemente per togliere questa causa d'inferiorità della nostra industria, bisognerebbe permettere non solo la libera introduzione del carbon fossile potente ausiliario per la lavorazione del ferro e potente fattore di forza motrice; ma bisognerebbe permettere altresì la libera introduzione del ferro e delle macchine estere. Certamente le spese di trasporto del carbon fossile e del ferro estero sono gravissime; e queste spese costituiscono tuttavia una causa di inferiorità per le nostre industrie. Ma non perciò dobbiamo aggravare la nostra meno fortunata condizione, e bene incauti saremmo, se alla naturale difficoltà che ci oppongono le spese di trasporto aggiungessimo le spese e gli impacci doganali.

Ora la nostra tariffa doganale ci lascia bensì libera l'entrata del carbone, del minerale di ferro e della ghisa non lavorata, ma al ferro di prima fabbricazione impone un dazio di lire cinque per quintale; agli stromenti per le arti fabbrili e per l'agricoltura impone un dazio di lire otto per quintale, solo per le macchine e meccaniche più complicate limita il dazio ad una lira per cento sul valore. — Che ne avvenne? — L'uso dei migliori stromenti di ferro non si è esteso come sarebbe stato conveniente, perchè mancò gran

parte dell'allettamento a comperare che sarebbe derivato dal buon prezzo. Nemmeno si è abbastanza esteso l' uso delle macchine e meccaniche che vanno soggette al dazio di una lira per cento sul valore, perchè queste macchine essendo da per sè stesse assai costose, nessuno arrischia di fare una grave spesa per comprarle, se non va o non manda una persona intelligente a vedere la macchina onde conoscere se sarà proprio di utile applicazione; cosicchè in questo caso bisogna calcolare non solo il trasporto della macchina, ma anche il viaggio del compratore e l'eventualità di fare un viaggio infruttuoso. Superata questa difficoltà, superate le formalità assai moleste dello sdoganamento, pagata la tassa, chi vuole far uso di coteste macchine dovrà altresì calcolare che in paese non troverà officine in cui la sua macchina possa essere aggiustata, modificata e parzialmente rinnovata quando occorrà. E queste officine mancano appunto perchè non è ancora esteso l'uso delle macchine in discorso, e l'uso di queste macchine non si estenderà se colla libertà non si facilita la loro introduzione.

Si teme che lasciando esente da ogni tassa doganale il ferro estero tanto greggio che lavorato, si debbano abbandonare le nostre miniere di ferro e si debbano chiudere le nostre officine dove il ferro vien lavorato. Ma noi ripeteremo: quando pure ciò fosse vero, vorreste impedire la prosperità delle nostre industrie naturali per dare una vita fattizia ad una industria poco adatta alle condizioni del nostro paese, vorreste sviare i capitali e le braccia e gli ingegni dalle industrie più favorite dalla natura per applicarli ad industrie meno produttive? — Inoltre soggiungeremo, che le maggiori quantità di stromenti e di meccanismi, di cui si farebbe uso, ove ne fosse libera l'entrata, darebbero esclusivamente alle nostre officine un maggior lavoro per le riparazioni, le parziali rinnovazioni e le occorrenti modificazioni, per le quali mancherebbe certo la convenienza di ricorrere alle lontane officine di Francia o Inghilterra. — Di-

remò di più, che la libera entrata del ferro di qualunque qualità darebbe maggior lavoro alle nostre officine anche per la prima costruzione di molte macchine. Infatti noi abbiamo già molti e vasti e ben avviati laboratorii per la costruzione delle macchine atte alla locomozione; e a tal' uopo è stato soltanto necessario che tali laboratorii godessero la libertà di ricevere il ferro estero senza pagare nessun dazio, salvo a pagare l' uno per cento sul valore delle macchine costrutte col ferro medesimo. Dimodochè senza veruna protezione contro le macchine estere, e colla sola eguaglianza del dazio sulle macchine, e colla sola libertà di introdurre il ferro si è potuto vincere la concorrenza straniera. — Quanto alle nostre miniere di ferro osserveremo, che senza ostinarsi a coltivare quelle che sono davvero poco proficue, trarremo maggior vantaggio dalla coltivazione di quelle che sono naturalmente ricche, poichè la spinta data alla nostra attività industriale mediante appunto la libera introduzione del ferro estero e degli stromenti e meccanismi di ferro, ci farà proseguire la coltivazione delle nostre miniere con mezzi più economici e con metodi più perfezionati, mentre la stessa libera introduzione del ferro ne farebbe estendere il consumo in modo da rendere abbastanza prezioso il prodotto di queste miniere.

Per la qual cosa dopo aver ottenuto aumento di prosperità e di forza nazionale col libero commercio del ferro e delle macchine, si riescirebbe assai probabilmente ad ottenere anche il vantaggio politico che ad alcuni pare tanto importante, di produrre il ferro in paese. — Certo è che la protezione doganale accordata al nostro ferro contro il ferro estero non spingerebbe mai nessuno a trovar modo di supplire alla mancanza di carbon fossile che ci lascierebbe perpetuamente in una condizione d' inferiorità per riguardo a questa specie di produzione, da cui dipende la sorte di mille altre industrie.

§ 6.º Nemmeno l' interesse finanziario dello Stato può

trovarsi in opposizione col sistema del libero scambio internazionale, poichè se mediante la maggiore introduzione dei prodotti esteri e la conseguente maggiore esportazione dei prodotti nostrani, cresce la ricchezza dei cittadini, lo Stato prendendo una parte di questa maggiore ricchezza mediante le imposte dirette otterrà maggiori proventi, risparmierà le spese di tutta l'amministrazione doganale, e permetterà che le braccia e le intelligenze applicate agli uffizi doganali per una parte e al contrabbando per l'altra, si applichino invece a lavori più produttivi.

Ammettiamo ben volontieri che la tassa indiretta della dogana riesca menò odiosa delle imposte dirette sulla ricchezza mobile e immobile, sebbene quella tassa ponga ostacolo al commercio non solo in ragione della sua elevatezza ma anche a motivo delle vessazioni rese necessarie per assicurarne i regolari proventi. Ammettiamo pure, che fino a quando non sia compita l'educazione politica dei popoli, e non saranno equamente ripartite le imposte dirette, si dovranno conservare le imposte indirette, sebbene realmente queste siano un doppio delle prime tanto per l'aggravio come per le spese di percezione. Ma queste stesse difficoltà indicano la via da tenersi onde raggiungere al più presto la completa libertà commerciale; non indicano già che la libertà sia un falso sistema, e che il disordine delle imposte dirette e l'ignoranza dei popoli sia un sistema buono.

Intanto accontentiamoci delle riduzioni che si vanno mano mano operando nella tariffa doganale, poichè tali riduzioni rendono un pò di libertà al commercio internazionale, permettono di semplificare l'amministrazione delle dogane, e fanno diminuire il contrabbando massime se le riduzioni si operano sopra le merci di gran valore in piccolo volume. Accontentiamoci di siffatte riduzioni, le quali possono permettere che incominci il naturale avviamento delle industrie nostre proprie di ogni paese, semprecchè i diritti doganali che restano non alterino i prezzi delle merci estere

in proporzione diversa da quella che tra le merci stesse si avrebbe colla assoluta libertà commerciale.

Qualche volta le riduzioni alla tariffa doganale fanno crescere o per lo meno non fanno diminuire i proventi doganali stessi, stantechè la riduzione del diritto doganale fa estendere l'uso delle merci che prima erano troppo gravemente colpite e inoltre fa cessare il contrabbando; anzi questo è stato l'argomento più persuasivo per ottenere un avviamento alla libertà. Ma quand' anche non si potesse più estendere l'uso delle merci leggermente colpite, e quand' anche si trattasse di merci l'uso delle quali nè si estende nè si restringe per riduzione o elevazione di tariffe doganali, noi vorremmo pur sempre giungere al libero scambio internazionale per il precipuo motivo che le dogane impediscono il miglior ordinamento delle industrie.

La dogana, considerata come fonte di redditi per lo Stato, decima le ricchezze dei cittadini al pari di ogni altra tassa, e perciò può essere convertita in un' altra tassa; ma bisogna soggiungere che la tassa doganale decima le ricchezze dei cittadini senza procurare un corrispondente vantaggio all'erario. E ciò non solo per le spese di percezione della tassa e per i sopranotati danni economici del protezionismo, ma anche perchè quando la tassa doganale riesce a proteggere una industria del paese contro un' industria estera, allora il Governo percepisce solo la tassa sui pochi prodotti dell' industria estera che sono importati, mentre i cittadini pagano caro non solo i prodotti dell'industria estera, ma anche tutti i prodotti dell' industria nazionale protetta; cosicchè in questo caso i cittadini sono aggravati molto e il Governo percepisce poco: doppio inconveniente, perchè se il Governo percepisce poco con questa tassa, sarà obbligato ad imporne altre mentre i cittadini sopportano già un aggravio eccessivo.

Del resto il Governo stesso disconosce la pretesa importanza finanziaria della tariffa doganale, quando concede ai

fornitori dell'esercito la esenzione da ogni dazio per gli oggetti di vestiario militare, e quando accorda ai concessionarii di strade ferrate la libera importazione dei materiali per la costruzione delle macchine e per l'esercizio delle strade medesime. E gli industriali nostri hanno mal garbo a rimproverare il Governo, argomentando che esso perda nei minori introiti doganali quello che guadagna nel minor prezzo degli appalti sia per il fornimento dell'esercito che per la costruzione ed esercizio delle strade ferrate. A questo riguardo bisogna prima di tutto considerare, che il minor prezzo dell'appalto può permettere un maggior concorso di appaltatori, poichè può darsi che taluni abbiano capitali sufficienti per far fronte alle spese del fornimento o della costruzione da appaltarsi e non abbiano i capitali sufficienti per far fronte a queste spese accresciute dall'importare dei dazi. Essendovi maggior concorso di appaltatori vi saranno offerte di ribassi maggiori di quelli che in proporzione si otterrebbero se il prezzo d'appalto dovesse comprendere anche le spese di dogana. Aggiungi, che gli appaltatori, i quali fossero soggetti al pagamento dei diritti doganali, o si servono delle produzioni dell'industria nazionale, nell'ipotesi che il dazio tolga ad essi la convenienza di ricorrere all'estero, e allora ogni benefizio finanziario è perduto, o ricorrono all'estero ma frodano la dogana, come pur troppo può avvenire, e in questo caso non solo è perduto l'introito doganale, ma è anche perduto quel vantaggio che si poteva ricavare dal concorso di molti appaltatori, stantechè non tutti fanno conto di frodare la dogana e di offrire ribassi come se il dazio non si dovesse pagare, e perciò il concorso si restringe sempre a pochi, o finalmente gli appaltatori non frodano il dazio, e allora il Governo pagando gli appaltatori da una parte e percevendo il dazio dall'altra ci rimette le spese di percezione, oltrecchè in questo caso i disturbi delle formalità doganali possono anche essere calcolati dagli appaltatori, come un motivo di non assumere l'appalto se non a condizioni più vantaggiose per loro e meno vantaggiose per il regio erario.

Dunque il bene finanziario dello Stato esige, che in tutti gli appalti e concessioni, in cui il Governo è direttamente o indirettamente interessato, sia accordata l'esenzione dei dazi. E gli industriali se vogliono esimersi dai danni di coteste necessarie eccezioni al regime protettivo, debbono essere più provvide che questo regime non sia, e mettersi in grado di sostenere la concorrenza straniera anche senza bisogno di veruna protezione doganale.

III.

Il regime protettivo per le industrie nuove consentanee al paese.

§ 1.° Se si parla di un paese non educato a libertà, dove ci sia difetto di istruzione e specialmente di istruzione industriale, dove ci sia difetto di sicurezza per le proprietà o per le contrattazioni, dove ci sia difetto di pubblicità e di facili ed estese comunicazioni, dove manchi quello spirito intraprendente che dall'istruzione e dalla libertà deriva, cosicchè riesca malagevole il primo avviamento di qualunque industria, allora certamente si ha ragione di dire, che nemmeno le industrie adattate al paese non si possono introdurre senza speciali protezioni. Ma egli è certo altresì che queste protezioni bisognerebbe mantenerle finchè si mutino quelle tristi condizioni in cui il paese si trova, ed è certo che la migliore protezione sarebbe quella di mutare tali condizioni.

Si diffonda l'istruzione industriale e si facciano conoscere i mezzi di trarre profitto dalle forze naturali del paese; il lavoro manuale e intellettuale sia libero, cosicchè ognuno possa far valere le sue abilità; le proprietà siano sicure per modo che nessuno tema di essere defraudato del frutto dei lavori e delle migliorie che opera; le proprietà siano liberamente trasmissibili, cosicchè possano passare dalle mani del proprietario che non ne sa trarne profitto nelle

mani del proprietario che ha maggiore attitudine a servirsene utilmente; l'amministrazione della giustizia sia così saggia e imparziale e pronta, che non si possa avere alcun dubbio sugli effetti di qualunque obbligo liberamente contratto; la libertà di parlare, di scrivere, di concertarsi, di associarsi, e la pubblicità che si può ottenere per mezzo della libera stampa, e la facilità di comunicare colle più lontane regioni per mezzo della locomozione a vapore, offrano all'industria tutte le loro più preziose agevolezze; e queste agevolezze siano in ispecial modo accresciute dalla libertà di procurarsi da qualunque paese a prezzi non alterati dalle dogane le materie e i meccanismi di cui si possa abbisognare per l'avviamento di qualunque nuova industria: tutte queste sono le migliori e le più efficaci protezioni, che non è mai il caso di diminuire, ma bensì di accrescere. — E se a fronte di queste favorevoli condizioni, che dipendono non da limitazioni alla libertà, ma dal più perfetto ordinamento del regime liberale, un'industria, che si suppone adatta al paese, non sorge per spontaneo e saggio ardimento degli speculatori, vi è gravissimo motivo di dubitare che tale industria non sia, come si suppone, adatta al paese, vi è gravissimo motivo di credere che il Governo protettore avrebbe avviato le braccia e i capitali in un'industria poco produttiva, distraendole dalle industrie davvero adatte alle condizioni del paese e perciò maggiormente produttive.

§ 2.° Poniamo che si tratti proprio di una industria naturale al paese, e che questa non sorga spontaneamente; quale sarebbe in questo caso l'effetto della protezione, e sopratutto di quella protezione che consiste nell'impedire l'entrata dei prodotti dell'industria straniera?

L'effetto di tale protezione è necessariamente quello di far meno diligentemente studiare le condizioni in cui una data industria deve essere posta per giungere al massimo grado di reale sviluppo e di naturale prosperità; è quello

di introdurre la coltivazione protetta nei terreni che non sarebbero i meglio adattati; è quello di far impiantare le manifatture in circostanze locali, che non sarebbero le più favorevoli; è quello di far applicare a coteste coltivazioni e a queste manifatture i capitali non abbastanza potenti, le macchine non bene perfezionate, il lavoro non abbastanza diviso, i metodi ancora troppo triviali e dispendiosi. Insomma l'effetto delle protezioni è sempre stato quello di dare troppa tranquillità alle industrie protette, di esimerle dal pungolo dell'emulazione e dal timore della concorrenza, e di rendere perciò meno diligenti, meno sagaci, meno cauti gli speculatori. E se questo è sempre stato l'effetto delle protezioni anche quando riflettevano industrie poco adatte al paese, lo sarà tanto più quando riflettano industrie adatte al paese, per le quali si sente ed è minore il bisogno di prudenza, di diligenza, di alacrità.

Giungendo il momento che questa protezione si voglia far cessare si avranno dei terreni impegnati in coltivazioni, che senza la protezione non sono abbastanza proficue, e si avranno delle manifatture che dovranno essere soppresse o trasformate; insomma si sarà preparata una crisi disastrosa, mentre si aveva l'intenzione di ottenere un progresso. E qui non abbiamo accennato, che la protezione doganale, siccome esclusione assoluta o parziale di qualche prodotto estero dal nostro mercato, può suscitare rivalità e rappresaglie contro i prodotti nostrani, cosicchè il vantaggio sperato per un'industria si perderebbe per l'altra. E non abbiamo neppure accennato, che altri paesi posti in condizioni analoghe alle nostre potrebbero anch'essi collo stesso mezzo della protezione doganale tentare di far sorgere nel loro paese quell'industria che vogliamo introdurre nel nostro. Nel qual caso, o avviene che i paesi i quali ci vogliono imitare siano veramente più adatti di noi a quella data industria, e allora il nostro esperimento andrà a vuoto, coi danni e colle perdite inerenti allo scompiglio prodotto da questo temporario sorgere

e cadere di una rilevante industria; o avviene che i paesi i quali ci vogliono imitare siano adatti egualmente come noi a quella industria, e allora avremo forse perduto il mercato che ci sarebbe stato aperto in quei paesi, se non avessimo tentato di prevenirli col mezzo troppo facilmente imitabile della protezione; oppure avviene, che quei paesi siano meno adatti di noi, e anche in questa evenienza c'è il pericolo che tali paesi per rispetto alle industrie create dal loro improvvido protezionismo, si ostinino a mantenerle collo stesso mezzo, e continuino ad escludere i nostri prodotti dal loro mercato. I quali casi tutti sono, non che possibili, inevitabili, poichè il protezionismo è attaccaticcio come la diffidenza, e da qualunque parte incominci fa cessare ogni emulazione industriosa, ogni utile concorrenza, per sostituirvi una lotta di soperchierie reciproche.

Non ultimo danno di una protezione anche solo temporaria è questo: che i consumatori durante il periodo di protezione debbono pagar più caro i prodotti dell' industria protetta o astenersi dal consumarli. Nè vale il dire, che quando si paga caro un prodotto si reca vantaggio ai produttori, poichè quantunque per ipotesi nessuno di noi si astenesse dal consumare quella specie di prodotti, bisognerà bene astenersi da qualche altro prodotto che si sarebbe potuto acquistare se i nostri mezzi non fossero stati in sproporzionata misura assorbiti dalla compera dei prodotti più cari. E chi è produttore, ma non appartiene all' industria protetta, dovrà dare una maggior parte de' suoi prodotti per avere in cambio il prodotto caro che desidera. Pertanto il maggior vantaggio di alcuni produttori è in più modi controbilanciato dal minor vantaggio di molti altri.

§ 3.° Ma l'argomento più concludente contro la proposta di una protezione doganale è, che non ne può far bisogno in un paese dove la protezione era la regola generale mentre la libertà era un' eccezione ammessa soltanto nei casi che troppo evidente ed urgente se ne presentava il bisogno.

Ammesso pure che la protezione doganale sia buonissima per introdurre e avviare un' industria, essa deve avere già prodotto il suo effetto in Italia, che sino a pochi anni fa è stata soggetta quasi tutta ad un rigoroso regime protettivo. — L' Italia può dirsi una nazione di nuova formazione in quanto che solo da pochi anni le sue diverse provincie sono unite in un solo Stato; ma siccome ciascuna di queste provincie era soggetta al regime protettivo, così in ciascuna di esse devono essersi introdotte e sviluppate tutte le industrie che altri ha voluto farvi sorgere; anzi deve essere avvenuto, ed è avvenuto davvero, che in taluna di queste provincie siansi stabilite industrie più adatte alle condizioni speciali di un' altra, e adesso tali provincie trovandosi riunite politicamente e presto anche per facili mezzi di comunicazione, si ha un doppio, che deve cessare colla soppressione di tali industrie nella provincia meno adattata e coll' ingrandimento delle stesse industrie nella provincia più adattata. Dunque in Italia può essere abbondanza, non difetto, di industrie avviate col mezzo della protezione doganale; e perciò non è il caso di invocare eccezionalmente la protezione per introdurre o per sostenere qualche industria.

Non neghiamo che il Governo possa utilmente proteggere e promuovere lo sviluppo delle industrie; ma riteniamo che la protezione doganale è una funesta illusione; mentre la vera e la più efficace protezione consiste nella sicurezza di tutti i diritti, nella libertà e nell' istruzione. Ammettiamo poi che il sistema del libero scambio internazionale debba essere inaugurato per mezzo di appositi trattati commerciali, non solo perchè tali trattati giovano ad iniziare il libero scambio nei modi che si credono più opportuni secondo le varie condizioni dei diversi paesi, ma perchè i trattati stessi offrono il vantaggio di obbligare i diversi paesi all' osservanza della libertà commerciale, mentre senza trattati qualche Governo potrebbe forse tentare di giovare al

proprio Stato colla libertà di esportazione, togliendo ad un tratto la libertà di importazione, ricadendo così nell' antica illusione del sistema così detto protettivo.

IV.

Il protezionismo e le arti manifattrici.

§ 1.° Dopo le osservazioni di Wakefield sul modo di colonizzare taluni vollero trarne argomento in favore di un regime protettivo speciale per le arti manifattrici.

Wakefield aveva detto che ad ogni mediocre tratto di paese, che si voglia mettere in coltura, conveniva edificare un villaggio e fornirlo di gente data alle arti manifattrici, di guisa che gli abitatori delle campagne abbiano vicino il mercato dove esitare le loro derrate e provvedersi in cambio i prodotti delle manifatture; altrimenti ogni colono provvederebbe ai proprii bisogni consumando i soli prodotti delle sue terre, resterebbe segregato da tutto il resto della colonia, non si curerebbe di migliorare la propria condizione e di produrre di più del suo stretto e rozzo bisognevole, e la colonia invece di prosperare decaderebbe.

Questi riflessi del Wakefield sono giustissimi trattandosi di colonie poste in luoghi lontanissimi dalla grande associazione dei popoli civilizzati, le quali colonie perciò debbono creare tutti gli elementi della loro civiltà nei luoghi stessi in cui si trovano. Ma tali riflessi non sono egualmente applicabili a nazioni insieme associate per frequenza e facilità di commercio; frequenza e facilità che fa d' uopo conservare, acciocchè tutte insieme possano raggiungere il massimo grado di prosperità.

Pure taluni appoggiandosi alle osservazioni del Wakefield mostrano di temere, che colla troppa libertà di commercio, e colla troppa facilità di cambio, e colla conseguente divisione di lavoro tra le diverse nazioni, non succeda, che ciascuna nazione divenga come una officina di una sola e

speciale produzione, e si danno la briga di far bene avvertire, che quella nazione sarà più ricca, la quale usufruttuerà tutte le diverse forze e attitudini di che la natura le fu benigna, e che un paese meramente agricolo o meramente manifatturiero dovrà riconoscersi inferiore a quello che naturalmente entrambe le arti possa esercitare. I quali avvertimenti hanno il torto di essere troppo veri; poichè se naturalmente un paese è adattato a diverse industrie, le sue naturali attitudini si potranno esercitare e sviluppare, appunto quando colla massima libertà di commercio esso potrà inviare su tutti i mercati del mondo le cose che sa meglio produrre, e quando da nessun mercato sarà escluso a favore di merci men bene prodotte in altri paesi. Se invece si vuol dire che ogni paese deve usufruttare tutte le sue diverse attitudini, ancorchè alcuna di queste sia meno eccellente dell'attitudine analoga di un altro paese, allora o la inferiorità di quel paese è così leggiera, che può essere compensata dal vantaggio di avere una data produzione nel suo territorio col risparmio delle spese di trasporto, e il regime liberale permetterà benissimo che nel paese stesso quell' industria si stabilisca; o la inferiorità di quel paese è abbastanza sensibile perchè gli convenga maggiormente di provvedersi la merce nel paese vicino, e allora dovremmo rientrare nel regime del protezionismo se volessimo condannare quel paese ad un' industria poco produttiva, deviandone perciò le braccia e i capitali, e gli ingegni dalle industrie naturalmente più produttive.

§ 2.° Facendo un' esagerata ed erronea applicazione della teoria di Wakefield taluni pretendono a dirittura che in ogni paese si debbano proteggere specialmente le arti manifattrici, non solo per il motivo che siano più o meno adatte alle disposizioni naturali del paese, ma anche perchè si suppone che tali industrie abbiano per sè stesse virtù di attirare grandi capitali nel paese dove sono stabilite, i quali

capitali, impiegati in mercedi agli operai, e spesi dagli operai per il loro vitto, vanno a benefizio dell' agricoltura.

Ora noi torniamo a dire, che questo reciproco appoggio delle manifatture e dell'agricoltura, si ottiene quand'anche un paese si applicasse esclusivamente all'agricoltura, e un altro si applicasse esclusivamente alle arti manifattrici, purchè questi due paesi abbiano libertà e facilità di commercio tra di loro, purchè l' uno sia più adattato all'agricoltura e l'altro alle manifatture; anzi diciamo, che in tali circostanze e l'uno e l'altro produrrà di più, applicandosi esclusivamente all'industria a cui è più adattato, e l' uno e l'altro si avvantaggerà di questa loro maggiore produzione. — In fatto egli è assai difficile che due paesi si trovino in tali circostanze; poichè il paese agricolo, il quale produce le materie prime, ha con ciò stesso il più importante requisito per applicarsi con felice riescita alla trasformazione delle materie prime mediante l' industria manifatturiera. Ma consideriamo per un momento qualche produzione agraria, la quale non richiegga alcuna lavorazione industriale per essere appropriata al consumo, come, per esempio, il riso e il vino: noi diciamo che il paese il quale fosse specialmente adatto a produrre riso o vino, con suo grande vantaggio si applicherebbe esclusivamente alla coltivazione delle risaje o delle viti, mentre gli altri paesi in cambio del suo riso o del suo vino gli darebbero i prodotti delle arti industriali.

L'accumulamento di capitali, che pare un effetto particolare delle industrie manifatturiere, è invece l' effetto del vasto mercato, in cui i prodotti di un' industria sia agricola che manifatturiera possono esitarsi, è un effetto della produzione copiosa da una parte e del vasto e lucroso esito dall' altra.

Per ciò che riguarda specialmente la produzione agraria, massime se vincolata dal regime protettivo e dalle leggi imperfette che regolano la proprietà fondiaria e le relative contrattazioni, avvenne non di rado che essa corrispondesse

unicamente ai bisogni di ciascuna famiglia di coltivatori o di proprietarii, che cioè si consumasse quasi tutta direttamente da loro. Nel qual caso è ben evidente che non si attiravano grandi capitali nel paese dedito in così fatto modo all'agricoltura. Ma è pure evidente, che ciò non dipendeva da mancanza di industrie manifatturiere nel paese, ma da difficoltà di smerciare i prodotti agricoli nei vicini paesi dove le industrie manifatturiere occupassero una gran massa di operai; difficoltà prodotta sia dalla mutua repulsione dei sistemi protettivi, sia da altro difetto della interna legislazione del paese agricolo, sia dalla insufficiente istruzione agraria di questo paese, e insomma da tutte quelle cause che producono la scarsità di una produzione e la ristrettezza della ricerca che se ne fa.

Invece la industria manifatturiera non si mostra, se non quando abbia un grande mercato dove esitare i suoi prodotti, poichè finchè le manca questo mercato, l'industria manifatturiera si restringe e sminuzza nella sfera delle industrie casalinghe. L'industria manifatturiera non attira grandi capitali nel paese dove è stabilita, se non perchè ha un vasto mercato dove smerciare i suoi prodotti; ed è perciò la libertà di commercio coadiuvata da tutte le altre libertà e dall'istruzione, quella che rende prospera l'industria manifatturiera, come è la libertà di commercio che rende prospera l'agricoltura. L'agricoltura poi e l'industria manifatturiera si prestano un appoggio perfettamente reciproco; poichè se i padroni, gli intraprenditori e i lavoratori delle manifatture fanno grandi acquisti di derrate, di eguale importanza saranno gli acquisti di prodotti industriali per parte dei proprietarii, degli affittaiuoli e dei lavoratori delle campagne.

Tutto ciò dimostra, che si è attribuito alle manifatture la dote speciale di accumulare capitali, per la circostanza, che non si è mai visto alcun paese veramente manifatturiero senza grandi capitali, e che invece si sono visti molti

paesi dediti all'agricoltura, e tuttavia privi di capitali; senza avvertir bene che tale circostanza dipende da che un paese manifatturiero ha certamente un grande mercato in cui smerciare i suoi prodotti, e ha certamente adottato quella grande divisione del lavoro che risulta dal libero scambio tra le diverse nazioni considerate come diversi centri di produzione. Invece un paese può essere agricolo e provvedere a' suoi bisogni consumando direttamente tutte le sue produzioni senza che però questa sia la necessaria condizione in cui un paese agricolo debbasi trovare.

Il paese dedito alle industrie manifattrici offre altresì lo spettacolo di grandi accumulamenti di capitali, non tanto perchè le manifatture valgano ad attirare ed accumulare capitali, quanto perchè ogni manifattura è già per sè stessa un impiego di grandi capitali anteriormente accumulati. Ora resta a vedersi, se in un paese dove si trovano vasti terreni incolti perchè non bene prosciugati o non bene irrigati, o perchè vi mancano le case coloniche, nelle quali ricoverare i lavoratori, e il bestiame, e i raccolti, o perchè mancano le strade, che mettano quei terreni in comunicazione coi centri popolosi, non convenga maggiormente impiegare i capitali già accumulati costruendo canali di prosciugamento e di irrigazione, o case coloniche e strade, piuttosto che impiantare delle manifatture. Resta a vedersi, se in tali paesi non sia fuor di proposito un regime protettivo, che inviti i capitali alle arti manifattrici, quel regime, cioè, che lascia libero soltanto il commercio delle prime produzioni agrarie e pone ostacolo all' importazione dei manufatti. Tolto questo regime avremmo certamente la così detta invasione dei manufatti esteri, ma in ricambio si avrebbe maggiore ricerca e maggiore esportazione di prodotti greggi, cosicchè i capitali sarebbero avviati alle opere dell'agricoltura.

Dobbiamo ammettere, che in paese manifatturiero il bisogno di grandi anticipazioni, la prontezza di ammortizzare

e ricuperare i capitali anticipati, danno vita alle instituzioni di credito; ma un attivo commercio produce ancora meglio tale effetto, e il commercio si sviluppa quando ogni paese si applica alle speciali produzioni cui è più adattato, non quando si applica a tutte le produzioni sia manifatturiere, sia agricole, di cui può aver bisogno. — Del resto ciò che meglio favorisce la formazione dei capitali, la loro associazione e il loro utile impiego, passando dalle mani di chi non sa o non può, o non vuole servirsene, nelle mani di chi sa e vuole servirsene, consiste nella fiducia del capitalista verso colui a cui affida i suoi capitali; la quale fiducia dipende dal modo più o meno sicuro, con cui gli ordinamenti della civile società guarentiscono i diritti, e sanzionano agli obblighi di ciascheduno. La formazione, l'associazione e l'utile impiego dei capitali dipende altresì dalla libera facoltà a ciascuno accordata di impiegare i capitali nel modo che più gli conviene, e di fondare quelle instituzioni, per mezzo delle quali si possa ottenere la più sollecita formazione e il più vantaggioso impiego dei capitali. E questa libera facoltà vuole essere sopratutto assistita e fatta valere mediante la conoscenza dei migliori modi di formare, associare e impiegare i capitali. — Date queste condizioni di sicurezza, di libertà, di istruzione, il credito può avere il massimo sviluppo in qualunque paese tanto manifatturiero che agricolo. Prova ne siano i celebri Banchi di Scozia, non che le Casse di risparmio, e le Banche fondiarie e agrarie, che prosperano in paesi dediti quasi esclusivamente all'agricoltura.

§ 3.° Tutto ciò si è detto nella ipotesi, che un paese sia meramente agricolo e l'altro sia meramente manifatturiero, la quale ipotesi è lontana dal vero per quasi tutti i paesi, e specialmente per la nostra Italia. Vero è soltanto, che non ogni paese è egualmente adatto a tutte le produzioni agricole e manifatturiere; che ogni paese onde prosperare deve applicarsi a quelle industrie a cui è più adatto, e che il mi-

glior modo di avviare il paese a queste industrie è quello di attuare il libero scambio tra di esso e qualunque altro paese.

Ma sia pure, che le arti manifattrici meglio delle agrarie valgano ad accumulare capitali, e che perciò si debbano di preferenza proteggere. Chi porta questa opinione ha già da lunga pezza i suoi voti pienamente esauditi; poichè in quasi tutti i paesi d'Europa, e specialmente in Italia, il regime protettivo ha avuto per iscopo di escludere i manufatti esteri onde avviare le manifatture interne. Adesso sarebbe tempo di diminuire a poco a poco la artificiale protezione, affinchè cadano le manifatture non consentanee alle naturali attitudini del paese, e siano spinte a perfezionarsi quelle che naturalmente possono prosperare. Questo passaggio è certamente doloroso, ma è una conseguenza di quel sistema protettivo, che altri crede tanto buono, e che invece crea mille impacci ad ogni ulteriore progresso.

V.

Avvenire delle nostre industrie sotto il regime della libertà commerciale.

§ 1.° O presto o tardi bisognerà giungere al sistema della completa libertà di commercio. — Vediamo quali sono le principali industrie che in Italia potranno esistere e prosperare colla libertà, e quale indirizzo debba intanto prendere la nostra economia industriale in attesa della libertà.

Quasi ogni paese ha una eminente attitudine per qualche speciale produzione. Ora acciocchè ogni paese si applichi all'industria, a cui natura lo ha destinato con singolari favori, non fa certamente bisogno di protezione doganale. Difatto quando pure vi fossero Governi che volessero impedire l'importazione del guano nel Perù, dell'oro nella California, dello zolfo in Sicilia, del borace, del sal gemma e degli alabastri in Toscana, le disposizioni restrittive di

tali Governi non produrrebbero alcun effetto economico, ciò è troppo evidente. Anzi acciocchè coteste produzioni tanto proprie di un paese, che ne costituiscono un naturale monopolio, prendano il massimo sviluppo con vantaggio del paese produttore e dei paesi consumatori, fa di mestieri semplicemente che nessun Governo si dia la briga di immischiarsene. Data la libertà di commercio, e dato necessariamente con essa un vastissimo mercato, dove la speciale industria di un paese possa esitare i suoi prodotti, converrà applicarvisi su grande scala, col sistema della divisione del lavoro, coll'uso delle macchine, e col mezzo di grandi capitali, poichè se con questo indirizzo si accrescono le spese di primo impianto, restano assai più diminuite le spese ordinarie, mentre si accresce di molto la produzione, e questa produzione anche in straordinario modo accresciuta trova un sufficiente esito in tutti gli altri paesi che ne son privi o non abbastanza provvisti. Se non si oppongono gli impedimenti di una cattiva legislazione o di un cattivo Governo, i grandi capitali corrono ad impiegarsi in coteste industrie naturalmente privilegiate, che meglio di tutte le altre danno ai grandi capitali un impiego sicuro e proficuo. Oltrecchè anche i piccoli capitali impiegati in un'industria tanto produttiva e lucrosa facilmente ingrossano, e ben presto permettono di cambiare gli imperfetti metodi di fabbricazione, che da principio soglionsi adottare perchè costano poco di primo impianto sebbene rendano maggiori le spese ordinarie di produzione e lascino troppo desiderare nell' effetto utile di cui quella industria è suscettibile. — In qualunque modo le industrie giungano ad un perfetto ordinamento economico, allora soltanto potranno giovarsi di un vasto mercato, perchè il minor costo di produzione loro permette di far sopportare ai rispettivi prodotti le maggiori spese di trasporto, che si richieggono per godere di un vasto mercato.

Ma se non vi sono Governi i quali pretendano di proteggere certe industrie naturali che troppo evidentemente si

proteggono da per sè stesse, vi sono però di quelli che per la manìa di proteggere mostrano di temere che lasciando libero il commercio dei prodotti di tali industrie, questi prodotti non divengano troppo cari per i loro amatissimi sudditi: cosicchè non essendo il caso di impedirne l'importazione, si appigliano al partito di impedirne l'esportazione, e facendo pagare agli stranieri un forte dazio di esportazione pretendono anche di aver trovato un buon mezzo di accrescere i proventi del pubblico erario.

Se non che questo dazio di esportazione, per qualunque motivo sia stabilito, pone ostacolo all'esportazione stessa non solo in ragione della sua entità, ma anche in ragione degli incagli, del perditempo, dei danni e delle spese, che i commercianti soffrono per il modo con cui il Governo deve far percepire tale diritto. E tali vessazioni sono tanto più gravi quanto più elevato è il diritto di esportazione. Quindi avviene che gli stranieri in ogni modo si sforzino di procurarsi nel loro territorio i prodotti, di cui trovano tanto vessatoria l'esportazione dal nostro paese, e quando essi ci sono riesciti, non esportano più il nostro prodotto, nemmeno se si ritornasse a lasciarne libera l'uscita; poichè gli stranieri che abbiano impiantata una nuova industria nel loro paese restano inclinati a proteggerla.

§ 2.° Queste ultime considerazioni si applicano in modo speciale all'industria estrattiva dello zolfo di Sicilia.

Il Governo borbonico confidando di avere nella Sicilia un monopolio naturale non suscettibile di veruna concorrenza, stabilì un diritto elevatissimo di esportazione: l'effetto fu, che gli stranieri trovarono modo di trarre lo zolfo dalle sue combinazioni con diversi metalli, e si liberarono dal pagamento del tributo che il Governo borbonico credeva di imporre. Però nel 1842 il dazio di esportazione fu ridotto a lire 1. 06 al quintale, e più tardi per la malattia delle viti credendosi che lo zolfo naturale della Sicilia sia rimedio preferibile allo zolfo estratto dalle combinazioni me-

talliche, l'esportazione dello zolfo siciliano crebbe nuovamente. Negli ultimi tempi questa esportazione è stata di un milione e mezzo di quintali all'anno, anzi nel 1863 è stata di un milione e settecentomila quintali.

Ben è vero che se l'esportazione dello zolfo non fosse mai andata soggetta alla fatale vessazione di un dazio troppo elevato, tale esportazione sarebbe cresciuta ancora di più. Tuttavia pare che lo sviluppo abbastanza notevole dell'esportazione avrebbe dovuto cagionare un corrispondente progresso nella coltivazione delle miniere di zolfo. Ciò invece non avvenne, nè poteva avvenire: 1.° perchè sotto il governo borbonico i capitali non potevano impegnarsi con fiducia che lo zolfo non sarebbe più colpito da qualche maggior dazio di esportazione; 2.° perchè sotto quel Governo (e pur troppo ancora adesso) l'amministrazione della pubblica sicurezza non era sufficiente a guarentire i giusti guadagni di qualsiasi industria, e molto meno quelli della industria estrattiva dello zolfo; 3.° perchè la mancanza di strade, la insufficienza dei porti, l'agglomerazione delle popolazioni in centri troppo distanti tra loro e troppo distanti dalle zolfatare, accrescevano l'importo delle inutili spese; 4.° perchè la tariffa doganale poneva ostacolo alla introduzione delle migliori macchine forestiere; 5.° perchè mancava in Sicilia la istruzione speciale tecnica, quale si richiederebbe per un'industria tanto estesa ed importante.

§ 3.° L'Italia è feconda di molte altre produzioni, che sebbene non formino un suo esclusivo monopolio, tuttavia potrebbero sopperire ad un vastissimo consumo. — Non parliamo del grano poichè se vi è qualche dubbio sulla convenienza di lasciar libero il commercio delle altre cose, non vi è più nessun dubbio sulla convenienza di lasciare libero il commercio dei cereali: il libero commercio dei cereali è riconosciuto il miglior mezzo di provvedere al bisogno dei consumatori e di stimolare nell'istesso tempo la attività dei produttori. Soggiungiamo soltanto che nella pro-

duzione del grano è sperabile un progresso non solo per la maggiore quantità di prodotto che si può ottenere applicando i migliori suggerimenti dell'arte agricola sulla scelta e destinazione dei terreni, sulle rotazioni meno depauperanti, sulle concimazioni, sulle lavorature profonde, sulle seminagioni rare, sulle erpicature e sarchiature; ma anche per la diminuzione di spese, che si può pure ottenere coll'uso di stromenti e meccanismi perfezionati, massime nelle operazioni della mietitura e della trebbiatura.

Però le produzioni più speciali del nostro paese sono la seta greggia, la canapa, il lino, il cotone, il riso, l'olio, il vino: e di queste produzioni terremo particolare discorso.

§ 4.° Si è più volte ripetuta una grave censura contro l'ignoranza e l'inerzia dei nostri industriali, che lasciano esportare quasi tutta la seta greggia, mentre la dovrebbero lavorare in paese. Eppure in ciò non vi è motivo di censura quanto a prima vista parrebbe, poichè trattandosi di una materia tanto preziosa in così piccolo volume e peso, come è la seta, c'è naturalmente la convenienza di trasportarla e lavorarla dove si ha in abbondanza la forza motrice del carbon fossile, piuttostochè trasportare il pesante e voluminoso carbon fossile nel luogo dove si trova la seta da lavorare. Certamente le spese di trasporto della seta e del carbon fossile non si debbono paragonare al rispettivo valore delle due materie, poichè in tal caso si vedrebbe, che mentre le spese di trasporto della seta in confronto del suo valore sono minime, quelle del carbon fossile in confronto del suo valore sono enormi; e da ciò si trarrebbe una esagerata induzione contro la convenienza di trasportare il carbon fossile. Bisogna invece calcolare quanti quintali di carbon fossile si consumerebbe in un opifizio per la tessitura della seta. Posto per semplicità di calcolo, che le spese di trasporto siano eguali per ogni quintale sia di seta che di carbon fossile, è evidente che se sono necessari, a mo'd'esempio, tre quintali di carbon fossile per mettere in azione i

meccanismi che riducono in tessuti un quintale di seta greggia, ci sarà la convenienza di trasportare due volte la seta, cioè di esportarla greggia e di importarla lavorata, si guadagneranno sempre le spese di trasporto di un quintale di carbon fossile.

Se non che in Italia non devesi far calcolo sulla forza motrice derivante dalla combustione del carbon fossile; e devesi invece pensare ad acquistare sufficienti cognizioni idrografiche e idrauliche per trarre profitto degli innumerevoli corsi d'acqua, la forza motrice dei quali ci è gratuitamente fornita dalla natura. Gli industriali in Italia debbono dare la preferenza a questa forza motrice, per essere sicuri, che anche senza artificiali favori potranno lottare colla industria straniera. Intanto se l'industria in Italia non si è finora sviluppata abbastanza secondo queste naturali disposizioni, ciò dipende dalla difficoltà di conoscere appunto le opportune disposizioni delle diverse località e dal difetto di istruzione tecnica. Aggiungi che conosciuto anche il sito dove stabilire una manifattura, qualora tale sito sia lontano dai centri popolosi, la difficoltà di comunicazioni importa gravissime spese di primo impianto, oltre a quelle che si dovrebbero sostenere anche in seguito per il trasporto dei prodotti e degli operai. Queste ultime difficoltà saranno tolte in parte dalle ferrovie, e saranno tolte del tutto colla costruzione delle strade secondarie.

§ 5.° La macerazione, la maciullazione, la filatura e la tessitura della canapa e del lino è quasi da per tutto in Italia l'opera di contadini, che vi si applicano coi metodi più grossolani e primitivi. Solo da pochi anni si sono introdotti i metodi meccanici più perfezionati, i quali oltre a dare un prodotto meno costoso e di migliore qualità, hanno sempre il grandissimo vantaggio materiale e morale di lasciare per minor tempo esposte le materie prime al pericolo di furtive sottrazioni.

Però anche nelle provincie in cui abbondano queste ma-

terie prime mancano tuttavia gli stabilimenti manifatturieri per la filatura e tessitura, e l'impianto d'un grande opificio per filare e tessere vi incontrerebbe probabilmente l'avversione minacciosa del volgo. Giova sperare che i buoni principii economici largamente diffusi mediante l' istruzione popolare porranno in chiaro i grandi benefizi del progresso industriale. E a ciò aggiungendo l' istruzione tecnica e la facilità di introdurre macchine perfezionate ed adattate alle forze idrauliche del paese, ben presto le piccole e meschine industrie casalinghe saranno trasformate nelle grandi e produttive industrie manifatturiere.

§ 6.° La produzione del cotone è naturale all'Italia per le sole provincie meridionali. Ciò non di meno le manifatture di cotone possono sussistere senza protezione anche in altre parti d'Italia; poichè possono valersi del più economico dei motori, che è l'acqua corrente, e possono largamente esitare i loro prodotti nelle numerose classi del popolo. Ma nei diversi piccoli Stati in cui era poc'anzi divisa l'Italia la protezione doganale da una parte e il difetto di largo mercato dall'altra hanno prodotto l'inconveniente, che le manifatture di cotone non si siano ordinate secondo i precetti della divisione del lavoro, ma invece quasi ogni manifattura siasi destinata a fabbricare troppe varietà di tessuti.

Gli svantaggi inerenti alla fabbricazione di molte varietà di tessuti in una sola manifattura consistono in ciò che il fabbricatore deve far acquisto di diverse materie prime e di diversi meccanismi, e perciò deve mettersi in relazione con diversi negozianti e industriali, fare diversi assaggi delle materie da comperare, fare diverse conoscenze delle persone con cui contratta, fare tanti piccoli contratti: e ciò con maggiori pericoli di frode, con maggiore perditempo, con maggiore disturbo nella sorveglianza dei trasporti e degli allogamenti, con maggiore ingombro di locali per conservare le diverse materie prime acquistate e i diversi manufatti da esitare. — Nella manifattura poi, se ogni operajo

è indifferentemente applicato alle diverse fabbricazioni dei diversi tessuti, non potrà acquistare tanta abilità e divenire tanto diligente come se fosse applicato sempre ad una stessa fabbricazione; e se un operajo è sempre applicato alla fabbricazione di una quantità di tessuti, mentre un altro è sempre applicato alla fabbricazione di un' altra qualità, si avrà ancora lo svantaggio di non poter confrontare il lavoro dell'uno col lavoro dell'altro, onde accorgersi delle differenze di abilità e di diligenza, come si farebbe qualora molti fossero gli operai applicati alla fabbricazione della medesima specie di tessuti; oltrecchè è solo quando più operai sono applicati allo stesso lavoro, che ognuno di essi può acquistare maggior maestria per mezzo della mutua imitazione e del mutuo insegnamento. — Non sempre i perfezionamenti trovati per la fabbricazione di una qualità di tessuti potranno valere per la fabbricazione di un'altra qualità, e ai parziali perfezionamenti bisognerà talvolta rinunziare, se per ipotesi tutti i meccanismi fossero messi in azione da un solo motore e non si potesse modificare un meccanismo senza alterarli tutti; che se i diversi meccanismi per le diverse fabbricazioni dovessero agire separatamente, allora quanto spreco non si farebbe di forza motrice e di ordigni di trasmissione del moto. — Per ultimo, quantunque la sorveglianza delle diverse fabbricazioni possa essere affidata a persona intelligentissima, è ben difficile che questa persona possa riconoscere i diversi difetti e i diversi perfezionamenti che occorrono. È già una difficoltà questa di richiedere una superlativa intelligenza nel direttore o capo di officina; e in ogni caso è evidente, che se il direttore, invece di essere distratto nella sorveglianza delle fabbricazioni diverse, potesse concentrare tutta la sua attenzione sopra una sola fabbricazione, troverebbe con ben maggiore facilità e prontezza i perfezionamenti desiderabili, e ogni perfezionamento trovato sarebbe di ben più utile applicazione perchè influirebbe su tutta la manifattura. Che se per riparare alcuni di questi

inconvenienti si volessero mettere tanti direttori o tanti capi maestri quante sono le diverse fabbricazioni della manifattura, allora riescirebbe ancora più evidente lo svantaggio di così fatta manifattura.

In alcuni dei piccoli Stati in cui era divisa l'Italia le manifatture di cotone non si sono stabilite in modo e in luogo da usufruttare le forze motrici dell'acqua, e al contrario si sono assoggettate al maggior dispendio delle macchine a vapore, dispendio che si poteva sostenere solo sotto l'egida della protezione doganale. Adesso che tali manifatture sono stabilite in questa guisa non si vorrebbe disfare quello che era ben fatto sotto gli auspici della protezione e della restrizione; ma è pure incontrastabile che un più vasto mercato e un più economico sistema manifatturiero possono benissimo supplire alla protezione derivante dalle tariffe doganali.

Del resto non vi è dubbio che le nostre manifatture potrebbero ancora meglio prosperare, se trovassero all'interno la materia prima di cui abbisognano, perchè risparmierebbero le spese di trasporto e le altre accessorie per l'acquisto del cotone in America o sul mercato di Liverpool in Inghilterra, salvo che il caro prezzo della materia prima qui prodotta non togliesse il benefizio delle risparmiate spese di trasporto e accessorie.

Quando l'esperienza guidata da una buona istruzione agraria abbia chiarito, che la colura del cotone in qualche luogo dell'Italia meridionale è prtoficua più di ogni altra, ciò basterà a farvela introdurre ed estendere, purchè i capitalisti e gli agricoltori non siano spaventati dal difetto di pubblica sicurezza. È inutile di rammentare i molti motivi già da noi accennati, per cui ogni artificiale favore accordato ad una speciale coltivazione fuorvierebbe le forze produttive del paese. — In ogni caso, sia che la coltura del cotone sia naturalmente vantaggiosa in Italia e vi si estenda, sia che col taglio dell'istmo di Suez ci troviamo più

vicini che i Francesi e gli Inglesi alle regioni dell'Asia e dell'Africa donde il cotone è originario, non v'ha dubbio che le nostre manifatture di cotone debbano disporsi a gareggiare colle manifatture estere senza invocare la protezione doganale.

§ 7.° La produzione del riso italiano non trova alcuna seria concorrenza in analoghe produzioni di altri paesi di Europa; non solo perchè il riso non vegeta bene che nei paesi caldi o al meno temperati, ma anche perchè negli stessi paesi caldi o almeno temperati, come la Spagna, il Portogallo e la Francia, la coltivazione del riso è sempre stata proibita o assoggettata a troppe vessazioni.

Queste proibizioni, restrizioni e vessazioni non mancarono nemmeno in Italia, ma non furono abbastanza costanti e rigorose, e perciò la coltura del riso vi prese un grande sviluppo, massime nella valle del Po. Adesso si dovrebbe ancora estendere almeno in tutti i terreni paludosi, che si possono rendere irrigatorii e che si possono ammendare con una prima rotazione di grano turco e di canapa. Il permesso di coltivare il riso in questi terreni sarebbe il miglior premio a chi ne imprendesse la bonificazione, e sarebbe il miglior mezzo per promoverla, mentre in sì fatti terreni la coltura del riso invece di far perdere, farebbe certamente acquistare una buona dose di salubrità. Del resto se la coltivazione del riso è un mezzo di risanare i terreni paludosi, l'alto suo prezzo compensa lo svantaggio igienico della sua coltivazione anche nei terreni non paludosi. Anzi si può dire, che la ricchezza procurata dalla coltivazione del riso mette il coltivatore in grado di provvedere benissimo alla propria salute, tanto più se la bontà dell'alimento procurato dal riso ponesi a confronto coll'indigesto e scarso alimento procurato dal grano turco.

Purchè adunque dalla legislazione delle risaie si tolgano le inutili pastoie, e non si faccia più oltre desiderare una buona legge sul prosciugamento dei terreni paludosi, la pro-

duzione del riso concorrerà potentemente ad accrescere la ricchezza nazionale.

§ 8.° Per naturale privilegio molte regioni d'Italia sono adatte a produrre olio di oliva; nè solo per quanto basta al consumo di tutta l'Italia, ma anche per una rilevantissima esportazione. In Europa l'Italia meridionale è la regione più adatta a questa produzione, poichè coll'Italia non potrebbero naturalmente competere altri paesi fuori della Spagna e della Grecia, ma questi paesi trovandosi in condizioni economiche meno felici lasciano all'Italia tutti i vantaggi, che fra breve potrà ottenere dall'istruzione agraria, dall'uso di più perfetti meccanismi per trarre l'olio dalle olive, e specialmente dalle più rapide comunicazioni col nord di Europa.

Pur troppo nelle provincie meridionali d'Italia il Governo borbonico dava prova di tutta la sua insipienza imponendo sull'esportazione degli olii un dazio di lire 9. 07 nelle provincie napoletane e un dazio di lire 10. 50 nelle provincie siciliane, e quel che è peggio vietando in tutto il regno delle Due Sicilie l'innesto degli olivi selvatici. Adesso non solo questo strano divieto è tolto, non solo il dazio di esportazione degli olii è ridotto in tutto il regno d'Italia ad una lira per quintale, ma anche il dazio di importazione nei paesi vicini venne con appositi trattati stabilito in una misura più bassa, e, per esempio, l'ultimo nostro trattato colla Francia riduce quest'ultimo dazio a lire 3, mentre prima era di lire 7 al quintale. — Quanto alle industrie attinenti alla coltivazione degli olivi, dobbiamo pur accennare che nelle stesse antiche provincie liguri quasi tutte le macchine adottate per l'estrazione dell'olio dalle olive consistono in semplici viti di legno: non è ancora abbastanza diffuso l'impiego delle presse idrauliche, e le grossolane macchine adottate per frangere le olive non utilizzano a gran pezza tutta la forza motrice delle acque correnti. Ma questi ed altri difetti della nostra industria sono già molto

lamentati, ed è perciò sperabile che presto verranno corretti come esige il ben inteso interesse dei produttori.

§ 9.° Altra produzione onde l'Italia è ricca, e può diventarla maggiormente, è quella del vino. — Finora l'inabilità dei nostri fabbricatori di vino, la difficoltà dei trasporti, le barriere doganali tra provincia e provincia, hanno impedito che il commercio dei nostri vini prendesse un grande sviluppo; mentre la provetta abilità dei fabbricatori di vino francese ha fatto sì che la importazione del vino in Italia sempre superasse l'esportazione, se non nella quantità certo nel valore. Però è innegabile che l'Italia è naturalmente disposta alla produzione di vini eccellenti.

Purchè si diffonda la conoscenza dei buoni metodi di coltivazione delle viti e di fabbricazione del vino, ben presto l'abbondanza e la bontà dei nostri vini varrà a raddoppiare le ricchezze delle molte regioni che in Italia sono adattate a tale produzione. E un più vasto mercato sarà aperto allo smaltimento di questa nostra produzione, appena che venga costrutta la strada ferrata, che dall'Italia settentrionale traversando le alpi svizzere metterà capo al lago di Costanza. Per adesso crediamo che il prezzo del vino all'interno sia abbastanza rimuneratore, e che quand'anche vi fossero più facili comunicazioni del nord d'Europa, non sarebbe ancora conveniente una grande esportazione; ma bisogna pur sperare che la malattia delle viti sarà presto o tardi vinta, e allora il prezzo del vino interno diverrebbe vilissimo se non si aprisse quello sbocco all'estero.

§ 10.° Più volte abbiamo accennato al bisogno di istruzione tecnica, e per soddisfare a questo bisogno vogliamo qui accennare quale riforma a nostro avviso si dovrebbe introdurre nell'ordinamento della pubblica istruzione.

È cosa ormai riconosciuta da tutti, che gli studii tecnici sono più utili che lo studio del latino, perchè quegli studii meglio del latino iniziano alla conoscenza delle faccende pratiche della vita. Quegli studii sono più specialmente utili a

tutti coloro che divengono commercianti, industriali, agricoltori, matematici, pei quali lo studio del latino può dirsi tempo perduto. Lo studio del latino è solo di qualche utilità per coloro che vogliono dedicarsi alle belle lettere, alla filosofia, alla giurisprudenza e alla medicina, per i quali tuttavia sono pure utilissimi gli studij tecnici. Perciò bisognerebbe che tutte le prime scuole fossero destinate alla istruzione tecnica, colla sola eccezione che coloro i quali vogliono passare agli studij universitarii di belle lettere, di filosofia, di giurisprudenza e di medicina, debbano nell'anno precedente all'ammessione nell'Università avere una scuola di latino. Altrimenti se voi stabilite un corso di studii classici per coloro che si destinano alle Università, e riservate la istruzione tecnica soltanto per gli altri, accadrà che molti di coloro i quali vengono bensì destinati alle Università, ma che poi non vi possono arrivare, restano colla loro istruzione classica, di cui non sanno che cosa fare. Secondo la nostra proposta invece le cognizioni tecniche, utili e necessarie per tutti, sono apprese e da coloro che non si destinano agli studii universitarii e da coloro che vi si destinano, sia che questi vi giungano o non vi giungano.

Forse non sarà questa la sola riforma che si possa desiderare nell'ordinamento della pubblica istruzione; ma per ciò che riguarda il nostro assunto la crediamo, se non la sola, certo la più importante.

§ 11.° Conchiudendo su tutte le quistioni trattate in questo e nei precedenti capitoli finiremo di dire che la libertà commerciale non deve farci temere di essere spogliati del nostro denaro e di essere invasi dai prodotti stranieri, poichè i prodotti si scambiano con prodotti, e l'eccesso delle importazioni in parte è apparente, in parte è corrispondente alla straordinaria quantità di capitali stranieri che vengono ad impiegarsi nel regno. — Che le industrie avvezze al regime protettivo non vorrebbero mai rinunciare alla protezione doganale; ma l'interesse del paese è che vi rinun-

cino al più presto possibile. — E per introdurre industrie nuove omogenee al paese la migliore protezione è la libertà assistita dall'istruzione e dalla sicurezza di tutti i diritti; poichè ogni artificiale protezione, quand'anche sia accordata ad industrie veramente naturali, non fa che dare alle medesime un falso indirizzo. — Nè si deve maggior protezione alle industrie manifattrici che alle agrarie; ma si deve procurare, che la sicurezza, l'istruzione, la libertà, diano il maggiore sviluppo alle arti o manifattrici o agricole che naturalmente sono le più produttive. — Di fatto esaminando particolarmente alcune tra le naturali industrie del nostro paese, abbiamo meglio riconosciuto, che la libertà vi infonderebbe una vita senza paragone più rigogliosa, e che tali industrie debbono essere sollecitamente avviate ad un regime di libertà, se si vuole che l'Italia fruisca di tutti i benefizi economici di cui è suscettibile.

Tortona, 4 agosto 1864.

Avvocato *Luigi Rameri.*



Intorno la scuola italiana in Nuova York; *Relazione al Comitato italiano della medesima città del professore* **VINCENZO BOTTA.**

Invitati dall'amministrazione della *Children's Aid Society*, voi vi costituivate testè in Comitato, nel lodevole scopo di promuovere l'incremento della scuola italiana, che da varj anni è mantenuta in questa città da quella filantropica Associazione (1). Avendomi voi dato l'incarico di esaminare le

(1) Il Comitato a cui qui si allude è composto come segue: prof. Vincenzo Botta, *presidente*, E. P. Fabbri, *tesoriere* e *segretario*, G. Albinola, dottor G. Ceccorini, O. Fabbricotti, *consiglieri.*

condizioni e i bisogni di quella scuola, io vengo ora a sdebitarmi seco voi dell' uffizio affidatomi, ed a presentarvi le mie osservazioni sul solo istituto che esista agli Stati Uniti a beneficio dell' emigrazione italiana.

Se non che per darvi una giusta idea di tale scuola, gioverà accennare brevemente alla Società che la fondava, e che da otto anni generosamente la mantiene. Voi sapete, o signori, che quella classe numerosa, che abbrutita dall'ignoranza e dalla miseria giace nelle grandi capitali d'Europa, deve di necessità abbondare nelle città di America, e specialmente in Nuova York, a cagione della straordinaria *emigrazione*, che da molti anni dall'Europa si versa in questo paese. Se è vero che gli Stati Uniti debbano molta parte del loro progresso materiale all' emigrazione che loro recava in copia gli elementi della produzione, è vero altresì che il paese riceveva molti germi antisociali da quella parte della stessa emigrazione, che più si risentiva dell' ignoranza e del vizio delle più basse classi d' Europa. Tali germi antisociali abbondano specialmente in Nuova York, emporio commerciale dei due mondi, ove coi buoni emigrati approdano avventurieri di ogni clima, fuggiaschi dalla giustizia, accattoni e vagabondi: la qual feccia, ubbedendo alle affinità che le son proprie, venne agglomerandosi nei quartieri più derelitti della città, che per la miseria delle abitazioni e per il basso prezzo delle pigioni, diventarono il rifugio di una popolazione composta di poveri e di malfattori, data in gran parte al vagabondaggio, all' ubbriacchezza, alla rissa e al disordine.

Qual dovesse essere la sorte de' fanciulli nati in tale convivenza è agevole indovinare. In mezzo ad associazioni brutali, in seno di famiglie mendicanti e spesso viziose, viventi in quartieri privi di aria e di luce, in abituri angusti e malsani, spesso scarsi del cibo necessario alla vita, quei fanciulli crescevano come germi di pestifera generazione, che tosto o tardi doveano portare amarissimi frutti. Invano il muni-

cipio di Nuova York, sobbarcandosi a una spesa di oltre 1,500,000 di dollari, erigeva ottime scuole per la gratuita educazione della gioventù; le quali erano nell'anno decorso frequentate da 197,000 fanciulli e fanciulle; i giovani appartenenti all'emigrazione, anzichè alla scuola erano inviati dai parenti nelle vie ad accattare, a raccogliere stracci e ciarpame, ad attendere a miserabili commerci o a rubacchiare quanto potea loro venire a mano nei fondachi della città o nei cantieri della marina. E quand'anche avessero voluto accostarsi alla scuola, que' poveretti luridi della persona e coperti soltanto di rozzi cenci, non vi sarebbero stati ammessi.

L'autorità imponeva a' suoi ufficiali di polizia l'incarico di cercare i fanciulli e le fanciulle che si assentavano abitualmente dalla scuola e in caso di manifesto vagabondaggio, di provata corruttela, questi fanciulli erano consegnati agli asili di carità e alle scuole di riforma o di correzione, delle quali Nuova York abbonda. Era però evidente la necessità di un sodalizio che stendesse la mano ai figli dell'emigrazione abbandonati e dispersi, sollevandoli con materna cura dalla loro condizione deplorabile, rendendoli degni dell'umano consorzio e utili cittadini dello Stato.

Con tale scopo alcuni americani, conosciuti per sentimenti filantropici, e appartenenti all'alto commercio o ad altre professioni liberali, si composero, dieci anni or sono, in società privata, che veniva poi riconosciuta dalla legislatura dello Stato sotto il titolo di *Children's Aid Society*.

Immensi servigi rese questa associazione all'emigrazione straniera, e in pari tempo al progresso della civiltà in questo paese. Era certo impossibile sradicare il male, che si rinnova ogni giorno col rinnovarsi dell'emigrazione; ciò non ostante, mercè gli sforzi dell'associazione, e lo zelo operoso de' suoi agenti, in particolar modo di Carlo Brace, se-segretario della società, i tristi effetti del vagabondaggio furono di molto alleviati; la miseria fu alleggerita, la degra-

dazione riparata, l'istruzione propagata, e il benessere di molti di que' fanciulli assicurato. Numerosi agenti che l'associazione mantiene a sue spese con uno stipendio che varia dai 400 agli 800 dollari, percorrono i quartieri più derelitti, accostano i vicoli più desolati; visitano i cantieri, le piazze, i terreni vacanti in traccia di fanciulli vagabondi; entrano ne' tugurj e vi recano spesso consigli e soccorsi. Allorchè questi agenti sono riusciti a radunare un sufficiente numero di giovanetti, aprono scuole in sito lontano dalle loro abitazioni, ove gli ammaestrano nelle più elementari cognizioni, li avviano a qualche mestiere, o li preparano alle scuole pubbliche, cercando in particolar modo di sollevarne il carattere morale, e di premunirli contro le tentazioni dalle quali sono circondati. Trovando qualche giovine abituato al vizio, e pericoloso agli altri fanciulli, gli agenti della società ne danno avviso alla polizia, perchè, secondo le leggi, provvegga.

Fra le istituzioni stabilite dalla *Children's Aid Society*, meritano particolar menzione le seguenti:

1.° La casa pei fanciulli spacciatori di giornali, *the Rowsboy's Lodging House*, nella quale sono ammessi, non solo i giovani che le danno il nome dal mestiere che esercitano, ma altresì quelli che si occupano di altre minori industrie, come lustrar scarpe, spazzare le vie dinanzi ai viandanti, commercio ambulante; come pure coloro che trovansi sprovvisti di lavoro. I fanciulli ottengono ammissione alla casa mercè semplice domanda, e ne escono quando lo vogliono. Ivi sono provvisti di buoni letti, di camere ben ventilate, e nell'inverno riscaldate, di una scuola serale, di un bagno, di una cassa di risparmio e di un cassettino a chiave per tenervi gli oggetti di loro spettanza. Ricevono anche il vitto, se lo desiderano; ma tanto pel vitto quanto pell'alloggio pagano all'istituto un tenue prezzo giornaliero che varia da tre a quattro soldi. La casa emette biglietti di alloggio e di vitto quotidiano, che ogni fanciullo può procacciarsi.

Così lo stabilimento diviene, non soltanto un asilo e una casa di rifugio, ma un vero istituto di pratica educazione, in cui il fanciullo impara a prender cura di sè stesso, a considerare il lavoro come condizione essenziale di vita, e in pari tempo acquista l'esperienza dei vantaggi economici e morali dell'associazione. I ricoverati attendono nel giorno ai piccoli loro commercj; e alla sera ritornano alla casa per ritrovarvi i conforti della famiglia e i benefizj della scuola. Coloro che sono sprovvisti di lavoro possono ottenere a credito e spesso gratuitamente alloggio e vitto. Persone filantropiche in alcune annue ricorrenze fanno acquisto di biglietti che regalano ai fanciulli più bisognosi e più meritevoli. Nella domenica qualunque fanciullo si presenti alla casa ha pranzo gratuito, purché in quel giorno si astenga dal lavoro; nel qual caso impiegano il tempo nella lettura di buoni libri che la casa loro fornisce, e attendono ad esercizj religiosi che consistono, non in riti che spesso colpiscono l'imaginazione a detrimento della ragione, ma in semplici affettuose preghiere.

Nell'anno decorso furono ricoverati nella casa 3000 fanciulli, che comprarono in totale 29,402 biglietti di alloggio, e 19,809 biglietti di vitto. Si rimandarono ai parenti o ai guardiani 396 fanciulli che si erano perduti. Nello stesso periodo 347 deposero nella cassa di risparmio 1315 dollari, pei quali l'istituto paga ai deponenti un interesse *mensile* del 5 per 100.

Il moltiplicarsi del beneficio è attestato dal seguente fatto. Un benefattore consegnava sul principio dell'anno decorso al sovrintendente della casa la somma di 20 dollari, collo scopo che fosse imprestata ai fanciulli più bisognosi. Il rapporto testè pubblicato dall'amministrazione informa che quella tenue somma venne divisa in molte altre minori da 5 soldi a 1 dollaro cadauna; e che così divisa venne data ad imprestito in più volte a ben settecento fanciulli. Gli interessi pagati dai fanciulli per questi imprestiti salirono a 282 dol-

lari e 71 soldi; i fanciulli alla lor volta trassero un prestito totale di 428 dollari e 57 soldi, guadagnando il 150 per 100 sulle somme prese ad imprestito. Il rapporto dichiara inoltre che tutte le somme ricevute ad imprestito furono puntualmente restituite cogli stabiliti interessi.

2.° La casa per le fanciulle, *the Girls' Lodging House*, condotta sulle stesse norme della precedente, colle sole differenze recate dalla diversità del sesso. Sotto la direzione di una matrona le ricoverate attendono alla cura della casa, alla cucina, all'ago, a lavare, ecc. Alla data dell'ultimo rapporto questa casa contava soli 9 mesi di esistenza, ed avea già ricoverate 597 fanciulle, che aveano comprato 4680 biglietti di alloggio e 11,700 biglietti di vitto. La spesa media del vitto ascendea soltanto a 2 soldi e 3/5 al giorno.

L'Associazione ammette altresì in questa casa le giovani che sono sprovviste d'impiego; dà loro alloggio e vitto o gratuito e mediante compenso, secondo le circostanze, e intanto le provvede di lavoro, a seconda della loro capacità.

3.° La Società stabiliva altresì otto *scuole industriali* nei quartieri più bisognosi dell'emigrazione. Queste scuole, in parte pei fanciulli e in parte per le fanciulle, erano nell'anno decorso frequentate da 1682 scolari d'ambo i sessi. L'Associazione fornisce ogni giorno di pane gli allievi e le allieve, e oltre all'istruzione generale dà loro un insegnamento speciale in varj mestieri.

4.° Se non che l'opera del *Children's Aid Society* sarebbe stata deficiente se dopo aver dato qualche educazione ai poveri figli dell'emigrazione, non avesse curato di toglierli dai pericoli e dalle alternative che tal genere di popolazione incontra sempre nelle vaste capitali. La Società adunque imprese a promuovere in una larga scala l'emigrazione di questa gioventù nei distretti rurali e particolarmente negli Stati occidentali, che offrono sì grandi vantaggi agli agricoltori e agli artieri. In un paese ove il diritto individuale è, sopra ogni altra cosa, sacro ed inviolabile, l'Asssociazione deve di

necessità limitare i suoi mezzi alla persuasione. Essa dunque cerca d'esercitare un'influenza sui parenti e sui fanciulli, per determinarli a quell'emigrazione. Raccoltine poi insieme varie dozzine, la Società li fornisce d'una muta nuova di abiti, camicie, scarpe, ecc., e sotto la scorta di un suo agente li invia a proprie spese ne' luoghi prescelti, ove vengono distribuiti nelle famiglie che ne bisognano e che spesso li adottano come figli, pur mantenendo carteggio e rapporti colla Società protettrice.

Ecco pertanto a questi fanciulli che in Nuova York non erano per lo più che monelli discoli e dissipati, sozzi, cenciosi ed infermicci, lasciati i loro tugurj e respirata per qualche tempo l'aria della campagna, gradualmente divengono giovani sani, operosi e rispettati, possessori di terreni, spesso capi di famiglia, e che fruiscono coi conforti della vita la gioia d'una coscienza rinnovata. Il numero di fanciulli d'ambo i sessi emigrati sotto gli auspizj della Società ormai ascende ad oltre sette mila.

Ma è tempo di parlare delle cure speciali dalla Società rivolte all'emigrazione italiana. Secondo l'ultima statistica ufficiale gli italiani che dal 1820 al 1860 emigrarono agli Stati Uniti ascendono a 13,792. Di questi molti si stabilirono a Nuova York; molti passarono alla Nuova Orleans, alla California e ad altri Stati dell'Unione. Benchè non sia possibile dare la cifra esatta della popolazione italiana che attualmente si trova in Nuova York, si può tuttavia affermare senza tema d'errore che sorpassa le 2000 persone; cifra abbastanza rilevante. Si compone quest'emigrazione in massima parte di italiani venuti dalle coste della Liguria, della Toscana e della Sicilia, e forma una speciale colonia in uno dei quartieri più noti per isquallida miseria e per ributtante sozzura, dei *Cinque Punti.* Attendono questi emigrati per la più parte alle professioni di suonatori di organetti, di cantanti girovaghi, di espositori di scimmie, di venditori ambulanti

di statuette in gesso, ecc. Vivono, per l'ordinario, promiscuamente, in anguste camere, uomini e donne, fanciulli e fanciulle, scimie e marmotte. Havvene alcune che si danno, a disdoro del nome italiano, al mestiere dell'accattone, e provvisti di falsi attestati, a testimonio non solo della loro probità, ma altresì del loro patriotismo e delle persecuzioni inutili alle quali furono soggetti in patria, scorrono, non soltanto le città, ma tutto il paese, trafficando sulla buona fede e sulla simpatia degli americani. Altri raggranellato qualche danaro, tengono depositi di organetti che noleggiano ai connazionali ricevendone un prezzo quotidiano che varia dai 10 ai 23 soldi. Questo traffico, esteso alle principali città dell'Unione, produce grossi guadagni, e non mancano esempj di proprietari di organetti che riuscirono ad ammassare piccole fortune. Così molti fanciulli della nostra emigrazione veggonsi occupati tutto il giorno e fino a notte avanzata nel girare per le vie e pei pubblici ritrovi. Altri esercitano il mestiere di lustra scarpe, smerciano zolfanelli o fanno qualche altro lavoro sulle barche o nei cantieri del porto.

L'emigrazione italiana trovandosi nella stessa condizione degli emigrati di altre nazioni, la *Children's Aid Society* estendeva anche ad essa i suoi benefici. Ben poco profitto però ricavano gli italiani dall'opera generosa. Vuoi istinto che tiene gli emigrati d'Italia uniti fra loro e segregati dagli stranieri; vuoi il sospetto e la diffidenza che nelle razze che sperimentarono lunga servitù, si fanno più vivi; vuoi l'ignoranza della lingua del paese; i nostri emigrati si tennero ostinatamente lontani dalla filantropica associazione, che loro tendea le braccia. D'altro lato gli agenti della Società, ignorando la lingua italiana, non poteano acquistare alcuna influenza sulle famiglie della nostra emigrazione, e tanto meno erano capaci di provvedere all'educazione de' nostri fanciulli.

La Società pertanto deliberava, or sono otto anni, di stabilire una scuola speciale a vantaggio de' figli dell'emigra-

zione italiana, per ritirarli dal vagabondaggio e per renderli capaci di più utili e più degne occupazioni. Essa trovava nel sig. Cerqua, egregio italiano che da molti anni risiede a Nuova York, un cooperatore zelante e intelligente, che assumeva la direzione della scuola. A cagione delle occupazioni alle quali questi fanciulli debbono attendere di giorno, la scuola è esclusivamente serale. Essa si tiene nel quartiere dei *Cinque Punti*, in una camera ben ventilata, concessa per tale uso dalla Casa industriale di questa città, la quale fino a poc'anzi diede gratuitamente lume e fuoco.

Gli scolari d'ambo i sessi che frequentano questa scuola, schiusa soltanto agli italiani, sono 110; de' quali 57 fanciulli e 53 fanciulle, con una frequenza media di 60 a 75. La loro età varia dai 5 ai 24 anni, essendo in media di 9 anni. Per rispetto alle occupazioni alle quali attendono gli scolari, dei fanciulli 9 sono merciaiuoli ambulanti, 11 lustra scarpe, 6 lavorano sulle barche e nei cantieri del porto, 12 sono apprendisti in diversi mestieri e 5 attendono alle pubbliche scuole; gli altri per la scarsa età non hanno ancora occupazione. Delle fanciulle 9 sono merciaiuole ambulanti di zolfanelli, canzoni, ecc., 4 attendono alle scuole pubbliche, mentre le altre o si danno ai lavori di casa nelle proprie famiglie, o per difetto di età non hanno occupazione.

La scuola si propone di rendere gli allievi e le allieve capaci di meglio profittare dell'educazione pubblica, o di darsi a mestieri utili e decorosi. In essa dunque si insegna a parlare, leggere e scrivere l'inglese e l'italiano, a far conti; e s'apprendono i rudimenti della geografia e della storia. Si prefigge però anzitutto di esercitare una benefica influenza sul carattere morale degli scolari. Di qui la cura nel direttore e ne' suoi due assistenti (un maestro e una maestra) di attenersi scrupolosamente al sistema di educazione, che vige in tutte le scuole pubbliche americane, il quale esclude dall'insegnamento ogni dottrina settaria, ottimamente giudicando gli americani che in un paese libero la scuola

non si mantiene a spesa pubblica per fare dei credenti nel papa o in Lutero, ma bensì per procacciare alla patria buoni e liberi cittadini. Di qui l'educazione essenzialmente morale data a que' fanciulli, ai quali non si lascia passare occasione senza inculcare i doveri pratici e giornalieri della vita, l'odio della menzogna, l'affetto ai compagni, il rispetto a sè stessi, e alla roba e all'onore altrui, e in generale l'esercizio delle virtù cittadine.

Bella prova del patriotismo degli alunni della scuola italiana l'ebbimo nel raccogliere sussidii per la nostra patria; chè que' giovanetti nati per lo più all'estero benchè da genitori italiani, viventi fra la miseria e lo stento, spesso privi di un tozzo di pane, deposero il loro obolo, e rinunziando per una settimana ai proprii guadagni diedero 48 dollari: lieve somma ma che in significato pareggia e supera le migliaja di lire offerte dai negozianti e dai banchieri della città.

Un altro fatto mostra l'influenza benefica esercitata dalla scuola. Fondata quest'ultima collo scopo di dare educazione a que' giovani, che esercitando il mestiere di suonatori d'organetti menavano una vita di vagabondaggio, la scuola ebbe ne' primi anni di sua esistenza una maggioranza di allievi appartenenti a quel mestiere. Ma d'anno in anno questi scemarono di numero, finchè al presente degli scolari non trovasene neppur uno che sia addetto a quell'occupazione. Questo buon frutto debbesi attribuire all'influenza morale che l'istituzione esercita sugli allievi, e alla cognizione della lingua inglese, che li mette in grado di apprendere altri mestieri, e di entrare negli opifici. Alla medesima causa si dee riferire la diminuzione, attestata dai registri della polizia, negli arresti e nelle condanne di emigrati italiani; come pure il non essersi trovato nessun italiano nei tumulti del luglio 1863, quando la più bassa parte dell'emigrazione ribellavasi all'autorità delle leggi, e per tre giorni dava a questa città spettacolo orrendo di saccheggio e di eccidio.

Esiste negli Stati Uniti un partito, piccolo in numero, ma potente per intrigo, che vede di mal occhio la scuola italiana sotto la direzione della *Children's Aid Society*, e che aspirando al monopolio dell'educazione, osteggia tanto in America quanto in Europa le istituzioni che sfuggono al suo influsso. Giova però avvertire che questo partito avversa non soltanto la scuola italiana di Nuova York, ma tutto il magnifico sistema di pubblica educazione, che forma la gloria e la speranza di questo paese; ed è il medesimo partito che contrasta all'Italia il possesso dalla sua capitale, e che per ogni dove attenta alle libertà dei popoli; e che diede ripetutamente opera, usando ogni mezzo per indurre la legislatura di questo Stato a deporre in mano dei vescovi, dipendenti da Roma, parte della tassa scolastica onde abilitarli a mantenere scuole settarie, a scalzare la base dell'istruzione americana. Questo partito, traendo vantaggio dalla superstizione delle più basse classi dell'emigrazione, tiene lontane dalle scuole pubbliche migliaja di fanciulli cattolici, amando meglio di vederli crescere ignoranti e depravati, che perdere dominio sulle loro coscienze. Questo partito semina la difficoltà contro le istituzioni della *Children's Aid Society*, e in particolar modo contro la scuola italiana, che esso vorrebbe staccata da quell'Associazione, ben indovinando che priva di quell'appoggio essa cadrebbe senza fallo nelle sue mani.

Le sanguinose e incancrenate piaghe che quel partito schiuse in Italia e fuori abbastanza ci ammaestrano. D'altro lato lo stabilire una scuola indipendente pei figli dell'emigrazione sarebbe opera impossibile, inutile e dannosa. Impossibile, perchè la colonia italiana di questa città non è nè sì numerosa nè sì ricca da poter fondare sur una base stabile un istituto di tal genere. E quando lo si potesse fondare, mancherebbero gli uomini a dirigerlo; giacchè i pochi italiani che sarebbero capaci di tal ufficio non avrebbero nè tempo nè agio per assumerlo. Inutile, perchè l'e-

sperienza ha dimostrato i vantaggi che l'emigrazione può raccogliere dalla scuola attuale e le riforme che vi si possono introdurre con certezza di successo, mentre sarebbe assai problematico l'esito di uno stabilimento fondato di pianta. Dannosa, giacchè dannoso sarebbe privare la scuola e l'emigrazione italiana dei benefizj d'una società organizzata, e dei mezzi de' quali essa può disporre; e sottrarre per ridicolo orgoglio nazionale i fanciulli italiani dalla provvida influenza americana, concentrandoli così sempre più nelle basse e viziose associazioni alle quali appartengono, e privandoli di quell'atmosfera, che sola può ingenerare ne' loro animi quelle virtù cittadine, quel sentimento di indipendenza individuale, quella gelosia del tempo, quella passione pel lavoro e pell'industria, e quell'emancipazione intellettuale e morale, che sono tanta parte del carattere di questo popolo, e senza le quali non è possibile un governo di libertà.

Ma se, a mio credere, la scuola italiana deve lasciarsi nelle mani di chi la fondava e con tanta cura per ben otto anni la manteneva, credo ancora che essa meriti il favore e il patrocinio di tutti gli italiani. La *Children's Aid Society* non ha redditi fissi, ma vive di contribuzioni private e volontarie. Con questi mezzi essa potè finora sopperire in qualche modo alle spese della scuola pagando uno stipendio annuo di 400 dollari al maestro, di 150 a una maestra e di 100 a un maestro assistente. Questi stipendj sono al tutto insufficienti e l'amministrazione desidera di accrescerli di qualche centinajo di dollari. Se non che la guerra provocando bisogni più urgenti, la Società si vede priva di molte contribuzioni di che godeva negli anni decorsi, ed assai impedita nelle sue opere caritative. Essa dunque chiese a noi, e per nostro mezzo a tutti gli italiani, di concorrere a sostenere un'istituzione che è tuttavolta a vantaggio della nostra patria.

Basta accennare la domanda per iscorgere che non è sol-

tanto cosa giusta e ragionevole che gli italiani cooperino colla *Children's Aid Society* nell'impresa, ma per iscorgere altresì che quella domanda non si potrebbe respingere senza onta al nostro decoro. La Società ottenendo il nostro concorso si proporrebbe:

1.° Aumentare di qualche centinajo di dollari gli stipendj dei maestri, incaricandoli altresì dell'uffizio di visitatori delle famiglie emigrate. Quest'uffizio è esercitato con molto buon successo fra le altre classi dell'emigrazione straniera, e sarebbe necessario introdurlo a favore dell'emigrazione italiana. Soltanto col mezzo di frequenti visite si può esercitare un benefico influsso sull'educazione della gioventù, e sul carattere degli emigrati.

2.° Provvedere gratuitamente gli alunni, a norma delle scuole pubbliche, di libri, carta, penne, ecc.

3.° Fornire gli scolari ogni anno di una o due mute di abiti, camicie, scarpe, ecc., costume da qualche anno introdotto, mercè soccorsi, che i membri del Comitato hanno individualmente largito a tale effetto.

4.° Distribuire agli scolari quotidianamente un pane e una minestra, perchè essi possano dedicare alla scuola maggior parte della giornata.

5.° Aprire in prossimità della scuola un dispensario medico-chirurgico a vantaggio della nostra emigrazione. Il dottor Ceccarini, membro del nostro Comitato, offriva generosamente i suoi servigi per la condotta di tal dispensario; chè dovrebbesi solo provvedere alla pigione di una camera e alla compra di quelle medicine che dovessero concedersi agli ammalati più bisognosi.

Se questi disegni meriteranno, come non dubito, la simpatia e l'appoggio del Comitato, sarà necessario raccogliere una somma che renda possibile l'attuamento del piano che la Società si propone. A tal fine converrà:

1.° Aprire una soscrizione fra i nostri connazionali residenti agli Stati Uniti, allo scopo di cooperare colla *Chil-*

dren's Aid Society nel mantenimento della scuola italiana, e nell' introdurvi le riforme delle quali si fece cenno.

2.° Dirigere un appello al governo italiano, sollecitando un sussidio evidentemente richiesto tanto dai bisogni della nostra emigrazione, quanto dal decoro nazionale, che reclama dal governo della nostra patria qualche prova di simpatia in un' opera, la quale, benchè mantenuta dalla carità degli stranieri, è tuttavolta al vantaggio dei più poveri e più bisognosi emigrati italiani agli Stati Uniti.

Nuova York, gennajo 1864.



GEOGRAFIA E VIAGGI.

Scoperta di un Mappamondo disegnato da Leonardo da Vinci.

Fra le preziose rarità che si conservano nel reale Castello di Windsor, venne testè scoperto un Mappamondo delineato da Leonardo da Vinci. Questo lavoro reca la data dell'anno 1512. Trovansi in esso disegnate le coste dell'America, e ciò che vi ha di singolare si è che il continente nuovo trovasi separato dal mare che divide appunto l'America dall'Asia.

I nomi dei paesi, giusta la pratica che seguiva Leonardo nelle sue opere manoscritte, sono scritti al rovescio e bisogna leggerli allo specchio.

Noi speriamo di veder presto un *fac simile* di questo curioso lavoro che ci rivela in Leonardo anche un distinto geografo.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI AGOSTO 1864.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊂o—

Nuova statistica della popolazione del Regno d' Italia.

I.

Or sono tre anni, in Italia non conoscevasi il numero effettivo de' suoi abitanti, se non col raffronto di statistiche sgranate e parziali che risalivano ad epoche diverse e costituivano, per così dire, un' anagrafe affatto congetturale. Ben lo seppero gli egregi compilatori dell'Annuario statistico italiano, Correnti e Maestri, che dovettero illustrare la patria demografia più con sapienti induzioni che con una serie di cifre sincrone bene accertate.

Bisognava pure uscire una volta da questo pelago d'incertezze e tentare almanco di conoscere quanti cittadini ora si contano in questo nuovissimo Regno che sta per prendere un posto augusto fra le nazioni. Chi regge la cosa pubblica decretava, l' 8 settembre 1861, che ogni capo di

famiglia, ovunque dimorasse nel Regno, dovesse nell'ultima notte di quell'anno render conto di sè e de' suoi. Sopra tavole all'uopo predisposte si notarono in quella notte le creature viventi nelle italiche regioni, col loro nome, la loro età, lo stato di famiglia, lo stato di coltura intellettuale e la provenienza rispettiva. Per un primo censimento si richiese forse troppo, e, tranne le notizie del numero dei viventi che parvero esatte, si dubitò della precisione delle altre: ma il paese fu pago di conoscere almanco che nel Regno si trova una buona e concorde famiglia di 21,776,953 abitanti, disposti a difenderlo anche colla vita ed a prosperarlo colle buone opere.

Il Ministero non arrestossi a questo primo lavoro, e, col mezzo della Giunta centrale di Statistica, opportunamente sussidiata dalle Giunte provinciali e comunali, imparti successive istruzioni per comporre finalmente una regolare anagrafe desunta dai registri di stato civile. Ora ci è caro di annunziare che un primo risultato di questo lavoro venne al 20 maggio di quest'anno presentato a S. M. il re, e per cura del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio si è ora reso di pubblica ragione. Esso illustra il movimento dello stato civile della popolazione italiana nell'anno 1862. Il ministro non dissimula le difficoltà incontrate in simile lavoro, non essendo ancora resi uniformi nelle varie provincie d'Italia i metodi che si osservano da chi tiene i registri dello stato civile. Esso però ci dà il fausto annunzio che la statistica dell'anno 1863, che si sta ora compiendo, sarà assai più ricca di fatti e di notizie e riuscirà tale da poter emulare le migliori pubblicazioni straniere.

Intanto dalla relazione ora pubblicata conosciamo per ogni più minuto paesello del Regno il numero effettivo di matrimonj, delle nascite, delle morti colle più particolari notizie di raffronto, che valgano a farci conoscere il rapporto fra i matrimonj e la popolazione, quello fra i nati ed

i morti, e l'epoca del massimo e del minimo movimento della popolazione in relazione allo stato civile. Si può dire che ci si apre per la prima volta il libro della vita e della morte. Da questo libro procureremo di compendiare alcune fra le pagine più interessanti.

II.

La prima pagina che ci si offre è quella dei matrimonj, Nell'anno 1862 si contarono nel nostro Regno 176,897 matrimonj; per cui si ebbero otto matrimonj per ogni mille abitanti. Le provincie italiane che offersero più scarse le nozze furono le Marche e l'Umbria, le quali diedero 7 matrimonj in mille abitanti. La Toscana contò invece quasi 9 matrimonj in mille abitanti e tennero dietro ad essa le provincie napoletane. Nei comuni di campagna si contarono 122,394 matrimonj, e nei comuni civici se ne contarono 54,503. Istituiti però i debiti raffronti fra le popolazioni rispettive, si notò un minor numero di matrimonj nelle campagne che nelle città. La povertà della classe campagnuola l'ha forse resa più previdente che non lo sia la popolazione cittadina, la quale, per la ricchezza degli assegni dotali e dei mille Istituti di carità, si è resa da alcun tempo più imprevidente e scioperata.

In fatto di matrimonj l'Italia è inferiore alla Prussia ed all'Inghilterra, ove si raggiunge su mille abitanti la cifra di 8,55 e di 8,56 matrimonj. Supera però la Francia, che presenta, in fatto di matrimonj, la cifra di 7 su 1000.

I mesi in cui avvengono i matrimonj nel numero massimo sono quelli di gennaio, febbraio, ottobre e novembre, e quelli in cui ha luogo il numero minimo di matrimonj sono i mesi di luglio e di dicembre. Le ragioni di queste cifre sono abbastanza giustificate dagli usi e dalle abitudini della nostra popolazione. La stagione carnevalesca e quella d'autunno, in cui avvengono le traslocazioni d'abitazione,

meglio si adagiano alle combinazioni matrimoniali. Il mese della canicola ed il mese che ne chiama al severo rendiconto dell'annata non sono i più propizj alle nuziali festività.

Le nascite verificatesi in tutto il Regno ascesero al numero di 833,051 individui. In questo numero contaronsi 428,922 maschi e 404,132 femmine. Da questa cifra raccogliesi che nascono 17 maschi e 16 femmine, o, per dir meglio, le nascite maschili superano di un sedicesimo le femminili. Quasta sproporzione fra i maschi e le femmine all'atto della nascita è comune a quasi tutta Europa; ma giova notare che per un fatto, che diremo provvidenziale, è di tutta necessità che i maschi ne' primordii della vita superino le femmine, giacchè, pur troppo, nel corso progressivo della vita e ad un certo periodo di età la morte adegua il numero dei primi colle seconde. Le maggiori fatiche del corpo e dello spirito ed i maggiori pericoli a cui vanno soggetti gli uomini a preferenza delle donne, promuovono un maggiore strazio nella loro vitalità.

Posto a confronto il numero delle nascite con quella degli abitanti per conoscere la maggiore o minor fecondità della popolazione, si raccoglie che dessa è maggiore in Sicilia, ove contavansi piu di 4 nati su 100 abitanti, ed è minima nell'Umbria, ove appena si ebbero 3 nati su 100 abitanti.

Anche in fatto di fecondità si notò esser dessa maggiore nella popolazione cittadina che non nella rurale. Nelle città si contarono quasi da per tutto 4 nascite su cento abitanti, mentre nelle campagne si ebbero 3 nascite e poco più su 100 abitanti. La maggior fecondità cittadina è figlia anch'essa in gran parte della pubblica scioperatezza, giacchè leggiamo dallo stesso rapporto ministeriale che nella sola città di Milano il 60 per 100 dei neonati legittimi si abbandonano all'Ospizio dei trovatelli, per non sottostare alle cure pazienti dell'allattamento materno.

Raffrontato il numero dei nati con quello delle famiglie, si ha per ultimo risultato che le famiglie viventi in città contano per ragion media cinque figli, e le famiglie rurali ne contano soltanto quattro. Questo fatto costituisce un'anomalia colle antiche tradizioni della vita rurale italiana, ove si contavano, per lo passato, famiglie così numerose da dirsi quasi patriarcali.

Riguardo al periodo in cui si verifica durante l'anno il massimo ed il minimo numero delle nascite, si raccoglie dalla statistica del 1862, che i mesi nei quali nascono più figli sono quelli di gennaio, febbraio, marzo, aprile, settembre, novembre e dicembre, ed i mesi che danno il minor numero di nascite sono quelli di maggio, giugno, luglio, agosto ed ottobre. Da queste cifre emerge un fatto abbastanza curioso, ed è che nei mesi in cui accadono più matrimonii non danno essi prova della maggior fecondità.

III.

Se passiamo dal libro della vita a quello della morte, troviamo che nell'anno 1862 sulla popolazione complessiva del Regno, che salì a 21,929,176 abitanti, mancarono di vita 681,212 individui. Fra i morti contaronsi 351,890 uomini e 329,322 donne. Questa eccedenza di mortalità degli uomini a confronto delle donne andò a compensare l'eccedenza delle nascite maschili; e la popolazione si pose da sè stessa in equilibrio.

Nei comuni urbani si contarono 223,941 morti e nei rurali contaronsi 457,271 morti. Ragguagliati i morti al dato fisso di 100 abitanti, si ebbero 3,37 morti per 100 ne' comuni urbani, e 3 soli morti ne' comuni rurali. La maggiore mortalità cittadina vuolsi attribuire allo spreco che ivi si fa della vita negli opifici, nelle abitazioni malsane, e fors'anco pei maggiori stravizzi.

Paragonata la mortalità italiana con quella di altri Stati,

si ha che essa è maggiore che non nella Francia, nell'Inghilterra, nel Belgio, nella Prussia e nella Spagna, ove i morti non raggiungono mai la proporzione del 3 per 100.

Istituito un confronto fra il numero dei morti con quello dei matrimoni, si ha per risultato che in que' compartimenti territoriali in cui si verificò il maggior numero de' matrimoni, ivi fu anche maggiore la mortalità; la maggiore facilità ne' matrimoni è, per così dire, giustificata dal bisogno di riparare ai vacui più gravi che lascia dietro di sè la morte.

I mesi in cui ebbe a verificarsi il maggior numero dei morti furono quelli di gennaio, di luglio, di agosto, di settembre e di dicembre. Da ciò rilevasi che le epoche dell'anno più fatali sono quelle dell'inverno e quelle della stagione estiva ed autunnale allorchè si sviluppano speciali malattie endemiche per lo più esiziali. Riguardo all'età dei morti si raccoglie che nell'inverno muoiono per lo più i vecchi, e nell'estate vi è la moria dei poveri bambini.

Colla scorta degli squallidi prospetti della mortalità sogliono gli statistici istituire due altri studi importantissimi, l'uno è quello di raffrontare il numero dei morti coi nati per sapere quanta vitalità si conservi in uno Stato, e conoscere così la durata media della vita; e l'altro è quello di paragonare il numero dei morti con quello dei superstiti per conoscere la così detta vita probabile.

Dai calcoli all'uopo istituiti si ha, per tutta la popolazione del Regno, il risultato complessivo di una vita media di anni 26 e 2 mesi; e di una vita probabile di anni 31 e mesi 11. La campagna però ha maggiore vitalità della città, da che si conta pei comuni rurali una vita media di anni 27 ed una vita probabile di 33 anni ed un mese; mentre nei comuni urbani non si conta che la vita media di anni 24 e mesi 4 ed una vita probabile di anni 29 e mesi 8. Anche da queste cifre emerge che le abitudini artificiali della città divorano la vita umana.

La regione più felice d'Italia per conservare longeva e sana la vita è quella parte della costiera ligure che ha per centro Porto Maurizio ove si contano 31 anni di vita media e 37 anni di vita probabile.

Se però confrontiamo queste cifre con quelle di altri Stati d'Europa, la nostra condizione è piuttosto mortificante. L'Inghilterra conta 41 anni di vita media e 47 anni di vita probabile. La Francia conta 34 anni e 9 mesi di vita media e 38 anni e 10 mesi di vita probabile. La stessa Spagna conta 37 anni e 4 mesi di vita media e 36 anni ed 8 mesi di vita probabile.

Questi confronti se da un lato ci sconfortano, devono dall'altro farci benedire il nostro nazionale riscatto, giacchè saremo in grado, coi nuovi beneficî della vita civile, di riparare a questi strazi della vitalità umana che dovette sinora lottare coi più esiziali patimenti. Noi siamo certi che i nuovi Istituti educativi e le nuove provvidenze igieniche, ovunque diffuse, varranno un pò alla volta ad attenuare queste vitali sconfitte.

Resta da accennare per ultimo qualche notizia sull'aumento della popolazione.

Confrontato il numero dei nati con quello dei morti, si ha per risultato un'esuberanza di 151,842 nascite, che andarono ad aumentare la popolazione complessiva del Regno, recandola nel 1862 alla cifra di 21,929,176 abitanti. Le due regioni italiche, le quali recarono un maggiore aumento di popolazione, furono la Sicilia e la Lombardia, riscattate entrambe da durissima servitù. Esse si avvicinarono per aumento di popolazione alla ricca Inghilterra.

Le provincie italiane in cui si verificò un minore aumento nella popolazione, furono quelle di Parma e Piacenza, dell'Umbria e delle Marche. Esse avvicinaronsi alla cifra che da alcuni anni ci dà la Francia, ove la popolazione non aumenta gran fatto.

Questo lavoro, eseguito dalla Giunta centrale di Statisti-

ca ci offre notizie abbastanza importanti, e ci fa sperare per l'anagrafe del 1863 un più ricco corredo di nozioni demografiche. Ci sia intanto permesso di emettere un voto, ed è quello di veder raccogliere anche le notizie relative al riparto della popolazione italiana a seconda delle varie classi e professioni. Un lavoro simile fu testè pubblicato in Francia dallo statistico Legoyt, e si deplora in esso la assoluta mancanza delle notizie riferibili all' Italia.



Studj della Società Pedagogica Italiana per la riforma dell'istruzione secondaria in Italia.

(Continuazione e fine. Vedi pag. 73 del precedente fascicolo).

La Società Pedagogica italiana dopo aver discusso lungamente sulla opportunità di sostituire un nuovo corso di studj da sostituire ai primi tre corsi delle scuole tecniche e ginnasiali, fece dalla Consulta degli studj presentare il nuovo programma degli insegnamenti da impartirsi nelle proposte scuole prefettive.

Noi riproduciamo la relazione fattane dalla Consulta che venne di nuovo discussa ed accolta dal IV Congresso Pedagogico Italiano. Eccola:

Allorchè la Consulta Pedagogica vi presentava col mezzo del professore Somasca il primo risultato de' propri studj intorno alla riforma dell'istruzione secondaria, giusta il voto espresso dal terzo Congresso Pedagogico Italiano, era lieta di accogliere in massima il pensiero già felicemente formulato dalla Commissione Civica degli studj, di sostituire ai primi tre corsi delle scuole tecniche e scolastiche un nuovo corso trienuale che da una parte costituisca una specie di scuola perfettiva per l'istruzione primaria, e meglio disponga

dall'altra i giovinetti agli ulteriori studj tanto scientifici che letterarj.

Quel progetto venne largamente e coscienziosamente discusso dalla nostra Società Pedagogica anche in concorso dei più caldi amici del bene, e in seguito al programma stato esposto da uno de' nostri più benemeriti educatori venne deciso che dovesse la Consulta degli studj presentarvi una più accurata relazione nella quale, riassunte le idee generalmente manifestate o acconsentite dall'Associazione, dovesse il progetto essere formulato sotto l'aspetto della sua pratica attuazione.

La Società Pedagogica ha ammesso innanzi tutto che al proposto corso perfettivo debba precedere l'intiero corso delle scuole primarie di quattro classi, e solo ha avvertito alla necessità di attenuare in qualche parte ciò che vi può essere di troppo condensato nel cumulo degli insegnamenti ora imposti alla classe quarta. Si avvisò al bisogno di tenere gli esercizj linguistici entro una sfera più circoscritta; di dare agli esercizj aritmetici e geometrici applicazioni più perspicue e più pratiche; di preferire nei libri di lettura quelli che trattano anche argomenti attinti alla storia patria; di porgere in fatto di studj naturali quelle nozioni soltanto che spiegano fenomeni che più da vicino si trovano nell'ordine comune della vita; di limitare l'insegnamento geografico a poche nozioni generali per dar campo a più speciali illustrazioni sull'Italia; di coltivare entro certi confini l'arte del bello scrivere, e di proseguire per lo sviluppo corporeo i già intrapresi esercizj ginnastici.

Condotti gli alunni a questo punto d'istruzione, si aprirebbe per essi il proposto corso perfettivo della durata di un triennio.

Al compiersi di esso dovrebbe il giovinetto trovarsi atto a dettare con qualche felicità di modi i proprj pensieri tanto nella lingua nazionale, come nell'idioma che più si parla in Europa; conoscere la geografia e la storia, e quella so-

pratutto del proprio paese per apprezzarne i fatti più memorandi e ripetere con riverenza ed affetto i nomi e le opere de' suoi grandi uomini; conoscere le precipue istituzioni civili che ora reggono la nazione; non ignorare i più singolari fenomeni della natura per saper trarne quei precetti che tendono a render sano e longevo il vivere; conoscere il conteggio che occorre pei consueti usi della vita; sapere quelle ragioni intime che sotto certe forme regolari dei corpi nascondono un valore scientifico; saper riprodurre graficamente tanto le forme geometriche dei corpi, come quegli oggetti che servono di più comune ornamento; avere il dono del bello scrivere e del bel porgere, e trovarsi addestrati ai marziali esercizj.

Questo primo patrimonio del sapere non può essere ripudiato da chiunque appartenga ad una nazione come è la nostra, che si regge ad ordini liberi e civili. Esso costituisce il naturale complemento dell' istruzione primaria, e non vi dovrebbe neppur essere una borgata ove abbondino le classi di condizione mezzana che abbia a trovarsi priva di questo indispensabile istituto di educazione nazionale.

Resta ora a vedere se la proposta istituzione possa tenere anche luogo dei primi tre corsi delle scuole tecniche e ginnasiali.

Giusta il programma attualmente prescritto per le scuole tecniche vi si insegnano nei primi tre corsi:

La lingua italiana ed il comporre.

La geografia.

La storia popolare dell' Italia.

L' aritmetica superiore.

La geometria piana e solida, e la stereometria pratica.

L' algebra portata sino all' estrazione delle radici quadrata e cubica.

Il disegno geometrico ed il disegno d' ornato.

La lingua francese.

Le nozioni elementari di fisica, di chimica e di storia naturale.

La cognizione dei diritti e dei doveri del cittadino.

Nel piano del corso perfettivo che siamo per proporre, tutti questi insegnamenti si trovano già compresi, e solo in alcune parti vengono eliminati alcuni esercizj che si estendono a formule troppo scientifiche e meno pratiche.

Riguardo poi alle scuole classiche si rileva dall'attuale programma degli studj che nei primi tre corsi del ginnasio si deve insegnare:

La lingua italiana ed il comporre.

La lingua latina cominciando da' suoi primi erudimenti, sino agli esercizj di traduzione con qualchè facile componimento nelle due lingue.

I primi elementi della lingua greca da insegnarsi al terzo corso.

La geografia antica e la moderna.

Le nozioni elementari delle antichità greche e romane.

L'aritmetica con applicazione del sistema metrico.

Tranne l'insegnamento elementare delle due lingue classiche, avranno i giovinetti nel corso perfettivo da noi proposto una più ricca messe di cognizioni. E alcune fra queste si riferiscono a studj che fatti una volta non occorre ripeterli nei corsi superiori d'istruzione, a talchè ben si può nei cinque anni a cui si ridurrebbero colla proposta riforma gli studj secondarj classici, lasciar libero il campo per isvolgere colla maggiore ampiezza l'insegnamento delle due lingue classiche anche con tutto quel corredo di cognizioni storiche e letterarie che meglio servono ad illustrarle.

Premesse queste necessarie dilucidazioni sull'attitudine dei proposti corsi perfettivi, a tener luogo dei primi tre corsi tecnici e ginnasiali, faremo ora conoscere il programma degli insegnamenti da impartirsi.

Le materie da insegnarsi sarebbero:

1. La lingua italiana ed il comporre.

2. La lingua francese.

3. La geografia e la storia.

4. I principj delle istituzioni civili.

5. Gli elementi delle scienze fisiche e naturali con applicazione all' igiene.

6. L' aritmetica ed i principj di computisteria.

7. I principj di geometria.

8. La calligrafia ed il disegno.

9. La ginnastica.

Per la composizione dei programmi di ciascun ramo di insegnamento noi volemmo consultarci con più persone.

Per la lingua italiana e francese e pel comporre ci prestarono il loro concorso i socj Sant'Ambrogio, Regonati, Somasca e Martinelli.

Per la geografia, la storia e le istituzioni civili concorsero i professori Malfatti e Somasca.

Per il programma degli studj aritmetici e geometrici e pel disegno ci prestarono la loro opera i socj Crippa, Lavezzari e Wild.

Per i principj delle scienze fisiche e naturali e dell' igiene, e per gli ammaestramenti ginnastici ci furono larghi dei loro lumi ed indirizzi i professori Manzolini e Sergent.

I rispettivi programmi vennero discussi nel seno della Consulta degli studj, e noi ve ne presentiamo ora il sunto, coll'avvertenza che trovansi in essi fuse tanto le indicazioni sommarie dei rami d' insegnamento, quanto il cenno dei metodi da osservarsi. Noi non ci occuperemo per anco della distribuzione effettiva dei diversi rami di studio per classi e per orarj, non potendo ciò farsi se non quando sia stata valutata la relativa importanza dei diversi insegnamenti per ripartirli in seguito in una giusta armonia.

Programma per l' insegnamento della lingua italiana e del comporre.

L' insegnamento della lingua italiana e del comporre deve avere il duplice scopo tanto di porgere ai giovinetti gli esem-

pj più corretti dell' idioma nazionale così parlato che scritto, come di esercitarli in quei componimenti che più occorrono negli usi consueti della vita.

Questo insegnamento dovrà per ciò farsi colla lettura, col dialogo didascalico e con graduati esercizj di composizione.

Per la lettura occorrono libri affatto speciali.

Essi devono presentare una serie di temi, nei quali vengano a trovare un posto quasi naturale le progressive dottrine grammaticali.

I primi temi devono essere scritti in istile perspicuo e piano. Gli argomenti devono versare sopra fatti ed osservazioni che corrano ovvii, e che porgano l'adito a facili spiegazioni tanto di concetti che di forme linguistiche. Di mano in mano devono questi temi crescere d'importanza tanto dal lato del sapare, come dal lato dell' eleganza del dire. I libri da darsi in lettura nell' ultimo corso dovranno offrire anche modelli di perfezione di stile.

Colla lettura dovrà il maestro addestrare gli alunni alla corretta pronunzia italiana, poi svolgere le varie forme grammaticali per farne apprendere praticamente le regole; quindi insegnare agli alunni come si possano interpretare i varj modi di esprimersi in buona lingua, con una serie di esercizj graduati da eseguirsi ora coll'analisi morale sul valore intrinseco dei concetti; ora coll'analisi critica del valore comparativo dei vocaboli e delle frasi; ora colla sostituzione di altre forme di dire, ed in fine, ove si possa, anche con qualche osservazione estetica sulla bellezza armonica dello stile.

L' insegnamento linguistico del primo corso dovrà essere più specialmente grammaticale e logico. Nel secondo e nel terzo corso si potranno fare osservazioni sul parlare figurato, mostrando come le figure così dette rettoriche non siano che l'effetto di moti naturali dell'animo o della fantasia più o meno esagitata.

E per rimuovere gli alunni dal pericolo di cadere in alcuni difetti di stile si insisterà sulla temperanza delle forme linguistiche notandone gli eccessi e contrapponendovi all'uopo esempj di stile sobrio e corretto.

Non si ometterà di porgere anche qualche nozione sulle forme ritmiche della lingua quando questa si eleva alle composizioni poetiche.

E riguardo al comporre si esordirà coi consueti esercizj dell'esposizione estemporanea di brevi concetti espressi a viva voce, onde mostrare come il comporre in iscritto non sia altro che la riproduzione corretta dei discorsi parlati.

Gli esercizj pratici del comporre poi dovranno essere diretti a questi tre generi indispensabili di scritture; alla descrizione graduata; alla narrazione pure graduata di cose vere o di genere vero; ed al carteggio epistolare tanto di affari che di affetti.

Si addestreranno da ultimo gli alunni ai componimenti di carattere morale, ora impiegando la forma del dialogo, ora quella dei racconti d'invenzione da comporsi sopra sentenze morali di facile intuizione.

Gli esercizj del comporre comincieranno con forme riproduttive, e poscia si eleveranno alle forme così dette produttive od inventive. Non si daranno regole da retore, ma basterà che i componimenti siano ordinati in modo da presentare un regolare principio, un mezzo ed un fine.

In tutti i corsi si leggeranno e si reciteranno anche a memoria alcuni squarci estratti dalle opere dei più corretti scrittori, non omesse le scritture semplicissime del trecento.

A corso finito dovranno gli alunni aver delibato il fiore della letteratura italiana, onde conoscere ed apprezzare almanco ciò che essa presenta di più perspicuo e di più perfetto.

Programma per la lingua francese.

L'insegnamento della lingua francese deve farsi coi metodi delle letture graduali ormai in uso dappertutto.

Nel primo corso basterà l'insegnare la corretta pronunzia, porgendo di mano in mano le norme opportune.

Si coltiveranno alcuni esercizj pratici pel così detto dizionario domestico, negli usi più proprii della vita.

Nel secondo corso comincieranno gli esercizj di traduzione dall'idioma francese nell'italiano, con esercizj sulle frasi più famigliari.

Nel terzo corso si daranno esercizj di traduzione dalla lingua italiana nella francese e si tenteranno anche brevi componimenti, spezialmente di stile epistolare, nella lingua francese.

La nomenclatura grammaticale dovrà possibilmente conformarsi a quella di chi insegna la lingua italiana, per evitare la discordanza nelle stesse dottrine.

Si faranno molti esercizj a viva voce per rendere agevole l'uso della lingua francese e si avrà cura che la modulazione tutta propria del gallico idioma non nuoca alla correzione dell'accentuazione italiana.

Gioverà pure che si dia qualche idea del carattere proprio della lingua francese col sussidio di qualche buona antologia.

Programma per l'insegnamento della storia e della geografia.

L'insegnamento della storia nel corso progettato di scuole intermedie, piuttosto che ad un intento propriamente didattico, dovrebbe (siccome insegnamento elementare) volgersi a scopo pedagogico. Esso non tanto dovrebbe proporsi di far conoscere ai giovinetti il vero obbietto storico, quanto di eccitare e svolgere in essi la facoltà e le attitudini ne-

cessarie per ben conoscere quello a suo tempo. E per abituarli anzitutto a comprendere la storia come un tutto ben connesso ed organico, gioverà, mediante una sobria ma accorta scelta di dati cronologici, condurli passo passo a rappresentarsi con certa evidenza l'ordine e la successione del tempo; in quella guisa che sono addestrati dalla geografia a concepire e misurare l'estensione dello spazio. — Per avviarli poi a riconoscere quell' elemento di razionalità o libertà, ch' è, per così dire, l'anima della storia, importa assai di far parlare questa al sentimento della fantasia giovanile, esponendo i fatti più notevoli in forma succinta sì, ma pur sempre animata; tenendo quindi nel debito conto le grandi tradizioni nazionali, esponendo con vero affetto le gesta e le massime degli uomini più insigni.

E sia a tale intento, sia per la considerazione che la mente giovanile vive di percezioni immediate, o per lo manco volga più fruttuosa l' attenzione sugli obbietti concreti; ne pare ottimo avviso quello già sostenuto da valenti scrittori, e tradotto nella pratica di diversi paesi, di far prevalere, nell'insegnamento primario della storia, l'elemento biografico, di delineare cioè con più minuta cura (salve le ragioni della connessione materiale degli avvenimenti e delle epoche) quei personaggi che furono in certo modo l'espressione sincera dei proprj tempi. — Di tentare il campo del prammatismo storico propriamente detto, non pare sia il caso con giovinetti fra gli undici e quattordici anni. Chi proseguirà il cammino degli studj, potrà ravvisare i fatti nei loro aspetti e rapporti più riposti e sottili; potrà elevarsi alla sfera delle astrazioni. Ma per chi chiuderà il suo cammino scolastico col progettato corso triennale, non solo ne pare sufficiente l' insegnamento storico quale è proposto, ma esso ci sembra pure l' unico veramente fruttuoso, l'unico capace di accrescere sostanzialmente la coltura popolare.

Ciò premesso quanto alla forma dell' insegnamento, di-

remo circa alla materia, che la si potrebbe distribuire (come accenna in certo modo lo stesso triennio del corso) in istoria antica, del medio evo, e moderna. Non sembra per noi il caso di dover raccomandare un'attenzione e diligenza speciale per la storia patria. La preponderanza di Roma agli antichi tempi; e la parte grandissima ch'ebbe la Chiesa, e quindi l'Italia, nello svolgimento di tutto l'evo medio, e alle epoche più vicine ancora a noi, assicurano naturalmente alla storia della nostra patria un posto notevole ed ampio. L'accordarne di più che comportino l'euritmia e l'armonia complessiva, ci parrebbe un provvedere meno bene al vero profitto dei giovani ed all'esigenza della scienza moderna.

La geografia, anche in questi tre anni, dovrebbe essere quasi tutta topografica, e descrittiva. Di geografia astronomica e matematica non si dovrebbono insegnare che quelle poche nozioni fondamentali, che servano a stabilire (e anche queste in via dogmatica) i rapporti più importanti della terra cogli altri corpi celesti, e che possono abituare la mente a concepire la situazione e le distanze dei varj paesi, accompagnando continuamente lo studio coll'esame delle carte geografiche. Del resto sono le diverse condizioni orografiche, idrografiche, climatiche, e quindi i diversi aspetti del regno vegetale e dell'animale; sono le diverse influenze della storia rispetto al costume, alle religioni, agli assetti politici, su cui dovrebbe insistere specialmente la geografia nel corso triennale proposto. Non che quelle condizioni e quei rapporti possano esporsi in compiuto; ma si sarà ottenuto già molto per la coltura generale se gli argomenti sieno scelti in modo da far intravedere coi giovani che l'umanità è in continuo rapporto colla terra, o di dipendenza, o di signoria; e che schiava in prima delle natura può, colla civiltà, vincerne quasi sempre il predominio.

Forse di geografia storica propriamente detta non si po-

tranno far conoscere nel corso progettato, che i tratti più generali. Ad ogni modo l'insegnamento geografico dovrebbe andare di conserve collo storico. Sarà bene quindi ordinarlo in guisa che nel 1.° anno si descrivano l'Asia e l'Africa; nel 2.° l'Europa e particolarmente l'Italia; nel primo semestre del 3.° anno l'America e l'Australia, riservando al secondo semestre di quest'anno medesimo l'esposizione di quelle parti nella geografia fisica, che sono le più importanti, e le più accessibili alle menti giovanili.

Programma pei principj di istituzioni civili.

I principj delle istituzioni civili non debbono insegnarsi colle forme dottrinali che sono proprie della filosofia morale e della scienza giuridica, ma vanno impartiti in via semplicemente espositiva.

Si tratta soltanto di far conoscere ed apprezzare le grandi istituzioni politiche che ora reggono la nazione italiana.

Dopo brevi cenni sulla composizione della società nell'ordine provvidenziale voluto dalla stessa natura pel comun bene della umana famiglia, si attingerà dalla storia patria l'origine delle nazionali franchigie.

Si svolgeranno sommariamente le istituzioni create dallo Statuto che ora regge il nostro Regno. Non si faranno sottili disquisizioni sulla maggiore o minore importanza delle attribuzioni assegnate a ciascun potere gerarchico, ma si insisterà specialmente sulla pratica esecuzione dei doveri che spettano ad ogni cittadino dello Stato.

Si offriranno in pari tempo alcune nozioni elementari su i fenomeni più ovvii della vita economica dello Stato.

Programma degli studi di aritmetica, di contabilità, di geometria e del disegno.

I. *Aritmetica.* — L'insegnamento dell'aritmetica verrà preceduto da una ripetizione generale delle operazioni in-

segnate nella IV classe elementare. Quindi si procederà nel corso triennale coll'ordine seguente:

Proprietà fondamentale delle proporzioni e relativi esercizj. Spiegazione della regola del tre semplice, diretta e poi inversa. Applicazione della medesima ai conti d'interesse e di sconto.

La regola del tre composta con applicazione ai conti di società, ed ai conti scalari, anche colla regola congiunta.

Estrazione della radice quadrata e cubica.

II. *Contabilità.* — Modo di tenere i libri dell'azienda domestica.

III. *Geometria.* — Proprietà degli angoli formati con linee rette. Studio geometrico sulle figure rettilinee, curvilinee e mistilinee.

I teoremi più facili della planimetria, colla misurazione delle linee ed aree.

Elementi di stereometria, misura della superficie dei poliedri, del cilindro, del cono e della sfera, e misura dei volumi dei medesimi.

Disegno. — Insegnamento del disegno applicato alle figure geometriche.

Elementi di disegno ornamentale a mano libera.

Calligrafia. — Esercizj di bello scrivere con qualche varietà di caratteri, ma con ispeciale applicazione al bel carattere corsivo.

Programma di lezioni d'igiene e scienze fisico-naturali.

Al programma che si presenta si potrebbero forse fare due appunti. Il primo si è che vi manca la linea scientifica. Il secondo che a primo aspetto può sembrare troppo elevato per ragazzi da 10 a 12, a 13 anni. — Al primo appunto si fa osservare che se in realtà la linea scientifica vi manca, havvi invece la linea logica. Tutto il corso è combinato in modo che l'igiene, la fisica, la storia naturale si

dieno la mano l'una coll'altra e le due ultime specialmente servano a rendere più chiaro e appariscente il bisogno della prima. Data così una legge igienica, la fisica viene a spiegare il perchè della medesima non solo, ma i mezzi d'adoperarsi per conseguirla: così dicasi della Storia Naturale.

In quanto al secondo appunto, sta nell'abilità dell'insegnante il rendere facile all'intelligenza dei ragazzi quegli studii che a primo aspetto sembrano già troppo elevati pei medesimi.

Primissimi Elementi di fisica — Corpo — Sostanza — Materia — Fenomeno — Proprietà generali dei corpi, con esempi tolti dalle cose più comuni che circondano l'uomo. Applicazioni pratiche — Pressione atmosferica — Barometro — Peso specifico. —

Nozioni generali sull'Universo — Qualche idea del sole — della luna — delle stelle — Il globo terracqueo — L'acqua — Mari — Laghi — Fiumi, sorgenti, ecc., — La terra — Montagne — Colline — Pianure — Deserti — Steppe, ecc. — I tre regni della natura — Caratteri distintivi tra corpi vitali e non vitali — Tra i vegetabili e gli animali — Dei climi — Loro effetti sull'organismo umano — — Delle razze — L'uomo — Cause naturali che distruggono la vita — Reazione dell'uomo — L'igiene od arte di conservare la salute e la vita.

Regole generali d'igiene — Descrizione succinta del corpo umano — Dimostrazione con tavole o statua anatomica.

Igiene della respirazione e circolazione — Fisiologia di queste funzioni — Nell'uomo — Negli uccelli — Nei pesci — Nelle piante.

Aria. — Fisica e chimica dell'aria — Effetti dell'aria a varia altezza — I venti — *Aria rinchiusa* — Appartamenti — Ventilazione — Illuminazione anche artificiale — Riscaldamento.

Calorico — Fuoco libero — Camini — Stufe — Franklin — Caloriferi — Leggi fisiche principali — Calorico re-

pente — Latente — Libero — Raggiante — Cambiamento di stato — Misura — Termometro — Vapori — Macchine.

Aria viziata — Dalla respirazione — Dalla combustione — Dalla fermentazione — Dalla putrefazione — Risaje — Paludi — Stagni — Igiene della digestione.

Fisiologia nell' uomo — Nei ruminanti — Nei rettili.

Alimentazione secondo i climi — Alimenti — Necessità — Azione diversa secondo le diverse sostanze — Classificazione degli alimenti — Preparazione — Conservazione — Falsificazione — Condimenti — Funghi — Dimostrazioni.

Bevande — Acqua — Fisica e chimica dell' acqua — Effetti nell' uomo all' esterno ed all' interno — Alterazione — Purificazione — Acque migliori.

Bevande fermentate — Vino — Birra — Uso ed abuso.

Distillate — Alcool — Liquori — Uso ed abuso.

Aromatiche — The — Caffè.

Igiene della bocca — 1.ª Dentizione — 2.ª Dentizione — Igiene del ventricolo — Quantità, qualità degli alimenti — Numero ed ora dei pasti — Secondo l' età, il genere di vita, ecc.

Vasi ed utensili di cucina — Avvelenamenti da cattiva conservazione o preparazione degli alimenti.

Igiene della locomozione.

Fisiologia nell' uomo — negli animali — Uccelli — Quadrupedi — Rettili — Pesci.

Organi di locomozione — Qualche idea sulle leve — Ginnastica — Attiva — Passiva — Mista — Riposo — Sonno Igiene dei sensi.

La vista — L' occhio — Miopia — Presbiopia — Strabismo — Loscosità — Mezzi per ovviare a tali difetti — La luce stimolo necessario all'occhio — Nozioni fisiche sulla luce — L' occhio, la macchina fotografica — La lanterna magica — Abuso della vista — Della luce e dell' artificiale in ispecie.

L' udito — Del suono — Nozioni fisiche — Modo di misurare le distanze colla vista e l' udito — L' Eco — Abuso

dell'udito — Perfezionamento dell'udito musicale — I sordo-muti.

Odorato — Fonte degli odori — Usi dell'odorato, sentinella della respirazione e nutrizione.

Gusto, sentinella meno avanzata della nutrizione — Abuso del gusto — Perfezionamento — Pervertimenti.

Tatto, sede — Organi del tatto nei diversi animalj — La pelle — I bianchi — I neri — I rossi — Colore della pelle secondo il clima — Colorazione artificiale della pelle — Tattuagio — Il belletto — Effetti sulla pelle della luce — Calorico — Umidità — Vicende atmosferiche — I bagni — Olii — Saponi — Cosmetici — Sali metallici — Capelli — Peli — Unghie.

Il vestito — Stoffe — Colore secondo le stagioni — Forma — Le fascie nei bambini — Il letto — Macchie e modo di levarle — Il bucato — Igiene speciale dei ragazzi.

Meteorologia — Meteore, aeree, acquee — luminose — La elettricità — I parafulmini — Il magnetismo — La bussola — Il telegrafo elettro-magnetico.

Esercizj ginnastici.

1. Il porsi a sedere a terra e rialzarsi sopra un piede solo — ora il dritto ora il sinistro.

2. Passeggiata a passo lento, successivamente aumentato fino alla corsa sopra una trave elevata da terra di cent. 15 di larghezza e metri 5 o 6 di lunghezza con doppio piano inclinato per salirvi e scendervi.

3. Salto in lunghezza ed altezza — o — col fossato ripieno di arena coi segni fatti al momento sul terreno.

4. Il giuoco degli anelli.

5. L'alzar pesi diversi graduati a braccio steso — o — con ambe le braccia — aggiungansi i dumblei.

6. Si potrebbero aggiungere pali e funi per arrampicarvisi.

Questi esercizj possono essere accompagnati da canti corali da insegnarsi con metodi affatto popolari, i quali servano a rendere ritmici alcuni movimenti della persona e spirino ad un tempo sensi altamente nazionali.

Oltre gli esercizj ginnastici propriamente detti si inse-

gneranno anche i movimenti prescritti per le manovre militari, preferendo quelle che sono proprie dell'arme del bersagliere.

Ordinamento disciplinare delle proposte scuole.

Per l'insegnamento dei varj rami di studio proposti per le scuole da noi divisate occorre l'opera di più docenti oltre la vigilanza di un Direttore.

A ciascuno dei tre corsi dovrebbe essere applicato come docente principale un professore che insegni la lingua italiana, il comporre, la geografia e la storia.

Pel servigio complessivo dei tre corsi dovrebbe poi assumersi;

Un professore di lingua francese.

Un professore per lo studio dell'aritmetica, della contabilità e della geometria.

Un professore per le scienze fisiche e naturali applicate all' igiene.

Un professore di calligrafia e di disegno.

Il Direttore dovrebbe nei due ultimi corsi insegnare per un'ora alla settimana i principj delle istituzioni civili.

A seconda dell'attitudine rispettiva dei docenti si potrà introdurre il sistema di fare in modo che lo stesso professore per la lingua italiana, la geografia e lo storia, accompagni i proprj allunni dal primo al secondo ed anche al terzo corso, oppure continui ad impartire lo stesso insegnamento nella classe prima, seconda o terza a cui sia stato stabilmente applicato.

Le proposte scuole perfettive dovrebbero istituirsi in tutte quelle località ove già esistono le scuole tecniche e le scuole ginnasiali, e se ne dovrebbe raccomandare l'istituzione anche presso que'borghi più popolosi ovo è necessario anche si fornisca una maggiore coltura alla rispettiva popolazione. E perchè si possa trovar modo di sopperire alle spese pel mantenimento di cosiffatte scuole è da far voti che più Comuni si riuniscano in consorzj di Circondarii od anche mandamentali onde godere anch'essi del beneficio di una istituzione che deve considerarsi come il naturale complemento dell'educazione nazionale.

Il Relatore *G. Sacchi.*

NOTIZIE STRANIERE

Relazione sui rapporti internazionali d'industria e di commercio fra la Svizzera e l'Italia.

(Continuazione. Vedi fascicolo di giugno 1864, pag. 306).

Messina.

Il commercio di Messina e della Sicilia in generale ha innanzi a sè la prospettiva d'un bell'avvenire, tolti che siano a questo porto nel 1866 i privilegiati di porto franco e quando l'interno dell'isola venga, mediante vie ferrate e comunali, posto in diretta comunicazione colle città marittime. Nel 1862 il commercio fra la Svizzera e la Sicilia ebbe gravemente a soffrire sia per la crisi americana, sia pel cattivo raccolto dei principali prodotti dell'isola. La seta mancò quasi interamente per la malattia dei bachi; il raccolto delle olive fu insignificante, e piccolissimo quello dei cereali. Diedero soltanto buoni risultati il cotone, che si raccolse in tripla quantità di quella ottenuta nel 1861, e le uve, che non soffersero la malattia a cagione dell'insolforazione generalmente adottata. Per tutti questi motivi la vendita dell'orologeria, dei cotoni lavorati e delle sete svizzere ebbe a soffrire in Messina un generale ribasso.

Livorno.

Il commercio della Toscana non raggiungerà il suo pieno sviluppo, che quando una rete ferroviaria congiunga quella provincia alle sue consorelle, e specialmente alle settentrio-

nali, che hanno per lei una sì speciale importanza. Isolata tuttavia com'ella è, sotto il punto di vista commerciale, dal resto d'Italia, la Toscana produce abbastanza di per sè stessa da poter fare un vivissimo commercio colla Svizzera. Questa v'importa oltre ai cotoni, le orologerie, ecc., le tele altresì ed i nastri di seta, che trovano però una forte concorrenza con quelli di S. Etienne e di Lione.

Milano.

Le sete, i formaggi, il bestiame, i cotonificii alimentano quasi esclusivamente il commercio tra la Svizzera ed il Milanese, al quale si potrebbero pure aggiungere le antiche provincie. Benchè la crisi del cotone e la malattia dei bachi abbiano portato un colpo funesto alle industrie del settentrione italiano; benchè Milano abbia quasi interamente perduto un suo antico mercato, la Venezia, pure la sicurezza pubblica, e, più che tutto, la libertà civile e politica, che è l'anima dei commerci e delle speculazioni, controbilanciarono tutti questi mali in modo, che il commercio tra la Svizzera e l'Italia, anzichè diminuire, s'accrebbe. L'esportazione della seta dalle nostre provincie in Isvizzera varrà a dimostrarlo.

Esportazione della seta nel	1862	1861	*Differenza in più nel* 1862
Per la Spluga . . balle	8,221	6,268	1,953
Per il Gottardo . . »	3,935	3,337	598
Totale . . »	12,156	9,605	2,551

Un terzo di quest'esportazione si componeva di seta asiatica, introdotta in Lombardia per esservi lavorata.

Trieste.

La mancanza di controllo nelle importazioni ed esporta-

zioni, ed il segreto in cui se ne tengono i risultati, m'impediscono di dimostrare quali merci della Svizzera vi trovino maggiore spaccio. Dirò soltanto che le spedizioni dei prodotti svizzeri per il Levante, che precedentemente passavano per la massima parte a Trieste, sembrano aver ultimamente prese le vie di Genova e di Marsiglia. Lo stesso dicasi delle spedizioni di Grecia, del Levante, Egitto, ecc., a destinazione per la Svizzera. Il commercio svizzero con tutti questi paesi divenne più facile e speditivo.

Inghilterra.

Trovano nei mercati inglesi facile vendita di stoffe in seta ed i nastri di Zurigo pel loro buon mercato, i ricami a macchina e sopratutto gli oriuoli, specialmente dacchè, pel recente trattato commerciale tra l'Inghilterra e la Francia, vennero liberati d'ogni diritto doganale. Quelli di qualità inferiore son più ricercati pel loro buon prezzo, mentre per la qualità superiore sembrano preferiti gli oriuoli inglesi. Vengono quindi gli articoli di fantasia dell'Argovia, quelli in paglia di Zurigo ed i tessuti in crini di Lucerna. I formaggi, i sigari ed il vino svizzero sonvi pure venduti, sebbene in quantità poco considerevole.

Questo commercio fra l'Inghilterra e la Svizzera è dei più importanti e lucrosi, e ciò in forza, per la massima parte, del trattato fra loro conchiuso nel 1855, pel quale ciascuna delle due potenze contraenti entra immediatamente a godere tutti i vantaggi che o l'una o l'altra concedesse ad una terza potenza. Per tal modo il commercio svizzero non ebbe più in Inghilterra, come in tante altre piazze, un carattere svantaggioso ed unilaterale, ma potè invece, sotto l'egida del libero scambio, dare più brillanti risultati.

Francia.

Gli articoli della Svizzera importati in Francia sono presso

a poco gli stessi che quelli, che importa in Inghilterra, ove si aggiungano i legnami ed un numero non indifferente di macchine. Il transito per la Francia s'accrebbe considerevolmente in questi ultimi anni, essendosi osservato, che le merci svizzere a destinazione per l'Inghilterra e per i paesi d'oltre mare abbandonarono l'antica loro strada per la Germania, dove incontravano mille difficoltà, per prendere le ferrovie della Francia.

Altri mercati in Europa.

La Svizzera esercita pure un commercio attivissimo cogli altri più ricchi emporii d'Europa. Mi limiterò a nominare Lipsia, nelle cui fiere figurano fra' i primi i prodotti svizzeri; Brema, che abbassò nel 1862, con grande vantaggio del commercio, tutte le sue tariffe doganali; Brusselles, di cui il commercio aumentò considerevolmente dopo il trattato conchiuso colla Svizzera nel 1862.

In Odessa il commercio svizzero ebbe molto a soffrire pel raccolto mancato nel 1862 in tutta la Russia meridionale. Pure, anche nelle buone annate, la difficoltà delle comunicazioni non gli permette di toccar quello sviluppo, a cui giunger potrebbe. Difatti, mentre, come dissi, il prezzo dei cereali era salito enormemente nel mercato di Odessa pel cattivo raccolto, i distretti di Kieff, Podolia e Volinia erano ingombri di prodotti frumentari, che non potevano far pervenire nel porto di Odessa, che quasi *un anno* dopo, vale a dire nel giugno 1863. È perciò che i distretti assai fertili di Tschernigof, Charkof e Pultava cominciano a spedire i loro prodotti a Mosca ed a Varsavia, anzichè ad Odessa. È inutile il soggiungere quali svantaggiose conseguenze possano avere questi fatti sul commercio e sulla navigazione d'Odessa e degli altri porti del mar Nero; dirò soltanto che la Svizzera n'ebbe esuberantemente in questi ultimi anni la parte sua.

All'Olanda ed al Belgio la Svizzera invia merci che in Anversa ed Ostenda vengono quindi imbarcate a destinazione de' porti di mare per le Indie. I prodotti che il Belgio invia alla Svizzera sono armi, pannilani, tele di Fiandra e libri. Le spedizioni di queste merci per l'Italia, che altra volta si effettuavano attraverso il territorio svizzero, le attirò a sè quasi per intero la Francia co' suoi canali e con un transito a miglior mercato (1).

Mercati fuori d'Europa. Emigrazione.

È già noto il commercio estesissimo, che ha la Svizzera coi paesi d'oltremare, nei quali un numero immenso di Svizzeri emigrarono per cercarvi quei lucri, che in patria non potevano ottenere. Lo spirito d'emigrazione fa parte del carattere elvetico, e per esserne convinti basta ricordare l'emigrazione in massa degli Svizzeri al tempo di Giulio Cesare, e da lui arrestata, nonchè i servizi militari, che questi continuamente prestavano nei tempi di mezzo fra le truppe di Francia e di Germania. Il gusto generale di veder terre straniere (*voir du pays*), piucchè la speculazione ed il lucro, è non rade volte il movente principale dell'emigrazione. Questa, che in più gran parte viene offerta dall'Oberland Bernese, dai Grigioni e dal Glaronese, è ora estesissima nell'America settentrionale, dove il consolato svizzero di Nuova York dava per sè solo nel 1846 il numero di 8000 emigranti, nell'America del sud, nell'Algeria, nelle Indie e nell'Australia. Si è in forza di questa grande emigrazione che Francesi, Tedeschi ed Italiani trovano lavoro e guadagno nel territorio svizzero. Un diplomatico francese calcolava, anni sono, a 15,000 gl'individui della sua nazione che esercitavano le loro industrie in Isvizzera; quel numero

(1) De Gonzenbach. *Essai sur un système de douanes suisses.*

però si può ritenere di molto aumentato a' dì nostri. Vulliemin, parlando della Svizzera, accenna assai bene con queste poche parole ai vantaggi ch'essa trae della emigrazione; « *Vous n'avez pas de diplomatie*, egli dice, *mais des Suisses nombreux, répandus dans tous les pays et dans tous les rangs, conservent leur affection à leur patrie. C'est une Suisse à l'étranger. Ce sont vos ambassadeurs auprès des peuples. Vous êtes par eux en intelligence avec toutes les nations* (1) ».

Il commercio delle Indie e dell'Australia attrasse ultimamente maggior numero di Svizzeri in questi due paesi. In Australia, dopo la scoperta delle miniere d'oro fatta nel 1851, la Colonia svizzera della Nuova Galles del sud aumentò in forti proporzioni, specialmente nel 1861. È noto come l'Australia possegga delle risorse straordinarie; terre vergini ed ubertose, un clima sano, una mite temperatura e buone leggi vi faranno per lungo tempo convergere il nucleo dell'emigrazione europea. Le sole miniere diedero dal 1851 al 1861 un valore di circa 382 milioni di franchi nei quali il 1861 figura per 41 milioni. Le vie ferrate sono già in costruzione per lo spazio di ben 50 miglia inglesi, ed un filo telegrafico unisce le colonie Queensland del nord con quelle dell'Australia del sud. Il clima vi favorisce la coltura di tutti i prodotti del suolo, che dà tabacco e vino eccellenti, buon cotone e cereali d'ogni qualità. — Benchè la crisi americana gravasse sui prezzi, l'esportazione dei prodotti della Colonia, che consistono in lana, sevo, pelli, olio, carbon fossile ed oro, fu nel 1861 di circa 142 milioni di franchi, mentre l'importazione dei prodotti europei, fra i quali occupano un posto distinto quelli della Svizzera, era di 161 milioni; commercio questo estesissimo, ove si pensi che la popolazione dell'Australia non superava nel 1861 le 863,500 anime.

(1) Vulliemin. *Histoire, etc.*, tom. I, pag. 17.

Non inferiori e forse più estese relazioni commerciali ha la Svizzera coll' India e cogli altri regni a questa vicini. Di tale commercio Singapore è l' emporio principale. Questa città, situata nella parte meridionale dell' isola dello stesso nome, è fin dal 1819 sotto la dominazione del Governo Britannico. Fino a quest' epoca essa non era che un piccolo villaggio di pescatori, popolato da qualche centinaio di Malesi. Oggidì Singapore, il cui nome trovi appena nelle carte geografiche, scritto com' è in caratteri minutissimi, quale città di 4.° o 5.° ordine, Singapore, dico, è un emporio commerciale importantissimo, dove si parlano 40 lingue, e vivono 85,000 abitanti. Situata nel bel mezzo dell' Arcipelago indiano, essa è il ritrovo dei commercianti delle isole e Stati circonvicini, come Borneo, Sumatra, Giava, Manilla, Cocincina, ecc. Il suo commercio si stende da una parte nella direzione della Cina, dall' altra verso quella dell' India per cui è divenuta l' anello di congiunzione fra l' Asia meridionale e l' Europa. Nessuna meraviglia quindi che il numero dei vascelli che vi approdano superi talvolta quelli a destinazione per Calcutta, porto il più frequentato delle Indie.

Il commercio principale vi si fa coi mercanti cinesi, che in numero di ben 50,000 abitano l' isola. Essi cambiano gli articoli europei contro tutti i prodotti della Cina, Cocincina, Siam ed isole circonvicine. Un gravissimo ostacolo però incontrano gli Europei commerciando con quest' emporio, vale a dire la mancanza di buone leggi contro i fallimenti, che vi succedono quindi frequentissimi. Accade non rare volte che un mercante sparisca d' un subito con tutti i suoi averi, non lasciando a' creditori che la facoltà d' incoare una lite, la quale durerà cinque o sei anni senza dare all' attore alcun buon risultato. Cionullostante il commercio di Singapore aumenta d' anno in anno, e già nel 1862 presentava nelle importazioni un aumento di 2,215,658 dollari, ed 1,593,305 dollari per le esportazioni. Nello stesso anno le

prime ammontavano in tutto a 26,208,528 dollari, e le seconde a 18,805,102.

In questo commercio i prodotti svizzeri occupano una parte importantissima. Sono assai ricercati a Singapore i tessuti in filo tinto e stampati dei cantoni tedeschi, come i *ginghams* di tutti i colori, i fazzoletti a disegno *matadama*, le *indiane*, i *merinos* e le tele bianche. Ma l'orologeria è il principale articolo, che la Svizzera importa a Singapore. Sono i mercanti arabi quelli che ne fanno maggior incetta per poi venderla di contrabbando nell'isola di Giava; incontrano maggiore smercio gli oriuoli di qualità inferiore.

Il commercio svizzero è pure attivissimo in Levante, dove trova forte concorrenza coi prodotti nostri. Sono ricercati i rasi di Basilea che imitano quelli di Firenze, ai quali sono preferiti pel buon prezzo, ma non per la consistenza e lucidezza. Lo stesso dicasi dei veli *doppi* e dei velluti, imitazione di quelli di Genova; dei mandili e degli stampati, che non hanno certo la durata ed il valore intrinseco dei nostri, ma che pur sono soventi volte preferiti a ragione d'una maggiore modicità nei prezzi.

Conclusione.

La Svizzera adunque, questo piccolo paese di balze e di torrenti, popolato da men che 3,000,000 d'abitanti, gareggia per la sua attività, pelle sue industrie, pel suo commercio, colle prime nazioni del mondo. Io non saprei trovare la spiegazione di questo fatto che in una sola parola, in un sol motto: *libertà*. Sì, è questa libertà che infonde l'anima, la vita alle scienze, alle industrie ed al commercio. Nè fan d'uopo le cifre per sapere quali sieno i popoli più industri e produttivi: ve lo svelerà d'un sol tratto la bandiera che innalzano. L'Italia, fatta serva, era un giorno avvilita, negletta ed isolata; colla vita politica erano spenti in lei i commerci e le industrie, come spento era pure il

suo commercio di transito. Oggidì all'incontro, sotto l'egida della libertà, il nostro commercio gareggia e trionfa molte volte su quello delle più industri nazioni, ed ove i nostri detrattori volessero confrontare i brillanti risultati con quelli d'un giorno che fu, dovrebbero ammutolire, se, anzichè di ciarle, si occupassero qualche volta di cifre.

Il commercio italo-svizzero, sia esso d'importazione, di esportazione e di transito, gareggia, come vedemmo, con quello che la Svizzera esercita con qualunqne altro Stato. Gli interessi commerciali dell'Italia e della Svizzera son pure identici sotto molti punti di vista, al modo stesso che medesimi, direi quasi, sono i prodotti delle industrie dei due Stati, che non cessano all'estero dal farsi animata concorrenza. Tutto quindi ci unisce alla Svizzera, e l'amore ed il rispetto di questo paese pel nostro risorgimento, per la nostra libertà, ce ne sono più che valida prova. Duri quindi lungamente quest'amicizia fra l'Italia e la Svizzera e cadano a poco a poco quelle barriere doganali, che tendono ad inceppare lo sviluppo delle loro industrie e del loro commercio, perchè allora soltanto avranno i popoli completamente trionfato delle vecchie teorie del feudalismo, quando, insieme a tutte le altre libertà, quella potranno fruire eziandio che le concretizza, le vivifica e le conserva: la *libertà commerciale*.

CONGRESSI SCIENTIFICI

—o⊂o—

I Congressi scientifici in Italia.

La Rappresentanza dei Congressi generali degli scienziati italiani ha creduto in quest'anno di abdicare al suo ufficio e di sospendere a tempo indeterminato questa utilissima istituzione. Il paese ha dato torto a questi pusillanimi ed invece di un Congresso generale ha istituito più di dieci Congressi per istudj affatto speciali.

Gli spiriti più eletti della nazione pensarono innanzi tutto alla terra che ci alimenta e ci sorregge ed apersero in questo solo mese cinque grandi convegni agrarj. Il primo si aperse a Brescia e fu bella la gara che ivi nacque fra le industrie del campo e quelle dell'officina. Il popolo cenomane si presentò nell'antica sua forza, offrendo con una mano i manipoli del campo, ed imbrandendo coll'altra l'arme creata da' suoi ciclopi. Il secondo Congresso accolse ne' campi di Pavia i più distinti agronomi dell'alta e della media Italia, e su quelle zolle del continuo irrorate fece la prova delle più ardite applicazioni dell'arte meccanica all'agricoltura. Crema si prepara a far mostra nel suo imminente Congresso della stupenda bellezza de' suoi lini, e de' suoi pingui armenti. Voghera inghirlanderà coi suoi pampini la sua esposizione rurale e la vetusta città di Siena accoglierà fra breve gli agronomi di tutta Italia e mostrerà le pazienti sue industrie nel rendere fruttifere zolle aridissime e nel bonificare le terre palustri della Maremma.

I cultori delle scienze naturali si raccolsero a Biella e

percorrendo gli alpestri ghiaccioj studiarono la natura nelle sue monumentali grandezze e svelarono coi nuovi trovati della scienza gli arcani tesori che ancora si nascondono alle arti umane.

Gli educatori della nazione tennero un animato convegno nella gentile Firenze e fra le più elette aspirazioni di chi tende al miglior essere del popolo, istituirono una Società nazionale destinata a venire in sussidio dalle scuole rurali per renderle atte a redimere le povere classi campagnuole dalla vergogna dell'ignoranza.

La città di Forlì accolse essa pure una nuova legione di educatori per trattare de' più vitali interessi della pubblica istruzione.

I cultori delle scienze giuridiche hanno fatto fra loro un pubblico appello per trovarsi in ottobre a Firenze per avvalorare coi loro studj e coi loro voti le grandi riforme dei codici italiani che stanno per essere discussi dal Parlamento nazionale.

Anche quelle anime gentili che coi musicali studj consolano la vita pensarono di riunirsi alla metà di settembre a Napoli per discutere insieme delle alte ragioni dell'arte, onde tenerla ognor più in quell'onore che resero sinora l'Italia la maestra melodica delle nazioni.

A Napoli pure si aspetta pel venturo anno che trasferisca la sua sede il Congresso internazionale delle scienze sociali che si tiene ora nel Belgio ed ora nell'Olanda.

Tutta questa operosità scientifica ci rivela un gran fatto, ed è che l'Italia redenta a libertà colla potenza delle armi, vuole ora mostrarsi degna della sua redenzione politica cogli studj più eletti della sapienza civile. In tale ufficio essa non ha a far altro che raccogliere l'eredità de' suoi maggiori; e quando una nazione, come è la nostra, si rivolge alle sue memorie e vi trova i vestigi di due grandi civiltà, può bene esser certa di rivivere ancor più grande di prima.

VARIETÀ SCIENTIFICHE



Sull' acqua ad uso del pubblico.

Molto si disse e si scrisse in questi ultimi tempi sull'acqua essendosi posta innanzi alla scienza come si potesse fornirne a Parigi di abbondante e sana. Si cercò di stabilire con esattezza come le acque fossero e bevibili ed anche aggradevoli. Siccome tali domande formano un argomento interessante non pel solo Parigi, così si potrà rendere un deciso servigio a qualsiasi città o villaggio ed a chiunque, fornendo nozioni elementari di sufficiente esattezza sulla diversa qualità di acque, su tutto ciò che le rende salubri o nocive, e sul modo di procurarsi le migliori. A tal fine ci servirà per guida il recente lavoro del signor Grimaud *Sulle acque pubbliche e sulla loro applicazione alle grandi città e ai Comuni.* L'autore non volle darci un'opera da ingegnere piena di cifre e di calcoli, ma si rivolse alla parte igienica e si prefisse provare che l'acqua buona ed abbondante è uno dei più necessarii elementi per la salute; che quasi dovunque sulla faccia della terra la natura se ne mostrò generosa, ma che sta all'uomo il sapersela procurare e servirsene in tutti li suoi bisogni.

Il sig. Grimaud ammette tre specie d'acqua: quella di sorgente, di pozzo e di fiume. Le acque di pioggia sono eccellenti se non sono ancora miste a quelle delle sorgenti, dei pozzi o dei fiumi.

L'acqua di sorgente può alterarsi nei proprii principii costituenti coll'immischiarsi ad altri principii insalubri, ma

sono prive dell'aria atmosferica che conteneva prima di infiltrarsi nel suolo.

Quanto ai pozzi, le loro acque sono inevitabilmente insalubri poichè ad esse con l'infiltrazione vanno ad unirsi le sostanze liquide poste entro e d'intorno alle case: si aggiunge che non sono bastantemente fornite d'aria atmosferica. A Parigi i condotti che scaricano le immondezze varie, e quelli del gas illuminante alterano l'acqua dei pozzi, sicchè può dirsi che non ve ne siano forniti d'acqua pura.

Quella poi corrente o di fiume deve ritenersi come *la* migliore, nel suo corso assorbe la quantità di ossigeno necessaria a saturare i sali e specialmente il carbonato di calce che può contenere.

Le acque pregne di materie organiche provenienti dalla decomposizione di sostanze animali o vegetabili sono le più cattive e dannose.

L'acqua destinata a beversi e quella destinata a preparare li nostri alimenti devono, per servire alla digestione, contenere molt'aria e non eccedere in acido carbonico che in essa tiene sciolti li carbonati e così diminuisce la quantità relativa dei sali. Egli è sopratutto nel caso di farne infusioni per esempio col caffè o col thè, che le acque devono essere neutre o liberate dai sali. L'acqua di fiume è la migliore da beversi e per preparare vivande, ed anche per fare bagni.

Nella seconda parte della sua opera tratta l'autore della ricerca dell'acqua, del modo di condurla, di trarne profitto e di distribuirla, e finalmente non dimentica in proposito della bachetta divinatoria: su questa però dichiara, convenendo così con tutti i dotti, che non è che un giuoco da ciarlatano. Uno dei mezzi più certi per scoprire la presenza delle acque sotterranee sta nello studiare il suolo. Da quello che copre le acque sotterranee si innalza un vapore che le rivela, e le rivelano le piante che abbisognano l'umido per crescere.

Quanto ai pozzi artesiani il signor Grimaud fa vedere che la loro perforazione è dispendiosa e troppo spesso senza buon esito. Come provò il signor Dumas se si fanno due di tali pozzi ad una distanza minore di 800 metri, uno nuocerà all'altro. Aggiunge il signor Peligot che più profondamente si discende e meno sana trovasi l'acqua. I pozzi artesiani adunque possono essere che un modo eccezionale ed insufficiente per lo più di provvedersi di acqua. L'autore vorrebbe perciò che, come si fa in varj luoghi, per esempio a Venezia, si raccogliesse l'acqua di pioggia in cisterne ben fatte. Considerando che in via media ogni anno cadono 76 centimetri di pioggia, di cui 21 in inverno, 23 in primavera e in estate e 31 in autunno, si trova che una superficie di tetti eguale a 90 metri quadrati può dunque fornire 68 metri cubi d'aqua, quanta cioè può riempire una cisterna di una rilevante abitazione.

Grimaud calcola che in una grande città, ove devesi anche inaffiare le vie, è necessario provvedersi di tant'acqua che equivalga ogni giorno a 150 litri per abitante.

Il miglior feltro per l'acqua è la sabbia, se a ciò usasi la lana, questa le somministra delle sostanze organiche nocive. Circa il carbone, tostochè questo è saturato dalli gas delle prime acque che si mettono a contatto con lui, perde presto dell'attività assorbente.

È vero che il citato libro di M. Grimaud è un libro elementare, ma è fatto su di una materia che può essere rischiarata e far progressi.

D. G. G.

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Avviso di concorso ai premj stanziati dalla Commissione centrale di beneficenza per le Società italiane di mutuo soccorso fra artigiani ed operaj.

Il 7 agosto, il reale Istituto lombardo di scienze e lettere tenne la sua solenne adunanza annuale, la quale fu onorata dalla presenza di S. E. il prefetto della provincia di Milano, marchese Pes di Villamarina, dall'assessore municipale signor Sala e da altre autorità.

L'adunanza venne aperta con un discorso del presidente dell'Istituto, cav. Andrea Verga, nel quale si esposero le riforme introdottesi nel corrente anno per mettere l'Istituto maggiormente in armonia colle mutate sorti d'Italia, e colle esigenze dei tempi. Si indicava che per queste riforme vennero abbandonati i concorsi liberi ai premi di industria, che non potevano più essere limitati ad alcune provincie soltanto del nuovo Regno, senza però rinunziare all'ambito suo legame cogli industriali e cogli interessi materiali del paese, essendosi sostituito ai premi per concorsi liberi, altri rivelanti premi per concorsi su determinati oggetti sì agricoli che industriali. Si accennava ai lavori dell'Istituto invero numerosi, riguardo al breve tempo trascorso dall'attivazione della riforma, ma dei quali si darà conto nella sollenne adunanza dell'anno venturo. Si indicava come l'Istituto, fattosi da tre anni iniziatore dell'acquisto per socrizione nazionale dei cimelj scientifici e dei manoscritti del

sommo italiano Alessandro Volta, vide con gioia che il Parlamento italiano, concorrendo a tale socrizione con una rilevante somma, colmò la cifra richiesta per l'acquisto, e si fece sollecito di inaugurare in quest'occasione la esposizione al pubblico di sì preziosi oggetti, assicurati per tal modo all'Italia. Ardua impresa era l'ordinamento della ricca suppellettile scientifica perchè rimasta per molto tempo quasi che abbandonata. Richiedevasi a ciò una straordinaria perizia della materia onde riunire le membra sparse dei più curiosi e più interessanti apparati che, da lui stesso ideati ed in parte anche costrutti, condussero il Volta alle sue maravigliose scoperte. Un membro del corpo accademico, il prof. cav. Luigi Magrini, per invito dello stesso Corpo, si accinse all'impresa, non trascurando fatiche e ricerche per raggiungere lo scopo. Terminava il Verga il suo discorso con calorosa apostrofe al Volta, collocandolo ai fianchi di Dante e di Galileo.

Il segretario della sezione di scienze matematiche e naturali, dottor Giulio Curioni, rese indi conto dell'esito dei concorsi ai premi scentifici del reale Istituto sul tema degli *scisti bituminoso dell'alta Italia*, ed al premio di fondazione Cagnola sul *morbo miliare*. Espose le ragioni per le quali il Corpo accademico non potè accordare che un incoraggiamento all'autore di un'unica Memoria pervenuta al concorso circa detti scisti bituminosi, che si trovò essere l'ingegnere Francesco Molon di Vicenza, e i motivi pei quali non potè accordare alcun premio per le Memorie sul tema del morbo miliare. Proclamò infine i nuovi temi messi a concorso adottati dalla classe di lettere e scienze morale e politiche pel premio del reale Istituto, e dalla clasce di scienze matematica e naturale per il premio di fondazione Cagnola, ricordando inoltre i concorsi non ancora scaduti.

Il prof. Magrini lesse per ultimo un'assai circonstanziata relazione su' detti cimelii scientifici e manoscritti ora conservati dal reale Istituto e ordinati in opposita sala. Fece egli

spiccare i pregi di questi oggetti e di questi manoscritti che servono a rettificare la storia della scienza od a darle compimento, accompagnando l'uditorio nella via percosa dal Volta per giungere alle sue impareggiabili scoperte nei varii rami della fisica. Trattò estesamente tra le altre cose delle sue discussioni scientifiche col Galvani e suoi seguaci, notando come il Volta, dopo otto anni di silenzio spesi in severi studii, producesse prove le più palmari dell'identità del fluido detto galvanico col fluido elettrico universale, con che venivano i fatti coordinati ad un principio comune.

Il discorso è stato udito dall'adunanza con molto interesse, tanto più che ne risultava come in alcuno dei manoscritti del Volta tuttora inediti vi sieno lavori di attualità scientifica che possono riguardarsi come germi di future scoperte.

Dopo l'adunanza venne ammesso il pubblico nella sala in cui trovavansi collocati i suddetti cimelii e manostritti, ed il busto in marmo dell'illustre fisico, di squisito lavoro del Comolli, e siccome grande è il numero delle persone avide di vederli la sala rimarrà per otto giorni aperta al pubblico dal mezzodì alle tre pom.

Gli studiosi non intervenuti alla solennità che amassero conservare memoria degli oggetti custoditi nella sala, potranno ottenere una copia dell'elenco che venne distribuito nel giorno dell'adunanza, rivolgendosi alla segreteria del R. Istituto.

TEMI SUI QUALI È APERTO CONCORSO

Proclamati o ricordati nella solenne adunanza del 7 agosto 1864.

Premio ordinario della classe di lettere e scienze morali e politiche.

Tema per l'anno 1866 proclamato al 7 agosto 1864.

« Del principio di nazionalità nella società moderna europea ».

Il premio è di lire 1200.

L'autore conserva la proprietà della Memoria premiata; l'Istituto si riserva il diritto di pubblicarla nei suoi atti.

Tempo utile a presentare la Memoria, tutto febbraio 1866.

Premj di fondazione Cagnola

Tema per l'anno 1866 proclamato al 7 agosto 1864.

« Stabilire le malattie e le imperfezioni che incagliano la coscrizione militare nelle diverse provincie d'Italia, e indicare i mezzi e le disposizioni atte a prevenirle ».

Tempo utile a presentare le Memorie, tutto febbraio 1866.

Tema per l'anno 1865

Proclamato nel 1858, e riproposto al 7 agosto 1861.

« Esporre i metodi odierni delle vinificazioni nei nostri paesi, notarne i difetti, e suggerire praticamente i mezzi di migliorare quest' importante industria agricola, e d'ottenere vini da reggere il paragone coi più lodati.

« La Memoria deve versare sui metodi:

« 1.° di cogliere e sciegliere l'uva, e di combinarne le diverse specie per ottenere un risultato migliore;

« 2.° di regolare le varie fasi della vinificazione secondo i principii della scienza;

« 3.° di conservare i vini;

il tutto comprovato di fatti sperimentati, che possano promettere un esito felice ».

Tempo utile per la presentazione delle Memorie, tutto febbraio 1865.

Il premio per ciascuno di questi concorsi consiste in lire 1500, ed una medaglia d'oro del valore di lire 500.

Le Memorie premiate restano di proprietà degli autori; ma essi dovranno pubblicarle *entro un anno*, prendendo i concerti colla segretaria dell'Istituto per il sesto e i caratteri, e consegnandone alla medesima cinquanta esemplari; dopo di che soltanto potranno conseguire il denaro.

Tanto l'Istituto quanto la rappresentanza della fondazione Cagnola si riservano il diritto di farne tirare a loro spesa quel maggior numero di copie di cui avessero bisogno a vantaggio della scienza.

Premj di fondazione Secco-Comneno

Tema per l'anno 1865 proclamato al 7 agosto 1862.

« Tra le varie forme di associazione del credito fondiario, determinare quella che sarebbe più utile e la più confacente alle attuali condizioni del Regno d'Italia, e la quale soddisfaccia ad un tempo al triplice scopo di disgravare il debito ipotecario, di promuovere i grandi miglioramenti dell'agricoltura, e di sovvenire anche alla classe dei semplici coloni ed agricoltori ».

Per la soluzione del quesito non si ammettono le teorie astratte e già note degli autori, ma si vuole la loro immediata e pratica applicazione ai bisogni e agli interessi del paese, in un colle debite prove ed illustrazioni di statistica e di economia, e con un progetto di statuto pel nuo-

vo credito fondiario italiano, a guisa di appendice, o di riepilogo di tutto lo scritto.

Tempo utile a presentare le Mamorie, tutto febbraio 1865.

Tema per l'anno 1866 proclamato al 7 agosto 1863.

L'importanza di utilizzare la maggior quantità possibile del calore che si svolge dal nostro combustibile, fa desiderare che s'indirizzino gli studj su questa materia a vantaggio dell'industria patria. Si domanda perciò un

« Manuale che esponga in forma elementare i fenomeni e le leggi costituenti la dottrina sulla trasformazione del calore in lavoro meccanico, e viceversa, con applicazioni alle macchine termodinamiche ».

Tempo utile a presentare le Memorie, tutto febbraio 1866.

Il premio per ciascuno di questi concorsi è di lire 864. Le Memorie premiate rimangono di proprietà degli autori; ma essi dovranno pubblicarle entro un anno dall'aggiudicazione, consegnandone otto copie all'ammistrazione dell'Ospedale Maggiore di Milano, ed una all'Istituto per il riscontro col manoscritto; dopo di che soltanto potranno conseguire il denaro.

Premio straordinario Castiglioni

Par il premio di lire 500 offerto dal S. C. cav dott. Cesare Castiglioni, direttore del manicomio della Senavra, non essendo trovata soddisfacente la soluzione al quesito *Sull' organizzazione del personale sanitario*, proposto al 12 novembre 1859, si domanda ora una

« Memoria sopra studj ed osservazioni di meteorologia risguardante una data circoscrizione teritorriale nel Regno d'Italia, e preferibilmente il territorio lombardo, i cui corol-

larj siano giudicati di reale importanza e di utilità pratica ».

Tempo utile a presentare le Memorie, tutto aprile 1865.

Norme genarali per tutti i concorsi.

Può concorrere ogni nazionale o straniero, eccetto i membri effettivi del R. Istituto, con Memorie in lingua italiana o latina o francese. Queste dovranno essere rimesse franche di porto, pel termine prefisso, alla segreteria dell'Istituto, nel palazzo di Brera in Milano; e, giusta le norme accademiche, saranno anonime, e contraddistinte da un motto, ripetuto su d'una scheda suggellata, che contenga il nome, cognome e domicilio dell' autore. Si raccomanda l' osservanza di tali discipline, affinchè le Memorie possano essere prese in considerazione.

Tutti i manoscritti si conserveranno nell'archivio dell'Istituto, per uso d'ufficio e per corredo de' proferiti giudizj, con facoltà agli autori di farne tirar copia a proprie spese.

È libero agli autori delle Memorie non premiate di ritirarne la scheda entro un anno dalla aggiudicazione dei premj, i quali verranno conferiti nella solenne adunanza del 7 agosto successivo alla chiusura dei concorsi.

Milano, 7 agosto 1864.

Il Presidente, *A. Verga.*

Il Segretario, *G. Curioni.*



Concorso aperto dalla Commissione centrale di beneficenza in Milano.

La Commissione centrale di beneficenza, amministratrice delle Casse di Risparmio lombarde in Milano, sull' esempio dello scorso anno, ha deliberato di aprire nel presente un nuovo concorso a premi in favore delle Associazioni di mutuo soccorso, allargando l' ámbito del concorso medesi-

mo a tutte le Associazioni italiane di simil natura, le quali comprovassero, in base ai loro regolamenti, di essere le meglio ordinate per raggiungere lo scopo sociale sotto ogni rapporto di ordine, di moralità e di regolare gestione economica. Assegnò quindi sette premi, il primo di L. 3000, il secondo di L. 2000, e gli altri cinque di L. 1000 cadauno, e nominò un Consiglio incaricato della loro aggiudicazione. Questi rende note le norme e condizioni, secondo le quali dovrà regolarsi il relativo concorso.

1.° Sono ammesse al concorso le Associazioni di mutuo soccorso italiane, che proveranno datar già da due anni la loro esistenza, e che sieno composte di artigiani ed operai applicati a lavoro manuale.

Quelle Associazioni, che già ottennero premi nel concorso aperto nell'anno 1863, sono pure ammesse, in quanto comprovino di avere introdotte buone riforme sostanziali nei proprii ordinamenti prima dello scadere dell'anno 1864.

2.° Le Associazioni che aspirano ai premi dovranno insinuare non più tardi del 15 gennajo 1865 le loro istanze al Consiglio di aggiudicazione dei premi.

3.° Tali istanze dovranno essere documentate:

a) di copia degli statuti e regolamenti adottati per la relativa Associazione in congresso generale dei soci, coll'indicazione delle basi da cui si partì nel determinare la misura del contributo ordinario e di quello d'ammissione;

b) dei resoconti economici e morali, approvati in adunanza generale, degli ultimi due anni di esercizio;

c) di un prospetto da cui apparisca il numero dei soci, la loro età, professione, sesso, le giornate di malattia e la mortalità verificatasi, i soccorsi accordati sia per ragioni di malattia, che per cronicità o disoccupazione, o per pensioni ai vecchi, o per sovvenzioni alla vedova e all'orfano, o per qualsiasi altro degli scopi sociali.

Ogni Associazione concorrente potrà inoltre somministrare tutte quelle notizie, che meglio comprovino la bontà del

suo ordinamento e della sua amministrazione le probabilità di prospera e durevole vita, e i vantaggi già arrecati al paese e alle classi lavoratrici.

Milano, il 9 agosto 1864.

Il Consiglio di aggiudicazione dei premi

Enrico Fano, presidente. — *Camozzi Vertova Gio. Battista* — Avv. *Antonio Castelli* — *Cesare Correnti* — Ragion. *Francesco Della Porta* — Prof. *Luigi Luzzato* — *Pietro Maestri* — *Gonippo Rossi* — *Rey William* — *Faustino Sanseverino* — *Enrico Verani-Masin* — *Augusto Zucchi*, segretario.

NB. Le Associazioni concorrenti indirizzeranno l' istanze loro e i documenti relativi al dott. Augusto Zucchi, segretario del Consiglio d' aggiudicazione dei premi alle Associazioni italiane di mutuo soccorso presso la Cassa di Risparmio in Milano, via S. Paolo N.°11.



Programma per l' esposizione di orticoltura *che avrà luogo contemporaneamente alla fiera dei fiori alla terza domenica del maggio 1865 nei Pubblici Giardini, per concorrere ai premj di Medaglie elargite dalla benemerita Società Patriotica d'Incoraggiamento di scienze, lettere ed arti in Milano.*

I premj saranno aggiudicati ai seguenti concorsi:

1.° Pel gruppo non minore di N. 36 piante in vaso, ben fiorite in 18 generi, ed in altrettante varietà, avuto riguardo alla loro sceltezza, ed alla buona coltivazione, escluse quelle facenti parte di altri concorsi. — *Una Medaglia d'argento dorato.*

2.° Pella collezione di non meno di N.° 36 piante di Geranj assortiti nelle tre serie dei Viademati, dei Macranti a

cinque macchie e di Fantasia, che sieno ben coltivati, e fatti a cespo senza tutore. — *Una Medaglia d' argento dorato.*

3.° Pel gruppo più numeroso di Rosai ben assortito in venticinque varietà, che si distinguano per la bella forma, e per la nitidezza del colore de' loro fiori, e per la buona tenuta delli arbusti. — *Una Medaglia d'argento.*

4.° Per la più bella raccolta non minore di N. 36 piante di Garofano fiorite, e distinte per buona coltivazione, e per le più appariscenti varietà in numero non minore di dieci. — *Una Medaglia d' argento.*

5.° Per la più scelta collezione di Petunnie e Verbene fiorite ed in vaso, in numero non minore di venticinque per ciascuno dei due generi. — *Una Medaglia d'argento.*

6.° Per il più rimarchevole gruppo di Geranj Zonali in fiore non meno di N. 24, in N. 12 varietà, che si distinguano pella perfezione dell'infiorescenza e dei fiori, e pella perfetta coltivazione a cespuglio basso e regolare. — *Una Medaglia d'argento.*

7.° Pel maggior numero di vasi di Mignonetto *(Reseda)* ben coltivato, ed in fiore. Verrà data la preferenza alla varietà a grandi fiori. — *Una Medaglia di bronzo.*

8.° Pel gruppo più variato e copioso di Viole del pensiero in vaso, che alla bella fioritura accoppiino l'ampiezza, la perfezione, e la screziatura dei fiori. — *Una Medaglia di bronzo.*

9.° Pella migliore raccolta di Calceolarie, di Ginerarie, e di Mimuli in fiore, in numero non minore di cinquanta vasi, e distinta pelle varietà. — *Una Medaglia di bronzo.*

10.° Per N. 12 Arbusti legnosi da piena terra, che sieno coltivati in vaso, ed in fiore appariscente in dodici generi tanto a foglie caduche, che persistenti, ed educati in belle forme. — *Una Medaglia di bronzo.*

11.° Per la più bella collezione di piante erbacee, vivaci, che più si distinguano per copia e varietà di fiori, ed in numero non minore di trenta vasi, ed in quindici generi e specie. — *Una Medaglia di bronzo.*

12.° Pel più copioso gruppo di Violaciocche a fiore doppio coltivate in vaso, ben fiorite, e ben distinte nelle loro varietà. — *Una Medaglia di bronzo.*

Altre due Medaglie, una d'argento ed una di bronzo, ed

alcune Menzioni onorevoli vengono riservate al libero giudizio della Commissione aggiudicatrice, onde premiare quella pianta, o quella raccolta di piante, che meglio lo meriteranno anche fuori delli accennati concorsi.

Avvertenze.

I. L'esposizione pei concorsi dovendo essere contemporanea alla consueta fiera de' fiori, che si farà alla terza domenica del maggio 1865, chi intende mandar piante per concorso agli annunciati premi dovrà avvertire con lettera il segretario della Società sig. Gerardo Bramati, nel vicolo de' Cappuccini al N.° 7, non più tardi della seconda domenica del suddetto mese di maggio.

II. Così pure gli aspiranti ad uno o più premi dovranno nell' istesso tempo far prevenire al segretario suddetto l'indicazione del concorso o dei concorsi ai quali hanno intenzione di partecipare.

III. Le piante destinate ai concorsi dovranno essere disposte in buon ordine nel locale destinato alla fiera non più tardi del mezzogiorno del sabato antecedente alla terza domenica del maggio, onde la Commissione possa aver campo di aggiudicare i premi prima della pubblica esposizione.

IV. Ogni pianta dovrà avere l'indicazione esatta ed intelligibile della specie e della varietà, non che il nome del mittente.

V. L'assegnamento dei premi si farà col mezzo di una Commissione aggiudicatrice, che la Presidenza sceglie fra le persone più capaci ed esclusi i concorrenti ai premi. Con altro avviso verrà indicato il giorno ed il locale in cui accadrà la solenne distribuzione dei premi.

VI. Ai concorsi non saranno ammessi che i giardinieri appartenenti alla Società di mutuo soccorso e commercianti.

VII. La fiera verrà sorvegliata da due soci delegati per conservarvi il buon ordine e la più plausibile disposizione delle piante.

Il presidente dott. *Emanuele Panceri.*

Il segretario *Gerardo Bramati.*

Giuseppe Sacchi, *Gerente Responsabile.*

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI

VOLUME DECIMONONO
SERIE QUARTA.

Fascicolo di Settembre 1864.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1864

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZION

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni me nore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volum volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Ca fiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel p sociazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 74; p d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 55. chia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Edito nali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Gall stoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di gli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli a materie in essi trattate, farà la spedizione dei manosor d'ogni spesa, AL COMPILATORE DEGLI ANNALI UNIVERSALI NELLA GALLERIA DE-CRISTOFORIS, SOPRA LO SCALONE A SINI

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della Società.

INDICE DELLE MATERIE

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Settembre 1864. Vol. XIX. — N.° 57.

BIBLIOGRAFIA (1)



ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.



RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

X. — * Discorsi parlamentari del conte **Camillo di Cavour**, *raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati. Torino* 1864. *Vol. III, in-8.°, di pag.* 460, *presso gli eredi Botta.*

Per una solenne deliberazione del Parlamento italiano si va ora pubblicando la completa raccolta dei discorsi che l' illustre Camillo di Cavour proferì dall' anno 1848 sino all' epoca della sua morte. Il volume che ora annunziamo contiene i discorsi, che il Cavour ebbe a pronunziare in più occasioni al Parlamento nazionale durante l' anno 1851.

Essi versano quasi tutti sopra materie finanziarie ed economi-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

che, ne' quali studj era il Cavour vero maestro. Noi vorremmo che questi sapienti lavori del grande ministro italiano fossero di nuovo consultati dagli uomini politici per attingervi quella copia e quella profondità di dottrina che non sempre riscontriamo in chi tratta le più vitali questioni del nostro tempo.

XI. — Questione delle Banche in Italia; *lettere del conte* **Ferdinando Trivulzi** *di Milano. Torino* **1864.** *Un opuscolo in-8.°, di pag.* **86.**

Noi abbiamo a suo tempo annunziato i varj scritti stati pubblicati in Toscana sulla questione delle Banche. Ora ci è caro di annunziare anche il nuovo lavoro del conte Triulzi sopra lo stesso argomento. Egli però solleva la questione sino ai più alti portati della scienza e dimostra come nel tema economico delle Banche *si* celi per noi non solo una questione eminentemente politica, ma ben anche una questione di esistenza nazionale.

Egli riprova assolutamente il sistema delle Banche privilegiate, e sopra tutto quello seguito dalla Banca di Parigi a cui si atteggiò servilmente nel suo organismo la Banca di Torino che vuolsi estendere a tutta l'Italia. L'autore dimostra che il bisogno massimo delle nazioni civili è quello di trovare il massimo credito col minimo dei sagrifici. Ora questo bisogno non può largamente soddisfarsi se non colla istituzione di Banche libere senza monopolj e senza privilegi, e cita all'uopo l'esempio dell'*Inghilterra*.

Noi raccomandiamo sopratutto a chi regge la cosa pubblica le conclusioni del presente opuscolo, ove si mostrano i danni che provengono all'Italia dal mal vezzo sinora seguito di privilegiare e di sovvenire con denari della nazione, istituzioni nate in esteri Stati e da esteri qui promosse e divulgate. L'autore mette in evidenza i tesori ancora inesplorati del paese ed accenna alle vie per renderli fruttiferi.

XII. — *Relazioni dei giurati alla prima esposizione dei cotoni italiani fatta a Torino nel* **1864.** *Torino* **1864.** *Un opuscolo in-8.°, di pag.* **105.**

Noi abbiamo già pubblicata la relazione che il conte Sanse-

verino fece sulla generale esposizione dei cotoni italiani che ebbe luogo in quest'anno a Torino. Ora per cura del Ministero d'agricoltura e commercio si pubblicò la relazione che ne fecero i giurati. Da questo coscienzioso lavoro apprendiamo quanto si è già fatto in Italia per dar prospera vita a questo ramo importantissimo di produzione tessile. Gli incoraggiamenti dati dal nazionale governo ai produttori di cotone indigeno furono tali che in quest' anno la produzione si accrebbe siffattamente da superare il valore di cento milioni di franchi.

La nuova esposizione dei cotoni italiani che nel venturo anno si terrà a Napoli porrà meglio in evidenza l'importanza di questo ramo di produzione nazionale.

XIII. — * *Atti della Società lombarda di economia politica in Milano. Primo fascicolo in-8.°, di pag. 64. Milano 1864, presso la tipografia Bozza.*

Questa nuova Società inauguravasi per la prima volta al 17 aprile di quest'anno, e dopo avere approvato il proprio Statuto si raccoglieva più volte in numerose adunanze. Il tema da essa trattato è de' più importanti per la pubblica beneficenza e per la pubblica morale. Esso versa sulle modificazioni da introdursi nell'attuale sistema della pubblica esposizione dei figli anche legittimi agli Ospizii dei trovatelli. La società trattò questo tema con larghe dottrine e propose anche ottimi provvedimenti. Quando tutti gli scritti che versano su questo argomento verranno dati alla luce negli atti sociali noi ne renderemo speciale conto.

XIV. — * L' idea moderna della statistica, introduzione al corso di statistica e geografia nella R. Università di Pisa; *per* **Francesco Protonotari.** *Firenze 1864. Un opuscolo in-8.°, di pag. 32.*

Il professore Protonotari preludeva al corso universitario della statistica col sapiente discorso che annunziamo.

Esso svolge in tutta la loro pienezza le dottrine italiane, e sa opportunamente conciliare gli scritti di Gioja, di Cagnazzi e di Romagnosi. Noi riprodurremo a suo tempo le più notevoli parti di questa prolusione con alcune nostre considerazioni.

XV. — Della filosofia italiana nel nostro secolo; *Discorsi di* **Baldassare Labanca.** *Chieti* 1861. *Un opuscolo in-8.°, di pag.* 23.

Noi annunziamo benchè un pò tardi questo sapiente scritto del prof. Labanca che ora solo ci pervenne. L'autore sa nobilmente rivendicare i meriti de' pensatori italiani che seppero far risorgere gli studi filosofici. Egli ricorda con ammirazione ed affetto i nobili lavori di Romagnosi, di Borelli, di Gioja, di Galuppi, di Rosmini, di Gioberti e di Mamiani. Attribuisce alla filosofia ontologica il merito di aver cooperato colle sue feconde applicazioni al civile progresso dell'Italia nostra. Riprova però coloro che vorrebbero di peso pigliare il razionalismo germanico per piantarlo fra noi, ed introdurlo nelle sue forme confuse e grottesche, quando gli stessi tedeschi ora lo condannano come un sistema che conduce all'antico panteismo.

XVI. — Le Congrès de Genève; *Rapport adressé au Conseil federal par MM.* **Dufour, Moynier et Lehmann.** *Ginevra* 1864. *Un opuscolo in-8.°, di pag.* 16.

Dopo che il Congresso internazionale accoglieva il 22 agosto di quest'anno una convenzione stipulata fra sedici Stati per concorrere alla reciproca assistenza dei feriti in causa di battaglie campali, i rappresentanti svizzeri comunicavano al Consiglio federale la relazione che ora annunziamo. Noi pure crediamo di dover dare la massima pubblicità a quest' opera di carità internazionale, riproducendo nel nostro Bollettino statistico il testo tradotto della convenzione.

XVII. — Il monopolio della Banca è la causa delle crisi commerciali; *opera di* **Giorgio Guthrie.** *Londra* 1864. *Un vol. in*.18.°

La tesi che prende a trattare il signor Guthrie è la libertà delle Banche come rimedio necessario alle crisi commerciali che a suo avviso sono dovute al sistema di privilegio o come egli dice di monopolio attualmente accordato alle così dette Banche nazionali. « Se io amministro male una Banca privata (sono parole dell'autore) io non faccio altro che rovinar me ed il pubblico ne soffre poco; ma se una Banca nazionale comméttte qualche grave errore, può cagionare un sociale infortunio, e mandare a rovina l'intiero Stato ».

Questo libro merita di essere studiato anche dai nostri Rappresentanti della nazionale per dare un voto coscienzioso allorchè saranno chiamati a deliberare sul progetto di legge della Banca privilegiata italiana.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Statistica generale delle Società di mutuo soccorso istituite nel Regno d'Italia.

Il ministro d'agricoltura, industria e commercio ha fatto pubblicare la statistica generale della Società di mutuo soccorso istituite nel Regno d'Italia (1). Le notizie contenute in questa prima statistica si riferiscono all'anno 1862. È questa la prima volta che l'Italia fa noto lo sviluppo che ha preso in un brevissimo periodo di anni nelle istituzioni di carità preventiva. E non è desso che il preludio di altre istituzioni più benefiche. Ormai s'è diffuso anche nel popolo il pensiero di sussidiarsi da sè medesimo, ed all'abjezione del limosinare va sostituendo la dignità di chi sa col lavoro risparmiare quel tanto che basta per essere fraternamente sovvenuto negli infortunj incolpabili. Alle Società di mutuo soccorso si vanno già aggiungendo le Banche del credito popolare e le Società cooperative pel lavoro e per gli oggetti di consumo. Il Governo nazionale dà a tutti la libertà di promuovere il bene e solo sta in guardia per chi volesse farne un pretesto per politici sovvertimenti. Ed una prova di queste popolari franchigie noi la riscontriamo nella

(1) Torino 1864. Un volume in-4.° di pag. 190, presso la tipografia letteraria.

statistica che il Ministero ha pubblicato e da cui trapela la massima libertà concessa alle unioni operaje per reggersi come meglio credevano. I prospetti statistici che espongono la fisionomia caratteristica d' ogni associazione di mutuo soccorso sono preceduti da una generale relazione di cui ci è caro di riprodurne la più notevole parte.

I.

Non è nostra intenzione di qui tessere la storia delle associazioni di mutuo soccorso, ma sì piuttosto di preparare gli elementi di una statistica speciale di queste importanti istituzioni spontanee. Tuttavia, siccome lo spirito d' associazione tra le classi operaie, nato dalla comunanza degli interessi, favorito dalla necessità della convivenza e dell' insegnamento pratico, è assai più antico di quel ch' altri creda e si manifestò anche ne' tempi romani e sopratutto nel medio evo col mezzo di sodalizi, che fanno riscontro alle attuali Società professionali e spesso divennero vere comunità d'arte, così ci troviamo costretti a premettere al nostro lavoro un breve cenno storico e ad indicare succintamente le connessioni tra la forma di codeste associazioni e i grandi problemi della politica e della religione; tanto più che in Italia sopravvivono ancora non poche Società, nate sotto le influenze dei secoli passati. S' intende che noi ci limiteremo ai pochi cenni che valgano a spiegare dall' un canto il nesso e la parentela e dall' altro le differenze tra le associazioni mutue d' un tempo e quelle d' oggidì.

Le vere associazioni degli artieri e dei lavoratori non potevano nascere se non quando le arti e i mestieri cominciavano ad essere esercitate da libere mani. Finchè durò la schiavitù delle classi laboriose non poteva esservi che l'associazione legale, forzata e mostruosa, la quale vincolava il servo al padrone e riservava a questo tutti i guadagni del lavoro, riducendo l' altro alla condizione di un materiale

strumento di produzione, riparato, conservato o buttato tra i ferravecchi secondo l'opportunità economica.

L'Italia romana, dove la schiavitù non era, almeno nei buoni tempi, un'istituzione, ma un accidente, conobbe i collegi delle arti e le fratellanze rusticane, artigiane e rituali, come ne fanno fede i più antichi documenti della letteratura e della giurisprudenza latina e quel celebre placito della legge delle XII tavole, che proclamava il principio dell'autonomia dei consorzii liberamente istituiti (1).

Codesti collegi che serbavano la tradizione delle industrie e certo provvedevano anche al soccorso dei sodali, perdurarono, non è dubbio, anche nei tempi della decadenza imperiale, quando la grande idea della fratellanza universale e della comunione spirituale, diffusa dal Cristianesimo, fece nascere nuove e più splendide e svariate forme non solo di associazione economica, ma anche di vita e di domesticità comune. Alle associazioni spirituali, ai conventi dei fratelli e delle sorelle in Cristo, forma d'associazione esagerata, al comunismo ed alla soppressione della famiglia individuale, s'aggiunse l'esempio delle associazioni civili e guerriere dei barbari, delle gilde germaniche; e tutto il medio evo si trovò così irretito in una vasta, complicata e multiforme tessitura di corporazioni d'ogni maniera, per guisa che ogni professione, ogni stato, fin ogni anomalia della vita trovasse rifugio e sostegno, ordine e difesa nelle piccole e parziali società contro l'immenso disordine della grande società umana.

Il medio evo fu l'età classica delle associazioni e chi dice associazione, dice per necessità mutuo soccorso. Ma come queste associazioni erano libere, come per la stessa ne-

(1) Uti sodalibus, qui jus cöeundi haberent, potestas esset pactionem, quam vellent, sibi ferre; dum ne quid ex publica lege corrumperent.

cessità della difesa erano organate rigidamente a gerarchia, così il soccorso e l'aiuto che ciascun socio traeva da esse non era che a patto di soggezione e di austera disciplina. Sotto l'impero della necessità e della tradizione mancava in ciascuno di quei sodalizi l'uguaglianza, e però doveva mancare l'equa distribuzione dei vantaggi, primo concetto della moderna mutualità.

Nondimeno fin da quei tempi, all'ombra e sotto l'ispirazione delle idee cristiane, nelle quali è indistruttibilmente sottintesa l'idea dell'eguaglianza spirituale, molte di queste società, sotto l'aspetto di compiere in comune doveri di carità e di pietà, fondavano la mutualità in quelle istituzioni di confratelli e di consorelle che si obbligavano a soccorrersi reciprocamente nelle malattie e ad assistersi nelle sventure domestiche, a celebrare a spese comuni i funerali degli ascritti al sodalizio. E moltissime di queste fratellanze si raccolsero per arti e mestieri, sotto la bandiera di qualche santo protettore e vennero così formando vere Società speciali di mutuo soccorso, come lo comportavano le idee di quei tempi.

E così si venne man mano procedendo nelle vie dell'affrancamento e della solidarietà. Ma d'altra parte quale distanza non separa ancora i corpi d'arte dagli ordini della società moderna, la quale sopratutto riconosce e rispetta la libertà e la personalità umana? La stessa carità fra i membri dei corpi d'arte e mestieri assumeva caratteri che non sono quelli del mutualismo odierno. Parte accessoria del sistema industriale d'allora, essa nulla ha di comune colla scambievole assistenza professata in oggi dalle nostre Società e che forma l'intento essenziale o meglio diremmo unico, per cui gli artieri raccolgonsi in sodalizi. Anche le antiche giurande e maestranze recavano aiuto ai soci, in caso d'infortunio, ma palesando in ciò una tendenza esclusiva e facendo dipendere le largizioni da capi ereditari od elettivi, i quali esercitavano, a riguardo dei beneficati, una specie

di patronato d'alta giurisdizione. Nulla v'ha in quelle discipline adunque che si possa equiparare alle fratellanze odierne, ordinate in guisa che i soci stessi trattano direttamente i proprii negozi e deliberano su di essi senza delegazione ed a suffragio diretto ed universale. I fondi erano in addietro il frutto di donazioni e di ritenute sui beneficii della fabbricazione, a differenza di ciò che praticasi ora, provvedendosi alle necessità sociali mediante una tassa di ingresso od un contribùto mensile, pagato talora in uguale e talora in varia misura da tutti i soci indistintamente. I soccorsi erano prima raccolti e distribuiti senza norme ed in guísa arbitraria, mentre adesso quelle due operazioni vengono condotte secondo le leggi della natura ed i calcoli della esperienza e della statistica.

Gli effetti non riuscirono sempre giusta le intenzioni, perchè la persuasione di poter essere a carico altrui potè fomentare talora l'indolenza e l'intemperanza, sobbarcando il fondo sociale ad altri pesi, che non sono quelli del mutuo soccorso. Dopo varie vicende, non sempre fortunate, le migliori nostre Società hanno assunto indirizzo affatto pratico, alieno da ogni dissipazione, ma che in pari tempo mantiene assai più di quanto promette. La corporazione antica impegnava i membri ad una solidarietà di fortuna, sicchè le perdite o guadagni dell'arte o mestiere riuscivano ad aggravio od a vantaggio comune; il che non accade coi sodalizi odierni esclusivamente applicati al mutuo soccorso.

Il solo avanzo forse che ancora rimanga in Italia dei corpi d'arte e mestieri comecchè prossimo a scomparire esso pure col trionfo della libertà in ogni ramo di legislazione, l'abbiamo nelle Società dei facchini di Genova e di Livorno (1), il cui servizio privilegiato rappresenta un ca-

---

(1) A Genova ogni anno si distribuiscono per cura delle corporazioni dei facchini lire 270 mila, ed a Livorno 70 mila in sus-

pitale, col quale si alimentano numerose famiglie anche estranee alle fatiche manuali e d'onde escono doti per fanciulle, ospizi per infermi, pensioni per orfani e vedove e per invalidi al lavoro.

Ma ove si prescinda da queste Società dei facchini, riflesso infatti di epoche e di legislazioni affatto anticate, in tutto il resto si può dire che altra cosa erano l'assistenza e la tutela della corporazione d'arte e mestiere e altra la previdenza e la risponsabilità delle odierne fratellanze. Una specie di parentela v'ha, non è dubbio, fra le consorterie soccorrevoli, che tanto ai tempi di Roma, quanto all'età di mezzo fiorirono in Italia, forse più che altrove, e le Società di reciproca malleveria dei nostri tempi, ma nè per questo deesi concludere che fra le une e le altre siavi diretta e legittima cognazione.

Laonde ben si può dire che le istituzioni di mutuo soccorso, come sono in oggi costituite, rappresentano un'idea tutta moderna, spontanee come la libertà, libere come l'industria, alle quali tutti i loro affigliati appartengono. Benevole, senza pratiche di vieta religiosità, aliene la più parte da interessi, che non sieno contemplati negli Statuti, esse hanno a principale e diremo meglio esclusivo l'assistenza scambievole fra i soci, regolata sulle leggi dell'aritmetica sociale, e con tale misura, per cui non si chiede al socio più di quanto puó dare, nè lo si aiuta oltre il limite di una savia e ben intesa economia.

Riscontrate le analogie e le differenze che si osservano fra le antiche e le nuove istituzioni di previdenza, vediamo ora di riepilogare in una semplice e chiara definizione i fini

---

sidio ai vecchi, alle vedove ed agli orfani dei soci. Colla soppressione di dette corporazioni la spesa pei sussidi di cui è cenno sarebbe sostenuta in parte dallo Stato e in parte dai Municipi e dalle Camere di Commercio.

più generali che si propongouo tra noi le Società di mutuo soccorso. Giudicandole nel loro complesso esse sono, nel nostro paese, come ovunque, fondazioni, per le quali gli operai si assicurano mutuamente un premio convenuto, de' soccorsi gratuiti ed anche una parte del loro salario in caso d'infermità o d'infortunio. Ma esse d'altronde presentano specialità di contributi, di mezzi di sussidio e di intenti di solidarietà i quali meritano qui una breve e particolare menzione.

Il maggior numero delle Società sono cumulative; esse ammettono cioè soci di tutte le professioni. Tuttavia, sopratutto nei grandi centri e dove i sodalizi esistono da lunga pezza, come in Milano e nelle antiche provincie, v'ha pure Società professionali, nelle quali ogni socio appartiene ad una speciale professione. L'esperienza pare aver dimostrato, anche fra noi, quello che altrove è già fuori di ogni contestazione, che quest'ultima forma di Società sia da preferirsi nei suoi risultamenti economici e morali alla prima.

Le Società nostre hanno tutte uno scopo fondamentale e costante, il sussidio ai soci in caso di malattia. La varietà non è che nei fini secondari. Considerate in ordine a questi vi sono Società che si propongono:

Soccorrere gl'invalidi ed i vecchi con pensioni vitalizie;

Pensionare e sussidiare gli orfani e le vedove;

Procurar lavoro ed occupazione ai soci;

Istruire con scuole serali e domenicali i soci e i figli dei soci;

Fare imprestiti e anticipazioni;

Ricevere depositi per formazioni di capitali o costituzione di rendite;

Somministrare viveri ed altri oggetti di prima necessità ai soci al prezzo di costo;

Fornire le materie prime ai lavoranti;

Sussidiare i soci d'arte di passaggio.

Come tutti i fatti della vita umana, le vicende di ma-

lattia e d'infermità vanno soggette a regole, epperò si prestano ad un'applicazione di calcoli di probabilità tanto più agevoli in quanto già comprendono buon numero di individui. Ma perchè codeste applicazioni della scienza abbiano luogo per mezzo di elementi razionali v'è d'uopo di alcuni anni d'osservazione, destinati a far conoscere dall'una parte la durata probabile della vita, dall'altra le vicende di malattia secondo le età, il sesso, la diversa natura delle professioni e la varia condizione insomma dei luoghi e degli abitanti.

Non è che in questo secondo modo affatto tecnico e scientifico che un popolo si pone in grado di determinare, giusta le proprie circostanze locali, l'ammontare della quota, che gli artieri devono mettere in serbo ed in comune, onde soddisfare alle necessità contemplate nei singoli Statuti. Così solamente le Società possono assumere a riguardo dei membri rispettivi, ed in ricambio dei loro contributi, gli obblighi che derivano da una specie di contratto, trasformandosi in vere assicurazioni mutue contro i rischi determinati, a un dipresso come farebbero le Tontine.

È a desiderare adunque che gl'italiani, ultimi entrati si può dire nelle grandi vie dell'associazione, vi applichino lo spirito pratico, per cui si distingue soprattutto la nazione inglese, e in cambio di smarrirsi nei già esplorati o vani meandri delle speculazioni filantropiche, s'attengano, nei nuovi ordinamenti della mutualità, alle basi severe della scienza, le quali vogliono essere desunte principalmente su dati razionali. L'infortunio previsto deve essere guarentito; al rischio deve rispondere l'assicurazione, o a meglio esprimere la solidarietà più rigorosa dinanzi alla disgrazia d'un solo. Nelle combinazioni dell'assicurazione unicamente, alla cui fissazione contribuiscono tavole nostre di mortalità e di malattia, troveranno i nostri artieri il soccorso regolare e fecondo che conviensi agli spiriti previdenti.

Il lavoro statistico corrispondente manca in Italia fin qui,

sia che in alcune regioni non si abbia tenuto conto del movimento della popolazione, sia che quelle stesse notizie raccolte dalle antiche amministrazioni non permettano induzioni ferme e concludenti. Di che nasce pur troppo il forzato ricorso alle tavole allestite dagli stranieri; epperò su dati di altri popoli e di altri paesi, con poca o niuna rispondenza alle nostre condizioni particolari (1).

La Direzione di statistica, coll'accertare il movimento della popolazione nel regno, agevolerà il modo di trarre le notizie che si desiderano, dietro la scorta di documenti patrii. Ma intanto anche le Società potrebbero, previi accordi, stabilirsi in comune, imprendere le indagini e raccogliere le osservazioni che occorrono a fondare sopratutto una tavola italiana di malattie. Codesta grande inchiesta statistica impedirà che l'assicurazione da noi prenda il carattere di una lotteria, nella quale il caso dispone di ogni cosa e rinnovata ogni anno e combinata sopratutto coll'esame diligente dei varii statuti sociali, lo studio dei climi e delle professioni, preserverà i consorzi dai disinganni e dai fallimenti e manterrà nelle classi popolari la migliore malleveria contro la degradazione e la miseria. Non v'ha tema che più di questo possa opportunamente richiamare la sollecitudine dei filantropi, i quali renderanno di questa guisa alle Società mutue ben altri servizi che non aggirandole nel circolo vizioso delle quistioni politiche e sociali, quando realmente non sono in campo che le quistioni della previdenza.

Le Società del mutuo soccorso godono del beneficio dell'art. 32 dello Statuto, il quale consacra nei cittadini il diritto di libera riunione. Del resto esse non sono passibili

---

(1) Sappiamo che in Toscana s'avrebbero elementi sufficienti a comporre la statistica suaccennata, i quali tuttavia sono sgraziatamente rimasti inediti, tranne quelli che risguardano la comunità di Firenze, pubblicati nell'*Annuario del Museo di fisica e storia naturale*, anno 1859-60.

di alcuna disposizione legislativa che le obblighi a partecipazioni all'autorità od a preliminari domande di concessione. Il Governo del re volle estese alle nuove provincie le libertà che già aveva accordate alle antiche, nel fermo convincimento che, siccome esso non ebbe che a lodarsi fin qui delle fatte abilità, così non verrà il caso di pentirsene ora, e che ad ogni modo, nei paesi di nuova aggregazione, l'esperienza riuscirà rapida e feconda, e principalmente ove si consideri il frutto che potranno trarre dall'esempio altrui. Ma ciò non significa neppure che l'amministrazione debba rimanere affatto priva dei mezzi di mostrare il suo interesse al buon andamento di istituzioni, che essa intende anzi incoraggiare e favorire all'occorrenza con acconcie immunità, rendendo loro ad esempio più semplici le formalità del diritto comune e dotandole di vantaggi e di combinazioni mercè cui vengano poste in grado di soddisfare a tutte le loro promesse.

Le fonti d'onde le nostre Società traggono le rendite sono: la tassa di buon ingresso e la quota di contributo mensile o settimanale, che nella maggior parte dei casi sono uguali per tutti i soci di una stessa Società, ma che variano da una Società all'altra; le sottoscrizioni dei membri onorari, le donazioni e le eredità, cespiti di rendita, che ricorrono piuttosto frequentemente. I municipii, le provincie, il Governo, e da ultimo, con nobile esempio, la Cassa di risparmio di Lombardia danno pure a questi istituti alcuni incoraggiamenti pecuniari, i quali tuttavia non oltrepassano finora un limite modestissimo.

Le spese principali sono dirette ad accordare: un'indennità per malattia, che varia nell'ammontare e nella durata a seconda dei casi e delle Società; il servizio farmaceutico, e quello delle pompe funebri; pensioni di infermità e pensioni di vecchiaia.

In uno solo statuto, fra i molti che abbiamo visto, è contemplato il caso di soccorsi alla famiglia di soci, obbli-

gati per malattia di recarsi all' ospedale. Del resto emerge dalle osservazioni fatte che il provvedimento dell' indennità ai malati ha sminuita l'affluenza dei medesimi agli ospitali, non togliendo alcuno alle cure domestiche ed alleggerendo di questa guisa il peso della carità pubblica. Una disposizione, che dimostra l' intento patriotico di alcune Società del Parmigiano e delle Romagne e che vuol essere altamente commendata, è quella per cui si conserva il diritto sociale a coloro che per avventura fossero colpiti dalla coscrizione o che in caso di guerra nazionale servissero da volontari, o si recassero ovunque, anche fuori d' Italia, in difesa dei principii liberali.

Pressochè identica nella forma è l'amministrazione delle Società. D' ordinario essa è confidata dall'Assemblea generale dei soci ad un ufficio, composto del presidente, del vicepresidente, d'un segretario, d'un esattore e d'un cassiere, nominati a maggioranza di voti e rinnovabili ogni anno. Questi due ultimi uffici si riuniscono spesso in una sola persona; ad ogni modo vengono nella maggior parte dei casi compensati. V' ha pure ordinariamente un Consiglio d' amministrazione, che si raduna ogni mese a differenza dell'Assemblea generale, la quale convocasi solo una volta all' anno. Da ultimo fra i soci si delegano alcuni, sovente per turno, alla missione di visitatori nei casi sia d' infermità, sia di malattia.

La contabilità sociale pur troppo è allo stato d' infanzia. Un cassiere quasi sempre retribuito ed obbligato a cauzione, disimpegna tutte le funzioni che a questa materia si riferiscono e che in Francia, in Germania e in Inghilterra formano la parte più studiata e meglio condotta. Da noi invece libri e registri sono tenuti da tutte le Società, ma in modo disforme e senza quella specificazione d' indicazioni che, mentre aiuta il còmpito del contabile, guarentisce anche meglio la ragione sociale.

Senza una buona contabilità diventa impossibile sapere

ciò che è dovuto al malato, e sorvegliare affine che all'amministrazione non sia recato nocumento. Quando ciascuno avesse il suo conto individuale, coll'indicazione delle somme versate e di quelle ricevute, vedrebbesi di leggieri quale differenza corre tra il minimo sagrificio compiuto ed i vantaggi che da esso ne derivano. Se si ponesse mente alla diversa età dei soci sarebbe forse provata la necessità d'introdurre il diverso tasso della quota d'ingresso o di quella mensile. Anche la separazione delle casse, per cui de' fondi speciali fossero destinati a ciascuna natura d'assicurazione ed amministrati in modo distinto gli uni dagli altri, permetterebbe di guarentire, contro ogni eventualità, l'esercizio di alcune provvidenze riputate fra le più necessarie, come il soccorso ai soci in caso di malattia, e di mantenere invece in seconda linea le pensioni di infermità e quelle di vecchiaia, che pur troppo sono state fin qui la causa di molte forzate liquidazioni. La creazione di una Cassa della quiescenza da parte del Governo, e quindi le successive operazioni pel servizio delle rendite vitalizie, mentre preserverebbe i sodalizi dalle crisi succennate, risponderebbe ad una frequente esigenza sociale.

II.

Più non ci rimane ora che di compendiare le notizie raccolte dall'amministrazione intorno alle Società di mutuo soccorso. Essa dovette limitare l'indagine, per questa prima volta, ai fatti principali, anche per agevolare il modo di venirne a fine. Ma volendo essa ripetere ogni anno la stessa statistica non mancherà d'introdurvi le modificazioni, che reputa nell'interesse principalmente di codeste nobili istituzioni, destinate a preservare le classi laboriose dalla miseria e a favorirne l'educazione del cuore e della mente.

Ma ove si voglia considerare codesta specie di associazione dal lato dell'utilità ci affretteremo a soggiungere come

i suoi frutti non si limitino al soccorso ed al perfezionamento dell'individuo, ma s'incarnino per così dire nella vita sociale, divengano parte essenziale di lei e la informino. Epperò anche l'Italia rigenerata guarda con occhio compiacente lo svolgersi dei sodalizi di cui è cenno, riscontrando in essi un nuovo elemento, che toglie le classi dallo stato d'isolamento e di conflitto e vi sostituisce la fraterna associazione degli interessi, degl'intendimenti e delle forze. E d'altronde essa stima codeste istituzioni come indizi e pegni di altre maggiori, figlie anch'esse della libertà, epperò dovute all'iniziativa privata, la quale in più luoghi ha fondate infatti Società alimentari, aperti lavatoi e bagni pubblici, edificate case per gli operai, tentata l'istituzione dei probi viri, iniziate quelle di credito popolare e le compagnie cooperative, che si compongono di soli artieri, ad esclusione dei capitalisti.

Le Società di mutuo soccorso esistenti nel Regno d'Italia al 31 dicembre 1862 erano in numero di 443, per ciò che spetta alla loro origine così ripartite: anteriori al 1848 N.° 66; fondate dal 1848 al 1860, ossia nel periodo di transizione, N.° 168; dal 1860 al 1862, e però di creazione affatto recente, N.° 209. Onde vedesi come quasi la metà di codesti sodalizi abbia origine dalla nostra rinnovazione politica, favoriti dall'alito di libertà, che spira propizio ad ogni tentativo di miglioramento popolare.

La mutualità del soccorso si mostra nelle antiche provincie radicata e più diffusa che altrove, anche perchè quivi da sedici anni il governo costituzionale ha lasciato ogni agevolezza al principio di associazione.

La Lombardia, l'Emilia, l'Umbria e le Marche, chiamate più tardi al beneficio delle libere istituzioni, cercarono di ricattarsi degli indugi, raddoppiando d'ardore e d'alacrità e valendosi con fraterna emulazione degli esempi e degli indirizzi delle provincie più adulte nella pratica di

codeste istituzioni popolari. La Lombardia, sopratutto nel breve giro di due anni, triplicò il numero delle sue Società di mutuo soccorso, le quali e pel numeroso concorso de' soci benefattori e per previdenza di cauta amministrazione già giunsero a vincere l'importanza economica le associazioni mutue delle antiche provincie del Regno.

Anche la Toscana al vanto delle sue confraternite, nate quasi ne' tempi dei governi popolari e dello stesso governo granducale lasciate vivere, anzi aiutate a vivere sonnacchiose, ora aggiunse la gloria dei consorzi mutui di soccorso, portato dalla nuova civiltà, che vuole la provvidenza umana espressione e cooperazione della provvidenza divina.

L'Italia Meridionale invece, fin qui non ben desta dall'azione del reggimento attuale, guarda trasognata il fidente associarsi delle provincie sorelle, nè ancora sa decidersi ad approfittare delle larghezze che i tempi le consentono. Essa è sempre nella tema di un ritorno alla tirannide, senza considerare che questa volta ed a costo di qualsiesi sagrificio, sarà impedito per intervento di tutta la nazione e di tutta la civiltà, un regresso verso la barbarie nella più bella parte d'Italia.

Ma vediamo anche meglio con dimostrazione numerica quanto sieno le Società e quanti i soci, in ciascun Compartimento del Regno, rispetto ad una data cifra di popolazione (100 mila abitanti).

Compartimenti territoriali.	Sopra 100 mila abitanti di popolazione	
	Società	Soci
Piemonte e Liguria	4,95	1,043
Lombardia	2,71	769
Parma e Piacenza	1,69	489
Modena, Massa e Reggio	3,80	616
Romagne	3,27	986
Marche	2,15	709

Compartimenti territoriali	Sopra 100 mila abitanti di popolazione	
	Società	Soci
Umbria	2,73	576
Toscana	3,01	920
Provincie Napoletane	0,28	81
Sicilia	0,33	72
Sardegna	0,68	178
Regno	2,03	512

Quarantadue sono le provincie del Regno dotate di Società di mutuo soccorso. Coteste instituzioni fanno difetto nelle provincie di Abruzzo Ulteriore I, Basilicata, Benevento, nelle tre Calabrie, nelle provincie di Caltanisetta, Capitanata, Girgenti, Molise, Noto, Palermo, nei due Principati e nelle provincie di Sondrio, Terra di Lavoro, Trapani, che non ne ebbero in passato, nè seppero stabilirne o conservarne in questi ultimi tempi in cui niuna cosa avrebbe potuto far ostacolo alla loro fondazione.

A considerare le 42 provincie dal numero delle Società di mutuo soccorso, onde sono provviste, troviamo che

N.°	6	Provincie	ne vanno ricche di più 20 che	
»	8	»	ne possiedono da	. . 10 a 20
»	8	»	ne contano da	. . . 5 a 10
»	20	»	ne hanno meno di	. . 5

In questa scala rappresentano i termini estremi la provincia di Torino (17 Società) e le provincie di Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore II, Grosseto, Messina, Sassari e Terra d'Otranto (con una sola Società per ciascuna).

Sopra i 7720 Comuni del Regno non ve n'è che 248 forniti di coteste specie di associazioni, i quali ponno, ri-

spetto al numero delle medesime, classificarsi come in appresso:

N.°	6	Comuni ne vantano più che 10					
»	3	»	ne noverano dalle	6	alle	10
»	7	»	»	»	4	»	6
»	30	»	»	»	2	»	4
»	202	»	ne hanno una sola per ciascuno.				

Il Comune di Milano è il più riccamente provvisto di Società di mutuo soccorso, annoverandone fino 38, con un numero di soci (9924 e però 331 soci per Società), che supera quello di tutte insieme le provincie meridionali. Quivi, anche sotto la pressura austriaca, poterono acclimatarsi otto sodalizi di mutuo soccorso e nel quadriennio della libertà (1859-62) sorgere e prosperare altri trenta. Il Comune di Torino non possiede più che 13 Società, le quali contano tuttavia un numero di soci (1129 per ciascuna) maggiore di quello che si riscontra nelle fratellanze milanesi. (In complesso sono 14,684).

Seguendo il criterio già stabilito di questo ufficio di statistica, onde distinguere la popolazione urbana dalla popolazione rurale; cioè considerando come urbana la popolazione di ogni Comunità, che conti 6000 abitanti o più, agglomerati in un sol centro e come popolazione rurale quella degli altri Comuni, dovrebbesi conchiudere che le Società di mutuo soccorso appartenenti alla popolazione urbana sono in numero di 250, con 83,989 soci, e quelle invece proprie alla popolazione rurale raggiungono appena il numero di 172, con 27,619 soci.

Ma qualora la ripartizione si fondi sul criterio delle classi sociali, che realmente entrano nei sodalizi, si vede come la partecipazione della classe rurale si limiti a sole 27 Società, con 3126 soci, di cui 2698 od i 6/7 appartenenti alle provincie affatto agricole di Alessandria, Novara e Pavia.

Talora le associazioni ricevono nel proprio seno affigliati di tutte indistintamente le arti e i mestieri, e talora invece esse non comprendono che soci della medesima professione. Appartengono alla prima classe od alle Società chiamate *cumulative* 267 sodalizi, con 85,495 soci, cioè 320 per ciascuno; spettano alla classe seconda od alla *professionale* 155 Società, con 26,113 soci, 168 cioè per ciascuna. E a questo proposito soggiungeremo un'osservazione, del resto affatto ovvia, che cioè le Società professionali, le quali hanno sulle cumulative non pochi pregi, richieggono per necessità i grandi centri di popolazione, dove solo si ritrova un numero sufficiente di soci che eserciti una sola professione.

Sul totale dei sodalizi accertati nella presente statistica, 14, perchè di recente istituzione, non poterono dare l'elenco dei soci e 21 non comunicarono agli agenti municipali o governativi che la sola indicazione dello scopo dei consorzi o del mestiere dei soci, ricusandosi pertinacemente alla trasmissione dei loro stati, sia personale, sia economico. Le altre 408 società al 31 dicembre 1862 contavano in tutto 121,635 affigliati. In questo numero i soci onorari ed i soci benefattori, ammessi del resto in sole 276 Società, non erano più che 10,027, ossia in termine medio 36 per ciascuna. I soci effettivi delle 408 associazioni, in numero di 111,608 presentavano una media di 274 soci per ciascuna. E qui non vogliamo tacere come cotesto sminuzzolamento soverchio delle Società da un lato obblighi a maggiori spese di amministrazione e dall'altro lato renda spesso per scarsità di mezzi troppo tenue e mal sicuro il soccorso.

Rispetto al numero dei soci per Società, i Compartimenti del Regno presentano questi risultati:

Compartimenti territoriali	N.° dei soci per Società
Piemonte e Liguria	241
Lombardia	298
Parma e Piacenza	290
Modena, Massa e Reggio	163
Romagne	302
Marche	335
Umbria	244
Toscana	317
Provincie Napoletane	501
Sicilia	215
Sardegna	262
Regno	274

La ragione media dei soci effettivi per Società è lasciata addietro dalle provincie di Napoli, Messina, Reggio nell' Emilia, Arezzo, Pisa, Forlì, Bergamo, Ancona, Ravenna, Milano, Macerata, Piacenza e Firenze, che contano più di 300 soci per ciascuna; di poco si discostano dalla media del Regno le provincie di Terra d'Otranto, Pavia, Bologna, Parma, Cagliari, Pesaro e Urbino, Siena, Cremona; stanno invece al disotto della media le provincie di Ferrara, Brescia, Umbria Sassari, Abruzzo Ulteriore II, Grosseto, Abruzzo Citeriore, Alessandria, Massa e Carrara, Novara, Livorno, Catania, Ascoli Piceno, Cuneo, Lucca, Genova, Terra di Bari, Como, Porto Maurizio, Modena, che toccano i 250 soci per ciascuna.

Sul totale dei soci effettivi si noverano 401,208 uomini, 10,198 donne e 202 fanciulli. Rispetto al sesso i soci maschi si ragguagliano alle femmine associate presso i diversi Compartimenti nella proporzione che segue:

Compartimenti territoriali	Femmine sopra 100 maschi
Piemonte e Liguria	6.87
Lombardia	5.02
Parma e Piacenza	10.85
Modena, Massa e Reggio	10.74
Romagne	6.80
Marche	12.75
Umbria	7.58
Toscana	23.63
Provincie Napoletane	0.30
Sicilia	»
Sardegna	7.06
Regno	9.14

Ond'è che assai modesta fin qui risulta la partecipazione del sesso femminile e dell'età impubere. La più spiccata tendenza delle donne a consociarsi si verifica nell'Italia Centrale. Nè facile è assegnare la causa di tale maggiore numerosità dell'elemento femmineo in quelle provincie, se pur non si voglia trovarlo nel carattere religioso e tradizionale, che molte Società mutue hanno per avventura conservato nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria ed in Toscana.

Non più che 158 Società diedero ragguagli intorno all'età dei soci che pure era richiesta nei moduli ministeriali: e di queste sole 58 Società poterono somministrare in pari tempo indicazioni intorno alle giornate di malattia. Il che prova la negligenza con cui procedono alcune fra le nostre Direzioni ed Amministrazioni, le quali si privano in questa guisa di uno fra i più importanti elementi di calcolo per le entrate e per le spese sociali.

Vi ha 102 sodalizi che nulla stabilirono intorno all'età d'ammissione. Nelle 320 Società invece che a questo ri-

guardo vollero fissati gli estremi, osservasi in media un termine massimo di 51 anni ed un termine minimo di 16 anni (1).

Del resto i due termini presentano le seguenti varietà nei diversi Compartimenti del Regno:

Compartimenti territoriali	Età d'ammissione Massima	Minima
Piemonte e Liguria	52	16
Lombardia	54	16
Parma e Piacenza	42	18
Modena, Massa e Reggio	44	15
Romagne	48	17
Marche	49	16
Umbria	51	15
Toscana	50	16
Provincie Napoletane	55	15
Sicilia	45	17
Sardegna	50	17
Regno	51	16

I vecchi o a meglio dire coloro che superano i 60 anni, vennero da 101 società, sotto specialissime condizioni, messi a parte, così dei pesi, come dei benefici sociali.

La tassa d'ammissione dei soci effettivi, che non è del resto un requisito costante, varia dalle lire 14. 58 alle lire 3. 02, con queste differenze tra Compartimento e Compartimento.

(1) Il termine massimo risulta dalla media di tutte le Società del Regno, fatta però astrazione di quei dati, che per eccezionali condizioni troppo si discostavano dal termine comune, ed avrebbero di troppo alterata la media generale; la stessa cosa deve dirsi del termine minimo.

Compartimenti territoriali	Tassa d'ammissione Massima	Minima
Piemonte e Liguria	15. 10	2. 03
Lombardia	17. 63	5. 08
Parma e Piacenza	16. 10	2. 25
Modena, Massa e Reggio	12, 34	4. 52
Romagne	7. 34	1. 41
Marche	14. 38	1. 25
Umbria	18. 12	1. 80
Toscana	8. 18	1. 70
Provincie Napoletane	11. 91	2. 08
Sicilia	13. 76	10. 20
Sardegna	16. 93	5. 07
Regno	14. 58	3. 02

In alcune Società la tassa d'ammissione si mantiene uguale per tutti i soci indistintamente, in altre invece si gradua, come il contributo annuo, secondo l'età e giusta il particolare trattamento cui si aspira, nè mancano i casi di Società, nel cui regolamento è stato sanzionato il diritto di passaggio da una classe all'altra, mediante una sopratassa ed un'aggiunta al contributo annuo, che ponga a pari condizione il socio da poco inscritto in una data categoria e quello che già vi appartiene da più o meno lungo tempo. Alcune associazioni agevolano il reingresso dei soci, facendo che essi rimangano esonerati dalla tassa d'ammissione; tanto da questa, come dal contributo annuo dispensano altre società, principalmente quelle dei cappellai, le quali danno sussidi secondo i bisogni e per mezzo di collette aperte di mano in mano od anche per turno.

Altre Società esonerano dalla tassa d'ammissione, a condizione tuttavia che venga ritardato ai soci il sussidio o fatto pagar loro doppio contributo per un dato tempo.

Il contributo annuo dei soci effettivi sta fra le lire 10. 70

e le lire 7. 16, con quelle parziali disposizioni giusta le età e secondo i generi di soccorso, che già vennero accennate parlando della tassa d' ammissione.

Mettiamo ora a riscontro il contributo annuo medio, pei diversi Compartimenti del Regno, quale risulta dalle medie dei contribuenti stabilitie per patto sociale, colle rate che effettivamente si pagarono in media da ciascun socio nell' anno 1862, giusta quanto si rileva dai dati del movimento economico (1).

Compartimenti territoriali	*Contributo annuo* — *Giusta lo stato personale*			*Giusta il movimento economico*	
	Massimo	*Minimo*	*Medio*	*Dei soci onorari*	*Dei soci effettivi*
Piemonte e Liguria	10. 11	9. 31	10. 04	6. 54	9. 56
Lombardia . . .	13. 78	6. 94	13. 00	9 64	12. 91
Parma e Piacenza .	15. 90	8. 00	13. 27	10. 17	10. 36
Modena, Massa e Reggio . . .	9. 52	6. 00	9. 25	3. 09	4. 70
Romagne . . .	7. 76	6. 55	7. 52	6. 74	5. 72
Marche	8. 51	4. 61	7. 57	5. 28	3. 46
Umbria	7. 47	1. 00	6. 97	8. 78	3. 54
Toscana	10. 49	5. 25	8. 68	8. 42	5. 87
Provincie Napoletane	9. 62	3. 85	8. 46	0. 64	5. 68
Sicilia	19. 16	6. 40	15. 32	3. 68	7. 59
Sardegna	10. 50	»	10 50	6. 48	8. 65
Regno . . .	10. 70	7. 16	10. 03	7. 29	8. 61

(1) Le maggiori differenze in meno tra il contributo dato dal movimento economico e quello che risulta dalle medie dello stato personale devonsi attribuire al gran numero delle Società (100), create nel 1862, le quali in media non conterebbero che sei mesi di vita.

Sopra 100 soci effettivi furono soccorsi per malattia soci 29.62. Del resto l'assistenza avuta ha misura differente da Compartimento a Compartimento del Regno.

Compartimenti territoriali	N.° dei soccorsi per ogni 100 soci effettivi
Piemonte e Liguria	47.32
Lombardia	23.21
Parma e Piacenza	14.44
Modena, Massa e Reggio	6.72
Romagne	15.45
Marche	4.22
Umbria	19.50
Toscana	26.87
Provincie Napoletane	4.75
Sicilia	»
Sardegna	25.13
Regno	29.62

Le giornate di malattia, per ogni socio malato, furono in media 16.36. Anche a questo riguardo notevoli sono le differenze tra Compartimento e Compartimento del Regno.

Compartimenti territoriali	Giornate di malattia per socio malato
Piemonte e Liguria	14.68
Lombardia	18.57
Parma e Piacenza	38.14
Modena, Massa e Reggio	29.67
Romagne	29.55
Marche	27.27
Umbria	19.35
Toscana	11.90
Provincie Napoletane	4.12
Sicilia	»
Sardegna	19.32
Regno	16.36

Il sussidio medio per ogni giornata di malattia ha in termine massimo lire 1.12 ed in termine minimo lire 0.64. Dallo spoglio fatto sugli stati dei 58 sodalizi, i quali diedero, insieme al numero dei soci, anche la frequenza e la durata delle malattie, per categorie di età, risulta, secondo il criterio di questa stessa ripartizione, ed ammesso che ad ogni giornata di malattia si corrisponda in termine medio una lira, uno spendio annuo per socio che presenta le seguenti notevolissime differenze; da 0 a 15 anni lire 1.87: da 16 a 20, lire 1.12, da 21 a 30, lire 3.06, da 31 a 40, lire 3.24; da 41 a 50 lire 4.21: da 51 a 60, lire 5.40; da 61 a 70, lire 12.80; oltre i 70 anni, lire 22.83. Su queste differenze importa chiamare l'attenzione delle Società, anche perchè per mezzo loro sarebbe possibile il graduare, secondo le età, le tasse d'ammissione ed il contributo annuo.

Come si è praticato pel contributo medio dei soci, poniamo ora a riscontro il sussidio giornaliero, quale risulta dalle medie dello stato personale e giusta gli stati del movimento economico.

Compartimenti territoriali	Sussidio giornaliero — Giusta lo stato personale — Massimo	Minimo	Medio	Giusta il movimento economico
Piemonte e Liguria . .	1.04	0.69	0.95	0.99
Lombardia	1.15	0.60	0.94	1.10
Parma e Piacenza . .	1.16	0.58	1.17	1.30
Modena, Massa e Reggio	1.13	0.75	0.99	1.06
Romagne	1.10	0.61	0.91	0.88
Marche	1.07	0.47	0.88	0.83
Umbria	1.22	0.67	0.99	0.74
Toscana	1.18	0.66	0.96	0.99
Provincie Napoletane .	1.18	0.40	0.86	1.52
Sicilia	1.16	0.68	1.20	»
Sardegna	1.67	0.63	1.25	1.59
Regno	1.12	0.64	0.95	1.01

Il sussidio per malattia d'ordinario subisce una diminuzione e cessa anche completamente prolungandosi l'infermità; secondo pochi statuti locali sono accordate sovvenzioni alle famiglie del socio, che, all'assistenza a domicilio, preferisse quella dell' ospitale.

Il sussidio medio dato a ciascun socio somma a lire 16.55, con queste varietà da Compartimento a Compartimento del Regno:

Compartimenti territoriali	Sussidio annuo medio per ogni socio malato
Piemonte e Liguria	14.57
Lombardia	20.49
Parma e Piacenza	49.57
Modena, Massa e Reggio	22.57
Romagne	24.41
Marche	22.62
Umbria	14.26
Provincie Napoletane	6.25
Sicilia	»
Sardegna	30.35
Regno	16.55

III.

Ogni religione vanta i suoi particolari istituti di beneficenza. Così la Chiesa cattolica è ricca delle sue antiche fondazioni dell' età di mezzo, siccome il protestantismo ed il giudaismo hanno di che venir in aiuto dei propri correligionari. Le nuove istituzioni della previdenza invece non conoscono che una sola famiglia, i suoi membri, senza distinzione di credenze, si associano, all' intento di assicurarsi l'esistenza, mediante mutue guarentigie. E però, dalle indagini intraprese, questa Direzione di Statistica ha trovato

che, presso le nuove Società, cattolici, evangelici ed israeliti rinvengonsi, senza alcuna gelosia e senza alcun sconcio, riuniti ed affratellati nella pratica della mutua carità, che è oramai la fede del presente e la religione dell'avvenire.

Le grandi imprese a servizio delle ferrovie e delle maggiori industrie furono le prime ad ordinare fra i loro dipendenti la previdenza. La quale assunse forme concrete nelle mani di contabili, cui sono famigliari i calcoli di probabilità e le quistioni dell'assicurazione. Degne di speciale menzione sono infatti, tanto la *Cassa Soccorsi* delle ferrovie dello Stato, quanto la *Cassa Pensioni* delle linee ferrate della Lombardia e dell'Italia Centrale, che contano l'una e l'altra numerosissima clientela, incoraggiata dai beneficj che ne riceve, illuminata dagli annui rendiconti, ove, a lato delle entrate. figurano con nitida evidenza le uscite, consistenti, come appare dallo stesso nome onde si fregiano le Casse, in soccorsi ed in pensioni.

Le nuove combinazioni, che molti presentano, di una cessione delle ferrovie dello Stato alla Società Rodschild hanno sparso l'allarme tra quegli operai. E a tale proposito non possiamo nascondere la nostra meraviglia, come a poche miglia di lontananza s'ignori che anche la Società delle strade ferrate di Lombardia e dell'Italia Centrale sono provviste di una Cassa, le cui pensioni, fra non molto, pareggeranno, quando non abbiano a superare trattamenti a quello stesso titolo serviti dallo Stato (1).

(1) Essendoci pervenuto tardi il *Resoconto della Cassa Pensioni* delle ferrovie di Lombardia e dell'Italia Centrale pel 1862 non potemmo comprendere nella prima parte del nostro lavoro gli elementi statistici che vi si riferiscono. Essi figurano tuttavia nel riepilogo generale e più precisamente quale dipendenza della provincia di Milano, alla stessa guisa per cui alla provincia di Torino vennero attribuiti i dati, che riguardano la *Cassa Soccorsi* delle ferrovie dello Stato. Al 31 dicembre 1862 la *Cassa Pensioni*

Anche i grandi intraprenditori industriali hanno favorito l'incremento del mutuo soccorso in paese, sulle basi a un dipresso delle Società di cui è cenno più sopra, con sovvenzioni cioè accordate dai proprietari, con ritenute sui salari degli operai e col prodotto delle ammende inflitte ai soci che giungono tardi al lavoro o contravvengono alle discipline dell'opificio. E a questo proposito ci corre debito di qui pubblicamente rivelare il nome di un fabbricante milanese, il signor Binda, che, operaio un tempo anch'esso, fa ogni anno un viaggio all'estero, onde studiarvi le riforme, di cui per caso avesse bisogno il proprio ramo di industria ed introdurre nella di lui officina i miglioramenti materiali e morali osservati presso gli artigiani delle nazioni più industriali e civili dell'Europa.

Tale è il desiderio e il bisogno dell'istruzione in Italia, che ben 40 Società di mutuo soccorso, a tutt'altro destinate che a ciò, intendono anch'esse a diffondere l'insegnamen-

---

delle ferrovie di Lombardia e dell'Italia Centrale contava 2340 *soci partecipanti*. dei quali 1018 ammessi nel detto anno. Nel *Rendiconto* è indicata la ripartizione loro per età e per anno di ammissione. A guarentigia dell'amministrazione ed a quiete dei soci si pensò di esaminare la situazione finanziaria futura dell'istituzione, mediante un conto approssimativo dei prodotti e delle spese, durante un periodo di tempo; conto che doveva agevolare al Comitato il carico di fissare il numero e la misura delle pensioni. Giusta i computi della Società, fra 15 anni il passivo dovrà ascendere a 1,137,147 lire e l'attivo a 2,678.000 lire. Ma anche senza anticipare sull'avvenire, diremo come l'attività totale della Cassa nell'anno 1862 sia stata di 152,434 lire così distribuite: trattenute agli impiegati in ragione del 3 per 100 sui loro emolumenti in corso lire 64,073; versamenti per arretrati lire 5933; contributo della Società equivalente alle trattenute del 3 per 100 ed al versamento degli arretrati lire 70,006; dodicesimo sugli aumenti di stipendio lire 6496; prodotti dell'impiego dei fondi lire 5925.

to, provvedendo scuole quotidiane pei figli dei soci, serali e domenicali per gli operai adulti, alle quali talora è libero l'ingresso anche agli estranei dell'associazione.

Lo spendio che tali Società devono sostenere per l'istruzione, ascende a 46 mila lire, delle quali le metà pagate dalle Amministrazioni Comunali e Provinciali. Altre prestazioni somministrano i Municipi per locali, combustibili e illuminazione. Benemeriti cittadini infine porgono l'opera loro gratuitamente.

Alcune poche Società, cui mancano i mezzi a fondare scuole, somministrano ai soci ed ai figli loro l'occorrente, perchè sieno in grado di frequentare le classi del Comune. Altre aprono concorsi pel miglior lavoro d'arte e distribuiscono premi per invenzioni di processi industriali o per perfezionamenti recati ai medesimi.

Fra gli scopi accessori di talune Società v'ha pur quello d'impedire la esposizione dei figli dei soci, sieno essi legittimi od illegittimi, mediante sussidi accordati a coloro, cui non bastassero per l'allevamento le proprie risorse, e di agevolare all'uopo l'impiego dei soci, istituendo appositi uffici collocamento, oppure fondando fabbriche per quivi accogliervi quegli fra gli affigliati in istato di sciopero involontario.

Le entrate di 374 Società salirono, nel 1862, a 1,411,392 lire, aventi l'origine seguente:

Da sovvenzioni, donativi e lasciti . . .	L.	204,865.75
— contributo dei soci onorari	»	73,081.44
— contributo dei soci effettivi	»	887,501.59
— tasse d'ammissione	»	83,969.91
— interessi di capitali	»	112,164.22
— cespiti diversi	»	49,809.20
Totale entrate . . .	L.	1,411,392.11

Gli è impossibile di qui riportare ciò che noi già ab-

biamo accennato nelle osservazioni intorno alle molte e varie munificenze dei soci onorari e dei benefattori. Voglionsi ricordate tuttavia le sovvenzioni del Governo, le quali risguardano 5 Società ed ascendono complessivamente alla somma di 5600 lire. Venti Municipi vennero pure, con nobile sollecitudine, in aiuto di altrettante Società, cui sono stati accordati i locali per le adunanze e redditi annui per l'importo di lire 4000 e sovvenzioni temporanee per la somma di lire 3800.

Sempre nel 1862 furono spese lire 787,994.94, con erogazioni come in appresso:

Spendi d'amministrazione	L.	163,667.89
Sussidi di malattia	»	424,373.42
Medicinali e assistenza medica	»	29,083.84
Pensioni di vecchiaia	»	54,671.45
Soccorsi a vedove ed orfani	»	29,121.53
Uscite diverse	»	87,076.81
Totale spese . . .	L.	787,994.94

Le spese si ragguagliano alle entrate, nei diversi Compartimenti del Regno, di questa maniera:

Compartimenti territoriali	Spese per 100 lire d'entrata
Piemonte e Liguria	71.72
Lombardia	39.28
Parma e Piacenza	63.47
Modena, Massa e Reggio	65.72
Romagne	61.19
Marche	35.24
Umbria	60.06
Toscana	55.34
Provincie Napoletane	89.55
Sicilia	87.89
Sardegna	115.24
Regno	55.83

Le amministrazioni in genere delle Società di mutuo soccorso non sono sempre nè le più savie, nè le più economiche. Considerandole solo da ciò che costano, pur troppo dobbiamo convincerci come le spese, cui danno luogo, ascendano a somme non indifferenti, poichè a questo titolo vennero nel 1862 erogate 163,667 lire, ossia lire 11.60 per 100 sulla rendita totale, e in termine medio lire 438 per ciascun' associazione. Gli è dunque cosa ragionevole il far voti, perchè gli uomini della scienza sorreggano coi loro consigli disinteressati le classi popolari, togliendole a stupidi od ingordi patrocinatori ed introducendo nella gestione dei fondi sociali l' ordine, la giustizia, l' economia.

La riforma più urgente, quella che per sè sola costituisce la migliore malleveria d' avvenire e che pur troppo non vedemmo attuata che in sole 17 Società, consiste nell'assegnare una propria e separata gestione per ognuno degli scopi, che le associazioni si prefiggono, in guisa che, ove uno dei fondi particolari si avesse per avventura ad esaurire, rimangano gli altri pel compimento dei fini, cui sono rispettivamente destinati. È nella facoltà di ogni socio, pagando quanto occorre, di premunirsi anche di più guarentigie in una volta, salvo a correre il rischio per le assicurazioni, i cui premi sieno fissati arbitrariamente. Ma fin d' ora l' associato ha il diritto di non rimanersene frustato, allorchè trattisi di soccorso in caso di malattia, siccome quello che si commisura al contributo, il quale alla sua volta può determinarsi sulla media dei giorni di malattia e però sul calcolo e sull' esperienza.

Nel 1862 il numero dei soci soccorsi fu di 26,450, ripartito di questa guisa, giusta le cause che determinarono il sussidio:

Per malattia 25,400 soci soccorsi, e per un numero di giornate, che somma complessivamente a 406,247.

Per sciopero involontario soci soccorsi 1050.

Nulla diciamo delle Società, che hanno favorito anche lo

sciopero volontario, alcune in opposizione, altre invece in conformità dei loro statuti. La pochezza dei fondi a ciò applicati ed il limite entro cui quello stato di cose si restrinse, non permisero di conoscere quali sieno stati gli effetti dello sciopero volontario sulla misura dei salari.

Vennero inoltre colle rendite sociali assegnate pensioni a 236 vecchi ed accordati sussidi a 444 vedove ed orfani, con una media di lire 231.66 per ogni vecchio pensionato e lire 70.34 di soccorso per ogni vedova od orfano; medie che si differenzia da Compartimento a Compartimento del Regno come in appresso:

Compartimenti territoriali	Spesa annua media	
	per ogni vecchio pensionato	per ogni vedova od orfano
Piemonte e Liguria	201.12	19.52
Lombardia	298.43	245.58
Parma e Piacenza	166.85	81.75
Modena, Massa e Reggio	82,95	120.00
Romagne	237.81	17.67
Marche	90.62	5.39
Umbria	»	»
Toscana	81.83	56.28
Provincie Napoletane	»	»
Sicilia	»	»
Sardegna	50.00	23.03
Regno . . .	231.66	70.34

Dalle nostre indagini risulta come per cura di 26 Società abbiano avuto luogo distribuzioni di generi di consumo di prima necessità a prezzi di costo.

Da ultimo, per iniziativa di 4 Società, sono state aperte banche di prestito sulla semplice guarentigia del lavoro e

dell'onoratezza ad imitazione di quelle già fiorenti in Germania.

Il capitale sociale delle 374 Società, che comunicarono i dati relativi al movimento economico, computavasi al 31 dicembre 1861 in lire 2,092,351. Al 31 dicembre dell'anno successivo (1862) esso era asceso a lire 2,715,748. Il che ha permesso di conseguire, nel breve giro di un anno, il notevole accrescimento di lire 623,397 (44 per 100 sulle entrate); ripartito nei diversi Compartimenti del Regno e per 100 lire d'entrata nel modo seguente:

Compartimenti territoriali	Aumento annuo effettivo	Aumento annuo per 100 di entrata
Piemonte e Liguria	131,036.13	28.29
Lombardia	347,449.16	60.72
Parma e Piacenza	14,629.74	36.83
Modena, Massa e Reggio . . .	9,937.64	34.28
Romagne	28,793.70	38.81
Marche	22,013.06	64.67
Umbria	5,905.74	39.94
Toscana	63,563.18	44.66
Provincie Napoletane	1,479.50	10.45
Sicilia	344.52	2.11
Sardegna (1)	»	»
Regno	623,397.47	44.24

Noi non esageriamo la portata economica di questi fatti; soltanto non possiamo a meno di non rallegrarcene, nella fiducia principalmente che il progressso osservato sia speranza e insieme promessa di migliore avvenire.

(1) La Sardegna presenta un disavanzo di lire 1,755.20.

Statistica delle professioni in Europa; di LEGOYT.

I.

Non sono vent' anni che alcuni Governi compresero le professioni nel programma dei censimenti della popolazione.

Da principio queste grandi inchieste non si riferivano che al numero totale degli abitanti senza alcuna distinzione. Poscia i sessi vennero censiti separatamente. Dopo molto tempo s' aggiunsero a questo primo dato le ricerche sullo stato civile, sulla età e sulla nazionalità. I culti ed i mezzi d' esistenza furono l' ultimo termine di questa successiva estensione del programma sulle inchieste periodiche che si riferiscono alla popolazione.

Non è che i Governi abbiano giammai potuto disconoscere la grande utilità di una verificazione delle forme multiple sotto cui i membri di queste grandi agglomerazioni che si chiamano Stati provvedono alla loro sussistenza, ma hanno lungamente dubitato sulla possibilità di vincerne gli elementi.

Sono principalmente le questioni delle riforme doganali che hanno fatto sentire, ai nostri dì, il bisogno di determinare l'importanza di ciascun ramo dei lavori nazionali e di determinare, da un periodo all'altro, i movimenti delle varie sorgenti della produzione. Ma altre considerazioni hanno egualmente giustificato questo ampliamento decisivo del quadro degli antichi censimenti. È di tal modo che l' interesse positivo, nel suo senso più esteso, è intimamente legato ad un inventario periodico delle forze produttive. Difatti è dimostrato che le migrazioni dalla campagna a profitto della città, in altri termini dell' agricoltura a profitto dell'industria, rendono più difficili le condizioni di un Governo ed impongono al potere obbligazioni di natura affatto nuova. Difatti, una popolazione che si concentra, prova dei

bisogni, riceve delle influenze, obbedisce a moventi che non conosceva, quando si estendeva su di una superficie considerevole. La pubblica sicurezza, l'igiene, la salvaguardia dei costumi, esigono allora speciali istituzioni o profonde modificazioni da quello che erano anticamente. Le quistioni d'assistenza prendono inoltre, in questo caso, un carattere di gravità che richiama le più vive e le più costanti sollecitudini, quello che ha volontariamente sostituito al modesto salario, ma assicurato dal lavoro agricolo, il salario più elevato del lavoro industriale, dovendo necessariamente subire l' urto delle circostanze variabili all' infinito e sempre difficili a prevedersi, che interrompono o rallentano il consumo dei prodotti manifatturieri. Fuori di queste preoccupazioni, le vicissitudini delle diverse industrie richiamano nel modo il più serio l'attenzione dei Governi.

Se avessero sotto gli occhi lo spettacolo dell' indebolimento, del deperimento graduale di certe fabbricazioni che dapprima erano fiorenti, non sarebbe loro dovere di studiarne la causa e di apportarvi quei rimedj che sono a loro disposizione (abassamento delle materie prime, ricerche di nuovi trovati, apertura di nuove vie di comunicazione, ecc.? Se vedessero accrescersi fuor di misura il numero di certe persone in una data professione senza alcuna proporzione cogli altri rami dell' attività pubblica, non dovrebbero commuoversi e domandarsi se questo fatto anormale non è dovuto agli ostacoli che incontransi nell' entrata alle altre carriere? Se, per citare un altro esempio, i censimenti mostrassero loro uno sviluppo rapido della categoria degli individui che si dicono senza professione, o rifiutano di dichiarare quelle che esercitano realmente, o infine di quelli che non si può provare il modo di loro esistenza, non sarebbe in diritto di fare un esame profondo delle circostanze in mezzo alle quali si produce un eccesso così inquietante?

Noi potremmo moltiplicare questi esempj di fatti gravi

avendo tutti rapporto con interessi di primo ordine, che scaturiscono dal censimento delle professioni. Quelli che precedono bastano per dimostrare quanto importi che, in questa inchiesta speciale, l'autorità superiore e locale prenda le necessarie misure per assicurare l'esattezza dei risultati da raccogliersi.

I paesi su cui *verserà* questa monografia sono quattordici. Vi figurano tutti i grandi Stati, eccettuatane la Russia. È involontariamente rincrescevole il non trovarsi la Spagna, la Svizzera ed alcuni Stati germanici, come il Würtemberg e l'Annover. Quanto al Portogallo noi non conosciamo alcun documento ufficiale della sua popolazione. Noi seguiremo l'ordine alfabetico dei paesi.

II.

Inghilterra.

Sino dal 1801 l'Amministrazione ebbe pensiero di ricercare come ripartivasi la popolazione di questa parte del regno relativamente *a*) all'agricoltura, *b*) all'industria ed al commercio, *c*) alle altre professioni prese in massa.

Ecco le cifre che vennero raccolte:

Agricoltura	2,078,805
Industria e commercio	2,136,726
Altre professioni	5,707,017
Totale di queste tre categorie	9,922,548
Professioni sconosciute	549,500
Popolazione totale (meno l'armata e la marina militare mercantile)	10,472,048

Venne verificato, all'occasione di questo censo, che le intenzioni dell'Amministrazione non furono comprese, e ciò

perchè probabilmente non furono chiaramente spiegate. Specialmente in molti casi il padre di famiglia aveva noverato la propria moglie, i propri figli e domestici come appartenenti alla sua stessa professione, ed in altri gli avea classificati nella quinta colonna. Ne derivò una diversità nelle risposte che ne alterava sensibilmente l'omogeneità.

Nel 1811, 1821 e 1831 si volle rimediarvi chiedendo il numero delle *famiglie* (e non delle persone) che vivevano esclusivamente *a*) per mezzo dell'agricoltura, *b*) dell'industria e del commercio. Si ottennero i seguenti dati:

		Agricoltura	Industria e commercio	Altre professioni
1811	Famiglie	895,998	1,129,049	519,618
1821	Famiglie	978,656	1,350,239	612,488
1831	Famiglie	961,134	1,434,873	1,018,168
1811	Per 100	35	44	21
1821	Per 100	33	46	21
1831	Per 100	28	42	30

La diminuzione delle famiglie dedicatesi all'agricoltura, nel 1831, sembra non esser stata che apparente, poichè un gran numero d'individui che lavoravano ai campi solo tre o quattro mesi all'anno, impiegando il rimanente del loro tempo nei lavori delle mine e nel mantenimento delle strade, furono classificati dall'autorità nella colonna degli agricoltori, per sottrarli allo sfavore che attribuiscono, nella loro mente, alle professioni della terza categoria.

Nel 1831 si ebbe l'intenzione di prevenire l'effetto di questo pregiudizio estendendo il quadro delle professioni. Si stimò inoltre che per conoscere la popolazione veramente impiegata alla produzione, era necessario di eliminare gli individui minori dei vent'anni, e di non cercare, per certe professioni, che gli uomini che le esercitavano. Ma nello stesso tempo si mantenne la ripartizione delle famiglie nelle

tre classi sopra distinte. Adunque l'amministrazione prescriveva in fatto due censimenti, o se si vuole, un censimento sotto due forme differenti, una delle quali perfettamente simile a quella dei due censi precedenti. Noi indicheremo i dati raccolti sotto quest' ultima forma; quelli che le furono forniti nel senso del quadro più esteso sono i seguenti:

Agricoltura. — Coltivatori	855,890
» Operaj	887,167
Grande industria (padroni, operaj ed impiegati)	404,317
Piccola industria e commercio (padroni operaj ed impiegati)	1,159,867
Capitalisti, banchieri ed individui che esercitano professioni liberali	214,390
Salariati che non sono agricoli ed industrianti	608,712
Altri uom. di 20 anni (non compresi i domestici)	235,499
Domestici maschi. — Dai 20 anni al disopra	78,669
» minori dei 20 anni	84,555
Serve d'ogni età	670,491
Totale degli uomini dei 20 anni	3,944,511

Nel 1841 abbiamo nuovi cangiamenti nella nomenclatura ufficiale. Le famiglie scompajono per dar luogo al censimento esclusivo delle persone. Tuttavia il nuovo quadro è redatto in modo che si può ancora distinguere, dapprima la classe agricola, poscia l'industriale e mercantile, infine le altre professioni. All' idea, certamente difettosa di non esaminare, per certi stati, che gli uomini di 20 anni per ciascun sesso e per ciascuna professione, si sostituisce quello di dividerli in quelli al dissopra ed al dissotto dei 20 anni. Infine il quadro delle professioni è esteso notevolmente; ma principalmente il senso di ciascuna questione è determinato con istruzioni più precise che non lo era pel passato. Ecco i riassunti:

Agricoltura	1,499,278
Industria e commercio	3,160,376
Salariati che non esercitano le precedenti professioni	761,868
Armata e marina militare e mercantile . .	350,094
Professioni liberali (1)	248,254
Individui che hanno mezzi di sussistenza indipendenti (2)	511,440
Domestici	1,165,233
Individui senza professione (3)	209,026

Secondo questo quadro le professioni furono verificate per 7,846,569 persone e non lo furono per 10,997,815, vale a dire se ne censì il 89 per 100.

Raffrontando i numeri precedenti coi documenti analoghi per i censimenti anteriori si constata che, dal 1851 al 1841, il rapporto totale delle professioni è disceso al 12 per 100 per l'agricoltura e si è elevato al 46 per l'industria ed il commercio, al. 32 per l'insieme degli altri rami del lavoro nazionale.

Nel censo del 1851 furono introdotti miglioramenti di grandissima importanza, e l'amministrazione ha considerato la nomenclatura ordinata in questa circostanza come talmente soddisfacente, che non esitò di proporla, perchè fosse adottata dal Congresso internazionale di statistica, riunito a Londra nel 1860. Tale nomenclatura richiama quindi tutta la nostra attenzione, ed ora ne esporremo i principj generali.

1.° Devono essere verificate le professioni, o più esattamente i mezzi d'esistenza di tutti gli abitanti; 2.° Le età

---

(1) Clericato, professione giudiziaria e medica, belle arti, funzionarj ed impiegati dello Stato e delle parrocchie.

(2) Quelli che hanno una rendita, ecc.

(3) Pensionati, mendicanti, indigenti, alienati, detenuti.

devono essere raccolte per sesso, per ciascuna professione, onde poter determinare, colla cognizione dei morti per ciascuna età degli individui appartenenti a ciascuna professione, il suo coeficiente di malattia e per conseguenza la sua relativa salubrità; 3.° Nella classificazione delle arti meccaniche, dev' essere presa per punto di partenza la materia lavorata e non la destinazione; 4.° le donne che non hanno professioni distinte da quelle del loro marito, come pure i fanciulli, devono formare una categoria speciale; 5.° nel caso che una persona eserciti simultaneamente diverse professioni, dev' essere classificata in quella che le fornisce il principal mezzo d' esistenza; tuttavia non importa riconoscere i dati sul numero degli individui che si trovano in questa situazione; 6.° la distinzione tra il commercio e l'industria offrendo grandi difficoltà nella pratica, non confonderli per ciascuna natura di prodotto; 7.° verificando le professioni agricole, è necessario ricercare l' importanza di coltivazione agricola, basandosi sulla superficie e sul numero d' operaj che adopera ciascun possessore del suolo; 8.° il censimento dei figli che stanno presso i loro genitori, deve distinguere quelli che ricevono un'istruzione elementare da quelli a cui è impartita.

Tale nomenclatura comprende le seguenti divisioni e suddivisioni principali.

I. Funzionarj pubblici (1.° dello Stato, 2.° delle parocchie). — II. Forza pubblica (1.° armata, 2.° marina). — III. Professioni dotte compresi i subordinati immediati di quelli che le esercitano (1.° clericato, 2.° legali, 3.° medici e chirurghi, 4.° impiegati delle chiese, 5.° scrittori di tribunali, impiegati della Corte di giustizia, editori, 6.° chimici e fabbricatori d'istrumenti di chirurgia). — IV. Letteratura, belle arti e scienze (1.° autori, 2.° artisti, 3.° dotti, 4.° professori). V. Vedove, madri di famiglia, ragazzi o membri della famiglia che non hanno professione alcuna e che non figurano in nessun' altra categoria (1.° donne, 2.° vedove,

3.° ragazzi e parenti che dimorano insieme, 4.° ragazzi che ricevono l'istruzione primaria). — VI. Professioni relative all'alloggio, all'abbigliamento ed alla domesticità (1.° alberghi, trattorie, caffè e pensioni, 2.° domestici, 3.° abbigliamenti). — VII. Compera, vendita, deposito, locazione o prestito di danaro, di case, di mercanzie. — VIII. Trasporti (1.° sulle ferrovie, 2.° sulle strade ordinarie, 3.° sui canali, 4.° sugli altri corsi d'acqua e sul mare, 5.° depositarj, 6.° commissionarj, magazzinieri). — IX. Proprietà e coltivazione del suolo, produzione dei cereali, frutti, foraggi, animali destinati all'agricoltura ed altri oggetti (1.° terre aratorie e praterie, 2.° pasture o boschi, 3.° giardini). — X. Professioni che hanno per oggetto animali (allevatori, mercanti e sensali di cavalli, jokeys, grooms, palafrenieri, maniscalchi, veterinarj, ecc.) — XI. Arti e professioni meccaniche (1.° libraj, 2.° commedianti, 3.° musici, 4.° pittori ed incisori, 5.° scultori, 6.° spettacoli e giuochi, 7.° piani e disegni, 8.° medaglie e monete, 9.° orologi ed istrumenti di precisione, 10.° armi, 11.° macchine, 12.° carrozze, 13.° armatori di navi, 15.° case, 16.° utensili agricoli, 17.° prodotti chimici). — XII. Industrie e commercio che hanno per oggetto materie animali (1.° carne, 2.° grascie, ossa, corna, avorio, sapone, intestina, 3.° pelli, 4.° penne, 5.° capelli e pelliccie, 6.° lana, 7.° seta). XIII. Industrie e commercio che hanno per oggetto materie vegetali (1.° legumi, 2.° bibite e spiriti, 3.° gomme e resine, 4.° legname d'opera, 5.° altri legni, 6.° corteccie, 7.° al 9.° oggetti in legno, 10.° oggetti in zinco, crine e paglia, 11.° oggetti di canape, 12.° in lino e cotone, 13.° in carta). — XIV. Industrie e commercio che hanno per oggetto sostanze minerali (1.° carbon fossile, 2.° pietra, argilla, 3.° vasellame, 4.° vetro, 5.° sale, 6.° acqua, 7.° pietre preziose, 8. oro e argento, 9.° rame, 10.° stagno, 11.° zinco, 12.° piombo, 13.° bronzo e altre leghe, 14.° ferro ed acciajo). — XV. Giornalieri ed altri, senza definizione di professione (1.° giornalieri, 2.° altri individui che non hanno

eccupazione definita). — XVI. Persone che hanno mezzi di esistenza e che non esercitano professione di sorta (che hanno una rendita costituita, pensionarj, ecc.) — XVII. Persone a carico della comune e che non hanno una professione specificata (1.° indigenti, 2.° prigionieri senza professione specificata, 3.° vagabondi). — XVIII. Persone senza professione o la di cui professione non si potè verificare.

Questa nomenclatura dà luogo alle seguenti osservazioni;

Le classi III e IX si potrebbero senza inconveniente, e lo si doveva fare, riunire in una sola, e ciò per le leggi d'analogia, sotto il titolo generico di professione liberale. Induce meraviglia il trovare i fabbricatori d'istrumenti chirurgici tra le professioni dotte, il loro posto naturale è alla XI classe (9.ª sotto classe). — L'affettazione d'una colonna speciale per le donne e pei ragazzi ha potuto condurre ad importanti errori, essendo per tal modo considerato dagli agenti del censo, senza professione un numero considerevole di persone che concorrevano in una misura più o meno estesa a quella dei loro mariti o parenti. Hanno potuto tanto più facilmente ingannarsi, poichè essi avevano incarico di classificare le donne ed anche i ragazzi nella professione dei mariti o parenti, quando il loro concorso all'esercizio di questa professione era probabile; è per tal modo infatti che noi vediamo figurare nella professione maritale la moglie dell'albergatore, del venditore di birra e liquori, del calzolajo, del macellajo, del bottegajo; ed è ancora per tal modo che tutta la famiglia del fittabile o dell'allevatore è riunita nella sua professione, siccome quella che deve *assai probabilmente* prestargli un attivo concorso. La classificazione distinta ed in massa delle donne e dei ragazzi ha altresì questa dolorosa conseguenza, cioè che sopprime il mezzo di conoscere l'importanza di ciascuna professione, relativamente al numero delle persone ch' essa fa vivere, uno dei fatti, secondo noi, il più importante di raccogliere in una statistica di questa natura. — L'industria dell'abbi-

gliamento non ci parve logicamente classificata nella VI divisione; il suo vero posto è nelle industrie che elaborano le materie animali o vegetali, e specialmente il lino, la canape, il cotone, la lana, la seta, il crine, i capelli, le piume e le pelli. I proprietarj delle case che le affittano o le abitano, hanno qualche relazione d'analogia coi banchieri, fabbricanti di traliccio, i senseli, pegnatarj, negozianti, bottegaj, rivenditori, merciajuoli, mercanti ambulanti, ecc.? In altri termini l'abitazione e la locazione di una casa possono esse essere assimilate ad un negozio, ad un traffico? — La classe VIII contiene una sotto classe quella dei magazzinieri, che può essere confusa con una professione analoga della classe VII, (quelli che custodiscono mercanzie d'ogni sorta). — La classe IX contiene non solo i coltivatori, ma altresì i proprietarj del suolo. Non si direbbe fatta una confusione tra questi proprietarj e le persone che hanno mezzi di sussistenza indipendenti da qualsiasi professione (classe XVI?) Noi siamo indotti a crederlo, poichè il censo non attribuisce all'Inghilterra (compreso il paese di Galles) che 19,989 proprietarj rurali di sesso mascolino e 14,658 di sesso femminino, cioè 34,627 (supponendo che questi due numeri rappresentino dei proprietarj distinti) possessori del suolo da una superficie da più di 15 milioni di ettari. È dessa possibile una simile concentrazione di proprietà, anche fatta astrazione della parte del suolo appartenente allo Stato, alla lista civile, alle parrocchie ed ai pubblici stabilimenti? D'altra parte è ben certo che non si sia operata confusione alcuna tra i proprietarj rurali e quelli delle case? Questi ultimi furono tutti censiti? Si sarebbe tentati a dubitarne, quando si pensa che, secondo il censo, che la proprietà di 3 milioni e mezzo di case dell'Inghilterra, si divideva tra 34,202 persone soltanto, cioè circa 100 case per persona!... Gli allevatori di cavalli, già compresi nell'agricoltura, non ponno essere confusi colle professioni della classe X (professioni relative agli animali?)

Non sarebbe stato meglio il far figurare i cocchieri, jockeys, palafrenieri, ecc., nella categoria dei domestici, a cui appartengono realmente invece di collocarli nella classe X? Può giustificarsi la classificazione in una sola divisione (XI) delle professioni artistiche e delle industrie meccaniche? Infatti che v'ha di comune tra un fabbricatore di macchine, d'armi, di orologi, d'istrumenti di precisione, di prodotti chimici, coi costruttori di navigli, di case, con un librajo, un commediante, un musico, un pittore, un incisore ed un disegnatore? Queste sei ultime professioni non hanno una stessa affinità con quelle della IV classe (belle arti, letteratura e scienze)? La confusione dell'industria e del commercio nelle classi XII, XIII e XIV è ai nostri occhi il più gran *desideratum* di questa nomenclatura. Noi non abbiamo infatti bisogno di dimostrare le profonde differenze che li separano perchè sono troppo evidenti. Notiamo inoltre che questa confusione determina un doppio impiego coi commercianti della classe VII. Ma non è tutto. Diverse industrie della classe XI (produzioni meccaniche) hanno una sorprendente rassomiglianza con quelle delle tre classi seguenti. Noi non vediamo chiaramente la ragione che le ha fatte distinguere, quando i processi manifatturieri e le materie sono sovente le stesse. Citiamo come esempio l'orologeria, le fabbriche d'istrumenti di precisione, le fabbriche d'armi, di macchine, di utensili agricoli, di navigli di ferro, i metalli dei quali formano in totalità od in quasi totalità la materia e che figurano nella classe XI, mentre, secondo noi, queste fabbricazioni hanno una stretta parentela con quella degli arredi preziosi, degli oggetti in rame, in stagno, in zinco, in ferro, in acciajo, in bronzo (classe XIV). — Nè dovevasi pur trovare la costruzione dei navigli in legno nella serie delle fabbricazioni di cui il legno forma la base (classe XIV); i fabbricanti di selle e di attiragli in quelle industrie che elaborano le materie animali?

Questa violazione frequente della legge delle analogie,

prova sufficientemente, secondo noi, che la nomenclatura inglese non potrebbe essere considerata come l' ultima parola di una classificazione logica delle professioni. Gli rimproveriamo inoltre di non dare, per l'industria ed il commercio, altro che il numero degli individui che appartengono a ciascun stato e di trascurare la distinzione dei capi di famiglia o patroni e degli operaj o ausiliarj, che le statistiche germaniche stabiliscono con tanta cura, e che getta sì viva luce sulla parte del capitale e del lavoro nella produzione. Infine rompendo completamente colle classificazioni precedenti, ha il grave torto di rendere impossibili alcuni confronti del più vivo interesse.

Il seguente quadro riassume i fatti raccolti nel 1851.

	Al di sotto dei 20 anni		Al disopra dei 20 anni	
	Sesso		Sesso	
	Maschile	Femminile	Maschile	Femminile
1.° Governo centrale e locale.	1,486	——	71,191	2,237
2.° Armata di terra e di mare.	7,773	——	88,714	—
3.° Professioni dotte	12,451	53	98,279	1,410
4.° Letteratura, scienze ed arti belle	4,692	8,318	4,618	64,336
5.° Donne, fanciulli ed altre persone che vivono nelle famiglie	5,389,492	3,780,565	21,779	3,227,150
6.° Professioni relative allo abbigliamento ed altri oggetti necessarj all'uomo	120,304	438,168	512,219	1,329,292
7.° Compera, vendita di case e mercanzie e prestiti di denari . . .	20,372	2,690	130,389	36,010

	Al dissotto dei 20 anni Sesso		Al disopra dei 20 anni Sesso	
	Maschile	Femminile	Maschile	Femminile
8.° Industria e trasporti	100,345	5,423	285,686	7,479
9.° Agricoltura . .	385,193	129,600	1,421,354	454,421
10.° Allevatori di animali domestici	12,454	225	86,528	1,055
11.° Arti e professioni meccaniche . .	121,928	5,288	624,505	11,617
12.° Elaboraz. e vendita di materie animali	91,087	84,585	293,531	162,862
13.° Id., id., vegetali	192,976	185,229	654,859	341,950
14.° Id. Id., minerali	209,970	24,428	677,476	34,330
15.° Operaj e giornalieri senza specificazione del genere di lavoro	61,320	2,461	322,788	9,217
16.° Coloro che hanno una rendita, pensionati ed altre persone che hanno mezzi d'esistenza indipendenti	614	1,868	33,681	136,536
17.° Individui a carico della società (prigionieri, indigenti ammalati, ecc.)	17,879	15,667	39,444	84,412
18.° Individui di cui la professione non ha potuto essere rilevata . . .	14,207	33,080	54,786	73,780
Totale	4,764,743	4,737,535	5,458,815	5,998,384

III.

Austria.

La popolazione fu censita per la prima volta rapporto alle professioni nel 1857. Noi non conosciamo i dettagli impiegati, in questa circostanza, nella nomenclatura essendo stati pubblicati i soli risultati generali e ricapitolativi. Le cifre che seguono non comprendono la Lombardia e si riferiscono soltanto alla popolazione civile.

Ecclesiastici	57,059
Funzionarj ed impiegati . .	165,070
Militari	140,948
Dotti ed artisti	26,646
Professione giudiziaria . . .	9,899
Idem medica	27,984
Proprietarj rurali	2,999,096
Proprietarj di case e censuarj	715,840
Industriali	672,373
Mercanti	127,150
Battellieri e pescatori . . .	54,628
Operaj agricoli	3,447,741
Operaj industriali	1,115,316
Impiegati nel commercio . .	96,427
Domestici	892,855
Giornalieri	2,270,309
Altre professioni	1,281,700
Donne senza professioni e ragazzi minori degli anni 14 . .	18,850,680
Totale	33,962,621

Baviera.

La classificazione adottata nel 1852 ci dà a conoscere, per ciascuna professione, le famiglie e gl'individui di cui

esse si compongono, cioè tutte le persone (eccettuati i domestici) che ne vivono direttamente od indirettamente, colla distinzione delle città e delle campagne. È da lamentarsi il non avere essa separati i sessi. Rinvengonsi inoltre alcune imperfezioni di dettaglio. Così pure i domestici dell'industria e del commercio furono confusi coi lavoranti e cogli apprendisti.

Agricoltura.

	Famiglie	Abitanti.
Coloro che vivono esclusivamente della coltura del suolo e del taglio delle foreste	347,726	1,448,885
Coloro che vivono per mezzo dell'agricoltura e d'una professione industriale e commerciale	115,559	514,641
Giornalieri agricoli e proprietarj nello stesso tempo	108,021	426,511
Idem non proprietarj	82,958	245,387
Domestici	2,696	457,382
Totali	656,960	3,092,606

Industria e commercio.

	Famiglie	Abitanti.
Proprietarj di case e terre . . .	132,976	548,460
Non proprietarj	60,932	202,096
Giornalieri delle città	17,677	57,140
Domestici, lavoranti, apprendisti . .	15,196	228,229
Totali	226,781	1,035,925

Professioni liberali.

	Famiglie	Abitanti.
a) Nobili che vivono delle loro rendite	861	2,704
b) Funzionarj pubblici	25,037	110,084
c) Clericato. — Preti cattolici secolari	—	5,991
Religiosi e claustrali Uomini	—	995
Religiosi e claustrali Donne	—	2,331
Protestanti	1,216	5,269
Antichi riformati	6	23
Altri culti cristiani	5	22
Culti non cristiani	76	361
d) Coloro che hanno una rendita, pensionati, dotti, medici, artisti senza funzioni pubbliche	36,672	76,717
e) Domestici di questa classe e delle militari	1,180	46,034
Totali	75,053	250,531

Professioni improduttive.

	Famiglie	Abitanti.
Armata	35,354	92,758

Sotto il punto di vista del rapporto delle professioni tra loro il seguente quadro così li riassume:

Agricoltura	3,092,606	691. 9
Industria e commercio . . .	1,035,925	231. 6
Professioni liberali	250,531	55. 9
Armata	92,758	20. 6
	4,471,820	1000. 0

IV.

Belgio.

Le professioni furono già censite due volte, nel 1846 e nel 1856, data dei due ultimi censi decennali di questo paese. I risultati della prima di queste due operazioni si riassumono come segue:

	Padroni	Operai	Totale		Rapporto p. 1000
	—	—	—		—
Agricoltura	987,866	1,232,484	2,220,714		512
Alimento dell'uomo .	95,837	26,595	122,433.	28	
Vestimento	90,475	164,180	254,655.	59	
Fabbriche	112,077	154,334	266,411.	61	
Mobigliamento	27,482	13,924	41,406.	10	324
Industria manifattur.	11,462	448,936	460,398.	100	
Idem metallurgica ..	45,164	172,678	217,842.	50	
Altre professioni...	20,555	22,615	42,979.	10	
Commercio......	289,013	»	289,013		67
Professioni liberali (persone che hanno rendita, compresi i pensionati	262,422	»	262,422		60
Persone senza professione	»	»	158,935		37
	1,942,171	2,536,090	4,337,196		1000

Questa nomenclatura fu d'assai modificata nel 1856 se non nella sua forma esterna, almeno ne'suoi elementi. Così la distinzione dei padroni e degli operaj, la cui importanza é incontestabile, è scomparsa per dar luogo a quella, al certo di non minor valore, dei sessi. Le diverse industrie manifatturiere furono oggetto ad una classificazione differente e quindi non potrebbe essere utilmente confrontata tra i due anni. I domestici, che nel 1846, erano riuniti ai padroni, furono

distratti nel nuovo censo, per formare una categoria distinta. Le professioni liberali, confuse, nel primo, in un solo totale furono nel secondo oggetto a specificazioni destinate a far apprezzare l'importanza di ciascuna di esse. Anche sotto questo punto di vista non è possibile alcuna comparazione dettagliata tra i risultati delle due operazioni. Noi ci limiteremo quindi a dare quelli dell'inchiesta del 1856.

	1856		
	Uomini	Donne	Totale
Agricoltura e selvicoltura	709,214	352,901	1,062,115
I. Grande industria.			
Minerale	62,902	10,390	73,292
Metallurgica	55,164	3,493	58,657
Ceramica	5,514	498	6,012
Tessitura (lino, lana, cotone e seta)	116,914	134,141	251,055
Cuoj, pelli, carrozzeria, selleria	29,851	170	30,021
II. Piccola industria.			
Alimentazione	42,130	3,016	45,146
Vestimenti	68,995	183,522	252,517
Costruzione	107,322	1,096	108,418
Ammobigliamento ed ornamento	15,883	284	16,167
III. Industrie diverse.			
Prodotti chimici	1,634	158	1,792
Stamperia, fabbricazione di carta, incisione, fotografia . . .	7,391	914	8,305
Altre	15,285	280	15,565
IV. Commercio	106,162	50,641	156,803
V. Professioni liberali.			
Amministrazione.	15,853	35	315,888
Giustizia	9,100	—	9,100
Culto	10,194	12,256	22,450
Istruzione pubblica	6,082	2,923	9,005
Servizio medico	3,800	1,406	5,206
Lettere, scienze ed arti . . .	5,586	—	8,862
VI. Forza pubblica.	36,106	—	36,106
VII. Proprietarj, persone che hanno una rendita, pensionarj.	22,426	27,888	50,314
VIII. Domesticità	19,130	67,844	86,974
IX. Senza professione . . .	799,165	1,403,625	2,202,790
Totali	1,271,783	2,257,777	4,529,560

Dalla penultima colonna di questo documento pare risulti che i ragazzi e le donne maritate che non hanno professione distinta da quella del marito furono classificate nella categoria degli individui senza professione. Osserviamo che questa classificazione è ammissibile e conforme alla verità delle cose pei ragazzi al di sotto di una certa età, i quali non prendono realmente alcuna parte nella professione dei parenti presso i quali essi dimorano; ma è certo che molti ragazzi al disotto di questa età sono come apprendisti veri ausiliarj della produzione. Lo stesso è a dirsi per un gran numero di donne, le quali concorrono attivamente all'industria dei loro mariti, sia tenendo i libri, la cassa, la corrispondenza, sia come preposte alla vendita. L'escluderle in massa è adunque un voler negare un fatto reale, certo e d'un interesse statistico incontestabile. A nostro parere, la esclusione dei ragazzi e delle donne non è motivato che per le professioni liberali all'esercizio delle quali è evidente ch'esse sono estranee.

La classificazione delle donne e dei ragazzi nella categoria degli individui senza professione, ha inoltre questo inconveniente che essi vengono confusi cogli individui realmente senza professione, o la di cui professione non è definita o non ha potuto essere rilevata, doppio dato che meritava una speciale menzione

Se si raffrontano le principali professioni o condizioni che si enumerano nel quadro sopra esposto si trova il seguente rapporto:

	1856	Per 1000
	—	—
Agricoltura	1,062,445	234. 5
Grande industria	419,037	92. 5
Piccola industria	447,940	98. 9
Commercio	156,803	34. 7
Professioni liberali	67,544	14. 8
Forza pubblica	36,406	08. 0
Proprietarj, persone che hanno una rendita, pensionati . .	50,344	11. 0
Domesticità	86,874	19. 2
Senza professione	2,202,790	486. 4
Totali	4,529,050	1000. 00

V.

Danimarca (compresi i Ducati).

Ad onta di modificazioni assai notevoli nella forma del censo del 1845 e 1855, possono però i loro principali risultati essere raffrontati. Il quadro che segue contiene gli elementi di questo confronto.

	1855			1845	Per 1000	
	Uomini	Donne	Totale	—	1855	1845
Clericato e corpo insegn.	18,532	23,188	41,720	42,233	17.0	18.9
Funzionarj civili dello Stato e dei Comuni . .	26,242	31,336	57,578	48,933	23.4	21.8
Armate e marina . .	19,504	7,690	27,194	24,073	11.1	10.8
Persone che hanno rendita e pensionarj dello Stato	33,791	64,860	98,651	87.448	40.1	39.0
Marinaj	37,029	30,821	67,850	63,294	27.7	28.3
Arti, lettere, e scienze (compresi i studenti) .	7,292	7,486	14,778	12,006	06.0	05.4
Agricoltura.	483,759	465,905	949,664	878,272	386.2	394.2
Industria	287,136	265,979	543.115	486,792	220.9	215.4
Commercio	56,483	61,175	117,658	94,764	47.9	42.3
Giornal. e servi di pena	229,021	237,298	466,319	404,533	189.5	180.6
Professioni sconosciute	7,462	11,696	19,158	17,572	07.8	07.9
Indigenti	20,148	31,820	51,968	75,164	21.2	33.8
Detenuti	2,439	621	3,060	3,543	01.2	01.6
Totali	1,228,838	1,239,875	2,468,713	2,229,077	1000	1000

Ecco qual'era nel 1855 il rapporto delle professioni tra di loro:

	Totale	Per 1000
Professioni liberali (compresi i pensionarj e quelli che hanno una rendita	212,727	86. 6
Armata e marina	27,194	11. 0
Marinaj del commercio	67,850	27. 7
Agricoltura	949,664	436. 3
Industria	543,115	220. 8
Commercio	117,658	48. 0
Giornalieri e servi di pena	466,319	189. 5
Professioni sconosciute o individui senza professione	74,186	30. 1
Totale	2,468,713	1000. 0

I censi della Danimarca presentano nella loro forma certe particolarità che può essere utile il ricordarle. Il bulettino del censimento per tutto ciò che concerne il governo domestico contiene, almeno dopo il 1848, quattro distinzioni e categorie: *a)* i capi di famiglia; *b*) gli assistenti ausiliarj (operaj, apprendisti, ajutanti o commessi); *c*) i domestici; *d)* le donne ed i ragazzi. Il sesso degli individui che appartengono a ciascuna di queste categorie non fu specificato nel 1845 e lo fu nel 1855. In quest' ultimo anno le professioni furono inoltre censite separatamente nelle città e nelle campague. Il vantaggio di questa forma di censimento, che s'avvicina d'assai a quella del censo francese nel 1851 è quello di dare un'idea esatta dell'importanza di ciascuna professione, facendone conoscere il numero degli individui che essa fa vivere sia direttamente od indirettamente.

Stati Romani.

Secondo il censo del 1853 erano esercite dalla popolazione adulta le seguenti professioni:

	Numero assoluto	Rapporto per 1000
	—	—
Clericato. — Secolare	16,905	20
» Regolare	21,415	
Amministrazione.	14,576	12
Armata	9,072	
Agricoltura. — Proprietarj di terre .	206,556	501
» Agricoltori	983,578	
» Pastori	37,983	
» Cacciatori	566	
» Pescatori	6,649	
» Scavatori	369	
Industria	258,872	129
Commercio	99,571	49
Professioni liberali	52,445	26
Domestici	287,889	43
Indigenti, poveri e mendicanti . .	37,015	18
Totali	2,013,453	1,000

VI.

Francia.

Fu nel 1851 e nell'occasione del censimento di questo anno che, per la prima volta, l'Amministrazione, sulla proposta dell'autore di queste linee, decise che gli abitanti saranno censiti secondo i loro mezzi d'esistenza. Il quadro delle professioni fu decretato nel modo seguente:

I. Agricoltura (1.° proprietarj; 2.° fittajuoli non proprietarj; 3.° fittajuoli che sono anche proprietarj; 4.° fitta-

juoli che esercitano inoltre un'altra professione; 5.° massaj colle stesse distinzioni; 6.° giornalieri agricoli colle stesse distinzioni; 7.° domestici addetti alle fattorie). — II. Industria e commercio. *a*) Grande industria (1.° fabbricazione dei tessuti; 2.° industria estrattiva o escavazione delle miniere, delle cave e dei luoghi ove si estrae la torba; 3.° industria metallurgica, fabbricazione dei metalli; 4.° fabbricazione dei prodotti che hanno per base i metalli; 5.° manifatture diverse). *b*) Piccola industria (1.° industria della edificazione; 2.° idem dell'abbigliamento; 3.° idem della alimentazione; 4.° idem dei trasporti; 5.° industrie diverse che interessano le lettere, le arti e le scienze; 6.° industrie del lusso; 7.° altre industrie). *c*) Professioni commerciali diverse compresi gli agenti di cambio, banchieri, sensali, artefici, ecc.) — III. Professioni liberali (1.° proprietarj che vivono del prodotto della locazione delle loro proprietà e persone che hanno una rendita; 2.° pensionati; 3.° funzionarj pubblici (compresa la magistratura); 4.° funzionarj dei Dipartimenti e dei Comuni; 5.° armata e marina militare; 6.° corpo medico; 7.° avvocati, ufficiali ministeriali, agenti d'affari, ecc.; 8.° corpo insegnante; 9.° artisti; 10.° uomini di lettere e dotti; 11.° clericato secolare e regolare; 12.° studenti dei licei o collegi, delle facoltà e delle scuole speciali; 13°. altri). — IV. Domesticità. — V. Designazioni diverse (1.° mendicanti e vagabondi; 2.° detenuti; 3.° infermi ammalati negli ospizj e negli ospitali; 4.° meretrici; 5.° individui senza mezzi conosciuti d'esistenza). — VI. Individui senza professione (1.° donne che vivono del lavoro o della rendita dei loro mariti; 2.° ragazzi a carico dei loro parenti).

Per ciascuna delle summentovate professioni, i sessi dovrebbero essere stati censiti separatamente, e in ciò che concerne l'industria le istruzioni raccomandavano di aprire una colonna speciale; *a)* pei maestri o padroni; *b)* per gli operaj, apprendisti, ajutanti e commessi; *c*) per le donne.

Questo censimento mise in luce i fatti seguenti: (1)

Agricoltura	20,351,628	568. 7
Grande industria	2,094,371	58. 5
Piccola industria	7,810,144	218. 3
Professioni liberali (proprietarj, compresi quelli che hanno una rendita ed i pensionati)	3,991,026	111. 5
Domesticità	753,505	21. 1
Individui senza professione o le di cui professioni non si poterono verificare. . . .	782,496	221. 9
	35,783,170	1,000. 0

Questa classificazione fu e doveva essere criticata. Gli si rimproverò particolarmente l'aver distinta la grande dalla piccola industria, senza alcuna indicazione sui loro caratteri distintivi, e d'aver così esposti i verificatori ad errori quasi inevitabili. E fu pure attaccata la classificazione delle donne ed i ragazzi a parte ed in massa per le ragioni che noi abbiamo già dato più sopra e di cui abbiamo dovuto riconoscere più tardi il valore. E così pure la indicazione di una unica colonna dedicata al commercio sembra molto insufficiente, avuto riguardo alla importanza della sua parte nell'organizzazione economica del paese. Parve incompleta la specificazione pei prodotti fabbricati dalla grande industria. Rincrebbe infine che in seguito a ciascun genere e sottogenere delle professioni, non sia stata aperta una colonna sotto titolo di *altri*, a quelle che il quadro ometteva o non prevedeva.

L'Amministrazione tenne conto seriamente di queste critiche, e nel 1856, in occasione del nuovo censo quinquen-

(1) Nel quadro che segue abbiamo riunito, per ciascuna professione ed in una proporzione eguale, le donne ed i ragazzi ai capi di famiglia.

nele, preparò una seconda nomenclatura che, senza differire essenzialmente dalla precedente, la migliorava sui punti essenziali. Così, 1.° soppresse la distinzione giudicata impraticabile (almeno in un censimento della popolazione), tra la grande e la piccola industria; 2.° mantenendo le due grandi divisioni dell'industria e del commercio, accordava a questo secondo ramo dell'attività nazionale un posto in relazione colla sua importanza; 3.° moltiplicava, sotto ciascuna grande rubrica, la designazione della professione in modo da non tralasciare nell'inchiesta nessun dato utile; 4.° apriva, per ciascuna categoria, una colonna onde invocare i mezzi di esistenza non specialmente indicati; 5.° stabilire, infine, una statistica del numero degli stabilimenti industriali o commerciali esistenti in Francia. Ma il cambiamento più considerevole che apportava al quadro precedente e che costituiva una vera innovazione in materia di censimento professionale, fu il classificamento nella professione del maestro e padrone di bottega, non solo della sua moglie e dei suoi figli, ma altresì de'suoi operaj, de'suoi impiegati e perfino de'suoi domestici. L'Amministrazione si proponeva di conoscere per tal modo il numero degli individui che ciascun stato faceva vivere direttamente o indirettamente in Francia, documento di grandissimo rilievo, ma sopra tutto del maggior valore pratico, sotto il punto di vista che facevansi di essa, in quell'epoca, le riforme da introdursi nel suo sistema doganale.

La maggior parte di queste modificazioni ebbero l'approvazione degli uomini speciali, approvarono anche il pensiero di censire i diversi elementi del lavoro nazionale riferendo a ciascuno di essi la totalità delle persone a cui forniva i mezzi d'esistenza. Ma giudicarono che l'esecuzione di questo pensiero era rimasto incompleto nel senso che il quadro non aveva fatto altra distinzione che quella dei sessi, invece di dedicare delle colonne speciali ai capi di famiglia, alle donne e ragazzi, agli operaj ed impiegati ed ai domestici. A loro avviso, si avrebbe avuto, con una disposizione di questa natura, il beneficio della specialità, riunito ai vantaggi del nuovo sistema, e la comparazione dei nuovi risultati con quelli del 1851 avrebbe potuto farsi senza difficoltà.

L'Amministrazione aveva preveduto questa critica; ma non vi aveva fatto attenzione, per evitare una troppo grande

complicazione del quadro e pei considerevoli lavori materiali che avrebbero avuto d'adempiere le autorità locali.

Il censo del 1856, diede i seguenti risultati. È necessario richiamare che le cifre che seguono indicano il numero delle persone che ciascuno dei grandi gruppi delle professioni fa vivere, ma non quelli che esercitano direttamente e personalmente queste professioni.

	Sesso		Totale	Rapporto per 1000
	Maschile	Femminile		
Agricoltura	9,512,092	9,551,979	19,064,071	529 4.
Industria	5,182,036	5,287,915	10,469,961	290. 7
Commercio	779,702	852,629	1,632,331	45. 3
Professioni diverse che interessano le precedenti	52,823	47,276	100,099	2 8
Professioni liberali	886,503	475,512	1,362,045	37. 8
Clericato di qualunque culto	64,570	78,135	142,705	4. 0
Individui senza professione e la di cui professione non si potè rilevare	1,379,713	1,861,744	3,241,457	90. 0
	17,857,459	18,155,230	36,012,620	1000.

Gelosa tuttavia di migliorare senza posa la forma dei suoi censi quinquennali, l' Amministrazione si decise nel 1861 a far scomparire quest'ultima objezione e crede che i dati numerici del censimento del 1861 (la di cui pubblicazione sta ora preparandosi) daranno un' idea più completa e più soddisfacente delle professioni esercite in Francia, che non pel passato. Ecco l'economia del nuovo quadro. Noi non riproduciamo che le principali divisioni, facendo osservare che a riguardo di ciascuna professione una serie di colonne verticali è destinata a far conoscere il numero primo dei stabilimenti e coltivazioni, poi la divisione dei sessi: 1.° dei corpi di famiglia (padre e madre); 2.° dei fanciulli ed al-

tri parenti viventi con essi non avendo altri mezzi di sussistenza conosciuti; 3.° dei domestici; 4.° degli operaj e dei membri delle loro famiglie; 5.° degli impiegati con diverso titolo aventi lo stesso assegnamento. Una sesta colonna riassume il numero di coloro che concorrono alla stessa professione o che vivono dei suoi beneficii.

I. *Agricoltura.* — Sotto questo titolo (nel quale si comprende i rami accessorii come la selvicoltura e l'orticoltura) il quadro non richiede che il numero di quelli che prendono parte reale ai lavori dei campi e per conseguenza toglie da questa classe, per portarli altrove, i proprietarj che vivono del prodotto ch'essi hanno affrancato quand'anche vi abitassero. Distingue i diversi modi di coltivazione e specialmente la cultura fatta per mezzo d'un proprietario, d'un maggiordomo, d'un fittajuolo, dai coloni o dai castaldi. Fa inoltre due categorie d'operaj agricoli, secondo che lavorano all'anno o a giornate.

II. *Industria.* — Il quadro combina tanto che sia possibile i vantaggi della divisione colla *materia prima* o colla *destinazione del prodotto.* Per le industrie multiple consacrate alla fabbricazione d'oggetti, che hanno destinazione affatto diversa, è la materia prima, che serve di base alle sue distinzioni. Per quelle invece i di cui prodotti hanno una ricercatezza assai caratterizzata, ricorre alla destinazione come elemento di classificazione. Infine per facilitare il lavoro del verificatore e permettergli di scoprire rapidamente nella nomenclatura la professione a cui appartiene l'abitante verficato mette, quando la natura del prodotto lo permette, la stessa fabbricazione nelle due categorie, ma non ritorna a quella ove essa deve realmente figurare. Le principali divisioni della nomenclatura industriale sono le seguenti: 1.° industria tessitrice; 2.° industria estrattiva; 3.° industria metallurgica; 4.° fabbricazione d' oggetti metallici; 5.° industria del cuojo; 6.° industria del legno; 7.° industria ceramica; 8.° prodotti chimici propriamente detti e prodotti analoghi. Queste industrie compongono la serie delle fabbricazioni colla materia primitiva o la natura del prodotto; le seguenti appartengono alla classificazione per destinazione: 1.° industria di edifizj; 2.° di illuminazione; 3.° d'ammobigliamento; 4.° dell'abbigliamento e di toeletta; 5.° per l'alimento; 6.° dei trasporti; 7.° industrie i di cui prodotti interessano le scienze, le lettere e le arti; 8.° industrie che

producono oggetti di lusso e di piacere; 9.° altre industrie come le precedenti.

III. *Commercio.* — Le suddivisioni sono quasi eguali a quelle dell'industria.

IV. *Professioni diverse che interessano nello stesso tempo l'agricoltura, l'industria ed il commercio.* — Esse comprendono: gli stabilimenti di credito, le compagnie d' assicurazione, i diversi intermediari di commercio e d' industria (agenti di cambio, sensali, commissionarj in mercanzie, fattori di piazza e mercati, cambia valute, interpreti, conduttori di navi, venditori di carta bollata, ecc.)

V. *Altre professioni diverse.* — In questa rubrica sono classificati quelli che non entrano in nessuna delle divisioni precedenti.

VI. *Professioni liberali.* — Le divisioni sono come quelle del quadro del 1856 con alcuni miglioramenti di dettaglio.

VII. *Culti.* — Una divisione speciale fu destinata al clero dei diversi culti riconosciuti dallo Stato, perchè la sua classificazione fra le professioni liberali nel 1851 e 1856 aveva sollevato certe suscettibilità.

VIII. L'ottava ed ultima classe comprende gli individui senza professione, quelli la di cui professione non potè essere constatata. Nella prima categoria figurano i proprietarj che vivono del prodotto della locazione dei loro immobili; i livellarj, i pensionati, i ricoverati col soldo dello Stato, gli studenti e i fanciulli che sono allattati, in diversi Comuni che quelle ove abitano i loro parenti (1), i trovatelli a carico degli ospizj, i vecchi e gl'infermi che vivono negli ospizj e nelle case di ricovero, gli ammalati assistiti negli spedali, gli asili pei pazzi e le case di salute, i detenuti, i domestici ed altri individui momentaneamente senz'impiego, i mendicanti, vagabondi, ecc., le figlie pubbliche, infine gli individui dichiarati senza professione, o la di cui professione non fu constatata. (*Continua*).

(1) Sono le sole eccezioni al principio di classificazione delle donne e dei fanciulli nella professione dei capi di famiglia; sono giustificate dal desiderio d'evitare numerose corrispondenze fra i sindaci dei Comuni di domicilio di questi studenti e fanciulli e i loro colleghi dei Comuni abitati dai parenti.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Settembre 1864.

NOTIZIE ITALIANE

—o—o—

Il quarto Congresso Pedagogico Italiano.

Dal 1 al 10 settembre raccoglievasi a Firenze il quarto Congresso Pedagogico italiano. Lo presiedevano Raffaele Lambruschini, Giuseppe Sacchi e Maurizio Bufalini. Mentre attendiamo di conoscere gli atti di questa riunione scientifica che stanno per uscire alla luce, ci è caro di riprodurre la relazione intorno agli studj che si promossero, e di cui rese conto il segretario generale il cav. prof. Dino Carino, aggiungendovi anche le eloquenti parole con cui l' illustre Raffaele Lambruschini chiuse le sedute del Congresso.

Signori,

I regolamenti del nostro Congresso impongono a me che fui onerato all' ufficio di segretarito generale, il dovere di comunicarvi un succinto ragguaglio dei vostri lavori; grave debito invero per la natura sua; reso più grave dai pochi istanti che m' ebbi per compilare questo rapporto e fatto

poi sgomentoso dopo le dotte locuzioni che furono pronunciate in quest'aula, colle quali io vi supplico non vogliate confrontare le parole che io qui vi esprimo, animato soltanto dal sentimento del mio dovere, desideroso di cooperare anch'io, ultimo nell'ordine del tempo e nell'importanza dei servigi, ai favori di questa dotta riunione.

Già voi sapete come questo nostro Congresso non sia che una sezione di quelle riunioni generali scientifiche che rimasero sospese da che ci son chiuse le porte della città ove ci chiama il voto dell'ultimo Congresso di Siena, l'aspirazione di tutta Italia. Fu il consesso pedagogico di Milano che prescelse Firenze a sede della presente tornata. La presidenza di quel Congresso si rivolse ad alcuni cultori delle cose pedagogiche in Firenze a ciò volessero apprestare il bisognevole per questa riunione. Eletta una giunta ordinatrice del Congresso, questa fece prima sua cura la scelta degli argomenti da discutersi nelle conferenze, stabilì le norme che dovevano regolarle, e si studiò di ottenere che i migliori amici del pubblico insegnamento convenissero a questo ritrovo. Il nostro Municipio ne somministrò il modo di accogliervi convenevolmente; e il marchese Torrigiani, così benemerito della popolare istruzione in Firenze e pieno sempre d'ogni buon zelo, fece tutta sua cura di apparecchiare quanto potesse occorrere; e al Torrigiani senza usurpare le parole vostre di gratitudine, che son certo gli vorrete esprimere, sia pure concesso a me toscano di rendere grazie dell'avere, più che altri, preso a porgervi le parti di quella onoranza, con cui giustamente ha desiderato accogliervi Firenze nostra.

I primi atti ai quali voi foste chiamati, furono la nomina del presidente generale e dei presidenti di sezione. Alla presidenza generale vi piacque chiamare il senatore Lambruschini; egli aveva già promossa e preseduta la giunta ordinatrice del nostro Congresso, ma non fu a questo titolo che voleste dargli una prova della vostra fiducia. Voi ram-

mentaste che allora quando l'istruzione popolare era odiosa ai governi e dispregiata da quel volgo troppo numeroso per nostra vergogna che sempre spalleggia i governi qualunque essi sieno, in quel tempo, una eletta di valentuomini qui tra noi si adoperava colle parole, cogli scritti, e coll'esempio, a spargere nel popolo quei germi di educazione civile dai quali dovea scaturire una generazione capace di mutare i tempi e degna di possederli migliori. Tra quei valentuomini era uno dei primi il Lambruschini, e voi sapeste tener conto dei suoi onorati servigi.

Nominaste alla presidenza della prima sezione il cav. Giuseppe Sacchi da Milano. Ei già vi era noto per quei lavori che si propagano pel ministero della stampa; ma le semplici e oneste parole che vi rivolse nella prima delle nostre adunanze gli acquistarono il vostro affetto. Ei vi parlò di un vessillo che recava tra noi lacero ma incontaminato, ed a voi piacque premiare il valoroso campione, che, se non aveva potuto sempre salvarlo dai colpi dell'avversa fortuna, lo aveva tenuto alto abbastanza da non permettere che gli fosse levato di mano, e da poterlo mostrare in fine a segno di vittoria.

Alla presidenza della seconda sezione avreste potuto eleggere uno tra molti qui convenuti che per gli uffici suoi attendesse più specialmente alle cose dell'istruzione secondaria; ma voi saviamente voleste onorare un nobile intelletto da molti anni senza tregua inteso a beneficio della scienza in soccorso dell'umanità. Grazie, o signori, di questa scelta colla quale onoraste la città nostra rimeritando uno tra'più illustri dei suoi cittadini; che tale ormai, meno per la lunga convivenza che pel nostro affetto, divenne il prof. Maurizio Bufalini.

Con questo io vorrei aver fatta la storia dei sentimenti che vi animarono nella scelta delle persone che poneste a dirigere i vostri lavori.

Ora vi parlerò per sommi capi dei resultati ai quali condussero le vostre discussioni.

Nella sezione delle scuole primarie, secondo la proposta del presidente, i temi furono scelti e discussi nell'ordine seguente: II, III, IV, VI, VIII. Era argomento del secondo tema una scuola preparatoria che stia di mezzo fra gli asili infantili e la prima classe elementare da reggersi con affetto materno, e perciò da affidarsi a maestre; quest'argomento fu risoluto coll'ordine del giorno formulato dall'ispettor cav. De Giovannis in questa guisa: « Il primo grado « dell'istruzione elementare deve affidarsi alle donne. »

Col terzo tema si presentava il dubbio se nelle presenti scuole elementari l'istruzione serva quanto conviene all'educazione di tutto l'animo; e come si possano condurre i maestri a conseguire questo principale effetto. E a questo tema fu risposto coll'ordine del giorno seguente proposto dal senatore Lambruschini e votato a gran maggiorità. « Eccitare i Comuni a migliorare la condizione dei maestri per » modo d'accrescere la loro autorità e il buon frutto delle » scuole. » Durante la discussione essendosi posti in luce dal cav. Da Passano, dal R. ispettore De Giovannis e dal presidente Sacchi i generosi sacrifici fatti dai Municipi di Palermo, di Milano, di Torino e di Genova in vantaggio dell'istruzione elementare, normale e popolana e i buoni resultamenti ottenuti, il Congresso votò all'unanimità vivi ringraziamenti a quei Municipi.

Al quarto tema che versava sulle scuole normali e magistrali e sulle scuole esemplari, si rispose con sei articoli che vennero formulati dal presidente sulla proposta di vari soci, i quali articoli dopo alcune modificazioni introdotte nel corso della discussione furono ridotti a questi termini:

« 1.° Stabilire tra le scuole elementari e le normali una » scuola di mezzo che debba reggersi con modi distinti e » servire di preparazione alle scuole normali.

« 2.° Diminuire il numero delle scuole normali, perfe- » zionarne l'insegnamento e rendere più rigoroso l'esame » d'ammissione.

« 3.° Niuna scuola normale sia scompagnata dalla scuola » sperimentale, dove gli alunni e le alunne facciano la pratica, e dove si possano mettere alla prova nuovi metodi » degni di essere sperimentati.

« 4.° Nelle scuole normali così costituite sarebbero formati maestri meglio istruiti, che reggerebbero scuole ele» mentari perfette da potere servire d'esempio e tenere an» che luogo delle scuole magistrali minori.

« 5.° L'insegnamento delle scuole normali femminili non » dovrebbe essere il medesimo che nelle maschili, ma più » adatto alla speciale natura e agli speciali uffici della donna; » perciò i regolamenti dovrebbero essere per questo lato » modificati.

« 6.° Le incombenze dei presenti direttori delle scuole » normali femminili dovrebbero restringersi al governo degli » studi; la direttrice delle discipline dovrebbe essere una » donna, indipendente dal direttore degli studi. »

Riguardo al sesto tema dei modi di continuare a promovere l'istruzione elementare negli adulti, il Congresso ha approvato ad unanimità il seguente ordine del giorno.

« 1.° Che nell'educazione degli adulti si debba partire » dai loro bisogni più istantanei e si debba secondare la » natura per modo che l'istruzione sia la più rapida.

« 2.° Che nell'insegnamento si debba mirare anche al» l'educazione morale e a dissipare i pregiudizi economici » politici e morali senza però stabilire cattedre speciali.

« 3.° Che si dia la maggior pubblicità ai metodi che, » dietro felici esperienze, fossero stati ritrovati più acconci » ad ottenere l'intento. »

Vennero in seguito approvati due ordini del giorno proposti dai signori Martinucci e Cuturi, il primo dei quali era così formulato: « Eccitare il governo a sussidiare in più » larga misura l'istruzione primaria, e riserbare all'uso di » essa nei luoghi ove occorra qualche edificio demaniale. » L'ordine Cuturi era espresso nel modo seguente: « Eccitare

» il governo a pubblicare sollecitamente una legge d' istru-
» zione pubblica comune a tutto il regno. »

L' ottavo tema che prendeva a studiare la fondazione d' una società nazionale italiana allo scopo di promuovere l' istruzione popolare in ogni parte del regno, fu risoluto approvando lo statuto organico dell' Associazione nazionale presentato dal Comitato milanese. Si accettò pure all'unanimità la fondazione di un Comitato Toscano incaricando i soci marchese Ridolfi, Torrigiani e senatore Lambruschini, di costituirlo definitivamente formulando il regolamento interno e raccogliendo i fondi necessari, a nucleo dei quali si destina fin d'ora il residuo della Società di reciproco insegnamento, ed un'offerta di mons. Bernardi, che riunite costituiscono la somma di lire 322. Questa istituzione benefica resterà degna ed onorevole memoria del Congresso di Firenze.

Il Congresso prima di sciogliersi approvava all' unanimità l'ordine del giorno proposto dal sig. Somasca, espresso con queste parole.

« Il 4.° Congresso Pedagogico italiano non solo disap-
» prova gli abusi della stampa ed ogni pubblicazione cor-
» ruttrice, ma con solenne deliberazione condanna altamente
» quest'infame abuso della libertà. Fa appello alla stampa
» liberale perchè combatta virilmente il giornalismo dissol-
» vente ed immorale, chiama l' onestà dei commercianti a
» non immolare la virtù e il nerbo delle nascenti genera-
» zioni, al più turpe dei lucri; invoca finalmente la vigi-
» lanza dei civili poteri a fare osservare la legge sulla stampa
» per tutela dell' umana dignità, pel mantenimento del co-
» stume e per l'interesse popolare, perseguitando col rigore
» delle leggi tuttociò che sfacciatamente vi si oppone. »

Nella seconda sezione non si giunse che a trattare due soli temi: 1.° Dell'ingerenza dei comuni, delle provincie e del governo nella istruzione secondaria; 2.° Intorno alla proposta formazione di corsi intermedi fra le scuole pri-

marie e le secondarie. Sul primo argomento gli oratori del nostro Congresso si trovarono divisi in tre parti. Stavano per la prima quelli che volevano l'assoluta libertà d'insegnamento *a priori* senza nessuna ingerenza governativa: per la seconda quelli che tutto volevano affidare alle provincie, ai comuni ed al governo: per la terza coloro che volevano compartecipi di tale ingerenza tanto il governo che la provincia e conseguentemente i comuni. La discussione di questo tema fu davvero animata e sostenuta da valorosi campioni delle tre parti; alfine vinse il partito medio colla formula che qui riferisco.

« La seconda sezione del quarto Congresso Pedagogico » italiano è di parere che nel reggimento della pubblica » istruzione secondaria l'ufficio principale debba essere del » governo in conformità delle leggi, salva la libertà del » privato insegnamento; e che dove paresse conveniente » che le provincie fossero chiamate ad avere qualche parte » in quest'ufficio, codesta partecipazione abbia ad essere » fatta con tali norme e tali cautele anco per rispetto agli » insegnanti, e l'esercizio di essa debba essere così vigilato » e sindacato dal governo, che l'istruzione suddetta non » soffra scapito nel suo valore e nella sua sostanziale uni» formità. »

Quanto al secondo tema intorno alla proposta fondazione di corsi intermedi tra le scuole primarie e le secondarie da surrogarsi ai primi tre corsi delle scuole tecniche ginnasiali, non meno animata e controversa fu la discussione per modo che appena ieri se n'ebbe una soddisfacente risoluzione, la quale condusse a determinare che, considerandosi lo studio della lingua francese come facoltativo, le altre materie d'insegnamento per questa nuova scuola fossero quelle stesse che erano state proposte dalla Società Pedagogica di Milano, avuto riguardo ai limiti più rudimentali che convengono agli studenti giovanetti di questo corso comune, il quale ad un tempo è compimento per chi non prosegue ulteriori studi,

ed è scala od anello di congiunzione per quelli che intendono passare agli studi tecnici ed agli studi classici più elevati.

Un ragguaglio più esatto dei vostri lavori sarà inserito negli Atti del Congresso per cura dei signori prof. Prina e direttore Bellotti, i quali tennero molto lodevolmente l'importantissimo ufficio di segretari di sezione. Però anche dalla succinta esposizione che io qui v'ho fatta, si rende palese che l'opera vostra non fu senza frutto.

Non pertanto suol dirsi spesso che da queste riunioni non sorgono che vane ciance, incapaci a risolvere liberamente e compiutamente qualsiasi quistione. E sia pure che i resultati delle nostre prove non sempre rispondano alle brame nostre ed alla aspettazione di chi ci ascolta. Forse il desiderio di portare nelle nostre discussioni troppo tesoro d'esperienza e di studi le rende talvolta soverchiamente indeterminate. Forse la voglia di riguardare gli argomenti sotto ogni aspetto ne prolunga con poco frutto la discussione, e costringe talora a precipitarne lo scioglimento. Io non voglio rifiutare certi biasimi, nè sta a me il definire se e quanto possano essere meritati. A me sembra piuttosto di poter dire come sarebbe desiderabile che molti più si studiassero di partecipare alle nostre discussioni. Noi glie ne saremmo grati ed eglino potrebbero più efficacemente cooperare al buon effetto, ed ai buoni risultamenti di questi Congressi. E non è solo nei dibattimenti della scienza, ma in tutte le funzioni della vita pubblica, che l'onore e il bene della patria richiederebbero meno censure e più fatti. Chè se è biasimevole l'affaccendarsi che fanno alcuni a beneficio di pochi, non è meno lamentevole l'inerzia di molti a danno di tutti.

Anche dalle nostre discussioni presenti non può negarsi che se ne abbia un beneficio reale e come dicono pratico. I pensieri manifestati in queste riunioni tra gli uni e gli altri si modificano, si compiono e si migliorano. L'opinione

pubblica, e quella in particolare dei nostri legislatori, possono giovarsi di questi studi speciali, e i resultati dei nostri dibattimenti, ventilati dal pubblico senno, valgono ad arricchire di nuove dottrine la scienza, servono ad informare con sani principii la legge.

Ma v'è un altro vantaggio che sorge da questi convegni, e che pur esso vuol esser tenuto in gran conto. Sino a qui noi operammo concordi, perchè tutti eravamo accesi dallo stesso affetto; ma ci serbammo gli uni agli altri ignoti. Ora in questi consessi, ove ispirati dal medesimo sentimento, cooperiamo allo stesso fine, si rivelano le potenze intellettuali della nazione, e i nostri studi ricevono veramente un carattere nazionale; nazionale dico per il pensiero che li muove, per l'utile e pel decoro che ne deriva alla patria. Noi siamo sì poco avvezzi a queste riunioni generose e universali, che spesso, quando tentammo raccogliere gli intelletti e gli animi per volgerne l'opera unita a prò del paese, si pretese formare delle libere associazioni, e invece non se ne ottennero che delle misere consorterie, le quali umiliarono la dignità della scienza, sviarono la politica dal retto sentiero, e quando giunsero ad impadronirsi della stampa, che è lo strumento più poderoso della libertà, non riuscirono che ad allucinare il giudizio delle moltitudini, e a pervertire il sentimento della loro moralità.

In questi nostri ritrovi, formati senza amore di parte, senza distinzione di casta, aperti ad ognuno, gli animi si affratellano, e, come il destino avverso gli accostumò alle comuni sventure, qui nei comuni lavori si ritemprano alle comuni speranze. E questo fatto d'uomini convenuti da varie parti d'Italia, variamente pensanti sull'ordinamento politico dello Stato, ma tutti concordi nel promuoverne l'avanzamento civile, ci prova che se molti sono i pensieri, uno solo è l'affetto che ci anima, l'amore della patria. Oh se ci avvenisse spesso di ricambiare in questa guisa le nostre idee, noi vedremmo che molti tra i vari colori in cui ci figuriamo di-

stinti, non sono che un effetto di poca conoscenza o d'accesa fantasia; impareremmo a conoscerci e ad amarci; e conoscendoci ed amandoci, ci faremmo la via a meglio intenderci per ogni cosa, e se ne formerebbe più veracemente e più validamente quel partito nazionale, da cui l'Italia aspetta il suo compimento, e che otterrà coll'aiuto di Dio e col valore del popolo.

Firenze, li 10 settembre 1864.

Il Segretario generale *Dino Carina.*

Parole del Presidente generale.

Signori,

Dieci giorni di colloqui intorno alle scuole parranno troppi a chi o non si cura dell'ammaestramento dei fanciulli e dei giovani, o crede che il magistero sia cosa agevole da non dover essere tanto sottilmente studiato. Dieci giorni di queste gravi disputazioni pajono pochi a noi, che dell'insegnare conosciamo le difficoltà: e pochi ci pajono ancora più, perchè troppo presto è venuto il giorno della separazione. Qui noi non abbiamo soltanto comunicato insieme i nostri pensieri, ma si sono congiunti i nostri animi; ci siamo conosciuti, ci siamo presi a pregiare ed amare. Separarci è dolore, ma pur bisogna; e abbiamo già sulle labbra l' addio.

Ma, prima di proferirlo, non vorremo noi domandare a noi stessi: Che cosa abbiamo noi fatto? Che cosa faremo? Quello che abbiamo fatto, apparirà dagli atti delle nostre adunanze; e chi voglia cercarvi le conclusioni a cui siamo venuti intorno ai punti proposti, e il perchè del venirci, riconoscerà facilmente che non abbiamo proceduto da dissennati; che ci siamo fatti condurre dalla maestra d' ogni cosa, l' esperienza; e abbiamo mirato al fattibile, all' utile veramente, a quel che fosse conforme alla natura. Non s'ap-

parteneva a noi decretare; s'apparteneva opinare e proporre: e i desiderj nostri anco non effettuati subito o non pienamente, pur gioveranno soddisfatti a metà, gioveranno perfino non soddisfatti punto, se alcuno potesse parere meno accettevole; giacchè rischiarando l'oscurità, fermando l'incertezza dei pensamenti, prepareranno quel consenso, che diviene domanda, e prima o poi è considerato e secondato.

Opera che da noi dovrà essere continuata; perchè, sparsi nelle varie parti d'Italia, avremo da divulgare, da insinuare, da procurare che siano effettuate le cose chiarite e raccomandate qui. Di guisa che ciascheduno dovrà dire a sè stesso: che cosa io reco dal convegno di Firenze, che cosa ho raccolto per essere riseminato? E raccolte voi avete, non solo in queste sale, ma in tutta la città. Firenze è terra, ove i morti vivono sempre. La lingua di Dante vi si parla ancora. L'arte che innalzava il Tempio di Santa Maria del Fiore, il Battistero di San Giovanni, il Campanile di Giotto, le Loggie dell'Orgagna e di Or San Michele, i Palazzi della Signoria e del Pretorio, e questo medesimo ove noi siamo accolti, quest'arte vive tuttora nella fantasia e nel senso del bello di questo popolo, e guida la mano sagace, paziente, amorosa di chi restaura i monumenti degli avi. Le colline circostanti, le ville, i colti, le frutte, i fiori, l'aria carezzevole, la natura tutta vi avrà parlato di noi, e vi avrà lasciato non ingrata memoria del luogo e delle persone. Forse vi avran parlato meno quelle istituzioni, che voi cercavate più, le pubbliche scuole; non tante e non tali quali e quante le avreste desiderate, eccetto alcuna che meritò il vostro plauso. Ma forse ancora un pensiero di benevola equità vi avrà detto che qui si comincia, come già si cominciò da voi; e che il tempo recherà a noi quei benefizj che a voi recava, e ch'egli solo sa porgere. Ma un pensiero scrutatore di quel che meno si mostra all'occhio, vi avrà

detto cosa più vera; vi avrà detto che le benignità della natura sono come le carezze e le facili condiscendenze delle madri, che guastano i figliuoli. Anco la natura guasta coi troppi doni. L'abitante d'ingrati climi e di sterili terre sorge pronto a combattere: si fabbrica, si acconcia, si riscalda la casa; rompe, addomestica, feconda il terreno magro; soffre, e suda e si procaccia vesti, vitto ed agi, quasi sfidando i nemici elementi. Egli gode della vittoria, e ne ha di che.

Ma chi nacque dove terra, aria e luce sostengono quasi di per sè sole, e fan riposata e serena la vita, l'uomo non combatte, gode. Il letto è l'erba odorosa, la casa una frasca, il cibo le pomà, a cui basta ch'egli stenda la mano, o che gli cascano a lato; musica gli uccelli; pascolo della mente i pensieri indistinti che vagano come vapore nell'immensità dello spazio. L'uomo allora non è certamente qual egli dev'essere; ma tal quale egli è, sente in sè medesimo quel ch'egli può divenire; e se alcuno lo dissonni, lo scuota, lo sproni alla fatica senza impedirgli la libertà dell'operare a sua guisa, si rizza, riflette ed opera: si tesse le vesti, e sono vesti flessibili e leggiadre; si fa la casa, e la casa è un palagio maestoso; e se è capanna, è capanna inghirlandata di fiori.

Quello che avviene nelle materiali cose, accade pure nelle immateriali. Questo popolo nostro non è tirato a correre numeroso alla scuola, perchè la lingua che altrove insegna la scuola, quì la insegna la madre o la balia; non accorre alla scuola del Comune, ma va a quella del privato che ha più vicina, o che gli aggrada più. E la pubblica potestà, che ha consuetudine antica, e in più cose proficua, di lasciar fare, lascia fare non altrimente anco in questa. Quì il popolo, uso al libero trafficare, non aspetta che gli siano insegnate le regole dell'abbaco, le inventa. Quì l'arti-

giano e il contadino conversa da pari a pari col signore e con chi sa di scienze e di lettere, perchè lo scienziato, il letterato, il signore sono popolani; conserva e impara, chiaccherando e lavorando quello che altrove insegna il maestro.

Notando queste cose, giustifico io forse quello che non si fa o si fa meno rettamente nel pubblico insegnamento pel popolo? No, io non giustifico; spiego. Spiego e presagisco. E che presagisco io? Presagisco che voi per aver guardato soltanto e pórta la mano per sollevare all'uomo ch' io vi dipingeva coricato e contento del suo poco sapere, ma geloso di sapere da sè, voi l'avete svegliato: egli si leva; vi ringrazia, e vi dice: Quando voi tornerete ci vedrete tutti alla scuola; e la scuola non sarà solamente ampia e ben ordinata, ma sarà adorna; vi saranno le frutte, ma alle frutte saran mescolati i fiori, che io intravveggo nel pensiero, anco voi (spero) già intravvedete, e per imagine li recherete con voi. In qual provincia più, e più sapientemente, in quale meno, voi spargete nelle scuole il sapere abbondantemente, volonterosamente, efficacemente; ma lo spargete con leggi certe e immutabili; a gradi, con misura, con regola preveduta, stabilita, non trasgredita. È sapere vero, ma ignudo; non ha i veli che nascondendo un poco, fan più attrattiva la bellezza; non ha la parola scorrevole, potente sull'imaginazione e sul cuore; è la parola dell'arte. Biasimo io forse le vostre scuole? No, io le pregio, le commendo; ma vorrei che anco voi intrecciaste alle frutte qualche fiore; vorrei che i precetti dell'arte, limpidi ma angolosi come i cristalli del quarzo, serbando la limpidezza pigliassero moto; simili al getto di quelle fontane ch' io ammirai a Genova e a Torino, le quali slanciando al cielo le impetuose acque par che vadano a cercare lassù una vita non loro; e fecondate da quella ricadono in libera spuma a ravvivare la terra. Queste cose, io so, le pensate, le desiderate voi pure, e non potete effettuarle, perchè rigidi

regolamenti v' incatenano. Ma noi abbiamo chiesto che le catene si spezzino, e si spezzeranno, e a guidarci basterà il filo pieghevole della ragione, confidato alle mani del buon senso che è voce della natura, E voi ora, o Signori, voi procaccerete vieppiù che i legami si sciolgano, dacchè avete respirato quest' aria e sentito il calore della vita nostra. A questa vita voi, con la presenza e con la forte parola, avrete dato (e ve ne ringrazio) impulso nuovo e regola di movimento; da questa pigliate, e recate con voi, del moto vitale la vivacità, la spontaneità. Ricambiamo i doni e gli uffici: non ci rinfacciamo l'un l'altro i difetti; correggiamoli. Componiamo così, fra tutti, l'augusta persona d'Italia, Chi le dia la latina maestà, chi la forza, chi la grazia, chi l'abbigliamento, che paja per semplicità negletto, e sia per acconcezza elegante.

Ma questa Donna che sarà la regina delle Nazioni, abbia l'occhio rivolto sempre al cielo. Là ella cerchi la stella direttrice del cammino nelle buje notti; là cerchi di giorno il calore e la luce; là giorno e notte quell' influsso, quell' aura, quell' ignoto spirito che mette in ogni cosa creata la bellezza e l'amore. Io veggo qui tra noi persone, a cui spetta particolarmente di additare all' Italia questa guida celeste, e infondere in lei questa misteriosa virtù: veggo signore cooperatrici nostre nell' insegnare e nell' educare: veggo ministri della santa parola. Alle donne io non ripeterò oggi quel che dei loro pregi e dei loro uffici esposi alle maestre congregate nelle conferenze, e che voi mi concedeste di rileggere qui. Ma ripeterò la preghiera, che oggi più che mai attendano amorosamente all'opera confidata loro da Dio. Lord Brougham scrisse già che nel secolo decimonono la potenza del cannone sarebbe venuta nelle mani del maestro di scuola. Io non so se il presagio siasi ancora avverato. Questo io so, che alle maestre spetta principalmente avverarlo, Certo il cannone micidiale non ha ces-

sato di tuonare; e se dovrà tuonare un'altra volta in Italia, affinchè ella pigli interezza e tranquillità, le maestre non dovranno impaurirne. Ma dovranno, e potranno, far tuonare il cannone, che nelle loro mani può atterrare gli ostacoli opposti all'educazione del popolo. Parlino e operino come parla e opera il senno nativo, il sapere modesto e l'affetto instancabile; e trionferanno in questa salutare battaglia, che non lascia nel campo morti da seppellire e feriti da medicare, ma dove il vinto risorge da morte e risana dalle infermità.

E a voi, o sacri evangelizzatori del popolo qui presenti, che cosa dirò io che già non sapeste e non desideraste? Ma la verità che scuote forte e riscalda l'anima, non vi può restare tacita e paurosa, ed io la dirò non come cosa da voi ignorata, ma come cosa che vuol essere altamente detta, finchè non sia posta ad effetto, e che voi avrete a ridire ai confratelli vostri. Perchè gran parte del clero cattolico non cura e non promuove con noi l'insegnamento del popolo? Perchè avversa i nuovi ordini, e piange come perduta la Religione, ora che i cuori sono, più che mai fossero, aperti alla sua voce materna? Vi ha, lo so, chi si compiace della strana abiettezza di credersi un atomo di materia, un nervo che pensa: vi ha chi vaneggiando confonde insieme ogni cosa e chiama ordine e bellezza un caos, in cui materia e spirito, vizio e virtù, verità ed errore si accozzano, anzi esistono insieme, in cui l'uomo è ad un tempo il bruto che pasce e il Dio che crea: vi ha chi, delirando nell'ultimo pervertimento della ragione, afferma stanco di dubitare; ma afferma l'assurdo; dal no cava il sì, il nulla lo fa creatore. Ma queste vili e superbe follie sono la malattia o il trastullo intellettuale di pochi. Le moltitudini, dico le moltitudini che pensano, che sanno, che studiano l'universo e studiano l'uomo interiore, credono ed amano: non sanno bene, non sanno tutto, in che ripo-

sare l'amore e la fede, ma cercano, desiderano, e chiedono alla religione lume, sicurezza e pace. Nè invocano già una religione che adori, come un dì gli Ateniesi, un dio ignoto, o un dio nuovo; ma la religione antica e nuova sempre, la religione di tutti i secoli, da Adamo a Gesù Cristo, da Gesù Cristo a noi. Religione e non setta; religione che congiunge la presente con la futura vita, che accetti e promuova la scienza, consacri l'industria, santifichi la famiglia, sorregga l'uomo nelle fatiche, purifichi l'amore della vergine, benedica il talamo della sposa. Al ministro del Signore che esponga, ma non imponga la fede; che rispetti il primo dei doni di Dio, la libertà; che illumini le coscenze, ma non voglia essere egli la coscenza di tutti; che soccorra alle necessità, consoli le afflizioni, pacifichi le anime esacerbate, risani le anime corrotte, a quest'uomo di Dio che sia insieme l'uomo del popolo, il mondo s'inchina, lo ringrazia, lo ama, lo invoca. Ma s'egli col fiele d'uno zelo rabbioso asperga d'amaro la soave dottrina della carità; s'egli nel deserto, in cui camminiamo cercando la terra di promissione, la terra delle nazioni risorte e riconciliate, egli, invece d'esser la colonna lucente che rischiara il cammino, s'aggiunga ai mormoratori, e pianga le cipolle dell'abbandonato Egitto; oh! allora il mondo chiude gli orecchi all'uomo che parla così il linguaggio delle passioni e non più il linguaggio di Dio. E però dite voi ai confratelli vostri: Pensate a quello che fate. Bella, gloriosa sarà la vostra eredità, se voi non cercherete più una potenza esteriore, malefica sempre, divenuta oggi impossibile; ma vi curerete di quella potenza che vince il mondo, la potenza di cui è simbolo la croce, la potenza del sacrificio e del perdono.

Queste cose ch'io ho dette sempre, ridico oggi solennemente, perchè le scuole han bisogno d'essere vivificate e fecondate da un alito divino; e quest'alito non può scende-

re in loro, se la religione insegnata nelle scuole non sia quella che dà forma vera alle potenze tutte dell'uomo, che le avvalora, le concorda; e, come è l'ordine, così è la quiete, il vigore e la contentezza dello spirito.

Cooperiamo tutti, ciascuno a sua guisa, a formar l'uomo così, a renderlo tal cittadino della terra, che sia poi cittadino della celeste città; cooperiamovi tutti, combattiamo le ultime battaglie, e noi vinceremo.

Io doveva dire: Voi vincerete. — Non ch'io ricusi di combattere tuttora con voi numerosi e gagliardi, dopo aver combattuto per tutta la vita con pochi amici, o solo. Ma la vittoria piena io non la vedrò. Lo spirito regge ancora queste membra fiaccate già dai travagli, ora dagli anni aggravate. Ma può venir presto l'ora, in che le membra riposino nel sepolcro, e lo spirito cerchi in seno di Dio la felicità che non si trova quaggiù. Voi resterete a combattere, voi vincerete; e il giorno che voi sulla rócca espugnata dell'ignoranza e dell'errore pianterete il vessillo della verità e della virtù, vorrete, io spero, in quella bandiera, insieme coi vostri nomi, scrivere ancora il mio.

Raffaele Lambruschini.



Statistica del Municipio di Scafati nell'Italia meridionale.

Noi siamo lieti di vedere i cultori degli studj statistici farsi illustratori dei piccoli Municipj, raccogliendo notizie che nelle statistiche generali del Regno non si possono avere: questo lavoro accurato e coscienzioso, ove sia ognor più diffuso nelle varie regioni italiane, potrà darci alla perfine quella statistica completa dell'Italia che i buoni vivamente desiderano. Fra questi benemeriti illustratori ci è caro di annunziare il dott. Francesco Morlicchio che pub-

blicò la statistica del Municipio di Scafati, che appartiene alla provincia di Salerno. Essa è divisa in quattro parti, nell'illustrazione del territorio, della popolazione, della pubblica economia e della pubblica amministrazione. Seguendo le norme già tracciate dall'illustre Melchiorre Gioja, egli ci offre sul territorio l'illustrazione topografica, l'idrografica e e la meteorologica. Da questa prima parte del suo lavoro noi raccogliamo che molto si desidera da chi regge la cosa pubblica per migliorare la condizione del territorio: si reclamano strade, ponti e più efficaci bonificazioni, massime in causa del mal governo del fiume Sarno che lascia qua e là sponde limacciose ed insalubri. L'autore ci offre in seguito notizie esatte sull'arboricoltura, sull'orticoltura e su gli animali indigeni del paese. Nella seconda parte del suo lavoro sotto il nome di *Statistica morale* ci dà alcune preziose notizie sulla popolazione. Noi riprodurremo i più notevoli squarci di questa statistica etnografica:

« La popolazione di Scafati nel 1839 era di 6146 abitanti (periodo di 25 anni) (1). Secondo il censimento ita-

---

(1) La popolazione si è rapidamente aumentata dal 1839 sino ai nostri giorni di modo che possiamo sperare che tra altri due lustri Scafati contar dovrebbe al di là di 18,000 abitanti purchè non vi sia cagione di scemamento. Di fatto dal 1839 il numero degli abitanti è cresciuto di 1,000 ogni sei anni. — Ecco le cifre statistiche:

1839 — 6,146	1847 — 7,515	1855 — 8.690
1840 — 6,334	1848 — 7,669	1856 — 8.805
1841 — 6,460	1849 — 7,824	1857 — 8,982
1842 — 6,592	1850 — 7,967	1858 — 9,150
1843 — 6,738	1851 — 8,122	1859 — 9,330
1844 — 6,947	1852 — 8,329	1860 — 9,408
1845 — 7,096	1853 — 8,418	1861 — 9,554
1846 — 7,293	1854 — 8,639	1862 — 10,829

10,829 era il numero degli abitanti, quando venne eseguito il censimento del 1 gennajo 1862, verso la fine dell'anno stesso erano già 10,979 e alla fine del 1863 sono 11,093.

liano del 1.° gennajo 1862 era di 10,829, dei quali 7,565 appartenevano al centro principale, 1,355 a S. Pietro, 396 ai Berardinetti, 438 a Valle, ed altri 1,068 a varie case sparse. Secondo tale censimento la intera popolazione era divisa in

Celibi maschi	2,908	Femmine	2,838
Conjugati	2,391	»	2,238
Vedovi	102	»	342
	5,401		5,428
		10,829	

Nascite. — I nati dell'anno 1863 sono stati 465, di cui 247 maschi e 218 femmine. — Sembra che la proporzione dei maschi su le femmine è di 21 a 20 cioè su 100 femmine 104 a 108 maschi.

La quale proporzione è stabilita ovunque secondo le migliori statistiche (1).

Morti. — Nel 1863 sono morti 351 individui, di cui 211 maschi e 140 femmine. Nel 1862 i morti furono 244, mentre nel 1863 sono giunti a 351, sì che in confronto dell'anno antecedente si è osservato una maggiore mortalità. Qual ne è stata la cagione?

Matrimonj. — I matrimonj eseguiti nel 1863 sono stati 75. La fertilità delle nostre campagne, la felice coltivazione, il commercio, le industrie svariate fanno crescere i matrimonj in modo che i giovani maritansi presto e le vedovanze durano poco. Dicea il Plinio francese che accanto a un pane nasce un uomo.

I fisiologi hanno anche osservato, che nelle perturbazioni politiche si contraggono più matrimonj, quasi la natura vo-

(1) Burdach. Fisiologia. — Tom. II., pag. 51, trad. di Levi.

lesse compensare le grandi perdite che quelle trascinano seco.

Però in questo anno il numero dei matrimonj è stato inferiore a quelli del 1862, in cui se ne contrassero 81. Donde tale diminuzione? Per noi è stato difficile indagarlo; crediamo solamente che vi hanno potuto influire le successive leve, e il difetto di lavori negli opificj per mancanza di cotoni.

Emigrazioni. — Non vi è alcuno che emigra dal nostro paese; v'ha solamente qualche spiantato o malfattore, che volendo eludere il rigore delle leggi, emigra. Talvolta qualche ozioso recasi, nella stagione estiva, nelle Puglie o nelle pianure di Salerno, ove, per l'aria malsana, finisce miseramente i suoi giorni, ovvero ritorna in patria sì malconcio dalle febbri periodiche, che a stento vive poca vita. Le autorità locali dovrebbero porre un argine a questa barbara usanza, poichè si potrebbe far comprendere a quei miserabili, che le nostre campagne hanno bisogno di braccia, e che sovente è mestieri, per la coltura dei nostri terreni, chiamarne dai circonvicini paesi. Ciò si potrebbe impedire facilmente dalle autorità municipali non rilasciando il permesso a coloro che lo chieggono per recarsi in quei malsani luoghi.

Immigrazioni. — Molti individui vengono a stabilire il loro domicilio a Scafati per le tante industrie, arti, mestieri, opificj, commercio che quivi esercitansi, per la coltura dei poderi, ecc. Ma di numerose immigrazioni non se ne ha alcuna registrata.

Egli è impossibile conoscerne il motivo; facciamo però osservare, che ciò è un atto importante per il paese e pel Governo. Ci auguriamo che queste nostre parole persuadessero chi regola il paese a metterlo in esecuzione.

Qualità intellettuali. — Gli abitanti di Scafati sono in generale dotati di molto ingegno naturale, però è da pochi coltivato, stante che quasi tutti dedicansi al negozio, sì che non havvi, direi quasi, alcuno che non eserciti qualche industria, o negozio; perchè credon tutti che la via della mercatura è la sola per arricchire.

Qualità morali. — Dovendo parlare delle qualità morali degli abitanti di Scafati sappiamo di urtare in qualche

scoglio, che cioè o il troppo amore per la terra natale ci fa comparire il vizio virtù, ovvero perchè di umana carne vestiti possiamo darne non troppo esatto giudicio; ma diciamolo

« *Il ver fu sempre patrimonio nostro* »

Per giudicare di queste qualità bisogna dividere gli abitanti in agricoltori, artigiani, commercianti e civili. — Nei primi domina la frugalità e l'amore al lavoro, i secondi amano il lavoro, ma vogliono scimiottare la classe civile sfoggiando in abiti, frequentando caffè e bische e dandosi ai divertimenti nei giorni festivi.

Nei commercianti domina lo spirito d'interesse; sono egoisti; disprezzano le lettere, ed in ciò fanno come la volpe della favola, che non potendo giungere fino all'uva disse: *nondum matura est.* Dobbiamo però ad onore del vero dire, che ve ne hanno di quelli che sono generosi ed istrutti.

La classe civile poi è composta di proprietarii e scienziati; dei primi, alcuni attendono alle loro domestiche faccende, altri stanno

« *La state all'ombra, e il pigro verno al foco* »

Degli scienziati, alcuni esercitano la loro professione con decoro e disinteresse, altri sono sprezzatori delle buone azioni e virtù dei primi, sì che li deridono e ne denigrano la fama, soffiando a vicenda nella brace della maldicenza.

Generalmente nella classe dei commercianti e dei civili domina l'ambizione al potere, urtandosi alle cariche comunali, e perciò talvolta si servono di mezzi non troppo decorosi o minacciando, ovvero riunendosi nelle osterie, ove si decide della sorte di chi deve essere proposto alle cariche della pubblica amministrazione.

Speriamo che sotto il regime liberale cessino una volta tali vergognose usanze.

Proferendo tale nostro giudizio non abbiamo inteso far la satira ad alcuno. Del resto diremo con Fedro:

« *Stulte nudabit animi conscientia* ».

In fine gettando uno sguardo generale sul popolo di Scafati è uopo confessare, che è vivo, gaio, generoso, amabile, sincero, ospitale, affezionato al paese natio, esatto osservatore delle leggi. (*Continua*).

NOTIZIE STRANIERE

Convenzione internazionale pel miglioramento della sorte dei militari feriti nelle armate in campagna.

Il Congresso internazionale raccoltosi nello scorso agosto a Ginevra ha adottato, a nome dei varii Stati in esso rappresentati, la seguente convenzione per migliorare il trattamento dei feriti appartenenti alle nazioni belligeranti.

Articolo 1.°

Le ambulanze e gli ospitali militari saranno riconosciuti neutri, e come tali protetti e rispettati dai belligeranti tutto il tempo che vi saranno ammalati o feriti.

La neutralità cesserebbe se queste ambulanze o questi spedali fossero invigilati da forza militare.

Art. 2.°

Il personale degli ospitali e delle ambulanze, compresa l'Intendenza, il servizio di sanità, d'amministrazione, di trasporto dei feriti, come pure gli Elemosinieri, parteciperanno del beneficio della neutralità finchè saranno in funzione e fino a che vi saranno dei malati da sollevare o soccorrere.

Art. 3.°

Le persone designate dall' articolo precedente potranno anche, dopo l'occupazione del nemico, continuare ad adempire le loro funzioni nell' ospitale o nell' ambulanza a cui sono addetti. oppure ritirarsi per raggiungere il corpo a cui essi appartengono. In queste circostanze, quando queste persone cesseranno le loro funzioni saranno riunite agli avamposti nemici per cura dell'armata occupante.

Art. 4.°

Il materiale degli ospitali militari essendo sottomesso alle leggi della guerra, le persone addette a questi spedali non potranno, ritirandosi, portar via che gli oggetti di loro proprietà particolare. Nelle stesse circostanze, l'ambulanza conserverà invece il suo materiale.

Art. 5.°

Gli abitanti del paese che presteranno soccorso ai feriti saranno rispettati e liberi.

I generali delle potenze belligeranti avranno per missione di prevenire gli abitanti dell'appello fatto alla loro umanità e della neutralità che ne sarà la conseguenza.

Ogni ferito raccolto e curato in una casa, questa gli servirà di salvaguardia. L'abitante che avrà raccolto presso di lui i feriti sarà dispensato dall'alloggio delle truppe come pure d'una parte delle contribuzioni di guerra che saranno imposte.

Art. 6.°

I militari feriti o ammalati saranno raccolti e curati, a qualunque nazione essi appartengano.

I comandanti in capo avranno la facoltà di rimettere immediatamente agli avamposti nemici i militari feriti durante il combattimento, quando le circostanze lo permetteranno e col consenso dei due partiti.

Saranno rimandati al loro paese coloro che dopo la guarigione saranno riconosciuti incapaci di servire.

Gli altri potranno pure essere rimandati, a condizione poi di non riprendere le armi durante la guerra.

Le uscite dai forti col personale sanitario che le dirige saranno d'una neutralità assoluta.

Art. 7.°

Una bandiera distintiva ed uniforme sarà adottata per gli ospitali, per le ambulanze e per le uscite. Dovrà essere in ogni circostanza accompagnata dalla bandiera nazionale.

Sarà pure ammesso un bracciale pel personale neutra-

lizzato, ma la deliberazione ne sarà lasciata all'autorità militare.

La bandiera ed il bracciale porteranno la croce rossa in campo bianco.

Art. 8.°

I dettagli d'esecuzione della presente convenzione saranno regolati dai comandanti in capo le armate belligeranti per mezzo delle istruzioni dei loro rispettivi governi e conforme ai principii generali enunciati in questa convenzione.

Art. 9.°

Le altre potenze contrattanti convennero di comunicare la presente convenzione ai Governi che non poterono mandare plenipotenziari alla Conferenza internazionale di Ginevra invitandoli ad acconsentirvi; il protocollo fu a questo proposito lasciato aperto.

Art. 10.°

La presente convenzione sarà ratificata e le ratificazioni saranno scambiate a Berna nello spazio di quattro mesi o anche più presto se si può farlo.

In fede di che i plenipotenziarj la firmarono e vi posero il suggello delle loro armi.

Fatta a Ginevra il 22 agosto dell'anno 1864.

La presente convenzione venne adottata dai rappresentanti di Baden, del Belgio, della Danimarca, della Spagna, degli Stati Uniti d'America, della Francia, della Gran Bretagna, dell'Assia, dell'Italia, dei Paesi Bassi, del Portogallo, della Prussia, della Sassonia, della Svezia, della Svizzera e del Wurtemberg. Come era ben naturale la Russia, l'Austria e la Turchia non si fecero nemmeno rappresentare al Congresso. I Governi di questi Stati non sono per anco entrati nella famiglia dei popoli civili.

CONGRESSI SCIENTIFICI



Il primo Congresso dei naturalisti italiani; *Relazione di* P. LIOY.

Ci è caro di riprodurre dal *Museo di famiglia* che si pubblica a Milano la più accurata relazione che si conosca intorno al primo congresso tenuto in quest'anno a Biella dai naturalisti italiani.

La sera del due settembre giungevano a Biella, tra un lieto e affollato concorso di cittadini, i naturalisti italiani che ivi doveano radunarsi nel primo Congresso della Società di Scienze Naturali. Il Municipio distribuì gli arrivati nelle famiglie della città che gentilmente eransi offerte di alloggiarli o nei numerosi alberghi, e come luogo di ritrovo per quella sera stabilivasi il caffè del Gorgo, il quale infatti a poco a poco andava popolandosi, ed era uno stringersi di mano, uno scambio di affettuosi saluti, e di esclamazioni di gioia nel vedere personalmente uomini i cui libri ci aveano insegnato ad amare. I Congressi scientifici che abbracciano tutte le sfere dello scibile non possono presentare quell'aspetto di cordiale fratellanza che è proprio di simili riunioni ristrette. Non era già la nostra un'assemblea grave ed arcigna con aria di presunzione e di pedanteria; bensì un ameno convegno di cuori aperti, di fronti serene, di giovani menti, giovani anche nei capi canuti. O credereste che io vi parli di un concilio di austeri professori e dottori, con superbo cipiglio, e con fare sacciuto e dommatico? No, no; per me mi correvano alla mente i bei giorni dell' Univer-

sità, le liete feste che al rivederci fra studenti si rinnovellavano dopo le ferie autunnali. E veramente il naturalista è un eterno studente; egli non può vantarsi come il filosofo di avere scoperto l'assòluto, come il politico di avere dato nel segno dell'equilibrio degli Stati, come il teologo di possedere la scienza infusa. È uno studente che sfoglia un libro le cui pagine non finiscono mai, è uno studente il cui gabinetto è l'immensa natura, ed i codici sono le montagne, le foreste, gli oceani, gli astri.

Là miravi uomini rispettabili e giustamente famosi, dai quali la gioventù, che ora piena di speranze e di amore coltiva i nobili studi, attinse guida ed insegnamento: Balsamo Crivelli osservatore acutissimo in zoologia ed in botanica, Curioni ed Orsini eccellenti geologi, Orsini con quella testa energica ed eloquente, con quel profilo rimarchevole che a prima vista lo dice figlio della classica Romagna; Giuseppe Bertoloni cui tanto deve la flora italiana, figlio di quell'insigne Antonio di cui si è scritto:

> Primus hic Italicae pandens penetralia Florae
> Edocuit nostras noscere delicias,

di quell'Antonio che già ottantenne tutto il giorno col microscopio alla mano appresta la illustrazione delle nostre alghe; Rondani che con trent'anni di assidui lavori è in grado di compiere un'impresa che gli entomologi stranieri invidieranno all'Italia, io vo'dire la *Dipterologia italica*; Passerini quanto dotto botanico, altrettanto pe'suoi studi caro ai zoologi, essendo infaticabile illustratore di quella curiosa e singolare famiglia di emitteri che sono gli *Afidi;* Antonio Stoppani l'autore degli *Studi geologici in Lombardia* e della *Paleontologia lombarda*, rivelatore delle lacustri capanne degli aborigeni in Lombardia; Gastaldi il cui nome è un elogio; De Filippi le cui opere hanno il pregio di essere classiche presso gli scienziati e popolari ad un tempo; Cornalia in cui l'Italia saluterà il suo Milne Edwards.

Hai tu finito? dirà il lettore. E veramente temo annojarlo con questa filatessa di nomi, pure vo'nominare ancora Omboni, quel simpatico ingegno, Panceri osservatore di primo ordine, Eugenio Sella insettologo, Gibelli acuto esploratore dei misteri delle crittogame, Oehl illustre rappresentante in Italia della chimica fisiologica, Seguenza paleontologo dottissimo, Cesati botanico, i fratelli Villa solerti e indefessi raccoglitori e illustratori delle ricchezze naturali. Non è una soddisfazione pronunziare questi nomi? In noi italiani la modestia era spesso una delle fasi dell'avvilimento in cui fummo per tanti anni prostrati; la modestia io la ammiro e la esigo nell'individuo, ma nelle nazioni, quando è soverchia, mi fa paura, e fra noi siamo così avvezzi a compitare nomi con desinenze francesi che, a costo di sfidare, o lettori, i vostri rimproveri, io vi protesto che ci separeremmo tenendoci il broncio se voi mostraste di non udire col piacere con cui io li ho mentovati questi nomi di buoni e bravi italiani.

E che dirò io dei giovani i quali presero parte all'assemblea? Io li ho salutati come una bella aurora di un avvenire lietissimo, io ho visto la stella d'Italia sulle loro fronti. Oh grandezza della gioventù! Chi osa chiamarsi giovane quando ha scettica ed inerte la mente, insensibile il cuore, fiacco il braccio? In quel gruppo di giovani stava veramente un raggio della gioventù italiana, del germe in cui si matura il fiore della libertà. Avidi di sapere, con mente di filosofi, con cuore da artisti, parevano una grande ondata di generosità che movesse per fecondare il futuro. Io venero i vecchi, ma adoro i giovani; l'*essere* mi infonde riverenza nei primi, ma nei secondi, con estasi tremante, io contemplo le arcane grandezze del *divenire*. Dinanzi ad un vecchio io so davanti a chi mi trovo, ma dinnanzi a un giovane? Chi aveva io davanti in Franceschini, in Marinoni, in Gargantini, in Marchi, in Magni Griffi, in Arturo Issel, in Maggi, in Polli, in Salvatore, in Sordelli, in Carlo Stoppani e negli altri gio-

vani che accorsero a rallietare il nostro Congresso? So che amano gli studi, so che molti nelle patriottiche battaglie per l'Italia posero in isbaraglio la vita; ma che cosa si apparecchia in quei cervelli, quai pensieri fervono in quelle menti che il baleno dell'occhio rivela si splendide e ardite? È un mistero! O giovani, o augusti incogniti, rivelate presto alla patria il vostro segreto, ricingetela presto delle corone di gloria tessute dalle opere vostre.

La mattina del tre, nella chiesa collegiale di S. Francesco, coll'intervento di eletta copia di cittadini e di gentili signore, del Sindaco, del Prefetto e del Vescovo, Quintino Sella nostro presidente inaugurava il Congresso con un discorso degno della sua fama. Mostrò quanti vantaggi pratici recassero in Inghilterra, in Svizzera, in America ed in Francia le annue radunanze dei naturalisti, svelando e descrivendo i tesori della natura nei quali rinviene sua vita l'industria. Scegliendo ogni anno un luogo diverso per raccogliersi, è precipuo scopo delle riunioni, oltre la comunicazione delle ricerche e dei risultati ottenuti durante l'anno essendo la illustrazione dei territori visitati, ne avviene che in poco volgere di tempo si riesce ad accumulare preziosi materiali per la illustrazione scientifica di grandi paesi. E Quintino Sella, che oltre di essere valente economista ed uomo di Stato è dotto naturalista, presentava al Congresso come primo documento per la descrizione geologica di Italia, la carta geologica del Biellese tracciata insieme a Gastaldi e a Berrutti, carta interessantissima per le morene, i melafiri, i graniti, i micascisti, le dioriti, le sabbie aurifere che rendono quel territorio sotto ogni rapporto notevolissimo.

Passava poi l'oratore a parlarci delle condizioni economiche del Biellese, mostrandoci come in un suolo ove le risorse agricole non basterebbero certo alla sussistenza della numerosa popolazione, l'amore al lavoro, l'industria, lo spirito di associazione, la vaghezza delle utili imprese, vivificati dalla libertà, rendessero questo paese fra i più ricchi e

i più prosperi. Tanta è la sobrietà nel popolo biellese che alcuni, e non sono pochi, recandosi nelle vicine provincie per lavori agricoli, ne ritornano con pingui peculi, e molti tentando in lidi lontani la fortuna riedono con belle somme che poi utilizzano nelle industrie locali. Quasi settemila operai conta Biella, e mercè lo spirito di previdenza, la temperanza, le banche di credito, le associazioni di mutuo soccorso, pressochè tutti sono ormai proprietari, attuando senza menarne rumore le liete sorti delle città operaie di Mulhouse e di Lilla. Scuole serali, scuole festive, società d'incoraggiamento e di insegnamento ottennero sì bei risultati che nessuno manca di concorrere all'istruzione elementare, la quale piuttosto che diffusa ivi può dirsi generalizzata, facendone confortantissima testimonianza le tabelle statistiche. Per divergenze insorte tra fabbricanti e artigiani riguardo a regole disciplinari che si voleano introdurre negli opifici, gli artigiani non ha guari davansi allo sciopero. Potenza dell'educazione e della libertà! non si ebbe a deplorare un tumulto, un parapiglia, non si udì un grido sedizioso fra migliaia di operai! La calma restò imperturbata, tanto più imperturbata perchè quegli elementi che, per mantenere l'ordine, spesso, se non sempre, perpetuano il disordine, cioè quelli che si intitolano collo specioso nome di *forza pubblica*, non brillarono che per la loro assenza. Tutto si ridusse ad un convegno ove furono eletti alcuni operai ed alcuni fabbricanti i quali dovranno pronunziare una sentenza a cui ognuno piegherà la fronte. Nominati questi arbitri supremi, le officine si popolarono di nuovo, tutti fiduciosi e tranquilli aspettandone le decisioni.

Al discorso applauditissimo di Quintino Sella, ne succedeva uno di Cornalia in cui rendeva conto della istituzione della nostra Società di Scienze Naturali, ed esso, cui tanto deve la società stessa e che con Stoppani ha merito dell'iniziativa dei Congressi dei naturalisti, ci esponeva gli studi fatti e i risultati ottenuti.

Alle sei pomeridiane ci accoglieva uno splendido ban-

chetto, rallegrato dalle bande musicali, all'albergo dell' Angelo. A dritta del presidente Sella notavasi la nobile fisonomia dell'illustre geologo di Gottinga, Sartorius di Walthershausen, al quale l'Italia è debitrice di una stupenda monografia dell' Etna, cui con enormi fatiche e grandi dispendi da parecchi anni egli attende, passando giorni e notti sulle impervie altezze del monte, e visitando altri vulcani del mondo per istituire i confronti col suo cratere di adozione. E fra i lieti brindisi alla patria, al Re, alle scienze, al presidente del Congresso, si distinsero quelli eloquenti e gentili di Quintino Sella, spiritosi e giocondi del simpatico e colto prof. Dujardin, umoristici e patriottici del barone di Walthershausen. Il quale propinò alla libera Italia, disse che crede opinione presso alcuni del popolo italiano essere i tedeschi orsi bianchi, ma il merito di questo pregiudizio appartenere tutto a veri orsi che non hanno patria, cioè ai malvagi e ai tiranni che per maledizione di Dio e a danno delle nazioni si servono del potere come arma per combattere le aspirazioni più sante, osteggiare invincibili istinti, opporsi a irrefrenabili propositi; e aggiunse che le nazioni sarebbero tutte amiche e sorelle, dove non ci fossero uomini sacrileghi e parricidi.

L'indomani alle otto si radunarono le sezioni di geologia, zoologia e botanica. Nella prima il signor Montefiore descrisse una *miniera di pirrotina nichelifera* di Locarno, e il commendatore Trompeo un' acqua solforosa salina di Zubiena. Gastaldi lesse intorno ad alcuni *strumenti ed armi di pietra* di remota antichità scoperti nell' ultimo decennio in varie regioni di Italia, e specialmente nei dintorni di Nizza, di Giletta, di Pietrafusco, di Monferrato, di Ascoli, in Terra di Lavoro, negli Abruzzi e nell' Agro Romano, esponendo l'opinione che le larghe cuspidi di selce trovate nell'Imolese e a Casalvieri appartengano all'epoca di quelle di Menchecourt, di Amiens, di Moulin Quignon. Gastaldi è d'avviso che queste ultime non giacciano in un vero sedi-

mento *diluviale*, bensì in uno strato *rimaneggiato*, ove i molari dell'elefante primigenio si incontrerebbero solo accidentalmente, trasportati da più antichi depositi, e che perciò quei resti dell'umano lavoro non si devano considerare come monumenti di un'antichità contemporanea a quella specie elefanti ora scomparsa, ma però assai anteriori ai Celti, ai Galli, ai Pelasgi, agli Umbri, ecc., appartenenti a stirpi perfettamente ignote alla storia, e coeve al prisco bisonte, alle nostre zone. Il duca Lancia di Brolo opponeva le *scoperte di Falconer nelle sicule caverne* ove tra avanzi dell'industria umana sono abbondevoli i denti dell'elefante primigenio, ma Gastaldi esternava il dubbio che quei denti anzichè al primigenio spettassero all'elefante africano. Stoppani espose quindi le scoperte fatte nelle *palafitte dei laghi lombardi* a spese della Società, presentando disegni eseguiti dal sig. Marinoni di punte di frecce, azze, mazzuole, utensili in legno, armi, coltelli di osso, fiaccole, pentole di terra cotta e oggetti in bronzo. Il signor Issel descriveva una *caverna ossifera di Finale* nelle roccie giuresi, con depositi calcarei, ceneri, carboni, avanzi di stoviglie, ossa di mammiferi, ossa umane, porgendo importanti ragguagli sulle traccie dell'opera dell'uomo in tutti quei vari oggetti. Curioni riferiva la *scoperta di ossa di orsi e di altri mammiferi fossili in una caverna* sopra Tremezzo; G. B. Villa di ossa di cervo e stoviglie nelle *torbiere di Rogèno*; e l'autore di questa relazione parlava di trovati analoghi fatti nel Veneto, utensili ed armi in selce rinvenuti presso a Treviso, a San Vito nel Tagliamento e nel Vicentino, e palafitte con avanzi dell'umana industria che rimontano alla più antica età della pietra da lui scoperta in un lago vicino a Vicenza. Poneva termine alla seduta la descrizione fatta dal Walthershausen della sua *carta geologica dell'Etna* sulla scala di 50,000 mostrandocene il prezioso originale, frutto di tante fatiche e di sì grandi dispendi. Distesi sul pavimento quei fogli furono mano a mano spiegati in lingua italiana dal dotto alemanno, e tutti dove-

vano ammirare quanto i dettagli geologici vi fossero minuziosamente particolareggiati.

Intanto la sezione di zoologia udiva parecchie comunicazioni di Cornalia su *una nuova specie di felino* e *sulla lucertola senza piedi di Pellas*, di Magni Griffi *su una Sylvia nuova per l'Italia*, di Oehl *sulla influenza calorifica dei vaghi sulla cavità dell'addome*, di Salvadori *su alcune specie nuove e ben conosciute di augelli* nel museo di Torino. Eugenio Sella parlando *dei coleotteri del Biellese* descrisse una nuova specie da lui chiamata *Carabus Olimpiæ*, specie sì rara che ei dubita prossima ad estinguersi; ha perciò cura ogni anno di scrutare se fra i pochissimi esemplari che ne incontra sull'alpe ove quell'insetto soggiorna, sianvi femmine in istato interessante, alle quali ridona la libertà. Io poi esponevo la continuazione di alcune ricerche tendenti a provare come per la spiegazione di grandiosi effetti sia più consentaneo alla natura ricercare piccole e lente cause anzichè cataclismi e tumulti, riferendo le cause a cui sembrami di potere attribuire una straordinaria *invasione di ditteri empiti* in un villaggio del Vicentino.

La sezione botanica aveva da Zumaglini ragguagli, *sulle fanerogame del Biellese*, da Caruel la *storia dei Collema* genere di Licheni che sembra stabilire un passaggio graduato e naturale al genere Nostoch nelle alghe, da Gibelli *sugli organi sessuali nelle verrucarie.*

L'ora era già avanzata quando un buon numero di carrozze furono messe a nostra disposizione per condurci ad Oropa ove dovevamo pernottare. Lungo l' ameno stradale, percorso in buona parte a piedi, era interessante lo studio della dicca di melafiro, del serpentino, dei micascisti e di altre singolarità di quelle montagne, di cui Sella Quintino, praticissimo esploratore delle Alpi, rendeva ragione ai naturalisti. Verso il tramonto, rallegrato da magnifico arco baleno, si giungeva a quello stupendo palazzo che è l'ospizio di Oropa, eretto a 1200 metri sul livello del mare, ove si

concede gratuita ospitalità per nove giorni a chiunque arrivi, e degli ospiti, la vasta magione ne può accogliere a ribocco, per oltre il migliaio di gente che può ripararsi negli atri e nei porticati, seicento celle vi sono con seicento letti. Ma ai naturalisti l'ospitalità accordata non fu solo cordiale, bensì principesca, imperocchè tacendo delle belle e comode stanze ove furono alloggiati, convennero ad un banchetto dove tutte le regioni d'Italia, e le alpi ed il mare, mandavano squisite vivande, ciò che fu occasione ad un razionalista di professarsi credulo ai miracoli. In questi tempi egli disse, ove miracoli non ne accadono più, eccone uno di lampante: questo simposio e questa festa nelle gole di sì alta montagna. Fu il barone di Walthershausen che spiattellò questo squarcio di sopranaturalismo, ma Quintino Sella prendendo la parola narrò di un simile miracolo accaduto anni sono in un castello delle montagne, credo io, dell'Hartz in Germania. Un giovane naturalista italiano pellegrinava solitario per quei monti, quando il castellano mandò per la domane a pregarlo che venisse a desinare appo lui; e là tra quelle balze teutoniche il giovane italiano trovò imbandita una ricchissima mensa tutta composta di cibi e di vini italiani, dai maccheroni di Puglia e dal vino di Siracusa fino alle frutta dei colli Euganei ed al Valpolicella, trovò una riunione di convitati che tutti facilmente parlavano l'italiano. Quel giovane era Quintino Sella, quel barone il signore di Walthershausen.

Dire degnamente dell'aspetto fantastico che in quella notte presentava l'ospizio di Oropa sarebbe malagevole assai. Immagina nel piazzale che domina le sottoposte pianure, al chiaro di luna amichevoli e lieti crocchi, immagina i lunghi e interminabili corridoi sparsi di porticine che danno nelle celle quasi tutte abitate, chè ci era concorso grande di gente dalle vicine città e villaggi, e le belle donne dei dintorni non mancavano nel geniale ritrovo.

Fra queste, o Treves, ce ne ha alcuna che sia leggitrice

del tuo Museo? Io non ne dubito. Or bene! Loro apporti coi saluti più fervidi anche le nostre scuse, imperocchè se esse attentarono alla nostra pace coi begli occhi, noi colla nostra levata notturna attentammo al loro sonno. E qui forse il maggiore colpevole sono io, il quale assuntomi l'incarico di ridestare i compagni, non appena da oriente vidi biancicare i primi albori, mi misi a picchiare di uscio in uscio, e rapii certo a Morfeo le più invidiabili conquiste; ma dalle risa allegre e argentine, da qualche sorriso attraverso le porte socchiuse, ebbi caparra di lusinghiero perdono.

E così rinfrancati da quei sorrisi di leggiadre fanciulle, paragonabili solo al purissimo alito dell'aria mattutina che sulla montagna pareva infonderci vita novella, divisi in legioni di geologi, di zoologi e di botanici, ci disseminammo per le balze dei monti circostanti. Come era giocondo spettacolo lo sfavillante spuntare dell'aurora! I frassini e i faggi sfavillavano rugiada. Qua e là si udiva il canto delle alpigianelle pei boschi. Il martello del geologo risuonava tratto tratto lungo gli specchi montani. Qua vedevi rosseggiare le nude roccie granitiche, là foscheggiare i serpentini e i micascisti, i primi raggi del sole ripercuotevano sulle balze di melafiro, ma più in su, tra le fratte dei rododendri, le dioriti tempestate di mica aveano aspetto di cascate di argento prese dal gelo o di scrigni di gemme. Già gl' insetti diurni sgranchiati dal tepido saluto dell'astro ronzavano intorno alle fiorite *verghe d'oro*, agli *epilobi*, alle *parnassie*, alle *Impatiens noli me tangere*, alle *luzule*, alle bianche *achillee*. Dietro quelle vette pauroso gigante ricinto di neve, sorgea il monte Rosa!

Verso le dieci era segnata per punto di ritrovo la piazza di Oropa. Ultimi a comparire furono i geologi capitanati da Quintino Sella, intrepido viaggiatore degno di figurare tra i più instancabili membri del club alpino; col motto di Longfellow sulle labbra, *Excelsior!* condusse i suoi seguaci in sì ripida e faticosa escursione che se la mente ci guadagnò

assai in chi ne ascoltò le dotte dimostrazioni, le gambe di alcuni poco assuefatti, prosaiche e materialiste come sogliono essere queste colonne della nostra grandezza, arrembate e stanche sembravano crucciate contro le pellegrinazioni scientifiche. Salutata quella incantevole oasi che è Oropa, raccozzatici insieme, movemmo alla volta dello stabilimento idroterapico del dottore Ghelpa, il quale ci avea apprestato uno splendido asciolvere, in tavola comune coi suoi malati e ammalate che colle rosee tinte del volto facevano al signor medico ed alla idroterapia muto ma eloquentissimo encomio. L'asciolvere fu anzi un vero e sontuoso banchetto, perchè i nostri stomachi a Oropa, a Biella e allo stabilimento di Ghelpa superarono veramente un'iliade gastronomica, di cui Brillat-Savarin, principe dell'arte culinaria, non avrebbe certamente sdegnato di farsi l'Omero. Furono davvero pranzi e colazioni da diplomatici; ma, ohibò, noi non mercanteggiavamo i popoli, eravamo tutti faccie da galantuomini, noi!

Finalmente risaliti in carrozza scendemmo a Biella ove subito ci raccogliemmo in sedute. Nella sezione di zoologia il sig. Targioni Tozzetti comunicò interessanti e difficili osservazioni sull'*organo luminoso della lucciola, e sulla fibra muscolare in questo e in altri insetti;* il prof. De Filippi dava relazione dei mammiferi, degli augelli, dei rettili e dei pesci che ha potuto osservare nel suo *viaggio in Persia.* Seguivano poi importantissimi ragguagli di Panceri intorno alla *pavonaria* polipo pescato nel golfo di Napoli, intorno alle *Meduse*, e intorno a parecchie singolarità morfologiche scoperte nell'*anatomia delle foche.* Rondani ci parlava di una specie di *dittero nocivo ai cereali* e di *larve di Piofile rigettate da un infermo*, e Bellotti di un *metodo per l'allevamento dei bachi.*

Intanto nella sezione botanica Zumaglini esponeva le sue ricerche *sugli amenti maschili dei castagni* che egli ha fondamento per credere utilissimo rimedio contro le febbri in-

termittenti. Il barone Cesati intratteneva quindi l'adunanza *sulla geografia botanica comparata del circondario Biellese* e dei dintorni, e Passerini sopra una specie di muffa, l'*ascomice*, che cagiona col suo sviluppo una mostruosità nelle prugne. Zumaglini e Trompeo discorrevano quindi tentando riabilitare la *zea mais* dalla taccia che le si appone di ingenerare la *pellagra*, figlia più diretta della miseria, e le loro Memorie furono trovate sì utili pei suggerimenti offerti a riparare al danno che in certi territori agricoli cagiona quel morbo micidiale, che la sezione decise finalmente di rimetterne copia al Ministero di agricoltura. Finalmente Rostan porgeva un saggio dei suoi *quadri di fiteogeografia comparata* dell'alta Italia.

Importantissima fu la Memoria che il prof. Seguenza di Messina comunicò alla seduta geologica *sui brachiopodi fossili terziari del Messinese*. Le specie finora descritte non erano che sette, e nell'opera del Seguenza ammontano a 27, decorate da ammirevoli disegni. Il prof. Guiscardi di Napoli presentava alcune osservazioni per le quali devesi attribuire alle coste di Sant' Eufemia in Calabria *un lento sollevamento*, esprimendo il desiderio che il governo si faccia promotore di esatte ed estese livellazioni, voto appoggiato dal Walterhausen, da Spezia e da Pontremoli; Sella aggiunse che fatalmente le molte livellazioni che vanno facendosi per la costruzione di nuove strade, sono il più sovente dimenticate e perdute, e che perciò dovrebbero essere depositate presso un corpo scientifico, poniamo presso la Società di Scienze Naturali, ove potrebbe giovarsene chi intende allo studio dell' ipsometria italiana o dei lenti moti di abbassamento o di sollevamento cui secondo alcuni geologi la crosta terrestre è soggetta. Il prof. Schiapparelli mentre annunziava che ora si stanno appunto collegando tutte le triangolazioni fatte dalla Sicilia al Baltico, giustamente suggeriva che i punti contemplati dovessero riferirsi a questa rete trigonometrica, e la Società nominava una Commissione composta di

Sella, Schiapparelli e Waltherhausen per invitare il governo a fissare sulle coste quei segnali, a precisare le elevatezze di altri punti sulle Alpi, ed a far confluire in un'Accademia scientifica le livellazioni istituite per pubblici lavori.

Antonio Stoppani presentava al Congresso per parte di Regazzoni una *carta geologica della provincia di Brescia*, uno spaccato relativo, ed una Memoria sui filoni metalliferi di quella provincia. Fu poi letta una Relazione del socio Haldinger di Vienna sui lavori fatti da quell' imperiale Istituto dal 1862 in poi. Cornalia presentò all'esame dei naturalisti alcuni frammenti di un vaso di terra trovati in una mariera a Salso, nonchè alcune ossa spaccate trasversalmente rinvenute in un tumulo etrusco vicino a Bologna; e fu allora che il prof. Dujardin ricordava come di simili ossa si trovassero anche negli scavi a Pompei ove si adoperavano vuoi come gangheri di usci o vuoi come cerniere. Balsamo fece la descrizione di una *vertebra fossile di rettile saurio* dissotterrata sulle rive del Po non lungi da Pavia, e Trompeo porgeva belli esemplari del *marmo statuario* del Mazucco in Valsorba, con carta topografica ed una raccolta di *conchiglie fossili* del comune di Cossato. Finalmente Gastaldi esponeva il riassunto di una sua Memoria *sulla riescavazione dei bacini lacustri per opera dei ghiacciai*, Memoria veramente importante che porgeva occasione a non meno interessanti discussioni, cui specialmente presero parte Stoppani, Sella e Waltherhausen.

Ma troppo presto giunse il quarto giorno, il giorno della separazione. All' ultima seduta generale, il fiore dei cittadini Biellesi accorse per dare un addio ai naturalisti che Biella avea sì cortesemente ospitati. La seduta fu aperta da una Dissertazione del commendatore Trompeo *sullo stato sanitario del Biellese*, e fu applaudita la proposta con cui terminò il suo discorso, cioè che nel ginnasio di Biella sia collocata una lapide commemorativa della riunione scientifica. Il professore De Filippi compendiò quindi i risultati dei suoi

studi *sulla fauna della Persia;* poi Guelpa fece la storia delle origini e dei progressi dell'*Idroterapia*, e Giordano la relazione di una gita sulla vetta del *Monte Bianco*, gita nella quale ha potuto raccogliere sufficienti prove per dimostrare che le carte delle Alpi sono inesatte indicando spesso come roccie eruttive vere roccie stratificate. Alle letture scientifiche diede fine una bellissima monografia ricca di erudizione e di vedute originali del prof. Schiapparelli intorno alla luce zodiacale, che é molto imperfettamente considerata dalle dominanti ipotesi, e che forse è un lucido anello appartenente al nostro pianeta come quello che brilla intórno a Saturno. Kirkoff e Bunsen avrebbero impallidito udendo lo Schiapparelli avanzare il fondato sospetto che la materia della luce potrebbe interporsi ed essere fonte di equivoci nell'analisi spettroscopica del sole e delle stelle.

Il presidente Sella annunciò la deliberazione unanime della Società di tenere la prossima riunione nella città di Spezia, nominando a presidente del futuro Congresso l'illustre viaggiatore e naturalista che ivi dimora, il marchese Giacomo Doria. Venne poi il mesto istante dell'addio, e i naturalisti ne pronunciarono di affettuosi ai Biellesi e il sindaco di Biella ai naturalisti. Verso le quattro tra affollato concorso di cittadini, tra il battere di mani e l'agitarsi di bandiere e di fazzoletti abbandonavamo quella nobile città che Cavour ha chiamata la Manchester d'Italia.

Fortunata combinazione che sia toccata a Biella la sorte di inaugurare i Congressi dei naturalisti italiani! La scienza e l'industria così si trovarono a fianco, e mentre lo scienziato riferiva i risultati dei suoi studi, il romore delle locomotive, lo scroscio dei getti d'acqua, il fremito dei telegrafi, la chimica e la fisica ormai signore degli opifici, pareva che festeggiassero il lavoro su tutte le sue forme, il lavoro che è redenzione e vita, pareva che accostando il dotto all'operaio, sposando il laboratorio all'officina, intrecciando la scienza alle arti, vaticinassero il luminoso avvenire d'Italia.

P. Lioy.

Terza riunione del Congresso internazionale per il progresso delle scienze sociali ad Amsterdam.

I.

Mentre il Belgio festeggiava il trentesimoquarto anniversario del suo distacco dall'Olanda, inauguravasi in Amsterdam la terza riunione del Congresso internazionale per il progresso delle scienze sociali, il quale convegno era degnamente presieduto da un Comitato belgico. Questo fatto già per sè singolare, ci prova come le nazioni sanno amarsi fra loro allorquando ciascuna può vivere di vita propria, e come le scienze siano il vincolo che affettuosamente collegano tutta l' umana famiglia.

A nome del Municipio di Amsterdam si apriva solennemente il Congresso il 26 settembre. Il presidente del Comitato belgico esaltava la storica ospitalità olandese, e citava l'asilo concesso al sommo Bayle, quando fuggendo le persecuzioni francesi, era raccolto naufrago sulle coste d'Olanda. Richiesto dal Governo francese, esso invece si aveva dallo Statolder d'Olanda questa notevole risposta. — Il mare me lo ha dato, io lo ritengo. — I membri del Congresso applaudirono a cosiffatta citazione storica, che onora un popolo libero.

Il segretario del Congresso diede contezza dell'esito dei vari concorsi stati aperti all'atto dell'ultima riunione che si tenne a Gand. Dovevansi elargire medaglie d'onore alle più fiorenti società di temperanza, di acclimazione, e di protezione degli animali, e lo si fece. Si dovevano esaminare e premiare le Memorie che avessero meglio svolto il quesito dell' accordo fra la morale e la letteratura, e si trovarono degni di premio due concorrenti. Noi facciam voti perchè gli scritti premiati escano alla luce colle stampe.

Il Congresso si divise in seguito in cinque gruppi o se-

zioni, che comprendono la legislazione comparata, l'economia politica, l'educazione e l'istruzione, l'igiene e la beneficenza, le arti e la letteratura.

Nelle due prime adunanze vennero posti in discussione i seguenti temi:

La sezione della legislazione comparata propose questa prima questione: — Fa duopo sottomettere gli stranieri a leggi eccezionali e speciali, e dietro quali principj devono queste basarsi? — Il quesito fu trovato di tale importanza, che lo si volle rimandare per la discussione ad un'adunanza generale di tutte le sezioni.

Fu pure trattato quest'altro tema: — Quali dovrebbero essere nei governi rappresentativi i mezzi più pratici per assicurare la libertà degli elettori e la sincerità dei voti? — La discussione si aperse in base ad una proposta dell'inglese Hare, che vuole per le elezioni la presentazione personale dei candidati, e la votazione a titoli comparativi. L'assemblea non seppe prendere alcuna finale deliberazione.

La sezione di economia politica trattò il seguente tema: — Quali sono i mezzi pratici per ottenere in un prossimo avvenire l'uniformità delle monete, dei pesi e delle misure?

Dopo una viva discussione insorta sull'unità del tipo monetario da basarsi sull'oro o sull'argento, o su una miscela dei due matelli, si tenne su tal punto sospesa ogni deliberazione, e sul sistema dei pesi e delle misure si accolse a voti unanimi il sistema metrico decimale.

La sezione per gli studi educativi trattò il seguente tema: — Qual'è il migliore ordinamento da darsi all'insegnamento così detto professionale, tanto pei maschi quanto per le femmine?

La discussione fu agitata e un pò confusa. Parlando dell'istruzione professionale per gli uomini, alcuni oratori raccomandarono l'introduzione di qualche lavoro nelle scuole così dette tecniche; altri invece dimostrarono che i lavori di indole fabbrile sono assolutamente incompatibili col-

l' insegnamento scolastico, e che fa duopo tener divisa la scuola dall'officina. Si convenne poi nel pensiero che si tengano distinti gli esercizi scolastici dai lavori fabbrili, ma questi illuminati e diretti dalle buone dottrine scientifiche.

Riguardo poi all' istruzione professionale da darsi alle donne, si proclamò da tutti che le scuole non debbono far le operaje, ma addestrare le giovani ai lavori casalinghi per prepararle ad essere buone madri, e madri educatrici.

Si proposero pure due altri temi: — 1.° Qual parte deve essere riservata alla famiglia nell' educazione dei due sessi? 2.° Come l'educazione domestica possa associarsi coll'ammaestramento dato nella scuola? — Attesa la loro importanza, si deliberò di trattare questi due temi in generale adunanza.

La sezione d'igiene e di beneficenza trattò innanzi tutto il tema dei monti di pietà. Qualche oratore cercò di mostrare la necessità della loro conservazione per impedire le usure clandestine, ma quasi tutti opinarono per la loro graduale soppressione, appena veggansi attive e prospere le istituzioni di mutuo soccorso e di previdenza. Si trattò anche la questione delle cure da prestarsi agli infermi poveri, o negli spedali o a domicilio. Vi fu un tale che citò gli ospedali d'Italia, e credette di farne una sì squallida pittura da destare negli uditori una specie di pubblico sgomento. Noi aspettiamo di avere su tale proposito notizie più positive, per confutare le audaci asserzioni di questo denigratore della carità italiana.

Si svolse pure la questione del miglior modo di organizzare i soccorsi a domicilio e si studiarono le istituzioni esistenti in Olanda. Si trovò ardua la soluzione del quesito, e si emise il voto di una federazione tra tutte le società caritatevoli per non sciupare le elargizioni destinate ai poveri.

La sezione di arti e letteratura pose in discussione il seguente tema: — Quale è l'ideale dell'arte cristiana? Vi ebbe e vi ha tuttora un'arte veramente cristiana?

Gli oratori che trattarono siffatto tema si divisero in due legioni. Una di esse lo trattò con dottrine razionaliste, e l'altra con aspirazioni un po' ascetiche. Tutti furono d'accordo che vi ebbe un'arte eminentemente cristiana allorchè il sentimento della fede serbavasi ancora nella sua virginea purezza, ma quando cominciò la dottrina del dubbio, e l'analisi filosofica sottentrò alla sintesi dommatica, l'arte perdette le sue religiose inspirazioni e si profanò. Nessuno fu in grado di prevedere se l'arte avrebbe potuto riprendere le sue primitive tradizioni.

La trattazione di questo tema aprì l'adito ad un secondo quesito: — Lo sviluppo dello spirito d'analisi e di critica nelle arti, e sopratutto nella pittura, ha egli posto un grave incaglio all'inspirazione che crea, o può giovare ad accrescerla? Quali fatti si possono invocare in appoggio dell'una e dell'altra opinione? — Il tema fu trovato così importante, che se ne rimandò la decisione a tutte le sezioni riunite.

II.

La sezione del Congresso che si applica agli studj educativi volle trattare in adunanza generale l'arduo tema della parte che deve essere riservata alla famiglia nell'educazione della prole, e sin dove le scuole, sì pubbliche che private, devono associarsi all'autorità domestica per educare al vero ed al bene.

La discussione fu brillantissima. Gli oratori posero in tutta evidenza i seguenti principj. — L'educazione della prole è un ufficio riservato alla famiglia: deve cominciare coll'iniziativa materna e compiersi col ministero paterno. Il magistero scolastico non deve venire che in ajuto alla podestà di famiglia. La scuola deve innanzi tutto ammaestrare e negli uffici educativi deve riprodurre schiettamente gli affetti e le abitudini della famiglia. Per ammaestrar bene, la scuola fa meglio del precettore paterno o materno o di

chi lo rappresenta nelle pareti domestiche. Essa desta la emulazione e riflette in qualche modo le fasi diverse della vita sociale. — Il Congresso riprovò altamente le istituzioni claustrali, che si occupano di educare la gioventù dei due sessi: le disse impotenti al ben fare, e riconobbe in esse un infausto ritorno alle superstizioni del medio evo.

La sezione di beneficenza e d'igiene approvò innanzi tutto le deliberazioni prese al Congresso internazionale di Ginevra per la fondazione di speciali ambulanze per soccorrere i feriti sui campi di battaglia, e poscia si occupò dello studio dei mezzi più atti al salvamento dei naufraghi. Esaminò dapprima i nuovi trovati tecnici per venire al soccorso delle navi in istato di naufragio, e quindi propose la istituzione di comitati marittimi destinati a porre in opera ogni mezzo che valga a sovvenire i poveri naufraghi, sotto il patrocinio universale del diritto delle genti.

Trattò in seguito il tema dei mezzi più atti a scoprire ed a punire le alterazioni che si fanno subire dalla mercantile ingordigia alle sostanze che servono all'alimentazione umana; e si dissero i falsificatori delle sostanze alimentari più colpevoli dei ladri e per conseguenza ben più punibili.

La sezione di economia pubblica trattò il triplice tema se il servigio che prestano le ferrovie, le poste ed i telegrafi debba costituir sempre una privativa dello Stato, od affidarsi liberamente all'industria privata. Tutti furono d'accordo nell'abbandonare le ferrovie alle compagnie private, ma non credettero nè opportuno, nè cauto l'abbandono del servigio postale delle lettere e dei telegrafi ai soli privati, troppo interessando questo servigio a chi regge la cosa pubblica.

La stessa sezione volle trattare anche il tema seguente: nell'ipotesi che debbano abolirsi le rendite doganali, quali altre imposte si potrebbero sostituire, specialmente a riguardo della supposta cessazione del così detto dazio consumo? — L'illustre economista Wolowski disse apertamente

che chi vuole sopprimere del tutto le rendite doganali non fa altro che gittarsi nelle regioni delle chimere. Egli provò che il regime doganale può bene riformarsi ma non distruggersi. Altri oratori vollero trovare nelle sole imposte dirette tutto quanto può occorrere per sopperire alle pubbliche spese, ma non seppero ben formulare il modo pratico per accrescerne la rendita. L'importanza gravissima della questione fu sentita da tutti, e dopo una discussione agitatissima se ne sospese la soluzione.

La sezione di legislazione volle trattare in adunanza a sezioni riunite il più arduo fra i suoi temi, quello di introdurre un sistema internazionale pel trattamento giuridico de'forestieri. Dopo uno splendido discorso del giureconsulto olandese Asser, si accolsero le seguenti conclusioni: 1.° Che si abbia a conservare in ogni Stato la distinzione fra cittadini e forastieri rispetto all'esercizio dei così detti diritti politici, avendo però cura di facilitare le pratiche per ottenere la cittadinanza da basarsi sul fatto del domicilio; 2.° Che si abbia a concedere anche ai forastieri pieno godimento dei così detti diritti civili, rendendo esecutivi nello Stato i giudicati civili proferiti negli esteri Stati; 3.° Che si ritengano applicabili ai forastieri le leggi penali e le leggi di polizia, migliorando i trattati internazionali per la consegna dei delinquenti non imputati di reato politico.

Al chiudersi della seduta il noto francese Madier de Montjau emise il voto per la riduzione dei grossi eserciti, dei quali si servono le grandi potenze per ischiacciare le piccole.

La sezione d'arti e letteratura, dopo aver esaurito il suo tema se vi poteva ancor essere un'arte prettamente cristiana, volle far trattare a sezioni riunite il più grave fra i suoi problemi, quello, cioè, di decidere se lo spirito di analisi che ora prevale, sia o no una delle cause che attenuano le grandi ispirazioni. Il tedesco Mohr negò che la critica eserciti una funesta influenza sulle belle arti. La

critica è custode del buon gusto e dirige sulla retta via l'inspirazione artistica. La critica deve, a suo avviso, essere la coscienza dell'artista. Il francese Foucher de Careil difese anch'egli i diritti della critica. Disse che lo spirito di analisi prepara le nuove sintesi e queste aprono l'adito alle grandi creazioni. Egli additò l'esempio di Dante e di Shakespeare, che seppero coll'analisi svolgere le pieghe più intime dell'animo umano, e ricomponendo le investigazioni analitiche in grandi sintesi trovarono nuove rivelazioni. Solo deplorò Byron, che si servì dell'analisi non per inventare, ma per dubitare, e guastò egli stesso le sue più forti inspirazioni.

Il signor Bercier attribuì ai fuorviamenti della critica moderna le aberrazioni di alcuni artisti. Il processo della critica deve cominciare coll'analisi, proseguire colla comparazione e chiudere col giudizio che compone sempre una sintesi.

Molti oratori parlarono su questo tema e tutti vennero in questo accordo, che l'artista deve nella critica trovare un primo indirizzo, ma non può condursi ad alcun finale risultamento se non dopo aver composto gli elementi critici in qualche verità di carattere quasi dogmatico. Fu però generale il lamento che gli artisti non sono abbastanza educati nei sommi veri filosofici, che spianano i dubbj ed allargano il campo alle artistiche inspirazioni, le quali non sono che l'ultimo portato di grandi sintesi.

III.

Come per solito accade in tutte le cose umane, che cominciano con istrepito e finiscono col silenzio, così è avvenuto del Congresso internazionale d'Amsterdam, ove dopo le più focose discussioni si illanguidirono le forze degli oratori nelle ultime due sedute.

La sezione di legislazione comparata trattò con qualche maturità di dottrina l'importante tema dell'assistenza giuri-

dica da prestarsi ai prevenuti di crimini in istato di arresto preventivo, e riconobbe la necessità di assegnare un difensore agli imputati anche durante i primi atti di procedura, che per solito si consumano in segreto e coll'opera del solo attuario o del giudice istruttore.

La sezione applicata agli studi educativi trattò ancora il tema della preferenza da darsi fra l'istruzione domestica e la pubblica, fra i collegi a porte chiuse e i liberi educandati, e non cessò di propugnare il principio della massima pubblicità in ogni genere di educazione.

La sezione di beneficenza e di igiene si occupò dell'istituzione delle casse di risparmio, negò assolutamente il suo voto alle casse istituite e mantenute dai Governi, e preferì quelle attivate da private associazioni sotto la pubblica tutela.

Questa sezione chiuse i sui studi riprovando altamente il consumo delle bevande alcooliche, e giunse al punto di proporre che le distillerie di bevande spiritose fossero ammesse nel novero delle così dette industrie pericolose, da sottoporsi a specialissime cautele di pubblica vigilanza.

La sezione d'arti e letteratura fu lieta di poter conferire un premio al signor Teodoro Ollivier per aver presentato la migliore Memoria sul tema della moralità nelle arti, ed accordò tre menzioni onorevoli ad altri tre concorrenti.

La sezione di economia politica fu la più feconda di tutte ne' suoi scientifici lavori.

Essa trattò di nuovo il tema del libero cambio, e ne fece una larga applicazione tanto all'esterna che all'interna concorrenza. Parlando delle banche, essa convenne nelle idee italiane del lasciar fare e lasciar passare, e volle che a fianco delle banche privilegiate dallo Stato sorgessero le banche libere con vita loro propria. Essa trattò in seguito il nuovissimo tema delle cosidette banche operaie e delle società cooperative. Il signor Wirth fece un accurato confronto delle istituzioni di tal genere, fondate dalle società

operaie di mutuo soccorso della Francia, dell'Inghilterra e della Germania. Parlando delle istituzioni inglesi, disse che ivi si accostano piuttosto alle società di azionisti, mentre in Francia e in Germania conservano ancora il carattere della mutualità. Narrò la storia della società inglese dei pionieri di Rochdale, che cominciò durante la crisi industriale del 1847, e si limitò a comperare e rivendere al puro costo oggetti di vitto occorrenti a' suoi soci. Poi fattasi prospera si diede a vendere le derrate anche ai non soci, e poscia si trasformò in una vera Società anonima mercantile. Raccomandò in quella vece le istituzioni cooperative a carattere mutuo fondate in Germania dal benemerito Schultze Delitsch, che ora contano 1200 associazioni sparse per tutte le provincie tedesche. Per opera di queste associazioni l'operaio è garantito dall'inopia, e cessa di essere dipendente dalla carità pubblica: esso acquista un vero grado di didignità tanto dal lato economico, che intellettuale e morale.

Il signor Potevin annunziò la fondazione di una società mutua, col titolo di *Unione del credito*, la quale ha questo triplice scopo, di avere nel suo seno una cassa di risparmio a deposito fruttifero; di far prestiti sotto guarentigie di moralità; e di tenere a cumulo i lucri sociali per formare una cassa di pensione per gli invalidi.

Il francese Blanc propugnò l'istituzione delle società cooperative francesi di produzione e di vendita a beneficio comune, ma non si mancò di notare il pericolo che presentano simili società di produrre soverchiamente e di non poter far sempre buoni affari.

La sezione di economia pubblica volle chiudere i suoi studii in una generale adunanza per trattare lo spinosissimo tema del regime coloniale. Il problema proposto era il seguente: — Quale è stata, e quale deve essere l'influenza delle scienze economiche sul regime coloniale? Quali sono, sotto il punto di veduta scientifica, i diritti ed i doveri dei popoli d'Europa, che hanno colonie, verso i loro connazionali e verso i rispettivi coloni?

La soluzione di questo tema interessava vivamente tre nazioni che hanno immense colonie, l'inglese, la francese, e l'olandese. Gl'Inglesi intervenuti al Congresso molto astutamente si tacquero. Il francese Blanc a nome de' suoi connazionali parlò a lungo dell'Algeria, e disse che poteva paragonarsi alla camicia di Nesso imposta sugli omeri d'Ercole, che quanto più la s'indossa altrettanto si addentra nella carne e ne soffoca la vita. Egli non esitò ad opinare che il sistema delle colonie è doppiamente funesto per la madre patria e per le tribù coloniche.

L'olandese Douwer Deker deplorò egli pure il regime coloniale del suo paese, e fece un tal quadro della miseria delle colonie tuttora mantenute dagli Olandesi, specialmente a Giava, che fece correre il brivido nelle ossa dell'uditorio. L'altro olandese, De Rechussen, cercò difendere il suo Governo, ma non riuscì che per metà nel difficile assunto.

Dopo una agitatissima discussione, l'assemblea convenne nel partito che si abbia a far voti perchè le cosidette metropoli trovino il modo di emancipare graduatamente le rispettive colonie.

Il Congresso si chiuse il primo giorno di ottobre con un eloquente discorso del presidente Vervoort. Prima di sciogliersi l'assemblea, si fece a questa conoscere che il Consiglio di presidenza avrebbe fra breve fatta conoscere la sua deliberazione, se il Congresso per l'anno 1865 sarebbe tenuto a Liegi nel Belgio, oppure a Torino.

Noi facciamo voti perchè il Congresso si raccolga in quest'ultima città. L'Europa potrà meglio conoscere quanto sia degna l'Italia di onorare i buoni studi.

GIUSEPPE SACCHI, *Gerente Responsabile.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Rassegna di Opere Italiane.

FINE DEL VOLUME XIX.°

Serie 4.ª

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

MEMORIE ORIGINALI, ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

NOTIZIE ITALIANE.

NOTIZIE STRANIERE.

CONGRESSI SCIENTIFICI.

OPERE

bili presso la Società per la pubblicazione d
Universali delle Scienze e dell'Industr
lla Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a

—o—o—

ENDIO DI ELETTRICITÀ TERAPEUTICA.
tt. *Cesare Fumagalli*, chirurgo ajutante press
aggiore di Milano. — Milano, 1864. — Prezzo
mi 50.

RNO ALLA INFLUENZA DEI NERVI VAGHI
ORBIMENTO E SUGLI EFFETTI DI ALCUNE
ELENOSE INTRODOTTE NELL' ORGANISMO
one del dottore *Filippo Lussana*, Professore
la R. Università di Parma. Milano 1864. — Pre

CHE E CONSIDERAZIONI SULL' APOFISI M
SUE CELLULE; del dott. *Giovanni Zoja*, se
Gabinetto e Laboratorio d' anatomia normale
ersità di Pavia. — Con Tavola. — Prezzo ital.

STA FISIOLOGICA del dottore *Filippo Lussa*
Fisiologia sperimentale nella R. Università di Pa
Prezzo italiane Lir. 1. 50.

L'ULCERA PERFORANTE DELLO STOMACO,
DIGESTIONE DELLO STOMACO VIVO. Append
cerche sperimentali sulla innervazione del ven
dottori *Filippo Lussana* e *Giovanni Inzani*, pr
R. Università di Parma. 1862. — Prezzo ital. L

RE D' IPPOCRATE tradotte sugli antichi testi
manoscritti. Prima Versione Italiana, del dott. ca
Vita. — 2.ª Edizione. — Un Vol. di 416 pag
ital. Lir. 5. — Cagliari 1860.

L PARTO PREMATURO E DELL' ABORTO
PROVOCATI. Sunto monografico del dottore A
aloni. — Prezzo ital. lire 2.

DICE DECENNALE degli *Annali Universali di*
compilati dai dottori *Annibale Omodei* e *C*
Calderini, continuati dal dottore *Romolo Griffi*
tre Volumi, cioè dal 1814 al 1830, ital. L. 3. 02; dal 1841 al 1850, ital.
al 1840, ital. L. 3. 02; dal 1841 al 1850, ital.
dal 1851 al 1860, ital. L. 4. Totale per ital. L.

---

ovansi vendibili presso la suddetta Società la quale
l'importo, ne farà la spedizione col mezzo posta
spesa sino a destinazione.

